DELLE RIVOLUZIONI D'ITALIA LIBRI VENTICINQUE DI CARLO DENINA...

EDIZIONE

DELLE OPERE

CLASSICHE ITALIANE

DEL SECOLO XVIII.

DELLE RIVOLUZIONI D'ITALIA

LIBRI VENTICINQUE

DI

CARLO DENINA

CON GIUNTE E CORREZIONI INEDITE DELL'AUTORE.

VOLUME II.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
1820.

DELLE
RIVOLUZIONI D'ITALIA

LIBRO NONO

CAPO PRIMO.

Vasti disegni d'Arnolfo dopo la morte di Carlo il Grosso: Berengario, primo di questo nome, ed altri principi d'Italia aspirano al regno.

La Lombardia e quasi l'Italia tutta travagliata da guerra civile, e molte provincie devastate dagli Ungheri; altre non meno crudelmente saccheggiate da' Saraceni; principi Tedeschi venuti a regnare in Italia, senza migliorarla o difenderla; le santi sedi de' vescovi, e quella spezialmente di Roma (1), profanate da simonie,

(1) *Quam foedissima Ecclesiae Romanae facies, quum Romae dominarentur potentissimae aeque ac sordidissimae meretrices! quarum arbitrio mutarentur sedes, darentur episcopi, ed quod auditu horrendum et infandum est, intruderentur in sedem Petri earum amasii pseudo pontifices, qui non sunt nisi ad con-*

sconvolte e lacerate da scismi, e da violente usurpazioni e da donnesche tirannidi bruttamente avvilite; le chiese predate e distrutte; la monastica e clericale disciplina dimenticata e negletta; le lettere del tutto spente; il viver civile inselvatichito: sono le cose che ci presenta la storia Italiana del secolo decimo. Ma non era però ogni cosa sì disperata, che dalla confusione e dalla desolazione delle contrade Italiane qualche poco di ben non ne uscisse. V' ebbero principio molte repubbliche, le quali fecero rifiorir il commerzio e le arti in Italia, e le introdussero fuori di essa, e diedero nuova faccia a questo paese. Per ridurre a forma di storia ordinata e continua le scarse ed oscure e spesso tra sè contrarie notizie che gli scrittori di que' tempi ci tramandarono, uopo sarebbe trascorrere in dissertazioni per verificare ed accertare le cose dubbie, e conciliare i racconti che paiono o ripugnanti tra loro, o discordanti da ciò che si può ricavare dalle carte e dai diplomi che si sono in sì gran numero da un secolo in qua tratti fuora da tanti archivi di chiese, di monasteri, di nobili famiglie. Ad effetto però d' alleviare il fastidio che un tal metodo recherebbe ai più de' leggitori,

signanda tantum tempora in catalogo Romanorum pontificum scripti. Baron. ann. 912, num. 14. Odorico Rinaldi ripete in più d' un luogo gli stessi lamenti. Il Mabillon, che fece anche un ritratto del cattivo stato in cui giaceva l' Italia nel secolo decimo, osserva « che in altre provincie d' Occidente il Sol di giustizia spandeva raggi più chiari e sereni ». *Praef. in saec. 5. Benedict.*

lasceremo d'andare tratto tratto riprovando le favole e gli abbagli che presero gli scrittori dei secoli barbari, o i compilatori di storie, che fiorirono ne' due passati secoli; e seguiteremo, in quanto s' apparterrà al disegno di questi libri, la critica assai bene uniforme del celebre annalista Muratori, del Sassi chiosatore del Sigonio, e del Fiorentini nelle sue Memorie della contessa Matilde, opera laboriosa ed esatta che servì di scorta a tutti coloro che presero nel presente secolo a trattare le antichità Italiane de' mezzi tempi. I quali tre scrittori camminano per lo più d'accordo nel rigettare od approvare le narrazioni che ci presenta la tanto imperfetta storia di questi tempi.

Alla morte di Carlo il Grosso si trovavano, oltre ad un suo bastardo di cui abbiamo parlato di sopra, altri due discendenti maschi del legnaggio di Carlo Magno. Questi furono Carlo il Semplice figliuolo di Lodovico il Balbo, e Arnolfo bastardo di Carlomanno re d' Italia e di Baviera. Carlo il Semplice, che già per la sua tenera età era stato escluso dalla succession paterna, allorchè fu chiamato al regno di Francia il suddetto Carlo il Grosso, si vide ancora, dopo la costui deposizione, posposto al conte Eudes o Odone, fratello di quel Roberto II duca, da cui si propagò la terza schiatta de' re di Francia, che fino ad oggi si mantiene felicemente sul trono. Ma Arnolfo, che in età vigorosa già regnava con titolo di duca nella Carintia, non si lasciò nella caduta di Carlo il Grosso fuggir di mano quella parte dell' imperio Francese che più gli potea con

qualche particolar titolo appartenere; e coll'armi in mano si fece immantinente riconoscer re di tutta la Germania. Nè di questo si contentò Arnolfo, ma voltò l'occhio e alla Francia e all'Italia, risoluto di far ogni sforzo per sottoporre al suo dominio queste provincie. Come dal canto di Francia gli fallisse il disegno, non è qui luogo di raccontarlo (1). Anche in Italia Arnolfo trovò in sulle prime ogni cosa disposta a contrastargli: perciocchè i signori Italiani tanto erano lungi dal volere uno straniero e Tedesco e bastardo per lor sovrano, che quasi non contenti di ritenere appresso di sè il dominio d'Italia, pretesero ancora d'occupare provincie e regni di là dell'Alpi. Oltre ai principi Longobardi di Benevento, i quali piucchè tutt'altro signor Italiano avrebbero potuto aspirare ad occupar questo regno, se nella fine del nono secolo le cose di quel ducato non fossero state in grandissima decadenza e scompiglio; tre altri duchi o marchesi erano in Italia che grandemente superavano gli altri di credito e di potenza, così per l'estensione de'loro governi, come perciocchè vi erano le lor famiglie per lunga successione di padre in figlio già stabilite a guisa di principi. Questi erano Berengario duca del Friuli, Guido di Spoleti, e Adelberto marchese di Toscana. I due primi erano d'origine Francese, e Berengario era anche congiunto di sangue co' reali

(1) Questa parte si troverà trattata dall'autore nel fine del terzo libro delle *Rivoluzioni di Germania*, e nel principio del quarto.

di Francia, siccome nato di Gisla o Gisila figliuola di Lodovico il Pio, sposata ad Eberardo duca del Friuli. A costoro serviva d'esempio e di stimolo per tentar cose nuove il vedere come tra' baroni Francesi molti si fossero renduti sovrani, e preso il titolo di re nelle provincie di cui avean prima avuto il governo, avessero con maggior pregiudizio del legittimo successore occupata la stessa corona di Francia, e posto perciò tutto il regno in grande confusione e disordine. Ma Adelberto si contentò di restar nella sua Toscana, e di favorire i disegni degli altri due, per fare che il regno d'Italia più non passasse in mano di stranieri. Guido e Berengario, detto da'cronisti Toscani Berlinghieri, presero tra loro questo accordo (AN. 888.), che Berengario fosse creato re d'Italia, e Guido andasse a prendere la corona di Francia, dove la fazione contraria al conte Odone lo invitava. Così Berengario diede principio ad un lungo regno, pieno per altro di tante fortunose vicende, che appena egli potè goderne per brevi intervalli qualche buon frutto. Non si era ancor liberato da un concorrente per la partenza del duca di Spoleti, che gli fu bisogno ripararsi da un altro assai più potente avversario che già moveva per venirgli addosso. Arnolfo re di Germania, benchè non gli succedesser le cose come s'era avvisato, uscito pur nondimeno con qualche acquisto dalle imprese che fece in Francia, avea preso il cammino d'Italia, conducendo seco grandi forze per mettersi in possessione d'una sovranità ch'egli credeva molto bene

appartenergli. Berengario temendo di non potersi schermire dalle armi Tedesche, e forse già sospettando del ritorno di Guido, nè volendo finalmente trovarsi impacciato in doppia guerra, prese per espediente di presentarsi al re Germanico, e con una specie d'omaggio riconoscerlo suo superiore; col qual fatto egli ottenne pace, e Arnolfo se ne tornò in Lamagna. Frattanto Guido già avea conosciuto per pruova con che vana speranza si fosse mosso d'Italia, dove avea pure qualche provincia obbediente e divota, per andar a cercare un regno in paese lontano fra genti che non si doveano presumer disposte di buona voglia a starsene sotto la signoria d'un Italiano. Non solamente egli trovò in Francia ed in Lorena, dove spezialmente dirizzate erano le sue mire, il partito contrario a quelli che lo avean chiamato, assai bene in istato di resistergli; ma tutta la nazione generalmente (come quella che fu sempre, quasi per proprio e natural carattere, elegante e gentile) cominciò subito a notare in questo nuovo pretendente qualche strettezza e meschinità di trattamento: il che fece voltare in disprezzo quell'affetto che gli portavano. Fu dunque costretto il duca Guido a ripassare le Alpi; e non soffrendogli l'animo di ritornarsene a signoreggiare un sol ducato, e molto meno di viver privato e soggetto da che avea già innalzate le idee a maggiore stato ed a corona reale, deliberò di muover l'armi contro Berengario, non ostante il preceduto accordo di amicizia e di pace, e levargli lo scettro. Nella

prima giornata la fortuna non gli fu favorevole; e i nuovi trattati che dopo quel primo fatto d'arme si misero in campo, andarono a vôto. Rifatto però il suo esercito (o fosse ciò con qualche aggiunta di gente Francese che facesse venir in Italia, o col tirare a sè alcuni de' capitani e vassalli che avean giurato obbedienza a Berengario), si venne alla seconda battaglia, dove riuscì a Guido di vincere e sterminar i nemici; sicchè Berengario cedendo alla rea fortuna si ritrasse nel patrio governo suo del Friuli, e fortificatosi in Verona, potè con qualche sicurezza aspettar più opportuno tempo da riacquistar il perduto.

Guido entrato in Pavia, città tuttavia capitale del regno Italico, vi fece venire tutti i vescovi della provincia, e quelli che o per sincera volontà verso di lui, o per timore della sua potenza vollero da altre parti d' Italia intervenirvi; i quali solennemente a modo di sinòdo congregati lo elessero a re e signor loro. Gli atti di questo sinodo Pavese furono lungamente conservati nel monastero di San Colombano in Bobbio, e pubblicati dal Muratori nella sua gran Raccolta degli scrittori delle cose d'Italia (1): piccolo, ma prezioso monumento per convincere gli odiatori d' ogni spirituale autorità che ne' secoli anche più barbari, per quanti disordini sieno trascorsi nella disciplina ecclesiastica, il poter de' vescovi nondimeno tirava il più delle volte al sollevamento della parte più debole, ed al mantenimento

(1) Rer. Ital. Script. tom. 2; post. pag. 416.

della giustizia non mai troppo sicura dalla violenza de' più potenti. Accenniamoli qui brevemente, giacchè servono ad un tempo stesso a dimostrare come la potenza dei re d' Italia fosse limitata da' vescovi, e per quali motivi quel sinodo pretendesse di dover eleggere un nuovo re, vivendo e regnando Berengario I. Ne' primi sei capitoli si propone, come per condizione necessaria e fondamento dell' elezione che s' avea da fare, che il re debba conservare l' immunità e i dominii della Chiesa Romana, e i diritti de' vescovi; che non debba inquietarli nè sturbarli nell' esercizio delle loro funzioni, e della giurisdizione *coattiva* verso i violatori della legge di Dio. Ne' quattro seguenti capitoli si stabilisce e prescrive che gli uomini plebei e tutti i fedeli sieno lasciati vivere secondo le proprie leggi (1); che non si esiga violentemente da loro oltre a quello ch' è di ragione, minacciando di scomunica i conti o reggitori delle città, i quali o opprimessero i sudditi, o aiutassero o non castigassero i commettitori d' ingiustizie e di violenze; che i *palatini* o famigliari di corte si contentino de' loro assegnamenti, e i baroni del regno paghino a giusto prezzo ciò che prendono in occasione di trasportarsi da un luogo all' altro per intervenire a quelle assemblee giudiziarie che si chiamavano *placiti* o *malli*, laddove eran soliti per l' innanzi di rapire ciò che loro tornava a

(1) *Plebei homines, et universi ecclesiae filii suis utantur legibus ex parte publica.* Synod. Ticin. cap. 7.

grado nelle città o nelle ville per dove passavano (1). Medesimamente alle genti d' arme, che venivano nel regno da provincie estranee (probabilmente di Germania e di Francia), si fece severo divieto perchè più non andassero predando e rubando i nazionali, come usavano di fare pur troppo frequentemente; e lo stesso divieto fu fatto a coloro, al cui soldo e comando venivano queste genti straniere. Quindi sulla promessa che facea Guido d' osservare i suddetti capitoli, e di protegger la Chiesa, dichiararono i padri d' eleggerlo a re, esprimendo però ancora i motivi di procedere a questa elezione, non ostante l' obbedienza che contro voglia e per minaccie s' era promessa ad altri, che furtivamente e con fallaci persuasioni gli aveano tirati al loro partito (2). Significavano con ciò manifestamente l' elezione già fatta della persona di Berengario. « Per » questi riguardi, conchiude il concilio, noi lo » abbiamo scelto al governo del regno, e con » tutto lo sforzo ci siamo accostati a lui, or- » dinandolo da quest' ora innanzi per comun » consentimento in signor piissimo, ed eccel- » lentissimo re ». Ancorchè non si trovasse a questo concilio papa Stefano V, egli andò per altro d' accordo coi vescovi della Lombardia nell' esaltamento di Guido; e pare che lo invitasse eziandio a prendere in Roma la corona imperiale. Certo è che questi o chiamato o spontaneamente v' andò, e che fu dai Romani

(1) Synod. Ticin. cap. 10.
(2) Ibid. cap. 11, 12 et 13.

proclamato Augusto nell' 891, e da Stefano V fu incoronato. Ma morto in quell' anno medesimo questo pontefice, si disposero le cose a nuove agitazioni e mutazioni di stato per tutta Italia. A successore di Stefano fu eletto Formoso vescovo di Porto, non meno rinomato a' suoi dì per la sua dottrina, ché famoso nella memoria de' posteri per le contrarietà e persecuzioni ch' ebbe a sostenere nel grado di vescovo e di legato apostolico, nell' atto del suo esaltamento alla sede Romana, nel corso del suo pontificato, e con inaudito esempio ancor dopo morte. Formoso, fin da quel tempo che si trovò in Francia legato nel pontificato di Giovanni VIII sviscerato Francese, avea mostrato inclinazione alla casa reale di Germania, ed in luogo di Carlo il Calvo avrebbe voluto imperador Carlomanno. La riputazione di savio e valoroso re che Lodovico il Germanico, fondatore del regno Tedesco, s' avea acquistata nel suo lungo governo, e la virtù che si conobbe in Carlomanno dopo quel primo impeto giovanile che gli fece impugnare l' armi ribelli contro il padre, avean dovuto guadagnar l' affetto delle persone bene intenzionate verso i principi di quella famiglia. Neppur Carlo il Grosso dello stesso legnaggio, dalla sua debolezza in fuori, non avea dato ai papi materia di lamentarsi. D' altra parte la novità dei regnanti Italiani; la piccolezza dello stato ereditario e proprio che possedevano, e ch' eran pur soliti per innanzi di tener come in feudo rilevante da' posteri di Carlo Magno; finalmente il fastidio che più d' una volta avean

dato ai pontefici i duchi di Spoleti, doveano far poco cara a Formoso, uomo avveduto e di buona mente, l' elevazione di que' duchi. Con tutto questo non che Formoso potesse ne' primi mesi del suo pontificato bandir la guerra, ed opporsi di presente alla grandezza di Guido; fu egli anzi costretto di coronar anche Lamberto di lui figliuolo, che il padre si volle far collega nell' imperio. Per la nuova dignità imperatoria conferitagli, ed assicurata in certo modo nella sua casa per l' associazion del figliuolo, Guido cresceva non meno di fasto che di potenza, e Berengario vie più abbattuto temeva d' essere affatto oppresso. Il papa era disarmato, e gli altri baroni mal affetti a Guido non ardivano mostrar l' odio loro. Non si potea d' altronde che di Germania sperar aiuto per abbattere cotesti novelli imperadori. Per la qual cosa Berengario raccomandatosi alla protezione del re Arnolfo, di cui già una volta si era fatto vassallo, ottenne da lui un valido rinforzo al suo partito.

CAPO II.

Spedizioni d'Arnolfo in Italia; suoi vari successi e fine: Berengario rimane solo nel regno. Invasione di nuovi barbari.

Le genti che mandò Arnolfo sotto la condotta di Zuendebaldo suo figliuol naturale, benchè mettessero qualche argine agli acquisti di Guido: tuttavia dopo aver fatte cattive pruove sotto Pavia dove l' aveano assediato, se ne

tornarono in Baviera onde s' erano mosse, e lasciarono a Guido più voglia che mai di perseguitare e stringere il suo nemico, e, per lo sdegno concepito a cagione della chiamata dei Tedeschi, tiranneggiar gl' Italiani più duramente. Ma Berengario portatosi in persona da Arnolfo, e secondato dagl' inviati del papa, e d' altri signori Italiani o aperti od occulti nemici di Guido, persuase quel re, che venisse egli stesso col nerbo delle sue forze a cacciar di stato i due Spoletini Guido e Lamberto, a' quali in quell' occasione non fu risparmiato il titolo di tiranni. Venne pertanto Arnolfo con forte armata in Italia, e prese con ostinato assalto la città di Bergamo, città forte e fortemente difesa dal conte Ambrogio che allora n' era governatore. La crudeltà ch' egli usò verso i difensori, recò tale spavento alle città, e ai conti o governatori di quelle, che senza indugio si videro i più ragguardevoli signori prestare omaggio al vincitore, e in poco di tempo tutta quasi la Lombardia fu a divozione de' Tedeschi, benchè fossero venuti piuttosto come ausiliari di Berengario, che per far imprese e conquisti a nome loro. Restava verso le Alpi il castello d' Ivrea, dove il marchese Ansgero si teneva assai forte e con buon presidio d' uomini Provenzali mandatigli da Rodolfo re di Borgogna. Pare da qualche diploma che Rodolfo sia entrato alla fine anche in Ivrea; ma non si può accertare se il castello venisse in poter di lui (1). Ben sappiamo

(1) Apud Murat. Antiq. Italic. dissert. 21, et ad ann. 894.

che sì per altri antichi odii, sì pel dispetto ch' ebbe di trovar genti del re Rodolfo in Italia in aiuto de' suoi nemici, mandò contro di lui in Borgogna il suo figliuolo Zuendebaldo, nel mentre ch' egli ricondusse in Germania l' altra parte del suo esercito che per la fame, per la diversità del clima e per qualche insolita intemperie avea fieramente patito in Lombardia. Morì in questo mezzo l' imperador Guido; onde pareva che Berengario tra per la potenza di Arnolfo, e la fanciullezza di Lamberto già collega e poi successor di Guido nella dignità imperiale, dovesse alquanto rialzarsi. Ma Arnolfo, il quale pensava molto bene di ritenere per sè il regno d' Italia, non solamente non lasciò a Berengario quella parte d' autorità e di potere che gli avea dato a sperare, ma, per quanto apparisce dagli Annali di Fulda, lo confinò fuori d' Italia, o almeno lo vi lasciò in basso stato (1). Questi imitando dal canto suo l' infedeltà d'Arnolfo, in vece di portarsi da buono e leal vassallo, come avea proposto di voler fare nel chieder da lui soccorso, diedesi a menar pratiche con Adelberto marchese di Toscana, a fine di liberarsi l' uno e l' altro dalla soggezion de' Tedeschi. Nè intanto stava neghittosa la vedova imperadrice Ageltruda, madre del giovane imperador Lamberto; anzi con maschio valore si adoperava a sollevarne il partito. Ma cotesti principi Italiani, Berengario, Adelberto e Lamberto Augusto con Ageltruda sua madre, aveano

(1) Ap. Fereer. Rer. Germ. Script. tom. 1.

gl' interessi troppo contrari gli uni agli altri; e ciascuno per sè poco potea opporre alla potenza d'Arnolfo. Era in questo tempo papa Formoso perseguitato fieramente da Sergio suo competitore al papato, al cui partito s' erano accostati tanto il marchese di Toscana, quanto l' imperadrice Ageltruda: però non avea migliore scampo che la venuta d'Arnolfo. Lo invitò adunque nuovamente a Roma a prender la corona imperiale. Ageltruda sentendo che Arnolfo s' avvicinava, e non avendo forze sufficienti da contrastargli l' entrar in Roma, fuggì a Spoleti (1). Arnolfo fu da Formoso incoronato; e dati alcuni ordini in Roma, si mosse a perseguitar la vedova imperadrice. Narra la storia, forse più verisimile che vera in questo particolare, che la vedova imperadrice non potendo resistere a forza aperta ad Arnolfo, ricorse a' tradimenti ed alle frodi, facendogli dare in qualche cibo o bevanda un lento veleno, per cui caduto infermo d' un male che fu allora creduto paralisia, dovette pensare alla propria salute, anzichè alla rovina de' suoi nemici. Stimando l' aria di Baviera più salubré, s' affrettò di ripassar le Alpi, e per la via di Trento tornossene al suol natio. Non ebbe già in animo per tutto questo d' abbandonare il dominio d' Italia; che anzi lasciò luogotenente in Milano un Radoldo, altro suo figliuolo bastardo.

Partito Arnolfo, non istette guari Lamberto

(1) Liutpr. Histor. lib. 1. cap. 2. Ermann. Contract. ap. Murat. ann. 885.

Augusto a prendere per forza Milano, e costringer Radoldo a ritirarsi in Germania. Allora i principi Italiani cominciarono a pensar daddovero al proprio interesse, che era l'unione fra loro stessi. Lamberto e Berengario venuti a colloquio, posero fine alle lor gare, e si divisero il meglio che poterono le provincie del regno Italico (AN. 897.). Anche Adelberto duca di Toscana non meno ricco e potente, che si fossero i duchi del Friuli e di Spoleti, fu chiamato a parte di quell' accordo. Se un tale triumvirato fosse durato lungamente, avrebbe l'Italia potuto goder la pace di dentro, e temer poco gli assalti di fuori. Ma non passò appena un anno, che per gli stimoli della vanità e della boria donnesca cominciò a disturbarsi un sì lodevol concerto. Il duca di Toscana avea per moglie una figliuola di Lottario re di Lorena, la quale riscaldata, come di tante altre si legge in somiglianti casi, dal pensiero d'esser generata di sangue reale, non potea comportare che il suo marito fosse da meno di Lamberto, e che a costui si lasciasse portar corona imperiale. Istigato dunque Adelberto da queste domestiche tentazioni, si sollevò contro Lamberto. Il successo mal corrispose alle alte idee di lui e della moglie; perchè lasciatosi cogliere con poca gente, mentre per andar a caccia s'era imprudentemente discostato dalle sue genti, fu da' nemici fatto prigione. Il vantaggio che riportò Lamberto per questo fatto, poteva di leggeri cagionare un'altra guerra civile tra lui e Berengario per le nuove pretensioni di Lamberto; se non che questo giovane

imperadore, per un'imprudenza di genere diverso da quella del marchese di Toscana, perdè in quell' anno stesso il regno e la vita. Teneva egli tra' suoi più intimi famigliari un certo Ugo, figliuolo del conte Magnifredo, a cui, per avere con somma costanza e fedeltà difeso Milano a nome d'Arnolfo, avea fatto tagliar la testa con più collera che giustizia. Credette poi Lamberto di riconciliarsi il figliuolo di Magnifredo col riporlo nella carica e nel grado del padre. Ma chi non è da ignoranza delle cose del mondo o da qualche forte passione abbagliato, conosce assai bene che rarissime volte i nuovi o i vecchi benefizi compensano le fatte ingiurie, e schiantano dal cuore dell' offeso il desiderio della vendetta. Andava Lamberto spesso a caccia in alcuni boschi chiamati di Marengo, luogo non lontano da quello dove fu poi edificata Alessandria. Avvenne che smarriti o lasciatisi addietro gli altri cortigiani che lo seguivano, si trovò solo col conte Ugo, il quale vedendosi un sì bel destro di vendicar la morte del padre, ammazzò l' imperadore; e lo fece con tanta cautela, ch' egli potè far credere per lungo tempo che Lamberto caduto da cavallo fosse stato sbranato da un cinghiale (1).

Così rimasto Berengario senza questo rivale, non ebbe molto a penare per farsi riconoscere solo padrone del regno Longobardico; tanto più che la sanità d'Arnolfo peggiorando di giorno in giorno, non dava luogo a temere ch' egli fosse per tornare a riveder sue ragioni in Italia. In

(1) Liutpr. lib. I. cap. 12.

fatti egli morì pur di quel tempo, e lasciò il regno della Germania a Lodovico suo figliuol legittimo, il quale poco dopo v'aggiunse ancor quella parte della Lorena che Arnolfo avea per trattato amichevole ottenuta da Odone o Eudes re di Francia, e di cui avea lasciato l'utile dominio al suo bastardo Zuendebaldo. Il nuovo re di Germania per la giovinezza sua poteva dar poco terrore a Berengario; nondimeno influì forse indirettamente più che poco alla sua seconda caduta, e alla desolazione che patì l'Italia sotto il suo regno.

Gli Ungheri, nazione uscita dalle stesse contrade della Scizia o della Tartaria, dond'eran venuti gli Unni al tempo d'Attila, s'avanzarono dalla parte di Germania, essendosi già renduti tributari i Bulgari e i Greci. Il giovane re Lodovico, o sia che non si sentisse forze da poter loro resistere, e si vedesse perciò costretto di lasciarli scorrere dovunque volevano; ovvero perchè così credesse di sfuggire i travagli e i pericoli della guerra, venne con loro a patti di lasciarli passare avanti a portar l'armi in Italia, dove potevano trovare miglior pastura (1). Comunque si fosse, nei primi anni che scorsero dalla morte d'Arnolfo, scesero gli Ungheri in Lombardia, dove Berengario solo regnava. Questi fece da principio sì buon riparo al furor di que' barbari, ch'essi voltando i passi addietro, e non volendo, atteso lo svantaggio del numero, tentar la sorte della battaglia, già s'erano ritirati verso la

(1) Liutpr. lib. 2. cap. 1 et 7.

Brenta; e di là mandarono pregando il re, perchè si contentasse di non impedir loro la ritirata, ed offrendogli perciò di restituire quanti prigioni avean già fatto, e promettendo eziandio di non metter giammai più piede in Italia. Commise Berengario in questo incontro il più enorme fallo che possa aspettarsi da un cattivo politico, e da un presuntuoso capitano. Sulla fiducia di rompere a mano salva quella gente, e d'acquistarsi nome di prode guerriero e martello de' barbari, rifiutò il partito offertogli dagli Ungheri, i quali animati dalla disperazione combatterono contro l'esercito di Berengario con tanto furore, che vintolo e messolo in fuga, scorsero poi e saccheggiarono la Lombardia a lor piacimento, senza che gl' Italiani osassero da quell'ora innanzi mostrar loro la faccia; tanto erano stati sbigottiti ed avviliti dal successo di quella prima giornata (1). Gran biasimo riportò certamente Berengario da questo fatto; e nel diminuir che fece di riputazione, cominciarono i principi Italiani a pigliarlo in fastidio.

(1) Sovviemmi d'aver veduto in un antico codice manoscritto nel monastero della Novalesa un discorso finora, per quanto io sappia, inedito d'un autore di questi tempi, il quale, durando la costernazione cagionata dalla crudeltà di queste genti, onde molti si davano a credere che fosse vicina la fine del mondo, prese a trattare questo argomento: *Utrum Ungari sint Gog et Magog*.

CAPO III.

Lodovico re di Provenza chiamato al regno d' Italia ed all' imperio: vicende sue e di Berengario. Fine d' ambedue.

Da quello che ne scrive Liutprando assai confusamente, questa nuova sventura di Berengario procedette da' due Adelberti marchesi uno d'Ivrea, l'altro di Toscana, dai quali egli avea ragione d'aspettarsi tutt'altra cosa. Il marchese d'Ivrea era genero di Berengario, avendo sposato Gisila sua figliuola; e Adelberto II marchese di Toscana avea ricuperato, dopo la morte dell'imperador Lamberto, la libertà per opera di Berengario, il quale impadronitosi di Pavia, lo cavò di prigione, e lo rimise, come gli altri, nello stato di prima (1). Ma come rare volte manca di motivo o di scusa l'ingratitudine, convien credere che Berengario sotto pretesto d'aver fatto del bene a que' due marchesi, volesse usar con loro di troppa maggioranza, e si facesse pagar troppo caro gli onori e benefizi che loro avea fatti. Or questi due Adelberti, e con essi d'accordo altri signori Italiani che mal sostenevano o la soverchia potenza o l'insolenza di Berengario, invitarono Lodovico figliuol di Bosone re d'Arles e di Provenza all'acquisto del regno d'Italia, promettendogli ogni aiuto per tale impresa. Non è però da credere nè che tutti gl'Italiani

(1) Liutpr. lib. 1. cap. 12.

malcontenti tenessero alla scoperta questi maneggi col re di Provenza, nè ch' essi avessero fermo animo di sollevarlo al dominio reale di Italia. Bastava per avventura ai più di loro che la mossa di Lodovico ingelosisse Berengario, affinchè egli si vedesse costretto di carezzar oltre al suo costume i suoi vassalli per timore di non esserne abbandonato.

Già cominciava a metter radici in Italia quella politica che vi notò Liutprando qualche tempo appresso, cioè che gl' Italiani volevano aver sempre due padroni, a fine di raffrenar uno col timor dell' altro, e non soggiacere ad alcuno (1). Le vicende di Lodovico di Provenza, che poi tra gl' imperadori ebbe nome di Lodovico III, discoprono manifestamente questa sì fatta politica. Venne egli chiamato in Italia, e ci tornò anche più fiate; nè mai però gli venne fatto di fissarvi il piede, o di comandarvi con autorità. Nella prima sua venuta appena intese che Berengario gli si faceva incontro, che domandò di far pace, e per ottenerla giurò di non rimetter mai più il piede in Italia. Tornatosene con poco onore al patrio regno, non tenne già la promessa fatta di non tentar novità contro lo stato di Berengario. Perchè sollecitato nuovamente da qualche signore Italiano, si deliberò di riassumere l'impresa, la quale parve in effetto da prima che fosse per riuscirgli prosperamente (2). Buona

(1) *Italienses semper geminis uti dominis volunt, quatenus alterum alterius terrore coërceant.* Liutpr. lib. 1. cap. 20

(2) Murat. ad ann. 901.

parte della Lombardia gli si sottomise; e passato in Roma, vi ricevette la corona imperiale dal pontefice Benedetto IV. Non si sa punto che questo papa avesse particolar nimicizia con Berengario, nè che per movimento di vendetta si conducesse a coronar imperadore uno straniero in odio di lui. Ma la sconfitta che toccò Berengario dagli Ungheri, faceva credere agli interessati ch' ei fosse male atto a difender l'Italia dagl' insulti che riceveva dai barbari in più parti. Al pontefice spezialmente premeva assaissimo d'aver un re che frenasse l'insolenza divenuta intollerabile de' Saraceni, i quali fortificatisi vicino al Garigliano dove avean posto lor nido e fatto il ricovero delle loro rapine, scorrevano non pur la Terra di Lavoro, ma tutta la Campagna fino alle porte di Roma; e predando da tutte parti l'entrate ecclesiastiche, tenevano i papi in grande povertà e in timore di peggio. Sperava pertanto Benedetto IV, che Lodovico unendo il dominio d'Italia al regno che sicuramente godeva della Provenza, fosse atto a domar que' molesti infedeli; e questa speranza lo mosse a dargli la corona. Ma l'esaltamento di Lodovico III all'imperial dignità non giovò punto al fine che intendeva il pontefice, e non rendè il nuovo eletto più grande nè più felice.

Prima che Lodovico III potesse far pruova alcuna degna dell' aspettazione che altri aveva di lui, contro i nemici della Chiesa, già i principi Italiani o infastiditi de' suoi modi, o insospettiti della sua potenza, lo rimandarono un'altra volta in Provenza disonorato e dolente.

Promotrice di questa rivolta si crede essere stata la moglie d'Adelberto duca di Toscana, la quale si adoperò fortemente per riaccendere nel petto del suo marito e d' altri signori Italiani quella stessa gelosia che prima gli avea mossi a chiamar Lodovico in Italia per abbassar Berengario (AN. 902.). Il novello imperadore, tra per la riputazione che quel titolo gli conciliava, e pel favore del suddetto marchese Adelberto, avea già scorse, come signore, tutte le provincie del regno, quando gli prese voglia di visitar la Toscana, per la fama che correa per tutto della magnificenza di quella corte (1). Narrasi che con grande onore fu ricevuto in Lucca dove faceano lor residenza i marchesi, e che pieno di maraviglia per le ricchezze che apparivano in tutto il trattamento, si lasciò uscir di bocca che quelle erano cose piuttosto da re, che da marchese. Queste parole prese per argomento d'invidia e di mal talento, e rapportate alla marchesana e al suo marito Adelberto, furono cagione che senza indugio si diedero a meditare e cercar la rovina di Lodovico. Ne fu prestamente avvisato Berengario, il quale cedendo alla contraria fortuna, s' era ricoverato in qualche montagna, aspettando, come in fatti addivenne, che il vento tornasse spirargli a seconda. Quivi accertato della disposizione della corte Toscana, s' applicò cautamente a ravvivare il coraggio di quelli che internamente erano per lui, benchè avessero fatto sembiante

(1) Liutpr. lib. 2. cap. 10. Sigon. lib. 6. ann. 902.

di seguitare la sorte del vincitore. Una febbre quartana che lo tenne a questo tempo in disagio, tornò per altro molto in acconcio dei fatti suoi, aprendogli la strada al ritorno sul trono. Sparsesi a caso, o fu studiosamente fatto correre da Berengario stesso un falso rumore ch' egli fosse morto. Intanto s' avvicinò segretamente a Verona, dove Lodovico se ne stava assai trascuratamente, quasi non gli restasse più che temere in Italia. Quivi sopraffatto all' improvviso dalla fazione di Berengario, fu preso e condotto davanti al suo nemico, il quale rimproveratolo aspramente dell'aver violato il giuramento fatto di non rientrare in Italia, o comandò o permise o non potè impedire che gli fossero cavati gli occhi; solito scherzo che si faceva in quell' età a' principi sbalzati dal trono. Così, rimandato pieno di rammarico e di vergogna il suo avversario in Provenza, rimase Berengario padrone un'altra volta del regno; e non volendo avventurarsi a commettere di nuovo battaglia cogli Ungheri che tuttavia persistevano nelle viscere della Lombardia, prese per partito di mandarli via con larghi doni che fece loro. Quindi passò egli otto o dieci anni senza grave travaglio, non avendo chi fosse per disturbarlo nella sua sovranità. Perciocchè Corrado che, come re di Germania, succeduto a Lodovico III, vantava qualche diritto sopra il regno d'Italia e sopra l' imperio Romano, avendo ancor esso gli Ungheri a' fianchi (1), mal poteva rivolgersi

(1) Eccar. ap. Murat. an. 911.

a nuovi acquisti senza lasciare alla discrezione di gente barbara quello che possedeva; e fu facilmente pago di qualche somma di denaro fattagli toccare da Berengario e da altri signori e dalle città Italiane.

In questo spazio di tempo goderono le provincie obbedienti a Berengario alcuna quiete a preferenza degli stati meridionali d'Italia, dove la debolezza e la malvagità de' principi di Benevento, di Salerno, di Capoa e de' duchi di Napoli, e l'ardire esuberante che i Saraceni aveano preso per quelle parti, non lasciava gustare momento di tranquillità e di pace. Berengario, tuttochè fatto padrone del regno Italico, non avea però ancora ottenuto il diadema nè il titolo d'imperadore. Il pontefice Romano, dal cui arbitrio dipendeva quasi onninamente quella dignità, non avea, vivente Lodovico III di Provenza, voluto conferirla ad un altro, forse per non avvilire colla moltiplicità degli Augusti una leggier ombra d'imperio già troppo scaduta, da che da Lodovico II in appresso era quel titolo stato portato da duchi e da principi di mediocre stato. Ora vedendo che non restava oggimai con che mettere qualche riparo alla invasione de' Saraceni, fuorchè le forze, qualunque si fossero, di Berengario, pensò di tirarlo alla difesa di Roma e delle terre della Chiesa, con offerirgli la corona imperiale. Berengario andò veramente con sue truppe contro i Saraceni; ma il vanto primiero delle sconfitte ch' ei diede allora a que' barbari, dovette attribuirsi allo stesso Giovanni X. Questo pontefice, non contento di spinger loro

addosso il re d'Italia, proccurò per questa impresa l'unione de' principi di Benevento e di Capoa, e de' duchi di Napoli e di Gaeta; e indusse ancora l'imperador Greco a mandargli valido aiuto dall'Oriente. E, ciò che fu in quella guerra più notabile, marciò alla testa delle milizie lo stesso pontefice; esempio che fu poi seguitato con poco riguardo alla loro dignità da altri pontefici. Ma giudichi ciascuno comunque l'intenda di questo fatto, memorabile ad ogni modo si rendè nella storia Italiana l'anno 915, per essersi molto efficacemente represso l'ardire de' Saraceni, e quasi liberata una delle migliori e più nobili parti d'Italia dalle scorrerie, dalle rapine e dalle crudeltà di quegl' infedeli, i quali sbaragliati, uccisi o fatti schiavi dovunque fuggissero, appena rimase qualche reliquia del loro esercito. Berengario in quell' anno stesso, o prima della vittoria Saracenica o immediatamente dopo, ricevette, come per guiderdone dell' essersi mosso a una guerra così giusta e così pia, la corona cesarea da detto papa Giovanni X in tempo appunto ch'era morto Lodovico re di Provenza, il quale, benchè dopo il fatto di Verona rimosso affatto dalle cose d'Italia e di Roma, avea conservato il titolo d'imperadore. Ma Berengario poco stante dalla sua esaltazione all'imperio incorse in nuovi travagli che finirono questa volta coll' ultima sua rovina. Adelberto marchese d'Ivrea, perduta la prima moglie Gisila ch'era figliuola di Berengario, si era nuovamente ammogliato con Ermengarda figliuola d'Adelberto II e di Berta, marchesi di

Toscana. Ermengarda, o per quell' ordinaria antipatia che hanno le novelle spose contro il sangue e la memoria di quelle che le precedettero, o per sua propria e particolar ambizione, non cessava d' istigare il marchese di Ivrea a ribellarsi da Berengario (1). Circa il tempo stesso era anche morto il suddetto Adelberto marchese e duca di Toscana, e per consentimento di Berengario successe in quel governo Guido primogenito di lui. La vedova marchesana Berta, ambiziosa e brigante come ella era, cominciò subitamente ad insinuare al nuovo marchese suo figliuolo que' pensieri di novità e di maggior grandezza che non avea potuto inspirare al marito. Non è difficil cosa a persuadersi che in un secolo assai famoso per le tante cabale e pratiche che menarono le donne eziandio nel governo di Roma e nelle creazioni de' papi (2), le suddette due principesse Ermengarda e Berta sua madre potesser dare forte crollo allo stato di Berengario. Vero è che questo re ebbe ragguaglio della ribellione di Berta a tempo di poterla prevenire, e vennegli anche fatto d' aver prigione non solamente la marchesana vedova, ma il figliuolo Guido. Tuttavia quell' accorta donna trovò tanta fede ne' governatori delle sue piazze, che Berengario, non gli riuscendo d' averle in suo potere, ridonò a Berta e al figliuolo la libertà, sperando forse di guadagnarsi con questa benchè sforzata benignità l' animo della marchesa.

(1) Liutpr. lib. 12. cap. 16.
(2) Vid. sup. not. pag. 3.

Ma la congiura che per istigazione spezialmente d'Ermengarda tuttavia si andava ordendo in Lombardia, e si condusse ad effetto, dovette far conoscere che per la sua ricovrata libertà Berta non depose il mal animo che nodriva contro Berengario. Tra' capi di quella cospirazione contavasi, dopo Ermengarda, Lamberto arcivescovo di Milano, portato a quella cattedra dallo stesso Berengario (1); doppiamente perciò degno di biasimo, per essersi mischiato in tali pratiche non convenienti a vescovo, e per aver tramato contro al suo benefattore. V' ebbero anche parte Olderico conte del palazzo o maggiordomo del re, ed un altro conte chiamato Gileberto. Alcuni di questi congiurati furono scoperti al re avanti che la congiura scoppiasse; ma scamparono dal supplizio, parte per naturale bontà del principe, e parte per la protezione degli altri congiurati ancora occulti che Berengario teneva tuttavia tra' suoi consiglieri. Frattanto prima di tentar altra cosa cercavano i cospiratori di assicurare il partito, con tirarvi qualche potente straniero che potesse oppor le sue forze a quelle di Berengario. Rodolfo re della Borgogna Transiurana parve persona attissima all' uopo loro; e lo mandaron perciò sollecitando di passar con sue genti in Italia, dove essi togliendosi dall'obbedienza di Berengario avrebbero lui stesso creato re.

In questo mezzo un' armata d' Ungheri calò

(1) Liutpr. lib. 2. cap. 16 et seq. Sigon. de Reg. Ital. lib. 6.

di nuovo in Italia, e fu creduto a sommossa di Berengario, il quale con questo aiuto pensava di fare miglior difesa contro le forze dei congiurati e di Rodolfo, della chiamata del quale già potea avere sicuro ragguaglio. Certo è che Berengario rivolse il primo impeto di que' barbari sopra le terre e i beni de' ribelli e de' congiurati, i cui disegni sarebbero per tal cagione stati guasti e svaniti, se Rodolfo non fosse con buono esercito e in brevissimo tempo venuto dalla Borgogna in Italia. Feceglisi incontro animosamente l' imperador Berengario, e nel primo fatto d' armi lo vinse. Ma caduto poi sciaguratamente in certe imboscate che gli furono tese, mentre le sue truppe badavano a far bottino, fu totalmente disfatto, e costretto a ritirarsi nelle mura di Verona, città statagli sempre fino a quel tempo fedelissima, come quella ch' era la capitale del suo proprio e del paterno ducato. Ultimamente i Veronesi alienati da questo antico loro signore, o perchè egli avesse condotta in Italia la nazione allor sì crudele degli Ungheri, o per qualche altro ignoto motivo contro di lui sdegnati, deliberarono di finirlo (1). La rea fortuna di Berengario volle che anche in questo frangente fosse vittima della bontà sua, e della malvagità di chi egli avea particolarmente amato e beneficato. Un uomo da lui stesso tenuto al sacro fonte s' offerse o almen accettò il carico d' essere micidiale del padrino. Ne fu per tempo informato l' imperadore, il quale

(1) V. Sigon. lib. 6. ann. 901. pag. 377.

lusingandosi di poter con sua amorevolezza sturbare il perverso intento de' novelli congiurati, fatto a sè chiamare (AN. 924.) Flamberto (che tale era il nome del cattivo ed empio figlioccio), con dolce modo e carezzevole gli venne mostrando l' enormità del peccato a cui s' era accinto, e quanto poco frutto egli dovesse aspettare da quel parricidio (1). Quindi regalatolo ancora d' una coppa d' oro, l' accommiatò. Ma niente mutato per questo il mal uomo del suo proponimento, l' effettuò la notte seguente. Albergava l' imperadore ordinariamente non già nel reale palazzo che si potea difendere da simili assalti, ma in un suo amenissimo casino vicino alla chiesa; e quella notte, nulla sospettando di male, non avea guardia appresso' di sè. Levatosi la mattina per tempissimo onde assistere secondo il suo costume agli uffizi divini, gli si fece avanti Flamberto con suoi uomini armati, e sembiante facendo di venire per sicurtà di lui, avvicinatosegli corpo a corpo in atto di volerlo abbracciare, gli menò un mortal colpo dietro le spalle. Narrano, quasi per indizio della santità di Berengario, che il sangue di lui sparso sopra un sasso colà vicino non potè mai più per niuno argomento levarsi via. Ma che che sia di tale particolarità o miracolo, la storia di questi ultimi avvenimenti di Berengario, quando altro non fosse, serve a provare ch' egli fu principe per giustizia, per pietà, per clemenza ragguardevole sopra ogni altro dell' età sua. Vero

(1) Liutpr. lib. 2. cap. 19.

è che siccome la perfidia di molti, e l'ambizione di quasi tutti i suoi vassalli che non volevan padrone, non gli dieder mai posa; così anch' egli dall' altro canto andava per sua difesa e sostegno ogni cosa movendo, e dava tuttavia materia a nuovi sollevamenti.

CAPO IV.

Di Rodolfo e d' Ugo re d' Italia; e delle rivoluzioni avvenute al tempo loro.

Prima ancora che Berengario morisse, avea Rodolfo ricevuta per mano di Lamberto arcivescovo di Milano la corona reale; ed egli vedendo le cose di Berengario sprofondate in modo da non potersi rialzare, quasi sicuro del regno se n' era per altre sue bisogne tornato verso Borgogna, lasciando per soprastante delle cose d' Italia un suo cognato per nome Bonifazio. Intesa poi la morte di Berengario, e sentendo come in quello stesso tempo gli Ungheri aveano presa e devastata Pavia, tornò Rodolfo in Lombardia (an. 924.), e ricevuto senz' alcun contrasto per tutto il regno e spezialmente in Verona, pareva che volesse attendere a ricomporre lo stato lacero e sconquassato di queste contrade, e godersi frattanto sì bell' acquisto. Ma più di lui arbitra e signora degli stati di Lombardia era la vedova marchesana d' Ivrea, quella stessa Ermengarda figliuola d'Adelberto II duca di Toscana, e di Berta, ch' era stata l' autrice della passata rivoluzione. Governava costei a nome di Berengario

e d'Anscario, l'uno suo figliastro e l'altro suo figliuolo, il marchesato d'Ivrea; e per quell'autorità che la bellezza e la destrezza le conciliavano, come donna di gran mente, avea quasi tutti i baroni del regno pronti ad ogni suo volere. Sicuramente nè ella nè gli altri non s'erano mossi a levare lo stato a Berengario, natio e riputato Italiano, per servire poi vilmente ad un Borgognone. Però quando Rodolfo parea esser sul punto d'assicurarsi fermamente il dominio d'Italia, ed ecco Ermengarda formar pensiero di cacciarnelo affatto e di perderlo. La qual cosa effettuò ella col più sottile inganno che potesse una donna immaginare. Entrata con buon seguito di sue genti in Pavia, ne riparò sufficientemente le rovine, e vi si fortificò in modo da non temer di sorpresa. A questa novella partì subito da Verona Rodolfo, e venne a porre il campo cinque miglia lontano da Pavia, dove il Tesino va ad unire sue acque col Po, sicchè potesse travagliare con lento assedio la città. Ma Ermengarda mandò giù per lo fiume un suo messaggio al re, facendogli intendere che s'ella avesse bramata la sua rovina, prima d'ora avrebbe potuto dar effetto al suo pensiero; ma che la cosa stava pur altramente: dover egli piuttosto guardarsi dalle proprie sue truppe, le quali ella sapea di certo che s'erano accordate d'abbandonarlo ed unirsi co' suoi nemici per combatterlo e finirlo; ma che s'egli volesse in lei confidare, potrebbe scampar dal pericolo portandosi segretamente e tutto solo nella città di notte tempo, dove sarebbe ricevuto

e vi starebbe a piacer suo con tutta sicurtà. Rodolfo prestò fede alle bugiarde parole della marchesa, e sull' ora che tutta la sua corte prendeva sonno, senza farsi sentire a persona, sen venne sopra una barchetta dove Ermengarda il chiamava. La mattina seguente, mentre che ognuno aspettava il levar del re, e che vedendolo tardare entrarono per cercare di lui nel padiglione, fu per ordine d' Ermengarda sparsa voce che Rodolfo disgustato ed insospettito delle sue genti, s' era unito coi nemici per andar contro esse. Ciò credendo esser vero i capitani e tutto l' esercito, si ritirarono a Milano. Così deluso il re uscì poi nondimeno dalle mani di Ermengarda, non si sa come, e se n' andò di là dell'Alpi a procacciarsi altri aiuti. Frattanto già s' ordivan le cose in Provenza per mettere un altro sul trono de' Longobardi in luogo di lui.

Convien qui ricordare che Berta moglie di Adelberto III duca di Toscana, più e più volte mentovata di sopra, avea prima di queste nozze sposato un conte di Provenza, da cui avea avuto un figliuolo chiamato Ugo. Di costui pertanto, che succeduto al padre in quella, qualunque si fosse, contea, trovavasi a questi tempi nel vigor dell' età, erano fratelli uterini i due marchesi di Toscana Guido e Lamberto, ed era nello stesso grado Ermengarda vedova del marchese Adelberto d' Ivrea. Ora i marchesi di Toscana, e Berta lor madre ed Ermengarda, che uniti insieme potean senza fallo disporre del regno d' Italia, fecer pensiero di portar sul trono il detto conte Ugo di

Provenza (1). Lamberto arcivescovo di Milano, nelle cui mani stava la corona reale di Lombardia non altrimenti che si stesse allora la corona imperiale nelle mani del papa, già era probabilmente da Ermengarda guadagnato e da Ugo stesso, appresso il quale si trovò egli in Provenza. Quando Lamberto non fosse stato totalmente disposto a tal mutazione, gli stessi partigiani di Rodolfo finirono d' inclinarlo. Rodolfo fuggito d'Italia, come abbiam detto, avea mosso un duca di Svevia suo suocero, chiamato Burcardo, a venire in Italia per aiutarlo a ricuperare lo stato. Venuto questo fiero ed accorto Tedesco con Rodolfo, volle, prima di tentar altra opera, veder Milano; e perchè la città si teneva pei nemici del re, Burcardo cercò d' andarvi come ambasciadore a trattar d'accordo e di pace (AN. 925.). Era allora fuor delle mura della città la basilica di San Lorenzo. Burcardo nell'esaminar il sito di quella disse a' compagni che quivi sarebbesi potuto fabbricare una fortezza da tener in dovere non solo i Milanesi, ma molti altri de' signori d' Italia; e continuando in simile ragionamento il suo cammino verso le mura, si vantava di voler abbassare la boria degl' Italiani, ed insegnar loro l'obbedienza. Queste cose diceva Burcardo in tedesco ad alcuno de' suoi, non sospettando per niun modo d'essere inteso da altri; ma il suo parlare fu troppo bene inteso da un uomo che gli si trovò vicino, a cui, per essere male in arnese e di grossi e vili panni vestito, non

(1) Liutpr. lib. 3. cap. 2 et 3.

badò Burcardo nè chi era con lui (1). Corse colui prestamente ad avvisarne l' arcivescovo Lamberto, il quale insospettito fieramente per queste millanterie del capitano Tedesco, pensò subito a prevenirlo. Mostratogli il miglior viso del mondo, e onoratolo e carezzatolo in ogni più distinta maniera, diede ordine nel tempo stesso che fosse ammazzato nel suo ritorno ad Ivrea. Nè l'ordine fu vano; perchè Burcardo in un agguato che gli fu posto nell' uscir di Novara, perdè la vita, e Rodolfo senz' aspettar altro incontro sgombrò d'Italia. Il conte di Provenza aveva frattanto ogni cosa allestita per far l'impresa di questo regno; ma per tema che venendo per terra, le genti di Rodolfo, il quale era signore appunto di quelle terre per cui dovea passare, gli facessero ostacolo, prese consiglio di venir per mare; e sbarcato a Pisa, dove gli ambasciadori de' principi Italiani e del papa stesso furono pronti a fargli secondo il costume accoglienze ed onori, venne a Pavia a pigliar la corona e il possesso del regno. A dir vero, i signori Italiani, i quali per isfuggire il dispotismo de' Borgognoni e de' Tedeschi, massimamente dopo le rapportate parole di Burcardo, si erano mossi contro Rodolfo, non ebbero troppo a rallegrarsi della nuova scelta che fecero del conte Ugo. Perciocchè effettuò costui molto bene le minaccie fatte già dal Tedesco innanzi tempo. Salito sul trono pensò primieramente a contrar lega con papa Giovanni allora sedente, e con savia prontezza

(1) Liutpr. lib. 3. cap. 4. Sigon. lib. 6.

mandò in varie corti del mondo suoi ambasciadori per farsi i principi benevoli; il qual uffizio praticò spezialmente cogl' imperadori di Oriente Costantino e Romano. Non erano per tutto questo ancor passati i due primi anni del regno, che già s' ordivano trame contro la sua persona. Capi della cospirazione furono due potenti e fuor di modo accreditati giudici (così allora s'incominciavano a chiamare i giureconsulti), Gualberto e Gesone (1). Ma l' accortezza e l' audacia del re superò le brighe di questi due, e con utilissimo accorgimento trovò modo di farli cadere sotto la spada de' suoi soldati, senza dar luogo nè a rumor di popolo, nè a difesa di partigiani. Questo fatto ingenerò rispetto e timore a' vassalli che per la soverchia clemenza di Berengario s' eran troppo avvezzati a levar capo contro dei re per ogni ombra che lor si desse di disgusto; ed Ugo incominciò a comandare in Lombardia da padrone assoluto. Intanto trovandosi i ducati di Toscana e di Spoleti in mano di persone a lui congiunte, s' andava questo re avviando passo passo a signoreggiar tutte le provincie d' Italia. La città di Roma e conseguentemente tutte le terre appartenenti al pontefice eran cadute sotto la tirannia della famosa Marozia, già moglie d' un marchese Romano per nome Alberico. Questa femmina, rimasta vedova del primo marito, per conservar la potenza che s' aveva usurpata, avea cercato

(1) Liutpr. lib. 3. cap. 10. V. Murat. ann. 930.

le nozze di Guido marchese di Toscana, primogenito de' figliuoli di Berta e d'Adelberto II. Guido non visse lungo tempo in compagnia di Marozia, la quale vedova per la seconda volta, e desiderosa non pur di mantenersi l'autorità e lo stato che aveva, ma di crescere di titoli e di potenza, cercò per marito lo stesso re Ugo, promettendogli in dote il dominio di Roma. Bisogna credere che in quel tempo l'onestà delle femmine non fosse appresso i grandi d'un pregio inestimabile; e che le donne, anche passati i verdi anni, non perdessero l'amor de' mariti e degli uomini galanti; o finalmente che il desiderio d'accrescer lo stato superasse ogni altro riguardo. Certamente non isdegnò Ugo di prender in moglie la vedova di due marchesi, la quale oltre a ciò era anche stata pubblicamente l'amica d'un papa, e di quell'amore avea avuto figliuoli (1). Nè minor maraviglia ci dee parere che Ugo, il quale si volea pure dar vanto di pietà e di zelo e di religione, diventasse così di leggeri marito di Marozia, per cui opera era stato empiamente strangolato Giovanni X, quello stesso con cui avea Ugo fatto lega nel principio del suo governo. Vera cosa è che non potevano a Marozia, nemica capitalissima di Giovanni X, mancar pretesti di giustificare in qualche modo la persecuzione e la morte di quel pontefice; giacchè il cardinal Baronio, gran difensore della memoria de' papi, ardì pure di chiamar lo stesso Giovanni un tiranno e un

(1) Rinaldi ann. 912 et 928.

intruso, e guardar some giusto giudizio di Dio la violenta sua morte. Or comunque si fosse, Ugo si maritòr con Marozia, e fu con lei padrone di Roma. Pare che questa donna, divenuta perciò regina, cominciasse a far poco conto così della memoria de' passati mariti, come della prole che avea di loro; ed Ugo dal canto suo mostrò ancora di trattar da vero padrigno i figliastri, cosa che gli causò in breve gravi travagli e diminuimento di stato. Tra i servitori del re fu messo un figliuolo d'Alberico marchese, primo marito di Marozia, che dal nome del padre si chiamava Alberico. Ora avvenne che dando questo giovane al suo signore e padrigno l' acqua alle mani, ebbe da lui per qualche suo sgarbo od inavvertenza uno schiaffo; correzione veramente poco conveniente a usarsi da un re. Alberico portando con pessimo animo l' onta di così indecente correzione, seppe tanto querelarsi coi Romani, che levato il romore per la città, fu il re Ugo sforzato di fuggirsene cattivamente in Lombardia; ed i Romani riformarono lo stato a loro modo, creandovi consoli e tribuni all' uso antico.

Governava nel tempo stesso la Marca di Toscana Lamberto secondogenito d'Adelberto e di Berta, succeduto al duca Guido, che dicemmo qui sopra esser morto marito di Marozia (1). Ugo, benchè regnasse ancora sicuramente in Pavia, pure dopo le inimicizie contratte per l' offesa d'Alberico, essendo entrato

(1) Liutpr. lib. 3. cap. 13. Sigon. lib 6. ann. 930, 31.

in timore che gl'Italiani si accostassero al detto Lamberto, e gli facessero del tutto perder lo stato, pensò di levarlo dal mondo. Mise perciò in campo un suo fratello Bosone, e accordatosi con lui di dissimulare la parentela, lo indusse ancora a dichiararsi figliuolo di Berta, e mostrar d'aver forti ragioni per succederle nel ducato di Toscana. Propose, secondo l'usanza de' tempi, il combattimento per provare la sua causa; perchè Ugo sperava che in quella pruova Lamberto soccombesse e vi lasciasse la vita, avendogli destinato per avversario un valente ed esperimentato campione. Ma il disegno gli andò fallito, e Lamberto uscì vittorioso. Ugo non ritrasse il passo per tutto questo, ma fattolo imprigionare, e cavatigli poco dopo gli occhi, diede pure quel marchesato in ogni modo al suo fratello Bosone. Questa ingiustizia offese sì fattamente l'animo degl'Italiani, che i più si risolvettero di richiamare e ripor sul trono il discacciato Rodolfo. Ma Ugo cedendo all'emolo una parte delle sue terre di Provenza, si fece promettere con giuramento che non verrebbe a contrastargli il regno d'Italia. Tolta la speranza del ritorno di Rodolfo, fu cercato che venisse a spiantar il re Ugo un duca di Baviera per nome Arnolfo, il quale, messo insieme un sufficiente esercito, e calato giù fino a Verona, fu ricevuto dal conte Milone e da Raterio vescovo, ch'erano amendue nemici dichiarati di Ugo. Ma questi fattosi subitamente incontro con le sue forze, debellò Arnolfo e lo cacciò, e con lui il conte Milone. Il vescovo Raterio caduto in poter del re ed

esiliato, ebbe poi grande agio d'applicare agli studi, e compose sopra il suo esilio un trattato molto elegante, rispetto alla barbarie di quell'età; libro da contarsi fra molti altri ch'ebbero l'essere dalle disgrazie de' loro autori, e che servirono a' posteri non meno di conforto in simili casi, che d'istruzione.

Questi attentati de' malcontenti per detronizzare il re Ugo, che aveano avuto principio ed origine dalla crudeltà ed avarizia di lui, non solamente non valsero a farlo migliore e più moderato e più dolce, ma il confermarono vie maggiormente a continuare nel preso cammino, giacchè gli era riuscito sì felicemente di scampare salvo da que' primi pericoli di naufragio. Quindi si diede con tanta malizia a governare le cose del regno, che non si fidando mai abbastanza di niuno de' suoi duchi o conti, nè de' suoi vescovi, tante volte e tanti ne rimosse e cambiò di governo, quante volte o leggier sospizione ne concepiva, o l'interesse proprio e domestico il consigliava di farlo. I ducati di Spoleti e della Marca di Toscana non furono mai, dopo tre secoli di fondazione, così sottoposti a mutazione, come nei venti anni che regnò Ugo. Non contento d'aver levato dalla Toscana Lamberto che teneva a più giusto titolo quel marchesato, che Ugo stesso non tenesse il regno, nè d'avervi mandato il fratello Bosone, rimosse anche in poco di tempo violentemente costui per mandarvi Uberto suo bastardo. Nel governo di Spoleti, cacciatone Bonifazio, e poi Teobaldo che era pure de' suoi creati, vi mandò Anscario

fratello del marchese d'Ivrea, e suo nipote. Quindi preso sospetto di lui e del fratello, assegnò quel ducato al suddetto Uberto duca di Toscana, e quasi nel tempo stesso vi mandò un suo satellite, Sarlione, a pigliarne il governo furbescamente. Per non parlare delle altre minori cariche, somigliante maneggio faceva de' vescovati; perchè non fidandosi degli Italiani, dava le migliori e più ragguardevoli chiese a' suoi bastardi, e a' suoi cagnotti Borgognoni e Provenzali ch' ei vi facea venire, o che cacciati da casa loro venivano a procacciarsi ventura dal re d' Italia lor nazionale, il quale, al solito de' tiranni, si pasceva assai volentieri delle adulazioni di cui que' venturieri non erano punto avari. Nè una sola chiesa dava a coloro in cui metteva fidanza, ma senza rispetto alcuno alle leggi ecclesiastiche gl' investiva di molte. Oltre di che soleva dare i vescovadi quasichè a livello per suo profitto; conciossiachè obbligando il provvisto a contentarsi d' un mediocre assegnamento, pigliava per sè il rimanente delle entrate (1). Dava le badie e i monasteri alle sue donne, senza contar quelli che dava a' suoi soldati, e alle spie che manteneva in gran numero. Alla Chiesa Romana, dopo averle usurpato in compagnia di Marozia il dominio di Roma, donde fu poi cacciato, come dicemmo, per l' ammutinamento d'Alberico, occupò tutto l' esarcato di Ravenna, nel quale si trova manifestamente che la fece

(1) Rather. in Ep. ad Joann. XIII apud Dachery tom. 1. poster. edit.

da padrone dispotico durante il suo regno (1). Nè si recò a coscienza di dar ricovero a' Saraceni che avrebbe potuto sterminare almeno dalle contrade di Lombardia, dopo la rotta che ad essi diede coll' aiuto de' Greci. Ma egli tollerò che questi barbari, di cui volea potersi valere al bisogno contro i suoi nemici, rubassero ed uccidessero quanti Cristiani capitavan ne' contorni dove Ugo gli aveva alloggiati. Ciò non ostante egli facea gran mostra di pietà e di religione, e voleva ne' discorsi, nelle lettere e negli editti farsi credere santo uomo e divoto, non altrimenti che se fosse stato un Marziano o un Teodosio. In somma egli espresse vivamente nella sua condotta l' immagine di quell' empia e scellerata politica che dal famoso autore che si studiò il primo di ridurla ad arte e precetti, da due secoli in qua chiamasi Machiavellica. Nel tempo stesso non trascurò il re Ugo d' assicurarsi dagli assalti di fuori con alleanze che strinse con vari principi, con le spie che teneva alle corti, e distornando o per via di regali o con altri spedienti quelle potenze che avrebbero potuto dargli travaglio nelle cose d' Italia. E quello che dovette rendere più intollerabile la durezza del suo governo, si fu che con tutto il danaro che spendeva nelle spie, e nel mantenersi l' amicizia de' principi stranieri, e ne' palazzi che fabbricò, e nelle donne che mantenne per suo diletto, e nelle nozze d' una sua figliuola maritata all' imperador di Costantinopoli; egli

(1) Muratori ann. 939.

accumulò ciò non ostante un tesoro immenso, che si portò poi seco in Provenza. Nè di tanti aggravi ch' egli imponeva, o delle crudeltà che usava, vi era chi ardisse far motto; e stavano tutti presi da un sì fatto timore, che per non esser sentiti da chi che si fosse coloro che volean pur parlare delle cose di stato, il facevano, fingendo di farlo per buffoneria, con certe canne forate, siccome usano i ciarlatani quando dicono in sulle piazze la ventura.

Ma tutte queste misure che sì accortamente prese Ugo per conservarsi lo stato, riusciron vane alla fine; e l' aversi associato il suo figliuolo sino dai primi anni del regno per più assicurargli la successione, non giovò ad altro che a lasciargli una leggier ombra di signoria per breve tempo.

CAPO V.

Intrighi di Berengario marchese d' Ivrea contro Ugo e Lottario II, ai quali succede nel regno col nome di Berengario II.

Abbiamo accennato di sopra che Adelberto marchese d' Ivrea ebbe due figliuoli, l' uno da Gisila figliuola di Berengario Augusto, il quale dal nome dell' avo si chiamò Berengario; l' altro, chiamato Anscario, da Ermengarda seconda moglie (1). Quest' ultimo come nipote d' Ugo (di cui Ermengarda era sorella uterina) fu fatto duca di Spoleti; e benchè non

(1) Liutpr. lib. 5. cap. 2.

fosse poi dal sospettoso zio lasciato in quel governo gran tempo, non rileva al presente proposito di saper come finisse. Berengario primogenito succedette al padre nel marchesato d' Ivrea, ancorchè per qualche tempo ne tenesse l' amministrazione Ermengarda di lui matrigna. Ebbe egli per moglie Villa o Guilla figlia di Bosone duca di Toscana, ed anche essa nipote d' Ugo, del quale per alcun tempo godè il favore. Ma quando la politica di questo re lo indusse a sterminare i più ragguardevoli principi del suo regno, eziandio quelli che gli eran di sangue congiunti, non dimenticò nè tampoco il marchese d' Ivrea. Pure non si fidando d' assaltarlo alla scoperta, lo chiamò sotto speziosi titoli a parlamento, e mostrò d' onorarlo particolarmente (1). Già aveva egli co' suoi più intimi consiglieri deliberato di farlo accecare; e fra quelli che furono partecipi di questa deliberazione, si trovò il giovane re Lottario, il quale perchè avea sentimenti di giustizia e di pietà assai diversi dal padre, fece speditamente avvertito del pericolo Berengario ch' era suo cognato; e scampò così dalla mala ventura chi dovea in altro tempo essere suo capital nemico e micidiale. Berengario fuggito senza indugio in Germania, dove per diverso cammino avviò Guilla sua moglie, e portatosi da un Ermanno duca di Svevia (AN. 940.), fu da costui raccomandato nella grazia d' Ottone re di Germania, nella corte del quale stette parecchi anni. Il re Ugo, da che il

(1) Liutpr. lib. 5. cap. 4 et seq.

seppe, non cessò mai di sollecitare Ottone a dargli nelle mani quel fuggitivo vassallo, mentre gl' Italiani dall' altro canto ricercavano lo stesso Ottone che mandasse Berengario in Italia con buoni aiuti per liberarli dalla tirannide de' Borgognoni. Ottone da vari interessi combattuto e distratto, non aderiva nè all' una nè all' altra richiesta. Avea Berengario per compagno della sua fuga e del suo esilio un cavalier nobilissimo, e per quello che l' opera dimostrò, non meno affettuoso e cordiale, che accorto ed audace, il quale si chiamava Amedeo. Costui sapendo assai bene qual fosse l'animo de' principi d'Italia verso il re Ugo, e vedendo dall' altra parte l' irresoluzione e gli andamenti ambigui d'Ottone, consigliò Berengario che tentasse anche senza le armi Germaniche di levar lo stato al re Ugo. « Tu sai, » dicevagli, quanto il re Ugo siasi renduto odioso » coll' aspro suo governo a tutti gl' Italiani, massi» mamente da che egli diede le cariche e gli » onori a' figliuoli delle sue concubine, ed ai » suoi Borgognoni. Niun Italiano si trova di qual» che conto, che non sia stato o bandito da » lui, o del tutto spogliato di dignità. Se essi » nulla macchinano apertamente contro un tal » re, la cagione è questa sola, ch' ei non hanno » persona da far capo. Però se alcuno di noi, » scambiato abito per non essere riconosciuto, » colà andasse a spiare la volontà delle persone, » senza fallo buon partito ci metterebbero alle » mani » (1). Al qual Berengario rispose: « Niuno

(1) Liutpr. lib. 5. cap. 8.

»più facilmente e meglio di te potrebbe far »questo». In breve Amedeo, vestitosi a guisa di povero romeo, cogli altri che per divozione andavano a Roma, si partì; e fingendo d'andare per simile motivo a visitare il sepolcro de' santi Apostoli, andò scorrendo l'Italia; e proccurandosi l'accesso appresso i principi, s'informava destramente delle segrete disposizioni di ciaschedumo. L'avviso di questo falso romeo pervenne all'orecchio del re, il quale diede incontanente ordine che fosse con diligenza cercato e fermato. Ma Amedeo che ogni giorno mutava abito e figura, ora facendosi zoppo e sfiancato, ora la bellissima e lunga barba e i biondi capelli tingendosi di nero o di bianco, ora impastricciandosi il viso per comparire vaiato e ulceroso, deluse così non che le spie del re, ma il re stesso a cui si presentò in occasione che per un costume che ancor si vede praticato da' principi, dava a mangiare e forniva di nuovo vestimento certo numero di pellegrini o di poveri. Perchè non gli fuggisse dalle mani e non tornasse in Sassonia, il re Ugo fece con somma diligenza guardar tutti i passi delle Alpi; ma l'accorto e coraggioso Amedeo seppe per luoghi creduti inaccessibili e non guardati uscir d'Italia, e recare al marchese d'Ivrea giusto e distinto ragguaglio delle cose del regno. Berengario su questa fiducia che gl'Italiani per ogni poco di gente che conducesse seco, lo riceverebbono nelle piazze e lo seguiterebbero contro Ugo, se ne venne per la via di Trento (1). Manasse già vescovo di

(1) Liutpr. lib. 5. cap. 12.

Arles, e che, lasciata quella chiesa o forse scacciatone, erasi ricoverato appresso il re Ugo suo paesano, era stato fatto da lui amministratore delle chiese di Trento, di Verona e di Mantova, e sotto quel titolo avea in mano gran parte del governo temporale di quelle contrade; oltrechè egli era ancora propriamente governatore della Marca di Trento. Era in quella provincia una piccola fortezza detta Formicara, alla guardia della quale avea Manasse mandato un suo cherico chiamato Adelardo. S'avanzò Berengario alla volta di quel castello con le poche sue truppe, ed avrebbelo agevolmente potuto espugnare, se non che egli volle tentare un miglior colpo. Sapeva per avventura il marchese, in qual confidenza fosse Adelardo presso il suo prelato; e conosceva anche meglio il carattere di Manasse, il quale non dovea avere maggiore lealtà e fede nelle cose di stato, di quel che avesse santità e zelo per le leggi ecclesiastiche sì notoriamente da lui vilipese e violate (1). Per la qual cosa Berengario, senza muover macchine per isforzare il castello, fatto chiamare il cherico castellano, lo persuase portarsi dal vescovo Manasse per confortarlo a cedergli quella piazza, e favorire il suo partito. « Se questo ottieni, gli disse il » marchese, salito sul trono darò a te il ve» scovado di Como, e farò Manasse arcivescovo » di Milano ». L'arcivescovado di Milano, oltre l'entrate copiose di quella chiesa, era ancora per rispetto al civile riguardato come il

(1) V. Liutpr. lib. 4. cap. 3.

secondo posto dopo il trono nel regno di Lombardia. Però non è maraviglia che l'ambizioso prelato, tuttochè fosse già sì ben fornito di beni ecclesiastici dal re Ugo, si lasciasse trarre a quest' esca. Udita ch' ebbe l' imbasciata di Berengario, non solamente acconsentì che fosse data in suo potere la Formicara, ma diedesi ancora caldamente a sollecitare i signori Lombardi che si dichiarasser per lui. In questo mezzo il conte o governatore di Verona, che per qualche sospetto era stato chiamato alla corte, colà tenuto sotto vari pretesti con guardie segrete che spiavan suoi passi, trovò tuttavia modo di fuggire, e corso a Verona, di buon grado vi ricevè dentro Berengario. Nè furon molti giorni passati, che sparsasi la fama della venuta di questo marchese, tutta la Lombardia gridò il suo nome e si ribellò al re Ugo; e da falsa speranza ingannati tutti, s' aspettavano un secol d' oro da questo cambiamento di signoria. Frattanto Berengario fu invitato a Milano dall' arcivescovo Arderico. Quivi s' adunarono in gran numero i baroni del regno; e non era cosa dubbia che fossero per dare a lui la corona reale, e riconoscerlo per sovrano. Già avea Berengario principiato ad esercitare l' autorità, disponendo in favore de' suoi aderenti delle cariche dello stato. Ugo vedendosi mal capitare, per salvare almeno l' onore del figliuolo Lottario, prese uno spediente che in apparenza gli riuscì ancor meglio che non s' aspettava. Mandò in Milano con altri ambasciadori lo stesso Lottario, e indirizzandosi non al solo marchese d' Ivrea, ma

a tutti i signori che là s' erano adunati, fece loro intendere che se trovavano ne' costumi e nelle maniere sue giusto motivo di scontentamento e di sollevazione, egli acconsentiva di ritirarsi in Provenza, e accomandargli a più felice regno; ma ben li mandava pregando d'aver alcuna pietà del povero suo figliuolo che sicuramente non avea meritato l' odio d'alcuno, e che di buona indole, com' egli era, avrebbe secondo l'arbitrio e consiglio loro amministrato ogni cosa, contentandosi pressochè del solo nome e delle insegne reali. Mentre queste cose trattavansi nella dieta, il giovane era quivi presente, e quasi prostrato in aria di supplichevole mosse veramente compassione di sè. Ma Berengario con malizioso accorgimento andò più oltre, e fece rispondere che non solamente volevano conservare lo stato al figliuolo Lottario, ma ancora in grazia di lui dimenticar i torti patiti da Ugo stesso, e riconoscerlo tuttavia per loro re e signore. Il motivo di Berengario nel fare che si promettesse al re Ugo così inaspettatamente obbedienza, e gli si offerisse di nuovo la corona che già deponeva, fu il timore che andando Ugo fuori d' Italia, e portando seco tanto tesoro che avea accumulato, soldasse in Alemagna un nuovo esercito per tornar con quello a ripigliarsi il dispotismo di prima. Sigonio e Muratori (1), e tutti i moderni seguitarono senza eccezione il racconto di Liutprando, scrittore unico originale ed autentico in questo periodo di storia, come colui che si trovava alla corte, e

(1) Sigon. lib. 6. ad ann. 947. Murat. eod. ann.

mescolato nelle brighe di questi principi. Tuttavia potrebbe alcuno maravigliarsi perchè Berengario, il quale certamente cercava ogni altra cosa che i vantaggi dei due re, e che per altro si mostrò poco scrupoloso nelle sue azioni, non impedisse violentemente la partenza del suo rivale, o non lo spogliasse per forza de' suoi tesori. Conviene dunque supporre che Ugo avesse ancora qualche seguito in Italia, e che perciò Berengario non credesse nè sicuro nè utile consiglio per sè d' usare violenza alla persona d' un re, ancorchè suo nemico. D' altra parte non era cosa sì agevole l'impedire che l'oro effettivo non si trafugasse in Provenza, non ostante ogni buona guardia del partito dominante, e di Berengario che n' era il capo. Veramente fra tutti gli altri modi suoi tirannici avea il re Ugo in questo particolare molto sodamente provveduto al suo interesse, di ritenersi grosso capitale di beni spicci e facili a trasportare per ogni contrario caso che gli avvenisse. In fatti penetrato facilmente qual fosse lo scopo di quel simulato favore che mostrò verso di lui Berengario, e vedendo che non ostante il titolo di re che gli fu nella sopraddetta occasione riconfermato, restava in Italia con pochissima autorità e meno credito, disponendo il marchese d'Ivrea d' ogni cosa sovranamente, si ritirò con buona grazia almeno apparente di Berengario stesso in Provenza, portando seco i suoi tesori (1). Dico con buona grazia di Berengario; perciocchè questi o perchè

(1) Liutpr. lib. 5. cap. 5.

vedesse di non poter impedire che Ugo facesse segretamente passare in Provenza le sue ricchezze, o perchè cessasse il timore che potesse con quelle fargli la guerra, più non s' oppose alla sua partenza, e finsero l'uno e l'altro di separarsi amici (AN. 946 e 947.). Lottario, raccomandato dal padre con simulata fiducia alla protezione e alla cura di Berengario, rimase in Italia col titolo di re, e con esso la celebre Adelaide sua moglie, che fu figliuola del re Rodolfo II di Borgogna, e della regina Berta, la quale in seconde nozze sposò Ugo nel tempo stesso che maritò con Lottario la figliuola. L'autorità e il dominio ch' esercitò in Italia questo giovane re, non fu certo maggior di quello che vi ebbe il suo padre negli ultimi anni; continuando a governar ogni cosa il marchese d' Ivrea. Ma perchè i desiderii degli ambiziosi non sanno star contenti a verun termine, non bastando a Berengario d' esser curatore d' un debole e buon re, e sotto nome di lui arbitro dello stato, volle essere signore assoluto anche nel titolo; e per cavarsi dal cuore ogni paura che i popoli sazi di lui si affezionassero a poco a poco a Lottario (il che per la bontà sua, e per la virtù egregia d'Adelaide regina sarebbe potuto succedere veramente), deliberò di levarlo dal mondo col veleno. Tale fu almeno l' opinione comune. Comunque ciò fosse, certo è bene che Lottario tre anni dopo la partenza del padre uscì di vita. Poco spazio avanti era anche morto lo stesso Ugo; il che servì forse a Berengario di maggiore stimolo a sbrigarsi in qualunque modo del figlio.

Le azioni così di Ugo e di Lottario, come di Berengario II, e una parte di quelle d'Ottone I, non ci sono conte da altro scrittore che da Liutprando, il quale protestando aperto odio contro Berengario marchese d'Ivrea, e secondo di questo nome tra i re d'Italia, del quale essendo stato segretario, cadde poi in disgrazia, ragion vorrebbe che con qualche eccezione si ricevesse in questa parte la storia, ancorchè egli abbia potuto aver delle cose de' suddetti principi piena notizia. Ma non trovando noi con che rifiutare i suoi racconti, dobbiamo almeno nella sostanza de' fatti accettarli come veraci. Diciamo adunque, sulla fede di questo scrittore, che Berengario rimase senza superiore e senza rivale, e fattosi subitamente coronare e chiamar re, cambiò assai presto modi e governo, in quella guisa appunto che fanno i tiranni, sciolti che sono da que' rispetti in cui la vita di chiunque potesse aver diritto alla sovranità, li tenea per l'innanzi. Così forza è di credere che l'Italia non migliorasse destino per cambiar di sovrano, e che Berengario s'assomigliasse troppo bene al suo predecessore nella crudeltà, nell'avarizia, ed oltre a ciò nell'ipocrisia.

Gran pruova della cecità con cui confonde Dio la politica de' malvagi, è il vedere come Berengario II andasse a precipitare per quella stessa via per cui egli era pervenuto al regno sulla rovina del Borgognone. E dove il re Ugo forestiero, e con assai meno favore della nazione salito sul trono, vi si mantenne pure venti anni; Berengario sollevatovi con tanto

consentimento de' popoli e tanto applauso, appena vi stette fermo due anni. Vero è che tra le crudeltà e le ingiustizie, per cui egli mosse contro di sè non meno i suoi vassalli che le potenze straniere, quelle che più immediatamente gli diedero briga e travaglio, riguardavano la vedova di Lottario, Adelaide, verso la quale era pericoloso ogni partito che si prendesse, da che ella avea ricusato fermamente di maritarsi con Adelberto figliuolo di Berengario, e già dichiarato suo compagno nel regno. Ma Berengario prese il modo più violento, che fu d'inchiuderla in una torre con una sola fantesca per i servizi di lei più necessari. Istigatrice degli aspri trattamenti con cui fu afflitta quella virtuosa principessa, era per certo l'altiera ed invidiosa Guilla moglie di Berengario, la quale non potendo sostenere nè la bellezza nè l'onestà d'Adelaide, doti troppo contrarie alla sua vanità ed alla sua impudicizia (per cui, se Liutprando per soverchia malevoglienza non esagera e non mentisce, diede assai materia da cicalare alla corte ed al regno), cercava con ogni studio di farla dolente, e di levarsela d'impaccio. Ma nella sua afflizione trovò Adelaide non solamente conforto e scampo, ma s'aperse anche la via a miglior fortuna che non era stata la sua quando ancor viveva Lottario. Tratta fuori della prigione dalla caritatevole industria d'un prete, e quindi dal vescovo di Reggio fatta porre in sicuro nella famosa fortezza di Canossa dipendente dalla sua chiesa, e governata da Azzo bisavolo della contessa Matilde, potè Adelaide senza pericolo aspettare dal re di Germania protezione più rilevante.

Converrà qui ripigliare alquanto più addietro le cose di Germania, che da questo tempo in poi cominciarono ad essere unite con sì stretto rapporto agli affari d'Italia.

CAPO VI.

Digressione sopra lo stato di Germania verso il 900: varie spedizioni d'Ottone I contro Berengario II: nuova traslazione del regno d'Italia e dell'imperio Romano.

Arnolfo, benchè bastardo del sangue di Carlo Magno, era in Germania salito sul trono nella caduta di Carlo il Grosso, nel tempo stesso che in Francia Carlo il Semplice, benchè legittimo della medesima stirpe, venne escluso dalla successione di quel regno. Lo stesso Arnolfo, come s'è fatto menzione, salì ancora all'imperio, e alla morte di lui nell'899 gli succedette nel regno di Germania l'unico suo figliuolo legittimo, che fu Lodovico III o IV, fanciullo ancora di sette anni. Non era però da far cònto che questi pensasse al conquisto del regno di Lombardia, nè alla corona imperiale, massimamente da che il padre di lui avea dovuto partir d'Italia con poca soddisfazione: la qual cosa richiedeva maggior apparecchio di forze, e maggior riputazione in un successore che volesse riparare i disordini passati, ed abbattere i principi che in questo intervallo si erano fatti in Italia più assoluti e più potenti. Or Lodovico IV giunto appena ai vent'anni, quando cominciava a toccar l'età atta ai maneggi ed alle

guerre, morì senza lasciare nè prole maschile, nè figliuola la quale già potesse portare per via di matrimonio qualche diritto di successione in altra famiglia (1). Per la qual cosa i duchi, e tutti i principi ecclesiastici e secolari del regno Germanico, che pure in qualche modo, durando la successione de' Carli, erano soliti d' aver parte se non nel creare, almeno nel confermare e riconoscere i destinati successori del regno, tanto maggiormente, estinto quel legnaggio, stimarono che a loro s' appartenesse il diritto di crearsi il sovrano. Congregatisi pertanto in Vormazia, dopo vari contrasti, e dopo il rifiuto memorabile che fece della corona reale Ottone duca di Sassonia, avolo del magno Ottone, elessero Corrado duca di Franconia e d'Assia, il quale dopo un breve regno di sette anni, morendo, ebbe per successore Arrigo I di Sassonia, detto per soprannome l'Uccellatore. Era costui figliuolo del duca Ottone pur ora mentovato, e fu promosso al regno per la raccomandazion di Corrado, di cui era stato sempre capital nemico. Corrado imitò in questo la generosità del duca Ottone, a persuasione del quale, benchè fossero nemicissimi tra di loro, era stato egli stesso eletto re. Ma nè

(1) Probabilmente non lasciò Lodovico neppur figliuole; ma alcuni scrittori delle cose Germaniche pretendono ch' egli ne lasciasse una promessa fino dalla puerizia (secondo che ancor oggidì s'usa fra' principi) a Corrado duca di Franconia, e che per questo titolo fosse Corrado prescelto nella dieta che si tenne per dare un successore a Lodovico IV. *V. Heyss. Hist. de l'Empire* tom. 1. pag. 224.

l'uno nè l'altro di questi potè voltarsi alle cose d'Italia, ancorchè sieno stati amendue principi guerrieri e valorosi. Perciocchè Corrado, oltre alla brevità del regno, dovette travagliarsi a sottomettere i principi della Germania, i quali, come sempre accade nelle nuove successioni de' regni elettivi, o s'aveano usurpato maggior autorità di prima, o per non essersi trovati tutti concordi nell'elezione, venivano poi bene spesso fra loro stessi all'armi e alle guerre civili. Arrigo, ch'ebbe più lungo regno e più obbedienti i vassalli, si trovò forte occupato dalle scorrerie e dall'insolenza degli Ungheri, i quali s'avean fatta tributaria la Germania, e dalle guerre che gli furono mosse da Carlo il Semplice re di Francia. Non crediamo però che questi principi avessero affatto distolto l'occhio dall'Italia: perocchè riguardandosi come successori in tutti i diritti dei re che gli aveano preceduti, stimavano ancora essere di lor ragione il regno d'Italia e il titolo d'imperadore, che sotto Carlomanno, Carlo il Grosso ed Arnolfo si ritrovarono uniti alla corona di Germania; talchè gli scrittori Tedeschi chiamano per la più parte col titolo anche d'imperadori i suddetti re di Germania Lodovico IV, Corrado ed Arrigo. Ma la gloria di signoreggiare di fatto in Italia, e di ricever la corona imperiale in Roma, era riservata ad Ottone figliuolo e successore d'Arrigo. Vero è che quest' Ottone, primo fra gl'imperadori di tal nome, non potè per molti anni attendere alle cose d'Italia, o trattenuto da altre guerre, o forse anche, come dicemmo, pago e contento de' regali che gli

faceva il re Ugo. Ma finalmente parte per lo sdegno che concepì contro Berengario II, il quale essendo stato da lui salvato lungo tempo e protetto, non gli mostrava però quella riconoscenza e divozione che s'aspettava; parte animato dalla nobile ambizione di farsi protettore di una giovane e bella e virtuosa principessa indegnamente perseguitata, si rivolse con tutto l'animo all'impresa d'Italia correndo l'anno quindicesimo del suo regno (AN. 951.). Al pretesto di trar d'affanno una regina innocente s'aggiugnevano gli stimoli dell'amore e dell'interesse: perocchè conosceva per fama la beltà d'Adelaide, la quale presso alcuni scrittori vien nominata Alice e Alunda; e sapeva che sposandola (giacchè era anch'esso vedovo) entrava in qualche modo nelle ragioni del re Lottario suo primo marito, il quale non avea lasciato altro erede.

Poche circostanze ci sono conte della prima venuta d'Ottone in Italia; solamente sappiamo così di grosso, ch'egli venne a Pavia e che quivi sposò la vedova Adelaide; che questo matrimonio dispiacque fra gli altri a Lodolfo, figliuolo d'Ottone, natogli da Editta sua prima moglie (1); che per questo dispetto partitosi Lodolfo d'Italia, e tornato in Germania a macchinare ammutinamenti contro del padre, fu cagione che anche lo stesso Ottone tornò in Germania. Per questa prima volta non prese egli il titolo di re d'Italia, e tanto meno d'imperadore. Vero è che Berengario gli si diede

(1) Muratori ad ann. 952.

per vinto: ed eziandio allorchè già se n'era Ottone ritornato in Germania, Berengario persuaso a ciò fare da Corrado duca di Lorena e genero d'Ottone, ch'era rimasto suo luogotenente in Lombardia, andò a presentarsegli supplichevole, e rammentandogli i benefizi da lui ricevuti altre volte, promise di volere da quell'ora innanzi essergli al tutto obbediente, riconoscente e divoto; e con queste proteste ed umiliazioni ottenne di nuovo pace ed amicizia da Ottone, e riebbe così da lui il perduto regno d'Italia. Quest'atto che Berengario volle forse fare allora per cerimonia, e per sottrarsi con questi segni di rispetto e di dipendenza da una guerra imminente, alla quale non erano sufficienti le forze sue, fu per altra parte preso da' Tedeschi per vero e reale patto di vassallaggio, e che Berengario come re d'Italia facesse omaggio de' suoi stati al re di Germania, cosicchè per l'avvenire dovesse il regno d'Italia riguardarsi come feudo dei re di Germania: e pare che gli scrittori di quel tempo ne parlassero in questo senso (1). Ora se i successori d'Ottone nel regno Germanico, in virtù di queste

(1) *Hunc regem (Berengarium) certe digno suscepit honore,*
Restituens illi sublati culmina regni;
Ista per certe tantum sub conditione,
Ut post haec causis non contradiceret ullis
Ipsius imperio, multis longe metuendis,
Sed seu (ceu) subiectus jussis esset studiosus.
Sono versi di Roswida o Hroswitha monaca di Grandersheim, che in questo metro e in questo stile scrisse per ordine di Ottone II la storia o sia il panegirico d'Ottone I di lui padre, che si trova nelle Raccolte di Giusto Reubero e d'Enrico Meibomio.

promesse di Berengario e del suo figliuolo Adelberto, pretesero ragioni sopra lo stato d'Italia, tanto maggior ragione avea Ottone stesso di presumere che i due re predetti dovessero riguardarlo come maggiore, e non fare cosa che gli dovesse spiacere (1). Ma Berengario, tornato nel suo regno, non cambiò punto nè modi nè costumi verso i suoi sudditi; e pigliando l'opportunità delle guerre civili insòrte nella Germania, per cui pareva che Ottone dovesse aver che fare in casa sua, si diede a perseguitar apertamente coloro che negli anni addietro gli si erano mostrati contrari. Di questo numero era certo fra' primi Alberto Azzo signor di Canossa. Trovavasi costui strettamente assediato in quella sua forte rocca, allorchè Lodolfo mandato dal padre tornò in Italia a reprimere i nuovi attentati di Berengario, il quale perciò si vide un'altra volta costretto a piegare il capo a' Tedeschi. L'improvvisa morte del principe Lodolfo ritolse ancor per poco Berengario a quella soggezione; ma tornato a' suoi vezzi di prima, diede nuovo motivo ad Ottone di muoversegli contro per abbatterlo e sterminarlo. Sappiamo da più d'uno scrittore, che Ottone fu da vari principi Italiani sollecitato perchè venisse a liberarli dalla tirannide di Berengario (2). Sappiamo anche particolarmente

(1) *Berengarius et Adelbertus sui milites effecti regnum Italicum sceptro aureo ex ejus manu susceperunt, et . . jurejurando fidem promiserunt.* Liutpr. in Legat. Rer. Ital. tom. 2. pag. 480.

(2) Anonym. Salern. part. 7. apud Cammill. Peregr. R. I. tom. 2. pag. 299. Liutpr. lib. 6. cap. 6.

che i principali consigliatori di questa spedizione furono il pontefice Romano Giovanni XII, e Gualberto arcivescovo di Milano (1). L'uno e l'altro di questi prelati aveano contradditori e nemici in casa propria: ed è ben credibile che Berengario, il quale non trasandava alcuna occasione di sminuir la potenza grandissima delle due chiese di Milano e di Roma, porgesse favore ai nemici del papa e dell'arcivescovo, a fine di trar profitto da quelle discordie; nè si recasse gran fatto a coscienza di occupar egli stesso i beni ecclesiastici. Or come le doglianze dell'arcivescovo e del pontefice parevano per una parte assai giuste, così doveano avere spezial forza presso d'Ottone, e non è dubbio che i loro ambasciatori offerisero al re Tedesco le due corone del regno Italico e l'imperiale, le quali in particolar modo da essi dipendevano. Prese dunque Ottone il cammino d'Italia con buon seguito di sue genti; ma con tutte le offerte de' malcontenti egli potea forse pentirsi della sua impresa, se la boria d'una superba donna non isconcertava i disegni del partito a lui contrario. Berengario fermatosi in Pavia avea mandato a contrastare il passaggio all'armata Tedesca Adelberto suo figliuolo; e fu creduto che questo principe avesse un esercito d'Italiani di sessantamila uomini. Queste genti venivano condotte in varie colonne da' baroni del regno, in modo che i soldati non obbedivano già direttamente al re ch'era come generalissimo, ma ciascuno riconosceva immediatamente per

(1) Contin. Regin. in Chron.

comandante il duca o conte o marchese di sua contrada. Or mentre l'esercito de' Longobardi stava aspettando l'armata nemica che ancora non compariva, molti de' baroni furono a trovare Adelberto, e sì gli dissero: «Noi vogliamo »che voi con pochi compagni ve ne andiate a »Pavia, e che là giunto diciate a vostro pa»dre, che rassegni a voi il regno di Lombar»dia, perchè noi non vogliamo più durarla »sotto il suo comando. Se egli vi acconsente, »noi combatteremo con tutte le forze nostre per »voi; se no, noi daremo il regno d'Italia a un »re straniero, perchè più non possiamo patire »la crudeltà di lui e della sua moglie» (1). Quando Adelberto ebbe, secondo il voler dei baroni, riferito queste cose a' suoi genitori, Berengario si dispose a rinunciare l'amministrazione del regno; ma la regina Guilla non volle per niun modo acconsentirvi. Però tornatosene Adelberto verso Trento dov'era l'esercito, contò a' suoi ogni cosa. Costoro indispettiti lo abbandonarono incontanente, e se ne tornaron ciascuno nella sua terra.

Strana cosa potrà sembrare che Liutprando, il quale doveva essere di tali avvenimenti meglio che altra persona informato, non abbia fatto menzione di questa particolarità molto considerabile, di cui ci fu lasciata memoria da uno scrittore Salernitano che parla per altro de' fatti d'Ottone assai brevemente. Ma forse Liutprando che a grado suo si diffonde in alcuni particolari, e gli altri tace od accenna secondo che gli pare,

(1) Anonym. Salern. ap. Cammill. Pellegr.

scrivendo i suoi libri sotto il regno degli Ottoni, non volle toccar un fatto, il quale avrebbe dato qualche rilievo alla riputazione di Adelberto, e diminuita la gloria della seconda spedizione del re Tedesco.

CAPO VII.

Grandezza d' Ottone I imperadore: mutazioni che ne nascono in Italia: sue differenze e suoi trattati coll' imperador d' Oriente per le cose di questa provincia.

Si avanzò dunque Ottone senza trovare ostacolo, ed entrò in Pavia, donde fu chiamato in Milano dalla dieta de' grandi, e fu quivi gridato e coronato re di Lombardia e d' Italia (1). Poco stante dalla cerimonia dell'incoronazione, fatta con pompe e riti più solenni che mai per l'innanzi, e nella quale troviamo singolarmente essere stata posta in uso la corona di ferro (divenuta poi sì famosa ne' secoli appresso, e conservata insieme al sacro chiodo in Monza), Ottone passò a Roma, dove parimente con grande solennità e festeggiamento fu ricevuto, e coronato imperadore da Giovanni XII. Frattanto la famiglia di Berengario, da che le erano mancate le forze da opporsi agli avanzamenti d' Ottone, s' erano chi qua, chi là ritirati in varie fortezze. Berengario occupò una rocca, chiamata ancor oggi San Leo, nel contado di

(1) Landulf. senior. Hist Mediolan. lib. 2. cap. 18. R. I. tom. 4.

Montefeltro nell'Umbria. I due fratelli Adelberto e Guido si rifuggirono in certe fortezze nel lago di Garda; e la regina Guilla elesse per suo scampo l'isola di San Giulio nel lago d'Orta, ch'era a que' tempi una delle più insigni fortezze d'Italia. L'imperadore partito da Roma pensò d'assaltar prima d'ogni altra impresa l'isola suddetta: dopo due mesi d'assedio, o per compassione ch'egli avesse d'una donna, o perchè Guilla gli promettesse buona parte de'tesori che dovea aver seco in quella rocca, si capitolò ch'essa regina potesse andarsene libera a trovare il marito. È da credere che Guilla, nel trattare della resa dell'isola e della sua libertà, si mostrasse disposta a portarsi dal suo marito, a fine d'esortarlo ad arrendersi. Ma di fatto troppo era aliena dal promuovere qualunque trattato od accordo che tirasse ad abbandonar sè stessa e il marito alla discrezione del nuovo imperadore. Ricordavasi la superba donna degli aspri trattamenti usati alla vedova Adelaide, allora orfana e quasi tapina, ed ora moglie del vincitore e imperadrice. Per la qual cosa ogni altro partito era per parerle tollerabile, anzi che doversi umiliare ad una sì abborrita rivale. Adunque non che Guilla persuadesse Berengario d'arrendersi, ma amendue tennero forte in San Leo; e convenne però che Ottone, non gli potendo sforzare, proccurasse di ridurli con lento assedio e colla fame (AN. 964.). Durante l'assedio bisognò ancora che Ottone con parte delle sue forze si partisse di Montefeltro, nel cui territorio era quella fortezza, per andare in Roma a rimediare

a' nuovi scandali ch'eran insorti. Non per tanto convenne alla fine che San Leo s'arrendesse; e Berengario con la sua moglie fatti prigioni furono mandati in Bamberga, dove dopo breve tempo finirono vilmente la vita. Adelberto nella rovina della casa sua ebbe amica la fortuna in questo almeno, che non cadde nelle forze d'Ottone; e andò lungamente errando per lo mondo, senza poter però mai rilevare il suo partito in Italia, nè ottener, come sperava, dai Greci soccorso sufficiente per riporsi in istato. Per altro, il solo caso rapportato poco sopra può darci da argomentare ch'egli fosse meritevole di miglior fortuna che Berengario, di cui era figliuolo; così come Lottario II fu giudicato assai miglior principe, che non era Ugo suo padre: due insigni esempi atti a mostrare che la virtù non è tanto effetto dell'educazione, quanto è dono del cielo; e che non v'è migliore nè più efficace ammaestramento per ingenerar la virtù ne' figliuoli, che il vedere come le frodi, le ingiustizie e gli altri vizi de' genitori poco valsero a farli sicuri, cari alla gente e felici.

Sedeva frattanto nella cattedra di san Pietro Giovanni XII chiamato prima Ottaviano, e figliuolo di quell'Alberico marchese, il quale dopo aver cacciato di Roma il re Ugo, sotto pretesto di reggere la città a modo di repubblica, se n'era fatto padrone. Ottaviano in età giovanile succeduto nella potenza temporale del padre, fecesi poco appresso alla morte d'Agapito crear papa, ed unì nella persona sua il sacerdozio colla tirannide. Dico tirannide, perchè

egli tenne il dominio di Roma piuttosto come erede d'un usurpatore, che come pontefice. Che che si fosse della legittimità della sua elezione, e del suo temporal dominio, Giovanni XII era stato il principal promotore della venuta d'Ottone in Italia, ad effetto di sterminar Berengario, di cui con gran pompa proclamò e coronò imperadore il nemico: ma non sì tosto egli s'avvide della maggioranza assoluta che Ottone s'acquistava in Italia, e dell'autorità ch'esso avrebbe facilmente voluto esercitare anche in Roma, che pentitosi d'aver cooperato all'ingrandimento del re Tedesco, cercò di sollevare il partito contrario; e fattosi di repente amico del re Adelberto, figliuolo di Berengario, che andava qua e là tapino per l'Italia, mentre il padre era ancora assediato in San Leo, e che l'imperadore era trattenuto da quell'assedio, lo chiamò a Roma, e lo fece da gran parte di quella cittadinanza ricevere come sovrano. Accorsovi prestamente Ottone, fece sparire Adelberto; e fatto il processo addosso a papa Giovanni, lo depose, e in luogo suo portò alla sedia pontificale Leone VIII. La conseguenza di quella ribellione si fu, che l'imperadore prese di là motivo d'attribuirsi maggior autorità di prima, non solo nel dominio temporale di Roma, ma nell'elezione de' pontefici. Ma questa è materia d'altri trattati e d'altri libri. Basti per noi l'osservare che per tal fatto si accrebbe l'autorità, o diretta o indiretta, d'Ottone in quella parte d'Italia; perocchè non c'era dal Tevere all'Alpi chi potesse contrastare al suo volere. Nè andò a lungo che

Ottone, cui d'ora innanzi chiameremo Ottone I o il Grande, stese il poter suo fino agli ultimi lidi orientali d'Italia. Dopo la morte di Lodovico II nè gli altri imperadori che gli succedettero, nè quelli che furono riconosciuti re d'Italia senza titolo d'imperadori, non ebbero più che fare nelle parti di Benevento, salvo che si voglia contare Berengario I, il quale entrò a parte della guerra cui Giovanni X fece ai Saraceni con le forze unite di vari principi. Gl'imperadori di Costantinopoli, siccome andarono qualche poco stendendo l'immediato dominio che aveano conservato nella Puglia e nella Calabria, così ottennero da' principi o duchi Lombardi di Benevento, di Salerno e di Capoa d'esser riconosciuti come sovrani ed aventi l'alto dominio sopra que' principati. Le città ancora di Napoli, di Gaeta, d'Amalfi parte si reggevano a guisa di repubbliche, parte obbedivano agl'imperadori di Costantinopoli, da cui i duchi di quelle prendevano in tal qual modo le investiture col titolo di patrizi; nome che già da due secoli significava luogotenente o vicario imperiale. Veramente un Guido s'era impadronito del ducato di Benevento, chiamatovi dagli stessi Beneventani. Ma questo cambiamento non fu durevole: perchè Guido avendo voluto contro la voglia de' Beneventani cedere il ducato a Guaimario principe di Salerno, fu richiamato Radelchi, il quale benchè ne fosse cacciato ancor questa volta, come altre volte era stato, nulla però di meno lo stato di Capoa e di Benevento tornò sotto il dominio dei Longobardi; e per molti anni si videro molti

Landolfi succedere l'uno all'altro nelle suddette città di Benevento e Capoa, e tre o quattro Guaimari in Salerno, gli uni e gli altri di nazione Longobardi. Questi principi, veduta la potenza sì grande e sì vicina dell'imperador Ottone, non deliberarono lungamente per accostarsi a lui, e, posta dall'un de' lati la dipendenza professata per l'innanzi a' Greci imperadori, farsi ligi d'un più potente. Per lo qual fatto Ottone venne ad acquistare negli stati d'Italia maggior autorità che non ne ebbe al suo tempo lo stesso ristauratore dell'imperio occidentale, Carlo Magno. « Non erano (dice il famoso » scrittore della Storia civile del regno di Na- » poli) i nostri principi Longobardi, come il » principe di Benevento, quello di Salerno, ed » il conte di Capoa, in istato d'opporsi alla » sua dominazione, siccome fecero Arechi e » Grimoaldo principi di Benevento con Carlo » Magno e Pipino suo figliuolo; anzi dichiara- » ronsi di lui ligi e feudatari, sottomettendogli » i loro stati, e riconoscendolo re d'Italia con » quella medesima sovranità che i loro maggiori » riconobbero negli antichi re Longobardi; e » ciascuno di loro a gara mostravasi tutto a lui » ossequioso e riverente, per acquistarsi la sua » grazia e protezione (1) ». Perchè tutta intera l'Italia fosse unita sotto il dominio d'un solo, non restava altro da conquistare al grande Ottone, che il piccolo angolo che possedevano i Veneziani, e le città di Taranto e d'Otranto con poche altre terre di minor conto nella

(1) Giannone lib. 8. cap. 1.

Calabria, che obbedivano immediatamente ai Greci; e finalmente alcuni luoghi dove si tenevano i Saraceni già tante volte vinti, ma non però ancora sterminati affatto. Il generoso e savio imperadore, sapendo che piccola aggiunta sarebbe stato al suo imperio l'angusto sito che allor possedevano i Veneziani, e che all'incontro gran danno sarebbe stato per questi la perdita della libertà, non cercò mai di spogliarneli. Nè tampoco avrebbe Ottone cercato di torre all' imperio d' Oriente ciò che gli rimaneva in Italia, se la malvagità di Niceforo, empio e per ogni modo pessimo tiranno di quell' imperio, non gli avesse data giustissima cagione di farlo. Niceforo era salito sul trono di Costantinopoli per lo reo amore che di lui concepì l' imperadrice Teofania, la quale, tradito e morto il suo marito Romano, sposò e fece vestir della porpora questo suo male amato Niceforo. Avea Teofania del primo marito una figliuola d' età oramai nubile, che si chiamava parimente Teofania. Ottone, senza impacciarsi altrimenti dell' usurpazion di Niceforo, nè della perfidia dell' imperadrice che lo sposò, ebbe desiderio d' ammogliare colla giovane principessa Teofania il giovane Ottone suo figliuolo, cui dopo la morte di Lodolfo s'avea senza ostacolo di veruna sorte fatto eleggere collega come re di Germania e successore. A questo fine mandò suo ambasciatore a Costantinopoli Liutprando vescovo di Cremona, quello stesso scrittore della storia di questi tempi che tante volte abbiamo citato nel presente libro. Costui caduto in disgrazia di Berengario che lo

avea preso per segretario, era fin dal principio della guerra Italica divenuto principal consigliero e confidente d'Ottone. Andò pertanto ministro di lui alla corte di Costantinopoli, dove già era stato altra volta a nome del suo primo padrone; ma talmente gli andò fallito l'intento suo, il quale era di conchiudere le nozze di Teofania, che contro la ragion delle genti, e contro i riguardi dovuti ad un vescovo e ad un personaggio di molta riputazione, Liutprando fu co' più villani ed indegni modi ricevuto e trattato. Il primo pretesto che allegò Niceforo per non dar orecchio alle domande d'Ottone, fu il solito capriccio di quegli Augusti (siccome fu sempre la Greca nazione troppo intesa per sua natura alle parole ed alle sofisticherie (1)), di non voler patire che alcun principe d'Occidente, per grande e potente che fosse, usasse il titolo d'imperadore. Egli ebbe però qualche altro più reale motivo di rigettar l'inchiesta del re Tedesco; giacchè non sogliono i malvagi operare male senza qualche rispetto di proprio interesse. Oltre il dispetto che aver dovea per ciò che i principi Longobardi di Benevento e d'altre città di quei contorni, di vassalli che prima si mostravano all'imperio Greco, si fossero fatti ligi d'Ottone; forse che gli pareva troppo rischioso partito il mandar la figlia del suo predecessore sposa di un principe straniero potentissimo che avrebbe potuto colle ragioni di lei portar più oltre che

(1) *Verbi controversia torquet Graeculos homines contentionis cupidiores, quam veritatis.* Cic.

in Italia le sue mire. Ma Niceforo non fu contento d'usar sua politica dentro i termini convenevoli. Partito Liutprando cogli altri suoi compagni dell'ambasceria, il Greco tiranno applicò l'animo ad un nuovo inganno. Quasi pentito si fosse del suo rifiuto, mandò egli stesso ambasciatori ad Ottone, facendogli sapere che si era con miglior consiglio deliberato di mandargli la principessa Teofania in Italia, e che perciò si degnasse di spedire, per riceverla nella Calabria, quel corteggio che credesse conveniente alla sposa d'un tanto principe, qual era il suo figliuolo. Ottone, che con l'animo franco e generoso ch'egli avea, mal sapeva sospettare d'inganni, perchè far non ne sapeva, credette vere le false proposizioni di Niceforo; e mandò una parte del suo esercito, sì di cavalieri che di fanti, alla volta della Calabria per ricevere e condurre poi nel luogo destinato la principessa. Ma Niceforo avea ordinato che si ragunassero insieme quante milizie egli aveva e nella Calabria e nella Puglia, le quali postesi in agguato dove le genti d'Ottone di nulla sospettando erano per passare, le assalirono d'improvviso, in modo che furono tutti o morti o malconci. Ma la frode tornò finalmente sul capo a Niceforo. Perocchè Ottone alla prima nuova di questo fatto marciò contro i Greci col nerbo delle sue forze, e presone grandissimo numero di prigioni, fece a tutti tagliare il naso, e così dolorosi e difformi li rimandò a Costantinopoli. Cotale spettacolo sollevò di maniera il popolo contro Niceforo, dalla cui perfidia erano proceduti questi mali, che Teofania stessa sua

moglie, la quale già avea il malvagio amore di prima cangiato in odio mortale, prese questa congiuntura per rovinarlo e farlo morire. Giovanni Temische, creato Augusto in luogo di Niceforo, stimò non meno utile per sè stesso, che necessaria per lo stato d'Oriente la pace e l'amicizia d'Ottone; e gli mandò incontanente in Italia la principessa Teofania ricercata a sposa del giovane Ottone suo figliuolo (1). Questo fatto d'imparentar con un principe sì potente la figliuola d'uno ch'era stato imperadore, e sorella di due giovani pretendenti all'imperio Greco, dovea parere pericoloso non meno a Temische, di quel che fosse paruto a Niceforo. Ma ad Ottone bastò di avere in questo modo fermata la pace fra' due imperi; e non si trova ch'egli in grazia de' cognati la rompesse, nè che si togliesse per forza o pretendesse per dote di Teofania le poche terre che i Greci tenevano nella Calabria, come suppongono alcuni storici Tedeschi (2). Alle nozze del figliuolo non sopravvisse l'imperadore Ottone I più che un anno, perchè tornato in Alemagna, fu dalla morte rapito (AN. 973.), mentre che cominciava a godersi tranquillamente l'altissima riputazione che con tante vittorie e tante giuste e pie azioni s'avea acquistato, e che l'Italia stava per rifarsi alquanto dalle passate tirannidi e guerre intestine sotto un sì valoroso e sì giusto principe, il quale fu il quarto, dopo Alessandro, Pompeo ed il figliuol di Pipino, che portasse il soprannome di grande.

(1) Vid. Muratori ann. 971, 72.
(2) Heyss. Hist. de l'Empire liv. 2. chap. 4.

CAPO VIII.

Breve regno d' Ottone II: affari ch' egli ebbe co' Greci e co' Veneziani.

Ottone II già era stato assai per tempo, vivendo il padre, dichiarato e coronato re di Germania, e fin dal 967 da Giovanni XIII proclamato, unto e coronato imperadore in Roma (1): talchè alla morte del padre dovea senz' altra cerimonia o d' elezione o di coronazione succedere pienamente in tutti gli stati e diritti di lui; oltrechè, intesa la morte di Ottone I, ne fu confermata dalla dieta de' principi l' elezione. Con tutto questo un suo cugino duca di Baviera, chiamato Arrigo II o il Rissoso, si mise in capo di contrastargli l'imperio o almeno il regno Germanico. Benchè Ottone II non lasciasse andar lungo tempo impunita la ribellione del cugino, a cui fece senza troppa difficoltà piegare il capo; nondimeno tra per questa civil guerra, e quella che ebbe col re di Francia per rispetto della Lorena, dovette questo nuovo imperadore fermarsi parecchi anni di là dell' Alpi. Nel qual tempo non mancò in Italia ed in Roma particolarmente chi volesse per la lontananza del principe sottrarsi dall' obbedienza. Ma Ottone calato in Italia ebbe poco a penare per quietar le cose di questo regno. Così non si fosse egli leggermente invogliato d'occupare l'altrui, come

(1) Sig. de Regno Ital. lib. 7.

avrebbe ed a sè ed a' popoli d'Italia risparmiati gli affanni. A Giovanni Temische erano succeduti nell' imperio d'Oriente i due figliuoli di Romano, fratelli di Teofania imperadrice di Occidente, Basilio e Costantino. Se Ottone I non avea creduta nè utile nè legittima impresa di levar a Niceforo nè a Temische gli stati che possedevano nella Calabria, neppure a titolo di dote di Teofania; molto meno conveniva che si togliessero quelle terre a' fratelli di lei, a' quali spettava piuttosto che ad una femmina d' entrare ne' diritti così di Temische a cui succedettero, come di Romano II di cui eran figliuoli. Narrasi nondimeno che Ottone II a sollecitazione della moglie avesse deliberato di levar quelle terre al Greco imperio; e che di quella deliberazione avendo avuta notizia i due Greci Augusti, lo mandassero per loro ambasciadori pregando che non volesse turbar la pace de' due imperi, nè spogliarli di ciò che possedevano sì giustamente. Non si quietaron per questo le voglie d'Ottone, che neppur le nascose, continuando tuttavia suoi preparamenti per assaltar la Calabria. I Greci sentendo di non poter con le sole loro forze resistere alle truppe Tedesche e Italiane che conduceva Ottone, cercarono l' aiuto de' Saraceni di Sicilia, i quali colsero troppo volentieri sì opportuna occasione di sollevare lo stato loro in Italia, dove si vedevan ridotti in poche ed ignobili fortezze. In fatti la fortuna di quella guerra fu contraria agli occidentali. Vinte e sconfitte le sue genti, l'imperador Ottone costretto di prender terra prontamente fra'nemici,

seppe per suo ingegno e destrezza fuggir loro di mano. Perciocchè coloro che l'avean fatto prigione, o non conoscendolo, o lusingati dalle promesse che loro fece di gran denaro pel suo riscatto, accostarono la nave verso il lido, dove sopra piccole barchette erano uomini venuti per trattar della libertà del prigione; ed egli subitamente si gettò in mare, e come avvezzo ch'egli era a nuotare, si condusse in salvo (AN. 982.), lasciando i nemici con le mani vote beffati e delusi.

Questa rotta che a Ottone II toccò in Calabria, di poco fallò che non cagionasse in un'altra estremità d'Italia un più importante cambiamento. Per rifarsi di nuove forze, e menarle contro de' Greci e de' Saraceni, avea l'imperadore intimato una dieta generale così dello stato d'Italia, come di Germania, nella città di Verona, luogo opportunissimo alle due nazioni; e vi si trovò egli stesso in persona per sollecitare i preparamenti che disegnava. Quivi furono a trovarlo alcuni fuorusciti di Venezia, e tentarono d'indurlo a portar la guerra contro la patria loro per potervi ritornare essi stessi, e cacciarne i loro avversari. Già alcun tempo avanti Ottone avea avuto qualche impulso ad impacciarsi nelle cose di Venezia, e ridurre alla sua obbedienza quella repubblica, allorchè ucciso a furia di popolo Pietro Candiano IV, la vedova ed i figliuoli di lui sotto il ducato di Pietro Urseolo il Santo, e di Vitale Candiano che ad Urseolo succedette, chiedevano dall'imperadore vendetta contro degli uccisori del marito e del padre, ed aveano

interposta in favor loro l'imperadrice vedova Adelaide che allora stavasi come in un ritiro a Piacenza. Ottone parve fin da quel tempo inclinato a prendere cognizione di quella causa; il che non sarebbe potuto avvenire senza detrimento dell'indipendenza de' Veneziani. Però il doge stesso Vital Candiano portatosi personalmente a trattar di pace e d'amicizia con l'imperadore, scampò per allora la sua patria da quel pericolo; e l'imperadore n'andò a suo cammino verso Calabria. In questo mezzo la fazione de' Caloprini (fatto celebre nella storia Veneta) vinti dopo molti contrasti e molti scandali da' Morosini, e costretti più dalla potenza degli avversari, che dalla pubblica autorità, d'andare in esilio, facevano tuttavia ogni sforzo per tornar nella patria, ed abbattere la fazione contraria; e si rivolsero per questo all'imperador Ottone II, mentre egli si trovava alla dieta generale in Verona (1). Sicuramente il meno che potessero promettergli i Caloprini, quand'egli avesse preso a proteggerli, si fu di tener lo stato nella sua divozione, e riconoscerlo come feudo da lui e da' suoi successori. Noto è per tutta la storia di quella chiarissima ed immortal repubblica, che i Veneziani, senza entrar in disamina dell'assoluta o non assoluta loro indipendenza e sovranità, furono per l'ordinario piuttosto inclinati agl'imperadori d'Oriente, che a quelli d'Occidente. La qual cosa, oltre agli altri rispetti che potevano avere, nasceva spezialmente

(1) Andr. Dandul. Chron. Ven. R. I. tom. 12. Laugier Hist. de Venise tom. 1.

dalla natura dello stato e del commerzio loro: perchè trafficando essi in quelle parti per mare, non poteano appena uscir del golfo, che non si trovassero in luoghi soggetti all'imperio d'Oriente; nè però avrebbero potuto portar la mercatura a quel segno che fecero in quei tempi, qualora si fossero inimicata la corte di Costantinopoli. Ma cotesti riguardi non aveano lo stesso luogo nell'animo d'Ottone, il quale avendo di presente grave inimicizia co' Greci, e pieno di sdegno per l'ultima sconfitta, non poteva capire come i Veneziani, così vicini e quasi intorniati dal suo dominio, mostrassero divozione anzi ai Greci, che a lui. Ultimamente forte stimolo gli aggiugnevano le offerte e le promesse de' Caloprini e degli altri fuorusciti di Venezia, i quali se per una parte colle invettive solite farsi in tali casi contro il partito contrario e dominante irritavano ed accendevano vie più la collera dell'imperadore, dall'altro canto si studiavano certamente di persuadergli l'agevolezza di quell'impresa, mediante gli amici e i parziali che aveano nella città (1). Ma come prima l'umiliazione e gli uffizi del doge Candiano IV aveano scampata la repubblica dalla potenza di Ottone, così una superior potenza li salvò ancora da questo nuovo pericolo che lor soprastava, e dal presente travaglio in cui già erano condotti così pel favore che diede Ottone alle città ribelli a Venezia, come per lo divieto che fece ai

(1) Andr. Dandul. Chron. lib. 8. Morosini Storia di Venezia lib. 4.

suoi sudditi di non portar viveri nè aver commerzio alcuno co' Veneziani. Frattanto Ottone andò a Capoa ed a Benevento per dispor le cose al rinnovamento della guerra contro i Greci e i Saraceni, che dovea stringerlo più fortemente, che il desiderio di sottoporsi Venezia. Venuto poi a Roma nello stesso anno (AN. 983.), costretto a giacere per grave malattia che lo assalì, diede fine a' suoi giorni e alle disegnate imprese.

CAPO IX.

Vari intrighi e cospirazioni sotto Ottone III: grandezza e fine di questo imperadore.

L'ETA' tenera e puerile, e la lontananza di Ottone III figliuolo unico del morto imperadore, non solamente dieder agio grandissimo ai Greci di raffermare il lor dominio nelle terre che colla disfatta d'Ottone aveano l'anno avanti riacquistate in Puglia ed in Calabria, ed ai Veneziani dall' altro canto di riaversi dall' abbattimento in cui l'inimicizia d'Ottone II gli avea condotti; ma dieder luogo a più generali agitazioni per tutta Italia. De' capitani e altri baroni, duchi, conti e marchesi, che si trovarono presenti alla morte di Ottone in Roma, parte erano Italiani, e parte Tedeschi: i primi, a cui non poteano mancare motivi di stimarsi aggravati dalla dominazione straniera, avrebbero desiderato di portare al trono d'Italia ed all' imperio un nazionale; e i Tedeschi volevano fermamente uno di lor

gente, e quasi generalmente inclinavano al fanciullo Ottone III, come pareva richiedere ogni ragione. Era questo fanciullo già stato riconosciuto prima e dichiarato dal padre per successore, con tutto che Arrigo duca di Baviera, che avea fra gli Alemanni qualche seguito, si sforzasse d'occupare l'autorità sovrana (1). Nè si tardò a saper in Italia che Ottone III era stato in Germania gridato re. Però le genti Tedesche ch'erano o in Roma o in altri luoghi d'Italia, dichiaratesi di riconoscere Ottone, e volerlo re e imperadore, s'avviarono alla volta di Germania per andarlo a servire. Il braccio di questi soldati non era in quelle parti disutile al nuovo re; perchè non ostante la pluralità de' signori che l'obbedivano, gli si levò un partito contrario, come era accaduto a Ottone II suo padre (1). Il duca di Baviera già s'era mostrato a viso scoperto, e fattosi proclamar re da un buon numero di principi male affetti a Teofania Augusta, che si presumeva dover essere reggente del regno nella minor età del figliuolo; e ciò dava a temere di grandi rivolgimenti non solamente in Germania, ma eziandio in gran parte d'Europa, perchè tra' principi estranei chi avrebbe preso parte per Arrigo, chi per Ottone, secondo i diversi parentadi, i diversi interessi, i diversi umori. Al primo avviso di cotesti movimenti, Teofania, la quale era tuttavia in Roma, prese in gran diligenza il cammino verso Alemagna, ed accontatasi in Pavia

(1) V. Ditmar. et quos citat Struvius ad Chron Austral. ann. 983, 84, apud Freer. tom. 1. pag. 436.

con la suocera Adelaide Augusta ch'era stata quivi lasciata come governatrice della Lombardia a nome d'Ottone II suo figliuolo, amendue le imperadrici passarono in Germania per dar rilievo alle cose di Ottone III, dell'una nipote, e dell'altra figliuolo. In fatti la destrezza di Teofania, a cui certo non mancava ingegno e pratica di mondo, ma forse più il credito di Adelaide non tardarono molto a ridurre i principi Alemanni al dovere ed all'obbedienza; ed Arrigo stesso, lasciate le ingiuste pretensioni, divenne de' migliori vassalli che poi avesse Ottone III. Ciò non ostante per dodici anni e più non potè attendere in persona alle cose d'Italia, dove, ancorchè non vi fosse riconosciuto altro re, Ottone dovea essere assai trascuratamente obbedito; ed ogni vescovo, ogni conte e marchese di qualche affare si governava a suo capriccio. Tanto meno di briga ebbero a prendersi i duchi di Salerno e di Benevento, o i Greci, per conservare ed ampliare il dominio che aveano nella Puglia e nella Calabria. In Roma l'esempio degli Alberici, che vi aveano ne' tempi addietro esercitata libera ed assoluta signoria a dispetto de' papi e dei re d'Italia, non tardò neppur molto ad inspirare le stesse voglie a chi si vide il destro di poter fare altrettanto. Crescenzio sì forte nominato nella storia ecclesiastica e civile di questi tempi, fattosi crear patrizio e console della città, titolo che già s'era cominciato a rimettere in uso alcun tempo prima, vedendo

(1) V. Ditmar. lib. 3. Chron. ap. Murat. ann. 983, 84.

il successore dei due primi Ottoni in età sì tenera, e per altro anche occupato da guerre domestiche, volle essere in Roma il solo signore, e fece anche pensiero di prendere la corona imperiale. Dall' altro canto, Giovanni XV che allora sedeva, malamente travagliato da cotesto tiranno, cominciò per tempo a sollecitare Ottone, che calasse in Italia, seguendo pure lo stile de' suoi predecessori in simili frangenti. Per questa paura della venuta d' Ottone, o forse per l'autorità delle imperadrici Adelaide e Teofania, che si trovarono in Italia da sette od otto anni prima (AN. 988-9.) che ci venisse il giovane re, Crescenzio andava cambiando condotta; ed ora dolce e mansueto, ora fiero e superbo, si mantenne da dieci in dodici anni padrone di Roma e del ducato Romano. All' ultimo, Ottone III, tra per le istanze di Giovanni papa, e per altri motivi che non gli dovevan mancare, venne in Italia a riveder sue ragioni con buon esercito; il che fu nel 996. Il successo di questo suo viaggio fu che tutti i signori del regno andarono a prestargli omaggio; ed essendo pure a quel tempo morto Giovanni XV, il re Tedesco fece non senza gradimento de' Romani eleggere pontefice un suo cugino che prese il nome di Gregorio V, dal quale poi Ottone stesso giunto in Roma fu coronato imperadore.

A Crescenzio, che non ebbe nè ardir nè forza di opporsi, fu fatto un gran processo per le violenze da lui usate in addietro; ma il nuovo papa essendosi interposto per farlo ricevere in grazia dell' imperadore, ottenne il perdono, e

giurando promise rispetto ed obbedienza non meno all' uno che all' altro. Poco appresso, tornato Ottone in Germania, Crescenzio, postosi dietro le spalle il suo giuramento, prese i suoi modi di prima; e costretto il papa Gregorio V a fuggirsene di Roma misero e mendico, creò contro di lui antipapa un Giovanni Calabrese arcivescovo di Piacenza. Nè di ciò pago, cercò di trasportar l' imperio di Roma, e forse il dominio d'Italia tutta in mano di Basilio e Costantino imperadori di Costantinopoli (AN. 997.). Ottone III avea mandati ambasciadori a quegli Augusti, per domandar in moglie una principessa del sangue loro. Tornarono di Costantinopoli i ministri Ottoniani accompagnati da altri di quella corte, che venivano per trattar con Ottone delle nozze desiderate da lui, e per avventura ancora di altre vertenze fra i due imperi, riguardanti le cose di Puglia. Venuti costoro a Roma, trovarono Crescenzio tutto disposto a macchinar rivolte, e condurre i Romani alla divozione degl'imperadori d'Oriente. Si dee credere che i ministri della corte di Costantinopoli non solo prestassero volentieri orecchio a questi trattati, ma che si studiassero d'andar animando il popolo a tal mutazione. Se fosse lor riuscito di far gridare in Roma il nome di Basilio e di Costantino, non sarebbe poi stato difficile che l' esarcato di Ravenna ed altre terre della Chiesa passassero sotto il dominio de' Greci, i quali già erano tornati potenti da quelle parti dopo il caso di Ottone II. Ma giunta in Germania al giovane e prode imperadore la novella di Roma,

sdegnato forte e per la ribellione reiterata di Crescenzio, e per la cacciata di Gregorio V suo parente e sua creatura; e stimolato oltre a ciò dall' ingiuria che gli parea ricever da' Greci, e dal pericolo di vedersi levar parte degli stati e la dignità imperiale, tornò a Roma sollecitamente. Espugnato il forte castello chiamato poi di Sant'Angelo, dove Crescenzio, che non ardiva di fargli fronte in campagna, si era ritirato, fece appiccare costui ad un' altissima forca; e restituita a papa Gregorio la sua sede e i suoi dominii, attese a correggere gli altri disordini che s' erano nella sua puerilità e nella sua lontananza introdotti nel regno Italico e nella Chiesa di Roma. Mancato frattanto di vita Gregorio V, il favore d' Ottone fece eleggere il dotto e famoso Gerberto, il quale d'abate di Bobbio era stato eletto arcivescovo di Reims; poi fatto precettore dello stesso Ottone III, (AN. 999.) ebbe da lui l'arcivescovado di Ravenna, e salì finalmente al sommo pontificato col nome di Silvestro II. Ma nè per la morte di Crescenzio, nè per la successione di due papi sì parziali all' imperadore, Gregorio V e Silvestro II, le cose di Roma furono stabilmente quietate: perocchè partitosi di nuovo per Lamagna l'imperadore, nuovi scompigli si suscitarono in quella città, ed in altre che già cominciavano a levarsi a repubbliche. Onde ancora per la terza volta in pochi anni dovette Ottone imprendere il viaggio d'Italia, dov' egli si studiò di dar segni di penitenza in iscambio de' trascorsi giovanili in cui egli era caduto per lo passato. Del resto, niente rallentando

del governo, mostrava di non voler esser da meno che l'avolo e il padre: raro e singolar vanto di questa famiglia, che da lei sieno sortiti tre imperadori successori in linea mascolina, avolo, padre e nipote; e tutti e tre per virtù e giustizia commendevoli, cosa non mai udita fino allora nel corso di ben mille anni che già si contavano dalla fondazione del Romano imperio. Vero è che i due ultimi Ottoni, essendo morti nel fior dell'età, l'uno di ventisette anni, l'altro di ventidue, non poterono agguagliare la gloria d'Ottone I, di cui fu anche particolar lode l'avere stabilito l'imperio e la grandezza in casa sua, e lasciatala quasi ereditaria a' suoi posteri. Ma questa posterità non durò a lungo; perchè morto Ottone III (AN. 1002.) nel tornarsene da questa terza spedizione Italica, senza lasciar figliuoli, ebbe in lui fine l'imperio de' Sassoni. La morte sua fu attribuita alle rabbiose operazioni della vedova di Crescenzio, la quale lusingata per avventura dall'imperadore in qualche amoroso trattenimento con promessa di farla sua sposa e regina, vedendosi poi delusa, volle farne crudel vendetta. Per qualunque ragione però e in qualsivoglia modo mancasse di vita questo imperadore, certo è bene che la morte di lui diede luogo a nuovi rivolgimenti nel regno d'Italia e nell'imperio.

CAPO X.

D'Arduino marchese d'Ivrea e re d'Italia, e d'Arrigo II re di Germania e imperadore.

Mentre i baroni Tedeschi erano in moto per dare un successore ad Ottone III, non senza timore di venir per questo a civil guerra tra loro, gl'Italiani non si stettero già umilmente aspettando dalle diete d'Alemagna l'elezione di un nuovo padrone. Prima che ventiquattro giorni fossero scorsi dalla morte d'Ottone, Arduino marchese d'Ivrea, che dovea essere a' suoi dì il più riputato, il più potente ed accorto tra' principi di Lombardia, fatti adunare in Pavia il più che potè de' vescovi e baroni del regno, si fece creare e incoronar re d'Italia, e diede principio al suo governo con rinnovare e confermar privilegi alle chiese; perchè da lungo tempo s'erano i vescovi, gli abati, o i capitoli de i canonici avvezzati a cercar sempre nuove donazioni da' principi, o almeno la conferma delle passate. Ma, a dir vero, l'amore e il rispetto della religione e de' suoi ministri non era la qualità che predominasse nel carattere del re Arduino; che anzi il difetto ch'egli ebbe in questa parte, fu tantosto la principal cagione delle sue disgrazie, ed in ultimo della sua rovina. Io potrei bene, come fece il conte Tesauro e un migliore scrittore non però più dotto, che il

commentò (1), dissimulare e tacere alcuna particolarità della storia di questo famoso re, per non mescolar di biasimo le sue lodi. Nè mancherebbe di ragionevole ed onesta scusa questa dissimulazione, da che il cronista Ditmaro (2), a cui dobbiamo la più gran parte delle notizie del regno d'Arduino, fu non solamente di nazione Tedesco, ma parente ancora del re Arrigo emolo e nemico d'Arduino. Ma io voglio anzi essere tacciato d'ogni altro difetto in questi libri, che sospettato di soverchia parzialità per le cose nostre. Arduino dunque, poichè fu salutato re d'Italia, cominciò a trattare con troppo alteri e sdegnosi modi i principi che l'aveano innalzato a quel grado. Narrasi particolarmente, ch'egli lasciatosi trasportare dalla collera contró un vescovo di Brescia, ghermitolo pe' capelli, se lo travolgesse fra i piedi. Questi portamenti empierono di mal talento non meno i principi laici, che gli ecclesiastici; e molti di loro s'accordarono di chiamare in Italia Arrigo re di Germania. Nè questi, come successore degli Ottoni, mancava di ragioni per presumere anche a lui dovuta la corona Italica, e l'imperiale di Roma; onde tanto più animosamente s'applicò a questo acquisto, da che si vide cercato dagli stessi Italiani (3). Ma i

(1) Valer. Castiglione Annot. al Regno d'Ital. d'Eman. Tesauro.

(2) Ditmar. Chron. ext. apud Reinecium Rerum German. Script., et ap. Leibnit. Scriptor. Rerum Brunsuic. tom. 1.

(3) Vid Muratori Antich. Estens.; et in Antiquit. med. Ævi dissert. 5, 6, 7.

principi d'Italia, voglio dire i marchesi, i conti, i vescovi e gli abati che aveano giurisdizione temporale, non osavano, salvo che alcuni, dichiararsi apertamente contro Arduino, essendo Arrigo ancor lontano. Intanto il re Tedesco non potendo così tostamente attendere in persona a questa impresa, si contentò di mandarvi Ottone duca di Carintia, nipote per madre dell' ultimo imperador Ottone, e padre del già pontefice Gregorio V. Questo duca Ottone, che oltre al ducato di Carintia avea il governo della Marca di Treviso e di Verona, era personaggio di tanta riputazione, che Arrigo stesso avea cercato di farlo elegger re a preferenza di sè stesso e d' ogni altro. Ma il duca Ottone, ricusato il regno, e con lodevole gara di generosità adoperatosi fervidamente per l' esaltamento di Arrigo, si mostrò poi anche in appresso de' più zelanti ed affezionati di lui vassalli. Tornò dunque costui in Italia per pigliare a nome di Arrigo la possessione del regno, finchè il re stesso potesse venirvi in persona. Ma Arduino che non era nè di valore, nè d' accortezza o d' attività inferiore a veruno de' suoi nemici, avendo molto bene impedito che i Tedeschi non congiungessero le loro forze con quelle de' principi Italiani, emoli suoi, sconfisse Ottone, e lo costrinse di ritornarsene in Alemagna (1). Per questa vittoria pareva Arduino raffermato sul trono, quando s'aggiunse a dargli brighe un nuovo e

(1) Ditmar. lib. 5. Adelbold. ubi sup. Arnulf. lib. 1. cap. 13 et seq.

potente avversario. Arnolfo II arcivescovo di Milano era stato da Ottone III poco avanti la morte di lui mandato a Costantinopoli ambasciadore; laonde trovossi assente allorchè Arduino fu eletto re d' Italia. Era molto natural cosa che al maggior prelato del regno fosse poco gradito un principe portato al trono senza il suo consentimento. Con tutto questo l' arcivescovo prese il partito della dissimulazione; e corrispondendo con uffiziose parole a tutte le dimostrazioni di riverenza e d' affetto che ricevette da Arduino nel suo ritorno d' Oriente, era nientedimeno risolutissimo di cercare altro re (1). Certamente l' arcivescovo di Milano talmente si mostrò fra gli altri prelati il principale ed il più fervido promotore della venuta d' Arrigo (2), che alcuni poco esatti scrittori scrissero semplicemente che l' arcivescovo di Milano, convocati in Roncaglia i baroni Lombardi, senza far conto d'Arduino, elesse Arrigo a re d'Italia. Comunque ciò sia, certo è bene, che non compiuto ancora il terz' anno da che Arduino avea presa la corona reale, sceso Arrigo in Italia, fu da buona parte de' principi ricevuto come sovrano. L' arcivescovo Arnolfo andò ad incontrarlo in Bergamo, e giuròglì fedeltà. Quindi passato Arrigo in Pavia, fu proclamato e coronato re (AN. 1004.) con grande festa e giubilo di tutti coloro che poco amavano Arduino. Ma l'esaltamento del re Tedesco

(1) V. Adelbold. in Vita s. Henrici ap. Surium et alios.
(2) Landulf. sen. lib. 2. cap. 19.

servì per questa sua prima venuta piuttosto a mettere scismi ed accrescere le discordie tra i principi e le città di Lombardia, che a cambiarvi governo e signoria. Se Arduino avea potenti avversari, i Tedeschi non tardarono molto a farsi odiare nelle città dove albergavano; e le poco piacevoli ebrietà a cui s' abbandonavano, ed i ruvidi lor portamenti andarono tant'oltre, che nacque nella stessa città di Pavia, poco dopo la solennità dell' incoronazione, un sì fatto sollevamento, che la città ne rimase mezza incendiata, e il re per salvarsi dalla furia popolare fu costretto gettarsi giù per le mura. Narra Genebrardo (1), che Arrigo si ruppe in questa occasione una gamba, donde poi gli venne il soprannome di Zoppo. Or tra per questi disastri e per alcune guerre che insorsero in Alemagna, Arrigo si partì d' Italia, dove bench' ei lasciasse molti principi a lui divoti, e fra gli altri Tedaldo marchese di Toscana, Arduino ritenne tuttavia e ricuperò buona parte del dominio di Lombardia, e spezialmente del Piemonte. Per la partita d' Arrigo fu eziandio in istato di travagliare e sottomettersi molti di quelli che lo avevano abbandonato; e duraron così parecchi anni le ostilità tra i partigiani dell' uno e dell' altro re. All' ultimo, Arrigo sollecitato di bel nuovo da' suoi fedeli che si vedevano da Arduino perseguitati, e particolarmente ancora da

(1) Chron. lib. 4. pag. 577. citat. a Girold. ubi supra pag. 363.

papa Benedetto VIII invitato a Roma a prender la corona imperiale (1), tornò con nuove forze in Italia (AN. 1012.). Arduino abbandonato e un'altra volta tradito da' principi Lombardi che o gli erano rimasi soggetti fin allora, o dopo la partenza d'Arrigo s'erano con finto zelo accostati a lui, fu in breve de' suoi stati spogliato. Assalito poi da forte malattia, e vedendosi dappresso l'ultimo termine della vita, prese l'abito di monaco (azione di pietà solita in quel secolo a praticarsi dalle persone più ragguardevoli per temporal dignità, quando potean prevedere la morte vicina), e morì in quell'abito nel 1015 dopo quattordici anni di inquieto ed agitato regno.

CAPO XI.

Cagioni generali delle spesse rivoluzioni del regno d'Italia nel secolo decimo; ed effetti che ne nacquero.

NASCERA' forse nell'animo de'leggitori desiderio d'intendere donde procedesse che gl'Italiani, i quali doveano naturalmente aver caro che il sovrano dominio della nazione non passasse a genti straniere, e che di fatto più d'una volta avean pensato di por sul trono de'Longobardi quando uno e quando un altro de' principi di lor nazione, e che tante fiate s'erano accesi di rabbia e di dispetto contro gli uffiziali dei

(1) Ditmar. Chron. lib. 6.

re Francesi, Borgognoni e Tedeschi; si movessero non per tanto sì spesso a chiamar padroni d' oltremonti. Dall' altro canto vedendo noi che i due Berengari, e in mezzo a loro il re Ugo di Provenza, poi novellamente Arduino d' Ivrea, s' abbiano tutti quanti del pari tirato addosso l' odio de' sudditi quasi per le stesse cagioni; strana cosa ci sembra, come non abbiano saputo gli ultimi per l' esempio de' primi sì fattamente moderare il comando, che si togliesse a' vassalli ogni stimolo di ribellione, e la tentazione continua di mutar signoria. Cesserà per avventura ogni stupore, se si riflette alla difficoltà che trovavasi di conciliar gl' interessi del principe e de' vassalli; mentrechè i vassalli, o vogliam dire i grandi o baroni del regno, non voleano superiore, e al re pareva vergogna d' avergli uguali. I duchi, i marchesi, i prelati, che avean messo in capo a un loro pari la corona reale, credevano di ricever ingiuria da lui, quando essi non ne avean così pienamente tutti que' segni d' amicizia e di gratitudine che a loro si parevan dovuti; e il re per ogni poco che si vedesse contraddetto dagl' inferiori, credeva vilipesa la sua autorità; e appunto perchè sapeva d' essere stato poco prima in ugual grado cogli altri, per questo s' indispettiva e crucciavasi e incrudeliva, per farsi rispettare e temere.

Non è già che questa cosa non avesse luogo sotto i re d' altre nazioni; ma l' occasione di questi sconcerti era pure assai minore. Gli Ottoni e gli Arrighi, per cagion d' esempio, oltre di quella maggior riputazione che lor conciliava

il possesso d'un altro regno, essi venivano ordinariamente in Italia come liberatori, e vi erano perciò ricevuti con feste e con giubilo, dagli uni per inclinazione, e perchè erano stati promotori della loro venuta; dagli altri per timore d'essere manomessi, quando si mostrassero alieni e restii. Or come questi principi forestieri si vedeano spontaneamente onorati e trattati come sovrani, così avean minor motivo d'affettar fierezza e maestà per farsi riputar superiori da gente che già per tali da bel principio li riconosceva. Ma quello che facea forse più d'ogni altra cosa inclinare i grandi del regno Italico alla signoria dei re stranieri, era il pensare che questi il più del tempo sarebbono stati lontani, e ciascun conte o governatore nella città e nel suo distretto sarebbe rimasto con poter libero e indipendente. Frattanto non era difficile a' principi minori rovesciar sulla gente minuta, che ad essi obbediva, le spese che si facevano nel ricevere il re quando veniva in Italia, e i tributi che s'obbligavano di pagargli in riconoscimento dell'alto dominio. Certo è che Rodolfo ed Ugo, i quali vollero fermar lor soggiorno in Italia, come quelli che non aveano altrove stato maggiore, incorsero l'uno e l'altro nelle stesse vicende de' Berengari e d'Arduino. Veramente i signori Italiani ottennero con effetto l'intento loro, ancorchè, per quello che mostreremo in appresso, l'indipendenza ch'essi procacciarono dai re d'Italia e dagl'imperadori, andasse poi più oltre che non avrebbero voluto.

Si è già di sopra per noi accennato che i duchi e tutti i maggiori baroni della Lombardia o del regno d'Italia, in tempo che Carlo il Calvo ne ricercò la corona, cominciarono, più che non s'era ancor fatto sotto gli altri re Franchi nè sotto i Longobardi, a voler crescere d'autorità e di potenza. D'allora in poi il regno divenne sempre più assolutamente elettivo, e inclinò per conseguenza sempre davvantaggio all'aristocrazia: imperciocchè coloro in cui mano stava l'elezione, cercarono ad ognora di migliorare lo stato proprio con pregiudizio del sovrano che si eleggeva. Ma questa libertà o licenza de'principi subalterni si fece sopra modo maggiore allorchè la Lombardia venne ad essere divisa in due partiti, e che si trovarono eletti due re. Perocchè non solamente ciascuno dei due pretendenti, non avendo tutte le forze del regno subordinate, dovea lasciare spesso impunite le disobbedienze e le prepotenze de' baroni, e permettere che si governassero a modo loro nelle città e nelle terre di cui aveano il comando; ma bisognava che i re n'autorizzassero in certo modo l'indipendenza con ampi ed espressi privilegi, a fine di averli, se non in tutto soggetti, almeno confederati e parziali. Per la qual cosa, non ostante i danni gravi ed inevitabili che sempre menan seco le guerre interne d'uno stato, i grandi d'Italia s'erano talmente fermi nell'animo di comandare a casa loro, e lasciare ai re poco più del solo nome, che quasi avean posto per fondamento della loro politica di elegger due re, affinchè col timore

dell' uno si tenesse l' altro ne' termini che volcano i vassalli, oramai veri sovrani (1).

Egli è vero che anche il potere de' principi, massimamente laici, s' andò diminuendo per quella stessa via per cui essi aveano cercato d' indebolire l' autorità regale. Perciocchè apertasi così larga strada ai privilegi, s' andarono ogni dì moltiplicando le marche e le contee colle creazioni di nuovi conti e marchesi; donde procedè la decadenza di que' vasti ducati e marchesati, che potean prima contarsi come reami; e non solamente ogni città alquanto cospicua ebbe il suo conte o governatore indipendente, ma il territorio di esse ne venne spesse volte smembrato, ed attribuito ad altri conti che si chiamaron rurali (2). Dal qual uso d' ergere tratto tratto di tali contee nacque poi quell' infinita nobiltà castellana, da che ogni conte, per piccolo distretto che avesse, voleva pure aver sua fortezza o castello per sicurezza sua, e per offesa de' più deboli vicini. Manifesta cosa è non meno appresso i buoni storici, che appresso gli eruditi giuristi, che il sistema feudale, quale fu poscia stabilito e mantenuto ne' seguenti secoli, non era ancora formalmente instituito ne' tempi che discorriamo, cioè per tutto il secolo decimo; conciossiachè ne sia stato autore Corrado II detto il Salico verso il 1037. E benchè già lungo tempo avanti, siccome abbiam mostrato nel sesto libro, fosse

(1) Liutpr. lib. 2. cap. 10.
(2) Vid. Muratori Ant. med. Ævi diss. 8.

usanza frequentissima che i figliuoli succedessero negli uffizi de' padri; tuttavia si è veduto sotto i re che vennero dopo i Carolingi, praticarsi contrario stile; e i maggiori governi non che stabiliti fermamente in una famiglia, ma affatto amovibili, massime dopo il dispotismo esercitato dal re Ugo, il quale cambiò sì spesso i governatori delle maggiori Marche di Toscana e Spoleti. E sotto i tre Ottoni si videro i marchesi trasferiti dall' una all' altra Marca, e spesso accoppiare parecchi de' maggiori governi in una sola persona. Notabile cosa fu spezialmente che un Pandolfo Capodiferro Longobardo, duca di Benevento, cioè d' un paese che appena sotto i più riputati re si stimò membro dipendente dal regno Italico, fosse fatto governatore dell' ampia Marca di Spoleti, e fosse luogotenente d' Ottone I in sì gran parte d' Italia, che per poco agguaglierebbe tutta l' estensione del presente reame di Napoli e del dominio Ecclesiastico. Similmente si è parlato d' un Ottone duca di Carintia, che sotto l' ultimo Ottone e il primo Arrigo unì quel ducato transalpino al governo della Marca Veronese. Con sì fatta disposizione arbitraria de' governi più grandi e più rilevanti (per qualunque motivo sel facessero o di favorire i parenti, o d' abbattere e spiantar persone sospette) l' effetto fu pur questo, che s' impedì veramente che l' Italia non si venisse a spartire in tre o quattro principati ereditari ed indipendenti, e fecesi strada ad un generale cambiamento politico, per cui ne' seguenti secoli la condizion d' Italia fu affatto diversa dalle altre nazioni Europee.

Ma quello che contribuì grandemente alla decadenza de' grandi marchesati e ducati, ed alla diminuzione non meno de' principi vassalli e del re stesso, fu l'accrescimento della potenza degli ecclesiastici. Le donazioni che si fecero alle chiese ed a' monasteri d'Italia anche dopo i re Francesi, sono innumerabili. Il vero è che i poderi e le altre sì fatte rendite che o dai signori particolari furono assegnate a' vescovi, a' canonici, a' monaci, non davano di lor natura altro rilievo alle politiche vicende delle provincie Italiane, salvo perchè i possessori poteano colle ricchezze e col denaro farsi credito appresso le genti, ed accrescere indirettamente la propria autorità appresso la moltitudine che giudica delle cose dalla pompa esteriore. Nè solamente queste ricchezze e questi beni, per così dire, allodiali della Chiesa aggiugnevano nuovo peso a quell'autorità che già naturalmente aveano i vescovi nelle diete e nelle corti dei re, massimamente per essere la dottrina rara in que' tempi fra' laici; ma servirono ancora in altra maniera per acquistare vero e diretto dominio temporale, e trasferire nel loro ordine gran parte di quella potenza che nello stabilimento della politica gerarchia doveva esser de' duchi, de' marchesi e de' conti. Le terre si coltivavano ancora in quel tempo, come ne' secoli più lontani, da' servi e quasi servi ch' erano affissi a' poderi, e si cedevano con questi ai nuovi padroni. Quindi le chiese e i monasteri coll'acquisto di molte campagne diventavano padroni di gran numero d'uomini, i quali se non erano veri schiavi,

erano ad ogni modo clienti e vassalli de' vescovi ed abati, che potevano armarli, e usar il braccio loro nelle guerre e nelle fazioni sotto spezie di custodire le loro chiese. Questa giurisdizione personale sopra i propri lavoratori o contadini s'accrebbe assai presto, e si fece più autorevole e più legittima e maggiore allorchè i vescovi e gli abati ottennero dai re l'esenzione da ogni altro tribunale per gli affari rilevanti dalle terre che possedevano, e coll'espresso privilegio d'essere eglino stessi giudici ordinari delle cause che interessavano le persone e le cose dipendenti dalla chiesa e dal monastero. Il che altro non era che avere il dominio utile ed immediato di molti villaggi, dov'erano le possessioni del vescovado o dell'abazia. E benchè il nome di feudo e le leggi chiamate feudali non fossero ancora in uso, erano però veramente questi tali dominii di natura feudale, come le contee e i marchesati de' signori laici. E nel vero, troppo è noto per le storie di quel secolo, che i vescovi e gli abati erano tenuti di mandare o condurre certo numero d'uomini ai comandamenti del re, per la suddetta ragione che aveano dominii di terre a guisa di conti e di marchesi. Ma i feudi ecclesiastici, benchè da principio fossero più piccoli e più angusti, avean questo vantaggio sopra gli altri, che non eran soggetti alle divisioni ed alle vicende de' primi, non occorrendo il bisogno di dividerli tra fratelli e coeredi (giacchè fino a questi tempi poco si conoscevano le primogeniture); nè il re potea a suo capriccio mutar i vescovi, come mutava e trasferiva i conti,

i marchesi e i duchi. Quindi un vescovo succedendo all' altro di ragion ordinaria, entrava in possesso di tutto quanto il potere e lo stato del suo antecessore; laddove morendo un signor laico, seguiva o divisione o cambiamento nelle sue terre, sia che egli lasciasse più figliuoli, o che non ne lasciasse veruno. Tuttavolta stando in questi tali termini, non avrebbe la potenza degli ecclesiastici nè superata in generale quella de' laici, nè cagionate le rivoluzioni di governo, ch' ella fece. Perciocchè i baroni secolari, come più adatti alle armi e più alla mano, mettevano bene spesso un tal quale equilibrio tra la potenza loro e quella de' vescovi, parte per le usurpazioni violente de' beni ecclesiastici, parte per le abazie che ottenevano in commenda, parte per l' unione di molti governi e molti feudi. Ma i vescovi che gli uni dopo gli altri camminavano sulle stesse orme e tiravano ad uno stesso fine, o per zelo che avessero dell' onor della chiesa, o per movimento di propria ambizione e interesse (da che alla fine la grandezza e le ricchezze della chiesa erano nell' uso e nel frutto inseparabili dalla persona stessa del vescovo), mettevano sempre a maggior profitto l'autorità e le rendite che godevano; ed unendo il rispetto e la venerazione dovuta al loro carattere, co' privilegi e diritti che comperavano dai re, i più di loro divennero alla per fine i primi e poco meno che i soli arbitri delle città. Ho detto che comperavano i diritti e i privilegi dai re: nel che è da avvertire, come avendo essi, più facilmente che i laici, denari

in pronto da snocciolare ai re Tedeschi e ai loro ministri, gli uni e gli altri de' quali non cercavano altro di meglio dalla sovranità d' Italia, che raccogliere e portar in Alemagna il più che potevano di contanti, ottennero a poco a poco il governo temporale delle città, ad esclusione de' conti che v' eran prima. Ed ecco che circa il 1000, allorchè si contese del regno Italico tra Arduino ed Arrigo, appena tra' principi Lombardi si contavano altri che vescovi; talmentechè era questo regno divenuto, per così dire, un' aristrocrazia ecclesiastica. Uno storico contemporaneo d'Arrigo facendo menzione della contesa ch' ebbero fra loro i due re sopraddetti, scrisse in questi termini (1): « Alcuni manifestavano l' inclinazione a favor loro, altri erano occulti. Il marchese Tedaldo, l' arcivescovo di Ravenna, i vescovi di Modena, di Verona, di Vercelli si mostrarono apertamente fedeli al re Arrigo; ma l' arcivescovo di Milano, il vescovo di Cremona, quelli di Piacenza, di Pavia, di Brescia, di Como, benchè tutti generalmente desiderassero d' aver per sovrano il detto Arrigo, e per lettere ed ambasciate lo invitassero, non facevano però manifesta la lor volontà ».

(1) Adelboldo, a cui s' attribuisce comunemente la vita di sant' Enrico imperadore, benchè non senza qualche ragione di dubitarne, essendo prima stato consigliere e capitano dello stesso Enrico, si rendè monaco, e fu poi fatto vescovo d' Utrecht. Trovasi questa Vita appresso il Surio (*die 14 Julii*), e appresso Enrico Canisio (*Lect. Antiq. tom. 3*), e fra gli scrittori delle cose di Brunsvich raccolti da Leibnizio *tom.* 3.

Ma non era già da sperare che i vescovi dovessero lungamente durare in quel principato temporale che s' aveano acquistato nella città. Quando altro non fosse stato, l' esercizio medesimo della temporal signoria li dovea dopo non lungo spazio condurre a perderla. Troppo è noto per la storia ecclesiastica del secolo decimo, a quale rilassamento fosse condotta la disciplina de' cherici e de' monaci. Però non potè farsi a meno che i popoli diminuissero assai di quella venerazione che professano ai ministri di Dio, quando in questi s' unisce la santità de' costumi alla dignità del sacerdozio. A misura che s' accrebbero le ricchezze de' vescovi, s' accrebbe in loro la tentazione e il comodo di darsi ai piaceri. Le brighe secolaresche del dominio temporale portavano seco necessariamente grandissimo impedimento ai doveri episcopali; e come per una parte l' odiosità che va spesso congiunta coll' esercizio della potenza e del comando, dovea rendere meno graditi al comune i vescovi divenuti conti e feudatari, così il trascurare quelle arti per cui s' aveano meritamente conciliata la stima e la confidenza della gente, diminuiva e raffreddava la divozione e l' affetto al carattere episcopale. Frattanto non è da credere che i nobili laici sostenessero di buona voglia di veder passar dalle lor mani in quelle degli ecclesiastici tanta parte della civil podestà, e non s' ingegnassero con ogni studio di ripigliarsela o con qualche diritto apparente, o per via d' ammutinamenti e di violenze. Cotesta mala disposizione e de' nobili e della plebe

accrescevasi ancora necessariamente da' vescovi medesimi per questo riguardo, che essi o per naturale affetto al proprio sangue, o per non poter contrastare alle voglie di coloro per cui opera erano forse stati elevati alle dignità, davano e lasciavano ai congiunti ed agli amici o terre a livello, od uffizi e cariche civili, e in una parola l'esercizio di quella sovranità che al lor pastorale erasi unita. Di là nasceva l'invidia e lo sdegno degli altri nobili, i quali poi ispiravano e comunicavano all' ordine inferiore i mali umori e il mal talento, vedendo i loro eguali ed emoli sotto il manto vescovile signoreggiarli, insultarli e tiranneggiarli. Non di rado poi il dispotismo de' fratelli e de' nipoti passava più in là che la vita de' vescovi, ritenendosi per forza l' autorità avuta in prestito e a tempo. E forse quegli stessi che aveano da vescovi dignità ed uffizi, allorchè si vedeano sul punto di doverli rassegnare, cominciavano i primi a far romore, e sparger fra il popolo, che non era convenevole che i ministri dell'altare avessero tanto impaccio di cose secolaresche. Nè facea perciò bisogno di molto profonda cognizione di ragion canonica per trovare speziosi pretesti da poter riprendere la vita troppo signorile e mondana che tenevano i vescovi in quel tempo; nè tutta la barbarie e l'ignoranza che vi regnava, potè già togliere agli uomini la libertà che sempre s'arrogarono di censurare gli andamenti de' superiori. Talchè si trovarono presto d'accordo tra loro i nobili e i plebei a voler detrarre il più che poteano della civile podestà che i vescovi aveano ottenuta.

LIBRO DECIMO

CAPO PRIMO

Stato d' Italia nel principio del secolo undecimo.

Per tutto quel tempo che visse Arrigo II, dopo ch' ebbe al tutto sommesso l' emolo Arduino, gli altri principi e le città Italiane non fecero notabili movimenti; e benchè Arrigo non governasse le cose d' Italia con arbitrio assoluto, egli era nientedimeno riguardato e rispettato come signor sovrano negli stati di Lombardia, Toscana e Romagna. Ma non sì tosto fu intesa la morte di questo re, e le solite dissensioni che sorsero in Germania per l' elezione d' un successore, che si fe' manifesto quanto di libertà già godessero gl' Italiani, e quale fosse il desiderio loro di scuoter affatto il giogo della Tedesca dominazione. Noi possiamo sicuramente fissar l' epoca del totale risorgimento d' Italia a nuova libertà, e d' un general cambiamento di governo per tutte le parti di essa, circa questo tempo, cioè alla morte d'Arrigo II. Perciocchè quantunque Corrado il Salico, che gli successe nel regno di Germania e d' Italia, e nella dignità d' imperador Romano, si travagliasse nelle cose d' Italia

non certo con meno vigore che avessero fatto i suoi predecessori; noi potremo veder nulladimeno ch' egli fu costretto permettere che i duchi, i marchesi, i vescovi e le stesse comunità d'Italia si facessero la guerra a voglia loro senza ordine suo, o capitano alcuno che a nome di lui comandasse gli eserciti. A maggior chiarezza di queste cose indichiamo brevemente in qual modo si trovasse diviso il dominio o governo d'Italia a questo tempo.

Olrico Manfredi marchese di Susa, principe di chiaro nome sotto i regni d'Arrigo e di Corrado, possedeva poco meno di quello che si comprende sotto nome di Piemonte dall'alpi Cozie fino alla riviera di Genova, e dalle falde di Monviso, dov' è Saluzzo, fino ad Asti (1), città signoreggiata allora da un fratello dello stesso marchese, che n' era vescovo (2).

Il marchesato d'Ivrea non si potrebbe di certo affermare da chi fosse retto dopo la morte d'Arduino. Gran parte ne smembrò l' imperadore Arrigo II, e ne investì il vescovo di Vercelli ed altri signori; ed è credibile che il sopraddetto Manfredi parente, per quanto ne sembra, del re Arduino, o per questo titolo di parentela, o per la semplice ragione d'esser il più potente vicino, ne occupasse alcuna parte.

Milano obbediva quasi che in tutto agli

(1) Vid. Terraneo Adelaide illustrata tom. 2. cap. 1 e seg.

(2) Alderico, *al.* Olderico.

arcivescovi, i quali ancora la faceano più da principi che da metropolitani sopra le minori città circostanti: e chiunque leggerà le storie di questi tempi, scorgerà subitamente, qual parte abbiano avuto nelle rivoluzioni della Lombardia in sul principio e nella metà del secolo undecimo, Arnolfo ed Eriberto arcivescovi Milanesi.

Affidati all' autorità del celebre Muratori, illustratore ed egregio maestro di queste storie, crediamo facilmente che in Modena ed in Reggio e nelle terre d' intorno signoreggiassero fin d' allora i marchesi progenitori della casa d' Este (1).

La Marca Veronese, cioè una buona parte del presente dominio Veneto, come passaggio di troppo grande importanza a' Tedeschi per venire in Italia, fu da quei re data in governo per lungo seguito di tempo a signori di lor nazione, e spesso di sangue a loro congiuntissimi. Così sotto il regno d'Arrigo II e di Corrado, che gli succedette, n' ebbero il governo i duchi della Carintia.

La Toscana dall' altro canto era piuttosto con autorità principale che subordinata, signoreggiata da' marchesi che ne portavano il nome; e sotto Rinieri e Bonifazio padre della contessa Matilde, che nel 1027 succedette a Rinieri, formava uno stato assai grande e potente (2).

La Romagna dovea più d' ogni altra provincia

(1) Antich. Estens. par. 1. cap. 13. ann. 1016.
(2) Vid. Fiorentini Memor. della contessa Matilde.

Italiana contarsi come paese indipendente, per le donazioni fatte da' re Francesi alla sede apostolica. Ma quello che chiamavasi ducato Romano, era del continuo tiranneggiato da potenti baroni, e particolarmente da' conti di Toscolo in questo tempo assai famosi. I ducati di Spoleti e di Camerino soleano avere governatori particolari, i quali riconoscevan bensì l' alto dominio dei re d' Italia, allorchè questi si trovavano presenti ed armati, ma si governavano del rimanente con autorità quasi assoluta, come gli altri faceano in Toscana ed in Lombardia.

Quanto a Ravenna, era finalmente riuscito a' suoi arcivescovi d' avere il governo temporale di quel famoso esarcato, e di farsene quasi duchi o vicari imperiali.

Tutta quell' ampia parte d' Italia che or si comprende nel reame di Napoli, era ancor essa divisa e ridivisa in diversi dominii. Non solamente Salerno, Capoa e Benevento formavano tre distinti ducati per le divisioni fatte tra vari principi Longobardi del ducato Beneventano, una volta assai ampio ed esteso, ma ciascuno di que' principati era ancora diviso in molti contadi che o pretendevansi indipendenti per essere posseduti da persone discendenti dalla stessa schiatta de' principi Beneventani, o al più professavano qualche vassallaggio ai duchi vicini e più potenti. Questa divisione cagion fu poi che i Longobardi alla fine perderono anche in quelle contrade il dominio che vi si aveano mantenuto per più d' un secolo dopo la distruzione del regno di Lombardia.

La Puglia e la Calabria dopo la sconfitta d'Ottone II obbedivano agl' imperadori di Costantinopoli, ed erano governate a nome loro da un rettore o presidente generale, che con greco vocabolo chiamavasi *catapano* (1). Nè per tutto questo s' erano ancora affatto snidati dai contorni del monte Gargano i Saraceni, i quali benchè non possedessero come proprio dominio un gran territorio, infestavano pur grandemente colle scorrerie le terre de' Greci, dei Longobardi Beneventani e della Chiesa Romana.

Oltre a tutti questi fin qui riferiti dominii o stati, qual più qual meno indipendenti e liberi, quattro famose città fiorivano in tre diversi angoli d'Italia, le quali con piccolo distretto erano nulladimeno di grande stato e potenza per lo commerzio che faceano, e le forze che mettevano in mare. Queste erano Venezia, più notabile di tutte le altre; Amalfi, nell'ultima estremità dell' Italia orientale; Genova e Pisa sul mar Tirreno. Vero è che queste città, almeno le tre o le due ultime, professavano ancora qualche divozione e dipendenza, come Amalfi a' Greci imperadori ed ai catapani, Pisa e Genova ai re d'Italia e ai marchesi di Liguria e di Toscana: ma non lasciavano però di fare a nome lor proprio notabili spedizioni nei lidi e nelle isole del Mediterraneo, come la storia di Corsica e di Sardegna può far manifesto; e di trattare di guerra e di pace senza intervento di maggior autorità, che del

(1) κατὰ πᾶν : *super omnia.*

loro comune. E già anche altrove apparivano segni manifesti di quel genio d'indipendenza e libertà che poco tardò a farsi sentire con gran forza, e a prevalere irresistibilmente per tutta l'Italia.

CAPO II.

Varie brighe de' principi di Lombardia nell' elezione di Corrado il Salico: sua celebre legge per la successione de' feudi.

Intanto fra i due cugini Corrado duca di Carintia e marchese nel tempo stesso di Verona, e Corrado di Franconia, amendue discendenti per femmine da Ottone I, e nipoti in pari grado del pontefice Gregorio V, i quali con favor quasi eguale pretendevano il regno di Germania, si elesse a pluralità di voti il secondo, cioè Corrado duca di Franconia, chiamato il Salico, perchè egli era della stirpe di que' Franchi Salici che a tempo di Carlo Magno si stabilirono nel regno Germanico. Non era dubbio che qualunque fosse stato eletto re di Germania dopo i tempi de' tre Ottoni, avrebbe altresì preteso il regno d'Italia. Ma d'altro canto anche gl'Italiani, ogni volta che il re moriva, andavano macchinando di scuotere il giogo e sottrarsi alla signoria degli Alemanni. Or vari furono i movimenti, e diverse novità si tentarono in Lombardia nell'occasione che in Germania Corrado II succedette al secondo Arrigo. Un grosso partito di prelati ed altri potenti signori fecero disegno di chiamare al regno

d'Italia qualche principe Francese. Capo di questo partito era Manfredi marchese di Susa, il quale voltatosi prima inutilmente a Roberto re di Francia, affinchè o prendesse per sè stesso il regno d'Italia, o mandasse ad occuparlo e reggerlo Ugo suo figlio, trattò poi col duca di Aquitania Guglielmo IV, offerendogli di far eleggere re o lui medesimo od il suo figliuolo, dov'eglino si disponessero a questa impresa (1). A un duca di Aquitania non parve leggier acquisto quello d'un regno che valeva per poco quattro o sei volte lo stato che possedeva in Francia. Però non isdegnò l'invito che gli facevano caldamente non solo il marchese di Susa e Olderico vescovo d'Asti, ma ancora il vescovo di Vercelli, prelato di non piccolo affare nelle cose del regno, e suo grande amico (2). Ma prima di comparir in campo e tirarsi addosso le forze del re di Germania, il quale senza dubbio avrebbegli mosso guerra, si diede Guglielmo a procacciarsi aiuto dal re di Francia suo sovrano; ed oltre a ciò, volle anche in persona prender cognizione delle cose d'Italia, e spiar gli animi de' principali. Venutosene incognito in Lombardia, trovossi a stretto colloquio con molti dei grandi che lo avevano ricercato, e non penò molto ad accorgersi che troppo diversi umori dominavano in questa provincia; e che oltre

(1) Vid. Fulb. Cagnet. ep. 54, 55, 58 et 126. Ademar. cit. a Muratori ann. 1025.
(2) Fulb. ep. 126.

all' esser i principi discordi fra loro per l' elezione d'un nuovo re, non era neppure da aver gran fidanza in quegli stessi che si mostravano più caldi pel suo esaltamento, e che o per amore d' indipendenza non gli sarebbero stati obbedienti, o per timore d' un più potente l'avrebbero di leggieri abbandonato. Fece dunque intendere a' signori di Lombardia, come egli avea deliberato di non volersi impacciare de' fatti loro. Frattanto Eriberto arcivescovo di Milano, disperato oramai che si potessero talmente accordare le cose fra gl' Italiani e i Francesi, sicchè non rimanesse da temere assai de' Tedeschi, prese partito particolarmente da sè di accostarsi al re Corrado (1). Portatosi da lui in Costanza, e fattogli omaggio e giuramento di fedeltà, gli promise di riceverlo in Milano e di coronarlo, qualunque volta esso passasse in Italia. Intesa la dichiarazione dell' arcivescovo in favore del re Tedesco, non tardarono gli altri principi a far lo stesso; cosicchè Corrado venuto in Italia nel 1026, poco più d' un anno dopo ch' era stato eletto re di Germania, vi fu generalmente ricevuto e riconosciuto sovrano. Non fu però tutta pacifica nè la sua venuta, nè il suo soggiorno; perchè oltre l' avversione che gli mostrarono i Pavesi più sdegnati d' ogni altra città d'Italia contro i re Tedeschi, e che ricusarono d'aprir le porte a Corrado, anche in Ravenna ed in Roma sorsero gravi tumulti tra que' popoli e le genti

(1) Vid. Arnulf. in Histor. Mediol. Wipp. in Vita Corradi Salici cit. a Muratori ann. 1025.

del re: ma non si venne per questo a guerra aperta, nè a fatti d'armi pericolosi; e in breve, da Pavia in fuori, tutte le città che per qualunque titolo erano state altre volte dipendenti dai re de' Lombardi e d'Italia, gli giurarono fedeltà.

Questo passaggio del re Corrado il Salico in Italia si rendè memorabile per una particolarità che qui giova di riferire, e che non senza maraviglia veggo essersi negli annali taciuta dal Muratori che pure non l'ignorava.

Noi abbiamo dimostrato altrove (1) da qual tempo e come avessero principio i feudi, divenuti poi sì comuni e sì famosi dal secolo decimo in poi. Si è in quell' occasione osservato che quantunque spesso accadesse che i re e gl'imperadori confermassero i figliuoli nei governi tenuti da' padri, non vi era però nè legge nè consuetudine invariabile intorno a queste successioni, dipendendo per lo più dal mero beneplacito del sovrano; ma egli avveniva anche talvolta che alcuni marchesi o conti molto riputati e potenti munivano di tali forze i figliuoli o altri congiunti nelle terre governate da loro, che il cercare di rimuoverli non era sempre agevole impresa agli stessi re. L'esempio degli uni fece gli altri animosi a voler fare lo stesso, prevalendosi dell' opportunità che porgevan loro le angustie e le vicissitudini dei re; ed a poco a poco la cosa si condusse a tal termine, che o i figliuoli succedevano ne' governi dei padri, o contavano

(1) Supra lib. 7.

per grave ingiuria qualunque volta ne fossero privi.

Ma i re o gl' imperadori s' ingegnavano dal canto loro anch' essi di mantenersi il più che poteano l'autorità di disporre de' governi, e di opporsi alla consuetudine, sicchè non andasse tropp' oltre. Per la qual cosa sebbene fossero quasi tutti costretti di lasciare ai figliuoli gli stati paterni, massimamente se erano capaci di governare, impedivano almeno che la consuetudine non s' estendesse a' nipoti o fratelli di chi non avesse figliuoli atti a succedergli. Nè solamente ne' grandi feudi, quali erano i marchesati, nascevano disturbi e scompigli per le successioni, ma molto più spesso ne' feudi subalterni e subordinati che si davano da' marchesi e da' conti ai loro inferiori, e che poteansi chiamar sottofeudi. I marchesi ed altri signori così ecclesiastici come secolari, dipendenti immediatamente dall' imperadore e dal re, investivano di castella e di beni stabili di qualsivoglia genere le loro creature, e spezialmente quelli che sotto essi militavano. Ma cambiandosi spesso le inclinazioni e gli affetti secondo il variar delle circostanze, i grandi signori cercavano di levare i feudi o benefizi, che così ancora chiamavansi, a coloro a cui s'erano dati una volta, o vietare almeno che non passassero a' figliuoli. Questa cosa cagionava infinite gelosie, sospetti ed inimicizie da ogni canto, e la rovina delle famiglie. Un cavaliere o un barone si vedeva spesso sforzato di abbandonar le sue terre e il suo albergo, per dar luogo a' nuovi creati e

favoriti del superiore; o temeva per lo meno che alla sua morte ne fossero cacciati i suoi figliuoli, nipoti e fratelli. Trovandosi dunque molti baroni del regno alla corte di Corrado, mentr' egli, presa già in Milano la corona reale, s' andava disponendo ed avvicinandosi a Roma per prendere l' imperiale; sollecitarono il re a stabilire con legge scritta un certo ordine a queste successioni, per cui potessero non meno i maggiori che i minori vassalli liberarsi dall' inquietudine che l' incertezza di tener i loro posti cagionava del continuo, e metter così fine alle civili discordie nelle provincie del regno. Egli era assai facile il dimostrare come per queste stesse cagioni la coltura delle terre feudali andasse alla peggio, e i possessori di quelle, per l' incertezza di ritenerle e di lasciarle a' suoi, le spogliassero d' alberi a tutto potere, nè si curassero di farvi gli opportuni ripari per mantenerle in buono stato. Secondò il re le istanze de' suoi baroni, e pubblicò in Roncaglia, fra le altre sue leggi che si crede abbia dato nella stessa occasione, la famosa costituzione intorno ai feudi, la quale servì poi di fondamento a tutta la ragion feudale che si praticò ne' secoli seguenti in Italia, e spezialmente nella Lombardia (1). Per la qual legge si stabiliva in sostanza, che i minori vassalli non potessero senza causa conosciuta dal re o da' regii commessari essere dai signori

(1) In fine Cod. Justin. de Feudis. Sigon. ad ann. 1026. lib. 8. Apud Gotofr. lib. 5. tit. 1. Feud. et ap. Murat. R. I. tom. 1. par. 2. pag. 177.

loro sovrani spogliati de' feudi, e che questi feudi dovessero passare dai padri a' figliuoli e nipoti, e in difetto di questi a' fratelli.

CAPO III.

Corrado coronato imperadore signoreggia l' Italia: congiura di alcuni principi Lombardi per levargli il regno: morte di Corrado, a cui succede Arrigo III.

Da Roncaglia, luogo a questi tempi divenuto celebre per le diete che vi si tennero, passò Corrado in Toscana ancor ribelle. Vinto il marchese Rinieri, l' ebbe tutta a sua divozione. Di là andò a Roma, dove proclamato e coronato Augusto, crebbe di potenza e d'autorità: conciossiachè i re d'Italia prima d' essere coronati imperadori dal pontefice, non aveano nella Romagna quell' autorità ch' esercitavano nelle provincie dipendenti dal regno di Lombardia; e quest' autorità si conferiva in certo modo per la solennità della coronazione. Quindi poca parte d'Italia si trovò allora esente dalla signoria di Corrado; perciocchè anche i principi Lombardi di Capoa e di Benevento, e i Normanni, che in quelle parti già cominciavano ad aver qualche stato, gli si sottomisero senza contrasto.

Ma le guerre che gli sopravvennero in Germania e poi in Francia, non lasciarono nè soggiornar lungo tempo Corrado in Italia, nè ritenerne tranquillamente il dominio. Era venuto a morte circa questi anni medesimi Rodolfo III

re di Borgogna, soprannominato il Neghittoso, secondo il costume già prima introdotto appresso i Francesi d'andar così ribattezzando i lor principi. Questo Rodolfo non avendo figliuoli, e vedendosi poco riverito da' suoi, avea pensato di lasciar il regno al re di Germania, che avea per moglie una figliuola di sua sorella (1). Nè mancava Corrado di mantenere ed accrescere il più che poteva queste disposizioni del Borgognone, il quale di fatto lo dichiarò erede del regno. Ma Eudes o Odone conte di Sciampagna, parente anch'esso di Rodolfo, ed a cui non piaceva cadere sotto il dominio d'un principe tanto potente, qual era Corrado, si levò in armi, e cercò d'occupare il regno vacante, mentre Corrado si trovava forte occupato nella guerra che faceva, non si sa bene se agli Schiavoni, od agli Ungheri, o a Misicone re di Polonia. Corrado sbrigato da questa guerra, mosse verso Borgogna; e Odone all'udire che s'appressava con grandi forze, non ebbe animo di fargli fronte: però cedendogli il regno conteso, si mostrò contento d'essergli vassallo. Ma scostatosi appena col suo esercito l'imperadore, tornò Odone a sollevarsi, e tentò di nuovo d'occupar la Borgogna. Il seguito di questa guerra e le sue varie vicende ci furono riferite con poca chiarezza. Sappiamo nondimeno assai di certo che verso il 1037 non solamente avea Odone gagliardo partito in Borgogna, ma molti principi della Lombardia tentarono di farlo re, e di sottrarsi alla signoria

(1) Daniel Hist. de France pag. 1036.

di Corrado Augusto (1). Aveva questi, qual che ne fosse il motivo, mandati in esilio senza formalità di giudizio i vescovi di Vercelli, di Cremona e di Piacenza. Questa cosa dispiacque assai a molti altri vescovi, i quali tra per questa cagione, e l'incostanza allora molto ordinaria de' Lombardi che appena professata obbedienza ad un re pensavano di darsi ad un altro, congiurarono di chiamare al regno d'Italia il conte Odone sopraddetto, concorrente di Corrado per le cose di Borgogna, e che trovavasi allora in molta riputazione ed armato. Capo della ribellione fu Eriberto arcivescovo di Milano, sdegnato ancor esso contro Corrado, perchè avea questi preso a proteggere i malcontenti e i nemici suoi. Ma questa congiura de' prelati Lombardi non ebbe effetto alcuno; perchè mentre gli ambasciadori loro aspettavano la risoluzione d'Odone, costui assalito e rotto in battaglia da Gozelino, duca di Lorena, perdè la vita: e forse non ne avrebbe Corrado avuto notizia, se Berta vedova marchesa di Susa non faceva arrestar nel ritorno gli ambasciadori, che poi furon costretti di scoprir all'imperadore ogni cosa. Non si fu appena sbrigato da queste traversie l'imperador Corrado, ch'egli morì in Utrecht, dov'era andato a celebrare la Pentecoste. La sua morte non cagionò mutazione ne' suoi regni; perciocchè già era dichiarato e riconosciuto per successore Arrigo, terzo di questo nome, suo figlio, benchè altri, dando fede a favolosi e

(1) Wipp. ap. Murat. ann. 1037.

romanzeschi racconti, l'abbian creduto suo enero. Stette Arrigo da sei anni interi prima di scendere in Italia a prender o la corona reale in Lombardia, o l'imperiale in Roma. Ciò non pertanto vi fu quasi generalmente riconosciuto il suo dominio; e l'unione che passò tra lui e l'arcivescovo di Milano ed il marchese di Susa (ch'era allor Erimanno I marito di Adelaide), non valse poco a mantenergli fedele la Lombardia (1). Venuto poi in Italia nel 1046, e posto ordine alle cose di Roma ch'era allora in pessimo stato per gli scismi e l'elezioni simoniache o violente che si facevano da' pontefici, prese fra grandi acclamazioni la corona, e ricevette l'omaggio che gli fecero i principi della Puglia e d'altre terre componenti ora il regno di Napoli.

CAPO IV.

Grandezza de' marchesi di Toscana: Arrigo III ne prende gelosia, e cerca d' opprimergli: Arrigo IV ancor fanciullo succede al padre nel regno: notabile tentativo di papa Stefano IX per mutare lo stato d' Italia.

Ma in mezzo a questi felici progressi s'avvide Arrigo III d'aver nel centro d'Italia un vassallo che per poco potea contendere con lui di potenza. Bonifazio più celebre per la figliuola che lasciò dopo di sè, che per gli

(1) Terraneo Adelaide illustrata tom. 2. cap. 1.

antenati suoi, era col favor di Corrado II succeduto nel marchesato di Toscana a Rinieri, o perchè costui fosse stato deposto dall'imperadore per le sue ribellioni, o che per morte avesse lasciato vacante quel vasto governo. Nè contentossi Corrado d'aver dato a governare sì notabil provincia a Bonifazio, ma v' aggiunse ancor altri feudi nel centro della Lombardia; e tanto il fece grande e potente, che il suo figliuolo e successore n'ebbe a prendere forte gelosia. Donizone scrittor fedele, benchè semplice e rozzo, della vita di Matilde, racconta della magnificenza di questo o duca o marchese tante e tali cose, che quasi non si disdirebbero ad un re di Persia (1). Arrigo III comportando di mal animo tanta grandezza in un suo vassallo, e non avendo però nè titolo spezioso, nè ardire d'abbatterlo a forza aperta, tentò di levarselo davanti con que' modi indegni ed iniqui che poi furono tanto in uso ne'seguenti secoli, allorchè i tiranni d' Italia voleano sbrigarsi de'lor capitani, o d'altre persone potenti e sospette. Chiamatolo dunque a corte, diede ordine ch' escluse le genti del suo seguito, fosse lasciato entrar egli solo, con animo di farlo ammazzare od imprigionare. Avvidesi lo accorto Bonifazio delle insidie che gli eran tese, e fece perciò entrar a forza le sue genti, e scusossi poi coll'imperadore della violenza usata alle guardie del palazzo, con dire che ad un

(1) Doniz. de Vita Mathild. lib. duo extant. apud Leibnit. Rerum Brunsuic. tom. 1, et in vetera Monum. contra Scismat. Ingolstadii 1612.

par suo non si conveniva di andare senza il corteggio. Con egual destrezza si liberò dagli altri agguati di Arrigo, il quale diede con questa sua invidia, mal occultata e male sfogata, maggior motivo a quel potente marchese d'assicurarsi meglio e stare in guardia.

Quest'emulazione, e i mutui sospetti fra i re Tedeschi e i marchesi di Toscana, non che avessero fine colla morte che poco dopo seguì di Bonifazio, si fecero in avvenire più vivi e più fieri, ancorchè colui che succedette il primo in quel governo, fosse d'altra famiglia e straniero.

Non ostante la costituzione di Corrado poco sopra riferita, la successione de' gran feudi non era ancor bene stabilita nè in Italia nè altrove, benchè i governi delle marche o marchesati non fossero nè assolutamente ereditari, nè potessero reggersi da femmine che la legge, o, per meglio dire, la consuetudine supponeva inabili a succeder ne' feudi, perchè inabili al servizio militare: nondimeno e le figliuole e le vedove dei marchesi e de' duchi ne disponevano quasi a lor senno, quando mancavano eredi maschi; e adempievano letteralmente la legge con cercarsi marito, in capo del quale si appoggiasse di nome il governo, ritenendone però esse la reale ed effettiva amministrazione, se il nuovo marito non ne le spogliava forzatamente. Morto pertanto, come ho detto, Bonifazio, e quasi nel tempo stesso mancati di vita un figliuol maschio che avea, e la figliuola primogenita, rimasero sole di quella casa Matilde fanciulla di circa ott' anni, e la

vedova marchesa Beatrice sua madre. Costei trattò e conchiuse un doppio contratto di nozze, sposando essa Gotifredo duca di Lorena parimente vedovo, e destinando Matilde ad un figliuolo di esso duca, chiamato anche Gotifredo o Goffredo, e per soprannome il Giovane o il Gobbo. Era il duca Gotifredo principe d'alti spiriti, ed avido di gloria e di comando. Non essendogli riuscito di succedere a Gozelone suo padre in tutti gli stati di Lorena, avea per questo conceputo sdegno contro Arrigo III, da cui non gli parve d'essere pienamente favorito in questo suo desiderio. E già avea dati altri segni del suo risentimento, quando offertasi così bella occasione di rifarsi per mezzo del matrimonio di Beatrice di quanto gli era stato tolto degli stati paterni, venne subito in Toscana per mettersi, a titolo del nuovo matrimonio, in possesso di quel governo. Questo nuovo esaltamento d'un principe d'animo mal affetto diede ad Arrigo maggior gelosia e sospetto, che non avesse avuto prima del marchese Bonifazio. Nè mancavano altri principi Italiani, i quali invidiando anch' essi la fortuna di cotesto straniero, si studiavano d'accendere vie maggiormente l'animo dell'imperadore; talchè questi già s'era mosso per venire in Italia ad abbatterlo con tutto lo sforzo dell'armi sue. Ma Gotifredo con ambascerie offiziose che gli mandò incontro, e Beatrice ch' era di sangue congiunta con la casa di Svevia, portatasi in persona a trattar la sua causa, indussero Arrigo a cessare dall'impresa, e contentarsi di ritener presso di sè la

stessa marchesa Beatrice per ostaggio e sicurezza della fedeltà di suo marito. Ma Arrigo non ben sicuro ancora di quel che fosse per far Gotifredo, dopo questo accordo finì di vivere, lasciando in età di soli cinque anni il figliuolo Arrigo IV, così famoso per le controversie fra il sacerdozio e l'imperio, e per le guerre civili che agitarono il lungo suo regno. Era questi, fino dai primi anni dell'età sua, stato dichiarato successore al regno di Germania: però non si procedette ad alcuna nuova elezione; ma la regina Agnese sua madre prese incontanente con la tutela del figliuolo le redini del governo. La pace data al duca Gotifredo, già nemico dichiaratissimo del defunto imperadore, si contò fra le prime azioni della reggenza. Ma non ostante questa pace continuarono fra le due famiglie i sospetti e le macchinazioni, e poco mancò che col favore d'un suo fratello, Gotifredo non occupasse il regno d'Italia e l'imperio a pregiudizio d'Arrigo. Degno fatto di essere con qualche estensione riferito, perchè fu il primo esempio d'un pontefice che cercasse d'impiegar tutta la podestà del suo grado per innalzare non a ricchezza semplicemente o a piccoli principati la propria famiglia, ma al dominio universale d'Italia (1), come alcuni secoli appresso tentaron di fare Nicolò III, Alessandro VI e Leone X.

Aveva il duca Gotifredo un fratello chiamato

(1) V. Fiorentini pag. 59 et seq.

Federico, uomo secondo que' tempi assai letterato e nelle cose ecclesiastiche molto versato, di costumi, secondo il mondo, buoni ed onesti, e che non era nè privo di zelo per l'onor di Dio e della Chiesa, nè però insensibile alle grandezze terrene. Costui fatto da Leon IX nel 1054 cancelliere della Chiesa Romana, fu dallo stesso pontefice mandato a Costantinopoli con due altri legati (AN. 1054.) in occasione che lo scisma de' Greci, nato già due secoli prima sotto il non meno ambizioso che dotto Fozio, ora per opera di Michel Cerulario stava per gettare le sue profonde ed inestricabili radici. Richiamato poi Federico da Costantinopoli sotto il pontificato di Vittore II, corse voce che riportasse in Italia gran tesoro adunato, non so in che modo, nel soggiorno che fece a quella corte (1). L'imperadore Arrigo III, che già covava, come abbiamo detto, fiera gelosia contro Gotifredo, temendo che coll'aggiunta delle ricchezze, del credito e degl' intrighi d' un tal fratello, fosse per maggiormente scemare l' autorità sua, s' accese più che mai nella risoluzione di esterminarlo. Federico, da che il fratello fu costretto a disgombrar d' Italia, prese ancor egli accortamente partito per iscampare da quella burrasca. Fece credere a' più semplici, e forse fu vero, che egli sazio delle brighe e delle faccende mondane, erasi risoluto di ritirarsi a menar vita religiosa fra' monaci di Montecassino. Visse Federico alcun tempo sicuro in quell'asilo,

(1) Leo Ostiensis lib. 1. cap. 89.

finchè, morto Arrigo III, e pacificatosi il duca Gotifredo col nuovo re, egli potè senza pericolo comparire in più luminoso teatro. Eletto da una potente fazione di monaci abate di Montecassino, fu ancora poco dipoi fatto cardinale da Vittor II. Finalmente, morto questo pontefice, gli succedette egli stesso col nome di Stefano IX. Allora la casa di lui, già ritornata a grande stato in Italia per la giovinezza di Arrigo IV, acquistò ancora maggior lustro e potenza pel dominio temporale, qualunque ne fosse allora l' estensione della Chiesa Romana, e per l'autorità assai più rilevante ch' egli avea indirettamente sopra tutta la Cristianità, e sopra i principi Italiani particolarmente. E perchè nulla si lasciasse a parte di quanto poteva essere di qualche giunta alla grandezza della famiglia, Stefano IX volle ritenere per sè la badia di Montecassino, che aveva anche ritenuto da cardinale (1). Quindi non è punto incredibile ciò che si disse di questo papa, ch' egli volesse portare all' imperio Romano il duca di Toscana suo fratello (2). Ma Iddio, se ci è lecito d' interpretarne i giudizi, cominciò fino allora a far conoscere qual esito fossero per sortire l' ambizione de' sacerdoti, e l' abuso delle dignità ecclesiastiche per l' esaltamento della carne e del sangue. Morì Stefano IX in mezzo a' suoi vasti disegni, mentre meditava non solo di porre la corona imperiale in capo al fratello, ma di cacciare

(1) Leo Marsic. lib. 1. cap. 99.
(2) Rinaldi ann. 1058. num. 2.

ancora d' Italia i Normanni, ed accrescere con le terre che possedevano il temporal dominio della Chiesa, e lo stato del medesimo suo fratello. Vero è che quantunque il duca Gotifredo, venutogli meno colla morte di Stefano IX sì alto appoggio, non sia arrivato a quel colmo di grandezza ch' erasi immaginato, non lasciò d' essere fra i principi d' Italia il più potente, e quello che più d'ogni altro poteva competere di grandezza con l' imperadore: ed egli si mantenne, finchè visse, in quello stesso grado di credito e d' autorità nelle cose d'Italia, e particolarmente ancora negli affari di Roma.

CAPO V.

Origine delle discordie tra Gregorio VII e Arrigo IV.

Intanto la fanciullezza di Arrigo porgeva in tutte le parti non meno del regno Italico, che d'Alemagna, grande materia di cabale, di fazioni, di novità. La storia così di questo famoso re, come del monaco Ildebrando, divenuto poi papa Gregorio VII, già è stata da tanti scrittori in tanti modi trattata, ch' egli mi par del tutto soverchio di qui ripeterla. Gioverà nulladimeno mostrare le principali cagioni di quella discordia che divise in due partiti l'Italia tutta, e travagliò la Chiesa con orridi scismi. Durando la minor età d'Arrigo, i ministri e reggenti del regno cercarono di profittare più che potevano dell'autorità che

era in lor mano, e spezialmente della nomina de' benefizi, i quali per la pia liberalità dei passati principi erano e molti e doviziosi, forse più che non sarebbe convenuto nè alla Chiesa, nè alla repubblica. Non erano ancora a quei tempi andate affatto in disuso le elezioni dei vescovi; e benchè spesso fossero dall' arbitrio e dal volere de' principi prevenute o impedite, pur qualche parte vi avea il clero ed anche il popolo, e più di tutti, per quanto l'esperienza mostrava, il sommo pontefice. Ma comunque si facessero o le elezioni o le nomine de' grandi prebendati, usanza era assai comune che il re presentasse all' eletto l'anello ed il pastorale, e che con questa ceremonia, che *investitura* chiamavasi, s' intendesse conferito il possesso delle entrate temporali delle chiese o badie vacanti: ed in questa occasione da' nuovi provvisti s' esigevano grossi regali, che erano somme considerabili di denari.

Fecero questo traffico i tutori e consiglieri d'Arrigo IV (1), il quale fatto maggior d' età, e preso il governo, volle seguitare lo stesso stile. Non vogliam però dire che vi fosse ordine fisso e stabilito, per cui ricevendosi dal re quest' investitura mediante l' esibizione dell' anello e del bastone, si dovesse assolutamente pagare una certa somma determinata. In questo caso coloro che per parte del re sostenevano la legittimità dell' investitura, non avrebbero avuto alcun ragionevole pretesto a

(1) V. Fleury lib. 61. num. 10 et 31.

difenderla da simonia (1): ma la cosa passava di fatto in tal modo, che poche volte i vescovi e gli abati eran messi al possesso delle chiese e dei monasteri, se a titolo di ricever l'anello e il bastone non si contentava la cupidità del re o de' suoi ministri con doni proporzionati all'entrata del benefizio a cui erano eletti. Il minor male che da questo nascesse, era lo stimolo e la tentazione che davasi agli ecclesiastici di guadagnarsi con vile servitù la protezione delle persone della corte, per ottener poi col favor loro le investiture. Il vero è, che se in questo particolare i papi avean giusta ragione di dolersi così d'Arrigo IV, come degli altri re che seguitavano lo stesso abuso, non mancarono neppur ad Arrigo cagioni e pretesti di gravi querele riguardo a Roma. Dolevasi principalmente che i Romani volessero levargli un diritto per lungo possesso acquistatogli da' suoi antecessori, ch' era d' aver parte o in una o in altra maniera nell' elezione dei pontefici. Autore di questa novità presumevasi essere stato il celebre monaco e poi cardinale Ildebrando, allorchè, morto nel 1061 Nicolò II, si trattò d' eleggergli un successore. Eravi in Roma per quell' elezione gran discordia tra i cardinali ed alcuni potenti baroni. L' uno e l' altro partito cercò il favore dell' imperadrice Agnese, madre d'Arrigo IV e reggente. L' ambasciadore che i cardinali mandarono per questo effetto in Germania, trovò che quelli della

(1) V. Noris Istor. delle Investit. contro il Maimbourg.

contraria fazione già aveano prevenuta la corte; talchè dopo un soggiorno inutile di molti giorni fu costretto di tornarsene a Roma, senza aver pure presentate sue lettere, nè ottenuta udienza. Allora Ildebrando, temendo che una più lunga vacanza della santa sede, che già durava da ben tre mesi, potesse cagionar maggiori disordini, fece eleggere pontefice Anselmo vescovo di Lucca, che prese il nome di Alessandro II. La riputazione di santità in cui era questo pontefice (1), e il sapersi ch'egli era stato elevato a quella dignità senza cercarla, ma soprattutto la protezione che ne prese Annone arcivescovo di Cologna, molto allora potente nella corte d'Arrigo IV, lo fecero riconoscere per vero papa anche in Alemagna; al che contribuirono forse non poco i libri che in difesa di lui scrisse san Pier Damiano. Ma lo sdegno che avea conceputo l'imperadrice, e che insinuò facilmente al giovane re suo figliuolo, contro chi avea promossa quell'elezione senza il loro consentimento, non si spense già così presto. Con tali semi di divisione Ildebrando, dopo avere sotto il nome d'Alessandro II governata con sovrano arbitrio la Chiesa Romana, salì poi egli stesso al pontificato in tempo che Arrigo IV, compiti già vent'anni dell'età sua, cominciava amministrare per sè stesso le cose del regno. Gregorio VII, che così chiamossi il nuovo papa, crescendo ogni giorno l'opinione che già da lungo tempo s'avea della sua severità e del suo zelo, alzò fortemente la mano

(1) Fleury Hist. Eccles. lib. 16. num. 49.

a lanciar fulmini dal Vaticano non pur contro di quelli che prendeano le investiture da' laici, e di quelli che le davano, trattando come simoniaci ed eretici sì gli uni che gli altri; ma ancora contro i preti concubinari, i quali non erano in quel tempo nè in minor numero, nè più occulti, che i simoniaci. In questo modo l' ardente pontefice tirava al suo partito, con un picciol numero d' ecclesiastici di vita innocente ed austera, quasi tutta la moltitudine de' laici che non mancano mai di applaudire a chiunque intraprende la riforma del clero. Arrigo dall' altro canto, inclinato piuttosto all' irreligione che alla pietà, ancorchè col suo vivere dissoluto avesse scandalezzato fieramente ed alienato da sè gli animi de' sudditi, nondimeno egli era per la somiglianza de' vizi seguitato e sostenuto non solo da un buon partito di laici, ma da grandissimo numero di prelati e d' altri cherici, a cui troppo era grave la severità di Gregorio (1).

Troppo sarebbe difficile a' tempi nostri il voler o lodare o difendere tutte le operazioni di questo pontefice, e peggio il volerne in tutto seguitare l' esempio. Ma ben possiamo dire che molte cose che or ci parrebbono stranissime e condannabili, erano rispetto a que' tempi per avventura necessarie. Io non saprei già dire se questo pontefice fosse per proprio e natural carattere animato di quel fiero e ardente zelo,

(1) V. Brunon. de Bello Saxon. init., et quos ibid. cit. Struv. Freer. Rer. Germ. tom. I. pag. 172.

o s'egli abbia creduto necessario di accomodarsi al genio dominante, e stimato forse inutile cosa il procedere moderatamente, e secondo le regole della ragion civile e canonica e la norma degli antichi padri. Ma ciò che potrebbe aver luogo in favor di Gregorio, è il sapere che tante persone religiose e dabbene gli professavano grande venerazione, e molti di quelli che l'età sua e le seguenti riguardarono ancor come santi, non operarono con meno fervore. Noi vediamo un Erlembaldo laico Milanese prender l'armi a perseguitare i cherici incontinenti, e con un'azione che in altri tempi si riguarderebbe come sacrilega ribellione, meritarsi da'suoi coetanei la stima d'un santo. Nel tempo stesso i monaci Vallombrosani nel primo vigor della loro instituzione, e vivente ancora san Giovanni Gualberto, sollevaronsi contra il vescovo di Firenze, e tentarono di cacciarlo dalla sua sedia come indegno e simoniaco (1). Dall'altro canto l'empietà e gli altri vizi che regnavano nel partito contrario, e le dissolutezze e le violenze di Arrigo non potrebbero mai essere scusate sotto alcun titolo, se non da chi volesse darne il torto al vescovo di Breme Adalberto, che per vilissima condiscendenza lo lasciò crescere ed abituarsi ne'suoi mali andamenti (2). Nè difesa alcuna che fosse buona, poteano avere i cherici ed i prelati che si teneano le donne a guisa di mogli, e

(1) Sig. e Murat. ann. 1066-67. Scip. Ammirat. Storie Fiorent. lib. 1. pag. 57.
(2) Brunon. Histor. Belli Sax. init.

compravano e vendevano gli ordini sacri ed i benefizi.

Con tutto questo vi passarono molti anni senza che scoppiassero questi semi di discordia a guerra manifesta, e si alzasse bandiera spiegata tra i due partiti. Arrigo, benchè fortemente sdegnato per vari attentati della corte di Roma, non credeva però ancora d'aver sufficiente motivo di romperla apertamente, stantechè Gregorio stesso, quando fu eletto, aveva cercato il suo consentimento prima di farsi consecrare (1). Nè il pontefice potea pretendere di fulminare le sue scomuniche contro il re di Germania per titolo delle investiture, le quali fino a quel tempo non s'erano ancora vietate in modo che si potesse procedere contro i seguaci di quell'usanza, come contro disobbedienti alla Chiesa. Finalmente nel 1076 Gregorio VII fece il gran divieto sopra le investiture, che fu dal canto suo quasi il segnale della battaglia. Arrigo, travagliato allora dalla guerra de' Sassoni, non potè farne subito la vendetta che macchinava. Liberatosi di quella guerra, e insuperbito e gonfio per qualche vittoria che ottenne, rivolse l'animo alle cose di Roma con risoluzione di cacciar dalla sua sede l'odiato papa; e già avea per un suo messo fatto intimargli imperiosamente di deporre la tiara, comandando nel tempo stesso ai cardinali che dovessero venire alla sua corte per ricevere da lui un nuovo pontefice (2). Ma egli si vide prima

(1) Fleury Hist. Ecclesiast. lib. 60. num. 51.
(2) V. Fleury tom. 13. lib. 14. num. 28, 29.

in casa propria avvampar quell' incendio che minacciava d' eccitare in casa altrui. Gregorio irritato da cotale imbasciata, e deliberato di prevenire il nemico, fulminò contro Arrigo le più terribili scomuniche, lo dichiarò scaduto dal regno, e sciolse i suoi sudditi dall' obbedienza e fedeltà: primo esempio che in somiglianti casi i successori di Gregorio VII credettero di poter seguitare, e che fu larga sorgente di scandali e di scompigli ne' tempi avvenire. Arrigo aveva in Germania non meno nemici, ch' egli trovasse poi partigiani in Italia. Que' popoli che conosceano più da vicino i suoi vizi, detestavano le sue tiranniche maniere anche senza lo stimolo delle minacce papali, e senza motivo alcuno di religione: laddove molti Italiani intesi solamente a scuotersi dalle leggi che imponeva loro il pontefice, s' accostarono facilmente al partito d' un principe di cui udivano raccontar le imprese di guerra, e vantar la potenza; ma non provavano, come i Tedeschi, gli effetti delle sue libidini e crudeltà. Intesasi adunque in Germania la sentenza pronunziata dal papa, molti di que' principi, invidiosi fors' anche per privata ambizione della grandezza di Arrigo, congregatisi in Triburia, proposero tra loro e minacciarono apertamente di deporlo, dove fra il termine d' un anno non soddisfacesse al pontefice, e mutasse costumi. S' andava schermendo e scusando il meglio che poteva l' astuto principe; ma vedendo crescere di giorno in giorno il numero degli avversari, e temendo che il pontefice stesso, invitato personalmente alla dieta, non andasse a portargli l' ultimo

colpo, risolvette di venirlo trovare in Italia per farsi prosciogliere dalla scomunica, prima che spirasse il tempo che gli era prescritto. Ma Gregorio, che in fatti già s'era messo in cammino per andar in Germania, sentendo la venuta di Arrigo, e non ben certo ancora con qual animo e con quali forze si fosse mosso, non tralasciava di provvedere con altri mezzi alla sua difesa, confidato principalmente nella protezione della contessa di Toscana, di cui non era in Italia maggior potenza, almeno dall'Alpi infino a Roma.

CAPO VI.

Di Matilde contessa di Toscana, e d'Adelaide marchesa di Susa: riconciliazione e subita rottura tra Gregorio ed Arrigo.

La storia de' mezzi tempi ha in comparazione della storia antica e della moderna questo svantaggio, che conviene d'ordinario per rischiarirla impiegar grossi volumi, senza poter talvolta da una farragine di carte e di diplomi cavar notizie instruttive riguardo alla politica ed a' costumi, che sono i soli o i principali motivi di scrivere o leggere questa sorte di libri. Francesco Fiorentini Lucchese, che fu nel passato secolo da stimar un miracolo di erudizione e di critica, e gli altri che dopo lui si studiarono d'illustrare la storia della contessa Matilde, ci lasciarono quasi affatto al buio di quanto avvenisse a questa celebre eroina del secolo undecimo fino al 1076, in cui perdè

lo sposo. O foss'ella nella fanciullezza sua condotta con Beatrice sua madre a provar aspri trattamenti da Arrigo III in Germania, o che per fedele industria d'alcun suo vassallo, ritirato in qualche castello per involarsi dalle mani de' Tedeschi, passasse così i primi anni in un altro genere di prigionia, ella dovette in ogni modo essersi avvezzata fin dalla prima sua gioventù a guardar con mal animo la corte di Germania. Probabilmente alcuno di que' disgusti che sì spesso occorrono tra moglie e marito, massimamente ne' matrimoni suggeriti da' rispetti di politica e d'interesse, la tenne anche divisa da Gotifredo suo sposo, col quale non che andasse d'accordo nel governo degli stati di Italia, ma noi veggiamo l'uno di loro star fedele e costante al partito d'Arrigo IV, e l'altra proteggere con ogni sforzo Gregorio VII. Matilde riguardando e reggendo come suoi propri i dominii che avea in Toscana, in Romagna ed in Lombardia, lasciava che Gotifredo governasse a suo senno il paterno retaggio della Mozellana o Lorena. E come per l'ordinario la mala contentezza delle cose del mondo inclina gli animi a' pensieri di religione, può credersi che l'infelicità del suo matrimonio fosse anche un motivo di quella confidenza ch'ella ebbe sempre ne' consigli di Gregorio, e del suo zelo per l'onor della Chiesa. Comunque sia, noi la vediamo in età di trenta anni, rimasta vedova e priva della madre, dichiararsi proteggitrice e servire come di guardia ad un vecchio ed austero pontefice (1):

(1) Lamb. Scafnab. Fleury lib. 62. num. 33.

bellissimo pretesto di calunnie e di motteggi ai partigiani d'Arrigo, ed a' cherici concubinari perseguitati dal papa. Ma in faccia di tutta Roma, e d'una corte sì numerosa, non sarebbe stato possibile che Matilde tenesse celati i suoi andamenti; e il pontefice dal canto suo menava una vita sì pura e sì esemplare, che non dava luogo a cattivi sospetti. Arrigo frattanto, preso il cammino verso Borgogna, perchè dai suoi nemici gli era impedita la via di Trento, se ne veniva in Italia per quella parte delle Alpi che scende a Susa. Quivi regnava con Amedeo suo figliuolo in grande stato e potenza la vedova marchesana Adelaide di non meno chiara fama a' suoi dì, che fosse la contessa Matilde. Ma egli è verissimo che i fatti così de' principi come delle repubbliche intanto si tengono per chiari e magnifici, quanto sono da più riputati scrittori celebrati o narrati. Ora le cose che riguardano la Toscana, sono generalmente più conte che quelle d'ogni altra parte d'Italia. Ed oltre a ciò, non essendosi Adelaide tanto impacciata de' fatti di Roma, che in que' secoli del regnante monachismo erano più studiosamente riferiti, non è maraviglia che il nome suo s'incontri meno spesso nelle storie Italiane, che quel di Matilde. Ma l'erudite fatiche di Terraneo già hanno cominciato a far più noto e più celebre un nome sì caro e sì degno presso noi d'onorata memoria; conciossiachè per l'eredità d'Adelaide gli antenati della real casa di Savoia cominciassero ad acquistar dominio di qua dell'Alpi. Adelaide, rimasta figliuola unica d'Olderico

Magnifredo, o sia Manfredi II marchese di Susa, avea, vivente il padre, sposato un duca di Svevia chiamato Erimanno, che per concession di Corrado II succedette nel marchesato alla morte del suocero. Ma morto Erimanno, e non molti anni dopo un altro secondo marito che fu Enrico (1) figlio di Guglielmo marchese (probabilmente di Monferrato, e della stirpe fuor di dubbio del famoso Aleramo), Adelaide sposò in terze nozze Odone conte di Moriana, figliuolo d'Umberto I, sì per lo vantaggio che risultava d'unire insieme il dominio dell'una e dell'altra parte dell'Alpi in luogo di tanta importanza, che per accomodarsi alla legge o consuetudine feudale di quell'età, per cui le femmine con tutto il diritto che vi avessero a titolo ereditario, non poteano ritener i feudi che importavano giurisdizion militare. Anche dalla famosa lettera (2) che scrisse san Pier Damiano ad Adelaide, dove con buone ragioni cerca di levarle dall'animo qualche scrupolo o sollecitudine ch'ella avea per queste sue moltiplici nozze, parmi potersi trar argomento che

(1) Ex Diplomat. ined. ap. clar. Terran.

(2) Ext. int. S. Petri Dam. Opera tom. 1. lib. 7. ep. 16. pag. 339 edit. Rom. 1606; item ap. Guichenon Preuv. pag. 10; et ap. Girold. Annot. alla Storia di Torino tom. 1. pag. 496.

Questa lettera non è solamente notabile ed importante per la notizia che ci porge delle virtù e della potenza di Adelaide, chiamata quivi eccellentissima duchessa e marchesa, e del credito ch'ella avea ne' maggiori affari d'Italia; ma ancora pe' principii di governo e disciplina ecclesiastica, che il santo e dotto cardinale vi stabilisce.

vi si fosse indotta per ragione di stato. Comunque sia, nè di Erimanno, nè del marchese Enrico non si trova che Adelaide avesse figliuoli, ma ben quattro o più n'ebbe del conte Odone, fra quali Pietro ed Amedeo, e Berta che fu moglie d'Arrigo IV (1). Allorchè questo re fece il suo primo viaggio in Italia nel 1076, Adelaide già era rimasta la terza volta vedova, ed avea forse anche perduto Pietro suo primogenito, mentre da quel tempo in poi vediamo nominarsi in compagnia della madre Amedeo, e non Pietro. Comunque si fosse, l'autorità principale s'esercitava pur tuttavia da Adelaide medesima, alla quale si veggono dirette le lettere di papa Gregorio VII, che cercava di avere anche lei favorevole nelle sue differenze col re Arrigo. Senza deviar punto dalla riverenza che professava alla Chiesa, di cui il papa la chiamava figliuola, seppe Adelaide in queste rotture osservare verso il re suo signore e suo genero tutti gli uffizi che alla sua dignità ed alla parentela si richiedevano. Avuto l'avviso che Arrigo dalla Borgogna, per dove avea preso la volta, se ne veniva in Italia, gli andò incontro col figliuolo Amedeo sino al Moncenisio (2), e lo ricevette ne' suoi

(1) V. Guichenon Hist. générale de la R. Maison de Savoye tom. 1. pag. 203-7.

(2) Lamb. Scafnab. in Collect. Joann. Pistorii tom. 1. pag. 417-19.
Cum ad locum qui Civis *dicitur, venisset, obviam habuit socrum suam filiumque Amedeum, quorum in illis regionibus auctoritas clarissima, et possessiones amplissimae, et nomen celeberrimum erat* etc. Testo

stati con quella magnificenza che la rozzezza del secolo comportava. Vollero poi Adelaide e il conte di Savoia tenergli compagnia sin dove si trovava Gregorio, ed impiegare gli uffizi loro per ottenergli l' assoluzione (1). Andò in fatti il re a Canossa, dove con incredibili pruove d' umiltà e di pentimento ottenne di essere ribenedetto dal papa, il quale nella lettera di ragguaglio a'principi d'Alemagna scrisse di aver prosciolto e ricevuto il re nel seno della Chiesa a richiesta ed interposizione specialmente dell' abate di Cligni, e delle due contesse Matilde ed Adelaide. Ma questo accordo tenne assai poco. Arrigo, che vi si era condotto per necessità e con simulato ravvedimento, fu anche stimulato a violarlo dalle querele che ne fecero i Longobardi, sdegnati altamente e scandalezzati di quella strana comparsa che fece a Canossa. Pertanto fu creduto che sotto colore d'un nuovo colloquio abbia tentato di aver nelle mani per tradimento la persona del pontefice, il quale avvertitone e scortato sempre con somma cura da Matilde, se ne tornò a Roma più sollecito e inquieto, che non n' era partito. S' era frattanto dato principio in Alemagna alla dieta di Forchein intimata l'anno davanti, ed a cui doveva trovarsi Arrigo per render ragione della sua condotta,

celebre di Lamberto Scafnaburgese, dove in luogo di *Civis* dee sicuramente leggersi *Cinis*, che indica il Moncenis; il che è da stupire che non sia stato osservato dal Muratori.

(1) Greg. Epist. ap. Fleury lib. 62. num. 40. tom. 13. pag. 341.

a' principi sollevati contro di lui. Il papa vi mandò suoi legati; ed Arrigo ostinatosi a non comparirvi, vi fu deposto, ed in sua vece fu eletto re Rodolfo duca di Baviera. Gregorio che potea riputarsi autor principale di questa elezione, ricusò nondimeno per qualche tempo di confermarla, per aspettar forse quale avviamento prendessero le cose nella guerra inevitabile fra i due re, e conservarsi quasi giudice della loro contesa. Ma mentre andava il pontefice così temporeggiando nelle cose d'Alemagna, non tralasciò già di provvedere con altri mezzi alla sicurezza sua, procacciandosi un nuovo difensore in Italia, che fu Roberto duca di Puglia, l'amicizia del quale, per la grandezza del suo dominio e per suo valor personale, poteva riuscirgli utilissima sovra ogni altro soccorso umano. Parmi qui necessario di ripigliare alquanto più addietro la storia di questo prode e famoso duca, non solamente per meglio spiegar le vicende della famosa guerra di Gregorio VII ed Arrigo IV, ma ancora per indicare la prima origine d'altre non minori rivoluzioni de' secoli seguenti, nate in gran parte per cagione dello stato di cui Roberto Guiscardo fu fondatore.

CAPO VII.

Incidenza sopra le conquiste de' Normanni in Italia: Gregorio VII ricorre alla protezione di Roberto I duca di Puglia.

O per dar più risalto e vivezza a ciò che scriveano, o per vera ignoranza de' fatti, alcuni hanno scritto francamente che una banda di quaranta pellegrini Normanni, ritornando di Terra Santa, fecero nella Puglia maravigliosi conquisti, e gettarono i fondamenti di un vasto regno. Ma quantunque grandi e maravigliose sieno state le azioni, e rapidi i progressi che i Normanni fecero in quella provincia, bisogna nondimeno avvertire che più d'un mezzo secolo trascorse dalle prime loro imprese, avanti che essi vi avessero stabilito notabile dominio; nè pervennero a quella grandezza senza l'incontro di varie circostanze favorevoli, nè senza astuzie e maneggi, e senza passare per le solite vie battute da' conquistatori e fondatori di monarchie.

Verso il 1000 passarono per la Puglia alcuni pochi pellegrini di Normandia, tornando in Gerusalemme; e capitandovi in tempo che ardevan di guerra quelle contrade, diedero saggio d'un valore straordinario, che nasceva dal temperamento vigoroso, e dall' esser alti e vantaggiati delle loro persone, come sono per lo più le nazioni boreali e barbare, finchè durano nella semplicità e rozzezza del vivere, e negli esercizi continui del corpo. Tornati costoro alla

patria con l'idea impressa nell'animo della fertilità del paese in cui erano stati, e della viltà e debolezza di chi l'occupava, non poterono fare di meno che insinuare a' lor patriotti qualche volontà di venir quivi a procacciarsi ventura. Passarono tuttavia più di quindici anni prima che altri Normanni venissero in Italia. Ma nel 1017 uno stuolo di quella gente, o per effetto di divozione, o per desiderio di visitare straniere contrade, o, quello che più sembra credibile, per esplorare meglio le cose della Puglia e della Calabria, e vedere se, come avevano udito, fosse da sperarvi facile acquisto di terre e di stato, se ne vennero come peregrinando al monte Gargano, santuario allora assai famoso per la fresca credenza che l'arcangelo san Michele fosse apparso in quel luogo.

Promotore e capo di questa nuova brigata di venturieri si crede essere stato Osmondo Drengot, il quale caduto in disgrazia di Roberto duca di Normandia per qualche suo misfatto, fu costretto d'abbandonare il natio paese. Tre suoi fratelli, de' quali il più celebre divenne Rainolfo, gli vollero esser compagni nell'esilio e nella fortuna, conducendo seco figliuoli, nipoti, ed altri parenti ed amici. Costoro giunsero in Puglia in tempo che Melo, cittadino principale di Bari, s'andava studiando e cercando ogni via di sottrarre quel paese alla tirannide de' Greci, e scacciargli affatto, se fosse possibile, di tutta Italia. Vedendo egli cotesti Normanni grandi e nerboruti delle persone, pensò di trargli al suo disegno. La viltà e

dappocaggine de' Greci che colà erano di presidio, fece piegar facilmente que' peregrini alle sollecitazioni di Melo; e preso con lui l' accordo di quanto s'avesse a fare, tornarono in Normandia per adunare nuovi compagni a questa impresa: quindi per diversi cammini e in varie schiere s'avviarono alla volta di Puglia senz' altre armi o fornimento di guerra, salvo che quanto era necessario ad assicurarsi il cammino da' ladri e da' Saraceni che infestavano parecchie contrade d' Italia. A Melo non mancò la maniera di fornirli d' armi; e poi con altri suoi seguaci Pugliesi condusse i nuovi collegati stranieri, che pochi più di ducento potevano essere, contro le forze de' Greci, di cui era allora generale Turnichio, chiamato anche Andronico da alcuni scrittori. Non ostante l' inegualità del numero, riportarono i Normanni alcune vittorie, e tolsero a' Greci di molte terre (1). Ma due anni dopo le prime imprese, sconfitti per astuzia di Basilio Bugiano catapano de' Greci presso a Canne, furono ridotti a piccolissimo numero, e Melo lor principale condottiero vi fu morto. I Normanni andarono di poi pigliando soldo or da' principi Longobardi di Benevento, or da quelli di Salerno e di Capua, i quali dichiaratisi vassalli di Corrado e d'Arrigo III imperadori d' Occidente, a gran dispetto di quelli di Costantinopoli, aveano a stare in guardia contro gli assalti de' Greci che pur ancora teneano qualche dominio in quelle contrade. Ma come spesso

(1) Leo Ostiens. lib. 2. cap. 37.

succede a' forestieri, che portati fin al cielo nel bisogno che s'ha di loro, sono poi negletti ed offesi passato il bisogno, o per invidia perseguitati se salgono in riputazione; i Normanni mal soddisfatti de' lor padroni, e stanchi d'andarsi qua e là aggirando secondo che variavano gl'interessi o de' principi Longobardi, o de' Greci, cominciarono a pensare al sodo, e a voler terre dove abitare e stabilirsi. Ottennero pertanto un piccol distretto tra Capoa e Napoli, che fu loro assegnato come paese di frontiera, perchè stessero a guardia e difesa degli stati de' Longobardi contro gli assalti così de' Napoletani, che reggevansi allora quasi a modo di repubblica sotto la protezione de' Greci Augusti, come de' Greci medesimi che potevano dal canto di Napoli assaltarli. Di là ebbe principio la città d'Aversa, di cui fu fatto conte Rainolfo (1), capo, come abbiam detto, di que' Normanni che prima vennero a guerreggiar sotto Melo. Questa piccola città, che altro non dovette essere in que' principii che piccol borgo, fu il primo stabil dominio che acquistarono i Normanni in Italia. Ma egli è da avvertire che questo stato de' Normanni in Aversa nulla ebbe di comune con le grandi conquiste che fecero dipoi nella Puglia, se non che i prosperi successi degli uni invitarono gli altri a simili imprese. Il regno di Napoli, come ognuno può aver letto, ebbe la prima origine da' figliuoli e nipoti di Tancredi

(1) Falcon. Benev. Chron. R. I. tom. 5. pag. 125 et seq.

d'Altavilla, de' quali ancora ci resta a parlare, e che vennero in Italia dopo che Rainolfo già era fatto conte d'Aversa. Altavilla a' tempi dei re di Francia della seconda schiatta era città ragguardevole della Normandia provincia famosa di quel regno, che compresa venne sotto il nome di Neustria, o sia parte occidental della Francia. Fu poi ceduta a' corsari del Nord, da cui prese il nome che ancor ritiene, affinchè stabiliti in quella cessassero d'infestar colle loro scorrerie le altre provincie. Roberto primo duca di Normandia diede al suo figliuolo Guglielmo il titolo di conte d'Altavilla, e gli assegnò forse per suo appannaggio quella città. Se dopo allora divenisse quello il titolo e l'appannaggio de' primogeniti ed eredi presuntivi del ducato di Normandia, o veramente ne fossero poi investiti i cadetti, non so chi l'abbia finora chiarito. Solamente sappiamo che nel principio del secolo undecimo era conte d'Altavilla un Tancredi creduto figliuolo di Guglielmo II, che fu il quinto o il sesto duca di Normandia.

Questo Tangredi ebbe da due mogli ben dodici figliuoli maschi, i quali era impossibile che in sì piccolo stato potessero avere assegnamenti da star contenti: laonde, secondo l'antichissimo costume delle nazioni settentrionali, dovettero pensare a cercar lor ventura fuori del patrio nido. I tre maggiori fratelli, Guglielmo detto Ferrabraccio o Bracciodiferro, Drogone ed Umberto, dopo aver tentato la sorte in altri luoghi con poco successo, fattisi capi d'un nuovo branco di Normanni che per

lo stesso motivo di cercarsi fortuna s' erano mossi di casa loro, vennero finalmente in quella parte d'Italia, dove intesero che altri lor nazionali s' erano molto bene stabiliti, e dov' erano per avventura da Rainolfo conte d'Aversa invitati a venire. Ma Rainolfo non era signor di tanto paese, ch' egli potesse o volesse dividerlo cogli altri Normanni novellamente venuti; i quali perciò passarono al servizio di Guaimaro IV principe di Salerno. Costui all' esempio di Guaimaro III suo padre, che si era utilmente servito de' primi Normanni, gli accolse di buon grado, e rivolse l' opera loro a' danni di Pandolfo principe di Capoa, della stirpe anch' esso de' Longobardi come Guaimaro, ma odiatissimo da' suoi per sua crudeltà ed avarizia. Regnava ancora in quel tempo Corrado il Salico, che nel 1036 era venuto a riconoscere le ragioni dell' imperio e del regno Italico nelle parti di Puglia. Da questo re ottenne Guaimaro molti privilegi, i quali aggiunti al valore de' suoi campioni Normanni gli accrebbero grandemente lo stato; talchè già a lui obbediva notabil porzione del presente regno di Napoli. Ma in questa sua prosperità cominciò a concepir forte gelosia per la riputazione degli stessi suoi guerrieri Normanni, e particolarmente verso Guglielmo e Drogone che n' erano i capi. Nè osando disgustargli o licenziarli senza qualche onesto titolo, nacquegli opportunissima occasione di liberarsene e di rivolgergli altrove. Le cose del Greco imperio erano allora in pessimo stato così nelle provincie di Calabria e Puglia, come

nella Sicilia, di cui i Saraceni s' erano quasi del tutto impadroniti. Michele Paflagone salito violentemente sul trono di Costantinopoli, per mantenersi con qualche riputazione l' imperio malamente acquistato, determinò di mandare una potente armata in quell' isola, e colla fama d' un riacquisto sì ragguardevole distrar gli animi de' sudditi dalla tirannide domestica, e dalla memoria di sua usurpazione. Destinò a quella spedizione col titolo consueto di catapano Giorgio Maniace. Costui intento ad eseguir i disegni del suo padrone, pensò, per farsi più forte contro i nemici, di chiamar in suo aiuto quegli stessi Normanni che aveano sì bravamente militato in favore de' principi di Salerno, e di cui la fama già era corsa per tutto l' imperio d' Oriente (1). Guaimaro non ebbe a farsi pregar lungamente per concedere al general Greco l' aiuto de' Normanni, i quali passati in Sicilia diedero non minori pruove di valore contro i Saraceni padroni di quell' isola, che avesser fatto prima di qua del Faro. Ma passata la vittoria, l' avarizia dei Greci li fece di leggeri scordar l' obbligo che doveano avere ai Normanni, a' quali ebbero poco o niun riguardo nel divider la preda. Era o capitano o certamente compagno dei Normanni in quella guerra un accorto e valente Lombardo chiamato Arduino, e creduto dall' Ostiense parente dell' arcivescovo di Milano (2), e che forse potea essere della casa

(1) Gauf. Malater. lib. 1. cap. 7.
(2) Leo Ostiens. lib. 4. cap. 67.

de' marchesi d' Ivrea o di quelli di Susa, dove il nome d'Arduino era assai frequente. Quest' uomo, conosciuta la malvagità de' Greci e la superbia di Maniace, al quale egli avea portato, come perito del greco idioma, le querele de' Normanni, fece pensiero di ritrarre questi suoi compagni dal servizio de' Greci, e ricondurgli ad altre imprese in Italia, dove pei piccoli presidii che vi teneano gl' imperadori di Costantinopoli, poteano sperare grandi acquisti a benefizio proprio, e non d' altrui. Dissimulata nondimeno l' indignazione sua verso Maniace, ed esortati i Normanni, a cui serviva d' interprete e di consigliere, a far lo stesso (1), ottenne licenza di ripassar lo Stretto; e dopo vari maneggi, che si posson vedere negli scrittori della storia Napolitana, condusse i suoi Normanni, assistiti ancora da quelli d'Aversa, a far guerra aperta nelle terre de' Greci, i quali erano malamente provveduti alla difesa, per le rivoluzioni ond' era allora più che mai agitata la corte di Costantinopoli, dove l' imperadrice Zoe creava e deponeva a suo capriccio gli Augusti (AN. 1039-40-41.). I Normanni, ancorchè naturalmente avveduti nel proprio interesse, fecero nondimeno le prime imprese d' Italia piuttosto con ferocità, che con astuzia; e per essere poco pratici del paese, ignoranti della lingua, e delle intenzioni e de' disegni così de' principi Longobardi, come della corte di Costantinopoli, si lasciarono condurre a guisa di gladiatori insensati

(1) Summonte lib. 1. cap. 13.

a versare il sangue dov' eran richiesti. Ma a misura che cominciarono a intender la lingua e conoscere lo stato delle cose, e che pei disgusti ricevuti in Sicilia da' Greci, o per le suggestioni di Arduino e d' altri malcontenti del governo, che ogni forestiere trova facilmente per tutto, apersero assai meglio gli occhi, ed unirono conseguentemente anche l' astuzia e la politica alla natia bravura. Ora avendo essi vinti e disfatti i Greci nella Puglia e nella Calabria, in vece di crearsi un duca della propria nazione, elessero Adenolfo fratello di Pandolfo III principe di Benevento. La qual cosa siccome potea conciliar loro l' affetto de' popoli affezionati al sangue degli antichi lor principi, serviva ancora a rimuover l' invidia e la gelosia degli stessi principi Longobardi, contro de' quali nou pareva tempo di pigliar guerra. Ma Adenolfo mostrandosi troppo presto inclinato ad accordarsi co' Greci, venne in sospetto a' Normanni, i quali, non arditi ancora di spiccar il salto che pur meditavano, deposto Adenolfo, crearono duca Argiro figliuolo di quel Melò che fu primo motore di questi rivolgimenti. Scontentati in breve anche di lui, elessero finalmente a loro capo Guglielmo Bracciodiferro, il più vecchio dei figliuoli di Tancredi, che già era stato da principio condottiere principale di questa seconda emigrazione di Normanni. Non prese egli titolo di duca, ma di conte di Puglia solamente. Nè però governava egli solo tutta la conquistata provincia; perchè essendosi a' fratelli di lui e ad altri de' principali assegnato

il dominio di varie terre, il governo che allor s' ordinò da' Normanni nella Puglia, s' assomigliava piuttosto a governo aristocratico, quale s' è veduto sotto i Longobardi, che a principato assoluto. Quindi si destinò per tenervi le diete la città di Amalfi, la quale fu poi riguardata ne' primi anni del dominio Normandico come centro e sede comune dello stato, di cui Guglielmo era il capo o il principale (1). Nè questi godette però lungo tempo del frutto delle sue imprese, nè del grado a cui era stato elevato da' suoi Normanni e da alcuni Italiani che sotto la stessa condotta s' erano uniti in un solo corpo.

Morto Guglielmo tre anni dopo la sua inaugurazione, ebbe per successore Drogone suo fratello, a cui nella suddetta divisione della Puglia era toccato il governo di Venosa. Ma mentre in questo modo stabilivasi la dominazione de' Normanni nella Puglia, i Greci che non si riconoscevano possenti di ricuperar a forza aperta le perdute provincie, si voltarono alle arti solite di quella nazione, facendo dai propri suoi sudditi uccidere a tradimento il conte Drogone. Ciò fu cagione che Umfredo, terzo fratello, che succedette a Drogone, e tutti gli altri Normanni cominciarono ad usare verso i Pugliesi maggior durezza e crudeltà, che non aveano fatto da prima, confondendo, secondo che sempre accade ne' tumulti civili e nelle guerre, gl' innocenti con i colpevoli. Per fermarsi nel nuovo stato con miglior titolo, i

(1) Leo Ostiens. lib. 2. cap. 67.

Normanni ne cercarono ed ottennero l'investitura da Arrigo III che nel 1046 era venuto a prendere in Roma la corona imperiale, e che per tenere sempre più al basso l'emolo imperio Greco confermò volentieri a' Normanni con suoi diplomi la possessione delle terre che essi avevano nella Puglia usurpate. Ora tra per un istinto naturale de' più forti e potenti che mal si sanno raffrenare entro i limiti dell'equità, e per l'aggiunta dei diritti e privilegi imperiali, si diedero i Normanni a signoreggiar più aspramente che prima i paesi già conquistati, e ad occuparne ogni giorno de' nuovi. La corte di Roma, preso giusto timore di sì intraprendenti vicini, i quali altronde col predar ad ora ad ora qualche monastero o santuario non davan segno d'essere molto rispettosi alle cose della Chiesa, cominciò a pensare a vari modi di contener fra' termini questa crescente e sospetta potenza. Allora fu che Leon IX intraprese contra i Normanni la memorabile spedizione, in cui si vide per la prima volta un pontefice condurre personalmente eserciti armati alla battaglia. Niuno ignora qual esito avesse una tale impresa. Il pontefice, caduto in man de' Normanni, fece servire la sua sventura all'ingrandimento della dignità papale, gettando il primo fondamento del diritto della sede apostolica sopra il regno di Napoli, che fu copiosa sorgente di querele, di guerre e d'infiniti travagli all'Italia. Non è però ben chiaro quale spezie d'omaggio promettessero allora i Normanni alla santa sede, nè quale diritto abbia voluto il santo Padre concedere a quelle nazioni sopra

le provincie che aveano invase, e stavano per conquistare in appresso. Nè tampoco è da prendersi per cosa indubitata ciò che gli storici Napolitani raccontano della tanta pietà cui mostrarono i Normanni al pontefice lor prigioniero, il quale si crede piuttosto che per dolore della sua sventurata impresa terminasse poco dopo la vita. Comunque sia, tra per le investiture che aveano avuto da Arrigo III, e qualche novello titolo o di buon grado o per forza e per astuzia ottenuto da san Leone IX, andava l'usurpazione de' Normanni prendendo forma di legittima signoria. Vittore II, e Stefano IX singolarmente, il quale, come si è detto, mirava a fare suo fratello Gotifredo signor d'Italia, diedero chiare pruove d'aver poco cari questi novelli potentati. Ma la brevità del pontificato loro non lasciò tempo da eseguire i disegni che l'uno e l'altro avevano concepiti. A Stefano IX succedette Nicolò II, il quale piuttosto intento ad abbassar l'insolenza de' suoi Romani, che a far guerra a gente straniera, non solamente non impedì, ma piuttosto facilitò ed autorizzò gli avanzamenti dei Normanni, da cui invitato andò a congregare in Melfi un concilio numeroso di cento vescovi. Quindi siccome i Normanni si studiarono di conciliarsi la benevolenza del papa con dimostrazioni di riverenza e di religione, così il pontefice dal canto suo si pensò di battere tutt'altra strada che non avean fatto i predecessori suoi, e stimò più utile partito d'aver quella gente benevola e confederata per difendersi col braccio loro da altri nemici, che

tentare in vano di abbatterli e sterminarli. Morto Unfredo III conte di Puglia, gli succedette, ancorchè lasciasse due figliuoli maschi, il fratello Roberto venuto in Italia alcuni anni dopo i tre fratelli maggiori. Questi che in valentia di corpo non la cedette a'fratelli, e nella sagacità e politica li superò di gran lunga (onde gli nacque il soprannome di Guiscardo, che in lingua Normanna tanto importa quanto a dire astuto ed accorto), ebbe assai rapidamente accresciuto il suo stato con le conquiste che fece nella Calabria. Sdegnando il titolo di conte, ottenne da Nicolò quello di duca; e con maggiore solennità che non avea fatto Unfredo verso Leon IX, si professò vassallo di santa Chiesa, riconoscendo in feudo dalla sede apostolica la Puglia, la Calabria, e anticipatamente ancora l'isola di Sicilia che meditava di conquistare.

In questo mezzo a Rainolfo conte d'Aversa, primo fondatore di quello stato, erano succeduti l'un dopo l'altro due suoi fratelli, ed ultimamente un nipote chiamato Riccardo. Questo Riccardo imparentatosi col duca Roberto con isposarne una sua sorella, e cogli aiuti che ottenne da lui, assaltò Pandolfo V principe di Capoa, ultimo della stirpe Longobarda; e toltogli lo stato, in vece di conte d'Aversa si fece chiamare principe di Capoa. Stabilito in quel dominio coll'investitura che ottenne anch'egli da papa Nicolò II, rivolse l'animo ad occupar Napoli e Tiano. In cotal modo sopra le rovine del ducato di Benevento fondato e diviso poi da'Longobardi, e sopra le reliquie

che restavano del Greco imperio, si ergevano due nuovi principati sotto sovrani non dello stesso sangue, ma della stessa nazione. Alessandro II, pontefice di santa ed onorata memoria, ad esempio di Nicolò II a cui succedè, volle anzi coltivar l'amicizia de' Normanni, che imprender guerra con loro; ed intento piuttosto a correggere i disordini del clero, che a conquistar città o traversare le conquiste altrui, si contentò di ricevere dal duca di Puglia e dal principe di Capoa l'omaggio che avean promesso al suo antecessore; e tenne anche egli un concilio a Melfi, per far onore e cosa grata a quella nazione. Così Roberto fatto sicuro dal canto di Roma, accelerò i suoi progressi nella Calabria. Gli giovò grandemente nell' acquisto di quella provincia la virtù di Ruggieri suo fratello, tirato novellamente in Italia dalla fama che correva de' felici successi di Roberto Guiscardo; appunto nello stesso modo che questi ancora era venuto alcuni anni prima al romore delle vittorie de' suoi tre maggiori fratelli, Guglielmo, Drogone ed Unfredo. Frattanto precipitava all'estremo lo stato de' Greci nella Sicilia: perciocchè partitisi di là i Normanni mal soddisfatti di Mainace che col braccio loro l'avea in gran parte ritolta di mano a' Saraceni, questi non tardarono molto a ripigliarsela interamente per le poche forze che rimasero a Mainace, e più per la dappocaggine degli altri generali che gli succedettero in quel governo. Alla voglia che già per sè stessi avevano i due fratelli Normanni, e Ruggiero massimamente, di

conquistar la Sicilia, s' aggiugnevano gli stimoli del pontefice Alessandro II, o, per dir meglio, d' Ildebrando suo consigliere e ministro (1), che mandandogli lo stendardo il creò capitano e gonfaloniere della Chiesa contro gl' infedeli dominatori di quell' isola. S' aggiunse ancora opportuna congiuntura di tentar quest' impresa per nimicizie civili che nacquero fra gli stessi Saraceni. Bennumena sdegnatosi contro Bennametto, uno de' principi di Sicilia, di cui era ammiraglio, passò in Calabria; e ritiratosi presso Ruggiero che colà guerreggiava, gli mostrò come gli sarebbe facil cosa conquistar la Sicilia, e non mancò di suggerirgli e promettergli que' mezzi che stimava conducenti all' esito dell' impresa (2). Animato Ruggieri da tale incontro passò il Faro, e diede nel 1061 felice principio al suo acquisto con impadronirsi di Messina. Quindi, chiamato in aiuto il suo fratello Roberto, in poco di tempo ebbero in lor potere le altre città principali dell' isola, e costrinsero i Saraceni, benchè superiori in numero d' armati, a fortificarsi in Palermo, dove furono di subito gagliardamente assediati da' Normanni.

Ma sorse anche assai presto la gelosia fra i due fratelli Roberto Guiscardo e Ruggieri: perchè non è già vero quello che in lode di questi conquistatori scrissero alcuni, cioè che regnasse costantemente fra loro somma concordia ed unione; perchè il Guiscardo avrebbe

(1) Baron. ad an. 1066. n. 2.
(2) Malater. lib. 2. cap. 1.

voluto profittar solo delle fatiche e vittorie altrui. Niuna parte aveva egli fatto del suo dominio ai nipoti figliuoli d' Unfredo, a cui succedette piuttosto come tutore, che come padrone nello stato di Puglia; e dopo aver col braccio di Ruggieri occupata la Calabria, non volea per tutto questo associarlo al principato, nè fargli parte delle terre conquistate. Per lo che nel maggior caldo della guerra di Sicilia vennero fra loro due a dissensione aperta e guerra civile (1). Vero è bene che fra questi Normanni, siccome abbiam veduto de' principi Longobardi, l' ambizione e la cupidigia non toglieva via una cotal natia generosità; e sebben ne nascevano ingiustizie e strapazzi, non davan però luogo a' tradimenti e alle occulte perfidie, figlie ordinariamente d' un cuor debole e cattivo. Roberto divenuto in questa civil guerra prigione di Ruggieri, che poteva in tal occasione spegnerlo ed occupargli lo stato, generosamente fu mandato libero; e in vece di quel segreto veleno che talvolta piuttosto s' accresce, che scema, in chi si vede beneficato dal suo nemico, si riconciliò con franca sincerità con Ruggieri, e gli diede delle sue terre di Calabria quella parte che fu conveniente. Così rimessi in perfetto accordo rinnovarono la guerra di Sicilia, ed espugnato Palermo, furon padroni di tutta l' isola; non già discacciandone e sterminando affatto i Saraceni, ma con farseli sudditi ed obbedienti. Ogni cosa dovea in quel secolo prender forma di

(1) Muratori an. 1062.

feudo; e senza investitura ed omaggio pareva che non vi fosse principato. Roberto, che non avea certamente in Italia ancor tanto di paese che agguagliasse in estensione nè anche in bontà la Sicilia, si contentò nulladimeno d' investirne il suo fratello come d' un feudo, riservandosi solamente Messina, la valle di Demona e la metà di Palermo; con questa condizione però, che la Sicilia diventasse isola rilevante dal ducato di Puglia (1). Ma non solamente, tolta la cerimonia di un vano omaggio, Ruggieri la governò da padrone assoluto; ma noi vedremo in processo di tempo la Sicilia eretta in reame, e la Puglia e la Calabria divenir sotto Ruggiero II quasi provincie subordinate e dipendenti dalla Sicilia.

Roberto tornato di Sicilia nella Puglia quasi nel tempo stesso che salì sulla cattedra di Roma Gregorio VII, dovette anch' egli aver briga con questo pontefice, o perchè il duca ricusasse di rinnovare a Gregorio il giuramento di fedeltà e l' omaggio prestato già a' suoi predecessori, o perchè il papa prendesse ombra della sua troppa potenza, giacchè incontanente dopo la spedizione di Sicilia avea spogliato Gisolfo del principato di Salerno e d'Amalfi, e si vedeva inteso a impadronirsi di Benevento, feudo della Chiesa, dove per la morte di Landolfo VI veniva ad estinguersi la schiatta de' principi Longobardi. In somma ricorse Gregorio all' armi sue, e due volte fulminò scomuniche contro Roberto Guiscardo. E perchè

(1) Leo Ostiens. lib. 3. cap. 16.

queste armi per lo soverchio uso già cominciavano a ferir meno, messo insieme un esercito, represse alquanto la cupidità de' Normanni che minacciavano la Campagna di Roma e la Marca d'Ancona. Ma troppi nemici, e troppo potenti avea Gregorio in quel tempo. Le cose d'Italia eran ridotte a tal punto, che la contessa Matilde potendo a gran pena contrabbilanciar l'ascendente che pigliava il partito d'Arrigo, se a questo ancora si fossero accostati i Normanni, i soli miracoli avrebbero potuto liberare Gregorio e la parte sua dall'oppressione. Però l'avveduto pontefice diede volentieri orecchio alle sollecitazioni di Desiderio abbate di Montecassino, che si fece ottimo mediatore di pace tra lui e Roberto, nel tempo stesso che Arrigo IV cercava anch' egli con molta premura l'amicizia de' Normanni. Ma era di fatto troppo evidente il vantaggio che ritraeva il duca di Puglia dal preferire l'amicizia del papa a quella d'Arrigo. Oltre all'ostacolo che metteva agli avanzamenti del re Tedesco, e d'impedire in certo modo una volta per molte, che nè esso nè i successori suoi non potessero mai più cercar ragione degli stati che s'erano poco avanti riconosciuti feudi dell' imperio o regno Italico; Roberto riconciliandosi e facendo lega col papa, s' acquistava anche maggiore stima ed affetto appresso la moltitudine, sempre inclinata naturalmente a ciò che tiene aspetto di religione, e confermava con titolo specioso le sue conquiste. In fatti da che gli furono da Gregorio ratificate e rinnovate le investiture che già avea

da Nicolò e da Alessandro II ottenute, non vi fu più in avvenire chi contrastasse a Roberto la legittimità del suo dominio: e benchè per riguardo a Salerno ed Amalfi, occupate ultimamente da lui, gliene fosse con qualche restrizione permesso il possesso, la tolleranza d'un pontefice sì rigido, qual era Gregorio, poteva contarsi quanto una più larga concessione di qualunque altro. Nè Gregorio potea a miglior uopo guadagnare alla Chiesa un tale campione.

CAPO VIII.

Ridolfo, creato re contro Arrigo IV, muore in battaglia: vari fatti e vicende della contessa Matilde, d'Arrigo IV e Arrigo V suo figliuolo.

Disperato oggimai il pontefice che Arrigo volesse adempir le promesse fatte in Canossa, benchè non cessasse di trattenerlo con nuove lusinghe e protestazioni, confermò alla fine l'elezione che s'era fatta di Ridolfo, dichiarando nuovamente Arrigo scaduto dal regno. Ma il santo Padre, abbagliato forse da zelo troppo ardente, s'ingannò forte nella speranza, o piuttosto nella sicurezza cui egli vantava, che il partito di Ridolfo dovesse rimaner superiore in quella civil guerra, e il suo nemico umiliato e depresso. La cosa andò pure all'opposto; perchè l'esercito di Ridolfo, formato spezialmente di Sassoni, essendo venuto a battaglia colle genti d'Arrigo, Ridolfo vi lasciò la vita. Allora Arrigo,

lasciate da banda tutte le dissimulazioni e i maneggi con cui per l'incertezza dell'esito avea cercato di mitigare il pontefice, adunato in Brixen un conciliabolo di circa trenta vescovi, vi fece da quelli deporre Gregorio VII, ed eleggere a pontefice Guiberto da Parma, arcivescovo di Ravenna (AN. 1081, 1082-83.). Passato con potente esercito in Italia, vi si rendè, parte colle forze dell'armi, parte per gl'intrighi de' suoi scismatici, superiore a Matilde. Tenne poi per tre anni assediata Roma; e ricevuto in città per suoi raggiri e false promesse, costrinse Gregorio VII a ritirarsi in castel Sant'Angelo. Installò l'antipapa Guiberto, e ricevè da lui la corona imperiale che non avea potuto ottener da Gregorio.

Io vo rapidamente toccando questi fatti di Arrigo IV, ancorchè spettanti alla storia Italiana; perciocchè non ebbero seguito che molto variasse lo stato di questa provincia; e in vece d'estendermi maggiormente in questi racconti al mio instituto non necessari, voglio anzi che il curioso lettore ne prenda cognizione dal Fleury e dal Muratori, soli scrittori de' quali mi senta l'animo di raccomandar la lettura per le cose di questi barbari secoli, perchè assai pochi saranno quelli che vorran leggerle negli scrittori antichi ed originali.

Gregorio chiuso nella fortezza attendeva tuttavia dal duca di Puglia il soccorso aspettato già lungo tempo invano mentre trovavasi assediato nella città. Erasi Roberto impegnato in una guerra di non minore importanza contro l'imperador d'Oriente; ed avanzatosi fin presso

a Costantinopoli, non era forse lontano dal farsi padrone di quell' imperio, quando gli spessi messaggi e le lettere del pontefice lo chiamarono a Roma. Dovette certamente parer maraviglia, come il duca Roberto Guiscardo abbandonasse sì ragionevole speranza di conquistar l'Oriente, per tornare in Italia a prender parte de' pericoli altrui. Ma prescindendo da ogni motivo di pietà che potesse aver quel principe verso la Chiesa, che forse non fu sì grande come mostrarono di credere i buoni monaci scrittori di queste storie (1); non avea egli piccol motivo di correre a Roma. Per molta che fosse la probabilità di far conquisti nella Grecia, il Guiscardo dovea far più conto di quanto egli possedeva in Italia, come di cosa certa e presente, che d'altro acquisto ancor incerto e futuro. Certamente qualora fosse riuscito ad Arrigo d'abbattere la parte ecclesiastica e la potenza di Matilde, che dalla riputazione di quella parte pendeva, non avrebbe lasciato di rivoltarsi sopra gli stati di Roberto che avea ricusato d'essergli amico, e contro del quale non gli potean mancare pretesti di procedere, come contro un usurpatore di vari feudi che rilevavano dal suo regno. Accorse pertanto a Roma il prode Normanno; vinse l'esercito del re; e liberato il papa dalle angustie d'uno stretto assedio, sel menò seco per non lasciarlo esposto agli umori sempre diversi del popolo Romano. In Salerno rinnovò Gregorio al suo

(1) V. West. Chron. an. 1083-1084, ap. Fiorentini lib. 2. pag. 218.

liberatore le investiture del ducato di Puglia e di Calabria, e poco stante quivi morì: pontefice più lodevole per la buona intenzione che egli ebbe di correggere gli abusi introdotti nella Chiesa, che per la strada che tenne a quel fine.

Nè per la morte di Gregorio ebbero termine le discordie e gli scismi in cui s'era divisa l'Italia. L'antipapa Guiberto, sostenuto costantemente da Arrigo, ebbe un forte partito fra gli ecclesiastici d'Italia. Vittor III che succedette a Gregorio, nel breve suo pontificato a cui fu elevato con ripugnanza incredibile, ebbe a sostenere dagli Enriciani eguali e forse peggiori persecuzioni e calunnie, che non avesse patito Gregorio stesso. Assai più lungo e più glorioso fu il pontificato di Urbano II, non solamente perchè cominciò al suo tempo ad abbassare la fazione degli scismatici, ma perchè egli fu ancora autore di nuove ed inudite imprese, le quali, qualunque si fossero gli effetti che produssero in altre provincie della Cristianità, furon però cagione all'Italia di non piccol vantaggio a farla rifiorire di gente, d'arti e di ricchezze.

Frattanto, da che Arrigo IV fu da' Normanni cacciato di Roma, avean di nuovo ripigliato vigore e riputazione le cose della contessa di Toscana, la quale, siccome a tanti altri famosi principi è avvenuto, ebbe un vario corso di prosperità e di traversie nel lungo spazio del suo governo. Difficil dubbio sarebbe questo a risolvere, se maggior fosse il vantaggio che provarono i papi dalla protezione che di

loro prese Matilde contro la fazione degli scismatici, o l'utilità che trasse ella medesima dal carattere che sostenne di protettrice e difenditrice del partito ecclesiastico. L'ambizione, che fu forse in lei qualità dominante non meno che l'onestà de' costumi e lo zelo della religione, potè farle provare qualche sentimento lusinghevole di compiacenza a comparir nel teatro del mondo come antagonista d'un grande e potente e bellicoso re, e d'un re spezialmente che per la sua sregolata ed incattolica vita poteva accrescere riputazione di bontà e di pio zelo a' suoi avversari. D'altra parte, siccome la voglia di comandare supera nelle donne forse più che negli uomini ogni altro affetto, la contessa di Toscana traeva questo reale e presente vantaggio dalla sua sì stretta union colla Chiesa, che i suoi sudditi e generalmente tutti gli zelanti cattolici l'obbedivano e aderivano a lei con più prontezza e fervore; ed ottenne anche più facilmente di valersi de' beni ecclesiastici in ogni sua impresa. Vero è ch'ella mostrò sempre intenzione di lasciare alla Chiesa i suoi stati, ed anche ne fece sotto Gregorio VII strumento di donazione. Ma non si privava già essa per questo del piacere di governarli vivendo, nè tampoco si toglieva la libertà, come i fatti mostrarono, di pensare a nuove nozze. Un Roberto, figliuolo di Guglielmo il Conquistatore re d'Inghilterra, crucciato e sdegnato contro del padre, era venuto in Italia sulla fiducia di diventar marito della contessa di Toscana, e colle forze di lei mettersi in possesso degli stati di Normandia, che non avea potuto ottener

di buon grado (1). Ma la contessa non era sì cupida di marito, ch'ella volesse per questo con pregiudizio degli stati suoi propri sostenere le altrui querele in paesi lontani e che nulla aveano di comune colle cose d'Italia. Nondimeno o per qualche fine politico, o per quella sì natural vanità delle donne che sentonsi ricercar volentieri anche di quelle cose alle quali per onestà o per fasto non sono per consentire, sospese per qualche tempo il trattato. Rifiutate al fine coteste nozze del principe Anglo-Normanno, accettò un altro partito che le venne proposto (AN. 1089.), di sposar Guelfo V di Baviera, principe di nove o dieci anni almeno più giovane di lei. Promotore d'un tal matrimonio, o mediator solamente, fu il pontefice Urbano II, il quale per altro non dovea ignorare l'intenzione della contessa, nè la donazione da lei fatta a'tempi di Gregorio VII. Ma Urbano vedendo le cose a mal termine, perchè Matilde stessa, per avere impegnate le armi contro l'antipapa Guiberto, avea contro di sè commosso quasi tutto il regno Italico che in tutto o in gran parte a lui obbediva (2), stimò meglio d'afforzar con nuovo appoggio la parte cattolica fieramente abbattuta, che per timor di perdere in avvenire l'eredità di Matilde, lasciarla ora succombere a'suoi nemici. Animò egli adunque a queste nozze la vedova principessa, e secondo che fu scritto, le comandò (3). Per questo

(1) West. Monast. Chr. ap. Fiorentini lib. 2. pag. 234.

(2) Doniz. de Vita Mathild. lib. 2. Script. Bruns. tom. 1; et R. I. tom. 5.

(3) *Non tam pro incontinentia, quam pro Romani*

matrimonio speravano Urbano e Matilde non solamente di aggiugnere riputazione e forza alle genti del partito ecclesiastico in Italia, mettendovi alla testa un giovane e bellicoso duca, ma di procacciare maggior diversione in Alemagna alle forze d'Arrigo. Perciocchè il duca di Baviera, padre del novello sposo di Matilde, per avanzare le fortune del figliuolo, avrebbe con maggiore sforzo che prima proccurato di opporsi all'imperadore, e dargli tanto che fare a casa sua, ch' egli non potesse attendere alle cose d'Italia. Effettivamente sentì Arrigo grandissimo dispiacere per queste nozze, tanto per vedersi così crescere il numero de'nemici, quanto per la speranza che sempre più gli si diminuiva o togliea, d'aver almeno alla morte di Matilde a riunire al regno suo le terre ch'ella possedeva. Quindi, per far sue vendette, tolse alla contessa primieramente ciò ch'ella avea ancor di dominio nella Lorena, fuorchè il castello di Brigerino; e passate le Alpi, le menò addosso maggior piena di guerra, che non avesse ancor fatto per lo passato. Gran parte delle sue terre di qua dal Po le furono prese; e le fortezze poste su' monti del Modenese, per cui Matilde si credeva invincibile e sicura, erano parte espugnate, e parte strettamente assediate dall'armi di Arrigo e dell'antipapa, il quale venne in persona con sue soldatesche all'assedio di Montebello. Mantova, che era tra le principali

pontificis obedientia; videlicet ut tanto virilius Ecclesiae Romanae contra schismaticos posset subvenire. Bertold. Constant. apud Fiorent. pag. 243.

del suo dominio di Lombardia, dopo undici mesi d'assedio s'arrese agli Enriciani; ed Ugo d'Este suo capitano la tradì, facendole perder le genti ch'ei comandava (1). Il duca di Baviera suo suocero già cercava di tornare alla divozione dell'imperadore. Era ormai necessario consiglio il cercar pace; e già parea che l'indomita fermezza di quella donna si piegasse a'trattati d'accordo, che in tali circostanze non le potevano essere vantaggiosi (2). Gli stessi sudditi di Matilde, per tema di dover provare lo sdegno del re, quand'egli rimanesse del tutto vittorioso, sollecitavano caldamente la principessa a depor l'armi con quelle maggiori condizioni che le presenti circostanze potevano comportare. Il re ostinato a intronizzar il suo falso papa e vendicarsi del partito Gregoriano, offeriva di restituire a Matilde tutti i luoghi occupati, purchè ella volesse riconciliarsi con Guiberto; il che volea dire riconoscerlo per vero papa. Così fatta proposta non poteva non dispiacere a Matilde; ma perchè l'affare era di sommo rilievo, trattandosi di liberare i popoli da'gravissimi danni della guerra, acconsentì di mettere la cosa in deliberazione in un'adunanza di vescovi, consiglieri legittimi e competenti nell'affare che si trattava. Eriberto vescovo di Reggio prese con tutta forza a mostrare che la contessa non solo poteva in buona coscienza far pace cogli scismatici, ma ancora che dovea farla omninamente per metter fine alla guerra

(1) Sig. et Murat. ad ann. 1092.
(2) Fiorent. pag. 251.

che portava seco tanti incendi, profanazioni de' templi, stupri, e tanti altri mali non manco ingiuriosi alla divinità di quel che fosse il tollerare un falso papa cui tuttavia non era in poter suo di spogliar di quel titolo a dispetto d' una maggior potenza che il proteggeva. Quasi tutti gli altri teologi in quella dieta adunati si accostarono al parere del vescovo di Reggio; e la contessa medesima, commossa e sbalordita dalle immagini triste e patetiche degli effetti di quella guerra, che le pose dinanzi gli occhi l' eloquente prelato, già era vicina a seguitarne il parere. Un austero eremita, per nome Giovanni, chiamato forse per la riputazione della sua santità a quel congresso, s' oppose solo al sentimento comune; e con quelle ragioni che in tutti i secoli, da Costantino in poi, furono poste in opera da quelli che nello stile dei moderni filosofi si chiamano intolleranti o persecutori, persuase la pia donna a sagrificare gli stati e la vita de' sudditi e sua per la causa della Chiesa, e a continuare la guerra contro gli scismatici. Pare che Iddio, a cui piace talvolta di confondere la politica anche più ragionevole de' mondani, e dar rilievo all' intenzione di gente semplice, comprovasse col successo il sentimento dell' eremita. Matilde, risoluta a tentare e patir ogni estremo prima di pacificarsi cogli Enriciani che dal contrario partito spacciavansi come eretici di prima classe, s' accinse con sommo ardore alla difesa di Montebello. Arrigo costretto a lasciare l' assedio, volle tentare quello di Canossa; ma assalito e rotto dalle genti di Matilde, già la contessa,

ricuperati vari luoghi che avea perduti, poteva agguagliar molto bene le forze del suo nemico.

Un nuovo accidente accrebbe ancor di vantaggio le forze e la riputazione di Matilde, ed aggiunse brighe e travagli ad Arrigo IV. La marchesa Adelaide contessa di Torino era morta nel 1091; e per linea maschile i beni suoi spettavano ai conti di Savoia nati di lei e d'Odone conte di Moriana o Savoia, suo terzo marito, come abbiamo detto. Ma Arrigo IV senza riguardo ai legittimi successori, e forse per vendicarsi di chi avea in odio suo seguitato il partito ecclesiastico, intesa la morte della marchesa, mandò in Italia ad occupare il più che potesse dell' eredità di lei Corrado suo primogenito (1). Matilde e gli altri capi di quel partito dovettero aver notizia e della indole di Corrado, e de' disgusti ch' egli e la sua madre Prassede avean sofferti da Arrigo: e perchè in quei secoli sventurati si supponeva potersi violare il diritto della natura e delle genti, per sostenere quella che si chiamava causa di religione, fu il giovane Corrado sollecitato a ribellarsi dal padre, e invitato alla corona reale d' Italia. Penetrò Arrigo questi trattati; e perchè conosceva il carattere del figliuolo troppo diverso dal suo, credè facilmente che la cosa potesse aver compimento con grave discapito dello stato e dell' onor suo, quando un tal figliuolo gli fosse ribelle.

(1) Berthold. Const. Chron. V. Guichenon pag. 214-15.

Per impedir questo colpo fece imprigionar prestamente Corrado, il quale fuggitosi nulladimeno e portatosi in Milano, fu da' pontificii proclamato re e coronato in Monza. Ma per questo innalzamento di Corrado al regno non si diminuiva l'autorità di Matilde, anzi con nuovo e non mai più visto esempio, non ostante la presenza d'un re, non ostanti le pretensioni di un imperadore che regnava in Germania, una semplice contessa senza far conto dell'uno o dell'altro, e molto meno del suo proprio marito, esercitava in Italia, dalla Puglia in fuori, un più assoluto imperio che non avessero fatto i figliuoli di Carlo Magno. A questa grandezza di Matilde diede altresì maggiore rilievo l'esser ricorsa alla sua protezione, come a solo rifugio che le restasse dai mali trattamenti del marito, l'istessa imperadrice Prassede, chiamata anche Adelaide. Ma, sia pur detto con pace di tanti panegiristi ch'ebbe Matilde, o per estrema gelosia che avesse dell'autorità sua, o perchè fosse naturalmente incostante o poco sincera, non si videro mai riuscire a buon fine nè le sue protezioni, nè i suoi parentadi. Accasatasi con Guelfo di Baviera, per avere nelle strettezze sue questo campione di più a sua difesa, cominciarono, rassicurata che si fu nello stato per le disgrazie d'Arrigo, a sorgere i dispareri per tal modo tra i due consorti, ch'ella rimosse affatto Guelfo da sè, con espressa dichiarazione per ambe le parti che niun commerzio coniugale era stato fra loro. A vari cicalamenti diede cagione questo così pubblico

divorzio di persone sì chiare. I racconti ne vennero a noi scarsi ed ambigui, perchè la verità del fatto a pochi era palese, o chi la seppe non ardì scriverla.

Il duca Guelfo, che nel separarsi in poco graziosa maniera dalla contessa protestava di non aver consumato il matrimonio, dovette forse parlarne con poco rispetto, e vantarsi per avventura di non aver mai avuto affetto nè tenerezza per quella sua vecchiarda di moglie, la quale certo passava i quarant' anni, e non si trova mai commendata per titolo di beltà singolare; e Matilde dal canto suo volle forse far credere ch' ella si fosse disgustata di Guelfo, come di marito debole ed impotente (1). Ma qual che si fosse il motivo di questa separazione, grandi travagli ne nacquero all' Italia. Perocchè il duca di Baviera, padre del marito di Matilde, sdegnato forte contro di lei perchè si vedeva così svergognato il figliuolo, e tolte alla famiglia le concepute speranze di ereditare gli stati della contessa, si unì con Arrigo IV, e calato in Italia menò molta rovina in Lombardia negli stati di Matilde, per vendicarsene. Ma questa spedizione di Guelfo e d'Arrigo fu come un torrente che passò via, e durò poco; perchè tentate invano alcune piazze forti della contessa, e trovatele ben provvedute, se ne tornarono senza far altro effetto in Germania. Corrado intanto novello re, cui Matilde governava come un pupillo, e ne faceva per avventura scherzo e

(1) Mansi Not. al Fiorent, pag. 246. Murat. Antich. Estens.

giuoco, appena cavava dalla sua dignità onde sostener treno da piccol signorotto, non che da gran principe. Oltre al credito di Matilde che lo eclissava, le città e i baroni che poco conto tenevan di lui, benchè per sottrarsi al dominio di Arrigo lo avessero eletto re, troppo aveano gustata l' indipendenza; e reggendosi già quasi a modo di stati liberi, appena voleano concorrere con leggeri tributi al mantenimento del sovrano. Così poco frutto ricolse l'infelice principe della sua ribellione riguardo all' Italia, e meno ancora per l' Alemagna, dove il padre pieno di rabbia e di corruccio contro di lui fecesi dichiarar successore il secondogenito Arrigo V. Per colmo di sua sventura cadde Corrado in disgrazia della sua protettrice Matilde, la quale siccome avea innalzato al trono questo giovane principe più per accrescer nemici al suo avversario e renderlo maggiormente odioso col mostrarlo in discordia anche co' suoi (AN. 1101.), che per voglia di avere in Italia chi comandasse, dovea disapprovar facilmente qualunque atto d' autorità ed ogni passo che Corrado facesse senza suo consiglio. Donizone, storico panegirista della contessa, lasciò scritto (1) essere stata di corto spazio la discordia che nacque tra lei e Corrado. Ma o non seguì la riunione, o non fu sincera, o fu di breve tempo ed inutile. Perocchè andato in Fiorenza Corrado, finì quivi i suoi giorni non senza forti sospetti che gli si fosse col veleno affrettata la morte (2). Così fu libera Matilde

(1) Lib. 2. cap. 13.
(2) *Sunt etiam qui veneno eum dicant interiisse.*

del terzo collega, direm così, ch' ella s' aveva assunto al governo d' Italia; e rimase piucchè mai in sua vecchiezza non solamente padrona degli stati suoi, ma arbitra principalissima ancora di tutto quello che in Romagna e in Lombardia non era direttamente sottoposto al suo dominio. Non sarebbe da tacere che la potenza di Matilde non si contenne fra i limiti d' Italia, e ch' ella e i sudditi suoi ebber parte nelle guerre di Terra Santa, le quali al suo tempo fecero tanto rumore per tutto il mondo. Se qualche mutazione di stato causarono nell' Italia le guerre de' Cristiani in Oriente, non fu però sensibile se non in progresso di tempo; e le guerre marittime che a questi tempi più interessavano le città della Liguria e della Toscana, e la contessa Matilde, non furon quelle di Terra Santa, ma sì bene quelle dell'Africa e della Spagna, che i Pisani e Genovesi fecero contro i Mori. Ma mentre Matilde regnava in Italia con tanta prosperità e gloria negli ultimi anni del viver suo, Arrigo IV in mezzo a tristi affanni terminò in Alemagna il suo regno e i suoi giorni. Appena era morto Corrado suo primogenito, che Arrigo V, altro figliuolo dell' imperadore, vedendosi liberato dal timore che dovea dargli il maggior fratello, e divenuto sicuro erede del regno paterno, s' invaghì tostamente di salire innanzi tempo sul trono. Arrigo IV nel

Ursperg. an. 1101, ap. Fiorent. pag. 284. *Adolescens, accepta potione ab Aviano medico Mathildis comitissae, vitam finivit.* Landulf. a S. Paul. ap. Murat. R. I. tom. 5. an. 1101.

caldo maggior dello sdegno che gli cagionò la ribellione del primogenito, avea fatto riconoscer per suo successore il suddetto Arrigo, ed aveva oltre a ciò mosso qualche ragionamento di rinunziar la corona, ed andarsene a guerreggiar colla croce addosso in Oriente, per ottenere la remissione de' suoi peccati ed esser prosciolto dalla scomunica. Il giovane Arrigo in cui tanto maggiormente s' era accesa la voglia di salire al trono, quanto più vicino vi si trovava, vedendo ora che il padre non si dava pensiero d' effettuare il suo passaggio di Terra Santa, nè la progettata abdicazione, deliberò d' indurvelo forzatamente. Non mancavano all' imperadore molti vassalli malcontenti del governo, e spezialmente tra i più nobili e più potenti baroni del regno Germanico; forse per essere Arrigo IV popolare e amatore della giustizia dove la passione nol precipitava agli eccessi, e punitor severo della prepotenza: oltre a ciò, grandissima parte degli ecclesiastici divoti alla Chiesa Romana l' abborrivano fieramente, come un notorio scomunicato ed eretico. Costoro cominciarono gagliardamente a stimolare l' eletto re a prendere in effetto l' amministrazione del regno, sperando al certo di dovere migliorar sorte mutando signore. S' aggiunse a questo fine qualche lettera di Pasquale II succeduto nella cattedra di san Pietro ad Urbano II. Non è da credere che Pasquale abbia consigliato il figliuolo a ribellarsi e far guerra al padre: si sa per altro che gli raccomandò forte la causa della Chiesa, animandolo a far in modo che il padre lasciasse

l' eresia (1). Ma l' ambizioso giovane si valse troppo volentieri d' un tal pretesto, per ottenere il suo intento; e fattosi capo de' nemici del padre, gli mosse formal guerra, protestandosi nulladimeno con parole da insigne ipocrita, ch' egli non avea punto per mira di volergli far torto nè violenza alcuna, ma indurlo solamente ad abiurare lo scisma, affinchè rientrando nel seno della Chiesa, provvedesse così alla salute dell' anima sua. Arrigo ferito vivamente per questa ribellione d' un secondo figliuolo cui egli amava singolarmente, e che s' era lusingato fin allora d' aver conforme alle voglie sue, non si trovava però nè sì sfornito di sudditi e d' amici fedeli, nè d' animo sì meschino, che non potesse ancora ridurlo all' obbedienza. Ma la malvagità e l' astuzia del figliuolo fu maggiore di quello che il padre potè immaginare. Perocchè Arrigo V vedendo diminuire quel primo calore de' ribelli, e crescere e ripigliar forze e riputazione il partito del padre, andò con finta dimostrazione di pentimento a gettarglisi a' piedi, e implorare perdono, e professarsegli nuovamente divoto e fedel suddito e figlio (2). Con queste proteste e false lagrime fu facile a sedurre l' amor

(1) Chiamavasi eresia Enriciana non già alcun errore che sostenesse Arrigo contro i dogmi della fede cattolica, ma l' ostinazione sua nel fatto delle investiture, e il disprezzo che mostrava di fare delle scomuniche in cui per tal cagione si presumeva caduto. *V. Extrav. de Elect. cap. 4. Maimbourg Hist. de la Décadence de l' Empire.*

(2) Henr. IV. imp. Vita ap. Urstisium Germ. Hist. illustr. tom. 1. pag. 389.

paterno; e Arrigo IV ricevette nella sua grazia il figliuolo ribelle, il quale, fattolo insidiosamente entrare in un castello guardato dai suoi partigiani, lo ritenne quivi prigione, e l'obbligò eziandio con minaccia di morte a cedergli le insegne reali, ch' eran la croce, la lancia, lo scettro, e rinunziargli totalmente l' amministrazione del regno. Poco tempo sopravvisse l'infelice Arrigo IV a questa sì sensibile ingiuria; e dopo avere inutilmente riempiuto le corti d' Europa di sue lamentevoli lettere, chiedendo aiuto e vendetta di sì nera perfidia, morì (AN. 1106.) in Liegi da uomo privato, ed anche mal agiato delle cose necessarie alla vita: principe di carattere piuttosto non totalmente buono che malvagio (1), e che sarebbe annoverato unanimamente fra più chiari imperadori che regnassero in Alemagna e in Italia, se non si fosse troppo lasciato svolgere dalle passioni giovanili, e se per un mal concetto interesse non si fosse tanto ostinato a contrastar coi pontefici.

CAPO IX.

Continuazione della precedente materia: morte di Matilde; e fine della controversia per le investiture.

NIUNA parte ebbe l' Italia in quest' ultima guerra civile di Arrigo V, salvo che co' voti e

(1) V. Fleury lib. 65. n. 41, 42, 43, 44; tom. 14. pag. 81 et seq.

colle sollecitazioni secrete ed occulte: e mentre succedeva in Germania la scandalosa tragedia, ne stavano queste provincie aspettando l'esito. Stabilito (AN. 1106.) sul trono Arrigo V vie più solidamente per la morte del padre, diede assai tosto a conoscere al pontefice Pasquale II, com'egli si fosse molto ingannato nel giudizio che avea prima concepito di questo principe; perchè Arrigo V si mostrò in sul bel principio fermamente risoluto di mantener l'uso delle investiture, come avea voluto Arrigo IV. Pasquale portatosi alla corte del re di Francia Lodovico il Grosso, per implorarne l'assistenza ne' travagli che si vedeva imminenti, conobbe anche meglio pe' modi che colà tennero gli ambasciadori d'Arrigo, quali fossero le massime già stabilite nel suo consiglio. Il vero è ch'egli non venne in Italia sì presto come si credeva il più della gente, forse perchè non voleva imprender guerra con una donna risoluta e potente, e che per altro canto vecchia e senza prole avrebbe fra poco lasciato le sue terre alla mercede dell'imperadore, tutto contrarie che fossero le sue disposizioni testamentarie. Per la qual cosa, quantunque nel quarto anno del suo regno scendesse poi in Italia con trentamila armati, se la storia non esagera il numero, volle nondimeno aver pace colla contessa; e in breve per mezzo di ministri e di messaggi (giacchè Matilde non volle trattare nè trovarsi in persona col re) si conchiuse l'accordo, e furono a Matilde confermate le investiture degli stati che possedeva. Non trovarono però in Arrigo egual facilità e dolcezza molte

città d'Italia che furono ardite di esitar alquanto ad aprirgli le porte, e prestargli obbedienza, e regalarlo di ricchi doni. Pandolfo di Pisa scrittor di quel tempo ci lasciò un orrido quadro delle crudeltà usate da questo re per quanto fu lungo il suo marciar per Italia (1). Ma più di tutti provò il violento procedere di lui e de' suoi Tedeschi il pontefice Pasquale II. Perciocchè dopo le ambasciate che si mandarono dall' una e dall' altra parte, o male eseguite o male intese, dopo varie conferenze che si fecero in Roma da che il re vi fu giunto, non potendosi indurre il papa a coronarlo imperadore per la controversia allora piucchè mai agitata delle investiture per mano laica, che il papa voleva abolire, e il re voleva mantenere per ogni modo; questi fece con empio attentato carcerare Pasquale, e fecesi per forza accordar ciò che volle intorno alle investiture (2): fatto memorabile nella storia ecclesiastica, non meno dibattuto che il somigliante caso di tre altri papi, Marcellino, Liberio e Vigilio. Del rimanente, niuna rilevante mutazione si fece nello stato politico d'Italia. Al duca Roberto Guiscardo succedette nella Puglia il figliuolo Ruggieri, ed a costui succedette parimente Guglielmo suo figlio; l'uno e l'altro inclinati alla pace ed alla divozione verso la santa Chiesa: sicchè le cose passarono da quella parte per alcuni anni tranquillamente. Arrigo V

(1) In Vita Pasq. II. R. I. tom. 3. pag. 356.
(2) Petrus Diac. Chron. Casin. Baron. et Rinaldi an. 1111.

lasciò il papa a disputar co'suoi cardinali della cessione fatta delle investiture, e tornò in Germania; e non che facesse novità alcuna in Toscana e in Lombardia contro Matilde che tuttavia regnava, ma egli la fece quasi viceregina d'Italia, aggiugnendo alla potenza che già essa aveva, l'autorità del vicariato imperiale. Le discordie, gli scismi e i progetti dei malcontenti o si contennerò nelle città particolari, o si terminarono ed andarono in fumo senza che lo stato generale della provincia cambiasse per questo nè forma di reggimento, nè padrone. Una fazione di Romani che fece pensiero e mosse qualche trattato di creare imperador d'Occidente Giovanni figliuolo d'Alessio Comneno, che regnava in Costantinopoli, non ebbe effetto, ancorchè, secondo Pietro Diacono, i Romani mandassero a Costantinopoli una solenne e numerosa ambasceria per conchiudere il trattato, e condurre in Roma il suddetto Giovanni Comneno. Un vescovo di Acqui, caldissimo zelatore della parte imperiale, che trovandosi in Roma stimolava con sue lettere l'imperadore a crear un nuovo papa contro Pasquale, non fu udito. Nè maggiormente si mosse Arrigo V per lo nuovo divieto delle investiture che fece Pasquale in più d'un concilio. Egli andava aspettando probabilmente la morte di Matilde, che non poteva esser lontana, così per l'età di lei già avanzata, come per le infermità che già da alcuni anni cominciavano a travagliarla; e morì in fatti verso la fine di luglio dell'anno stesso (AN. 1115.). La morte di così ricca e potente

principessa, e senza figliuoli, non poteva non causar gravi dispute intorno a sì vasta eredità così di dominii, come di beni allodiali. Lodovico Muratori nelle sue Antichità Estensi e negli Annali tratta distesamente delle ragioni che spettavano ai duchi di Baviera Guelfo-Estensi sopra l'eredità di Matilde; e molti scrittori Romani rilevarono con eruditi libri il dritto che aveva la sede apostolica sopra gli stati della contessa, la quale per suo testamento ne avea fatto erede san Pietro e la Chiesa. Vero è ch'essendo stati que' dominii dipendenti e feudi dell'imperio, mal si poteva sperare che Arrigo V, il quale già per altro s'era mostrato sì cupido e sì poco pio, fosse per lasciar entrare i pontefici in possesso di tante terre che non senza qualche titolo poteva egli stesso unire al suo dominio. In fatti venuto in Italia l'anno seguente, la fece da padrone ne' luoghi per l'addietro obbedienti a Matilde (1). In Roma ebbe forte contesa non meno col papa che coi cardinali per la materia delle investiture, e per la scomunica fulminatagli da' concili e dal sacro collegio; perocchè Pasquale avea costantemente voluto mantenergli la promessa ancorchè forzata, che fatto gli avea di non iscomunicarlo. La morte di questo papa, che avvenne mentre ancora era in Italia Arrigo V, in vece di portar fine alla controversia, l'accese maggiormente. Gelasio II che gli succedette, non si credendo

(1) V. Muratori an. 1116. Rinaldi eod. an.

come l'antecessor suo obbligato ad alcun riguardo verso l'imperadore, fulminò scomuniche contro di lui, e rinnovò la proibizione delle investiture. Se ne tenne Arrigo fieramente offeso; e mossosi per la terza volta verso Roma dalle rive del Po, dove allora si trovava presso Torino, obbligò il nuovo papa, che non avea forze da difendersi, a ricoverarsi a gran fatica in Gaeta, ed implorare di là l'aiuto de' principi Normanni. Arrigo sfogò il suo sdegno nel modo più usato da' cattivi imperadori, facendo creare in Roma da' suoi partigiani un antipapa che fu Maurizio Burdino arcivescovo di Braga, uomo famoso per l'insigne sua ingratitudine e verso l'arcivescovo di Toledo e verso Pasqual II, amendue suoi benefattori da lui perseguitati o traditi. Ma Gelasio non potendo ottener da' Normanni di Puglia e di Capoa l'aiuto che desiderava, venne in Roma sconosciuto sulla fiducia di trovare fautori, e ristabilirsi nella sua sede. Deluso ancora da questa speranza, passò in Francia, dove fu ricevuto con grandissimi e magnifici onori. Morto quivi poco dopo, ebbe per successore Calisto II, il quale eletto primieramente da' cardinali che aveano seguitato Gelasio, fu senza difficoltà riconosciuto e confermato dai Romani già troppo sazi della vita scandalosa dell'antipapa Burdino. Intanto le scomuniche lanciate da' concili, da' papi e da' legati pontificii contro d'Arrigo operavano in Alemagna più che non si sarebbe aspettato. I baroni del regno cominciarono fortemente anche con minacce a sollecitarlo perchè si pacificasse col papa, e ponesse fine ai

gran mali che cagionava lo scisma sì nella Chiesa, che nell' imperio. I primi trattati a cui dovette piegar l' animo l' imperadore, si fecero nel concilio di Reims, ma senza effetto. Incalzato di nuovo, mandò alla fine i suoi ambasciadori a Roma, dove già s' era condotto papa Calisto, ed avea convocato un generale concilio nella chiesa di Laterano (AN. 1121.). Quivi si terminarono le controversie sì lungamente durate tra il sacerdozio e l' imperio per le investiture. Per via di reciproche legazioni furono ricevute e confermate le condizioni di quell' accordo, e si chiuse con questo la porta ai continui travagli che avea dovuto da tanti anni sostenere l' Italia per le ostilità che vi fecero gl' imperadori, e gli scismi che vi sollevarono coll' elezione d' antipapi: la qual cosa avvenne quasi che sempre per cagione delle investiture pretese ostinatamente dai re Tedeschi, e perpetuamente vietate dai papi dopo la prima proibizione che ne fece Gregorio VII.

CAPO X.

Nuove divisioni nell' imperio e nella Chiesa per l' elezione di Lottario III imperadore, e di papa Innocenzo II.

Ma troppo fu breve quella calma nella Chiesa Romana e in Italia. Perciocchè, cessato il motivo suddetto delle investiture, poco tardò la discordia a rimenar gli affanni e le guerre per altre cagioni. Morto Arrigo V (AN. 1125.) circa tre anni dopo l'accordo seguito col papa, e

non avendo lasciati figliuoli, venne eletto per successore Lottario duca di Sassonia, che fu poi terzo di questo nome fra i re d'Italia: cosa singolare, che questa elezione si facesse e contro la volontà dell'eletto, e a gran dispetto d'altri principi che vi aspiravano caldamente. Ma come accade ne' governi elettivi, la fresca memoria dei disgusti e degli aggravi ricevuti dall'ultimo principe fa inclinare facilmente gli elettori ad una persona che si presuma di genio diverso. Federigo duca di Svevia, nipote per sorella del morto Arrigo V, che s'era mostrato il più fervido nella domanda, parte per lo sdegno della ripulsa, parte perchè sapeva quanto Lottario fosse avverso ai parenti d'Arrigo V per l'acerba inimicizia avuta con lui e le persecuzioni sostenute nel passato regno, deliberò di levargli di capo quella corona che non avea potuto impedire che gli si mettesse. (1) Fattosi forte col seguito di molti che trasse al suo partito, fece prendere a Corrado suo fratello il titolo di re, e il mandò in Italia per farsi riconoscere e coronare in Longobardia. Certamente aveano i due fratelli con segreti o aperti maneggi proccurato di aver favorevole al lor disegno l'arcivescovo di Milano, e una parte almeno di quella cittadinanza. Per la qual cosa ricevè Corrado senza contrasto la corona di ferro nella cattedrale di Monza, e poi nella basilica di Sant'Ambrogio in Milano. Col diritto apparente che questa coronazione gli conferiva, e più col terrore delle truppe

(1) Otto Frising. lib. 7. cap. 17. Muratori an. 1128.

che aveva seco, e colla liberalità che stimò d' usare in que' principii, si fece Corrado ricevere ed onorare da una gran parte de' principi e prelati di Lombardia e di Toscana; e coloro che si mostraron restii, dovettero soccombere alla sua potenza, perchè nè essi teneano forze sufficienti a resistere, nè il re Lottario che troppo ancora aveva che fare in Germania, potea difenderli. Ma questi subiti progressi di Corrado non ebbero alcuno stabile effetto. Onorio II papa, succeduto a Calisto, dichiarossi in favor di Lottario; e disapprovando altamente il ricevimento che si faceva a Corrado, scomunicò e depose parecchi vescovi, e segnatamente i patriarchi d'Aquileia e di Grado, e l'arcivescovo di Milano (1). E perciocchè non mancarono a costoro amici e seguaci nella disobbedienza al pontefice, ne nacquero rumori, scandali e scismi in molte città (2). Ma alla fine la fermezza ed il vigor del pontefice con le scomuniche e con le forze temporali talmente abbattè il partito di Corrado, che ritiratosi questi in Parma meschinamente, fu costretto poco appresso di tornare in Germania.

La protezione e il favore dichiaratissimo che gli mostrarono i Milanesi, contribuì non poco al suo abbassamento. Perciocchè altre potenti città di Lombardia, Novara, Pavia, Piacenza, Brescia, Cremona, invidiose della grandezza di Milano, tanto più fortemente si tennero per Lottario, quanto maggiore sforzo facevasi dai

(1) Sigon. lib. 11. an. 1129-30. pag. 659-60.
(2) Landulf. Jun. Hist. Mediol. R. I. tom. 5.

Milanesi per l' esaltamento di Corrado loro creatura, e che chiamavasi, proverbiando, l'idolo de' Milanesi. Pareva eziandio che gli stessi Milanesi si fossero stancati di sostenerne il partito, e già cominciassero ad abbandonarlo; se pure Litifredo vescovo di Novara, nel ragguaglio che diede a Lottario degli affari di Lombardia, per lusingare questo re ed animarlo più facilmente a venire in Italia, non estenuò lo stato del competitore (1). Ad ogni modo, finì il 1129, che piccola speranza rimaneva a Corrado di dover risorgere; e tutte le cose parean disposte a ridurre concordemente la Lombardia e la Toscana alla divozione di Lottario, quando la morte d' Onorio II pose in nuovo scompiglio e l' imperio e la Chiesa. La migliore e la più sana parte de' cardinali elessero subitamente (AN. 1130.) a successore Gregorio cardinal di Sant' Angelo, persona degnissima di quel grado. Ma un' altra più numerosa fazione di cardinali elesse poco dopo il cardinal Piero, figliuolo di quel Leone Ebreo fatto Cristiano, la cui famiglia ricchissima godeva in questi tempi quello stesso credito e potere che aveano altre volte goduto i Crescenzi e i conti di Toscanella, e che ottennero poi i Colonnesi e gli Orsini ne' secoli susseguenti. Emoli della casa e della fazion de' Leoni erano i Frangipani, famiglia ancor essa potentissima in Roma a quel tempo, come la storia

(1) Ulderic. Bamber. ap. Eccard. Corp. Hist. tom. 2. pag. 36.

de' papi del secolo dodicesimo ci manifesta (1). Sostennero i Frangipani l'elezione d'Innocenzo II; ma soperchiato dalle forze maggiori della fazione del cardinal Pietro o Pier Leone, eletto papa da' suoi partigiani col nome di Anacleto, Innocenzo II fu costretto uscir di Roma, e passato a Pisa, a Genova e di là in Francia, fu quasi generalmente da quel regno, dalla Spagna, dall'Inghilterra e dal re Lottario riconosciuto per vero pontefice. Ma in Germania, come in Italia si trovarono divisi i partiti nella scissura papale quasi nella stessa misura ch'erano i seguaci dei due pretendenti del regno, Lottario e Corrado. Perocchè Innocenzo II essendo stato riconosciuto da Lottario, Anacleto doveva naturalmente aver dalla sua tutti coloro che inclinavano a Corrado. Per questo cercò subito di guadagnarsi Anselmo arcivescovo di Milano, che di quest'ultimo partito era il capo principale in Italia. Anselmo non avea mai potuto da Onorio II ottenere il pallio, noto ornamento degli arcivescovi (2): perciocchè o per ripugnanza del suo popolo, o per propria vanità e superbia non avea mai voluto andar a Roma a pigliarlo dalle mani del pontefice, o sopra il sepolcro de' santi apostoli; nè mai il papa s'era mosso a mandarglielo. Anacleto credette di fare a troppo buon mercato un notabile acquisto, dispensando quell'arcivescovo da una formalità sì arbitraria della ragion canonica; e mandatogli a casa il pallio, trasse

(1) Rinaldi an. 1130. Fleury lib. 68. num. 1 et seq.
(2) Sigon. de Regno Italiae lib. 11. pag. 661-62.

Anselmo e il popolo di Milano alla sua obbedienza. Ma questo fu tuttavia di piccol rilievo all'antipapa. I Milanesi avendo vinti dopo lunga ed ostinata guerra i Comaschi, e ridottigli sotto il loro dominio, aveano, per quell' alterigia e superbia che tien dietro alle prosperità, talmente alienati da sè gli animi degli stessi loro confederati, che la maggior parte delle città Lombarde prestarono obbedienza a Innocenzo, appunto perchè i Milanesi s' erano dichiarati per Anacleto. Però di maggior conseguenza furon le cose che fece questo antipapa per trarre alla sua obbedienza la Puglia con le altre provincie soggette a' Normanni.

A Roberto, come testè abbiamo accennato, era nel ducato di Puglia succeduto Ruggieri, il quale ebbe similmente per successore un suo figliuolo chiamato Guglielmo (1); ed essendo questi nel 1127 mancato di vita senza prole, toccava la successione a Boemondo II, principe d'Antiochia, nato di quel Boemondo che si rendè sì celebre nelle prime guerre di Terra Santa. Ma la lontananza del principe d'Antiochia, unico avanzo della stirpe di Roberto Guiscardo di cui era nipote, diede occasione a Ruggieri II, conte di Sicilia suo zio, d' occupare lo stato lasciato come vacante ed acefalo dal duca Guglielmo. La morte che poco dopo seguì di Boemondo II, assicurò anche maggiormente al conte Ruggieri il possesso delle provincie occupate di qua dal Faro, liberandolo

(1) Summonte Ist. del Regno di Napoli tom. 2. lib. 2. cap. 1.

d'un sì legittimo concorrente a quella successione. Onorio II, che con le censure e con l'armi temporali avea tentato d'opporsi all'occupazione del conte di Sicilia per le ragioni che avea la sede apostolica sopra il ducato di Puglia, fu alla fine sforzato a cedere e dargliene le investiture. Continuò poi Ruggieri a far guerra a' baroni di Puglia; ed era nella voga maggiore delle vittorie, allorchè morì Onorio II, e ne seguì lo scisma della Chiesa di Roma. Ruggieri intento unicamente alla sua grandezza e a trar vantaggio da ogni accidente, abbracciò senza esitar gran fatto il partito dell'antipapa Anacleto, perchè sperava di trovar presso costui o maggior favore o meno ostacolo a' suoi disegni, che aspettarsi non dovea da Innocenzo. Sdegnando egli ormai il titolo di conte e di duca, volle assumere il titolo regio, chiamar facendosi re di Puglia. Anacleto poco sollecito dell'onore e degl'interessi della Chiesa, purchè mantener si potesse nell'usurpata sede, concedè facilmente a Ruggieri quant'egli volle, e per mano d'un suo legato gli pose in capo (AN. 1130.) con grande solennità e pompa la corona reale nella cattedral di Palermo (1), dove ancora a' tempi nostri costumano d'incoronarsi i re delle due Sicilie. In questo mezzo Innocenzo II, che stava tuttavia in Francia, e d'accordo con lui quasi tutte le città e i signori Italiani che la parte tenevano di Lottario, non cessavano di sollecitar questo re

(1) Ab. Tales. lib. 2. cap. 1. Pet. Diac. Chr. Cassin. lib. 4. cap. 7.

perchè scendesse in Italia, onde mettere sè medesimo nel possesso del regno, restituir alla Chiesa di Roma il suo vero pastore, e prendere nel medesimo tempo la corona imperiale. Egli ci venne in fatti, correndo l'ottavo anno dopo la sua elezione; ma venne sì mal provveduto di denari e di genti, ch' egli piuttosto vi fu disprezzato, che bene accolto ed obbedito. In Lombardia, in Toscana e Romagna la sua venuta non causò alcuna mutazione di momento, e nemmeno potè cacciare di Roma l'antipapa Anacleto; talchè fu costretto di ricevere, comunque si fosse, la corona imperiale nella basilica Lateranense, essendo il Vaticano fortemente guardato dagli scismatici. La fama che precorse della spedizion di Lottario, aveva anche commosso assai i popoli e i baroni di Puglia, i quali speravano cogli aiuti suoi di scuotere il giogo di Ruggieri; ed all'entrar che fece in Italia il re Tedesco, i mali umori scoppiarono in manifesta rivolta, della quale furono capi e motori Rainolfo conte d'Alife, Roberto principe di Capoa e Sergio duca di Napoli. Ma perchè gli effetti mal corrisposero all' aspettazion che si aveva di quella spedizione, i Pugliesi ribelli furono parte ridotti colla forza da Ruggieri, parte, per non aspettar di peggio, cercarono con volontaria sommessione d' aver pace con lui.

CAPO XI.

Concilio di Pisa: travagli notabili di san Bernardo: seconda spedizione di Lottario III, che riduce quasi tutta Italia alla sua obbedienza.

Frattanto il nuovo imperadore se n' era tornato in Lamagna; ed Innocenzo II che non trovava in Roma sicura stanza, se ne tornò a far soggiorno in Pisa, dove convocò un general concilio di moltissimi vescovi e abati (1). Vi concorsero ancora Roberto principe di Capoa e Sergio duca di Napoli a cercar aiuto da quella repubblica, e sollecitare il papa che procacciasse nuovi aiuti di Germania per reprimere il comun nemico e tiranno Ruggieri. Non erano stati mai per l' innanzi, nè mai più furono in avvenire più gloriosi tempi per Pisa. Quivi si trattarono affari ecclesiastici e secolari di tutta Europa, e d' altri paesi fuori di Europa; e vi convennero come in sicuro porto nobilissimi principi d' ogni parte, e il fiore tutto della Cristianità. Ma quegli che più d' ogni altro figurava in Pisa fra tanti ragguardevoli personaggi, fu il santo abate di Chiaravalle Bernardo, che il primo e quasi solo reggeva, per così dire, la bilancia in quella diversità di pareri, e fece cambiar la faccia agli affari della Chiesa e dell' imperio d' Occidente. Da lui riconobbe il pontefice Innocenzo

(1) Fleury lib. 68. num. 9.

il suo ristabilimento nella sede di Roma colla umiliazion d'Anacleto; e l'imperadore Lottario a lui pure dovette aver obbligo de' vantaggi che dopo il concilio di Pisa ottenne in Italia. Aveva già san Bernardo appresso la corte di Francia e fra i prelati di quel regno grandissima riputazione e di dottrina e di santità, allorchè Innocenzo II fu eletto pontefice, e creato contro di lui l' antipapa Anacleto. Il re di Francia Lodovico il Grosso fece subito congregare un concilio de' suoi prelati per esaminar l' una e l' altra elezione, e quindi risolvere quale de' due eletti si dovesse riconoscere per vero e legittimo papa (1). L' esame dei ragguagli e d' altre scritture mandate di Roma da' due contrari partiti fu commesso all' abate di Chiaravalle, il quale, ponderate con giustissima lance le ragioni d' ambe le parti, opinò in favor d' Innocenzo, e sopra il suo voto decise quel concilio che a questo papa si dovesse prestar obbedienza (2). Accostossi a quella decisione non pur la Francia tutta, ma la Spagna, l' Inghilterra e gran parte dell'Alemagna; e nel concilio di Reims, più numeroso di quello di Stampa o Estampes, si rinnovò l' obbedienza ad Innocenzo, e furono reiterate le scomuniche contro d'Anacleto e suoi aderenti. Piacque al pontefice d' aver un tanto avvocato alla sua causa in Italia: e però, venuto san Bernardo al concilio di Pisa, vi fu

(1) Ernold. lib. 1. cap. 1. ap. Fleury lib. 68 num. 6.
(2) V. la Stor. cronol. di S. Bernardo del padre Gaspare Petrina, 2. vol. in 4. ed. Torin. 1737.

tenuto in sì gran conto, che vescovi e cardinali trovavansi in folla alla sua stanza, ansiosi di trattar con lui de' pubblici e de' privati affari; tanto che in confronto di lui pareva che lo stesso pontefice vi facesse assai mediocre comparsa. Adoperossi circa questo tempo il santo abate efficacemente a levar le discordie di Lombardia, e persuase Corrado di rinunciare al preteso regno e sottomettersi a Lottario. Quindi con forti ed energiche lettere (1) che scrisse a' Milanesi, mosse anche quel popolo ad abiurare lo scisma, e prestar obbedienza a Lottario e ad Innocenzo (2). Dopo la sommissione di Corrado, poco tardò (AN. 1134-5.) Federico di lui fratello a sottomettersi, e chieder grazia e perdono. Fatto così Lottario assai più potente di prima per la riunione di molti vassalli alla sua obbedienza (3), non cessarono il pontefice e san Bernardo d'esortarlo con caldi uffizi perchè scendesse di nuovo in Italia contro l'antipapa e il re Ruggieri suo protettore. Passò anche da Pisa in Germania il principe Roberto di Capoa, per sollecitarlo all'impresa; e lo stesso imperador d'Oriente s'unì questa volta col papa e con Lottario, perchè tornava anche molto in suo vantaggio l'abbassamento dell'ambizioso ed intraprendente re di Sicilia e di Puglia. Per tutte queste sollecitazioni, e per un nobile desio di riparare

(1) Bernard. Epist. 133-39.
(2) Mabill. Chron. Bernard. apud Fleury lib. 68. num. 24.
(3) Petrina lib. 4. cap. 23.

il disonore della sua prima ed inutile spedizione, s'indusse Lottario a ripassare le Alpi una seconda volta (AN. 1136.); e venne con seguito d'armati molto maggiore, che non avea fatto la prima. Fra i principi e prelati che in gran numero menò seco, vi era anche lo stesso Corrado già suo emolo, e che gli fu poco dopo successore nel regno (1). Di niuno imperador Tedesco o Francese non erano mai stati sì felici e sì rapidi i progressi in Italia, come furono quelli di Lottario in questa seconda sua spedizione. Le città di Lombardia furono per la più parte ridotte all'obbedienza; e il principe Hamada (Amedeo III conte di Moriana e signor del Piemonte), che gli si oppose, fu per l'espugnazione d'innumerabili terre e luoghi forti costretto a rendergli omaggio (2): quindi nella Toscana e nella Romagna niuna o assai poche città furono ardite di negargli obbedienza. Lottario s'avanzò verso Puglia dal canto dell'Adriatico, mentre che Arrigo Estense-Guelfo duca di Baviera, suo genero, con tremila soldati, passando per Luca, Pisa, Viterbo e Roma, sottometteva ogni cosa ai voleri del suocero, e s'avanzava anch'egli alla volta di Puglia. Per sì fiera procella che si vedea piombare addosso il re Ruggieri, che già ben sapeva quanto gli fossero poco affetti i suoi baroni, cercava di scampare da quel pericolo

(1) Otto Frising. Chron. lib. 7. ap. Christ. Urstis. tom. 1. Landulf. a S. Paul. Hist. Mediol. R. I. tom. 5.

(2) *Principis Hamadan ... innumeris urbibus, locisque munitis* etc. Annal. Sax. an. 1136.

in qualunque modo. Nè l' orgoglio e la fierezza sua il ritenne dall' offerir a Lottario grosse somme d' oro per aver pace. Ogni sforzo, ogni offerta fu vana. Già eransi sottratte al dominio di lui presso che tutte le città della Puglia; già i Pisani confederati di Lottario avean fatto sciogliere l' assedio di Napoli, e s' erano insignoriti d'Amalfi; già il principe Roberto era stato dalle armi imperiali sotto il comando del duca di Baviera restituito nel suo principato di Capoa. Solo restava la città di Salerno popolosissima e potentissima, guardata da forte presidio di Ruggieri che la teneva come città capitale de' suoi stati di qua del Faro. Colà dunque rivolsero Lottario ed Innocenzo le forze loro e de' collegati, chiamando all' assedio di quella città Roberto di Capoa, Sergio di Napoli, i Pisani e i Genovesi, i quali due popoli anch' essi con buon numero di navi avean secondato le imprese dell' imperadore contro il re di Sicilia. Non aspettarono i Salernitani d' essere ridotti all' estremo; e non ostante il presidio de' Normanni, trattarono subitamente la resa, ed apriron le porte a Lottario ed al papa con poca soddisfazione delle genti Pisane, che bramavano il sacco di quella città. Conquistata in questo modo dall'armi imperiali e pontificie la Puglia colla Calabria, parve bene di crearvi un duca in luogo del vinto Ruggieri. Di poco fallì che in questa congiuntura non si rovinassero gli affari di quella lega, e si desse campo al re Normanno di ricuperar fin d' allora gli stati perduti. Dubbio non c' era nella scelta di chi si dovesse innalzare

a quella dignità, perchè i collegati convennero facilmente nella persona di Rainolfo conte d'Alife e di Avellino. Ma Lottario ed Innocenzo pretendendo ciascuno per sè proprio il diritto di dar l'investitura di quel ducato, dopo lunghe ed inutili dispute di ben trenta giorni, si prese il compenso che amendue insieme, il papa e l'imperadore, tenessero in mano lo stendardo da conferirsi, secondo le cerimonie di tale investitura, a Rainolfo, e che d'amendue si riconoscesse questi vassallo. Era Rainolfo in grandissimo conto presso i Pugliesi così per lo suo valore, come per saviezza ed umanità. Restando sì fortemente abbattute le forze di Ruggieri, pareva che sotto il nuovo duca esser dovesse restituita la pace e la sicurezza a quelle provincie. In su questo se ne tornarono verso Roma Innocenzo e Lottario, meno concordi, come spesso succede tra collegati, nella prosperità del successo, che non erano stati nel principio e nel calor dell'impresa. Perciocchè, oltre il contrasto pel fatto dell'investitura, sorto era fra le due corti nuovo disparere per causa de' monaci Cassinesi che s'erano raccomandati alla protezione dell'imperadore, e che il pontefice voleva ad ogni modo scomunicati per aver essi riconosciuto e prestato obbedienza ad Anacleto (1); e i Pisani alienatisi pel fatto di Salerno dalla lega, avendo dato opportunità al presidio Normanno di salvarsi nella torre maggiore che serviva come di cittadella, renderono poi a Ruggieri più facile

(1) Pet. Diac. Chr. Cassin.

il riacquisto della città. Ma un altro più grave accidente fu quello che fece perdere tutto il frutto di quella confederazione, e d'una guerra sì felicemente condotta a fine. Avviatosi Lottario verso Alemagna, e già essendo arrivato á Trento, fu quivi sorpreso da una malattia di cui non fece conto, e che pure in pochi giorni lo tolse dal mondo in un piccolo villaggio nell'imboccatura delle Alpi: tristo e memorando esempio dell'instabilità delle cose umane; perchè nel punto medesimo in cui dopo tante vittorie pareva che avesse riposta l'imperial dignità nella grandezza e riputazione ond'era scaduta, mancato repentinamente di vita, lasciò la casa sua e l'imperio di Germania e d'Italia in peggiore condizione e scompiglio, che non fosse prima.

CAPO XII.

Debole regno di Corrado III che succede a Lottario: fine dello scisma: stabilimento totale del regno delle due Sicilie.

I principi Tedeschi già erano usati di vivere e governare indipendenti le loro provincie; e benchè credessero utile e decoro della nazione l'aver un capo, non lo voleano però tale, che potesse forzargli all'obbedienza. Per questo motivo cercarono d'escludere dalla successione Arrigo IV Estense-Guelfo, che pareva il più prossimo ad occupare il trono, sia perchè genero del morto imperadore, sia per le prove

che avea date del suo valore nella guerra Italica, e per essere già signore di due vasti ducati, Baviera e Sassonia. Piacque piuttosto ai principi secolari e ai vescovi congregati in Magonza di eleggere nuovamente (AN. 1138.) quello stesso Corrado de' duchi di Svevia che già aveva molti anni prima, per opera massimamente di Federico fratel suo primogenito, preso titolo di re in contraddizione ed odio di Lottario III. Ebbe Corrado dopo questa sua seconda elezione sì poca parte nelle cose d'Italia, che neppure ci venne a prendere la corona reale in Monza, e molto meno in Roma l'imperiale. Traversato continuamente ne' suoi disegni dalla fazione de' duchi di Baviera, emoli e nemici aperti della posterità degli Arrighi o Enrici, e per conseguente della casa di Svevia, ond'era Corrado, non potè mai esser quieto in Germania, non che egli avesse forze da soggettarsi l'Italia. S' egli ottenne qualche tregua da' suoi nemici negli ultimi anni, fu questo a fine di prendere la croce, e passar, come fece, in Levante con Lodovico VII re di Francia per la famosa e sventurata impresa che promosse con sue lettere e con sua eloquenza il grande abate di Chiaravalle, e per cui dovette poi scusarsi appresso il mondo con quella nobile e giudiziosa apologia che ancor abbiamo. Nel ritorno di quella spedizione Corrado toccò appena i lidi d'Italia sull'Adriatico; perchè, intesi i movimenti de' Bavari suoi nemici, s'affrettava per andargli a reprimere e li passar in Germania, dove la morte lo colse prima che potesse rivolgersi alle cose d' Italia.

Ma Ruggieri seppe troppo bene valersi dell'opportunità che gli porgevano prima la partenza e la morte di Lottario, e poi la debolezza e i travagli domestici di Corrado negli stati di Puglia e Calabria, e di Rainolfo novello duca e suo rivale. Per non sentirsi uguale alle forze di Lottario, erasi ritirato in Sicilia, aspettando che o per divisione de' capi si sciogliesse la formidabil lega che s'era fatta contro di lui, o che l'imperadore ripigliasse, come fece, il cammino di Germania. Però intesa la sua partenza, incontanente passò il Faro con un'armata di Siciliani e di Saraceni che ancor si trovarono in quell'isola. Nè erasi appena Lottario scostato di Roma viaggiando verso Alemagna, che già Ruggieri avea ricuperato Salerno; e benchè pure toccasse una sconfitta da sì mediocre esercito, non confidò punto meno per questo di ricuperare ogni cosa perduta, perchè alla fine piccol riparo poteva fare a' suoi assalti il duca Rainolfo nuovo nel suo ducato, e per la partenza de' Tedeschi e de' Pisani e degli altri alleati ridotto a piccol numero di soldatesche. Aveva ben il papa conosciuta l'ineguaglianza delle forze tra que' pretendenti del ducato di Puglia; e perchè egli non era tuttavia senza travaglio in Roma per la fazione d'Anacleto o Pier Leone, ancor sussistente, avea già mandato san Bernardo a trattar d'accordo col re di Sicilia, il quale, da che s'era intesa la morte di Lottario, cresceva ogni giorno di riputazione e di seguito. Al santo abate non venne fatto di metter pace fra Rainolfo e Ruggieri, perchè troppo era difficile conciliar insieme

interessi così opposti. Solamente potè ottenere che per levar via lo scisma il re Ruggieri facesse un nuovo esame delle ragioni sì d'Innocenzo, che d'Anacleto. Per questo fu stabilito che ambedue mandassero ciascuno dal canto suo tre cardinali, per disputare alla presenza del re sì gran lite. O Innocenzo confidava sommamente nella giustizia della sua causa, o la potenza di Ruggieri difenditore del suo rivale lo atterriva, o grande e sincero zelo nodriva per la pace della Chiesa, da che egli si condusse a rimetter così formalmente in questione la sua legittimità, quando già era da quasi tutto il mondo Cristiano riconosciuto per vero pontefice. Ma Ruggieri, che di buon grado lo teneva a trattati per aspettare quale avviamento prendessero per altro canto le cose sue, non decideva però mai dopo lunghe dispute a qual parte aderisse. Morirono in questo mezzo il duca Rainolfo e l'antipapa Anacleto: laonde tolto via il fomento della gelosia e della discordia, pareva d'ogni parte agevolata la strada alla pace tra Innocenzo II e il duca di Puglia. Ma Ruggieri che alle mire dell'ambizione sua sottometteva ogni rispetto di religione e di comun bene, ricercato da'fazionari dell'antipapa e suoi parziali di quanto avessero a fare, rispose esser suo intendimento che si desse ad Anacleto un successore. Voleva certamente quel re, con mantenere lo scisma nella Chiesa di Roma, piegare a' suoi voleri il vero pontefice: ma gli riuscì vana per questo tratto la sua politica; perchè quantunque i cardinali di Anacleto eleggessero a successore di costui Gregorio

cardinale, che chiamarono Vittore IV; tuttavia crescendo ogni dì maggiormente il partito d'Innocenzo, i capi scismatici si riunirono anche essi alla sua obbedienza. Anche a questa concordia, che fu di non poco rilievo alla quiete d'Italia, più che niun altro cooperò san Bernardo che ancor si trovava in Roma; e si crede che a persuasione di lui s'inducesse Vittore a deporre il male da lui preso papale ammanto. Quel che non fece l'eloquenza del santo abate, compiè di farlo per avventura un grosso regalo che Innocenzo fece toccare al suo avversario. Così ne narra la cosa Pietro Diacono (1): e non è incredibile che il pontefice credesse lecito, per trar sè e la Chiesa dalle brighe e dai disordini dello scisma, usare questo spediente. Finito quel lungo scisma, il maggior pensiero che restasse al papa, fu tuttavia per le cose di Puglia; e vedendo che poco giovavano le scomuniche, volle usar l'armi temporali. Marciò dunque Innocenzo con buon numero de' suoi cardinali e co' baroni di Puglia del partito del duca Rainolfo, con animo e speranza di costringer Ruggieri a restituire il principato di Capoa al principe Roberto, a cui egli l'aveva ritolto dopo la partenza di Lottario. Con ambasciate e raggiri andava Ruggieri cercando opportunità d'uscir d'impaccio, senz'avventurare una general battaglia; tanto che gli venne fatto di sorprendere il papa, e d'averlo prigione con molti de' Cardinali. Vero è che

(1) Chron. Cassin. lib. 14. cap. ult. ann. 1138. Storia cronol. di S. Bernardo.

Ruggieri seppe imitar con vantaggio la condotta del suo antico Guglielmo, siccome il papa avea malamente seguitate le orme di Leone IX. Da che egli ebbe nelle sue forze il santo padre, non lasciò addietro alcun segno di riverenza e d'ossequio alla persona di lui; e tra per questi atti che poco costano, e per la necessità in cui pur si trovava il pontefice, si conchiuse prestamente la pace con quelle condizioni che Ruggieri desiderava (1). Furono a lui rinnovate le antiche investiture (AN. 1139.), gli fu dal pontefice confermato il titolo di re, e fu con espressa clausula lasciato padrone del principato di Capoa, per la cui restituzione singolarmente s'era mossa la guerra. Per onestare questa cessione ignominiosa e poco giusta, mentre che ancor viveva il principe Roberto, fu nella bolla d'investitura inserito il motivo per cui il pontefice vi s'induceva; ed era, che per tal favore e concessione con più forte vincolo si obbligasse il re a mantener l'onore e l'ossequio a san Pietro ed a' pontefici (2). Ciò che Ruggieri non ottenne in quell'atto d'investitura, egli pur l'ebbe per altro modo. I Napolitani che sotto il governo d'un duca, e in qualche divozione dell'imperio d'Oriente, s'erano fino allora retti a guisa di repubblica, ed aveano rispinti gli assalti di Ruggieri, vedendo ora le prosperità sue, mandarongli ambasciatori per darsi a lui. Il re, ancorchè mantenesse in quella città la stessa forma del civil governo e gli stessi

(1) Falcon. Bener. R. I. tom. 5.
(2) V. Lunig. Cod. diplom. tom. 2. pag. 850.

magistrati di prima, ne ottenne nulladimeno il vero ed utile dominio, facendovi amministrar la giustizia da' suoi uffiziali, ed esigendo tributi a profitto suo. Riacquistò Troia con tutta la provincia di Capitanata; scacciò di Brindisi Tancredi di Conversano; ordinò a suo talento lo stato di Salerno, di cui pretendeva il pontefice la signoria, e che veramente non si era compreso nell' investitura. In somma s' unirono sotto lui in un sol corpo di regno tutte le provincie che ancor oggidì si comprendono nel reame di Napoli, e che si comprendevano allora sotto nome di ducato o anche di regno di Puglia. Pretesero i Siciliani che tutti gli stati occupati da Ruggieri di qua del Faro dovessero contarsi come provincie subordinate al regno di Sicilia, perchè conquistate da chi già era prima riconosciuto ed autorizzato con pontificio diploma re di Sicilia. Certo è bene che la più ordinaria residenza del re fu in Palermo, e che la ceremonia della coronazione in quella città e non altrove fu praticata. E non è meno manifesto per le storie e per infiniti monumenti, che i ducati di Puglia e Calabria, i principati di Taranto, Capoa, Salerno, Bari, Napoli, Sorrento, e così delle altre provincie si nominavano ordinariamente come parti e membri del regno di Sicilia; onde poi ne venne la denominazione di Sicilia di qua e di là del Faro, o delle due Sicilie, come ancor oggi s' intitolano i re di Napoli. D' altra parte, non mancano argomenti per dimostrare che lo stato di Puglia fosse indipendente dal regno di Sicilia. Ad ogni modo, egli è certo che divenne

indipendente coll'andar del tempo, massimamente da che la sede principale de' due regni fu fermata in Napoli. Ma lasciando agli eruditi di que' paesi disputare tali punti di preminenza, a noi basterà notare che Ruggieri assicuratosi pienamente della sua conquista, a segno eziandio di poter attendere, come fece, alle imprese dell'Africa, ordinò il suo stato con nuove leggi, e con l'istituzione delle sette grandi cariche, cioè del gran contestabile, gran cancelliere, gran giustiziere, grande ammirante, gran cameriere o ciamberlano, protonotario e siniscalco; e gli diede maggior lustro, e più magnifico aspetto di monarchia (1). Così verso la metà del secolo duodecimo tutta quella vasta parte d'Italia che già fu sede di tanti liberi e bellicosi popoli a' tempi di Roma, e poi fu divisa sotto i Longobardi in moltissimi principati e repubbliche indipendenti l'una dall'altra, si riunì a comporre sotto un sol principe un solo stato: e ciò avvenne in quel tempo stesso che la Lombardia, stata già lungamente soggetta a'suoi re Longobardi, Francesi, Tedeschi, e talora Italiani, s'andava più che mai spartendo in piccoli e tra sè distinti dominii; e ciascuna città, rigettato quasi che in tutto il dominio imperiale e regio, pigliava forma di libero governo o di repubblica.

(1) Summonte tom. 2. lib. 2. cap. 1. V. d'Egly Hist. des Rois de Naples de la maison de France tom. 1.

LIBRO UNDECIMO

CAPO PRIMO

Origine delle repubbliche Italiane e delle fazioni Guelfe e Ghibelline: prima spedizione in Italia di Federico I, detto il Barbarossa.

La storia di venti e più secoli troppo bene conferma quello che i primi scrittori di politica hanno osservato e scritto; cioè che dalla tirannide nasce d'ordinario il governo libero, siccome dall' abuso della libertà rinasce il dispotismo e la tirannia. Provarono tali vicende così le città Italiche della più rimota antichità, e quelle de' mezzi tempi o sia de' secoli barbari, come le provarono ne' tempi loro più colti le città Greche: perciocchè lo studio e la coltura delle arti poco cambiano delle qualità principali e dominanti dell' uomo sociale, il quale non meno per forza del naturale ingegno, che coll' aiuto de' libri conosce quello che si conviene alla sua sicurezza e felicità, benchè non sempre trovi i mezzi e le occasioni favorevoli per ottener questi fini. Ma nelle rivoluzioni di governo che succedettero in Italia, e particolarmente nella Lombardia, dopo la decadenza dell' imperio Francese, egli

è da notare che, a differenza delle antiche repubbliche, le città Italiane uscendo quasi ad un tempo stesso dall' anarchia e dalla tirannide, dovettero prima salir alla libertà per doppio grado, e staccarsi ciascuna di esse dal corpo universale che componeva l' imperio od il regno Italico; poi scuotere il giogo de' luogotenenti imperiali, divenuti padroni e tiranni, di ministri e governatori ch' essi erano per l'innanzi. Questa indipendenza de' marchesi e conti Italiani dal capo supremo che era il re d' Italia o l' imperadore, dignità che andarono per lungo tempo unite insieme, si è sufficientemente, s' io non m' inganno, veduta ne' precedenti libri. Parmi ora luogo di mostrar brevemente, come tutte queste città del regno Italico, sottrattesi al dominio de' marchesi e de' conti, prendessero forma di libero reggimento; materia trattata già ampiamente dal Muratori nel terzo tomo delle sue Dissertazioni sopra le Antichità Italiane de' mezzi tempi, e toccata in vari luoghi de' suoi Annali: sicchè altro quasi da fare non mi rimane, che ristringere in poche pagine ciò ch' egli diffusamente trattò in cinque intere dissertazioni. Vero è che il Muratori in queste dissertazioni ammassò in un sol fascio cose appartenenti a più secoli; laddove noi dobbiamo trattare di luogo in luogo quelle cose solamente le quali riguardano il periodo di storia che ci occorre di presente.

La debolezza de' successori di Carlo Magno, le gare e le concorrenze de' principi che aspiravano al regno d' Italia dopo i Carli, la

lontananza e le brighe domestiche degl' imperadori Tedeschi, diedero primieramente motivo ed opportunità a' loro uffiziali e vicari nelle provincie d' Italia di signoreggiar ciascuno nel suo distretto da padroni assoluti. Ma rotto una volta il vincolo della subordinazione, le cose non si fermaron ne' termini che i marchesi, i duchi, i conti e i vescovi s' avevano immaginato: perocchè ad esempio loro la moltitudine, accortasi delle forze sue, cominciò a fare de' principi subalterni ciò che questi aveano fatto del capo supremo, e a negar con l' opere l' obbedienza, tuttochè nella formalità delle parole si ritenesse ancor molto dell' antico stile. Gl' imperadori per la più parte altro non cercavano in ricognizione della lor maggioranza, che qualche somma di danari pei bisogni che ad essi occorrevano oltremonti; e i signori Italiani loro vassalli non con altro mezzo che col danaro si mantenevano ne' lor governi, qualora l' imperadore non fosse così da poco, che anche i sussidi pecuniari gli si potessero negare impunemente. Della qual cosa come i comuni delle città si furono accorti, non ritardarono guari ad avvantaggiarsi sopra i propri governatori. Furon le prime a uscire di servitù le città marittime, più danarose per cagione del traffico, e meno esposte alla rapacità e all' estorsioni de' governatori, e alla prepotenza de' grandi, i quali non poteano così di leggeri involare a' mercatanti di mare i loro danari e le lor merci, come i frutti delle terre ai posseditori. Genova, Lucca e Pisa nelle oscure e scarse memorie dell' undecimo secolo

compariscono prima delle altre governate a comune. Ma non istettero però gran tempo ad imitarne l'esempio le città poste nel seno e nel centro della Lombardia, e singolarmente Milano, Pavia, Asti, Cremona, Lodi, le quali si veggono dopo il 1000 far leghe e guerre e paci tra loro a guisa di stati liberi, senza riguardo alcuno nè all' imperadore signor comune, nè a chiunque pretendesse di reggerle a nome dell' imperio (1). E tutte comunemente le città Italiche guardarono il regno d'Arrigo (nè molto rileva se si parli del IV o del V) come l'epoca della lor libertà acquistata (2); il che dichiararono esse medesime ne' patti della lega che poi fecero e rinnovaron fra loro contro Federico I. I popoli pertanto infastiditi e stanchi del governo imperiale, colsero troppo volentieri lo specioso pretesto che le censure papali fulminate contro Arrigo porgevano loro, di ritirarsi dall' obbedienza, e scuotere così il giogo della Tedesca dominazione. Dall' altro canto, quelle città che per qualche loro particolare riguardo non s' accostarono al partito ecclesiastico, ottennero tuttavia per privilegio degl' imperadori ciò che le altre si usurparono di proprio impulso. Arrigo V, Lottario II e Corrado III, che succedettero al disgraziato Arrigo IV, parte per non tirarsi maggiormente addosso lo sdegno terribile de' pontefici, parte per sostenere qualche reliquia d'autorità in

(1) Arnulf. Hist. Mediol. lib. 3. cap. 6. R. I. tom. 4. pag. 22-23.
(2) Muratori Diss. 40, et an. 1157.

Italia, furono costretti non solamente di consentire che si mantenessero in libertà coloro che se l' avean di proprio movimento occupata, ma eziandio di concederla all' altre, affinchè i popoli fedeli ed amici loro non fossero in peggior condizione che i ribelli e nemici: talchè quale per un modo, quale per un altro, tutte quasi generalmente le città di Lombardia si trovarono verso la metà del secolo XII in possesso di reggersi a comune da sè medesime. Ma perchè le voglie così delle società umane, come di ciascun uomo particolare, vanno sempre variando e crescendo, le città d' Italia non contente d' essersi sottratte al dominio straniero e regio, cominciarono a volersi assoggettare ciascuna i suoi vicini; e al desiderio di libertà soddisfatto una volta tenne dietro l' ambizione del comandare. Milano che per l' antica grandezza e per la prerogativa del suo arcivescovo, dalle cui mani prendevano gli eletti re la corona d' Italia, potè prima delle altre città di Lombardia aspirare all' indipendenza, fu anche la prima che cercasse d' acquistar signoria ed imperio sopra le altre. Alcune in fatti ne ridusse totalmente in servitù, come Como e Lodi; altre ne tenne in grande angustia e travaglio, come Pavia e Cremona; e tutte generalmente in grande gelosia e timore della sua potenza. Presero i Milanesi maggior baldanza, spezialmente sotto il regno di Corrado III, il quale conoscendo per una parte quanto potesse quella città, non voleva avventurare contro di lei le proprie forze; e ricordandosi dall' altro canto che i

Milanesi erano stati suoi partigiani sì determinati e sì caldi nella sua concorrenza con Lottario, stabilito nel regno dopo la morte dell' emolo, stimava cosa indegna ed inconveniente l' offendergli, e dichiararsi lor contro. Ma quest' ambizione de' Milanesi fu pochi anni dipoi molto vicina a rimenar in Italia il dominio dei barbari, e ritogliere a tutta Lombardia l' acquistata libertà.

Corrado III, venuto a morte nel 1152, quartodecimo del suo regno, consigliò i principi di Germania, che per successore gli dovessero eleggere Federico chiamato poi dal colore della sua barba Barbarossa, figliuolo di Federico il Guercio duca di Svevia, suo fratello. La raccomandazione d' un re moribondo, che preferì il nipote giovane e vigoroso ad un figliuolo d'anni ancor tenero, ebbe appresso gli elettori gran peso, come dettata evidentemente dall' amore del comun bene. Oltre alle doti proprie di Federico, che erano grandi fuor di dubbio, benchè mescolate di vizi notabili, concorrevano ancora a promuoverne l'elezione altre ragioni di gran momento, per sopire o spegnere le intestine discordie che già travagliavano la Germania, e che poi passarono a lacerar crudelmente l'Italia ne' tempi seguenti.

Fiorivano nella Germania due principali famiglie, l'una chiamata degli Arrighi di Ghibellinga, e l' altra de' Guelfi d'Altdorfio, nella quale pel matrimonio di Azzo d'Este con Cunegonda figliuola di Guelfo III s'innestò la casa d'Este, chiamata poi perciò Guelfa-Estense, da cui discesero i duchi di Brunsvvich e d'Hannover,

e quelli di Modena (1). Dalla prima di quelle due famiglie, cioè dalla Ghibellina, erano usciti più re ed imperadori, come il terzo, il quarto, il quinto Arrigo. Nell' altra, detta de' Guelfi, erano stati per più anni famosi duchi, i quali gareggiando di potenza e di credito con gli stessi imperadori, aveano molte volte turbata la quiete dello stato (2). Sotto il regno di Arrigo V si congiunsero felicemente in parentela queste due famiglie; perchè Federico il Guercio duca di Svevia prese per moglie Giuditta figliuola d'Arrigo il Nero duca di Baviera, e sorella di Guelfo VI che era a questi tempi capo della casa d'Altdorfio (3): così unendosi in Federico il sangue delle due famiglie emole, e trovandosi egli capo d'una delle fazioni, e stretto parente, siccome figliuolo di una sorella, di chi era capo dell' altra, eravi ragion di sperare che un tal personagio sollevato al trono imperiale le manterrebbe unite, e rimenerebbe la tranquillità e la concordia nella repubblica. Dunque in una numerosa e general dieta che si tenne in Francfort, non senza l'intervento di alcuni signori d'Italia, fu Federico, detto il Barbarossa, creato re.

(1) Murat. Antich. Estens. part. 1. cap. 2.

(2) *Duae in Romano orbe apud Galliae, Germaniaeve fines famosae familiae hactenus fuere: una Henricorum de Gueibelinga; alia Guelforum de Altdorfio. Altera imperatores; altera magnos duces producere solita. Istae, frequenter se se invicem aemulantes, reipublicae quietem multoties perturbarant.* Otto Frising. De Gest. Feder. lib. 2. cap. 2.

(3) Otto Frising. ubi supra. Amand. de primis Actib. Frider. cit. a Murat. an. 1152.

L'animo feroce e naturalmente ambizioso di Federico non era per sopportar di leggeri che sì bella e nobil provincia, qual è l'Italia, signoreggiata già lungamente da' re di Germania suoi predecessori, si sottraesse ora affatto dal suo dominio. Diedesi pertanto assai tosto a pensare ai mezzi più conducenti di ristabilirvi l'autorità reale grandemente scaduta negli ultimi regni. Gli si aggiunsero inoltre le sollecitazioni d'alcune comunità e di molti particolari d'Italia, che a lui si dolsero chi del re di Sicilia, chi d'altri potentati, ma soprattutto delle usurpazioni e della tirannide de' Milanesi (1). Federico amante per natural carattere della giustizia, e mal soffrendo che altri signoreggiasse in Italia e spezialmente in Lombardia (2), si mosse tanto più volentieri a far l'impresa di questo regno, quanto che egli era sicuro nel tempo stesso di trovar nella sua spedizione molti aderenti. Preso dunque cammino per la via di Trento con grandissimo seguito de' suoi vassalli Tedeschi, intimò la dieta generale ne' soliti campi di Roncaglia, dove convennero (AN. 1154.) molti principi Italiani, ma in assai maggior numero gli ambasciadori delle città di Lombardia, che oramai senza riguardo vantavan nome di stati liberi e di repubbliche, benchè non ricusassero di riconoscere l'alto dominio del re. Mandarono le novelle repubbliche i loro uomini sotto spezie di fargli onore e giurargli fedeltà; ma le più di esse il fecero piuttosto per esplorare

(1) Otto Frising. lib. 2. cap. 11 et 12.
(2) Sigon. lib. 12, init.

gli andamenti e penetrare i disegni d'un principe di tanta riputazione, e sì ben armato. E perchè quasi tutte le città suddette erano in guerra e in contesa fra loro, ciascuna s'affrettò di portar sue querele al nuovo re, sperando d'essere dalla sua forza e dalla sua autorità protette e difese. Erasi Federico molto bene avveduto che quando egli avesse mostrato di volerle ridurre tutte egualmente sotto il dominio suo, come erano state sotto Carlo Magno, e com'egli pure intendeva di fare, esse tutte o la più parte, posti giù gli sdegni e le vicendevoli gelosie, si sarebbero armate di buon accordo contro di lui: e le sole forze condotte di Germania, per grandi che fossero, non basterebbero a soggiogarle. Pensò pertanto che la più sicura via di riacquistare il dominio d'Italia nelle circostanze presenti fosse di aiutare e proteggere una parte contro l'altra, massimamente nella guerra tra' Milanesi e i Pavesi che si tiravan dietro, come divise in due partiti, quasi tutte l'altre città di Lombardia, le quali nel vero poco contrasto eran per fare alle voglie dell'imperadore, dove vedessero sottomesse le due principali. « Federico, dice uno storico contemporaneo (1), » egregiamente informato di tali affari, venne » in Italia a soggiogare in mirabil maniera i » Lombardi. Vedendo essergli necessario dichiararsi per una delle due parti (cioè di Pavia, » o di Milano), credette più utile d'accostarsi » a' Pavesi: conciofossecosachè s'egli avesse,

(1) Raldulfus, vel sire Raul. R. I. tom. 6. pag. 1174.

» abbracciando il partito de' Milanesi, soggiogata
» l'altra parte, i Milanesi, che erano più forti,
» gli sarebbero stati ribelli »; e gli sarebbero
per avventura mancate le forze di sottometterli. Quindi andò Federico a bello studio cercando pretesto di aperta rottura; e i Milanesi che temeano di lui, e che non erano per niente disposti d' assoggettarsegli, andavano con sì lenti e sì ambigui passi a servirlo, a fine di non accrescerlo troppo di riputazione e di forze, che non poterono far di meno di porgergli d' ora in ora qualche occasione di querela.

Frattanto l' imperadore se ne venne da Roncaglia verso Asti e nel Monferrato, per dar credito e vigore alle cose del marchese Guglielmo suo cugino, che gli fu poi in tutte le spedizioni Italiche il principal campione e il più fido. Già aveano le grandi città messo mano a perseguitare i principi lor vicini (AN. 1154.); e fra que' pochi che avevan potuto schivarne il giogo, uno era il suddetto marchese, il quale pur a quel tempo avea grave contesa con gli Astigiani e con que' di Chieri (1). Federico venuto in Italia con fermo disegno di abbassare ed opprimere, se potesse, le nascenti repubbliche o città ribelli, e sollevare i vassalli e i partigiani dell' imperio, assaltò e quasi affatto distrusse Chieri e poi Asti. Quindi stimolato

(1) *Guilhelmus marchio de Monteferrato, vir nobilis et magnus, qui pene solus ex Italiae baronibus civitatum effugere potuit imperium, simul et Astensis episcopus, gravem uterque super Astensium, alter, idest marchio, super oppidanorum Kaire conquestionem facientes insolentia.* Otto Frising. lib. 2. cap. 13.

da' Pavesi suoi amici e collegati, andò porre l'assedio a Tortona, città a quel tempo potente, e rivale e nemica di Pavia per quella stessa gelosia di stato che rendeva i Pavesi sì fieri nemici di Milano. L' assedio di Tortona si contò forse per la più gloriosa azione che facesse in Italia Federico in tanti anni di guerre, e per tale ce lo rappresenta il suo storico Frisingese (1). Ma poco gli giovavano tuttavia i suoi ingegni e le macchine militari ad espugnarla, se non che per disagio d' acqua e di viveri furono i Tortonesi costretti a capitolare. Presa Tortona, s' avviò Federico alla sua favorita Pavia, dove ricevuto a gran festa ed onore, vi prese come nell'antica capitale del regno Longobardico la corona reale, giacchè per l' inimicizia de' Milanesi non era agevol cosa di farsi coronare, secondo l'uso degli altri re Tedeschi, nè in Milano, nè in Monza.

Era morto in questo mezzo Eugenio III, pontefice di lodata memoria; e quello che più dolse alla Cristianità, era nello stesso anno mancato di vita il santo e grande abate di Chiaravalle, il quale per la sua eloquenza degna d'Atene e di Roma, e per l'altissima riputazione di santità pareva essere instrumento unico a metter pace tra le potenze Cristiane. Ad Eugenio III era succeduto Anastasio IV, che sedette non più d' un anno; dopo il quale fu elevato al trono pontificio Adriano IV, uomo assennato e di mente assai ferma, ma non

(1) Lib. 2. cap. 17 et seq.

però più fortunato a tener in dovere i Romani sempre allora inquieti e tumultuanti. Avanzandosi Federico da Pavia verso Roma, nacque prima qualche disparere nel suo consiglio, s'egli dovesse accostarsi piuttosto a' Romani, o al papa; giacchè da amendue le parti segretamente gli furono fatti inviti ed offerte. Nella fermentazion generale, per cui le città d'Italia si levarono a nuova forma di reggimento libero, i Romani, non dimentichi della passata grandezza di quella città, non solamente pretesero l'indipendenza come le altre, ma si lasciarono anche occupare da un pazzo entusiasmo di ricuperar subitamente l'antico dominio sopra le altre provincie, almeno d'Italia (1). Animati da sì vano pensiero, mandarono con molta solennità i loro ambasciadori a Federico per trattar delle condizioni della sua venuta e della sua incoronazione; il che fecero con tal fasto e contegno, come ai tempi di Silla e di Pompeo si sarebbe usato verso un proconsole che tornasse dalla sua provincia chiedendo o il trionfo o qualche carica. Conosciuta Federico la vanità de' Romani, i quali per poco avrebbero voluto far della sua persona un generale che portasse le armi a lor nome per restituire a Roma l'antica libertà e l'antico stato, diede più facilmente orecchio al pontefice Adriano, che acconsentiva di coronarlo secondo le consuete cerimonie, e sotto le stesse condizioni de' predecessori. Non s'indusse però Federico senza

(1) Otto Frising. lib. 2. cap. 22.

ripugnanza a servir da scudiero al santo Padre col tenergli la staffa; nè il suo soggiorno in Roma (AN. 1155.) fu senza romore e tumulto, per le risse che si levarono fra' Romani e Tedeschi. Finalmente costretto dalle malattie che gli consumavan l' esercito, Federico se ne tornò in Germania senz' aver portato altro cambiamento in Italia, dalla sua coronazione in fuori, che l' esterminio di alcune terre, e la morte di alcune migliaia di persone. Ma non depose già, partendo, il pensiero di sottomettersi questa provincia a miglior tempo.

CAPO II.

Tentativi di Manuello imperadore di Costantinopoli, per acquistar l' imperio in Italia: seconda spedizione di Federico I: nuovo scisma per l' elezione di Alessandro III.

Mentre in Germania l' imperador Barbarossa si travagliava a rifarsi di gente per rinnovare la guerra in Lombardia, dall' altra parte d'Italia non era minor contrasto tra 'l re di Sicilia Guglielmo il Cattivo, e Manuello imperador d' Oriente, il quale già padrone d'Ancona e di altri luoghi sull'Adriatico, avea fatto pensiero non solo di conquistar la Puglia e la Sicilia, ma di ricuperare eziandio l' imperio d' Occidente (1). Non risparmiò nè maneggi nè danaro per soldar gente in varie contrade

(1) V. Muratori an. 1157-58 et 1166.

d'Italia, e per procacciarsi l'aiuto delle repubbliche marittime, come di Pisa e di Genova (1); e soprattutto per indurre il pontefice a dichiararlo Augusto in Roma, offerendosi, se questo ottenesse, di proccurare in ogni modo la riunione della Chiesa Greca colla Latina. Ma egli non tardò molto ad accorgersi quanto fossero vane le sue speranze di conseguir l'imperio d'Italia; e tutti i pensieri riguardo a questa provincia si ridussero in fine a sovvenire ora scopertamente ed or di nascosto i nemici del Barbarossa, per tema che questo principe intraprendente, soggiogata che avesse l'Italia, volgesse l'animo all'imperio d'Oriente.

Erasi piucchè mai riaccesa la guerra trai Milanesi e Pavesi, e poca parte di Lombardia andava esente dagli effetti di quella. Le città che si conservavano divote all'imperio, erano per lo più collegate co' Pavesi; e perchè si vedeano inferiori di forze a' Milanesi, tornarono con lettere ed ambasciate a sollecitar Federico che venisse a difenderle. L'imperadore, già per la risentita e collerica sua natura malamente disposto contro chiunque non piegasse di subito a' suoi voleri, non ebbe bisogno di maggiore stimolo per tornar in Italia, massimamente da che si fu rifornito in Germania di nuove genti. Mandate però avanti alcune brigate, venne egli poco poi col fior dell'armata, ed assediò primieramente Brescia, una

(1) Romuald. Salern. et Sicard. episc. Chr. R. I. tom. 7.

di quelle città che gli negavano l' obbedienza. Brescia dopo breve difesa cedette (1): ma Federico, prima di trarsi più innanzi nel seno della Lombardia, due cose operò, che doveano essere come i preludi e i preparativi della gran guerra che già era risoluto di fare a Milano, capitale non meno della Lombardia, che de' ribelli suoi. Fece citare davanti a sè i magistrati di quella città, e formò contro lei il processo, affinchè se prima di dichiararla con formal sentenza colpevole di ribellione e fellonia si venisse a' fatti, non paressero ingiuste le ostilità (2). Ma i Milanesi vedendo già caduta Brescia, e l' imperadore con tanta e sì fresca gente esser vicino, non indugiarono a mandare (AN. 1158.) ambasciadori a trattar la lor causa, e tentar anche per via di doni, che sparsero fra' principi della corte imperiale, di calmare lo sdegno dell' imperadore, ed ottener pace (3). Ogni cosa fu vana: e Federico, risoluta la guerra contro Milano, diede nel tempo stesso un bando, per cui comandava a tutte le città del regno Italico ed ai principi suoi vassalli, che con quanti uomini avessero atti alle armi dovessero unirsi all' esercito Tedesco (4). Le città che l' obbedirono, furono le seguenti: Parma, Cremona,

(1) Otto Muren. Hist. Laud. R. I. tom. 6. pag. 1073 et seq.
(2) Radev. lib. 1. cap. 25. R. I. tom. 6. pag. 762.
(3) Sigon. de Regno Ital. lib. 2. pag. 730-31.
(4) Caffari Annal. Genuens, et Sire Raul. R. I. tom. 6.

Pavia, Novara, Asti, Vercelli, Como, Vicenza, Trevigi, Padova, Verona, Ferrara, Ravenna, Bologna, Reggio, Modena, Brescia; le quali non è però credibile che mandassero nè tutte, nè la miglior parte delle lor genti a combattere per Federico con pregiudizio evidente della comune libertà. Le altre o si scusarono, o stettero ad aspettar il successo, o andarono in aiuto de' Milanesi. Credesi nondimeno che più di centomila tra cavalli e fanti si trovassero sotto il comando del Barbarossa. I Milanesi assediati da tante forze, e vedendo che oltre alla tempesta di pietre che piovevano dalle macchine militari di Federico, erano anche assaliti da interni malori e da penuria di viveri, soliti effetti d'ogni lungo assedio, per mezzo del re di Boemia e del duca d'Austria, a' quali s'erano grandemente raccomandati, uscirono da questi affanni a condizioni non troppo inique, pagando all'imperadore certa somma di danaro. Diedergli, oltre a questo, trecento ostaggi, e cedettero il diritto della zecca e della gabella. Dopo questa vittoria, pareva che Federico dovesse senza ostacolo dominare la Lombardia. Però congregata nuovamente la dieta del regno in Roncaglia, volle che col parere de' più famosi giuristi di quell'età (1), Bulgaro, Martino Gossia, Iacopo ed Ugone da Porta Ravegnana, tutti e quattro

(1) Vorrebbesi vedere a questo proposito Guido Pancirolo al capo 14 del libro 2. *De claris Legum Interpretibus.*

dello studio di Bologna, e discepoli del famoso Guarnieri fondatore di quello studio, si determinasse in che consistessero le *regalie*, ed a chi appartenessero di ragione (1). Non ebbero i quattro consiglieri a sottilizzar lungamente per decidere a grado dell' imperadore (2); e per conseguente fu d' uopo che i vescovi e marchesi, i conti e le comunità di Lombardia rassegnassero a Federico tutti i diritti di sovranità di cui o per mera usurpazione, o per negligenza e connivenza de' passati re s' erano impossessati. Bensì ad alcuna città, e a' vassalli che s' erano mostrati de' più zelanti a servirlo, confermò o concedette da capo una parte delle regalie, massimamente se con buone scritture potean mostrare d' averle ottenute da' predecessori.

Ma nè le città accostumate al governo libero erano per sopportar di leggeri un sì assoluto dominio, quale pretendeva d' esercitare il Barbarossa; nè era da sperare che i ministri imperiali, cioè i governatori che con titolo di podestà o di vicari e procuratori erano preposti a reggerle in luogo de' consoli cittadini, si comportassero con tal moderatezza e discrezione, che avvezzassero i popoli a questa nuova o almeno già disusata signoria; nè Federico, ancorchè amante del giusto, avea posto tanto affetto agl' Italiani, che per questi suoi nuovi sudditi volesse scontentar i Tedeschi che a suo

(1) Radev. Frising. lib. 2. cap. 5.
(2) Otto Muren. Hist. Laud. R. I. tom. 6. pag. 1016-17.

nome tiranneggiavano le città Lombarde (1). Or mentre trovavansi in questo violento stato le cose di Lombardia, avvenne in Roma un altro disturbo che servì poi a levare maggior segnale di divisione per tutta Italia; onde nacquero per alcun tempo mali grandissimi, e ne seguì poi in fine la pace universale, e il pieno ristabilimento della libertà Italiana. Morto Adriano IV nel maggior fervore delle sue contese con Federico, gli fu dalla massima parte dei cardinali e de' vescovi eletto per successore col nome di Alessandro III il cardinale Rolando da Siena, in cui, oltre al grado di cancellier della Chiesa Romana, rilucevano altamente e onestà di costumi e dottrina e prudenza, quali si convengono al sommo pastor della Chiesa (2). Ma come l' invidia e l' ambizione hanno d' ordinario gli occhi o travolti o chiusi sopra il merito altrui, un altro cardinale chiamato Ottaviano si stimò per avventura più degno di quella suprema dignità; e non avendola potuta ottenere legittimamente coi voti, volle occuparla per forza. Era costui stato poco prima legato a latere di Adriano IV appresso Federico; e da quell' astuto e solenne brigante ch' egli era, ed assai più intento a' suoi propri vantaggi, che a quelli del suo padrone ed a' bisogni della Chiesa, avea saputo guadagnarsi la confidenza e la grazia di Federico, sperando col favore di lui di poter ascendere al papato come prima vacasse.

(1) Vid. Muratori an. 1180.
(2) Fleury Histor. Eccles. lib. 70. cap. 37 et seq.

Sicuro adunque di questo appoggio, volle (AN 1159.), comunque si fosse, usurpar le divise e il titolo di pontefice, facendosi chiamare Vittore III. Alle prime novelle di questo scisma l'imperador Federico convocò in Pavia un concilio di vescovi Tedeschi e Lombardi, e fecevi citare i due pretendenti al pontificato. Alessandro III non volendo mettere ad esame la sua causa notoriamente giusta, ricusò di comparire a quel concilio. Ma Ottaviano, per questo appunto perchè Alessandro ricusava, vi si sottomise di buon grado, non dubitando che tra per le precedenti segrete corrispondenze, e pel nuovo merito che si faceva appresso l'imperadore compromettendosi nel suo giudizio, avrebbe avuto favorevol sentenza, siccome avvenne. Perciocchè il conciliabolo di Pavia, tutto dipendente dal principe, riconobbe per vero pontefice questo antipapa Vittore III. Quindi si venne al fulminar delle scomuniche da ambe le parti: e perchè troppo erano note le ragioni di Alessandro, al quale in effetto fu da quasi tutte le nazioni Cristiane, dalla Germania in fuori, prestata obbedienza, le città Italiane che si trovarono meno ristrette dalle forze di Federico, presero volentieri il pretesto della scomunica fulminata contro di lui da Alessandro III, per ribellarsi; giacchè secondo le false dottrine di quei tempi, la scomunica toglieva i sudditi dall'obbligo di obbedire al principe scomunicato. Allora tutta l'Italia, e spezialmente la Lombardia e la Toscana, si vide divisa sotto il nome di due capi supremi, Alessandro III papa, e Federico I imperadore.

Io tacerò qui la sollevazione de' Milanesi, l'eccidio miserabile di quella grande città, il famoso e notissimo principio di Alessandria della Paglia, tutte le crudeltà e le guerre che fece Federico in Italia, e i disastri a cui soggiacque egli stesso più d' una volta; le quali cose, non ostante l' ignoranza e la barbarie di quel secolo, non sono meno divolgate ne' libri, che la presa di Roma fatta dai Galli, e la battaglia di Canne vinta da Annibale. Ma non è da tacere come avesse principio la famosa lega de' Lombardi, la quale cresciuta in breve grandemente, potè resistere a forz' aperta, e trattare alla fine, come di pari a pari, col già sì fiero e superbo imperadore; ed ottenne dopo molti trattati la conferma de' privilegi per cui combattè, e lo stabilimento del governo libero e dell' indipendenza.

CAPO III.

Della gran lega di Lombardia contro Federico I.

Niuna parte della storia Italiana fu con maggior diligenza nè più felicemente trattata da Carlo Sigonio, che questa della lega di Lombardia; e siccome egli stesso mostra nell' introduzione del decimoquarto libro di compiacersene singolarmente, così anche il grande annalista Muratori, che il censurò o corresse in tanti luoghi, pare che in questa parte confessi di cedergli assolutamente: talchè se il Muratori non avesse nella quarantottesima dissertazione

riportato a dilungo e con opportuni riflessi le antiche carte che riguardano gli affari di questa lega, poco altro ci restava a fare, che tradurre Sigonio di parola in parola, o compendiarlo a modo nostro.

Nel tornar che fece la terza volta in Italia Federico Augusto nel 1166, i popoli di Lombardia che infiniti aggravi aveano pazientemente sostenuto da' suoi ministri, lusingandosi che la condotta di costoro dovesse essere disapprovata o punita e corretta dal principe, mandarono ciascuno ambasciadori a trovarlo, e con la croce in mano, siccome allora si costumava di fare, gli esposero supplichevoli le loro querele, e le miserie a cui eran condotti dalla crudeltà ed avarizia degli uffiziali che avea lasciato per governarli. Appena fece egli segno di commuoversi a tali querele; ed in fatti senza porvi altro ordine s' avviò a Roma, dove gli premeva di stabilire l'autorità del suo antipapa Vittore, ed abbattere affatto il partito di Alessandro III. Prima però di passare a Roma si voltò a tentare Ancona, la qual città o protetta o signoreggiata dall' imperador Manuello, che in quest'anno appunto trattò con più ardore che mai di farsi eleggere imperador d' Occidente, non volle aprir le porte a' Tedeschi, che furon costretti di porvi assedio. In questa lontananza di Federico dalla Lombardia i popoli stanchi de' lunghi mali, e irritati ultimamente dalla superba trascuranza ond' ei mostrava di prendersi a giuoco le lor doglianze, cominciarono per via di segreti messaggi a trattar fra loro, ed esplorare gli animi l'uno

dell' altro. Per ultimo convenuti insieme in un monastero (1) che è tra Milano e Bergamo i deputati Veronesi, Vicentini, Padovani, Trivigiani e Milanesi con quelli di Cremona, Bergamo, Brescia, Ferrara (2); e narratisi vicendevolmente con dolorosi lamenti i travagli e i mali ciascuno della propria città, ed esagerata con forti invettive la barbarie de' Tedeschi, risolvettero finalmente che fosse da cercare nell' armi la salvezza delle lor patrie, e con reciproco giuramento s' obbligarono di travagliare le une alla difesa dell' altre contro chiunque cercasse in avvenire di offenderle. Ed in particolare fu in quel congresso convenuto che si dovessero a comuni spese e pericolo restituire nell' antico suolo natio i dispersi Milanesi, come quelli che sopra tutti avrebbero fatta resistenza valida agl' imperiali, e per lo numero grandissimo che erano, e per essere più che gli altri amareggiati e crucciati contro Federico. Vero è che per l' incertezza del successo, ed a fine di non romperla troppo crudamente con lui, sicchè non restasse luogo alcuno d' accomodamento, posero negli atti della confederazione questa clausula, di volersi difendere senza però violare la fedeltà verso l' imperadore (3). Ma quando negli anni seguenti, per essersi aggiunto ai primi confederati il marchese Obizo Malaspina (che fu poi il consigliere e la guida principale di questa

(1) San Jacopo in Pontide.
(2) Corio pag. 129. Sig. an. 1167.
(3) *Salva tamen imperatoris fidelitate.*

cospirazione delle città Lombarde, quasi in quel modo che quattro secoli dopo fu il principe d'Orange delle Provincie unite d'Olanda), e poco appresso le città di Novara, Vercelli, Asti, Tortona e la nuova Alessandria; allora si vide la lega per sè bastante a resistere ad ogni sforzo di partito contrario; e allora senz'altro rispetto espressero nella forma del giuramento di voler far guerra all'imperadore (1).

Rimessi fin dal primo anno della lega nella rovinata città i Milanesi, ed espugnato coll'armi il forte castello di Trezzo che tenevasi per l'imperadore, la società di Lombardia divenne tutto ad un tratto terribile a' suoi nemici; talchè Federico, perduto assai tempo nella Romagna, e assediato (AN. 1168.) inutilmente Milano che pur era solamente cinto d'argini e fossi, prese consiglio di fuggire sconosciuto in Germania. Quivi per alcuni anni attese ad ingrandire i suoi figliuoli con feudi d'ogni sorte, spogliandone ora i principi secolari sotto vari pretesti, ora le chiese con aperta violenza, ed accrebbe con questi procedimenti l'odio e le nimicizie tra le case Ghibellina e Guelfa (2). Ma quando gli parve d'aver rimesso in piede sufficiente esercito da rinnovare la guerra, si voltò da capo contro l'Italia, e cominciò a far vendetta della città di Susa, che nella sua

(1) *Guerram faciam imperatori.* Antiq. med. Ævi Diss. 48.

(2) Vid. Muratori Antich. Estens. part. 1. cap. 31, et ann. 1167, 1169.

fuga precipitosa sei anni avanti l'avea insultato e posto in gran rischio di sua persona. La rovina che Federico menò addosso a questa città che già era senza dubbio soggetta al conte Umberto di Savoia, benchè per un certo genio o entusiasmo di libertà, ond'erano invase tutte le città di qualche importanza, avesse molto scemato della dovuta obbedienza a' legittimi padroni, fece credere a Lodovico della Chiesa e ad altri storici Piemontesi, che Federico fosse nemico del suddetto conte. Ma dalla storia di Acerbo Morena (1) e per altri argomenti ci si fa manifesto che Umberto per interposizione del marchese di Monferrato comun parente si fosse pacificato coll'imperadore. In fatti fu Federigo accolto in Torino con dimostrazione d'allegrezza e d'onore, e dopo qualche resistenza ebbe Asti alla sua divozione. Ma portatosi poi a campeggiare Alessandria, consumò quivi il tempo, e vi perdè quasi affatto la riputazione e l'autorità. Non contava ancora quella città più che sei anni d'origine, avendo essa avuto principio nel 1168, secondo anno della lega Lombarda: e qualunque grande monarca ne avesse intrapresa la fondazione, appena avrebbe potuto condurla a tale stato, che potesse far mediocre difesa. Or che potea fare una moltitudine d'uomini che da diversi borghi colà vicini, costretti dal volere de'collegati, s'erano uniti in quel luogo? Certo è che non avean potuto coprir di tegole i poveri loro abituri, e in vece di muraglie avean cinta la terra di soli

(1) R. I. tom. 6. pag. 1158-59.

fossi e d' argini naturalmente formati colla terra scavata da questi. Ciò non ostante tanto potè l' ardore e la pertinacia di gente indurata alla fatica ed animata da fervente amore di libertà, che l'esercito d'un imperador bellicoso, sagace ed attento vi consumò inutilmente molti mesi dattorno. Pur si credette una volta di venir a capo di quell' impresa per via d' una mina praticata sotto a' fossi, e che riusciva nella città; ma scoperta la cosa per tempo, andò a vôto l' arte e l' ingegno degli assedianti, quantunque l' imperador cercasse d' ingannare gli Alessandrini con una sospensione d' armi che avea spontaneamente accordata, come per riverenza della passione e della solennità pasquale che correva a que' giorni. Frattanto sopravvennero gagliardi soccorsi de' collegati all' assediata città che già pativa disagio di viveri. Federico che pur di quel tempo avea fatto assaltare Ancona con un' armata navale, vedendosi vicino ad una battaglia che lo metteva a pericolo non solo di perdere affatto ogni dominio in Italia, ma ancora di potersi salvare in Alemagna, diede orecchio alle proposizioni di pace, che il lunedì di pasqua cominciò a portargli qualche religioso secondato da altre persone neutrali, o non sospette, che consigliavano l'imperadore a non ispargere in sì lieti giorni il sangue di due eserciti Cristiani (1). Cedendo gli uni e gli altri a questi primi impulsi che li portavano alla pace, fu finalmente fatto compromesso da ambe le parti, per trattarne le condizioni. Federico

(1) Sigon. lib. 14. pag. 794. ann. 1175.

destinò al maneggio di questa pace gli arcivescovi di Colonia e di Treviri, il conte Uberto, Ottone conte Palatino, il marchese Enrico il Guercio cancelliere. Per parte delle città Lombarde entrarono in negozio Anselmo da Doara, Eccelino da Onara, avolo di quell' Eccelino che vedrem sì famoso per sue crudeltà a' tempi del secondo Federico (1). Mediatori de' negoziati furono i Cremonesi, i quali dovettero in tutto il corso di questa guerra governarsi con singolar destrezza, poichè si mantennero in tale riputazione fra l'uno e l'altro partito. Per dare maggior aspetto al negozio, desiderò Federico che il papa Alessandro mandasse in qualità di legati a Pavia, dov'egli era, i vescovi d' Ostia e di Porto e il cardinal di San Pietro in Vincola. Ma non per questo avanzava la conclusion del trattato. Il Barbarossa che non vi era portato di buona fede, ma solamente per frapporre indugio alle fazioni della guerra finchè venissero d'Alemagna i rinforzi che ne aspettava, mettea in campo pretensioni tali, che in niun conto potevano essere ammesse da' collegati. Però raffreddatosi il negozio della pace, ripigliaronsi da' Tedeschi le armi ad infestare gli Alessandrini. I collegati che intesero il disegno di Federico, e che sapevano com'egli aspettasse aiuti di Germania, s'ingegnavano di preoccupare i passi, ed impedirne l'unione col resto dell'armata imperiale. Furono perciò le nuove truppe costrette di scendere per alpestri cammini al lago di Como, dove Federico sì tosto

(1) Sigon. lib. 14. pag. 796.

come n' ebbe l' avviso, andò a riceverle sconosciuto. Di là avanzandosi (AN. 1176.) verso Pavia, fu incontrato dall'esercito della lega, e ne seguì la famosa battaglia tra Legnano e Ticino ai ventinove di maggio. Rimasero vincitori i Lombardi, e le forze della lega superiori a quelle di Federico in modo, che non era più dubbio a qual delle parti s' aspettasse di dar legge all' altra.

CAPO IV.

Pace particolare fra Alessandro III e l' imperador Federico: trattato di Venezia, e pace di Costanza, per cui viene stabilita la libertà d' Italia.

Federico, che per alcun tempo fu creduto morto per tutta Italia, e pianto dall' imperadrice, si ritirò in Pavia talmente umile e sbigottito del passato rischio, che si diede daddovero a cercar la pace. Senz' aspettar altro invito, mandò egli stesso tre de' suoi vescovi Alemanni a trattarne col pontefice in Anagni. E non è difficile indovinare per quali motivi si risolvesse sì tosto a intavolare trattato con un pontefice odiato da lui fieramente per tanti anni. Ne disse il Sigonio quel che ne seppe; ma ben mi maraviglio che il Muratori abbia sì leggermente toccata ne' suoi Annali la più rilevante particolarità di quelle vertenze. Federico, senza danaro, e ormai senza truppe e senza

viveri (1), avea pessimo partito alle mani, s'egli non trovava modo di separar la causa che i suoi nemici facean comune, e non cominciava a pacificarsi con una parte di loro, per aver poi dall' altra migliori patti e più tollerabili. Ma ne' trasporti e nella presunzione che inspirava a' Lombardi l' ultima vittoria, non v' era luogo a sperare di poter conchiuder con loro onesta pace; nè tampoco potea Federico lusingarsi ch' essi volessero conchiuderla senza partecipazione e onor del pontefice. Dall' altro canto i suoi seguaci medesimi spaventati dalla prosperità de' nemici, e da' propri danni che credeano esser effetti della scomunica, minacciarono d' abbandonarlo se non riconciliavasi colla Chiesa. Furono dunque l' ipocrisia e la finta penitenza ministre della politica; se pure Federico non concepì di fatto un sincero desiderio d' aver pace col papa e d' essere ribenedetto. Comunque sia, egli mandò ambasciadori a trattar d' accordo con Alessandro quattro de' suoi baroni, i quali andati fino a Tivoli, e fatto di là sapere al pontefice ch' era in Anagni, la cagione di lor venuta, e ottenuta da lui buona scorta, furono da' cardinali e da' capitani della campagna ricevuti ed accompagnati. Il giorno seguente con nobile comitiva furono introdotti all' udienza del pontefice, dove un di essi prese a dire come l' imperadore gli avea mandati per condurre a fine il trattato che l' anno precedente dai cardinali

(1) Vita Alexand. III ap. Card. Arag. R. I. tom. 3. pag. 461.

legati non erasi potuto conchiudere in Pavia. Quindi soggiunse: « Chiara cosa è ed indubi-»tata, che dal principio della nascente Chiesa »Iddio volle che due capi vi fossero, da cui »principalmente fosse questo mondo governa-»to: la dignità sacerdotale e la podestà re-»gia; le quali due se non sono vicendevol-»mente dalla concordia appoggiate, per niun »modo si manterrà la pace, e il mondo sarà »pieno di contese e di guerre. Cessi però una »volta quest' odioso scompiglio, e per mezzo »di voi due, che siete i principali del mondo, »rendasi a tutta la Chiesa ed al popolo Cri-»stiano la desiderata pace (1)». A queste cose papa Alessandro, dopo qualche preambolo, rispose in sostanza, che se l' imperador Federico voleva dar una pace compita a lui e alla Chiesa Romana, bisognava ch' egli la desse egualmente a' suoi difensori, spezialmente al re di Sicilia, a' Lombardi e all' imperadore di Costantinopoli, che l' aveano assistita ne' suoi bisogni. Trattavansi queste cose dagli ambasciadori Cesarei quasi in pubblica udienza, perchè erano stati ricevuti coll' intervento di molti prelati e gentiluomini. Però quando sentirono mettersi in campo la pace generale, fecero intendere che tenevano ordine di parlare col papa e co' cardinali segretamente, affinchè i nemici della pace, informati d' ogni cosa, non ne impedissero l' adempimento; soggiugnendo che sapevano esservi e dalla parte del papa e da quella dell' imperadore persone

(1) Card. Aragon. R. I. tom. 3. pag. 468.

che odiavan la pace, e fomentavano le discordie. Egli è manifesto, quantunque l'autore che qui traduco quasi di parola a parola, nol dica espressamente, che l'instruzione che allegavano gli ambasciadori, di parlare in secreto col papa e co' cardinali, era questa, di persuaderlo che si contentasse de' vantaggi che l'imperadore offeriva a lui proprio, senza cercar più avanti delle cose de' Lombardi e degli altri suoi partigiani. Allora dunque (seguita il citato autor della Vita di Alessandro) fu licenziata l'adunanza; e il papa solo con i cardinali e gli ambasciadori Cesarei entrati a segreto consiglio, si cominciò a trattar della pace. Ma perchè trattavasi di cose molto scabrose e difficili, giacchè molte persone nobili e potenti erano cadute nello scisma, e s'agitavano alcuni articoli di controversia tra la Chiesa e l'imperio, il negoziato durò più di quindici giorni. Nel qual tempo le autorità de' santi padri, i privilegi degl' imperadori, e le antiche consuetudini e le ragioni d'ogni parte furon prodotte e discusse con gran diligenza e sottigliezza; e finalmente si conchiuse l'accordo (1).

Ma le cose de' Lombardi rimasero nello stato medesimo in cui erano prima. Della qual cosa il papa si scusava con dire che in loro assenza

(1) *De quibusdam articulis inter ecclesiam et imperium controversia vertebatur. In quo spatio sanctorum patrum auctoritates, privilegia imperatorum, atque antiquae consuetudines, atque aliae rationes ostensae sunt; et super eis est diutius elaboratum, atque subtiliter disputatum.*

nè si dovette, nè si potè definire. Ma nondimeno e per fermare con più solennità i capitoli della pace conchiusa in Anagni, e per ismaltire le pretensioni de' collegati, fu convenuto che il pontefice verrebbe a Bologna, e Federico si troverebbe in Imola, perchè in tal vicinanza l' uno dell' altro, e in luogo propinquo e comodo a' collegati di Lombardia procedesse il negozio con più calore e speditezza. Ottenute pertanto le cautele che stimò opportune per parte dell' imperadore, andò Alessandro III ad imbarcarsi sopra una flotta del re di Sicilia, che stava pronta a riceverlo tra Siponto ed Ancona; e mandò avanti nel tempo stesso sei cardinali che l' aspettassero in Bologna, e notificassero la sua venuta alle città e ai principi di Lombardia. Giunse frattanto a Venezia, e ricevuto da quella repubblica a grande onore, incontrato dal doge stesso, dal patriarca, da' vescovi, da' nobili e da tutto il clero sopra gran numero di navi, smontò in Rialto. Subitamente furono a ritrovarlo gli ambasciadori di Federico, che erano quegli stessi che aveano conchiuso il primo trattato, per notificargli che l' imperadore era apparecchiato di adempiere quanto per mezzo loro s' era già stabilito; ma non gradiva di trovarsi col papa in Bologna, dicendo che i suoi baroni aveano quella città per sospetta. Supplicava pertanto che s' eleggesse altro luogo conveniente per questo congresso, come sarebbe stato Ravenna o Venezia. Ma Alessandro rispose subito e con fermezza, che già molto prima in Pavia s' era di ciò convenuto tra Federico e i cardinali

legati, e che però non potea nè dovea ora senza i Lombardi, e senza il consiglio de' cardinali che l' aspettavano in Bologna, mutar il luogo; che se al presente dispiaceva all' imperadore ciò che prima avea spontaneamente accordato, a sè stesso lo imputasse; che tuttavia per dar compimento una volta alla tanto desiderata pace, sarebbe egli venuto fino a Ferrara, per conferir quivi co' cardinali assenti e co' rettori di Lombardia intorno a quello che fosse da fare (1). Piacque agli ambasciadori Cesarei l' espediente: ed Alessandro avendo con suoi brevi ordinato a' vescovi e a' rettori delle città Lombarde di portarsi a Ferrara, vi si condusse egli ancora per l' imboccatura del Po con magnifica squadra di navi e comitiva di gente. Colà dunque, oltre la persona del papa che già avea molto bene separati i suoi interessi da quelli della lega, si trovarono tutti i principali de' due partiti. V' erano per la parte de' Lombardi il patriarca d'Aquileia, gli arcivescovi di Ravenna e di Milano, co' vescovi di Torino, di Bergamo e di Como, e l' eletto d'Asti; v' erano i rettori delle città con parecchi marchesi e conti, e i due ambasciadori del re di Sicilia, l' arcivescovo di Salerno e il conte d'Andria. Per parte di Federico v' intervennero gli arcivescovi di Magonza, di Colonia, di Treviri, di Maddeburgo e Salzburgo, con alcuni vescovi loro suffraganei, e l'eletto di Vorms coll' arciprotonotario. Fu in quel sì ragguardevol congresso gran diversità

(1) Card. Aragon. R. I. tom. 3. pag. 470.

di pareri intorno al luogo dove il papa potesse sicuramente convenire con Federico. I Lombardi voleano Bologna, o Piacenza, o Ferrara, o Padova; e i principi Tedeschi instavano per Venezia, o Pavia. Il papa d'accordo con gl'inviati di Sicilia elesse Venezia; in tal maniera però, che il doge e il popolo dessero cauzione con giuramento di non permettere senza il suo consenso che l'imperadore per niun modo entrasse nella città se prima non fosse confermata la pace, lasciando agli altri la libertà d'andare e venire a lor piacimento. Così ogni cosa ordinata a voler del papa, venuto lui a Venezia con gli altri principi e capi Lombardi, s'incominciò a trattar della pace. Durarono ben due mesi le conferenze, ancorchè non s'avessero ad ogni proposito ad aspettar corrieri ed ordini da diverse corti. Il punto difficile del negoziato consisteva in questo, che i Lombardi volevano assicurata l'indipendenza coi diritti di sovranità, che regalie chiamavansi; nè volevano acconsentire che senza loro soddisfazione il pontefice si riconciliasse con Federico: laddove questi, mediante la soddisfazione particolare e i vantaggi che offeriva al pontefice, avrebbe voluto guadagnar qualche cosa rispetto agli affari di Lombardia (1). Finalmente si conchiuse (AN. 1177.) il trattato in questi termini: che fosse ferma e perfetta pace tra l'imperio e la Chiesa; che Federico ricevesse l'assoluzione e la benedizione

(1) Romuald. Salern. Chr. R. I. tom. 7. pag. 217 et seq.

dal pontefice, colla cerimonia solita di baciargli il piede; che il re di Sicilia per quindici anni avesse pace, e i Lombardi tregua per sei. Quindi, per le istanze che di ciò fecero gl' imperiali, Federico ottenne dal papa il consenso di venir fino a Chiozza, a fine di potere più da vicino approvare e ratificar ogni cosa; e di là mandò in Venezia il conte Dodone con facoltà di giurare a suo nome, che dall' istante ch' egli fosse entrato in Venezia, darebbe compimento al trattato, e manterrebbe le cose accordate co' suoi ministri: e fece ripetere dal suo cameriere lo stesso giuramento. Allora furono i Veneziani per parte del papa liberati dalla promessa d' impedire l' ingresso nella città a Federico: onde il doge con sei galee a ciò preparate lo fece condurre con pompa ed onore nel monastero di San Nicolò in Rialto. Quivi a nome del papa andarono a trovarlo tre vescovi (d' Ostia, di Porto e di Palestrina), e tre preti cardinali per assolverlo dalla scomunica nel tempo stesso ch' egli rinunzierebbe allo scisma de' tre antipapi, Ottaviano, Guidon da Crema e Giovanni di Struma; promettendo obbedienza ad Alessandro III e a' suoi legittimi successori. Ciò fatto, Federico si presentò al pontefice sedente avanti la porta di San Marco con vescovi e cardinali, dove deposta la clamide, e prostratosi a terra, come a successore del principe degli apostoli, gli baciò i piedi. Allora con incredibile giubilo si udirono andar alle stelle gl' inni festosi e i rendimenti di grazie; e l' imperadore, preso per la mano il pontefice, lo

condusse nel coro della chiesa, ed a capo chino ne ricevette la benedizione (1). Nel giorno seguente fu con solennità singolarissima celebrata la festa di san Iacopo, e poi rinnovati i giuramenti di concordia e di pace.

Non rilussero mai per l'onore del sacerdozio più lieti giorni, nè più gloriosi; nè mai la città di Venezia fu teatro di più nobili azioni. Ben è vero che molti scrittori e moderni ed antichi, in vece di celebrar questo fatto con falsi racconti e con circostanze favolose, avrebbero con più ragione potuto commendar la prudenza della repubblica Veneziana, che quantunque avesse fin da principio abbracciato il partito del papa e la lega di Lombardia, seppe tuttavia mantenersi in tanto credito e confidenza della parte contraria: sicchè Venezia fu, a preferenza d'ogni altra città, eletta e gradita da ambe le parti per così importante congresso (2).

L'autore del Diario d'Alessandro, che abbiam qui seguitato, e che fu probabilmente

(1) Card. Aragon. R. I. tom. 3. pag. 471.

(2) Maraviglia mi fa spezialmente il vedere che un celebre scrittor moderno della storia della repubblica di Venezia abbia in questa parte seguito il Sabellico, di cui notò altrove assai bene l'inesattezza e la parzialità, e che è apertamente contraddetto in questa parte dagli scrittori che si trovarono allora presenti in Venezia, e furon partecipi di quel negoziato: e la stessa Cronaca d'Andrea Dandolo, di cui l'erudito Francese (M. Laugier *Hist. de la Rép. de Venise*) seppe far sì buon uso, basterebbe pur sola a farci riguardar come favole ciò che scrissero altri storici in questo proposito.

uno de' suoi cortigiani, dissimulò nel suo racconto la poca soddisfazione che in questa pace di Venezia ebbero i collegati. Ma gli autori Milanesi contemporanei scrissero apertamente, che i Lombardi si querelarono del papa, quasi avesse nel trattare la pace badato a sè solamente, e abbandonati gli affari della lega che avea tanto fatto per lui riducendo con le sue forze Barbarossa ad umiliarsi alla Chiesa. Ma niuno sarà sì indiscreto e severo, che voglia riprendere Alessandro III d' aver preferito il vantaggio della Chiesa e l' estinzione del lungo scisma alle pretensioni de' suoi collegati. E d' altra parte, se i Lombardi non ebbero nel trattato di Venezia quella pace compita e vantaggiosa che s' aspettavano dalla mediazion del pontefice, potevano nondimeno, per la tregua che s' osservò fedelmente, procacciarsela in appresso da lor medesimi. In fatti, quando furono vicini a spirare i sei anni della tregua accordata, Federico non si mostrò punto restio a rinnovar i trattati, e i Lombardi ottennero nella pace di Costanza tutto ciò che avrebbero potuto ragionevolmente pretendere in quella di Venezia.

Il figliuolo di Federico, che fu Arrigo sesto di questo nome, già da più di vent' anni coronato in Bamberga re di Germania, desiderava grandemente d' assicurarsi la successione del paterno regno Italico e della corona imperiale, volendo anzi essere re d'Italia e imperador de' Romani con diminuimento degli antichi diritti, che correr rischio di consumarsi ignobilmente in Germania, qualora fosse mancato

di vita il suo padre prima di aver assodate le cose di Lombardia (1). Fu pertanto egli stesso promotore e mezzano della pace con le città collegate; e in tempo che Federico si trovava in Costanza, dove avea convocati gli stati di Germania, diedesi caldamente a sollecitarlo per questo fatto. E perchè Federico rispose alle prime istanze del figlio, che quando i Lombardi si fossero indotti a chiedergli la pace a condizioni discrete, egli si sarebbe arreso di buona voglia; Arrigo lo persuase a mandare ambasciadori in Italia sulla ferma credenza che avea, che i Lombardi di lor movimento avrebbero fatti i primi passi a cercar pace. Inviò adunque Federico in Piacenza Guglielmo vescovo d'Asti, il marchese Arrigo il Guercio, frate Teodorico e Rodolfo suo camerlingo; e le città Lombarde vi mandarono anch'esse i lor deputati. L'ultimo d'aprile del 1183 si venne a colloquio; ed avendo i ministri di Federico presentate le lettere del pieno potere che aveano, i deputati della lega Lombarda, della Marca di Verona e di Venezia (che tale fu il titolo preso dai collegati dopochè alla prima confederazione fattasi nel 1176 si aggiunsero parecchie altre città) esposero che comune desiderio era questo: che Federico avesse pace colla Chiesa; che le città di Cremona, Milano, Lodi, Bergamo, Ferrara, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Trevigi, Venezia, Bologna, Ravenna, Rimino, Modena, Reggio, Parma, Piacenza,

(1) Sigon. lib. 14.

Bobbio, Tortona, Alessandria, Vercelli, Novara, il marchese Obizo Malaspina, e tutti gli altri lor collegati, ottenuta che avessero la pace dall' imperadore, facessero in avvenire tutto quello che aveano fatto di buon grado i loro passati dal tempo di Arrigo IV in poi; che l' imperadore dovesse contentarsi d' aver il fodero e le parate, cioè le solite spese e provvisioni in occasione del suo passaggio per andar a prendere in Roma la corona imperiale; che vi dovesse passar quietamente e senza far danno; che vi ricevesse il giuramento dai suo vassalli, e che questi dovessero seguitarlo e servirlo nell' andare a Roma (1). Promisero gli ambasciadori Cesarei di adoperarsi perchè le dette città ottenessero le loro dimande; e se ne passarono quindi a Costanza dove l' imperadore tenea la dieta, e dove si portarono parimente i rappresentanti della lega Lombarda. Se quivi seguitassero nuove dispute e contrasti per la varietà delle pretensioni, non ne abbiamo sicure memorie: ben è certo che ogni cosa si sbrigò in breve tempo, perchè a' 25 di giugno, che vuol dire in meno di due mesi dopo il primo congresso di Piacenza, fu segnato il trattato in Costanza, in cui si vedono in somma concedute dall' imperadore e da Arrigo re de' Romani, che vi si trova nominato espressamente, tutte le domande accennate qui sopra (2).

(1) Sigon. lib. 14. an. 1183. pag. 815-16. Veggasi la sopraccitata Dissertazione 48 delle Antichità Ital. del Muratori.

(2) V. in fin. Cod. Inst. sub titulo de Pace Constantiae.

CAPO V.

Arrigo VI sposa Costanza presunta erede degli stati di Puglia, e succede nell' imperio a Federico I suo padre: fa guerra a Tancredi, alla morte del quale s' impadronisce del regno di Puglia e Sicilia.

Se la pace di Venezia, vantaggiosa al pontefice Alessandro III, avea lasciato i Lombardi in qualche travaglio; quest' altro trattato di Costanza, che assicurò la pace e la libertà della Lombardia, non bastò piè tampoco a por fine alle controversie piuttosto sospese, che tolte via tra Federico e la Chiesa Romana, covando tuttavia l' imperadore l' antico odio contro il partito pontificio. Morto Alessandro III nel 1181, era stato in suo luogo creato pontefice Lucio III, che nell' anno seguente alla suddetta pace di Costanza venne in Verona per tenervi un concilio, e per trattare in presenza coll' imperadore che nello stesso anno calò in Italia quietamente a visitar le città rappacificate con lui, e riconoscer frattanto le ragioni dell' imperio sopra le città non comprese nell' ultima pace. Stavangli a cuore le cose di Toscana e i beni allodiali della contessa Matilde, negozio non ancor ben deciso tra lui e la santa sede, e che nè anche per questa volta si terminò. Il perchè, dopo vari colloqui, Lucio e Federico si separarono meno amici e meno d' accordo che prima; e Federico, lasciando il papa in Verona, andò in

Toscana per far più viva in quella parte l'autorità imperiale, e per maneggiare più da vicino un altro affare di grande importanza col re di Sicilia. Guglielmo II, che nel 1166 succeduto a Guglielmo detto il Malvagio, suo padre, contava già dieci anni di sterile matrimonio con Giovanna figliuola d'Arrigo II re d'Inghilterra; vedendosi perciò mancare la successione legittima al regno (giacchè Tancredi suo cugino si teneva comunemente per bastardo), erasi risoluto di dar marito a Costanza sua zia paterna. Giovanni Villani e molti altri storici dopo lui lasciarono scritto che questa principessa era allor monaca, e vicina al quarantesimo anno dell'età sua. I moderni storici Napoletani ed il Muratori hanno assai chiaramente mostrato che ella non aveva più che trent'un anno, allorchè fu sposata ad Arrigo VI. Ma a dir vero, non si è già egualmente chiarito se Costanza non fosse monaca, o legata altrimenti da voto alcuno di verginità. Comunque sia, da che si trattava di darle marito, Federico Augusto pensò di cercarla per moglie del suo figliuolo Arrigo VI non per anco ammogliato, e che era per poco d'età eguale a Costanza. Trovò il Barbarossa tra' consiglieri del re di Sicilia chi per proprio interesse cooperò grandemente a queste nozze. Fino a quel tempo e per molti anni addietro era stato ministro favorito del re Guglielmo, Matteo vicecancelliere del regno. Fra le altre cose che avea costui fatto fare al suo re, una era la fondazione della chiesa e del monastero di Santa Maria Nuova di Monreale presso a Palermo; la quale fece prima esente da ogni

giurisdizion vescovile, poi fecela eriger in arcivescovado per odio che portava a Gualtieri arcivescovo di Palermo. Gualtieri, dissimulando il meglio che potè quest' ingiuria, aspettava il tempo di vendicarsene. Per la qual cosa, quantunque molti de' baroni del regno disapprovassero questo maritaggio di Costanza con Arrigo, e il pontefice cercasse probabilmente di disturbarlo, l'arcivescovo Gualtieri lo persuase a Guglielmo, sperando di aver poi il primo luogo nel favore di un re che per operazione sua verrebbe a conseguire la succession di un tanto stato, e quindi vendicarsi a sua posta del vicecancelliere e degli altri suoi nemici. Conchiusesi adunque il parentado; e Costanza fu nel gennaio del 1186 con grandissimo festeggiamento sposata in Milano, dov' era con lo sposo Arrigo l' imperadore di lui padre (1). Finite le nozze, Federico fece in Sant'Ambrogio di Milano ed in Monza coronare come re d'Italia Arrigo suo figliuolo, e con lui la sua sposa (2). Questa cerimonia dell' incoronazione dovea farsi dall' arcivescovo di Milano, secondo l'antico stile: ma Urbano III, che salito al soglio di san Pietro, ritenne tuttavia quell' arcivescovado, a cui era stato eletto pochi mesi prima della morte di papa Lucio III, non volle trovarsi alla coronazione d'Arrigo, nè destinarvi altri in sua vece, nè darvi il suo consentimento. Già era Urbano per gli stessi rispetti del suo antecessore d'assai

(1) V. Baron. et Rinaldi an. 1186, num. 25. Saxius in not. ad Sig. pag. 825-26.
(2) Muratori eod. an.

mal animo contro Federico, e molto maggior gelosia prese di lui e di sua famiglia al vedere per le nozze di Costanza gli stati di Puglia vicini ad unirsi col regno di Lombardia e di Germania, con grave pericolo dello stato Ecclesiastico e della libertà d' Italia. Ma Federico, senza curarsi delle ragioni d'Urbano, condusse agevolmente il patriarca d'Aquileia con altri vescovi suoi soggetti a mettere la corona reale in capo a' due sposi: poi lasciando al governo delle cose d' Italia il nuovo re Arrigo VI, se ne tornò esso in Germania. Per due o tre anni non avvenne cosa in Italia che valesse ad alterar quello che s' era stabilito nella pace di Costanza: e le guerre de' Romani con que' di Toscolo, e de' Parmigiani co' Piacentini, e tali altre particolarità non interessarono lo stato universale della nazione, gli occhi della quale, come quelli di tutta Europa, erano rivolti alla guerra di Levante.

La perdita della santa città di Gerusalemme, che si fece nel 1187, ed altre sciagure dei Cristiani di quelle contrade, fece risolvere lo stesso vecchio imperadore Federico ad andarvi con esercito numeroso. Durante questa sua lontananza, il re Guglielmo II di Sicilia finì di vivere, avendo prima o per testamento, o per altro pubblico atto, dichiarata erede, insieme al marito Arrigo VI, Costanza sua zia, e fatta loro da' principali vassalli giurar fedeltà. Ma i Siciliani troppo abborrivano di dover passare sotto il dominio di stranieri e di Tedeschi: sicchè sorse di subito gran disparere fra i principi e officiali della corona intorno alla

persona che fosse da riconoscere per re; e molti de' baroni Normanni, vedendo il trono vacante e quasi esposto al primo occupatore, vi aspiravano apertamente. Il partito che volea si tenesse ferma la disposizione del re defunto in favor di Costanza e d'Arrigo, avea per capo quel Gualtieri arcivescovo di Palermo che era stato promotore del matrimonio. Ma dopo molti contrasti prevalse la contraria fazione del viceecancelliere Matteo; e fu risoluto di chiamare al regno Tancredi conte di Lecce, che era in linea maschile il più prossimo di sangue agli ultimi re, benchè tenuto comunemente per illegittimo. Dico tenuto comunemente per tale; conciofossechè non mancassero di quelli che lo stimavan legittimo, perchè la donna di cui era nato, era stata sposata privatamente dal duca Ruggieri (1). Tancredi ebbe a correre vari pericoli ne' suoi primi anni. Travagliato prima dall' avolo re Ruggieri, per lo sdegno che questi prese de' clandestini amori del duca suo figliuolo; e perseguitato poi più fieramente sotto l'aspro e tumultuoso governo di Guglielmo il Cattivo, era andato ramingo per la Grecia, sinchè riaccolto finalmente dal benigno e cortese animo di Guglielmo II, fu da lui investito del contado di Lecce, già feudo di Roberto suo avo materno. Al naturale buon genio e all'esperienza delle umane vicende aggiugneva Tancredi molta cognizione di lettere e di scienze, e soprattutto prudenza grandissima; cosicchè se il cielo gli concedeva più lunga

(1) Colennuccio lib. 3. pag. 76.

vita, avrebbe forse fatto altrettanto di bene alla Sicilia e alla Puglia, quanto di male sostennero quelle provincie per le cose che accaddero dopo la morte di lui.

In questo mezzo (AN. 1190-91.) venne la nuova che Federico avea finito di vivere, bagnandosi in un piccol fiume d'Armenia. Arrigo VI, prima di muover l'armi contro Tancredi che s'andava ogni giorno meglio raffermando nel regno, volle prendere in Roma la corona imperiale, a cui la morte del padre lo chiamava dirittamente. Celestino III allora sedente pontefice, benchè conoscesse questo principe essere mal affetto alla Chiesa, e di costumi del rimanente poco umani, pure non potendo far altro per la vacillante fedeltà dei Romani suoi, lo coronò con la regina Costanza, ricevutone prima il solito giuramento (1). I novelli Augusti, sbrigati da questa funzione, s'avanzarono verso Puglia con le lor genti per cacciarne Tancredi; e trovarono molti baroni e molte città che si sottomisero di buona voglia, e loro giurarono obbedienza. Fra gli altri che abbracciarono il partito Tedesco, grandemente si segnalò Roffredo abate di Montecassino, il quale, impugnata la spada in favor d'Arrigo, non la depose mai più, per quanto rimanesse poi superiore il re Tancredi. Nel tempo stesso che l'esercito Tedesco s'avanzava per terra nel centro del regno, Arrigo avea con varie offerte e promesse impegnati i Pisani e i Genovesi, potenze marittime di gran conto per quell'età, ad assaltar

(1) Muratori an. 1191.

Napoli con le lor flotte, e costringere quella città, che già cominciava a crescere sopra tutte le altre di quel vasto reame, a passar sotto il suo dominio (1). Ma sopravvenuta l'armata Siciliana, forte di settantadue galee, fece sgombrar le flotte nemiche lungi da quelle spiagge; mentre l'esercito terrestre d'Arrigo veniva fieramente scemato e malconcio dalle malattie generate dal soverchio calore della stagione e del clima. Arrigo stesso, caduto infermo, fu costretto di cessar dalla guerra, e ritirarsi a guisa di fuggitivo in Alemagna. La regina e l'imperadrice Costanza rimasta a Salerno fu da'Salernitani fatta prigione, e data in poter di Tancredi, che con mal consigliata generosità la rimandò libera al suo marito. Così ricuperate quasi tutte le terre che s'erano arrese a' Tedeschi, poteva Tancredi rivolgersi agli ordinamenti interni del regno, allorchè il dolore acerbissimo che cagionò la morte del suo primogenito, tolse lui stesso di vita, restandogli solo erede del regno il secondo figliuolo Guglielmo III in età puerile, sotto la tutela della regina Sibilla sua madre.

Portata questa novella in Germania, l'imperadore Arrigo assai persuaso che un fanciullo e una vedova reggente d'un regno non bene ancora stabilito non avrebbono potuto resistergli, calò subitamente con buon esercito in Italia; e senza consumar tempo nè in Lombardia nè altrove, entrò in Puglia e s'avanzò verso Sicilia nel tempo stesso che i Pisani e-

(1) Muratori an. 1191.

i Genovesi mossi da lui secondarono con armate marittime la sua impresa. Poca resistenza trovò in Puglia, da Salerno in fuori; e nella Sicilia, espugnata Siracusa, appena Palermo indugiò alquanto a riceverlo. La regina Sibilla, vedendo come ogni cosa cedeva alla forza ed alla fortuna di Arrigo, si ristrinse nel palazzo reale e nel forte castello di Calata Belota, dove poteva con poca gente far lunga difesa. Ma Arrigo non volendo aspettar l'esito dell'assedio, fece offerire alla regina oneste condizioni d'accordo, perchè gli rendesse que' posti; e promise al figliuolo Guglielmo la contea di Lecce e il principato di Taranto. L'accordo fu conchiuso: ma Arrigo, da che si vide al possesso dell'isola, e per comun consenso proclamato e coronato re, non andò molto, che mostrando con finte lettere d'essere stato avvertito d'una cospirazione che si ordiva contro di sua persona, fece imprigionare Sibilla e Guglielmo. Moltissimi de' prelati ed altri grandi del regno furono per suo comandamento tormentati ed uccisi. Le ricchezze per lungo tempo ammassate dai re Normanni furono con profondi gemiti de' popoli portate via, e tutta l'isola soggiacque ad una tirannide crudelissima, di cui Ugone Falcando, che ne fu testimonio, ci lasciò, con eleganza a que' tempi maravigliosa, una vivissima descrizione (1). L'imperadrice Costanza, alla prima novella di tali successi, mosse incontanente di Germania,

(1) Ugo Falcand. Praef. ad Hist.; et Arnold. Lubec lib. 4. cap. 20. an. 1195.

ancorchè gravida di molti mesi, per venir col marito a parte del nuovo stato ch' ella guardava come retaggio suo proprio. Non potè sì tosto, come avrebbe voluto, arrivare in Sicilia; perchè sopraffatta dal tempo del parto, partorì in Iesi nella Marca d'Ancona un figliuol maschio, che fu Federico II. Passò poi a trovar l' imperadore in Sicilia, dove vedendo il mal governo che faceva de' sudditi, e com' egli tirasse a distruggere affatto ogni schiatta di Normanni, ne sentì tal dolore, che fattasi capo de' malcontenti, entrò con loro in congiura contro il marito: così almeno fu creduto da molti. Comunque si sia, Arrigo tornato in Alemagna, ed accresciute le sue truppe, ritornò un' altra volta in Puglia per quindi passare alla guerra di Levante, sollecitato a ciò fare da Celestino III. Ma colto dalla morte (AN. 1197.) in Sicilia, lasciò i suoi Tedeschi in grande scompiglio; gl' Italiani che generalmente l' odiavano, anzi in festa, che in lutto; e i Siciliani certamente in grandi trasporti di giubilo.

CAPO VI.

Progressi delle repubbliche di Lombardia e Toscana sotto Arrigo VI, e ne' dieci anni d' imperio vacante.

Il regno d'Arrigo VI, che fu, vivendo Tancredi, sì debole e vergognoso, e dopo la morte di costui così acerbo alla Sicilia, alla Puglia, agli stati della Chiesa ed alla Toscana, fu per altro alle città di Lombardia favorevole e

vantaggioso. Rammentando egli l' infelice pruova che avea fatto con queste repubbliche Federico suo padre, non s' arrischiò troppo leggermente a ritentare di sottometterle: e per altra parte intento principalmente a impossessarsi de' regni di Sicilia e di Puglia, e mantenere sue ragioni e pretensioni nelle terre del papa, e in particolare sopra l' eredità della contessa Matilde; non che volesse romperla co' Lombardi, si studiò eziandio di avergli amici, per essere dalle loro forze e da' loro danari assistito nelle sue spedizioni. Vero è bene che Arrigo VI non si comportò nello stesso modo verso tutte le città di Lombardia; ma per conservarvi più facilmente qualche avanzo d' autorità e maggioranza, s' univa in lega or con queste, or con quelle a danno dell' altre; e minacciò gran disfavore e danno a que' comuni spezialmente che perseguitavano e cercavano di privar de' loro castelli i nobili aderenti al partito imperiale. Ma non si vede però che l' imperadore impiegasse realmente le forze sue in aiuto de' suoi aderenti Italiani (1); che anzi bisognava piuttosto che le città aiutassero lui medesimo a rilevar le ragioni dell' imperio: e questo era per lo più il titolo oneroso che alle città s' imponeva. Per la qual cosa tutto il vantaggio ch' esse traevano dall' amicizia dell' imperadore, consisteva nell' essere, per così dire, autorizzate da' privilegi imperiali a mantenersi in libertà ed ingrandirsi colla rovina

(1) V. Baron. ad an. 1192.

de' meno potenti. Per altro la gelosia che l' imperadore e i suoi ministri si studiavano di mantener fra le une e l' altre città libere, non si potrebbe in ragion di politica riputare un gran danno: perocchè coteste gare servivano a fortificarle maggiormente nella libertà, mentre che avean tutte egual timore dell'imperadore, fosse o nemico od amico; nè, per le ragioni che altrove addurremo, erano le guerre di que' tempi gran fatto rovinose nè distruttive. Quanto alle repubbliche marittime di Genova e di Pisa, non è dubbio ch' esse furono sotto Arrigo VI più che mai per l' addietro confermate nell'indipendenza; e benchè questo imperadore con singolar perfidia mancasse loro delle larghissime promesse, colle quali le avea tirate al suo partito nelle guerre di Sicilia nel 1194, esse ci profittarono tuttavia in due maniere: prima, perchè guerreggiando in casa altrui, l' industria loro non le lasciò uscirne a mani vote; poi, perchè questa congiuntura le fece vie più accorte delle proprie forze, accrebbe loro l' ardire e la confidenza, e le confermò in modo amplissimo nel libero dominio di loro stesse per l' espressioni poco meno che supplichevoli usate da Arrigo nel cercarne l' amicizia e l' aiuto: « Se coll' aiuto vostro, » dopo quello di Dio, scriveva esso a' Genovesi, conquisterò il regno della Sicilia, l' onor solo e il titolo sarà mio, il profitto sarà » di voi; e sarà quello certamente non mio, » ma vostro regno (1) ».

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 3, an. 1194.

Sarà luogo altrove di ricercare quali fossero le interne ricchezze e la potenza delle città d' Italia: perciò a bello studio lascio qui di narrare come quelle due città, Genova e Pisa, si vantaggiassero grandemente e sotto Federico e sotto Arrigo VI per le spedizioni di oltremare, dalle quali il miglior profitto che ricavasse la Cristianità, fu delle città marittime d' Italia. Qui trattiamo solamente della libertà e del dominio ch' esse andavano acquistando ed accrescendo. La Toscana, da Pisa in fuori, non ebbe sotto Arrigo VI egual fortuna che la Lombardia; e le città di quella provincia rimasero quasi generalmente non solo soggette a' marchesi e ad altri luogotenenti imperiali, ma furono anche in istrano modo travagliate e tiranneggiate da loro, massimamente da che le armi Tedesche ebbero conquistata la Puglia, ed occupata la Romagna. Ma queste stesse vessazioni che patì allor la Toscana, le servirono di stimolo, quando per la morte d'Arrigo le cose de' Tedeschi ricaddero fortemente nella bassa Italia, a farle scuotere il giogo che avea portato fino a quell' ora, ed a seguitar l' orme delle città Lombarde. Arrigo VI, nel partirsi di Germania per l' ultima spedizione di Sicilia, in una general dieta di principi avea fatto dichiarare re di Germania e re de' Romani il piccolo figliuolo Federico Ruggiero, cioè Federico II, che non ancor battezzato trovavasi appresso il duca di Spoleti che l' allevava. Ma morto l' anno seguente esso Arrigo, gli stessi suoi zii, poco conto tenendo della giurata fedeltà a questo fanciullo, cercarono

e occultamente e pubblicamente di escluderlo dalla successione del regno Germanico e Italico. Filippo già duca di Toscana, poi duca di Svevia, partitosi subitamente d' Italia, dove dall'imperador suo fratello poco avanti sua morte era stato chiamato, appunto perchè conducesse in Germania il piccolo Federico a ricevere, secondo il costume, la corona reale (1), andò a far sue brighe; e tra per gli sforzi suoi propri, e i suffragi che gli procurò coi danari sparsi opportunamente il re di Francia suo protettore e parente, ottenne d' essere egli stesso creato re da una parte degli elettori. Ma l' altra parte elesse nel medesimo tempo Ottone duca d'Aquitania e conte di Poitù, promosso gagliardamente da un altro potentato straniero che fu Riccardo re d' Inghilterra, quello stesso che nel suo ritorno di Terra Santa fu imprigionato e maltrattato da Arrigo VI, e che per questa ragione, e per la nota sua rivalità con Filippo re di Francia, non potea soffrire di veder innalzato al trono imperiale il fratello d'un già suo nemico, e una creatura del suo rivale. Quindi nacque fiero scisma e civil guerra nella Germania, seguitando una parte de' principi Filippo di Svevia, e l' altra Ottone d'Aquitania, chiamato poi il quarto fra gl'imperadori: e quindi ancora presero in Italia maggiore esca e fomento le divisioni intestine, nate già alquanto prima, de' Ghibellini e Guelfi. Una parte degl' Italiani

(1) Ott. a S. Blas. et ab. Usperg. an. 1198.

inclinava a Filippo, il quale discendendo dagli Arrighi di Svevia, anticamente conti o marchesi di Ghibellinga, avea favorevole tutta l'antica nobiltà promossa da' passati imperadori Ghibellinghi o Svevi. L'altra parte (ed in questa erano per lo più i popoli delle città libere, e tutti quelli che aderivano al partito ecclesiastico) favoriva l'esaltamento d'Ottone nato da Guelfi-Estensi duchi di Sassonia, Baviera e Brunsvvich, stati sempre protettori dei pontefici, e contrari al dispotismo barbarico che Federico I ed altri imperadori di quella famiglia volevano esercitare sopra gli stati Italiani (1).

Contuttociò non ebbe questa provincia ad impacciarsi gran fatto nella lunga guerra che si fecero i due concorrenti all'imperio; ma godendo di vedersi per le discordie Germaniche liberati dal timor de' Tedeschi, crebbero in ogni parte di lei gli spiriti repubblicani: che anzi già cominciavano alcuni popoli ad abusare della libertà, la quale non è mai così ben sicura, come quando si teme d'un estero invasore. Brescia, che per l'amistà contratta ultimamente con Arrigo VI nel 1192 si credea più che le altre certa dell'autocrazia, fu anche la prima a dar tristi esempi delle discordie intestine tra la nobiltà e la plebe; pessimo e pestifero malore che si andò poi di mano in

(1) Era questo Ottone figliuolo di quell'Arrigo Leone Guelfo Estense, il quale, per essersi opposto alla tirannide di Federico Barbarossa, era stato da lui spogliato de' ducati di Sassonia e Baviera. *Vid. Murat. Antich. Estens. part.* 1. *cap.* 31.

mano propagando per tutte le altre città, a misura de' progressi che esse fecero nell' assicurare da esterne potenze lo stato loro.

Ma tra la fine del secolo duodecimo e il principio del decimoterzo le maggiori discordie che agitassero le città Lombarde, non erano ancora le civili ed intestine di ciascuna città, ma sì bene l' emulazione e l' odio d' una repubblica contro l' altra. Non così tosto cessò la paura degl' imperadori Tedeschi, che la memorabile lega ch' esse aveano fatta tra loro, si disciolse; e fin da' primi mesi che scorsero dopo la morte di Arrigo, tutte le città furono in armi e in battaglia le une contro le altre, per la cupidità che tutte aveano d' ampliare il dominio. Grande e strepitosa fu spezialmente la guerra che insorse (AN. 1199.) tra' Piacentini e Parmegiani, per cagion del Borgo San Donnino che ambidue que' popoli volean per sè. Questa sola vertenza fra due città sì vicine bastò a sconvolgere tutta Lombardia. Presero l' armi in favor di Piacenza i Milanesi, i Bresciani, i Comaschi, i Vercellesi, gli Astigiani, i Novaresi, gli Alessandrini; e accorsero dalla parte de' Parmegiani quelli di Cremona, di Reggio, di Modena, di Pavia e di Bergamo.

Quetatesi appena siffatte guerre per interposizione principalmente dell' abate di Lucedio, si videro battagliarsi aspramente i Ravennati e i Ferraresi, e poco stante i Milanesi e i Pavesi, nemici eterni tra loro nel centro di Lombardia, come nel mar Mediterraneo erano i Genovesi e i Pisani, che mai non poterono

durar in pace, per molto che s' affaticassero i papi e gl' imperadori di conciliarli. L' egualità delle forze con cui contrastavano queste repubbliche, faceva durar lunghissimo tempo la guerra; ed ancorchè la sorte d' una giornata e la prosperità d' una campagna rendesse una parte superiore all'altra, non tardavano i vinti a ripigliar l' armi come prima, perchè non mancavano mai gli aiuti d' altre città, a cui importava che i vincitori non crescessero di stato. Talchè, dopo quella prima grandezza de' Milanesi, che fu abbassata sotto Federico I, non si vide per più d' un secolo che una città ne signoreggiasse un' altra con assoluto e stabil dominio. Ma le guerre che i comuni facevano alla nobiltà castellana, avean l' esito ordinariamente più decisivo. Dopo la moltiplicazione e suddivisione de' feudi contavasi in Italia un infinito numero di conti e marchesi, i quali per privilegio e concessione degl' imperadori teneano pei borghi e per le ville autorità principesca, con pregiudizio assai spesso delle città che per questa via erano spogliate della miglior parte del territorio tutto pieno di castelli dove stavano questi nobili, i quali, oltre alla campagna che possedeano a buon diritto, infestavano le vicine contrade, e impedivano il commerzio della provincia. Contro di loro si volse la moltitudine cittadinesca, la quale come una volta cominciò a conoscere e provar le sue forze, non ebbe più riguardo nè all' antichità e chiarezza del sangue che vantavano quelle famiglie, nè all' autorità imperiale che le avea investite delle terre che possedevano;

ma correndo loro sopra popolarmente, le costrinse ad abbandonare le rocche e rassegnarle al comune, e venir esse medesime a prender casa in città. Vera cosa è che questo soggiogamento de' conti e marchesi condotti per forza ad abitare nelle città libere, e ad aver parte negli uffizi e carichi pubblici, se fu per un verso utile all' ingrandimento di quelle città, divenne assai presto fatal sorgente di civili discordie che guastarono amaramente ogni dolcezza della libertà acquistata. Frattanto mentre cotesta ambizione e cupidità di crescere si tenne viva nelle repubbliche, pochi furono i principi in Italia, dalla Puglia in fuori, che scampassero illesi dalla generale tempesta (1). In Lombardia i marchesi d' Este e di Monferrato, e i conti di Savoia conservarono, a dir vero, le loro terre, perchè sì gli uni che gli altri già aveano forze bastanti a far difesa, allorchè le città si sollevarono e contro l' imperadore, e contro i principi e vicari dell' imperio. Con tutto questo nè i conti di Savoia furono queti dalle sollevazioni de' Torinesi, che vollero in quel tempo imitare le altre citta; e i marchesi di Monferrato ebbero lungamente a contendere con gli Astegiani e gli Alessandrini, repubbliche amendue ragguardevoli fra le Lombarde (2). Ma gli Estensi ebbero in

(1) V. Ott. Frising. lib. 2. cap 13.
(2) Guid. Hist. générale de la maison de Savoye tom. 1, pag. 250. Chr. Ast. Oger. Alfer. pag. 141. R. I. tom. 11. Benven. da S. Giorg. Hist. del Monferr. pag. 362, 387. R. I. tom. 23.

questi difficili tempi miglior destino degli altri principi; perciocchè introdottisi a far parte e fazione nelle città vicine (come avvenne in Ferrara nel 1196, quando Azzo d'Este avendo sposata Marchesella degli Adelardi (1), prese abitazione in quella terra, e fecesi capo della parte Guelfa), v'acquistarono a poco a poco grande autorità e signoria. Se i marchesi di Saluzzo ed alcuni altri signori della Liguria poterono tenersi fermi in tanto esterminio di piccoli principati, ciò fu perchè essi non ebbero vicina alcuna città popolosa e grande che valesse ad abbattergli e soggiogarli. Perciocchè Saluzzo, Cuneo, Mondovì, Fossano e Savigliano non erano in quel tempo che piccoli borghi o mediocri (2).

Le città della Toscana, eccetto Pisa e Lucca, cominciarono, come abbiam detto, alquanto più tardi a reggersi a comune, perchè non prima della morte di Arrigo VI negarono apertamente obbedienza a' governatori imperiali; ma esse si levarono su tutte d'accordo, e a tempo di godere dell'opportunità che porgeva loro la vacanza dell'imperio dal 1198 fino al 1209, in cui fu Ottone IV coronato e riconosciuto in Italia. Nel quale spazio di ben dieci anni collegatesi col papa Innocenzo III, che non era più che gli altri Italiani contento del dominio Tedesco, si stabilirono molto bene nel libero governo di loro stesse; e ad esempio di ciò che aveano fatto a'tempi di Federico I le città

(1) V. Murat. an. 1196, 1208.
(2) V. Lud. della Chiesa Storia del Piem.

Lombarde, si collegarono tra loro a comune difesa, e fu poi quella chiamata la lega o la taglia Toscana. Non tardarono esse gran fatto a muover guerra a' nobili castellani della campagna, ed accrescere, come le altre, i loro territori e il numero de'cittadini nel tempo stesso. Nè tampoco andarono esenti da un tal destino i vescovi e gli abati, molti de' quali, come si è accennato in più luoghi, avean terre e castelli in feudo al pari de'laici, con giurisdizione sovrana rilevante dall'imperadore. Le città libere, riguardando questi feudi come cose separate dalla dignità sacerdotale, si voltarono con la forza a spogliarne i prelati, facendosi rassegnare dagli uni la giurisdizion che teneano nel distretto delle città, e costringendo gli altri ad abbandonare o smantellar le fortezze, e mettersi totalmente sotto la protezion del comune. Fra gli esempi di queste violenze si possono contare particolarmente le guerre che fecero i Piacentini al loro vescovo Grimerio, ed al clero che cacciarono per tre anni fuori di città; e quelle de' Modenesi contro l'abate di Frassinoro nel 1209 (1). Questa baldanza delle comunità italiane prendea senza dubbio maggior fomento dalle discordie civili di Alemagna. Finchè visse Filippo duca di Svevia, la sorte andò sempre quasi ondeggiando fra lui ed Ottone duca d'Aquitania, eletti amendue re dei Romani e di Germania; nè mai o l'uno o l'altro

(1) Chron. Placent. R. I. tom. 16. pag. 457, 631. an. 1204. Annal Mutin. tom. 11. R. I. pag. 56. an. 1209.

si arrischiò di venire a prender corona in Italia, per non lasciare libero il campo al concorrente nelle provincie di là de' monti. Nulladimeno sì l'uno che l'altro, secondo ch'erano ricercati o riconosciuti dalle città, o da' baroni e prelati Italiani, andavano dispensando privilegi, o piuttosto gli andavan vendendo a chi si presentava per comperargli; essendo sempre nelle guerre, e tanto più nelle civili, grandissimo il bisogno de' contanti. Ma e le antiche e le moderne carte o diplomi facevano ai feudatari debole schermo contro le ingiurie de' popoli inferociti dalla licenza e dall' entusiasmo che gl' invogliava di viver liberi e di conquistare.

CAPO VII.

Riflessioni sopra gli effetti che cagionarono all' Italia l' instituzione de' feudi ed il monachismo.

Benchè non sia da negare che cotesti sollevamenti delle città Italiane abbiano migliorata la condizione della provincia, non sarebbe però stato utile in alcun modo che esse si fossero trovate e libere e incivilite, e padrone ciascuna del suo distretto due secoli prima, mentre non era ancor preparata, per così dire, la materia che dovea servire a farle grandi e ricche e potenti. Noi abbiamo altrove (1) osservato come le colonie non valsero punto a ripopolar le contrade d' Italia; nè credo ch' esse abbiano

(1) Sopra tom. 1. lib. 4. cap. 1.

recato miglior ristoro alla popolazione delle altre provincie. E se per avventura qualche città, mediante i privilegi che col divenir colonia Romana acquistava, crebbe per qualche tempo di abitatori, questo avvenne con pregiudizio e con desolazione d'altre terre vicine. Or quello che nè la sapienza del senato, nè la potenza del popolo Romano, nè la sollecitudine che di ciò si presero tutti i buoni imperadori da Augusto fino a Costantino, non poterono ottenere, cioè di ripopolar l'Italia, fecelo naturalmente per un cert' ordine di superior provvidenza il governo feudale de' secoli che noi chiamiamo barbarici: e le spedizioni de' popoli oltremontani sotto i re Francesi e Tedeschi recarono forse all' universale d'Italia altrettanto di bene, quanto le conquiste de' Persiani, de' Macedoni, dei Romani, degli Arabi e de' Turchi fecero di male alle provincie che assoggettarono al loro imperio.

Era cosa assai naturale che tra' principi e baroni Tedeschi che seguitarono i re nelle loro spedizioni, i primi e più riputati, e quelli specialmente ch' erano di sangue congiunti col re medesimo, ottenessero in governo e in feudo città e terre grandi e popolose: ma occupati i primi posti, fu d' uopo che gli altri baroni venuti appresso, e che per avventura si trovavano poco agiati nel paese natio, si facessero investire qual d' una qual d' un' altra tenuta o territorio; e senza troppo badare o alla qualità dell' aria e del terreno, o alla meschinità dei villaggi dove si stabilivano, purchè avessero una bicocca, o la sponda d' un fiume su cui piantar

un castello, trovavano facilmente ogni cosa in acconcio de' fatti loro, e quivi si fissavano con i lor propri servi e que' pochi villani che si trovavano in quelle corti o masse di beni che ottenevano in feudo.

E perchè il celibato de' laici era sconosciuto in que' tempi, talmente si moltiplicarono le famiglie di que' signori, che i capi di famiglia e ciascun de' figliuoli dovettero pensare a nuovi stabilimenti o col dividere i feudi e sottofeudi, o coll' ottener dagl' imperadori l' investitura di qualche altra porzione di contado, dove spinti dalla necessità e dalle angustie domestiche s'andavano a stabilire con qualche numero di vassalli e di servi. Moltiplicando pur questi assai prestamente, conveniva cercare nuovi castelli, e nel tempo stesso far luogo a nuovi forestieri che colla protezione d'un nuovo re anche forestiero volevano avere stato in Italia: tantochè in termine di due o tre secoli, da Carlo Magno in poi, quelle stesse provincie Italiane che ora sono le più diserte e quasi disperate di ristoro per l'insalubrità dell'aria, erano talmente piene di spessi e ben abitati castelli (1), che forse non sono sì frequenti le ville e le case rustiche in molte delle più feconde pianure. Non è facile il dire qual delle due cose sia stata di maggior vantaggio all'Italia: o la servitù che durò anche ne' tempi barbarici, e che

(1) L'eruditissimo signor dottor Targioni Tozzetti nei suoi Viaggi ci dà notizia d'innumerabili castelli che erano in varie parti della Toscana, ridotti ora ad una trista ed orrida solitudine.

contribuì alla moltiplicazione de' castelli e delle famiglie nobili; o la frequenza di coteste signorie, che forse fu in parte cagione d'abolire la servitù.

Pare, da un canto, che sarebbe stato difficile il condurre uomini liberi (in tempo massimamente che l' agricoltura era stimata esercizio abbietto ed ignobile) ad abitare e coltivare que' luoghi infelici e deserti; e però tornava in acconcio al bisogno della provincia che i signori de' feudi avessero o trovassero nelle terre di cui erano investiti, una schiatta d' uomini avvezzati al giogo, ed obbligati ad eseguire i voleri del padrone, e sopportare ogni asprezza e ogni travaglio più grave. Dall' altro canto, cresciuti i diversi dominii, e restando difficile a' padroni l' impedire la fuga de' loro servi, furon costretti di trattarli con più umanità a fine d' affezionarseli; massimamente da che la libertà delle persone particolari trovò appoggio e protezione nella libertà de' comuni, i quali se prendevan le armi per abbassare la potenza de' feudatari, e obbligargli a prender casa dentro il cerchio delle loro città per aumentarne la popolazione, molto più è credibile che proccurassero d' indebolire e d' abbassar que' signori, ed accrescere le proprie forze col dare facile asilo e libertà a' servi fuggitivi.

Del resto, siccome fu la salute d' Italia che i baroni di Germania, i quali vollero fermarvici, o i discendenti loro, abbiano piuttosto cercato d' essere investiti di terre e di castelli, che di stabilirsi in città, ricevendo come beni allodiali le stesse campagne che ricevettero in

feudi; così fu ancora gran ventura per questa provincia, che l'autorità imperiale per cui, mentre ritenne qualche vigore, fu più facile ai signori de' feudi impedire la diserzione dei loro uomini e difendere le lor terre, cadesse a poco a poco; e che la servitù cominciasse a cessare allorchè cominciò ad essere meno necessaria, od inutile.

È cosa per infiniti esempi indubitabile che le famiglie abituate in città non mai o difficilmente, e per una lunga serie di disgrazie, o per qualche raro incontro di circostanze passano ad abitare e coltivar le campagne; dovechè niuna cosa è più facile e più comune, che dai villaggi e dalle campagne passare a domiciliarsi in città. S'aggiunga, che nelle grandi città le generazioni degli uomini moltiplicano con più stento, anzi decrescono naturalmente, perchè da esse è inseparabile la poltroneria, la mollezza, la corruzione della gioventù e l'effeminatezza; tutti ostacoli all'accrescimento della popolazione (1). Ma quando pure trovate si fossero le città cresciute in modo da potersi

(1) Tutte le nazioni conquistatrici delle antiche età abitavano a borgate. Noi lo abbiamo veduto de' Latini, de' Sanniti, de' Galli cisalpini e de' Liguri (*supra tom. 1. lib. 1. cap. 4*): lo stesso potrebbe dirsi dei Galli generalmente, de' Greci ne' tempi eroici, e dei Germani, quando inondarono le provincie Romane. L'autore dell' opera intitolata *l'Ami des Hommes*, e più brevemente, ma cogli stessi principii, M. Thomas nel suo celebre elogio del duca di Sully, hanno fatto vedere quanto perdesse la Francia, per conto della popolazione e del valore, nell' avvilimento e nella decadenza della nobiltà castellana.

diramare per le campagne e pe' luoghi deserti, non si sarebbe però trovato chi volesse lasciar i piaceri della città per andare a logorarsi ed annoiarsi in campagna, tanto più in luoghi creduti malsani. La malizia de' ricchi, secondata dalla pigrizia de' poveri, avrebbe fatto passar in proprietà de' primi le terre assegnate ai secondi, come avvenne delle colonie Romane sotto i primi Cesari, che diventarono possessioni mal coltivate de' cittadini che restarono in Roma; in ogni modo, avrebbe bisognato mandar le colonie con giudizioso ordine, e con un capo principale che avesse interesse proprio di fermarsi o stabilirsi sul luogo. Ma questo o non si seppe mai immaginare nelle città incivilite e colte, o non si potè fin ora eseguire come si è effettuato ne' secoli barbarici per l'instituzione piuttosto casuale, che premeditata de' feudi. Che se dopo la prima instituzione di cotesto nuovo genere di dominii ignoto agli antichi Greci e Romani, le comunità d'Italia avessero avuto e coraggio e forze bastanti a pigliarsela contro cotesti vassalli e beneficiari imperiali, e trarli nelle città, egli è evidente che si sarebbe impedita la popolazione e la coltivazione di molti paesi dove le case de' signori si propagarono, e si sarebbero accelerati i progressi del lusso, della corruzione, le guerre civili, e la decadenza delle città medesime.

Ma non è da tacere che cotesto ristoramento cagionato dall'instituzione de' feudi fu opportunamente preceduto e secondato da' monaci Benedettini, che propagatisi in Italia fino dai

tempi de' Longobardi, di Carlo Magno e dei re Carolinghi, servirono mirabilmente a facilitare il buon effetto che nasceva da quella moltiplicazione de' feudatari. Da principio il fervore della pietà, e la buona intenzione che aveano i seguaci di S. Benedetto, di S. Bernardo, di S. Brunone, li fece ricercare talvolta luoghi non pur deserti, per essere lontani dalle esteriori occasioni d'incontinenza; ma anche insalubri, per indebolir e frenare più facilmente i moti interni delle passioni. Le loro fatiche cominciarono per lo meno a dispor il terreno alla coltura, e render que' luoghi meno selvaggi e più abitabili; e la loro buona condotta invitò i principi a conceder ad essi nuove tenute, o sia corti con i vassalli e servi che vi erano annessi; cosicchè a poco a poco, mediante l'attenzione e la pazienza e la carità de' monaci, s'andava migliorando lo stato di varie regioni. E dove mancavano motivi più lodevoli, l'istesso amor proprio e il desiderio di maggior ricchezza e potenza animava anche gli abati de' monasteri ad accrescere la coltura e la popolazione di quel territorio, buono o cattivo che fosse, dove la loro particolar professione e il loro voto gli avea obbligati a fissar lor soggiorno.

Sarebbe qui forse da far osservare che in tempo di tanta barbarie, quando i principi e signori de' castelli, ignoranti d'ogni arte civile, e che altro non cercavano che femmine ed armi, la vicinanza de' monaci, fra' quali molti sempre ne furono in riputazione di gran bontà e santità, servì a mitigarne la ferocia,

e incivilirne la barbarie. Niuno dubita che il valor de' Normanni fondatori del regno di Napoli avesse del barbaro e del feroce. Però non fu per que' tempi leggier compenso alla dura condizione de' sudditi che Ruggiero conte di Sicilia tenesse stretta amicizia con S. Brunone, primo institutore de' Certosini. E chi non sa che le case religiose in ogni tempo offerirono ad ogni sorta di persone un ritiro comodo e onesto, e servirono a' regnanti altre volte per farvi custodire le persone sospette, torbide e sediziose, senza procedere a' rimedi più aspri e più crudi; il che era ad ogni modo un certo guadagno per l' umanità? Oltrechè noi leggiamo di molti e principi e vescovi, che a giudizio proprio o d'altrui stimati inabili al governo dello stato o della Chiesa, si ritiravano pure ne' monasteri a lavorare, a scrivere, a salmeggiare, senz' aggravio de' successori o de' sudditi. Per conto poi dell' Italia ne' tempi in cui parliamo, la moltitudine delle famiglie signorili crescenti di giorno in giorno rendea forse necessario questo sfogo, non solamente per quiete loro domestica, ma per benefizio della società in generale. È cosa certissima che i conventi dove regni un po' d' osservanza porgono questo vantaggio all'uman genere, che sono quasi l' unica via di rendere o utili al pubblico (per quel poco o molto lavoro a cui gli obbliga l' instituto), o certamente meno gravose e men dispendiose nel vitto e nel vestito le persone di certa nascita, che un general pregiudizio par che esima, vivendo nel mondo, dall' obbligo di faticare, e

che pur credono di dover e mangiare e vestire con più spesa che gli altri. Ma già è stato assai bene da più scrittori non pur fra cattolici, ma fra protestanti (1) dimostrato di quanto bene gli antichi monaci anche fino al secolo XII (2) sieno stati cagione non all' Italiane soltanto, ma a molte altre provincie d'Europa, dov'è manifesto che parecchie città al presente molto ragguardevoli ebbero i lor principii da' Benedettini che cominciarono ad abitar e lavorare in que' luoghi. Tuttavia non è da tacere che i monaci per più secoli giovarono maravigliosamente all' Italia in quelle cose di cui più abbisognava questa provincia, e di cui furono capaci que' secoli ne' quali fiorirono. Nell' abbandono e nella desolazione generale in cui giacevano incolte e sterili tante campagne che per rifiorire aveano bisogno dell' opera costante e continuata, ecco i monaci Basiliani e Benedettini destinarsi ad abitare luoghi deserti, e coltivar colle proprie fatiche quella porzione di terreno che loro era assegnata, ed animare col loro esempio i servi e gli uomini liberi che li seguitavano, e gli abitatori delle vicine contrade. Pertanto il primo vantaggio reale e sensibile che ritrassero l' Italia e le altre provincie d'Europa dall' instituzione de' monaci, nacque dall' ignoranza universale di quell' età, e di più ancora da quella che i monaci stessi

(1) Vorrebbesi leggere singolarmente la prefazione che Rogerio Dodsvvorth e Guglielmo Dugdale premisero all' opera intitolata *Monasticum Anglicanum* (Londini 1655 et 1673, tom. 4. in fol.

(2) Vid. Mabillon. Praef. in Saec. 3. Benedict. § 4 et 5.

professavano nel loro principio. Supponghiamo che i fondatori delle prime religioni avessero posto per fondamento della lor disciplina lo studio delle scienze e le occupazioni intellettuali, come fecero tutti gli ordini e le riforme che s' instituirono dal 1200 in poi: egli è certo che laddove i primi seguaci di S. Benedetto, e tutte le famiglie che di quello stesso ceppo uscirono, Cisterciensi, Cluniacensi, Premonstratesi, Certosini, Camaldolesi, Vallombrosani, e che s' andarono volentieri a stabilire in luoghi solinghi, cattivi e lontani dalle città; tutti questi ordini avrebbero voluto, come poi fecero i Francescani e i Domenicani, e tutti i cherici regolari, allogarsi nelle migliori terre e città, o per essere in più comodità di coltivare gli studi, o per poter giovare al prossimo co' lumi della loro dottrina. Così sarebbe cessato tutto il vantaggio temporale che l' Italia ricevette dalle fatiche e dalla perseveranza de' monaci; e molte vaste tenute di campi che ora nodriscono tante migliaia d'uomini, sarebbero forse ancor oggi macchie e paludi, albergo di fiere e di serpi, o di ranocchi e di rospi. S' accrebbero, mediante la fatica e la parsimonia regolare, e pe' nuovi lasciti che proccurava la santità de' soggetti, le ricchezze e i comodi del monastero; e si decadde dalla primiera osservanza: il che diede motivo a' laici di ripigliarsi que' beni. Non sono da scusare in niun modo la rapacità di costoro, lo scialacquamento degli averi de' monaci, le violenze e le profanazioni indegnamente commesse da molti tiranni e da vari

generi di masnadieri. Ma se qualche principe acconsentì che qualche famiglia nobile s'andasse a stabilire a titolo di commenda o in altra sì fatta maniera nelle terre che ormai i monaci trascuravano, o de' cui frutti abusavano manifestamente; non vedo in ragione di temporal interesse qual pregiudizio ne ricevesse la nazione, a cui riuscì sempre utile quella fatica che i primi monaci aveano impiegata a render fruttuoso un terreno incolto e deserto.

Intanto tra pe' medesimi comodi ch' ebbero i monaci, e l' inevitabile necessità d' averne in un gran numero alcuni deboli, infermucci ed inabili alle fatiche corporali e rustiche, derivò che molti furono applicati a lavori più leggieri e sedentari, come fu quello di trascrivere libri e codici antichi, o preparar la pergamena necessaria a quel lavoro. Non sarebbe esagerazione il dire che tutto ciò che abbiamo di libri antichi e profani e sacri, ci fu conservato mediante l' industria e le fatiche de' monaci: ma ad ogni modo, è cosa costante tra gli eruditi, che fra tanti codici manoscritti che si conservano nelle librerie, appena alcuni se ne trovano più antichi del secolo decimo, nel qual tempo i soli monaci erano quelli che avessero qualche cura e cognizione di libri; benchè questo non fosse, non dico già nei primi secoli del monachismo, ma neppure nei tempi di san Bernardo, il lavoro ordinario e comune de' monaci, ma solamente di quelli che o per desiderio di maggior perfezione viveano più ritirati, o per debolezza di temperamento erano dispensati come per privilegio

da altri lavori più faticosi (1). Cotale opera di scriver libri in alcuni monasteri divenne col tempo l'occupazione ordinaria de' monaci, spezialmente de' giovani, come di quelli che non aveano ancor acquistato tanto vigore di spirito e di divozione da potersi applicare all'orazione unicamente. Questa occupazione manuale generò ed accrebbe col tempo la volontà e l'occasione di studiare ne' monaci. Nel qual proposito piacemi di osservare come in quei tempi che noi chiamiamo barbari, e da quei monaci che molti filosofi del nostro secolo si han fatto legge di sprezzare e deridere indistintamente, faceasi per modo di riposo, di sollievo, e per indulgenza ciò che la pigrizia e mollezza nostra riguarda come occupazione sì seria e sì grave, che quasi non ricusiamo di saperne grado e darne lode a chi v' impiega tutto il vigore del temperamento suo, e la maggior parte del giorno, dispensandone il rimanente all' ozio ed al sonno. È questo fu il secondo passo che fecero in Europa le lettere coll' aiuto de' monaci.

Noi non troviamo menzionarsi gran fatto che i monaci facessero come profession propria l' educazione de' giovani, benchè sia certo ch' essi avevano scuole pubbliche per secolari e cherici in quella guisa che ancor si pratica nelle case de' cherici regolari in molte città. Io non ardirei affermarlo rispetto all'Italia sicuramente, benchè se ne possa trar argomento

(1) Vid. Mabillon Praef. Saec. 1. Bened. obs. 10. num. 114.

dalla vita di Lanfranco celebre vescovo di Cantorberì, il quale partitosi di Pavia sua patria, e andato in Normandia dove si rendè monaco, non potendo co' lavori rustici di campagna guadagnarsi il pane, si diede a tenere scuola pubblica di dialettica per sollevare, mediante lo stipendio o qualche donativo che ricevea dagli scolari, la povertà del monastero (1). Da' rimproveri che fece S. Pier Damiani (2) a' suoi monaci, si comprende altresì che s' applicavano alla letteratura profana. E benchè negli studi delle nuove lettere e della critica che ne forma una parte, non si vedessero sì presto gli effetti, come si videro dell' ecclesiastica erudizione nelle opere di Pietro Lombardo che profittò sicuramente delle fatiche de' monaci, e di quelle di Graziano che pur fu monaco (e prima di loro ne diedero prova il soprammentovato Lanfranco Pavese, e in Anselmo d'Aosta suo discepolo, che lo superò poi di gran lunga in riputazione di santità e in celebrità di dottrina (3)): ad ogni modo, così i libri che conservarono i monaci, come l' intelligenza del latino che appresso loro si mantenne vivo, benchè con

(1) Will. Malmsb. apud Mabillon. Praef. in Saec. 1. Benedict. Antiq. Britann., et Godw. de Praesul. Angl. cit. a Cave Hist Script. eccles.

(2) Opusc. 13.

(3) *Lanfrancus*, quem latinitas in antiquum scientiae statum ab eo restituta agnoscit magistrum, *et Anselmus ejus discipulus, ambo ex Italia profecti, in Beccensi monasterio florentissimam erexere academiam*. Mabil. Praef. in Saec. 6. Benedict. § 1. n. 5.

qualche mescolanza di barbarie, fu gran capitale che trovarono gli studiosi; ed è facile a riconoscere che i predetti scrittori non erano ignoranti nelle scienze profane.

Così cominciavasi a preparare la via al risorgimento delle scienze e delle arti, quasi nel tempo stesso che la decadenza dell'autorità imperiale dava opportunità a' comuni di sollevarsi a nuova forma di civil reggimento.

CAPO VIII.

Principii di Federico II: sua concorrenza con Ottone IV per l' imperio d' Italia; e sua grandezza: sospetti che ne prende il pontefice.

Morto Filippo di Svevia, assassinato barbaramente da un suo vassallo, a cui avendo promesso la figliuola in isposa, gli mancò della sua parola, fu di nuovo per consentimento universale de' principi della Germania confermato nel regno Ottone IV, il quale si dispose incontanente a passar in Italia, invitato massimamente da' Milanesi che amavano con singolar affezione un imperadore di casa Guelfa, per la fresca memoria de' mali patiti da quelli della casa di Svevia Ghibellina. Ottone ricevette in Milano la corona del regno, ed in Roma il diadema imperiale da Innocenzo III. Ma egli non si fu appena qualche mese fermato in Italia, che il pontefice ne prese gelosia, e pensò, per tenerlo a segno, di sollevargli un emolo. Nè potea trovarne un altro

più opportuno, che Federico Ruggieri re di Sicilia. Questo giovane principe era ancora piccol fanciullo in Iesi, allorchè Arrigo VI suo padre morì in Puglia. La regina Costanza, che prese il governo del regno a nome del figliuolo, sel fece condurre in Sicilia, dove passò poco quieti i primi suoi anni nelle civili discordie che si levarono per cagione di Gualtieri duca di Brenna, pretendente alla successione di quello stato, e di Marcoaldo e del papa che ne presero la reggenza. Ad ogni modo, Costanza ottenne a Federico l'investitura del regno da Innocenzo III: ma per non tirarsi addosso peggiori travagli, dovette acconsentire che se ne spedissero le bolle con restrizione dell'autorità che avean goduto gli antecessori, massimamente riguardo alla giurisdizione ecclesiastica ch'era stata conceduta amplissima a Ruggieri, come è noto per le tante cose scritte sopra quella che chiamasi monarchia di Sicilia (1). Per questo dovea andare come legato pontificio in quell'isola col consenso dell'imperadrice regina il cardinale Ottaviano. Ma prima che questo legato vi fosse giunto, Costanza morì; ed Innocenzo III ebbe ancor più libero il campo di riformar per allora le cose di Sicilia e di Puglia a modo suo, restando il re pupillo sotto la tutela e cura immediata della santa sede (2).

(1) Dupin Défense de la Monarchie de Sicile. A Lyon par la Société, 1720.

(2) D'Egly Hist. des Rois de Sicile. de la maison de France tom. 4. Giannone Istoria civile del regno di Napoli.

Federico Ruggiero, che tosto chiamerem Federico II, compiva appena l'anno duodecimo dell'età sua, allorchè per la morte di Filippo fu Ottone IV riconosciuto imperadore. Innocenzo III pontefice Romano lo avea escluso dalla dignità imperiale, a cui pareva che la nascita dovesse dargli ragion di pretendere (1). Adducevasi per motivo dell'esclusione, ch'egli era giovane e non atto al governo (2). In fatti ne' governi elettivi la scelta di persona inabile a governare sembra avere qualche cosa di strano e d'assurdo: però da che l'imperio avea cominciato a dipendere dall' elezione de' Tedeschi e dalla confermazione del papa, non s'era ancor veduto alcun fanciullo portar corona imperiale. S'aggiugneva eziandio dal canto del papa e degl' Italiani un' altra ragione per tener lungi dall' imperio e dal regno Italico Federico Ruggiero; ed era il pericolo di cadere in troppo stretta dipendenza, e forse in total servitù di lui, quand' egli avesse unito questo nuovo titolo di signoria al regno amplissimo che già possedeva di Sicilia e di Puglia. Ma poichè Innocenzo si fu accorto che Ottone IV, ottenuta ch'egli ebbe in Roma la corona imperiale, mostrava, qualunque ne fosse la causa, assai men di rispetto alla Chiesa, che per l'innanzi non avea fatto, cominciò a pensare di abbassarlo. Era Innocenzo III pontefice di gran mente, intraprendente e fermo, ed uomo per que'tempi

(1) V. Fleury lib. 75. cap. 33. tom. 16. pag. 80-81. edit. in. 4.

(2) Innoc. III. Ep. 26. ap. Fleury ubi sup.

letteratissimo, e giureconsulto maraviglioso; amantissimo della giustizia e dell'onor della Chiesa, benchè, pei pregiudizi allor ricevuti e introdotti altamente intorno alla giurisdizione ecclesiastica, eccedesse assai spesso nell'esercizio della sua podestà e nelle sue intraprese, come aveva fatto Gregorio VII, a cui si assomigliò grandemente. Diedesi dunque Innocenzo a menar trattati col giovane re di Sicilia, e rivolgere a lui la riputazione delle cose d'Italia, a fine di contrappesare l'autorità e la potenza dell'imperadore. Per dar più rilievo al partito di Federico, sia coll'afforzarlo di nuove parentele, sia coll'assicurarne la successione, Innocenzo gli fece sposare una figlia del re d'Aragona, chiamata Costanza. Ottone già insospettito degli ecclesiastici e degl'Italiani dopo la baruffa avvenuta al tempo della sua coronazione tra i Romani e i Tedeschi, prese maggior motivo di diffidenza dal favore ogni dì più aperto che papa Innocenzo mostrava a Federico: per la qual cosa risolvette di prevenire l'ingrandimento di questo crescente emolo; e sotto pretesto che la Puglia appartenesse all'imperio d'Occidente, s'avanzò da quella parte con le sue truppe, ed in breve non solamente degli stati di Puglia, ma delle terre della Chiesa Romana occupò molta parte, e chiuse l'orecchio alle proposizioni di pace che gli furono fatte. Il papa ricorse al solito spediente delle scomuniche: e molti de'principi d'Alemagna, o per sincero rispetto agli ordini di sua santità, o per essere malaffetti ad Ottone, presero volentieri questo pretesto della scomunica

papale, per ribellarsi a lui; e congregatisi in Bamberga, trattarono di eleggere imperador dei Romani Federico Ruggiero. Il re di Francia Filippo Augusto secondava in questo particolare i disegni del papa, perchè passando tra lui e Giovanni re d'Inghilterra nimicizia acerbissima, sopportava di mal animo le prosperità d'Ottone alleato e parente strettissimo del re Inglese. Contuttociò pei dispareri de' principi non si conchiuse per questa volta l'elezione di Federico: e l'imperadore Ottone, intesi cotesti moti della Germania, partissi di Puglia; e venuto in Lombardia, convocò una dieta in Lodi per esplorare qual fosse verso di sè l'animo delle città e de' principi d'Italia nella civil guerra che prevedeva imminente, e quale aiuto potesse sperarne. Trovò che i Milanesi ed alcuni altri popoli più zelanti del partito Guelfo erano per tener fermo in favor suo, come di principe Guelfo (1). Ma que' di Pavia, di Cremona e di Verona e i marchesi d'Este già erano stati prevenuti da Innocenzo III in favore di Federico. Fu questa la prima ed una delle rare occasioni in cui la corte di Roma si dichiarasse del partito Ghibellino. Fermatosi il verno nella Lombardia Ottone IV, se ne andò nella primavera del 1212 in Alemagna, per giustificare appresso que' principi ciò che avea fatto contro il pontefice, e far vendetta di chi già si era da lui ribellato. Nel tempo stesso Federico sollecitato e da' Tedeschi suoi partigiani e dal pontefice di portarsi in Germania, dove la sua

(1) Sicard. in Chr. et alios apud Murat. an. 1211-12.

presenza potea vantaggiare assai il suo esaltamento, venne da Sicilia a Genova, e traversata la Lombardia, superati gli ostacoli e scansate le guardie che Ottone gli avea posto a tutti i passi, si condusse, colla scorta specialmente de' marchesi d'Este e di Monferrato, in Lamagna. Affidati così i principi del suo partito, andò in persona a trattare col re di Francia in Valcolore, e strinse lega con quella corona. Quindi le cose di Ottone, per una fiera sconfitta ch' egli toccò (AN. 1214.) dai Francesi, essendo ridotte in basso stato, fu Federico quasi da tutta la Germania riconosciuto sovrano.

Fra gl'imperadori pagani sarebbe stato Federico II sicuramente de' più lodevoli; perciocchè l'ambizione e la licenza sua in fatto di femmine, e il poco pensier che si prese della religione, non gli sarebbero stati imputati a gran difetto: ed io non mi maraviglio che certi scrittori, molto indifferenti in ciò che riguarda la fede Cristiana, lo abbiano chiamato francamente un grand' eroe. La sua politica, il valor militare, l' attività, l' accortezza, la severità negli ordini della giustizia, unite alla lunghezza del regno, poteano bastare a stabilire ed accrescere qualunque imperio. Ma egli si seppe troppo male accomodare alle circostanze de' tempi, o, per dir meglio, le circostanze del secolo in cui visse, non gli lasciarono acquistare dalle reali sue virtù quella gloria che potea sperare (1). E

(1). V. Fleury lib. 75, 76, 77.

benchè sia facile il dire ch' egli in molte cose si governasse male, non è però facile il determinare qual via dovesse tenere a far meglio; talmente per tutta la Germania, l'Italia, la Grecia, l'Asia e l'Egitto, dov' egli ebbe che fare, si trovarono intrecciate le cose per le tante e sì varie idee e pretensioni de' popoli, de' principi e de' sacerdoti.

Non era ancor morto Ottone IV, nè scaduto affatto da ogni speranza di ricuperar la perduta maggioranza in Germania e in Italia, che già la grandezza di Federico recava gelosia e sospetto agl' Italiani. Innocenzo III, da che si vide libero dal timore di Ottone, diede facilmente luogo ai pensieri di prima; cioè che il regno di Puglia unito a quello della Lombardia e all' imperial dignità minacciasse di troppo la libertà della Chiesa. Per calmare in parte questi timori, il papa fino dal 1215, in cui il partito di Federico rimase assolutamente superiore in Germania, l'avea obbligato a promettere con fortissimi giuramenti, ed in buona forma, che qualunque volta egli ottenesse la corona e il pieno possesso della dignità imperiale, egli cederebbe al figliuolo Arrigo, che già gli era nato dalla regina Costanza d'Aragona, il regno di Puglia e di Sicilia, con tali clausole, che il nuovo re dovesse riconoscere il regno dalla santa sede, e dipendere solamente da lei (1). Morto poi Ottone nel 1218, le diffidenze e i sospetti e le brighe d' ambe le parti tra Federico e il pontefice si fecero e

(1) Gottofrid. monac. in Chron. ad an. 1215.

più palesi e maggiori. Federico raffermato più sicuramente nell' imperio, e presa in Roma la corona, in luogo di spogliarsi de' regni di Puglia e Sicilia, come aveva promesso, per investirne il figliuolo, in modo che fossero questi dominii separati dall' imperio e dal regno di Lombardia, cercò tutto all' opposto di assicurare allo stesso suo figliuolo con la Sicilia e la Puglia la successione ancor dell' imperio. Perciò anche prima di calare in Italia per l' usata cerimonia dell' incoronazione, fece sue brighe per farlo eleggere re de' Romani, deludendo con ispeciosi pretesti e con menzogne il pontefice Onorio III ch' era succeduto ad Innocenzo III. Ma lo scoglio principale dove si venne a rompere la concordia tra Federico ed Onorio, nasceva dalle cose d' Oriente, scandalo e rovina di tutta la Cristianità per questi secoli di pietà male ordinata. Se per tante pruove che abbiamo dalle storie, e dagli altri libri che ci sono rimasti del secolo decimoterzo, non fosse manifesto che i papi desideravano sinceramente la liberazione della Palestina dal dominio degl' infedeli, si potrebbe a buona ragion sospettare che Onorio III sollecitasse sì forte l' imperadore alla guerra di Terra Santa per distrarne in altre parti le forze, e allontanarlo dalla Romagna. Ma Federico dal canto suo, che che stimasse dell' intenzione di Onorio su questo affare, ebbe sempre l' animo alienissimo da quelle pietose guerre; ed ingannando con replicati e falsi giuramenti per molti anni il pontefice, differiva d' anno in anno il suo passaggio in Levante, benchè

però non trascurasse l' occasione che gli si presentò di procacciarsi titoli e ragioni di signoria per quelle parti. Perciocchè, rimasto vedovo di Costanza d'Aragona, sposò (AN. 1225.), a sollecitazione dello stesso Onorio che con questo si credette d'animar Federico vie maggiormente alla spedizione di Terra Santa, Iolanta, figliuola di Giovanni di Brenna re di Gerusalemme; e non si fu appena effettuato il matrimonio, ch' egli obbligò per forza il suocero a cedergli il governo del regno, e fecesi dai vassalli giurar fedeltà. Frattanto le cure principali di Federico erano volte al dominio d' Italia. Nel 1220 avea ben egli ottenuto da papa Onorio la corona imperiale in S. Pietro insieme con la moglie Costanza; e da Roma, dove diede alcuni ordini a richiesta e in favor del pontefice, passato in Puglia, vi era stato ricevuto ed obbedito senza eccezione. Ma in Lombardia troppo era lontano da quell'assoluta autorità e signoria ch' egli ambiva fortemente. Passati erano già parecchi anni dalla sua coronazione in Germania, e dalla morte di Ottone IV, quand' egli non avea ancor potuto nè indurre con persuasioni, nè sforzar con minacce i Milanesi a dargli la corona di ferro, e chiamarlo re d' Italia. Le altre città per la più parte gli erano anche contrarie; perchè conoscendo dall' esempio de' Siciliani e Pugliesi le maniere dispotiche e il fiero governo di lui, temevano di dover provare simile trattamento, per poco che gli si lasciasse metter mano nelle cose loro. Nondimeno tenean per lui Modena, Reggio, Asti, Pavia, Parma e

Cremona, per le particolari loro gare e discordie con altre repubbliche; e il conte di Savoia e il marchese di Monferrato. Crescendo frattanto il timore della sua venuta, cominciossi a trattare di rinnovar la lega formata molti anni addietro contra l'avolo di lui Federico I. Scrivono alcuni che Onorio III fu autore e promotore di questa lega (1): e certo è bene che il pontefice ancorchè avesse incoronato l'imperadore, e fossero passati tra loro mutui uffizi d'amistà, non tardò guari a cercar modi d'attraversarlo; e diede facile rifugio appresso di sè a molti de' baroni Pugliesi travagliati da Federico. Come che sia, nel 1225 la lega de' Lombardi fu rinnovata e sottoscritta dai rispettivi rettori e deputati delle città di Milano, Bologna, Brescia, Mantova, Vercelli, Alessandria, Faenza, Vicenza, Padova, Trevigi, e, secondo il Sigonio, Torino (2). L'instrumento di questa lega lasciava facoltà alle altre repubbliche e a' principi di Lombardia d'accostarvisi sotto la stessa condizione a cui s'erano obbligate le prime: e però anche il marchese di Monferrato e il conte di Biandrà, le città di Crema e Ferrara vi entrarono poco dopo; e niuno si credette per questo di violare la fedeltà dovuta all'imperadore, da che per concessione di Federico I, confermata poi da Ottone IV e dallo stesso Federico II (siccome nella prefazione dell'atto

(1) Gottofrid. monac. in Chron. ad an. 1215.
(2) Sigon. lib. 17. an. 1225-26. Corio part. 2. pag. 205.

di confederazione fu espresso), era libero a ciascuno de' sudditi principi e popoli di far simili leghe per comune difesa e sicurezza. Asti, Pavia, Parma, Cremona, Modena e Reggio perseverarono nell'amicizia e nella divozione di Federico: il quale vedendo che con sì pochi alleati, e con le forze che gli restavano allora in Italia, non poteva far cosa che gli giovasse, cercò di rimettersi nella grazia del pontefice Onorio; e gli fece anche intendere che lo avrebbe accettato volentieri per arbitro delle sue differenze con le città di Lombardia (1). Il compromesso fu risoluto; e tanto le città della lega, quanto l'imperadore mandarono a Roma loro ambasciadori per questo fatto. Onorio dettò le condizioni della pace, per cui s'obbligava l'imperadore a perdonare ogni offesa, e rendere la sua grazia ai collegati contro di lui, com'egli fece con un suo diploma che tuttavia si conserva; ed obbligavansi d'altro canto le città Lombarde a fornirlo di certo numero d'armati per l'impresa di Terra Santa (2). Sopravvisse poche settimane a quest'opera Onorio III; e Gregorio IX, che gli succedette (AN. 1227.), mostrò di volerla compire e raffermare: ma per qual che si fosse o malizia d'uomini, o ordine di superior destino, gli riuscì appunto di fare il contrario.

(1) Vid. Ricard a S. German. in Chr. an. 1226.
(2) Ap. Murat. Antiq med. Aevi dissert. 48, et an. 1227.

CAPO IX.

Federico II, costretto dal pontefice, passa in Levante: suo repentino ritorno: sue nuove guerre e trattati col papa e colle città Lombarde; e suo fine.

Federico, o che non trovasse più pretesti d'indugio, o perchè si fosse realmente disposto al passaggio, avea già congregati in Brindisi i crociati di diverse nazioni che dovea condurre in Levante. Ma la partenza ne fu sospesa per la mortalità che assaltò quell'esercito, e per la malattia o vera o finta dell'imperadore medesimo. Gregorio, attribuendo a doppiezza e malizia di lui solo queste cagioni di ritardo, passò precipitosamente a'rimedi violenti, fulminando scomunica contro l'imperadore, come contro a recidivo mancator di fede alle giurate promesse. Questo atto troppo affrettato del papa rimenò peggiore scompiglio di prima in tutta Italia. Non valsero le difese che civilmente fece far Federico da' suoi ministri mandati per ciò in Roma; perchè il pontefice, che diffidava di tutto quello che diceva e prometteva il poco religioso principe, rinnovò la scomunica fulminata, e la rendè pubblica con sue lettere per tutte le parti del mondo Cristiano. Nè Federico si tacque; ma anch'egli fece spargere per le corti dei principi Cristiani scritture piene d'invettive contro il proceder del papa, e in difesa della sua propria condotta. Di qui presero nuovo calore i due partiti, l'uno di quelli che sostenevan la

Chiesa, l'altro che teneva per l'imperadore; ai quali partiti già per le precedenti discordie il comune linguaggio avea dato nome di Guelfi e Ghibellini, che molti s'immaginarono esser venuti in Italia solamente a questi tempi di Federico II. Prevalse in que' torbidi l'autorità del pontefice; e Federico si vide finalmente forzato a passar in Levante, e far la guerra pe' Cristiani contro Corradino soldano d'Egitto. Ma quello che non può far a meno di non recar maraviglia, è il vedere che mentre Federico per obbedire al pontefice si travagliava in Oriente a onore di Dio e della repubblica Cristiana (giacchè in fatti l'imperadore fu costretto dal pontefice di dar questo titolo alle sue spedizioni), Gregorio IX, oltre alle traversie che gli sollevò in Levante, gli fece ancora aspra guerra in Italia per mezzo di quello stesso Giovanni di Brenna re di Gerusalemme, di cui avea Federico sposata la figlia, e che avea perciò rinunciato le sue pretensioni sopra il regno di Sicilia (1). Questo infelice principe, spogliato già dall'ingrato e crudel genero di ciò che non gli aveano potuto togliere i Saraceni, era stato fatto governatore d'una buona parte delle terre del papa, perchè potesse così vivere in qualche stato. Armato pertanto delle forze di santa Chiesa, con l'aggiunta di qualche soccorso straniero assaltò gagliardamente la Puglia e gli altri stati posseduti di quà del Faro da Federico, contro il quale, perchè non s'era ancor fatto prosciogliere dalla scomunica, avea il pontefice,

(1) Vid. Ricard. a S. Germ. an. 1230.

non altrimenti che contro gl' infedeli dell'Asia e dell' Egitto, bandita la croce. Mosso da questo avviso l' imperadore, s'affrettò di compor le cose di Terra Santa sotto le migliori condizioni che potè col soldano d' Egitto; e coronatosi in singolar guisa da sè stesso re di Gerusalemme nel visitar che fece il santo sepolcro (1), navigò in Italia, dove non vi furon rimproveri che non gli facesse il pontefice per la pace conclusa cogl' infedeli, e per lo suo prematuro ritorno dall' Oriente. Ad ogni modo; perchè Federico, oltre alle truppe ricondotte da Terra Santa, ebbe in breve armati i Saraceni che pochi anni prima avea stabiliti in Nocera per aver questo sicuro rinforzo contro gli attentati de' suoi nemici, e spezialmente del papa Gregorio, il quale d' altra parte era a mal partito co' suoi Romani; dovette questi piegarsi alla clemenza, e trattar (AN. 1230.) d' accordo con lui. Mediatori di questa pace e plenipotenziari ad uno stesso tempo dell' imperadore furono i duchi d'Austria e di Moravia, gli arcivescovi di Salzburgo e di Reggio in Calabria, con Ermanno gran maestro dell' ordine Teutonico. Convennero costoro in S. Germano, dove per parte del pontefice erano due cardinali legati. Disputandosi quivi di vari articoli, più volte andarono e tornarono i ministri delle due corti a prender ordini ed istruzioni da' lor padroni. Finalmente si conchiuse l' accordo dopo sei mesi di negoziato; e il papa ricevette quindi con molta

(1) Vid. Lettera del patriarca Giroldi a papa Greg. IX. ap. Rinald. an. 1228.

magnificenza l'imperadore in Anagni, dove, poichè le accoglienze, più liete in apparenza, che in sostanza sincere, furon compite, si trattò tra lor due degli affari occorrenti, intervenendo solamente per arbitro e testimonio il suddetto gran maestro Ermanno. La pace che qui si conchiuse, non ebbe a durar lungo tempo, non adempiendone Federico le condizioni, fra le quali una era, ch'egli dovesse pagar certa somma di danaro al pontefice (alcuni scrivono centoventimila scudi, altri centoventimila once d'oro) per rifarlo delle spese della passata guerra. E benchè questo intervallo di pace potesse dar occasione al pontefice di trattar da comune amico qualche nuovo accomodamento tra l'imperadore e i Lombardi; nondimeno il timore che tutti aveano della poca fede e sincerità dell'imperadore, li fece andar sempre molto a rilento nell'accettar le condizioni che per di lui parte si proponevano. Per la qual cosa altro effetto non ebbero i negoziati e gli uffizi del papa, che d'aver alquanto sospese le ostilità fra i due partiti. Federico vivamente irritato dal veder i Lombardi disprezzar sì altamente l'autorità sua, andava studiando ogni via di ridurgli all'obbedienza, e farne vendetta. Ma le forze de' Lombardi erano tali, che non solamente potean resistere agli assalti dell'imperadore, ma se il papa non avesse avuto bisogno dell'armi e dell'appoggio imperiale per sostenersi contro le ribellioni continue de' suoi Romani e d'altre città del dominio Ecclesiastico, sicchè avesse potuto entrar francamente nella confederazione de' Lombardi, ed

operar con loro d' accordo; forse che l' imperadore stesso rimaneva oppresso affatto dagl' Italiani. Le città che per timore di Federico aveano dopo il 1225 rinnovata e più volte riconfermata la lega, bastavano a far fronte a quante forze egli potesse adunar da' suoi stati e da alcune comunità sue fedeli. La potenza de' Milanesi poteva a questi tempi mettersi sola in bilancio con le forze del regno di Puglia (1). Armavansi da quel comune settemila cavalli di milizia ordinaria, oltre alle altre instituzioni militari che non è qui luogo di riferire (2). Benchè le città a lui vicine, come Piacenza, Parma, Novara, Vercelli, Alessandria fossero (AN. 1230.) al par di Milano indipendenti; pure i Milanesi come più potenti e principali disponevano a loro voglia delle forze delle città loro amiche che si contavano più di venti, e portarono l' armi vittoriose fin presso all' estrema parte del Piemonte contro Tommaso conte di Savoia, che fu sempre stabile nella divozione verso l' imperadore, e da cui fu costituito legato in Italia nel 1226 (3).

Nè tralasciarono i Milanesi, per abbassar a

(1) Annal. Mediol. tom. 16. R. I. et ad an. 1232.

(2) Corio Storia di Milano par. 2. pag 222.

(3) In odio di questo principe del partito imperiale, e per appoggiar le doglianze e le sollevazioni di alcune terre del suo dominio, fondarono i Milanesi il *Pizzo* di Cuneo, e diedero così principio ad una città che fu poi tra le piazze d' arme della real casa di Savoia così famosa, e una delle più considerabili d' Italia. *Caffar. Annal.* lib. 6. R. I. tom. 6; et *Annal. Mediol.* cap. 1. R. I. tom. 16. pag 641.

più potere l' odiato imperadore, di ricorrere a mezzi iniqui nel vero e detestabili, ma per gli erronei pregiudizi di quel secolo autorizzati pur troppo da chi dovea condannarli, cioè di sollevare, o secondar per lo meno ed assistere i figliuoli ribelli al proprio padre. Arrigo primogenito di Federico II, entrato in gelosia del minor fratello Corrado ch'egli vedea con notabile parzialità favorito dal genitore, diede orecchio alle sollecitazioni de' Lombardi, che certamente doveano aver loro spie e lor commessari in Germania; e venuto a Milano, strinse lega con quella repubblica contro di Federico suo padre (1). Scrivono alcuni che Gregorio IX ebbe parte in questa congiura, forse perchè il pontefice, benchè mantenesse amicizia apparente con Federico, poco si fidava d' un principe di cui l'irreligione e la perfidia erano manifeste per tante pruove. Ma poco mancò che questa ribellion del figliuolo, in vece di rovinar le cose di Federico, non gli fosse cagione di quella sovrana grandezza, e del conquisto d' Italia, che avea fino allora bramato e macchinato indarno. Astretto da questi rumori di ribellione che gli vennero e di Lombardia e di Germania, dove Arrigo avea anche trovati seguaci, accorse prestamente a farvi riparo; e da Rimini, traversato il golfo, andò ad Aquileia, e di là in Lamagna, dove trovò da' suoi vassalli accoglienze maggiori che non avea sperato in quelle turbolenze. Sconcertato il figlio ribelle da questa fedeltà

(1) Annal. Mediol. tom. 16; et Galvan. Flam. an. 1234.

de' principi Tedeschi verso il suo padre, prese il salutar partito di gettarsegli a' piedi, e implorarne clemenza e perdono. Così stabilita in quel regno la subordinazione, attese Federico a rifarsi di buone truppe per tornar in Italia, pieno tuttavia di sdegno, spezialmente contro i Milanesi. Sollecitavanlo ancor fortemente i suoi affezionati Ghibellini, i quali senza l' aiuto de' Tedeschi mal poteano resistere alle forze maggiori del partito Guelfo, partito allor dominante per cagion della lega Lombarda, che tutta era Guelfa. Adoperossi nuovamente il pontefice a trovar qualche via d' accordo fra i due partiti. Ma l' imperadore limitò a sì breve spazio il tempo, pendente il quale voleva che si terminasse il negozio, che Gregorio, dopo aver in Perugia trattato coi deputati, lasciò le cose nello stato di prima, non essendosi potute condurre le repubbliche collegate a quelle condizioni che Federico voleva. Dall' altro canto, neppure il pontefice, che per mezzo de' frati Predicatori avea gran parte in tutte le deliberazioni popolari delle città Italiane, non avrebbe avuto animo di costringerle a pura e semplice obbedienza. Perciocchè egli è assai certo che soggiogata per forza e sommessa in qualunque modo la Lombardia a' voleri di Federico, questi non avrebbe tardato a spogliare la Chiesa d' ogni dominio temporale (1). Per la qual cosa altro non potendo il papa, vietò strettamente all' imperadore di non far guerra alle città Lombarde, affinchè non ne patisse danno la

(1) Vid. Muratori an. 1236. init.

Cristiana repubblica nelle cose di Terra Santa. Federico poco di tali divieti curandosi, se ne venne di Germania con buon numero di truppe a piedi e forse tremila cavalli, con animo di unirsi a' Pavesi che segretamente tenean per lui. Ma traversatogli il cammino da' Milanesi, fu poco appresso costretto di ripassare in Lamagna, parte per ritrarne maggiori forze, parte per reprimere il duca d'Austria che si era ribellato. Speditosi felicemente di questa guerra colla presa di Vienna capitale già allora di quel ducato, convocò nella stessa città i principi elettori, fra' quali si contavano ancora quattro ecclesiastici e due secolari che poi rimasero esclusi dal collegio elettorale; e fece eleggere a re de' Romani Corrado secondogenito (1). Gonfio de' prosperi successi delle cose d'Austria, fece sciogliere il congresso che per trattare il non mai fermato accordo con i Lombardi si teneva in Mantova, e riprese con più vigore di prima la guerra d'Italia.

(1) Francesco Pipino nel lib. 3. cap. 2. della sua Cronica rapporta a disteso l'atto di questa elezione, in cui si legge: *Quum igitur nos Sigifridus Maguntinensis, Theodoricus Treverensis, et Berardus Coloniensis, archiepiscopi; Gerbertus Bambergensis, Sigifridus Ratisponensis imperialis aulae cancellarius, Frisingensis et Pataviensis episcopi; Otto Palatinus comes Rheni, dux Bavariae, Venceslaus rex Bohemiae, Henricus lantgravius Thuringiae, et B. dux Carinthiae princeps, qui circa haec Romani senatoris locum accepimus, qui patres et imperii lumina reputamur ... unanimiter vota nostra contulimus in Conradum ... eligentes ipsum in Romanum regem et in futurum imperatorem. R. I. tom.* 9. *pag.* 676-77.

In più di vent' anni che già contava di regno Federico II, i Milanesi e gli altri popoli loro alleati non s' erano ancora veduti sì presso al giogo, come essi furono questa volta. Federico, unito insieme un esercito di duemila cavalli Tedeschi, e di settemila Saraceni che fece venir da Nocera, assaltò con tanto ardore i Milanesi, che ne riportò piena vittoria; sicchè afflitti e costernati per tale sconfitta, chiesero pace al vittorioso imperadore. Ma avendo da lui riportate risposte piene di fierezza e di superbia, risolvettero di voler piuttosto perir combattendo, che rimettersi alla mercede di sì crudele e implacabile avversario. Federico, risoluto di soggiogargli ad ogni modo, tornò in Germania a far nuove genti, e ricevette nel tempo stesso notabil soccorso di denaro con duecento scelti cavalieri del re d' Inghilterra. Per l' altra parte anche i Milanesi ricevettero validi aiuti da' collegati, e i soli Piacentini mandarono in soccorso di quella repubblica mille cavalli. Fu di notabil vantaggio a' Milanesi un accidente che da principio dovette contarsi come grave onta e sventura. Aveano essi nella passata rotta lasciato prigione in mano degl' imperiali il lor podestà Pietro Tiepolo, figliuolo del doge di Venezia. Costui condotto in Puglia, era stato per ordine di Federico messo a morte. Per la quale barbarie irritati fieramente i Veneziani che erano stati come neutrali fino allora, uniti ai collegati Lombardi dichiararon la guerra all' imperadore; e lo stesso fecero dopo qualche contrasto i Genovesi (AN. 1238-39), a' quali l' imperadore per due fiate avea mandati

suoi ambasciadori per tirargli al suo partito. Gregorio IX, che ancor reggeva la Chiesa, occultò in questa occasione l' inclinazion sua; ma entrò poco poi anch' egli apertamente in lega co' Veneziani, colle città confederate di Lombardia e co' Genovesi. L' armi più consuete de' pontefici erano le scomuniche; perciò Gregorio, dopo aver con replicate lettere e ammonizioni invano sollecitato Federico, che si dovesse ammendare, fulminò contro lui la scomunica con una solenne bolla, e tutto si diede a diffamarlo per lo mondo Cristiano, e a renderlo odioso. Lo dichiarò scaduto dall' imperio, assolvè i sudditi dal giuramento, e si maneggiò con sommo calore da tutte le parti, a fine di suscitargli qualche potente rivale che al terrore delle scomuniche unisse le forze più efficaci dell' armi per isbalzarlo dal trono. Fra gli altri principi che gli si presentarono all' animo, uno fu Roberto fratello del re di Francia Luigi IX. Questo non meno prudente che santo re, di cui vorrei pure che il mio argomento mi desse luogo di parlar più a lungo, inteso l' invito e l' offerta che gli faceva il papa dell' imperial corona, congregò a consiglio i principali del suo regno, e pose questa cosa in deliberazione, non volendo che un suo fratello s' impacciasse temerariamente in sì scabroso affare. Non che i baroni e principi Francesi acconsentissero a tal novità, ma essi se ne mostrarono altamente scandalezzati, e proruppero in gravi querele contro del pontefice, che sì fuor di ragione volesse commetter guerra tra potentati Cristiani. Nè mancarono i

consiglieri del re Luigi di far riflettere che quando il papa avesse col braccio de' Francesi abbattuto la potenza di Federico, avrebbe poi facilmente messo il piede sul collo agli altri principi (1). Federico dal canto suo non lasciò indietro cosa alcuna per giustificarsi, spargendo per tutte le corti de' principi Europei uno scritto che fece stendere dal suo famoso Pietro delle Vigne (2). Da questo stesso suo cancelliere, in un parlamento che tenne in Padova, fece con lunga diceria espor sue discolpe, e le ragioni per cui pretendeva essere di niun valore la censura che gli era posta. E per vendicarsi del papa e fargli onta e dispetto, perseguitò quanto seppe e potè i frati Domenicani e i Francescani, e generalmente tutti gli ecclesiastici, cacciando gli uni in esilio, ad altri vietando il possesso de' lor benefizi, e mettendo taglie gravissime alle chiese. Frattanto in Lombardia il partito e le forze di Federico stavano, per così dire, in bilancia con quelle de' suoi nemici; perciocchè egli vi avea alcuni fervidi aderenti, fra' quali Eccelino despota di Verona e di Padova. Fra le città libere, alcune gli erano amiche, altre apertamente nemiche, e molte stavano ondeggiando fra l'uno e l'altro partito. Nella Toscana, dove Federico si portò dopo aver soggiornato alcun tempo in Padova, il partito Ghibellino in questo tempo per suoi maneggi acquistò vantaggio

(1) Matth. Paris. ap. Daniel; et Fleury lib. 81. n. 36.
(2) Vid. Rinald. Annal. eccles.

e superiorità sopra i Guelfi. Quello che parve assai strano, nelle terre della Chiesa peggio vi stava la parte ecclesiastica, che l' imperiale o Ghibellina; perchè i Romani ribelli al pontefice se la intendevano con Federico, e Viterbo, protetta fin allora tanto generosamente da' papi, si ribellò anche alla Chiesa: talchè Gregorio IX già si vedea assediato in Roma dalla gente di Federico, e non aveva dentro le mura chi prendesse l' armi in favor suo, se non che si avvisò opportunamente di ricorrere all' efficace patrocinio della religione. Tratte fuori della famosa tomba le reliquie de' santi apostoli, e portatele riverentemente a processione per città, quasi volesse mostrare che altronde non gli restasse da sperar soccorso nelle presenti angustie, commosse con questo divoto spettacolo e provocò i Romani alla difesa. Federico che si credeva d' entrar in Roma (AN. 1241.), sentendo come que' cittadini si erano armati a contrastargli l' ingresso, si voltò altrove, e andò a porre l' assedio a Faenza, che dopo molti mesi si arrendè a patti. Questa perdita di Faenza fu accompagnata da un' altra sciagura del partito pontificio. Gregorio IX avea intimato un generale concilio da tenersi in Roma; e già molti cardinali ed altri prelati da vari paesi d' oltremonti venuti a Genova, ed imbarcatisi sopra le galee di quella repubblica, facean vela verso Civitavecchia; quando la squadra che li conduceva, per bestialità dell' ammiraglio ubbriaco azzuffatasi con quella de' Pisani e Siciliani che d' ordine dell' imperadore l' aspettavano,

furono tutti presi, e condotti nel regno in dure carceri. Questo fatto finì d' infiammare Gregorio contro l' imperadore; nè mai più volle sentir parlare di pace nè d' accordo con lui, quantunque il principe Riccardo fratello del re d' Inghilterra andasse personalmente a Roma per trattarne, e ne lo sollecitasse fortemente. Allora Federico, o avesse egli davvero e sinceramente cercato di pacificarsi colla Chiesa, o solamente ne facesse sembiante, credette di aver giusto titolo d' operare a forza aperta contro del papa, e gli ebbe prestamente occupato Narni, Terni ed altre città di quella parte. Nel tempo stesso un cardinal Colonna, personaggio d' alto affare nella città di Roma, si ribellò al pontefice, e con gran seguito dei suoi dipendenti passò nel partito di Federico. La qual ribellione trafisse sì fattamente l' animo di Gregorio, che, unitasi questa alle altre sue doglie, finì di vivere. Nè la morte di questo pontefice punto giovò a terminare le dissensioni tra la Chiesa e l' imperio, e a sedar le guerre d' Italia. Celestino IV, che fu creato (AN. 1241.) in suo luogo, sedette pochi giorni; e prima che si potessero riunire i cardinali per l' elezione di un altro, passò più d' un anno. Se ciò procedesse dall' ambizione dei cardinali discordanti tra loro, o dai maneggi e dalle violenze di Federico, non si potrebbe affermar con certezza. Ma ben è certo che intanto Federico riteneva ristretti in diverse carceri molti di quelli che dovevano intervenire all' elezione. Finalmente diede egli libertà a que' pochi che sopravvissero agli stenti e ai

disagi della prigione; e fu creato papa col nome d' Innocenzo IV il cardinal Sinibaldo del Fiesco, Genovese, stato fino a quel tempo molto amico di Federico. Il che diede occasione ad un bel detto dell' imperadore, che passò poi quasi in proverbio; cioè « che il » già amico cardinale gli sarebbe riuscito ne» micissimo papa » (1). Infatti non tardò guari Innocenzo IV a seguitar l' esempio de' passati pontefici, da che vide Federico star fermo ne' primi disegni di restituire, come diceva, gli antichi diritti all' imperio. Frattanto l' opinione comune, che la lunga vacanza della santa sede e la viduità della Chiesa fosse nata dalle male opere di Federico, avea contribuito non poco a ritrarre dalla sua amicizia molte città e molti principi di Lombardia. I marchesi di Monferrato, del Bosco e del Carretto già s' erano pacificati colle repubbliche di Milano e Piacenza, e specialmente con Genova, a cui poco prima aveano fatto aspra guerra con l' aiuto d' altre città Ghibelline. A sollecitazione dello stesso marchese di Monferrato anche Vercelli, e poco appresso Novara abbandonarono la parte imperiale, e s' unirono con la Chiesa. Ma l' astuto imperadore, per non vedersi, com' eretico, abbandonato da' collegati, andava d' ora in ora rimettendo in campo trattati di pace, e deputò a Roma persone che a nome di lui ne stipulassero le condizioni; ma l' accordo che già pareva del tutto conchiuso, si sciolse (AN. 1244-45.), come tutti i precedenti, in

(1) Villan. lib. 6. cap. 24.

parole ed in vicendevoli querele d' ambe le parti. Il papa non si tenendo abbastanza sicuro in Roma, sopra una flotta che avea per mezzo de' suoi parenti Genovesi fatta segretamente allestire, se ne venne a Genova (1). Nè quivi ancora stando sicuro, per occulto cammino s' avviò in Francia, scorto ed aiutato nella sua fuga da' marchesi del Carretto e di Monferrato; mentre che l' imperadore facea diligentemente guardare ogni passo dalle sue genti. Passando in Piemonte Innocenzo tirò alla sua parte il conte di Savoia, nel tempo stesso che le città d'Asti e d'Alessandria rientrarono nella lega di Lombardia in difesa della Chiesa e contro l' imperadore (2). Papa Innocenzo giunto in Lione, di propria bocca, predicando in chiesa, intimò quivi un general concilio, e vi citò Federico. Si disputò fortemente di tredici capi d' accusa che gli si apponevano. L' imperadore mandò per iscusarsene suoi ministri, fra' quali era Pietro delle Vigne (3). Niuna difesa nè scusa trovarono i padri che buona fosse (4). Andarono anche invano tutte le cure che si prese il santo re di Francia per riconciliare insieme quelle due potenze, le cui discordie recavano infiniti mali alla Cristianità (5). Pubblicatasi nel concilio la sentenza di scomunica e deposizione contro Federico, si ribellarono a lui e al suo

(1) Vid. Nicol. de Curbio Vit. Innoc. IV. n. 15. R. I. tom. 3. pag. 592.
(2) Ibidem n. 18.
(3) Villani lib. 6. cap. 25.
(4) Fleury Hist. ecclesiast. lib. 82. n. 25 et seq.
(5) Daniel tom. 2. in fol. pag. 67-68.

figliuolo Corrado, già coronato re de' Romani, i principi d'Alemagna, ed elessero a nuovo re un Arrigo landgravio di Turingia, il quale, dopo qualche prospero successo, vinto e disfatto dalle truppe di Corrado, si morì di dolore; e gli fu eletto per successore Guglielmo conte d' Olanda, principe di molta riputazione a quel tempo.

Mentre queste cose si facevano in Germania, non erano però quiete le cose d'Italia. Due cardinali legati furono mandati in Puglia e Sicilia a pubblicar la sentenza del concilio di Lione, e bandir la croce contro Federico. In Lombardia si continuava la guerra con vari successi; e tanto le repubbliche, quanto i principi andavano variando lega secondo che loro meglio pareva, seguitando ora la parte imperiale, ora quella della Chiesa. E perchè sì il pontefice che l' imperadore tenean conto d' ogni aggiunta d' aiuti, non esitavano punto di ricevere come amici sotto ogni leggier sicurtà tutti quelli che si offerivano, perdonando le passate ribellioni a chiunque, dopo avergli abbandonati, ritornava a seguirli.

Finalmente le rivoluzioni particolari di una città diedero il tracollo alla bilancia stata sì lungo tempo cigolando fra le due parti. Nel 1245 prevalendo in Parma la fazion Ghibellina, costretti furono d'uscirne fuori i Guelfi, tra'quali erano i Rossi e Correggieschi, due famiglie nobili e di sangue congiunte con i Fieschi di Genova, e per conseguenza attenenti di papa Innocenzo IV. Coll'esilio di questi ed altri nobili e potenti cittadini l'imperadore ebbe totalmente

a sua disposizione quella città, e vi pose un podestà a suo nome, che fu Arrigo Testa di Arezzo (1). Ma i fuorusciti che avean segrete intelligenze dentro la città, e di fuori buon numero d'armati, mossero nel giugno del 1247 verso Parma con animo d'assediarla. Il podestà imperiale uscito loro incontro con la milizia urbana, attaccò la zuffa co' fuorusciti: ma come che si passasse quel fatto d'armi, Arrigo Testa vi rimase morto, e i suoi Ghibellini disfatti; e i Rossi e Correggieschi con tutti i Guelfi vittoriosi entrarono in Parma, donde scacciarono quanto vi restava del presidio imperiale dal palazzo pubblico e dalla torre. Enzo figliuolo di Federico, da lui creato alquanto prima re di Sardegna, il quale allora assediava in sul Bresciano qualche castello, avvisato della rivoluzione di Parma, andò subitamente a postarsi sul Taro, in modo d'impedire che da'collegati Lombardi non si mandasse agli assediati soccorso di sorte alcuna, pensando di ricuperar la città con lento assedio e colla fame. L'imperadore, che allora era in Torino, accorse anch'egli col più che potè delle sue genti a campeggiar Parma, affinchè i nemici, fortificandosi di quella parte, non gl'impedissero la comunicazione con Modena e Reggio. e con altre città Ghibelline di Toscana. Tutta l'Italia fu in moto ed in arme per questo assedio. Federico vi ebbe da diecimila cavalli con alcune migliaia di balestrieri Saraceni, e infinito numero d'altra fanteria raccolta da tutte

(1) Vid Chr. Parm. ap. Murat. tom. 9. R. I. et an. 1245-47.

le parti de' suoi dominii. Per poterla durar con più agio in quell'assedio, si fortificò nelle vicinanze, fondandovi con torri e fossi e case di legname una grande bastita a guisa di città, a cui diede nome di Vittoria, come per buono augurio dell'esito di quell'impresa. Oste sì numerosa non impedì però i collegati di soccorrer Parma e di vettovaglie che s'introdussero in città, e d'uomini armati che battendo la campagna infestavano gli assedianti: e la repubblica Milanese per sè sola mandò mille uomini d'armi, che vuol dire circa tremila cavalli. I Piacentini ne mandarono anch'essi, benchè in minor numero. I Mantovani e i Ferraresi s'ingegnavano spezialmente di fornir di viveri la città. Seguirono molte zuffe tra varie schiere de' due partiti; e per la pertinacia con che gl'imperiali persistevano nell'assedio, pareva che alla fine la città assediata dovesse cedere. Ma uscito l'imperadore fuor di Vittoria con molti suoi baroni e famiiari per andar nella vicina campagna a cacciare, di che egli molto si dilettava, i Parmigiani assaltarono improvvisamente con tanto vigore da più parti le genti imperiali, che tutte le misero in fuga e in isconfitta. La famosa bastita o città di Vittoria fu presa con tutto il guarnimento, le vettovaglie e 'l ricco vasellamento dell'imperadore; e col ferro e col fuoco fu abbattuta e ridotta in cenere.

Per lo fiero caso di Parma umiliato alquanto Federico, e rinnovate inutilmente al pontefice le istanze per essere ribenedetto, partissi cattivamente di Lombardia, e lasciati in Toscana

nuovi segni della sua rabbia contro la parte Guelfa, se n'andò nel regno, dove non fece imprese di alcun rilievo. Ma il re Enzo cui egli avea lasciato suo vicario in Lombardia, venuto a battaglia co' Bolognesi, fu vinto e fatto prigione. Niuna offerta o minaccia che facesse il padre per liberarlo, potè muovere i Bolognesi troppo lieti e boriosi d'aver un sì notabile prigioniero. Il dolore che provò dal veder in quel misero stato un figliuolo suo, servì forse non poco ad accelerare la morte all'imperadore, il quale caduto infermo nel castello Ferentino, terminò quivi i suoi giorni; e fu creduto comunemente che Manfredi, altro suo bastardo, che fu poi re di Sicilia e di Puglia, il facesse affogare col carico delle coperte, come a Tiberio fece Caligola. Non è accertato ciò che scrissero alcuni, ch' egli morisse pentito delle sue crudeltà, delle sue lascivie e de' mali che avea fatti alla Chiesa ed alla Cristianità. Ma certo è bene che la morte sua non pose fine alle varie dispute che occuparono lungamente le lingue e le penne o per difendere o scusare la condotta di questo principe, o per detestarla con ogni maniera d'invettive e d'accuse. Giovanni Villani, dopo avere scritto che molti fecero quistione chi avesse il torto delle discordie della Chiesa coll'imperadore, e di cui si fosse la colpa, o di Federico, o de' papi, finisce con queste parole: « A ciò rispondo, che » l'imperadore ebbe il torto palese; e Dio ne » mostrò aperta e visibil vendetta sopra lui e » la sua progenie, dopo il suo mal fare (1) ».

(1) Lib. 6. cap. 25.

Tutti o la più parte degli scrittori Guelfi, quali furono per l'ordinario i Fiorentini, si accordano col Villani, accusando Federico II d'irreligione; ed anche Dante (1) lo mette in inferno fra gli eretici. Al contrario gli storici Ghibellini ne parlano con somma lode; e uno di essi (2), che scrisse pur di quel secolo i fatti di Manfredi, comincia la storia sua con sì magnifico elogio di Federico II, che non mi sovviene di aver letto l'eguale di niun altro imperadore.

(1) Canto X.
(2) Anonym. sive Nicol. de Jamsilla. R. I. tom. 8.

LIBRO DUODECIMO

CAPO PRIMO

Imperio, e regno d' Italia vacante: spedizione e breve regno di Corrado in Puglia.

Alla morte di Federico II (an. 1252.) non era dubbio che dovesse succedergli nel regno di Germania il figliuolo Corrado, cui già il padre aveasi fatto da' principi Tedeschi dichiarar collega, e nominato nel suo testamento per successore. Nè Guglielmo conte d'Olanda potè, con tutti gli aiuti che gli proccurò il pontefice, contrastargli quel regno. Ma in Italia non era per riuscir così facilmente a Corrado di mettersi in possesso degli stati paterni. Certamente le città Lombarde state per la maggior parte contrarie a Federico II non erano per dar la corona a questo suo figliuolo; e gli stessi capi del partito Ghibellino, afforzati bastantemente ne' loro governi o dominii, non che si curassero di veder in Italia un nuovo padrone, della cui protezione non abbisognavano, ma proccuravano al pari dei Guelfi che l' imperio restasse vacante. Manfredi bastardo di Federico, benchè col solo titolo di principe di Taranto governasse le cose di Puglia e Sicilia a nome di Corrado,

siccome avea ordinato il padre, potea con qualche fondamento sospettarsi che volesse a poco a poco tirare a sè l'assoluta e principale autorità (1). Oltredichè il pontefice Innocenzo IV, intesa ch' ebbe la fine di Federico, tornato da Lione in Italia, mostrava di voler fare ogni possibile sforzo con armi spirituali e temporali per levar di mano agli Svevi quel reame, come feudo devoluto alla Chiesa, di cui Federico e Corrado s' eran fatti ribelli. Perciò Corrado, scorsi appena alcuni mesi dalla morte del padre, risolvè di passare in Puglia; e venuto in Lombardia, tenne coi capi Ghibellini un parlamento al castello del Goito, per veder modo di rilevare quel partito. Frattanto perchè erasi consigliato di andar per mare, fu di buon grado da' Veneziani, che n'erano stati richiesti e che desideravano d' allontanarselo, servito di quante galee si trovavano in pronto. Portatosi su questi legni in Manfredonia, ed unite quivi con le forze che seco menava d'Alemagna, le genti del regno, fu in istato di ricuperar Napoli e Capoa che a sollecitazion del pontefice si erano ribellate. Ma il re Tedesco sconciò i suoi fatti assai prestamente, e pe'suoi aspri e duri modi di governare, e per l' importuna voglia che prese di non aver compagno di alcuna sorte nel possesso di quegli stati. Pretendono gli storici più accreditati, che per questa sua malvagia ambizione accelerasse la morte al suo

(1) Anonym. sive Nicol. de Jamsilla de Rebus gest. Feder. II ap. Ughel., et Murat. R. I. tom. 8.

fratello legittimo Arrigo, destinato per testamento del padre re di Gerusalemme, e successor di Corrado, qualora questi morisse senza figliuoli. Era questo Arrigo il terzo figlio legittimo di Federico II, nato dalla sua seconda moglie Iolanda, figlia di Giovanni di Brenna, re di Gerusalemme. Federico mostrava di amarlo teneramente, ancorchè poco ne amasse la madre e l' avo. Trovandosi Arrigo in Puglia in età di dodici anni alla morte di Federico, prima che venisse di Germania il re Corrado, era stato da Manfredi mandato a governar la Sicilia, perchè la persona d' un principe fratello del re servisse maggiormente a mantener gl' isolani nella divozione. Venne poi il giovane principe a visitare Corrado in Melfi, dove infermò e finì i suoi giorni per veleno, come fu creduto comunemente, fattogli dar dal fratello. Ma restava a Corrado non minore oggetto d'invidia per la riputazione e l' autorità che godeva Manfredi; e però mutate assai tosto in freddezza e in discortesie le tante accarezzevoli maniere che gli aveva usato nel suo primo arrivo in Puglia, si diede sotto vari pretesti a spogliarlo delle terre che possedea, e gli smembrò anche lo stesso principato di Taranto. L' accorto Manfredi, con dissimulazione maravigliosa in così verde età, finse di prendere in buona parte ogni cosa, e non cessò di secondare con molto apparente zelo le imprese del re. Ma nel tempo stesso non lasciava di guadagnarsi più che potea l' affetto de' baroni e de' popoli generalmente, che già aveano per altro conosciuto assai bene, quanta

differenza passasse tra il carattere fiero ed orgoglioso del re Tedesco, e il naturale umano, dolce e benefico del principe Manfredi, migliorato ancora dagli studi della filosofia e delle lettere. Corrado in questo mezzo si disponeva a ripassar in Germania per opporsi a' nuovi attentati del conte d'Olanda, ed avea nel tempo stesso mandati ambasciadori al pontefice Innocenzo IV per render ragione di quanto avea fatto e facea nel regno; ed eccolo di subito ammalarsi gravemente. Gli storici che scrissero sotto il regno degli Angioini, tutti Guelfi ed avversi alla memoria di Manfredi, non mancarono di accusarlo d'aver col veleno causato a Corrado questa infermità, per cui in breve finì di vivere. Se ciò fu vero, l'ignorò anche Corrado, il quale volea, morendo, lasciar Manfredi balio o reggente del regno, durante la fanciullezza dell'unico figliuol Corradino natogli l'anno avanti. Ma l'avveduto e sagace principe, per giugnere più facilmente a' suoi fini, ricusò la reggenza; e scusandosene col re moribondo, gli fece intendere che il marchese Bertoldo d'Honnebruch sarebbe stato più atto a quella carica: e così fu fatto. Bertoldo conosciutosi inabile al governo, come Manfredi avea preveduto; e sgomentato dalle pratiche che contro di lui facevano alcuni baroni aderenti al pontefice, rassegnò il baliato a Manfredi, il quale fingendo di farlo di mala voglia, pure alla fine l'accettò, e prese la suprema amministrazione del regno, sempre però a nome di Corradino suo nipote.

In questo mezzo Innocenzo IV, deliberato in-

ogni modo di far valere le ragioni della Chiesa sopra il regno, avea dalle città Guelfe di Romagna, Toscana e Lombardia raccolto un esercito numeroso, e s' avanzava verso Capoa e Napoli. Manfredi assalito improvvisamente con tante forze dal papa, e conoscendo pure il desiderio che aveano gran parte de' regnicoli di sottrarsi al dominio degli Svevi, desiderava anche dall' altro canto di allontanar da sè le genti Tedesche che avean servito sotto Corrado. Fece perciò sembiante di voler cedere spontaneamente, ed a qualunque costo aver pace col papa. Sarebbe cosa da stupir altamente come un dottore e sperimentato vecchio, qual era Innocenzo IV, si sia lasciato beffare da un giovane principe di poco più di vent' anni, se non si vedesse tuttavia assai spesso le persone pie cedere troppo facilmente alle dimostrazioni di pietà, di rispetto e di ravvedimento che altri lor faccia, ed essere fatte gioco e trastullo dell' ipocrisia. Venne Manfredi in persona a trattar col papa delle cose sue e del regno, facendogli credere di voler oggimai riconoscere dalla Chiesa tutta l' autorità sua, e gli stati così suoi propri, come quelli che a titolo di balio reggeva: quindi introdusse come amico e padrone il pontefice con tutto il suo esercito nel regno. La qual cosa diede grande opportunità a Manfredi di liberarsi dai Tedeschi: perchè vedendosi questi per una parte malamente pagati, e dall' altra stando in timore d' essere oppressi dalle forze maggiori dell' esercito papale che per avviso di Manfredi fu distribuito in varie contrade, se n' andarono gli uni dietro agli

altri in Alemagna. Parve allora che il regno fosse affatto sgravato dal giogo straniero; conciofossechè non meno Manfredi, che tutti gli altri che vi comandavano a nome della Chiesa, si risguardassero come Italiani. Il vero è che in vece de' Tedeschi Manfredi armò in suo favore i Saraceni di Nocera, e lasciata la dissimulazione, cominciò a contrastar col pontefice, e venuto a' fatti, battè le genti pontificie comandate da Guglielmo cardinale di S. Eustachio, che stava come legato o luogotenente del papa nel regno per contrappesare l' autorità di Manfredi che era anch' esso vicario del papa. Morì in questo frangente Innocenzo IV; e i cardinali che con lui si trovavano in Napoli, benchè sgomentati dalla rotta che toccò a Foggia l'esercito papale, per cui quasi vedeansi ridotti a discrezion di Manfredi, procedettero nulladimeno, senza partirsi di Napoli, all' elezione d' un successore, che fu Alessandro IV. Il principe Manfredi, forse per non far cosa che potesse prendersi come indizio di paura e debolezza, si mostrò restio a mandare ambasciatori a trattar di pace col nuovo papa; nè ad Alessandro parea far bene d' entrar in negozio, se prima non era ricercato dal principe. L' anonimo scrittore, o sia Niccolò di Giansilla, che qui seguitiamo come informatissimo di questi maneggi, benchè soverchiamente inclinato a Manfredi, mostra di credere che il disturbo della pace, la quale si sarebbe allora conchiusa, procedesse dalla delicatezza di qualche cardinale che progettavasi di mandar in Puglia a Manfredi per terminare la differenza, siccome gli ambasciadori di questo

principe persuadevano che si facesse. Ma i cardinali, la cui dignità s'era novellamente sotto il pontificato d'Onorio III e d'Innocenzo IV accresciuta di nuove prerogative, credettero che non si convenisse al decoro della santa sede e al grado loro d'andar ambasciadori in questo modo (1). Per la qual cosa proseguendo Manfredi le imprese sue, dopo essersi inutilmente rinnovati i trattati per la venuta degli ambasciadori della regina Elisabetta madre di Corradino, e dopo vari fatti d'una parte e dell'altra, ridusse il legato pontificio a tali angustie, che questi cercò seriamente la pace, di cui le condizioni furono, che il principe Manfredi per sè e per Corrado o sia Corradino suo nipote tenesse il regno, e si cedesse alla Chiesa l'assoluta proprietà e l'util dominio della Terra di Lavoro (2). Una tal pace avrebbe dovuto parer vantaggiosa alla corte di Roma, che accresceva il suo dominio di sì fertile e comoda provincia, anche quando le armi pontificie si fossero trovate vincitrici e superiori a quelle del principe; e però tanto più volentieri sarebbesi dovuta accettare, da che il cardinal Ottaviano degli Ubaldini, rettor principale di quella guerra, si trovava stretto d'assedio colle sue genti nella terra di Foggia. Ma il pontefice, già risoluto di condur in Italia potenze straniere,

(1) *Dicebant autem aliqui de cardinalibus, id non convenire sedis honori, ut cardinales sic mittantur*, pag. 544.
(2) Anonym. sive Nicol. de Jamsilla de Reb. gest. Feder. II. Rinaldi an. 1255. num. 78.

per cacciar affatto di Puglia e di Sicilia Manfredi e tutta la schiatta degli Svevi, ricusò di ratificare il trattato conchiuso dal suo legato, e privò così la Chiesa di Roma d' un sicuro acquisto, per riaccendere con incerte speranze un fuoco maggiore. Manfredi dal canto suo, vedendo di non poter conchiudere col papa onorato accordo, e scorgendo ancora, che durando i trattati di pace non era sicuro da occulte insidie, ruppe anch' egli ogni misura. In breve, Alessandro IV con la sua corte fu costretto di sgombrar di Napoli dov' era stato fin allora, e ritirarsi alle sue fedeli città di Viterbo e d'Anagni; e Manfredi rimase padrone di tutte le provincie di qua e di là del Faro, che erano state possedute dai re precedenti. Poi prendendo occasione da una falsa novella che si sparse a caso o per artificio di lui medesimo, che Corradino era morto, si fece giurar obbedienza da' vassalli come a unico e legittimo successore ed erede di Federico II (giacchè Corradino non poteva a quel tempo aver prole); e fattosi colle usate solennità coronare in Palermo, prese titolo di re di Sicilia.

CAPO II.

Di Eccelino da Romano famoso tiranno, e d' altri capi del partito Ghibellino di Lombardia: loro unione col re Manfredi.

Mentre queste cose, che io brevemente accenno, si facevano nel regno di Puglia, vacando tuttavia l' imperio Romano, era in Lombardia

capo principale del partito Ghibellino Eccelino da Romano, famoso tiranno fra quanti dopo Busiri e Falaride rammenti la storia. Costui avendo ereditato dall'avolo e dal padre qualche stato nel Veronese, s'unì con Salinguerra da Ferrara, e d'accordo con lui prese a sostenere una delle fazioni di Verona, che fu quella dei Montecchi. S'introdusse in questo modo nella città, donde cacciato il conte Ricciardo che vi signoreggiava, vi fu creato podestà nel 1227. Nello stesso anno un suo fratello Alberico ottenne la signoria di Vicenza: talchè la famiglia da Romano cominciò ad essere delle più potenti in Lombardia, ed ebbe forze da far guerra ai Padovani, repubblica allora assai ragguardevole. Bollendo poi le dissensióni tra le città Lombarde e Federico II, Eccelino e Salinguerra se la intesero con questo imperadore, e furono i principali capi del suo partito. S'accrebbe il credito di Eccelino, da che Federico ebbe sposata una sua figliuola, e che insinuatosi nel governo di Padova, abbassò da quella parte la potenza d'Azzo VII d'Este, che fu sempre nemico ed emolo così del Salinguerra da Ferrara, come de' due fratelli da Romano. Nella lontananza di Federico II Eccelino fu sempre suo luogotenente, e si mostrava, piucchè l'istesso imperadore, zelante e fervido per l'esaltamento dell'imperio; e quando la parte Ecclesiastica prendea vantaggio, era il primo e il più caldo a sollecitar i Tedeschi a nuove spedizioni in Italia. Ma come egli vide le cose di Federico andar brancolando, senza mostrare di scostarsi da quel partito, cominciò a tener modo da

conservarsi senza straniero appoggio l'acquistata potenza. In fatti lo scapito che fece Federico II all'assedio di Parma (AN. 1253-54.), ancorchè Eccelino v'andasse in servigio di lui, non diminuì punto la potenza di questo tiranno, il quale alla morte dell'imperadore si trovava tuttavia signor di Verona, di Vicenza, di Padova, di Belluno, di Monselice e d'altre terre; e già si vantava co' suoi amici di voler fare in Lombardia più che da Carlo Magno fino a lui si fosse fatto da alcuno (1). Ma s'egli avea già parecchi anni avanti date pruove del genio suo sanguinario e spietato, allargò assai più il freno a questa sua indole tirannica, da che per la morte di Federico non ebbe ad aver rispetto ad alcuno. Inestimabili sono gli strazi, i tormenti, le uccisioni, le crudeltà d'ogni genere, che Rolandino, Galvano Fiamma, Guglielmo Ventura ed altri scrittori raccontano aver patito le città spezialmente di Padova e Verona da questo malvagio uomo (2). Ed era egli sì diffamato per tutto a cagion della sua barbarie, che quanti v'erano storpi, ciechi, malconci, e gl'impostori, che tali fingendosi andavano tapinando e mendicando per le contrade d'Italia, solevan dire d'esser condotti a quello stato dal tiranno Eccelino, a fine di essere più facilmente

(1) *Eccelinus ait, se velle in Lombardia agere majorem rem, quam acta foret a tempore Caroli Magni, et citra* Hist. Cort. cap. 6. R. I. tom. 12.

(2) Rolandin. lib. 7. Vent. Chr. Ast. monach. Pat. in fin. lib. 11. R. I. tom. 8. pag. 683-84. Cort. Hist. lib. 1. cap. 1 et seq.

creduti, compatiti e soccorsi (1). Convien credere nulladimeno, e già nol negano gli scrittori suddetti, che a questa sua tanta crudeltà unisse Eccelino qualche singolare ed insigne virtù, o almeno somma accortezza; perocchè non sarebbe altrimenti stato possibile ch' ei si fosse per tanti anni mantenuto, e quasi sempre cresciuto di stato e di potenza. Maraviglia è spezialmente, com' egli si conservasse sì lungamente costanti nella sua amicizia altri potenti signori, come furono Buoso da Doara e Oberto Pelavicino, amendue Ghibellini determinati e famosi a' tempi del re Manfredi. Contro di questo, per così dirlo, triumvirato d'Eccelino, Buoso ed Oberto poco valsero gli sforzi de' Guelfi; e invano Alessandro IV fece prima contro loro dall' eletto arcivescovo di Ravenna suo legato, e poi da fra Giovanni Domenicano predicar la crociata in Venezia: anzi lo stesso legato cadde in poter d' Eccelino, e vi rimase per lungo tempo in dura prigione. Finalmente perchè la società de' malvagi non può essere nè sicura nè eterna, Buoso ed Oberto furon costretti di ritirarsi da Eccelino, e cooperare poi molto alla sua rovina. Aveva Eccelino già intorno a dieci anni dalla morte di Federico II signoreggiato con assoluto e dispotico imperio le città di Padova, di Verona, di Vicenza, di Trento, non però come principe ordinario e legittimo, ma come capo e signore eletto da' popoli liberi;

(1) *Haec et haec nobis fecit Eccelinus de Romano.* Ventura Chron. cap. 2. R. I. tom. 11. pag. 154.

ed aveva a sua divozione altre città del partito Ghibellino. Fra queste v'eran Piacenza e Cremona, di cui era signore il marchese Oberto Pelavicino. Brescia era quasi a metà signoreggiata da questi due, e v'avea anche parte Buoso da Doara. Eccelino, invogliatosi facilmente d'aver egli solo il dominio di sì grande e ragguardevol città, e di pigliar questo compenso della perdita che avea fatto di Padova (donde per le sue crudeltà era alla fine stato scacciato), si diede a macchinare contro i colleghi, i quali effettivamente gli abbandonarono Brescia, e si ritirarono l'uno e l'altro a Cremona, per timor che l'astuta malvagità d'Eccelino non gli facesse capitar peggio. Quindi strinse lega col marchese Azzo d'Este, coi Ferraresi e Mantovani, e con altri Guelfi di Lombardia, antichi nemici di quelli da Romano. Milano era in quel tempo travagliato piucchè mai da interne discordie; perocchè oltre all'esser già molto prima la nobiltà divisa dal popolo, l'istesso partito popolare, che avea per capo Martino della Torre, era fra sè diviso in due fazioni. Il Pelavicino e Buoso fecero lega con Martino della Torre, mentre i nobili e forse anche l'istesso arcivescovo Leone, che n'era capo, cercarono l'amicizia e l'aiuto di Eccelino. Avea costui altre guerre vive in più luoghi; perchè i Padovani lo andavano di mano in mano spogliando di qualche terra, e i Mantovani e Cremonesi ed altri popoli non cessavano di travagliarlo. Per tutto questo non si smarriva d'animo l'intraprendente Eccelino; anzi fingendo di volersi avviar colle sue genti

all' assedio d' Orci sul fiume Oglio, avea fatto disegno di sorprender Milano, mentre Martino della Torre era uscito a campo. Ma costui, penetrato il disegno di Eccelino, si ritirò alle mura, e fatta buona guardia, l' obbligò a ritornarsene addietro scornato e furioso. Di là voltatosi Eccelino verso l'Adda e al ponte di Cassano, dove i Mantovani, i Cremonesi e i Ferraresi condotti da Azzo d' Este avean fatto capo, nell' assalto che diede a quel ponte, ferito e preso, non ostante la cura che di lui ebbero i suoi stessi nemici Oberto Pelavicino e Buoso, fra pochi giorni morì in età troppo avanzata per un suo pari, perchè s' avvicinava al settantesimo anno. Alberico da Romano suo fratello, creduto per alcun tempo di genio contrario, ma che alla fine si conobbe troppo bene conforme a lui e partecipe de' suoi consigli, incorse anch' esso nell' odio di tutti, e principalmente de' Trevigiani, da cui era stato fatto signor della terra. Per la qual cosa non passò un anno dalla morte di Eccelino, che quest' altro tiranno perdè lo stato, e fu con sua moglie e figliuoli crudelmente ammazzato in Trevigi quasi a furia di popolo (1).

Per la rovina dei due fratelli da Romano pareva in Lombardia che dovesse la parte

(1) Dopochè l'Autore scrisse quest' Opera, si rese pubblica colle stampe un' accuratissima e documentata *Storia degli Eccelini*, scritta da *Giambattista Verci*, ed impressa in *Bassano*, 1779, *vol.* 3 *in* 8.°, della quale avrebbe potuto servirsi molto utilmente per rendere più esatto questo Capitolo. *Nota dell' Editore.*

Guelfa dominare assolutamente. Ma il marchese Oberto Pelavicino, che prima era stato consorte della potenza di Eccelino, poi suo nemico dichiarato, salì dopo lui quasi che a grado egual di potenza; e senza imitarne la crudeltà, sostenne fortemente il partito Ghibellino per molti anni. Vennegli anche fatto ciò che non era riuscito ad Eccelino, d' aver la signoria di Milano. Perciocchè Martino della Torre, capo del partito popolare allor dominante, temendo de' nobili fuorusciti, indusse quel popolo ad elegger signore per alcuni anni il suddetto marchese Pelavicino, il quale avendo avuto poco prima con solenne astuzia la signoria di Brescia, si trovò circa il 1260 padrone di tre principali città di Lombardia, Brescia, Milano e Piacenza: e siccome capo primario de' Ghibellini, era anche dagli Astigiani, Comaschi e Cremaschi seguitato nelle sue imprese. Fece inoltre lega col marchese Azzo d'Este, e con le comunità di Mantova, Ferrara e Padova.

Nè queste cose si facevano senza grande intelligenza e partecipazione del re Manfredi, per la necessaria unione che passava tra lui e i Ghibellini di Lombardia, a' quali premeva egualmente che non venisse in Italia, nè prendesse riputazione un nuovo re Tedesco, e che il pontefice dichiarato nemico tanto di Manfredi, quanto de' Ghibellini Lombardi, non acquistasse forze maggiori di loro. Però Manfredi favoriva con gagliardi sussidi di danari le imprese del marchese Pelavicino e de' suoi collegati Lombardi, i quali dal canto loro si obbligarono,

per un articolo espresso nel trattato della confederazione, di favorire e sostenere come amico il re Manfredi, e di proccurare che egli si pacificasse colla Chiesa. Ma essendo la Chiesa e Manfredi in aperta rottura, e vano riuscendo ogni tentativo di pace e d'accordo, era impossibile il voler sostenere le ragioni di lui senza offendere il papa. In fatti Alessandro IV ebbe questi Ghibellini di Lombardia per suoi nemici, e dichiarò il marchese Pelavicino scomunicato, fino a tanto che non rinunziasse all'amicizia di Manfredi. Erano similmente in lega col re di Puglia i Ghibellini di Romagna e della Marca, in favor de' quali mandò con sue genti Percivalle dell' Oria all' assedio di Camerino.

Più notabile e forse di maggior momento fu la parte ch' ebbe Manfredi nella guerra fatta contro Firenze dai Sanesi uniti co' fuorusciti Fiorentini, de' quali era capo il famoso Farinata degli Uberti (1). Per la vittoria che questi fuorusciti con gli aiuti del re Manfredi riportarono a Monte-aperto (fatto celebre nella Fiorentina storia), e pe' vari fatti e maneggi del conte Guido vicario del re Manfredi, tal mutazione seguì in tutta la Toscana, che non rimase città che più si reggesse a nome Guelfo. Così grandissima parte d'Italia, anche dopo la morte di Federico, e vacante per la concorrenza de' due emoli l'imperio Romano, reggevasi da' Ghibellini. Roma stessa, dove per tutti questi tempi non si tennero mai sicuri i

(1) V. Gio. Villani, Leon. Aretino, Scip. Ammirato.

pontefici, andava ondeggiando tra l'uno e l'altro partito, con questo divario dall' altre città, che mentre generalmente i governi popolari, siccome Guelfi, favorivan per tutt'altrove la Chiesa, il popolo di Roma quando prevaleva sopra i nobili, non era però più sommesso e più devoto al papa che la fazione de' nobili. Brancaleone d'Andalò Bolognese, il quale creato nel 1258 senatore di Roma dalla fazion popolare fu terribil martello de' nobili, se la intese anch' egli col re Manfredi; e sotto il suo governo l'autorità temporale del pontefice non vi fu più rispettata, che sotto le precedenti tirannidi della nobiltà.

CAPO III.

Di alcuni principi d' Italia contemporanei del re Manfredi e del tiranno Eccelino. Potenza delle repubbliche in che consistesse.

Dovra' facilmente maravigliarsi il lettore, come un Eccelino da Romano ed Oberto Pelavicino, signori appena di qualche castello, salissero a tanta grandezza e tanto stato, quando molti principi d' antichi e non piccoli dominii appena potevano sostenere le cose loro, non che giugnere, come fecero Eccelino ed Oberto, al dominio di molte e grandi città. Ma vuolsi avvertire che l' estrema gelosia che aveano le nuove repubbliche della lor libertà, le fece stare grandemente in guardia e con l' armi in mano contro i principi, di cui era più ferma e più incontrastabile la sovranità, e maggior

la potenza. Al contrario gli altri signori di niun conto, che o non aveano mai avuto notabil dominio, o erano stati facilmente abbattuti e sottomessi all' obbedienza de' popoli vicini, ebbero poi maggiore opportunità d' acquistar autorità e credito nelle città stesse, di cui erano divenuti sudditi e cittadini; ed entrati a parte e fattisi capi delle fazioni cittadinesche, diventavano principi dello stato, qualunque volta quelle fazioni prevalevano. Talvolta facendosi eleggere podestà o sia rettori da altre comunità, proccuravano che quell' autorità che era elettiva ed annuale, si rendesse assoluta e perpetua. Quindi colle forze di quelle città di cui erano capi o rettori, ne costringevano altre a sottomettersi; e così colle forze d' una città ne soggiogavano un' altra. Chi esaminerà le storie del secolo decimoterzo e de' due seguenti, troverà che tutti que' principi o tiranni che fecero maggior rumore in Italia, non salirono altrimenti che per questi gradi a tale grandezza. Quelli della Torre, quelli della Scala e quelli da Romano erano piuttosto piccoli signorotti castellani, che principi; e da quei piccoli cominciamenti acquistarono in breve tempo stato grandissimo per questa strada, mentre che le case principesche più ragguardevoli e più antiche passarono gl' interi secoli a luttare contro la fortuna, e stare in sull' armi per andar guadagnando alcuni borghi e alcune terre mediocri. Gli Estensi, i quali non si dubita che sieno de' più antichi regnanti d' Italia e d' Europa, si videro a' tempi di Federico II condotti a mal termine; perocchè

essendo prima stati in poco favore e piuttosto in disgrazia degl' imperadori Svevi, forse perchè li riguardavano come lor nemici naturali per essere d' una stessa schiatta con la casa Guelfa di Baviera, furono poi anche grandemente travagliati sì dalle comunità, che da' tiranni di Padova e di Verona. Azzo era stato forzato a prendere nel 1211 la cittadinanza di Padova, in quella guisa che tanti altri signori (1) avean dovuto fare in altre città; e si vide presso che ridotto al solo dominio di Rovigo e d' Este. Entrato a far parte nelle fazioni di Ferrara, e fatto così capo del governo, ne fu scacciato da Salinguerra: creato poscia podestà di Verona, ne fu anche malamente cacciato via. Finchè durò il triumvirato e la potenza d' Eccelino, di Buoso da Doara e d' Oberto Pelavicino, gli Estensi ebbero per gran mercè di non perdere ogni loro stato; e quando il Pelavicino rimase solo capo de' Ghibellini, lo stesso Azzo VII marchese d' Este si contentò d' essergli aderente come alleato inferiore. Obizzo suo nipote, che gli succedette, tornò ad acquistar riputazione in Ferrara: con tutto questo alla venuta degli Angioini potea piuttosto chiamarsi piccol signore, che principe di ragguardevole stato.

(1) Il Pingone in certe note che fece di sua mano alla Cronaca ancor inedita di Goffredo Chiesa, citando gli archivi della città di Torino, scrive che Manfredi figliuolo di Bonifazio marchese di Saluzzo nel 1222 fu costretto da' Torinesi a farsi cittadin di Torino, e far guerra al conte di Moriana.

Non fu meno varia, ma fu incomparabilmente più brillante la fortuna de' marchesi di Monferrato sotto il regno di Federico II. Aveano essi avuta parte grandissima nelle imprese di Terra Santa; e Guglielmo n' era uscito non solamente con molta gloria, ma col più utile acquisto che un principe d' Occidente potesse fare in Levante; perciocchè erasi impadronito del regno di Salonichi o Tessalonica, che tolse al Greco imperio. Tuttavia non fu quel conquisto più stabile degli altri, perchè da Teodoro Lascaris gli fu ritolto per la seconda volta; e il desiderio grandissimo ch' ebbe il marchese Guglielmo di pur riacquistarlo, cagion fu, che in vece di crescere di nuovi stati in Lombardia, lasciasse gli antichi in pessima condizione. Nel 1224 per far l' impresa di Salonichi egli impegnò per novemila marche d' argento (1) la principal parte del suo dominio all' imperador Federico II, a cui ne consegnò eziandio il possesso, e ne cedette l' entrate fino alla restituzione del danaro prestato: partito di sua natura pericolosissimo ed imprudente, se si riguarda la potenza e l' autorità di colui, nelle cui mani si mettevano quegli stati. Perciocchè non era difficile che Federico, come imperadore, trovasse qualche pretesto per ritenerli; e come principe potente avea forze sufficienti per farlo. Ma le contese di

(1) Nell' instrumento riferito da Benvenuto di S. Giorgio si legge per novemila marche al peso di Cologna, che era di mezz' oncia; e Goffredo Chiesa riduce questa somma a centomila lire.

maggior momento che Federico avea col pontefice, l' obbligavano a non accrescere il numero de' suoi nemici; e l' affetto de' sudditi emendò il cattivo partito che il lor signore avea preso. Comunque passasse la cosa, Bonifazio figliuol di Guglielmo, ritiratosi dalle cose di Grecia, riebbe il possesso di tutte o sicuramente di buona parte di sue terre di Monferrato, e d' altri suoi dominii che si estendevano, benchè non continuamente, fino alla cima dell'Alpi; perocchè troviamo ch' egli ebbe dispute e trattati di giurisdizione riguardanti Brianzone col delfino di Vienna. Una cosa vuolsi osservare che parrà strana a' dì nostri, e certamente dovette essere incomoda nei tempi in cui praticavasi. Il dominio utile delle città e de' villaggi era talvolta diviso fra due o più padroni, o sia che s' assegnassero a ciascuno diversi quartieri, o si dividessero i proventi delle gabelle, ovvero che l' un signore godesse d' una spezie di giurisdizione, e l' altro di un' altra. E questi diritti s' impegnavano e davano ad appalto o in tutto od in parte; il che moltiplicava sempre d' avvantaggio il numero de' padroni e la confusion del governo. Il marchese di Monferrato, oltre a quello che cedette a Federico II nel partire per l' impresa di Tessalonica, impegnò anche le ragioni che avea sopra un numero grandissimo di terre per tutte le parti di Lombardia, a molti signori, a molte comunità e a molti particolari, che veggonsi nominati in un instrumento rapportato dal cronista Monferrino (1). Vero è

(1) Vid. Benven. a S. Giorg. R. I. tom. 22.

bene che gran parte di que' diritti o dominii potean chiamarsi beni allodiali, o veramente appalti di pedaggi e d' altre gabelle: ma quando queste cose s' impegnavano, come solea farsi, a comunità delle terre libere, o a potenti signori, non mancavano poi pretesti e maniere per convertire in vere regalie e in titoli signorili ciò che da principio era allodiale. Quindi nasceano le pretensioni interminabili di un principe contro l' altro, e delle repubbliche contro i signori; e quell' alternativa infinita di sovranità, d' omaggi di vassallaggi e d' investiture. Ad ogni modo, il marchese Bonifazio, ristabilito in tutto o nella massima parte del Monferrato, ebbe poi a travagliarsi nelle guerre delle vicine repubbliche di Milano, di Genova, d'Alessandria, d'Asti. Nelle discordie tra Federico II e la Chiesa di Roma andò variando partito, secondochè l' animo suo e le circostanze gli suggerivano. Sopravvisse all' imperadore alcuni anni solamente, e lasciò nel 1255 il suo figliuolo Guglielmo, detto il Giovane e altrimenti Guglielmo VI, in tale stato, che quasi potè verso il 1260 gareggiar di potenza col marchese Oberto Pelavicino capo de' Ghibellini, alla grandezza del quale noi lo vedremo succedere cogli aiuti spezialmente degli Astigiani e Torinesi. Volevano i Torinesi, ad esempio dell' altre città Italiane, reggersi a comune; e i vescovi d' allora persuasi di dover godere maggior autorità temporale in un libero governo, che sotto il dominio d' un principe, secondavano cotest' ambizion popolare, e fomentavano forse la ribellione. E perchè Arrigo

IV e i suoi figliuoli aveano cagionato qualche disordine nella successione del marchesato di Susa, i Torinesi vollero profittare di quelle circostanze per sottrarsi al dominio de' conti di Savoia, i quali avendo ristabilite le cose loro di qua de' monti sotto Lottario e Corrado, furono ancor soggetti a nuove vicende ne' tempi seguenti. Perciocchè Federico I, malaffetto ai conti Umberto ed Amedeo II, probabilmente perchè tenevano per la Chiesa, avea con suoi diplomi cercato d' autorizzare la sollevazione del popolo di Torino, e del suo vescovo Alberto (1). Quindi i marchesi di Monferrato e quelli di Saluzzo, e il comune d'Asti s' unirono più volte col popolo di Torino contro i conti di Savoia (2). Perciocchè non potevano di buon grado veder crescere di qua dell'Alpi la potenza di questi principi, i quali, tosto che una volta si fossero stabilmente rimessi in possesso di Torino e delle sue vicinanze, come fecero in fatti nel 1282, sarebbesi tolta via così ai marchesi di Monferrato e Saluzzo, come agli Astigiani la speranza d' estendere il lor dominio in queste contrade. Durarono coteste guerre lungo tempo; perchè nè a' Torinesi venne mai fatto di spogliare i conti di Savoia del marchesato di Susa, nè questi poterono per allora riassicurarsi il possesso di Torino. Il conte Tommaso I ridusse le cose a segno, che Amedeo IV suo primogenito,

(1) V. Guichenon Hist. généalog. de la royale mais. de Savoye.

(2) Terraneo, Adelaide illustrata. tom. 4, hact. ined.

che gli succedette, fu da' Torinesi obbedito come signore; e per amicizia che tenne con Federico II, da cui fu creato vicario dell' imperio in Italia, potè dar la legge allo stesso marchese di Monferrato. Ma poco dopo la morte d'Amedeo IV tornarono a mutar faccia le cose: perciocchè Tommaso II suo fratello, che o a nome proprio per ragione del maggiorato, o come tutore di Bonifazio suo nipote e figliuolo del suddetto Amedeo, prese il governo (1), sostenne qualche tempo lo stato in molta riputazione; ma vinto finalmente dagli Astigiani nel 1256, fu condotto prigione in Asti, donde per molto che si adoperasse il pontefice Alessandro IV, e la regina d'Inghilterra sua sorella, non potè ottenere la libertà, salvo che a durissime condizioni, delle quali una fu di rinunziare al dominio di Torino: il che fu per allora eseguito. Il conte Bonifazio, detto per soprannome Orlando, nipote e successor di Tommaso II, che volle rimenare all' obbedienza gli antichi sudditi, incorse in peggiore sciagura che il zio, perchè superato e preso, morì (AN. 1263.) prigione.

Queste e simili imprese de' popoli di Lombardia e di Toscana, de' quali la storia del decimoterzo secolo fa menzione, faranno nascere nell'animo de' leggitori un pensiero, donde procedesse la potenza di quelle città: perciocchè trovandosi le une vicine all'altre di poche miglia, e la più parte ancora intorniate da

(1) Guichen. tom. 1. pag. 305-6. Le-Blanc pag. 269 Muratori an. 1256.

signori che ne occupavano gran parte del territorio, e talvolta quasi che tutto, siccome occupavano quel di Novara i conti di Biandrà per investitura de' Milanesi (1); si dura nel vero qualche fatica a comprendere com' esse potessero fare le maraviglie che fecero, regnando Federico II e Manfredi. A quel tempo sicuramente pochissime delle città Italiane avean potuto tanto arricchire col traffico e coll'industria, che avessero tesori da profondere a stipendiar milizie d'ordinanza e straniere. Pur nondimeno i Milanesi, gli Astigiani, gli Alessandrini, tacendo ora delle altre città, fecero forse in questo secolo decimoterzo e nel precedente maggiori prodezze, che non abbian poi fatto ne' tempi seguenti le repubbliche di Venezia e di Firenze, quando per le ricchezze immense che colavano da tutte parti in seno ad esse, potevano spendere nelle guerre i milioni d'oro. D'altro fonte, e per avventura più sicuro e migliore, convien dir che nascesse la potenza delle repubbliche d'Italia, cioè dalla moltitudine e dalle virtù de' cittadini. Dico miglior e più sicuro fonte, perchè la più parte delle città Italiane, povere generalmente in quel secolo, ma tutte piene dentro le mura e nel contado d'abitatori, poterono colla forza conservare la libertà, poi con l'industria arricchire: ma tutte le ricchezze che poscia acquistarono, non furon bastanti nè a guardarle da' tiranni che ne insidiarono la

(1) *Mediolanensium auctoritate possidebat.* Otto Frisin. lib. 2. cap. 15.

libertà, nè dalle potenze straniere che le assaltarono apertamente; e molto meno a ristaurarne la popolazione.

CAPO IV.

Costumi e popolazione d' Italia avanti l' esaltamento di Carlo I re di Sicilia: virtù e forze militari delle repubbliche Italiane nel secolo XIII: cagioni ed effetti delle guerre fra esse.

Un lungo seguito di miserie e di barbarie rimenato aveva in Italia la vita semplice e rozza, in luogo della mollezza e del lusso che regnò anche nella decadenza dell' imperio Romano (1); e i costumi degl'Italiani si trovarono dopo il 1000 quali erano stati quelli de' Volsci e de' Latini e degli altri Itali antichi avantichè Roma li soggiogasse. Prendiamone un saggio da ciò che Ricordano Malespini e Giovanni Villani scrivono de' costumi di Firenze verso la metà appunto del secolo decimoterzo. « I cittadini a » quel tempo (an. 1259.) viveano sobri, e di » grosse vivande, e con piccole spese, e di » molti costumi grossi e rudi; e di grossi drappi » vestivano loro e le loro donne: e molti portavano » le pelli scoperte senza panno, con berrette in » capo; e tutti con usatti in piede, e le donne » Fiorentine senza ornamenti: e passavasi la » maggior donna d' una gonnella assai stretta di » grosso scarlatto, cinta ivi su d' uno scheggiale

(1) V. sup. lib. 11. cap. 7.

»all' antica, e uno mantello foderato di vaio
»col tassello di sopra; e portavanlo in capo: e
»le donne della comune foggia vestiano d' un
»grosso verde di cambrasio per lo simile modo:
»e usavano di dare in dote c lire la comune
»gente, e quelle che davano alla maggioranza cc
»o insino in ccc lire, era tenuta senza modo
»gran dota (1); e la maggior parte delle pul-
»zelle che n'andavano a marito, aveano venti
»anni o più. E di così fatto abito e di grossi
»costumi erano allora i Fiorentini; ma erano
»di buona fede, e leali tra loro e al lor co-
»mune; e colla loro grossa vita e povertà più
»virtuose cose ed onori recavano a casa loro e
»alla loro città, che non si fa ugualmente oggi
»a' nostri tempi, che più morbidamente vivia-
»mo» (2). Non vorrei già dire che nelle altre
città Italiane fossero costumi sì rozzi e tanta
semplicità nel vivere e nel vestire, nè che i
nobili e principali cittadini di Milano, di Padova, di Verona, di Genova e di Pisa andassero vestiti d' una casacca di cuoio o di
pelli scoperte con bottoni d'osso a' tempi d' Ottone IV e Federico II, come di Bellincion
Berti e d'altri cavalier Fiorentini racconta Dante. Le città naturalmente più ricche o per fertilità di contado, o per commerzio di mare,
siccome acquistarono la libertà, e crebbero di

(1) Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, che il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Dant. Parad. cant. 15.

(2) Ricordan. Malesp. cap. 161. Villani lib. 6. cap. 70 vel 71.

stato prima dell' altre, così furono necessariamente le prime a dirozzarsi di costumi. I Pisani verso la metà del secolo decimoterzo sprezzavano i Fiorentini come incolti e rozzi, e li chiamavano i lor montanari (1). Ma tutti gli storici Lombardi che scrissero dopo il 1300, come Riccobaldo Ferrarese, Rolandino, Galvano Fiamma, ed altri anonimi scrittori di Modena, di Padova, di Piacenza (2), tutti s' accordarono a dire che dal tempo de' padri e degli avi loro erano i costumi grandemente trascorsi nel lusso e nella morbidezza. Dante che conobbe l' Italia appunto ne' primi tempi che seguirono dopo la morte di Federico II, e che scriveva circa il 1300, non pure a proposito di Firenze e di Toscana, ma di vari paesi di Lombardia e di Romagna, ond' egli ebbe gran pratica e conoscenza, ripete in più modi le stesse querele; cioè che i costumi de' popoli e de' grandi erano moltissimo degenerati e corrotti (3). So bene che questa è l' usata querela di tutte l' età, e che in ogni tempo gli uomini furono portati a lodare i tempi passati: e non abbiamo da credere che anche nel decimoterzo secolo gl' Italiani fossero tutti santi; e Dante medesimo ce ne porge una pruova nel suo *Inferno* dov' egli mette non che altri, ma quegli stessi che la storia rammenta fra i più famosi in virtù politica e sociale, come quel

(1) Villani cap. 54. 55

(2) V Murat. Dissert. 25. in Antiq. med. aevi.

(3) Veggasi fra gli altri luoghi il canto 14 del *Purgatorio*.

Farinata degli Uberti, Tegghiaio Aldobrandi, Guglielmo Borziere e tali altri (1). Ma comechè sia indubitabile che il germe de' vizi è sempre stato lo stesso nel cuore umano, e che gli uomini furono sempre per la più parte superbi, accidiosi, invidiosi, avari, incontinenti; conviene tuttavia avvertire che gli effetti esteriori di questi vizi variano di mille modi, e possono produrre conseguenze assai diverse, se non rispetto al morale de' particolari, certamente rispetto allo stato politico delle nazioni: onde può benissimo addivenire, secondo me, che da un vizio morale, o sia da una passione modificata diversamente possa nascerne o vizio, o virtù politica. Quello che nell'intimo del cuore è vero e vizioso orgoglio e superbia, può in certa spezie di governo e in alcune circostanze politiche prender aspetto e far le veci di zelo e di patriotismo. Certe maniere di passatempo, e certe usanze di trattamento domestico e civile, forse per sè stesse indifferenti, possono far sì che quegli stessi

(1) Degno d'osservazione mi pare a questo proposito un passo del canto 6 dell'*Inferno*, in cui il poeta parla con Ciacco ch'egli trovò nel terzo cerchio o girone, dove sono puniti i golosi.

> Farinata e 'l Tegghiaio che fur sì degni,
> Iacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
> E gli altri ch' a ben far poser gl' ingegni,
> Dimmi ove sono, e fa ch' io gli conosca:
> Chè gran desio mi stringe di sapere
> Se 'l ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.
> E quegli: ei son tra l' anime più nere:
> Diverse colpe giù gli aggrava al fondo.
> Se tanto scendi, li potrai vedere.

vizi che sono d'ogni nazione e d'ogni secolo, diventino più o meno distruttivi dello stato politico (1). Sarebbe però contraddire l'evidenza a voler porre in dubbio che avanti il 1300 la maniera del vivere e del vestire e del trattare fosse in Italia più semplice e più rozza, e meno dispendiosa che ne' secoli posteriori. Ora il primo sicuro effetto che nasceva da quella semplicità di costume, era la facilità e la frequenza de' matrimoni. In fatti il celibato oggidì sì frequente ne' laici, spezialmente fra nobili, e di cui nella maggior auge della loro grandezza si querelarono sì forte i Romani, era in Italia ne' tempi di cui parliamo, affatto ignorato. Nè so se mai mi sia avvenuto di trovare nelle memorie di questi tempi d'un solo uomo, che non essendo astretto da' voti d'instituto religioso o di chericato, passasse senza moglie l'età virile. E la filosofia de' letterati d'allora non gli alienava dai legittimi matrimoni, come ne fa pruova Guido Cavalcanti filosofo epicureo e libertino del secolo decimoterzo. Vero è che molti uomini d'ogni città n'andavano attorno per trafficare fuori di paese; ma nè questo li distoglieva dai matrimoni, nè gran fatto nè impediva gli effetti. Perciocchè per molti esempi si potrebbe

(1) Certo è, per esempio, che la galanteria dei nostri tempi, e il concubinato de' passati secoli sono effetti immediati d'una stessa passione: ma tutte le sorte d'intrighi e d'amoreggiamenti dell'età nostra sono contrarie alla popolazione; laddove il concubinato le fu favorevole in qualche modo.

mostrare che i mercatanti, per molto che trafficassero lontano dalla patria, non lasciavano d' avere copiosa prole, o perchè prendean moglie ne' paesi dove faceano dimora pe' loro negozi, o perchè spesso tornavano a rivedere le lor case e le loro mogli. Boccaccio di Chelino da Certaldo, padre del famoso Giovanni Boccaccio, era mercatante in Parigi (1); ed oltre a Giovanni che colà gli nacque da una sua donna, e che poi legittimò, ebbe tre altri figliuoli maschi, i quali tutti o buona parte ebber famiglia in Certaldo lor patria. Niuno ignora qual sia il primo e necessario effetto di questa usanza di maritarsi in una stessa famiglia più fratelli; ma egli è anche da avvertire che dove i matrimoni son più frequenti e comuni, quivi sono naturalmente più fecondi. Il numero degli scapoli o sia non ammogliati essendo piccolissimo, le donne sono meno portate alla vita licenziosa e galante, a cui egli è certo che servon d' occasione e di stimolo coloro che per proprio comodo e per forza della consuetudine vivono nel celibato. In fatti non solamente ne' tempi di cui parliamo, ma eziandio molto dopo, allorchè già erasi perduto assai dell' antica onestà de' costumi, era in Italia affatto ignoto l'uso oggidì sì comune d' amoreggiare le donne altrui (2). Quindi l' affetto coniugale dovea necessariamente esser

(1) V. Manni Illustraz. del Boccaccio par. 1.

(2) Non si trova per niun verso che le donne maritate ricevessero in casa loro le visite degli uomini; e dai racconti del Boccaccio si scorge bene a quanti raggiri ricorressero gli uomini e le donne per potersi trovare

maggiore con vantaggio notabile della popolazione, essendo per esperienza manifesto che le donne più riservate ed oneste riescono più feconde. Nè tra le cause della fecondità dei matrimoni è da tacere che neppur costumavasi allora di praticar molto tra giovani e donzelle, che aveano i loro sollazzi separati e diversi. I giovani armeggiavano e cavalcavano a brigate con loro eguali, consorti ed amici; le fanciulle danzavano e menavan carole tra loro sole (1): ed era il ballar libero e sciolto, e per lo molto scuotimento salutare (2), e non qual si fa oggidì con più studio e misura, che non si farebbe qualunque azione più seria e più grave. S' aggiunga ancora, che le fanciulle andavano a marito che aveano venti e più anni (3); cosa di non piccola conseguenza per conservare a loro stesse la propria robustezza, e generar figliuoli di migliore e

insieme, allorchè per qualche incontro o ventura si erano innamorati: ancorchè a' tempi di Boccaccio dopo la pestilenza del 1348, come egli stesso dimostra, già molto si fosser cambiati i costumi.

(1) Villani lib. 8. cap. 38.

(2) Da pochi anni in qua in alcune terre dove venne fatto, a chi di ciò si prese cura, di sturbar e impedire i balli, a motivo di prevenire i disordini che possono nascere dal ballare insieme uomini e donne, giovani e fanciulle, si osserva che nella primavera il numero delle donne inferme è notabilmente maggiore di quel che soleva essere negli anni addietro: la qual cosa si crede che possa procedere da difetto d' esercizio, a cui, tolti i balli, è difficile che le donne e le fanciulle possano in altra maniera supplire in tempo d' inverno.

(3) Villani lib. 6. cap. 71.

più fermo temperamento. Troviamo nelle storie di Firenze, benchè in tempi a noi più vicini, che il padre di Pier degli Albizzi ebbe cinque figliuoli maschi, i quali avendo menata moglie, trovaronsi poi in occasione di qualche briga civile (AN. 1355.) da ben trenta cugini, senza contar le femmine; e tutti, per quanto apparisce, già usciti di fanciullezza, e capaci di entrar in fazione (1). Simili esempi potrei citare delle famiglie Pitti e Soderini: ma senza restrignersi agli esempi particolari, non si vede egli per tutte le storie delle città Italiane, quanto numerose fossero le famiglie, non dico già popolari e plebee, le quali, se non sono nell'estrema indigenza, sono sempre le più facili a crescere; ma eziandio le nobili e le principali, come, per cagion d'esempio, quelle dei Doria e Spinola in Genova, de' Visconti e Torriani in Milano, degli Avogadri e Tizzoni in Vercelli, de' Solari in Asti, de' Rossi in Piacenza, degli Oddi e Baglioni in Perugia (2)? Ora moltiplicando in questo modo le famiglie, egli è evidente che le città e i borghi e i

(1) Scip. Ammirato Storia Fiorent. lib. 11. pag. 406.

(2) Alcune di queste famiglie avendo preso il lor nome o da titolo d'uffizio, come i Visconti e Avogadri, o dal mestier che facevano, o dal luogo che abitavano, come quei della Torre e della Posterla; potrebbesi credere che vi fossero nella stessa città famiglie dello stesso nome provenienti da ceppi diversi. Ma questo non è da supporsi, salvo che di pochissime; e non è credibile in generale che una casa divenuta grande e potente volesse confondersi e far causa comune con altre dello stesso nome e d'altro sangue.

villaggi doveano crescere di popolo a proporzione; e non ci parrà maraviglia il trovar che da tante parti d'Italia uscissero eserciti considerabili; che Firenze col suo solo distretto contasse centomila uomini atti alle armi; che Genova mandasse come ausiliari alle guerre non sue quattromila balestrieri (1), e che nelle sue fazioni si trovassero armati da ciascuna parte da dieci fino a sedicimila uomini, come si legge accaduto a tempo d'Opizzino Spinola, quando gli Spinola e i Doria guerreggiavan tra loro; che Asti mettesse in campo eserciti bastanti a contrastare con un gran re, come fu Carlo I re di Napoli; che Milano offerisse a Federico II diecimila soldati da condur seco (AN. 1238-40.) in Terra Santa, il che non poteva essere se non piccola parte degli uomini atti alle armi, che avea quella repubblica; che i Bolognesi ne armassero contro de' Veneziani quarantamila; che Eccelino avesse nelle sue truppe dodicimila uomini di soli Padovani.

Vero è che il numero degli abitatori, quantunque grandissimo, non sarebbe stato bastante ad assicurare e difendere le città libere, se gli ordini del governo e la virtù politica non ve gli avesse animati e guidati. Perciocchè Roma che a' tempi de' Cesari contava gli abitanti a milioni, era debolissima ed incapace di far difesa. Le croniche per la più parte semplici ed inesatte delle repubbliche Italiane non ci additano molti esempi particolari di virtù e d'amore

(1) Interiano Stor. di Genova.

verso la patria, simili a quello di Tegghiaio degli Aldobrandi, e di Farinata degli Uberti, che è il Camillo de' Fiorentini. Ma non è però da dubitare che di tal sorta d'uomini se ne trovasse in ciascuna città; conciossiachè nello stato quasi violento in cui viveasi, non era possibile che senza valore e senz'amor della patria, che è la base della virtù politica, le città grandi acquistassero, o le meno grandi si difendessero. In fatti come avrebbero i Milanesi, per cagion d'esempio, potuto venire a grandezza tale da far fronte, siccome fecero, a imperadori bellicosissimi, da'quali furon assaliti talvolta con centomila uomini armati? E come avrebbero potuto Pavia, Asti, Cremona sostenere la libertà, la riputazione e lo stato a fronte di sì potenti vicini e sì ambiziosi, quali erano i Milanesi, se non ci fosse stata fra loro qualche proporzion di potenza? Se tutta o la principal forza di queste repubbliche consisteva in milizie ordinate, donde veniva loro il danaro da stipendiar milizie bastevoli a quelle imprese, quando la modestia del viver privato, e l'amor del comune non avesse supplito al bisogno, e proccurato più il pubblico che il privato vantaggio? Certo è che talvolta i ricchi cittadini di Pisa, di Genova e di Firenze soldavano truppe a spese proprie per difesa dello stato comune: o se le truppe mercenarie e d'ordinanza facevano piccola parte delle forze che conducevan in guerra, convien dire che la ferocia e la bravura fosse comune in tutte le città libere così di Lombardia, come di Toscana e Romagna; e che la forza e la sicurezza di quelle

fosse posta nel valore e nell' armi de' propri cittadini. Nel vero finchè questi ne ritennero l' esercizio e l' uso, non mai passarono, salvo che per caso o per breve tempo, sotto straniero dominio, nè tampoco furon sommesse al giogo di tiranni particolari. Tutt' i cittadini atti all' armi, cioè dall' età di sedici o deciott' anni fino ai sessanta, doveano, secondo l' occasione, o uscire in campo, o difender le mura, le fortezze e le porte. Non dirò già che questa moltitudine potesse aver la stessa destrezza e perizia nelle fazioni di guerra, che sogliono avere i soldati che chiamansi d' ordinanza; ma pochi erano tuttavia che non avessero appreso a maneggiare le armi, quali s' usavano allora. Nella più parte delle città v' era come una scuola militare, e ne' giorni di festa spezialmente l' occupazione della gioventù sì urbana che rustica era d' esercitarsi nell' armi: dal che doppio vantaggio si ricavava, prima per la perizia che in questo genere si acquistava, poi per lo vigore e la robustezza che s' accresceva riguardo alle altre funzioni della vita naturale e civile. Usciva in campo questa moltitudine di milizia cittadinesca divisa secondo i diversi quartieri delle città, o secondo le diverse arti che ciascun professava. Ogni brigata così divisa avea sua propria insegna, bandiera, drappello, o gonfalone, che secondo i vari dialetti si chiamasse; ed era da un proprio capitano condotta e comandata. In processo di tempo, quando il forte delle giornate campali consisteva nell' incontro della cavalleria di grave armatura, il popolo, che tuttavia non cessava di correre alle battaglie,

soleva essere di poco momento; ne si tenea gran conto del numero di coloro che si affollavano dattorno al carroccio per baldoria, e per animare i combattenti, o per essere spettatori del successo. Ma finchè durò il primo vigore delle repubbliche, incredibile era la ferocia e l'attività con cui si combatteva tanto nell'assaltare, che nel difendersi. Radevico di Frisinga scrivendo (1) nel 1160 i fatti di Federico I, e spezialmente la guerra ch' ebbe co' Milanesi, dice che questo popolo non si curava nè di fossi nè d'alte torri per sua difesa; ma confidando nella moltitudine, e nella fortezza sua e delle città confederate, credeva impossibile che qualsivoglia re o imperadore potesse assediarlo e sforzarlo. La nuova Alessandria con soli fossi e con un recinto di terra ammucchiata sostenne un lungo ed ostinato assedio di Federico I (2): e gli Astigiani che verso il 1200, senza torri, senza mura e quasi senza fabbriche, non aveano altro riparo d' intorno alla città, che una cinta di spine, poterono nondimeno fare ostacolo alla grandezza di Carlo I, e andar del pari con le più ragguardevoli potenze di Lombardia (3). Il vero è che, quantunque tutt'i cittadini delle repubbliche Italiane avessero l'uso dell'armi, e concorressero quasi popolarmente alle fazioni sì d' assalto che di difesa, non mancavan però certi ordini più stabili e più regolati di milizia e di gente a

(1) Lib. I. cap. 33.
(2) Sup. lib. II. cap. 3.
(3) Ogerius Alfer. Chr. Astens. R. I. tom. II. p. 147.

piede e di cavalieri. Distinguevansi questi ordini o dalle armi che usavano, o da' cavalli e da' carri su cui andavano alla battaglia, o dal carico particolare che aveano di combattere in certi bisogni. Gli uni, esempigrazia, dal difendere il centro della battaglia e dell'esercito; altri dal sostenere i primi assalti de' nemici; altri dal fare gli ultimi sforzi in caso di rotta (1). Celebre era in Milano una compagnia di novecento uomini eletti, che congregazione della morte chiamavasi; perciocchè essi aveano giurato di voler prima morire, che voltar le spalle a' nemici. Era in quella città parimente una compagnia detta de' gagliardi, un'altra per la difesa del carroccio. In quasi tutti gli eserciti delle repubbliche Toscane o Lombarde troviam farsi menzione di berrovieri, palvesari e balestrieri, così nominati dall'armi o difensive od offensive che usavano (2); ed assai più spesso ancora si parla di cavalleria (3); e già s'usava di vestire a ferro con grave armatura e cavalieri e cavalli, usanza che per avventura venne di Spagna (4). Troviamo che gli Astigiani, oltre il resto della cavalleria, mandarono

(1) Manip. Flor. cap. 223.
(2) Guil. Vent. Chr Astens. cap. 9 et 10.
(3) I cavalieri che militi da prima, e poi col tempo uomini d'arme ed anche lanze si chiamarono, non con un solo palafreno, ma con due e con tre, ed altrettanti o più uomini andavano ad oste. Perciò si soleva ne' contratti di lega spiegare che la tale repubblica manderebbe tanti militi, ciascuno con tanti cavalli, ed uno o più donzelli o valletti a piedi.
(4) *Hispani ducenti milites cum copertis ferreis.* Guil. Ventur. ibid.

in campo mille carri; e i Milanesi n'ebbero trecento, sopra ciascun de' quali eran dieci uomini armati (1). Ma la più notabile fra le usanze militari del decimoterzo secolo, e quella che vedesi essere stata la più comune a tutti gli stati Italiani d'allora, era quella del carroccio (2). Inventore ne fu Eriberto vescovo di Milano, il quale a' tempi di Corrado ne portò forse il primo esempio di Germania (3). Da Milano se ne sparse l'uso in Lombardia e in altre provincie d'Italia, e già si vedeva usare a' tempi di Federico I. Era il carroccio, siccome è scritto in tanti luoghi (4), un grosso carro tirato da uno o da più paia di buoi, ornato in varie guise, e sopra cui si ergeva una grande bandiera che era l'insegna del comune, e la principale di tutti gli eserciti. Non si menava in campo il carroccio, salvo che nelle guerre di maggior importanza ed impegno: e siccome nell' apparecchiarsi della guerra si traeva in sulla pubblica piazza, perchè fosse d'invito a' cittadini di prepararsi per andar ad oste, così, trovandosi ne' fatti d'arme, era il centro della resistenza e della difesa, più che non fosse l'aquila negli eserciti di Roma antica. Estrema era l'onta e l'infamia di lasciar prendere al nemico il carroccio, ed era questo il distintivo d'una totale sconfitta; e però grandissimo

(1) Cor. pag. 140.
(2) Vid. Muratori Diss. 26 in Ant. med. aevi, et an. 1237.
(3) Galvan. Flam. Manip. Flor. cap 143.
(4) Burcard. Epist de Vict. Mediol. ap. Freer. R. Germ. tom. 1. pag. 331. Trist. Calc. lib. 10.

era il giubilo di chi lo acquistava nelle battaglie. Federico II non si riputò mai sì felice e glorioso, come quando prese a' Milanesi il loro carroccio, benchè sfasciato e sguarnito, che poi mandò con maravigliosa festa e trionfo a Roma, perchè fosse a guisa di trofeo collocato nel campidoglio. Federico stesso avea anch' egli il suo carroccio, in questo però diverso dagli altri, che dove comunemente tiravasi a modo di carro, quello di Federico era portato a guisa di torre, simile a quelle che usavansi presso gli antichi, sopra il dorso d' un elefante (1).

Non penso già che il lettore s' aspetti da me in questo luogo più distese notizie della milizia Italiana, intorno alla quale, quando altro di meglio non s' offerisse, potrà facilmente vedersi la vigesimasesta dissertazione del Muratori. Ma quello che qui vuolsi osservare particolarmente, si è che il tanto stimato e con tanta ferocia assaltato e difeso carroccio serviva anch' esso a rendere meno distruttive le battaglie, le quali terminavano assai spesso colla perdita di cotesto carro, o col mettere in fuga i nemici, e pigliarne prigioni il più che potevasi. Questi prigioni si guardavan talvolta per molti mesi e per anni in grave e penosa prigione: ma il più delle volte si permutavano, quando da ambe le parti belligeranti si trovavano prigioni di guerra; talora con certo prezzo e a certe condizioni si rimandavano a casa. Se la vittoria era segnalata e decisiva, i

(1) Memor. Potest. Mutin. R. I. tom 8. pag. 1110.

vinti erano costretti d' abbandonarsi quasi alla mercede del vincitore; ma non però ne seguiva la perdita assoluta della libertà e dello stato. Era usanza in que' casi, che i vinti giurassero di stare ai comandamenti de' vincitori. Qualche volta s' imponeva tributo, o s' obbligavano i vinti a ricevere per podestà o rettore persone gradite o nominate dalla repubblica che avea ottenuta la maggioranza nel fine della guerra. Questo giuramento di stare agli ordini del vincitore non era punto diverso da quel prestar omaggio che si trova sì frequentemente ripetuto nella storia de' conti di Savoia, delfini di Vienna, marchesi di Saluzzo, re di Francia e conti di Provenza; fra' quali bene spesso il fine della guerra era una semplice umiliazione a cui era costretto il perdente, e che prestar omaggio appellavasi. Noi troviamo negli annali delle repubbliche e Lombarde e Toscane, che tal città giurava in quest' anno di dover fare i comandamenti d' un altro comune, la quale l' anno seguente o pochi anni dipoi tornava da capo a muover l' armi e far guerra contro il medesimo. Che se le città vinte mantenevan la data fede, il carico più ordinario che lor toccava, era di guerreggiare in aiuto, in difesa, in accrescimento di quel comune a cui avevan promesso; siccome per ragion feudale colui che avea prestato omaggio ad un altro principe, doveva seguitarlo nelle sue imprese.

Mentre questo cotal fervore tenne occupati gli animi degl' Italiani, ciascuno poneva gran parte della sua felicità nel potersi vantare che

la propria patria superasse nella potenza, o almeno che non la cedesse a qualunque altra. A dir il vero, cotesta boria delle città libere, la presunzione e superbia a cui si levavano pei felici successi, era talvolta eccessiva, o, per dir meglio, puerile e ridicola. Notò il Villani, autore di buona fede, che prosperando le cose di Pisa, i Pisani si credean padroni di terra e di mare; e che i Fiorentini dopo qualche vittoria che riportarono contro i vicini, già non pensavano a niente meno che a divenir in breve padroni di tutta Italia (1): e pure essi ebbero ancora troppo che fare, per due secoli, prima d' impadronirsi della metà di Toscana. Nè punto minore era l' orgoglio e la vanità in somiglianti casi delle altre repubbliche. Ma il modo che le più di esse tenevano, troppo era disadatto ed improprio a far conquisti e a mantenerli. Tanto era lungi dal celar l' odio che aveano contro qualche stato o città vicina, e l' intenzione di assaltarlo, che lungo tempo avanti ne facevan minacce, quasi per avvertirli che si preparassero; non volendo sorprendere improvvisamente il nemico, ma bensì venir apertamente al paragon delle forze (2). I Fiorentini aveano una lor grossa campana, chiamata la martinella, la quale soleasi condurre in campo, e serviva per dar il segno delle battaglie e delle operazioni di guerra, e tenea quasi il luogo de' nosti tamburi (3). Or

(1) V. Villani lib. 6. cap. 2.
(2) Id. ibid. cap. 77.
(3) Leon. Aretin. et Scip. Ammir. Stor. Fiorent.

quando essi voleano muover l' armi contro qualcuno de' popoli vicini, per uno o due mesi avanti suonavano del continuo cotesta campana, ad effetto d' avvertire non meno i nemici, che i propri cittadini e sudditi d' apparecchiarsi alle armi. I motivi di guerra nascevano nel vero assai leggermente; perchè i popoli gelosi del proprio onore, e fortemente dispettosi, come sono le genti rozze e semplici, per cagioni frivole si alteravano, e imprendean guerra per nonnulla. I Fiorentini, esempigrazia, mossero guerra contro i Pistoiesi, perchè sopra la rocca di Carmignano soggetta a Pistoia v' eran due braccia di marmo, le mani delle quali facean le fiche a Firenze (1). Più ancora dee parerci strano, che durando la guerra, o quando erasi finita con vantaggio, in vece di calmare l' animosità de' nemici e de' vinti, per poterli più agevolmente o vincere o mantenere nella dipendenza, si cercasse a bello studio di aizzarli e far loro dispetto senza alcun pro. Insultavansi e si piccavano l' un l' altro gli emoli e vicini popoli in occasione di guerre, o col praticare nel territorio e sotto le mura stesse della città nemica in tempo d' assedio alcun atto di sovranità, o col far giuochi e spettacoli, quali soleano celebrarsi in tempo di vittoria e di pubbliche feste, per far vedere ch' essi si trovavano a tutto lor agio ed in casa propria, e farsi beffe dell' impotenza in cui era il nemico d' offenderli e disturbarli (2). I Fiorentini,

(1) Villani lib. 6. cap. 5.
(2) Id. ibid. cap. 6 et 64.

assediando Pisa nel 1256, e tenendola assai stretta, fecero nel campo loro sopra d' un ceppo in vista della città assediata batter fiorini, quasi che già godessero in quel distretto i diritti regii che nello stile diplomatico di quei tempi chiamavansi regalie: lo stesso fecero i Lucchesi, campeggiando sul Pisano (1); e lo stesso parimente fece poi in altri tempi Castruccio di Lucca sotto a Signa, per far onta a' Fiorentini (2). Ma l' insulto più consueto era di tagliare il pino o altro albero cospicuo che le più delle terre aveano o per grandigia, o per ridotto nelle festive assemblee; o veramente quello di correr il pallio a vista de' nemici, giacchè questo sollazzò era allora molto comune e sì forte gradito, che fino a' nostri giorni se ne mantenne l' usanza in molte ragguardevoli città (3). E perchè l' onta fosse maggiore, facean correre il pallio dalle donne più vili ed infami che avesser nel campo. Talvolta anche s' avvisavano gli assedianti di gettare con mangani dentro alle mura degli assediati un asino, per rinfacciar loro la codardia e dappocaggine, come i Fiorentini fecero a Siena nel 1232, (4) e i Bolognesi a Modena nel 1249 (5). Queste ed altre sì fatte villanie altro effetto non potean fare, che infiammar maggiormente i nemici alla difesa. Si aggiunga, che quando alcun popolo era costretto a sommettersi

(1) Villani lib. 7. cap. 23.
(2) Ammir. Storie Fiorent. lib. 6.
(3) Guil. Ventura cap. 10. R. I. tom 11. pag. 163.
(4) Annal. Bologn. ap. Murat. diss. 26.
(5) Ricord. Malesp. cap. 120.

all' altro, le condizioni della resa e della pace non erano d' altra natura, e consistevano il più delle volte in certi atti umilianti che si esigevano, o in qualche solenne onta che si faceva a' prigionieri di guerra, come era di trar loro le brache, e così vituperati rimandargli a casa. Quindi nasceva che trascurando i vincitori per vana e sciocca boria le utili e necessarie misure che si potean prendere per conservar nella divozione le città una volta soggiogate, queste non tardavano a ribellarsi per cancellar l' onta ricevuta e far vendetta. Vero è che coll' andar del tempo si corressero queste grosse e barbare maniere, e si cercarono con miglior consiglio più sodi vantaggi dalla superiorità delle forze e dalle vittorie: e molte città, dopo aver più fiate costretto alla sommissione altre terre più deboli, acquistarono sopra di esse un vero dominio, di cui ancor oggi vediamo gli effetti. Ma questo si fece a poco a poco, e si compiè non per una sola, ma per molte cagioni unite insieme; e dopochè si fu rallentato quel furore di libertà e quell' amore di gloria, che per più d' un secolo tenne quasi in perfetto equilibrio le varie repubbliche d' Italia; ed allorchè buona parte delle città già erano passate dal popolar governo ad un governo più ristretto, e molte sotto il dominio d' una famiglia particolare. Perciocchè nè i Bolognesi nè gli Astigiani conservarono lungo tempo le lor conquiste, nè Milano tenne ferme nella sua dipendenza le città che poi formarono quel vasto ducato, fuorchè quando i Visconti ne furon padroni.

Ma dalla morte di Federico II per tutto il rimanente del tredicesimo secolo, ed anche dopo il 1300, prevalendo il partito Guelfo, e governandosi la più parte delle città libere piuttosto a impeto di popolo, che con giusta e regolare democrazia, troppo difficil cosa era mantenerle nella moderazione; e poco poco che quell' ardente stimolo o d' amore verso la patria, o di gelosia verso i vicini si rallentasse, non sarebbe poi stato possibile metter l' armi in mano a' cittadini, e la libertà era spacciata. Bisognava che il rozzo popolo fosse animato da motivi presenti, e conformi al genio dominante. Frattanto questa stessa rustica e villana maniera di far la guerra e d' impor le leggi della pace, che impedì una repubblica d' ingrandirsi con sodi e stabili acquisti, era cagione ad un' altra di mantenere o riacquistare la sua libertà.

Nel sistema presente del diritto pubblico che regna in Europa, le città così d'Italia come di Germania, che dopo le rivoluzioni del secolo decimosesto si mantennero libere, possono star sicure con pochissimo presidio, ancorchè vicine a monarchi potentissimi. Laddove le repubbliche de' mezzi tempi, di cui parliamo, che certo non poteano mantener truppe d' ordinanza per difendersi, nè aveano grandi potentati interessati a proteggerle contro un altro valido assalitore, bisognava che si difendessero col braccio dei propri cittadini: e l' immaginarsi che una moltitudine popolare s' induca per via di ragionamento e di riflessi a lasciare la casa, la famiglia, il proprio negozio, per correre a versare

il suo sangue, sarebbe ignorare affatto la natura del cuor umano. Egli è d'uopo assolutamente che o la speranza di un ricco bottino, o qualche sorta d'entusiasmo, d'animosità, d'emulazione d'una città verso l'altra, la stimoli e la riscaldi. Or questo entusiasmo, che per poco piglia il carattere di virtù politica e di patriotismo, fu cagione che l'Italia per circa due secoli potè contare nel suo seno, senza comprendere il reame di Napoli, forse quaranta repubbliche, le quali non avrebbero in altro modo potuto scampare salve sì lungamente.

Io so bene, che se dopo quel primo avviamento che presero le cose d'Italia, si fosse potuto tutto ad un tratto perfezionare la scienza del governo e il diritto pubblico, si sarebbero evitati infiniti mali, e non si sarebbe dal 1300 fino al 1500 distrutto quel capitale di popolazione e di forza che s'era acquistato insensibilmente ne'tre secoli precedenti; e si sarebbero per avventura uniti insieme i vantaggi de'secoli barbarici con quelli de'presenti secoli sì inciviliti, sì colti e sì ragionevoli. Ma tale è il destino delle cose terrene: e questa è pur la serie delle vicissitudini per cui passarono quasi tutte le nazioni celebri nelle storie. La povertà e l'ignoranza de'primi abitatori o restauratori d'un paese vi mantengono per certo tempo la rozzezza e la semplicità di costumi. La semplicità e la rozzezza, oltre di farli moltiplicare più facilmente, vi genera robustezza, energia di corpo e di spirito, che è il fondamento del valor militare. Di là nascon le guerre, le conquiste, il commerzio e la

coltura delle arti. Poi tutte queste cose coll' abbandono e colla rovina di molte terre o città accrescono di popolazione e di ricchezze alcune delle principali e più fortunate. Ma egli è inevitabile che in ogni mista e numerosa moltitudine d'uomini che abiti nelle stesse mura di una città che fiorisce (e tanto più facilmente quanto è più ricca), si generi mollezza, corruzione di costumi, amor de' piaceri e delle vanità, che consuma le generazioni in una specie d'inerzia: e da un tale stato di languore e di corruzione appena si può risorgere all'antica semplicità e al pristino valore, senza gagliardi e non desiderabili rivolgimenti.

CAPO V.

Paralello delle repubbliche Italiane de' mezzi tempi con le Italiche antiche: varie riflessioni su questo proposito.

Chi leggerà negli annali delle città Lombarde e nelle cronache della Toscana, come i popoli liberi passavano sì spesso e nelle guerre esterne e nelle fazioni civili dalle battaglie alla pace, e dalla dimestichezza alle ostilità ed all'armi; e quella successione perpetua d'accordi, di ribellioni e di tumulti, crederà per poco di veder ricopiate sotto diversi nomi le guerre de' Romani co' Latini e co' Volsci, e le querele continue della plebe contro i patrizi, o del senato contro i tribuni: e talvolta verrà il caso che leggendo, esempigrazia, le Storie Fiorentine di Scipione Ammirato, gli sarà avviso di

aver per le mani un volgarizzamento di Tito Livio. La maniera d'intimare e far le guerre, e di conchiuder le paci, che si praticava dagl'Itali antichi nel secolo di Camillo e di Pirro, non è gran fatto diversa da quella che osserviamo a'tempi di Federico II e di Manfredi. E nell'interno delle città pari era nelle une e nell'altre la fierezza e il disdegno de'nobili verso la plebe, e l'ingiustizia della plebe nelle sue dimande, da che si fu accorta delle proprie forze, ed ebbe cominciato a metter mano al governo. Le une e le altre furono, dirò così, animate da uno stesso spirito, agitate dagli stessi umori, soggette quasi alle medesime rivoluzioni. Quel sovrano amor della patria, che nell'occasione de'pubblici pericoli acqueta ed ammorza le gare e nimicizie particolari, regnò nelle une e nell'altre per alcun tempo egualmente (1). Vi regnò la stessa semplicità di costumi, la vita aspra, e delle fatiche e dei disagi paziente; ed oltre a questo, l'uso e l'esercizio dell'armi, per lo quale ogni piccola nazione potè, se non fare grandi conquisti, conservarsi almeno la sua libertà. Finalmente gioverà osservare siccome appresso gl'Itali antichi, e appresso i popoli che ne'mezzi tempi rinacquero dalle rovine del regno Longobardico e del secondo imperio occidentale, le città che pareano o di territorio le più meschine, o

(1) *Januenses, Astenses, Papienses a guerra militum* (de' nobili) *cessarant, ut resistere possent dicto regi.* Guil. Ventur. Chron. Astens. cap. 8.

le più nuove d'origine, non solamente si mantennero libere più lungo tempo, ma crebbero anche di stato e di signoria: dove che le più facoltose e le più antiche passarono più facilmente sotto il giogo o de' propri tiranni, o di potenze straniere. Noi veggiamo altresì grandissima somiglianza nella sorte che ebbero i tiranni delle città Italiche antiche, e delle repubbliche Toscane e Lombarde del secolo di Federico II e del seguente: e potrebbesi molto bene trovar argomento di paragonare Eccelino da Romano con Tarquinio il Superbo, il marchese Oberto Pelavicino, Buoso da Doara e Martino della Torre con Porsena re di Chiusi, e con altri tali principi o magistrati supremi degli antichi Toscani, de' Latini, Campani e Sanniti: fra' quali abbiamo mostrato (1) che le città libere e indipendenti passarono talvolta sotto il giogo d'un potente cittadino che se ne faceva padrone, o sotto il dominio d'un tiranno di qualche altra vicina città; in quella guisa che un signore di Padova, di Milano o di Verona otteneva il governo di molte altre città di Lombardia parimente libere e indipendenti.

In due cose per altro furono differenti le antiche repubbliche da quelle che chiamiamo de' mezzi tempi. La prima circostanza che rendè la condizione di queste ultime diverse dalle antiche Italiche, fu quella tale spezie di sovranità che sopra esse ritenne un estero potentato, qual era il re di Germania, che un

(1) Supra tom. 1. lib. 1.

inveterato possesso fece riguardare come capo e signor supremo d'Italia. Le città Italiane, fuori di quelle del regno di Napoli, assai ben ricordevoli d'essere state soggette a're Longobardi ed a'Carolinghi, non ardirono mai, per quanta libertà acquistassero col tempo, di credersi affatto libere da ogni riguardo verso gl'imperadori Germanici, o disprezzarne apertamente l'autorità; nè mai questi si credettero scaduti dal diritto di signoria che aveano esercitato i primi successori di Carlo e gli Ottoni di Sassonia. Ma troppo ardua cosa era a determinare sino a qual segno dovesse estendersi il dominio supremo dei re Tedeschi nelle città già tante volte e in tante maniere privilegiate da'predecessori. Quindi nascevano le dispute eterne che quasi d'anno in anno si levavano tra gl'Italiani e i Tedeschi, e che fecero sempre camminar brancolando e a passi dubbi e mal sicuri il governo delle nuove repubbliche; mentre queste non voleano obbedire a' ministri regii, nè potevano sottrarsi affatto dalla loro obbedienza. La non mai, nè fissamente stabilita, nè del tutto esclusa autorità imperiale pigliava di quando in quando maggior rilievo dalle pretensioni stesse de' cittadini e distrettuali di ciascuna città, de'quali sempre n'era una parte che avea proprio e particolar interesse di sostenere le ragioni dell'imperio: e in questo grado erano singolarmente i nobili che teneano titoli e privilegi e giurisdizioni dagl'imperadori. Però le comunità popolari ebbero sempre non solamente a guardarsi dagli assalti esterni de'Tedeschi, ma dai

tentativi de' signori che devoti all' imperio, e dal medesimo affidati e sostenuti, ne insidiavano internamente la libertà. Da questo che fu quasi morbo ingenito ed originario delle repubbliche Italiane, e che a lungo andare le fece pressochè tutte nello stesso modo venir meno e perire, come a suo tempo vedremo, andarono esenti le antiche repubbliche Italiche, in cui le interne gare tra nobili e plebei non ebbero nè colorati pretesti, nè impulso, nè aiuto da una determinata esteriore potenza, la quale avesse giusto titolo d' impacciarsi nei fatti loro, come aveano i re di Germania sopra le città Italiane de' tempi più a noi vicini. Ma quello che parrà a molti improbabile, e che è pur verissimo, si è che con questo vantaggio la nobiltà de' mezzi e de' bassi tempi fu di fatto in peggior condizione che quella delle repubbliche antiche. Perocchè dove in Roma, per esempio, l' alterigia e prepotenza dei grandi costrigneva la plebe ad uscir per dispetto e per vendetta dalla città, ed appena si contentava, per mitigarla, di accomunarle gli onori; i popoli delle città Italiane costrignevano i nobili con la forza a sgombrare dalla città, e andarsene in bando.

L' altra circostanza o condizione che rendè lo stato delle repubbliche Italiane differente dalle più antiche sì Italiche, che Greche, fu l' influenza che la religion dominante avea nel governo politico. Veramente anche nelle repubbliche Latine, Sabine, Sannitiche ed Etrusche le civili rivoluzioni, e gli affari della pace e della guerra dipendevano in parte dalle insinuazioni

di chi soprastava ai sagrifizi e alle altre religiose cerimonie. Però non s' ignora come gli ambiziosi cittadini cercassero i sacerdozi e gli altri od uffizi od onori che la superstizione del gentilesimo aveva introdotti; o almeno si studiassero di aver favorevoli a' propri disegni i pontefici, gli auguri e gl' interpreti delle religioni. Ma dove gli antichi sacerdoti non avean da cercare nè da ricevere la norma altronde che dal costume e dalla credenza particolare della nazione, e dal proprio giudizio, senza dipendere da qual si fosse autorità visibile fuor dello stato in cui soggiornavano; i preti e i religiosi, che ne' fatti delle Italiane repubbliche de' mezzi e bassi tempi ebbero tanta parte, dipendevano dall' autorità esterna e distinta delle città in cui viveano, e che era quella del Romano pontefice, capo supremo d' un corpo mistico, di cui ciascuna di quelle città era membro. L' ignoranza de' tempi avea fatto credere che i papi potessero usar le censure e tutto ciò che la religione ha di più terribile, non meno per conservare ed accrescere il temporal dominio e l' autorità che pretendevano avere nel governo de' regni e delle repubbliche, come per mantenere la fede Cristiana nella sua purità. Questa falsa opinione era spezialmente ricevuta nella corte Romana e negli ordini monastici, e più ancora nelle nuove religioni dei Mendicanti, che assai presto, anzi dalla prima loro instituzione adottarono le nuove massime che si erano introdotte ne' secoli barbarici. Or come i monaci e i frati nuovamente instituiti da S. Domenico e da S. Francesco erano in

questi tempi in grandissima estimazione appresso i popoli, troppo era facile che col mezzo di tali ministri il papa avesse gran parte nelle determinazioni delle città libere, e che qualunque volta gl' interessi della sua sede lo portassero a metter in armi l'Italia, trovasse, se non tutte, almeno alcune delle repubbliche pronte a secondare i suoi disegni. Non solamente i frati aveano uffizi civili, servendo alle repubbliche in luogo di tesorieri o camerlinghi, di archivisti, o segretari (1); e a guisa d'anziani e di caporioni entravano nelle consulte di stato (2), che assai frequentemente si teneano nelle chiese e ne' conventi (3): ma alcuni di loro la facevano quasi che da tribuni della plebe, e talora da comandanti d' esercito. Un frate Giovanni, famoso Domenicano, governava nel 1256 certe truppe Bolognesi che marciavano contro Eccelino, con autorità poco diversa da quella de' provveditori Veneziani e de' commessari Fiorentini; e nell'anno seguente un altro valente frate (4) dello stesso ordine trattò le cose de' Guelfi Mantovani come avrebbe fatto un consigliere di stato o un gran magistrato. Circa il tempo stesso era gran faccendiere in Milano nelle cose di governo un abate di Chiaravalle (5); e poche città erano, dove

(1) Villani lib. 7. cap. 16, 17. Ammirat. lib. 11 in fine.
(2) Corio pag. 262, 267.
(3) Memorie ms. del sig. Domenico Manni appresso di me esistenti.
(4) Frate Everardo.
(5) Corio pag. 262, 267.

non fosse alcuno di simili personaggi che o predicando dai pergami, o in altra guisa non facesse penetrare negli animi del popolo e dei rettori ciò che pensava e voleva. Chiara cosa è che coteste religiose persone nelle brighe e negli affari civili e secolareschi secondavano ed eseguivano le voglie de' papi; ma non è però facile il giudicare di chi fosse maggiore il vantaggio, o della corte di Roma che per mezzo de' suoi devoti regolava le deliberazioni de' comuni a suo modo, o de' popoli stessi che nelle cose di stato aderivano al pontefice. Perciocchè se le città Italiane aiutarono i papi a conservarsi il temporale dominio, esse furono coll'appoggio dell' autorità pontificia sostenute nel possesso della libertà che aveano a poco a poco acquistata nella decadenza dell'imperio Francese e Tedesco. La qual cosa, da ciò che abbiamo nel presente libro e ne' precedenti narrato, spezialmente delle vicende de' due Federici, assai chiaramente si può comprendere. Ora se la libertà e l' indipendenza in cui vissero per qualche secolo tante città d'Italia, debbe aversi in conto di un ben reale, non è dubbio che l' Italia dovesse in gran parte riconoscerlo da' pontefici, i quali veramente s' adoperarono perchè nè gl' imperadori, nè altra potenza se ne impadronisse. Che se poi Dante ebbe ragione di biasimare nel suo libro della Monarchia (1) il governo libero, come nocivo a' popoli stessi che in esso vivono, perchè il popolo non conosce il suo vero interesse, e molte

(1) Discorsi politici lib. 1, diss. 53.

volte grida, viva la sua morte, e muoia la sua vita; allora bisognerà concedere che i papi ponendo ostacolo allo stabilimento d' una monarchia universale in Italia, abbiano grandemente demeritato di questa nazione: e lasceremo dolersi chi vuole, che i papi nè abbian saputo farsi padroni d' Italia, nè per invidia e gelosia abbian voluto patire che altri se ne impadronisse. Ma in tal caso chi mi dirà se la condizione delle nazioni che divise una volta in più dominii, divennero provincie d' un solo imperio, sia migliore che quella degl' Italiani? Dall' altra parte, innanzi che alcuno possa a buona equità richiamarsi di quanto fece la corte di Roma ne' secoli barbari in favore della libertà Italiana o della propria temporale grandezza, sarebbe prima da vedere a qual delle nazioni o potenze che ebbero qualche titolo d' ingerirsi nelle cose d' Italia, sarebbe toccato il dominio di essa, quando i papi e tutti gli altri avessero lasciato andare le cose dovunque inchinassero. Io qui la discorro semplicemente sopra il fatto, senza indagare quale ragione avessero l' una rispetto all' altra le straniere potenze che effettivamente cercarono il dominio d' Italia dopo la decadenza dell' imperio Romano, nè qual diritto avessero i pontefici Romani di farvi ostacolo; e parlo conghietturando da storico, e non da giurista disputando nè decidendo.

CAPO VI.

Continuazione della stessa materia: cagioni particolari del risorgimento delle arti e del commerzio in Italia nel secolo XIII.

Nello stesso modo dovrà giudicarsi del bene e del male che recò alle città Italiane l'autorità che vi tennero i frati nel governo politico. Non ignoriamo certamente che verso la metà del decimoquarto secolo, poco più che cent' anni dopochè da S. Domenico e da S. Francesco furono instituiti i nuovi ordini di Mendicanti, s' ebbe motivo di parlar di loro con poca lode. Ma non possiamo dissimulare che i primi discepoli di que' due patriarchi, i quali vissero appunto a' tempi di cui trattiamo, non ebbero forse altro torto, che d'essersi troppo caldamente opposti a' vizi ed alle violenze de' grandi, e d' aver per lo più sostenuta e difesa la libertà popolare che trovarono stabilita in quel tempo. Oltrechè essi non potevano sostenere la pubblica libertà senza promuovere ed esaltare l' autorità del papa, il quale, come capo del partito Guelfo, era generalmente protettore del popolo, e però per doppia ragione nemico di coloro che aspiravano alle tirannidi: in primo luogo, perchè la nuova potenza difficilmente può andar disgiunta dall' ingiustizia compagna dell' ambizione; poi, perchè avanti l' esaltamento di Carlo d'Angiò tutti coloro che tiravano a signoreggiare le città libere, professandosi Ghibellini e aderenti

all'imperio, aveano interessi direttamente contrari alla santa sede. Presentemente, a dir vero, parrebbe altrettanto strana cosa e nuova il veder gli affari di stato in mano di frati, quanto vane e inconseguenti si stimerebbono le ragioni ch'essi allegavano ne' lor consigli. Ma altri tempi, altre massime: e sebbene le virtù morali sieno sempre e debbano in ogni tempo essere le stesse, chi però negherà che le virtù politiche possano esser diverse, secondo la diversità de' tempi e de' governi? Per la qual cosa sono piuttosto da lodarsi i frati del secolo decimoterzo di quanto fecero, e del fine ch'ebbero in farlo, che da riprendere pei non buoni principii e per le false massime da cui eran guidati. La barbarie de' secoli precedenti, e l'ignoranza che di là nacque e che regnava generalmente allorchè le città Italiane presero forma di repubblica, non potè permettere che si stabilisse il governo con migliori ordini: laonde fu quasi inevitabile che le cose si regolassero o ad arbitrio di pochi potenti, o ad impeto popolare, da che la plebe si fu impossessata dell' autorità sovrana. Or non essendo la moltitudine capace di procedere conseguentemente, nè prevedere i casi, nè temere i lontani pericoli, nè governarsi con principii di sottil politica; in così fatti governi le deliberazioni dipendono necessariamente da chi può aver luogo e facondia da parlamentar nelle popolari adunanze. Quindi i frati autorizzati dalla qualità di sacri ministri e dall'uso a proporre e rappresentare al popolo ciò che credeano esser volere e comandamento di Dio, divennero in

effetto nelle repubbliche d'Italia quello che erano gli oratori d'Atene e i tribuni di Roma, e altri simili magistrati delle repubbliche Italiche de' tempi Romani. Se si cerca qual effetto facessero questi predicatori rispetto al politico, dirò fermamente ch' essi furon talor cagione di qualche disordine e di qualche male; ma che il bene che fecero, fu senza paragone assai maggiore di quanto mai abbian fatto o gli oratori in Atene, o in Roma i tribuni. Perciocchè dove questi per la più parte tiravano a metter fuoco e seminare scandali e divisioni, nè altro cercavano d' ordinario che il proprio interesse e la vendetta; i frati e i monaci, così come i preti secolari, s'ingegnavano quasi sempre di metter pace, e di riconciliar gli animi o tra le une e l'altre città vicine, o tra gli ordini diversi della stessa città. E chi può dubitare ch' essi non compensassero per questo modo abbondevolmente il sangue che talor si versò per cagion della loro intolleranza, e per le false massime che allor dominavano? E chi sarà sì ingiusto estimator delle cose, parlando eziandio rispetto agli effetti civili o politici, che voglia preferire un Eschine, un Gracco, un Druso a un Antonio di Padova, a un Vincenzo Ferrero, a un Giovanni da Vicenza, a un Guala da Bergamo, i quali tutti ebbero grande influenza nelle pubbliche deliberazioni de' popoli d'Italia circa i tempi di Federico II (1)? So bene che le paci che si

(1) V Touron Abrégé des Vies des premiers Disciples de S. Dominique.

facevano per mezzo de' religiosi, eran per l'ordinario imperfette e poco durevoli, perchè insistendo essi per lo più sopra ragioni generali e motivi di Cristiana carità, rallentati che fossero que' pietosi movimenti ed affetti, rinascendo l'antico odio, o tornando in campo i riguardi dell'interesse e dell'ambizione, si tornava all'armi assai presto. Ma non sappiamo però se le paci e gli accordi che si trattavano da altri mediatori (1) o con altri motivi, fossero più durevoli; nè se i decreti e le risoluzioni degli Ateniesi, e le transazioni della nobiltà con la plebe Romana fossero più stabili e più sicure. La poca fermezza e l'istabilità del sistema nasce ne' governi popolari dalla natura stessa della moltitudine che solo si muove dall'oggetto che ha sotto gli occhi, e che si presenta alla sua immaginazione; e la perpetuità delle guerre o esterne tra vicine città, o interne fra nobili e plebei, procede dal fondo inesausto della cupidità umana, e dalla voglia che hanno gli uni di viver liberi e senza giogo, gli altri di soprastare o d' opprimere altrui. Ma non è però da dissimulare che le persone religiose del secolo decimoterzo nel trattar le cose di stato poteano aver bene spesso oggetto e fine

(1) Racconta Guglielmo Ventura, che per mezzo degli ambasciadori Astigiani assai volte si trattò e conchiuse, e di nuovo si ruppe l'accordo tra la nobilta e il popolo di Pavia; e ch' egli stesso avea veduto a' suoi dì più di cinque volte i nobili cacciati di quella città per la maggior forza del popolo: *In diebus meis vidi plusquam quinquies expulsos stare milites de Papia, quia populus fortior illis erat.* Chron. Ast. cap. 8. R. I. tom. 11. pag. 160.

diverso dagli arringatori delle repubbliche Greche o Italiche de' vecchi tempi; e questo era in riguardo alle conquiste. I magistrati popolari in Atene, in Siracusa e in Roma, o per vero zelo della pubblica e nazional grandezza, o per proprio interesse e per ambizione, soleano animare il popolo ad intraprender guerre, e talvolta per gli stessi riguardi dissuadergliene: la qual cosa potea in diversi tempi cagionar veramente accrescimento di stato e di potenza a quelle repubbliche. Queste sollecitazioni e impulsi di guerra, per esser conformi alle massime che predicavano, non si doveano aspettare dai frati; e quando essi impegnavansi a persuader qualche impresa, questa era per l'ordinario pregiudiziale e nociva, e non mai direttamente utile a chi la faceva. Tali erano le guerre di Levante contro gl'infedeli, e quelle che i papi faccan fare talvolta in Italia contro i principi Ghibellini. Serva di scusa, d'apologia, di lode alle guerre di Terra Santa il buon volere di chi ne fu autore; e riguardo a quelle che si fecero contro i legittimi sovrani fulminati dalle papali scomuniche, spargasi omai di denso obblio un disordine, un abuso, un errore che se tornò in biasimo de' papi e de' lor ministri che o l'introdussero o il propagarono, non fece però onore alla politica de' principi e dei popoli che lo seguirono. Ma con tutto questo non furono totalmente inutili alla sicurezza delle repubbliche quelle sì mal ordinate crociate contro i capi Ghibellini. Servivano esse a far argine e riparo contro chi voleva abbassare ad un tempo stesso la Chiesa, ed occupare l'altrui

libertà, come fece Eccelino da Romano, che non dava minor briga alle repubbliche di Lombardia, che alla Chiesa di Roma. E se è pur necessario che nelle repubbliche s' abbia da tener vivo lo spirito marziale, potean queste guerre servir di compenso all' inazion militare che i frati doveano, per conseguenza del loro instituto, introdurre nelle città libere, predicando pace tra l' uno e l' altro comune, e tra l' uno e l' altro ordine di cittadini. Ma, a dir vero, qualunque si fosse l' utilità che potea nascere dalle crociate contro gli eretici, o contro quelli che per abuso di quest' odioso nome chiamavansi eretici per ciò solamente che erano contrari alla grandezza papale; non basta però a scusarne l' ingiustizia e l' irragionevolezza. In fatti che danno avrebbero sentito le antiche repubbliche o quelle de' mezzi tempi, se niuna di loro avesse avuto genio conquistatore, purchè dall' unione di molte insieme potessero esser difese da stranieri invasori, e pe' buoni ordini del governo assicurate dalle tirannidi? Nemmeno veggo io che la modestia Cristiana e il disinteresse che predicarono i primi discepoli di S. Domenico e di S. Francesco, rendessero la condizion politica delle città Italiane inferiore alle repubbliche della Grecia e dell' Italia antica; salvo che altri volesse dire per avventura che gli Spartani e i Sabini, frugali, severi e poveri, sieno stati meno illustri e meno potenti, che i libertini Ateniesi, i deliziosi Sibariti o i ricchi Siracusani. Così fosse stata minor l' ignoranza de' tempi in cui le città Italiane acquistarono la libertà, o avessero

elleno avuto principio alquanto più tardi, come non era impossibile trovar sistema da conciliare la libertà e la virtù politica con l'obbedienza e la modestia Cristiana, e la pubblica magnificenza con la privata rozzezza e semplicità. Se frate Girolamo Savonarola, esempigrazia, fosse vivuto a' tempi del primo Federico o del secondo, avrebbe forse potuto instituire una repubblica Cristiana e quasi teocratica, da fare scomparire quanto mai abbiano da vantare gl' indagatori delle memorie antiche, e gli ammiratori di Lacedemone e del Lazio. Del rimanente, non è già vero che le predicazioni o de' frati o de' cherici abbiano impedito o ritardato la coltura nè delle arti, nè delle scienze. Nè credo esservi persona erudita così preoccupata contro il monachismo, che non riconosca in gran parte il risorgimento delle lettere dai monaci e da' frati Mendicanti del secolo decimoterzo, i quali, se non coltivarono gli studi più ameni, promossero certamente i più sodi e più utili. Che altro mancava alle opere d'un Francesco d'Assisi, d'un Bonaventura, d'un Tommaso d'Aquino, per tacere degli altri e per fermarci in Italia, e non in tutto uscire dal secolo di cui parliamo; che altro, dico, mancava loro, fuorchè la lingua e lo stile, per andar del pari co' più famosi filosofi dell' antichità? E non ostante il cattivo gusto che la lunga ignoranza aveva introdotto, furono tuttavia grande e potissimo strumento a far rifiorire non meno le arti liberali, che le meccaniche. Quante volte mi venner veduti i duomi di Siena e di Firenze; il duomo, il campanile

e il cimiterio di Pisa; e tante grandiose chiese, e tanti chiostri e conventi fabbricati in quel secolo dai frati: e quante volte feci confronto del duomo di Firenze tutto vestito, quanto egli è alto e spazioso, di marmi, con le case fabbricate allora da' cittadini anche più nobili e ricchi, sì anguste e sì misere rispetto alla presente spaziosità de' privati edifizi; sempre tornavami a mente quell'ode d'Orazio (1), in cui, per rilevare la virtù degli antichi Romani, ce li descrisse assai trascurati e meschini rispetto alle proprie case, e larghi e magnifici nell'ergere ed ornar templi o altri pubblici edifizi.

Fu molto bene osservato (2) che l'Inghilterra, produttrice insigne di tante egregie manifatture, e d'ingegni in ogni sorte di scienze sublimissimi, non produsse però pittori nè in numero molti, nè di qualità eccellenti: percioccbè quando le arti s'andarono propagando dall'Italia nelle provincie settentrionali, già s'era in quell'isola abolito il pubblico culto delle immagini; onde si tolse ai geni nati al disegno e l'opportunità d'imparare, e lo stimolo del guadagno e della gloria per applicarvisi. Al contrario in Italia il numero de' pittori, come degli altri artisti fu grandissimo: perocchè nel primo risorgimento della pittura non solamente vi era comunissima e fervente la divozione alle sacre immagini; ma fors'anche perchè i frati

(1) Od. 5. lib. 2.

(2) Veggasi l'erudito e interessante trattato del P. Ansaldi intitolato: *De sacro et publico pictarum Tabularum apud Ethnicos cultu*, cap. 11.

trovando la pietà de' popoli, spezialmente nelle città libere, più disposta che altrove a secondare le idee, ebbero agio grandissimo d' impiegare l' opera de' primi ristauratori del disegno ad innalzar fabbriche, a storiare e dipigner or le tavole per gli altari, or le mura e le volte delle chiese, de' chiostri, de' capitoli e de' refettorii: e la riuscita de' primi diede animo ed impulso agli altri di coltivare le stesse arti. Io non cerco se fosse conforme allo spirito de' santi institutori delle religioni, che i monaci e i frati abbiano chiostri, dormitorii, refettorii e sale, ed ogni parte de' lor conventi bella e magnifica a proporzione dell' architettura di ogni secolo: anzi intesi già dire, e lessi che S. Domenico si crucciò forte con alcuni de' suoi primi discepoli o delle sue prime colonie che s' avean fatto edificar conventi troppo spaziosi e comodi (1). A me qui basta accennare che la diversità della religione che regnò nelle repubbliche antiche e in quelle de' mezzi tempi, non rendè la condizion di quest' ultime inferiore all' altre in riguardo alla felicità temporale e politica. Anzi prescindendo generalmente da ogni riflesso intorno alla magnificenza o alla semplicità de' riti e delle cerimonie che la norma dell' esterno culto prescrive, dico che il lusso delle comunità religiose è meno dannoso alla civil società, che ogni altro eccesso di questo genere; e ciò che forse in ragion teologica è men lodevole, in ragion politica può

(1) *Adhuc vivente me, palatia aedificatis?* V. Sagro Diar. Domenic. tom. 4. pag. 373.

dirsi utilissimo. S' egli è vero che le belle arti sieno dalla divina provvidenza concedute agli uomini per consolazione e conforto di questa infelice vita, esse non s'impiegano mai meglio a benefizio degli uomini, che ne' luoghi pubblici o quasi pubblici, come sono i luoghi sacri, ne' quali servono di comodo, di sollazzo, e pur anche di qualche istruzione alla moltitudine; laddove nelle case private stanno inutilmente invisibili, o servono a nodrire e trattenere l' oziosità e l' ingordigia de' servi che a mancia fissa le mostrano agli avventori. Pochi ordini religiosi furono biasimati per lusso e per sontuosità, in cui le entrate del comune si spendessero in superfluità di cibi e di vestimenti per uso degl' individui; ma per lo più la pompa fratesca, dovunque si conservi ancora qualche sorta di regolare osservanza, suole aver luogo nelle fabbriche e negli ornamenti delle chiese. Le quali cose, oltre che servono di decoro e di diletto al pubblico che quasi ne gode come i particolari padroni, giovano ancor grandemente a trattenere ed animare ogni sorta d'artisti. Però non è fuor di ragione che i principi e i magistrati, a cui s'appartiene d' incoraggiare l' industria e proccurare la felicità temporale de' popoli, piglino le opportune misure perchè i regolari del loro dominio pensino piuttosto a spendere il danaro a profitto e comodo della patria, che in altre contrade. Or ciò che della pittura e generalmente dell' arti del disegno abbiam detto, può intendersi quasi nello stesso modo ancor della musica, la quale se non fosse talvolta occasione di profanare i

luoghi e i giorni sacri, chi non troverebbe ch'ella fosse con più sollievo e con meno carico del pubblico usata ne' templi, che ne' teatri? Nelle repubbliche d'Atene e di Roma i magistrati avevano quasi obbligo di ricreare il popolo con gli spettacoli. Gl'imperadori e tutti i principi nuovi nello stato lo fecero pure per proprio interesse, e per dare alla moltitudine qualche sfogo. Le repubbliche ben governate lo fanno tuttavia per politica, e i principi per generosità e larghezza. I monaci, i frati e tutte le persone d'instituto religioso fanno, senza volerlo, lo stesso effetto, mosse o da ambizione, o dalle gare d'un ordine coll'altro, o da sincera intenzione di onorar Dio e i suoi santi. Talchè può dirsi che gli apparati e le festevoli pompe de' religiosi servano anche alla moltitudine degl'indevoti di trattenimento, come farebbero le gale e le nozze più clamorose dei gran signori e de' principi.

Non è qui luogo di parlare più a lungo del risorgimento delle arti ancorchè prima del 1300 cominciassero a dar segni di nuova vita. Bensì non è da tacere che i frati del decimosesto secolo non contribuirono solamente alla coltura ed a' progressi delle arti liberali e delle scienze, ma si adoperarono utilmente a promuovere le manifatture e le arti meccaniche (1), che

(1) Il fine immediato e principale degl' instituti monastici o religiosi è stato sempre nella mente de' fondatori la pietà e la santificazione dell' anime; ma non è meno vero che quasi tutte le religioni nel vigore della primiera osservanza furono, pel naturale effetto di quest' osservanza delle lor regole, vantaggiose anche

furono il fondamento e il sostegno di quel vasto e lucroso commerzio che fecero gl' Italiani

nel temporale alla società: e sicuramente non vi fu istituzione o regola monastica di cui gli alunni, oltre alla propria santificazione de' doni spirituali che colle preghiere possono impetrare dal cielo a pro degli altri, non si meritassero e non si guadagnassero abbondantemente per le loro opere ed occupazioni esteriori le cose necessarie all' onesto sostentamento della vita. Noto è abbastanza che i monaci dell' Egitto e della Siria campavan la vita col far vari lavori, ed anche con appigionare a guisa di rozzi manovali l' opera loro; e già noi abbiamo nel precedente libro osservato di quanto vantaggio fossero a tutte le parti d' Europa le rustiche fatiche de' primi monaci, e quanto essi contribuissero al risorgimento delle lettere, sì per avere conservati i libri ricopiandoli, sì per avere studiato e insegnato agli altri.

I frati Minori, così come i Predicatori, che furono instituiti affinchè con lo studio e la predicazione supplissero o alla scarsità, o all' ignoranza ed incapacità de' cherici, erano degni della stessa mercede che la legge antica e nuova assegnò a' leviti e sacerdoti; e mentre vissero a norma de' loro santi institutori, non v' era nè dubbio nè pericolo ch' essi rubassero o truffassero nè le limosine giornaliere, nè i lasci d' annue rendite, che loro si fecero. Benchè S. Francesco per ingenerare sentimenti di Cristiana umiltà ne' seguaci suoi, introducesse la mendicità, non esclude però, anzi pure prescrive che col lavoro delle lor mani i frati guadagnino il vitto (*a*). Il che fa conoscere che il santo patriarca non instituì la mendicità direttamente e per sè, ma solo per levare il pretesto d' accumular ricchezze, dove si vedesse che il lavoro non somministrasse il necessario. Essendosi poi e per la moltiplicazione degli ordini e per la riforma del clero renduta

(*a*) *Vel labore, vel mendicitate victum et amictum et alia necessaria acquirant.* Reg. Francisc. cap. 6.

nel secolo seguente. Gli Umiliati, ch' ebber principio tra il regno dell'uno e dell' altro

meno necessaria l' opera de' regolari, il minor male che far si potesse, fu d' animare e di permettere che i religiosi si dessero a qualunque sorta di studi speculativi ed inutili. Narrasi che il famoso Bacone di Verulamio interrogato a che servissero le dispute scolastiche de' religiosi, abbia risposto che esse servono come i fantocci in man de' fanciulli, per trattenerli che non mettano a scompiglio la casa (*a*). Ma presupposto che certi studi i quali erano una volta in gran voga nei chiostri, sieno inutili e sofistici, sarebbe cosa non meno ignominiosa al governo politico, che ingiuriosa alla Chiesa il dire e l' acconsentire che le comunità religiose s' abbiano da trattenere in quelle inutilità e in quella barbarie, affinchè non facciano altro di peggio: potendosi trovar modo che impieghino utilmente il tempo che loro avanza dalle orazioni e dalle uffiziature (in cui non è verisimile che si consumino le intere giornate), e dagli studi sagri che a molti sono superflui; s' impieghino, dico, in qualche manuale esercizio che torni in utilità reale del convento, e però anche della repubblica E se S. Paolo acconciava pelli per guadagnarsi il vitto, senza timore d' avvilir con tal arte la dignità dell' apostolato (*b*); e se, per non cercar cose più antiche, S. Carlo Borromeo nel primo provincial concilio vuole che i preti, piuttosto che cercare con qualche importunità e meschinità le limosine per le messe, si guadagnino coll' esercizio di qualche arte e con l' agricoltura il vitto necessario: egli è assai manifesto che la dignità del sacerdozio non esclude e non vieta il lavoro manuale; e per conseguenza, che ciò che non si potrebbe stimar indecente in un ecclesiastico che vive nel mondo, molto meno si disconviene a' religiosi

(*a*) *Cui bono reipublicae studia monachorum? Cui crepundia pueris, ne domum turbent.*
(*b*) V. Thomas de vet. et nova Disciplina par. 3. lib. 3. cap. 8 et seq.

Federico, o fossero essi monaci Benedettini, o frati di regola particolare, non volendo nè posseder beni stabili, nè però vivere oziosi, nè mendicare, pensarono di provvedere al proprio sostentamento con qualche utile lavoro, e si diedero singolarmente a fabbricar panni di lana (1). Non è in alcun modo credibile che sieno essi stati i primi a introdurre e rimenare in Italia quest'arte; ma ben certa cosa è, che per mezzo loro essa fu migliorata e

che vivono nascosti agli occhi delicati e profani delle persone del secolo.

Osservò assai bene a tal proposito una delle migliori teste che abbia al presente l'Italia, che « certe arti »son degne fino de' sovrani, come l'architettura, il »disegno, la pittura, la scultura, il ricamo, il tornio, »l'ottica, la catottrica; metterei anche, soggiugne il »chiarissimo autore (*a*), la scrittura, la stampa, un »certo genere d' agricoltura, la medicina, la chirurgia ». Ora, dico io, se gli antichi monaci stimavano convenientissima occupazione di trascrivere i libri e fregiarli con miniature, perchè dopo l' invenzion della stampa non si potrebbono ne' conventi introdurre (purchè si facesse con quelle cautele che stimasse il governo) le stamperie per istamparvi, se non altro, breviari, messali e opere di santi padri; e disegnare e intagliare figure sacre per ornarne le sagrestie, i dormitorii dei religiosi e de' lor divoti? A me pare in somma, e siami permesso il dirlo, che le case religiose dovrebbero essere non pur officine o laboratorii, ma scuole e seminarii d' ogni sorta d' artisti.

(1) Vid. Tiraboschi veter. Humiliatorum Monum. tom. 1. diss. 5. n 9.

(*a*) Genovesi Lezioni di Commerzio par. 1. cap. 18. pag. 282.

perfezionata e propagata e sparsa, non solamente nel Milanese dov' essi cominciarono ad aver case, e ad esercitarla e farla rifiorire, ma per tutta Lombardia, in Toscana, in Romagna, e in ogni altra parte d'Italia. In Firenze alcuni Umiliati di S. Michele d'Alessandria cominciarono avanti il 1240 ad esercitare quell'arte (1); e dopo il 1250 furono di miglior e più opportuno albergo accomodati; sicchè andando i cittadini a lavorare con loro e imparar la stess'arte, ne uscirono in breve tanti e sì fatti allievi, che non molti anni dopo si contavano in Firenze più di ducento botteghe di lanaiuoli (2). Nè tardarono le altre città a profittare dell' industria e della caritatevol maestria di que' religiosi (3); e noi leggiamo ancora i pubblici decreti che a tal fine si fecero in Rimini nel 1261, ed in Perugia nel 1279 (4). Trovo scritto appresso alcuni autori (5), che questi monaci o frati Umiliati sieno stati inventori de' drappi d' oro e d' argento, con intenzione solamente di farli servire ne' paramenti e arredi delle chiese. Non so quello che s' abbia da credere nè del fatto, nè dell' intenzione; ma sia che

(1) Veggasi il P. Ricca Notizie storiche delle Chiese Fiorent. tom. 4. pag. 253.

(2) Pagnini della Decima tom. 2. sess. 4. cap. 2.

(3) Tiraboschi Vet. Hum. Mon. tom. 1. pag. 163.

(4) *Quod potestas et capitaneus debeant dare operam efficacem, quod fratres Humiliati qui faciunt pannos in Lombardia, debeant ad civitatem. Perusii proficisci, et quod ibi fratres drappariam faciant etc.*

(5) V. Zanon. dell'Agricolt. e del Commerz. tom. 2. lett. 5.

gli Umiliati inventassero, o sia che solamente introducessero in Italia e migliorassero questo lavoro, egli è certo che portarono anche in questa parte non piccol vantaggio al commerzio della lor patria; perocchè sappiamo che i drappi d'oro e d'argento furono nel 1300 e nel 1400 un capo notabile nella mercatura Italiana.

LIBRO DECIMOTERZO

CAPO PRIMO

Trattati della corte di Roma per condur potenze straniere in Italia contro Manfredi. Stato d' Europa in quel tempo.

Manfredi, dopo la vittoria di Foggia, avea preso tanto vantaggio sopra le genti del papa ch' erano nel regno, che poco gli restava (AN. 1255-56.) da fare per esser padrone assoluto di tutte le provincie cui gli altri re sì Normanni che Svevi avean possedute in Italia, e di tutta l' isola di Sicilia (1) Alessandro IV che non istava senza grande pericolo della sua stessa persona, molto più avea che temere per le terre della sua chiesa. Il partito Ghibellino prevaleva quasi universalmente in tutta Italia; sicchè tanto mancava che il papa potesse fidarsi degli altri principi, e delle repubbliche di Lombardia e Toscana, che quegli stessi che ancor tenevano per la Chiesa, appena potean difendersi da' propri e vicini nemici, non che avessero forze da mandare nel regno di Puglia a servigio del papa.

(1) Anonym., sive Nicol. de Jamsilla de Rebus gest. Frider. et filior. ejus.

Il marchese Oberto Pelavicino fatto signore, dopo la caduta d'Eccelino, di quattro grandi città, Milano, Piacenza, Cremona e Brescia, era strettamente unito con Manfredi, ed avea tirate nella stessa confederazione le comunità d'Asti, Padova, Mantova, Ferrara, Como e Crema, che in gran parte dipendevan da lui, come capo de' Ghibellini: sicchè i marchesi di Monferrato, i conti di Savoia, e le poche città che si reggevano a parte Guelfa, stavano in grande timore dello stato proprio, non che potessero accorrere in aiuto d'altri. Nella Toscana, dopo la famosa rotta che i Fiorentini toccarono a Monteaperto da' Sanesi e da' fuorusciti Ghibellini (1), non rimase quasi città che più si reggesse a parte Guelfa, e tutto stava a divozione del re Manfredi, il quale circa lo stesso tempo che sovvenne al bisogno de' fuorusciti Fiorentini, mandato avea all'assedio di Camerino un Percivalle dell'Oria in aiuto de' Ghibellini della Marca e di Romagna, che tra per questi aiuti del re di Puglia, e le corrispondenze del marchese Pelavicino furono per lo meno eguali di potenza e di riputazione a' Guelfi loro vicini, ed alle forze della Chiesa. Roma stessa, benchè governata a nome di parte Guelfa da Brancaleone Dandalò Bolognese, era tuttavia aderente a Manfredi. Per la qual cosa se Alessandro IV già avea per innanzi rivolto l'animo a' soccorsi stranieri, primachè Manfredi si fosse renduto

(1) Sup. lib. 12. cap. 3.

sì potente, ed avesse per tutta Italia acquistata tanta riputazione e tante amicizie, questo partito gli era ora divenuto assolutamente inevitabile e necessario. Ma con tutte le magnifiche offerte che facesse il pontefice, non era però nelle circostanze di que' tempi facile cosa il trovar un campione qual si cercava, per sostenere le ragioni della Chiesa contro Manfredi. Altre volte gl' imperadori Greci non avrebbero cercato miglior partito per raccomandarsi col Romano pontefice, e proccurar la riunione delle due chiese, che il consentimento e l' aiuto suo per ricuperare la Sicilia e la Puglia, o tornare al possesso di qualunque mediocre porzione di quelle provincie dond' erano stati scacciati da' Normanni. Ma dal principio del secolo decimoterzo in appresso erano gli affari del Greco imperio in tale confusione e bassezza, che a tutt' altra cosa avevano da pensare, che a portar l' armi in Italia. I Latini offesi dalla doppiezza e malvagità Greca, che avea loro con tante malizie ed insidie traversate le imprese di Terra Santa, s' erano risoluti finalmente d' occupare per loro stessi l' imperio di Costantinopoli, e cacciarne, come fecero, Isacco Angelo. E benchè non vi si sieno potuti mantener lungo tempo, lo lasciarono ad ogni modo lacero e smunto più che non fosse mai stato per l' addietro; e le discordie, le guerre civili tra gli Angeli, Lascari e Paleologhi, le usurpazioni e le atroci tirannidi degli stessi Greci imperadori stabiliti quale in Nicea, quale in Andrinopoli, o in Trebizonda, aggiunsero il colmo alle miserie di

quell' imperio che ben si vedeva vicino all' ultimo respiro. Senzachè, l' animosità cresciuta fra le due nazioni, e lo scisma delle due chiese dopo la creazione d' un imperadore e de' patriarchi Latini divenuto più fiero ed irreconciliabile, avean ridotte le cose a tal termine, che quando i Greci avessero avuto forze da contrastar con Manfredi, il pontefice Romano sarebbesi difficilmente determinato a chiamargli in Italia. Un re d' Ungheria, provincia, fra le straniere, più d' ogni altra vicina alla Puglia, sarebbe stato strumento attissimo a secondar i disegni del papa, e travagliare il preteso usurpatore di quel reame. Ma Bela IV tanto era lungi dal mandar o condurre eserciti in queste contrade, che anzi non cessava di chiedere al pontefice medesimo ogni sorta d' aiuto per difendersi dalle incursioni de' Tartari. Nè maggior fidanza poteasi prendere de' principi d'Alemagna. Perciocchè Corradino, erede ed unico germe della casa di Svevia, oltrech' era piccol fanciullo, ed inabile a condurre un' impresa di tanta importanza, era anche poco adattato al bisogno della corte di Roma per l' antica inimicizia de' papi con quella casa. Degli altri principi dell' imperio niuno era valevole ad aprirgli la strada in Italia, guardata potentemente dal marchese Pelavicino, che comandava Brescia, ed avea in poter suo ed a sua divozione i luoghi importanti per il passaggio de' Tedeschi in Italia. D' altra parte, erano talmente disuniti i principi di Germania, che per le interne dissensioni ed invidie furono costretti con nuovo esempio d' innalzare

all'imperio principi estranei. Una parte degli elettori scelse Alfonso re di Castiglia, detto per soprannome il Savio; gli altri elessero Riccardo fratello d'Arrigo III re d'Inghilterra. Ma nè l'uno nè l'altro avevano forze proprie che bastassero a tentare l'impresa contro Manfredi ogni dì più potente e più fermo nel regno; nè da' principi dell'imperio potevano trar sussidi, finchè fosse riuscito od all'uno od all'altro di farsi riconoscere concordemente in Germania. Quanto al re di Castiglia, ancorchè egli desiderasse fortemente di venir in Italia a prendere la corona imperiale, e ne sollecitasse per suoi ambasciadori il pontefice, non si venne però mai all'effetto. In corte di Roma non s'ignorava quanto quel re fosse in odio a' Castigliani pel suo governo mal corrispondente al soprannome di savio che gli era dato a cagion dello studio d'astrologia, per cui salì in tanta presunzione, che si vantava talvolta empiamente che avrebbe insegnato a Dio a fabbricare il mondo, se si fosse potuto trovare con lui a consiglio in tempo della creazione. Per la qual cosa non è punto probabile che in un principe di tal carattere volesse il pontefice far fondamento per difesa della Chiesa, quando bene Alfonso avesse potuto con le forze del proprio regno imprender guerre difficili fuori di Spagna. Nè la sua assenza dalla Castiglia poteva andar esente da un manifesto pericolo, che i Mori, ancor a quel tempo potenti nella Spagna, l'assaltassero. Oltredichè la nobiltà Castigliana non era per seguitarlo, o sovvenirlo co' necessari sussidi. Quando altro non

fosse stato, il re d'Aragona che avea sposata la figliuola unica di Manfredi, avrebbe per proprio interesse e stimolo di parentela mosso guerra alla Castiglia per far diversione, ed impedire che i Castigliani non la portassero altrove a suo dispetto. In somma non mai nacque dubbio che Alfonso il Savio dovesse far cangiar faccia alle cose d'Italia, per quanto egli si compiacesse del vano titolo di re dei Romani, che alcuni de' principi elettori avevangli conferito.

Assai più di speranza avea riposto la corte di Roma nell'emolo del re Alfonso, cioè in Riccardo conte di Cornovaglia. S'era pensato, fino dal tempo che ancor regnava Federico II, d'innalzare all'imperio questo principe Inglese; ma più caldamente se ne ripigliò il maneggio allorchè, dopo la morte di Federico, Innocenzo IV si fu di Francia restituito in Italia, ed ebbe mandato in Inghilterra Alberto da Parma suo segretario a trattare col re Arrigo III fratello del conte Riccardo (1). Ma Arrigo che fu quasi in tutto il corso del suo lungo regno travagliato dalle sollevazioni de' suoi baroni che l'obbligarono a confermare la gran carta de' privilegi, monumento sì odioso a' suoi successori, non si potè risolvere, per ingrandire un fratello, d'allontanar da sè una parte delle genti di cui abbisognava onde sostenere sè stesso contro i propri vassalli. Vero è che dopo aver negato il consenso e i necessari aiuti

(1) Vid. Nicol. de Curbío in Vita Innoc. IV. cap. 31. R. I. tom. 3. pag. 591.

a Riccardo per l' impresa di Puglia, a cui Innocenzo lo avea invitato, Arrigo III mostrava gran voglia di conquistare quel regno per Edmondo suo figliuolo, massimamente quando il papa si contentasse di dispensarlo d'andare a far guerra agl' infedeli, siccome s' era obbligato per voto. Alberto da Parma, che tuttavia era in Francia, ebbe per la terza volta commissione di negoziare con l'Inghilterra; ma fu riservato all' arbitrio d' alcuni cardinali, del vescovo di Herford, dell'eletto di Lione, e di Pietro conte di Savoia il determinare le condizioni, sotto le quali il papá darebbe l'investitura del regno di Sicilia al principe Edmondo. Già faceva il re Arrigo, per proccurare un nuovo regno al figliuolo, gli apparecchi della guerra, quando Innocenzo, che avea intavolato quel negozio, finì di vivere. Alessandro IV continuò talmente gli stessi maneggi, che sulla fiducia delle armi Inglesi rifiutò il vantaggioso accordo che il suo legato Ottaviano degli Ubaldini avea conchiuso con Manfredi, come di sopra abbiam detto. Ma questo pontefice morì (AN. 1261.) primachè nè gl' Inglesi, nè altre straniere potenze venissero a dargli aiuto. E d' altro canto gli affari d' Inghilterra tornarono a turbarsi sì fattamente, che Arrigo III, per non ridursi affatto alla discrezione de' suoi baroni, ebbe grandissimo bisogno di protezioni e d' aiuti esterni, e spezialmente del re di Francia. Sicchè per ogni verso faceva mestieri anche per le cose d' Italia aver ricorso a' Francesi.

Regnava già ben da trent' anni il santo re Luigi IX, non solamente commendevole per le

morali e religiose virtù, ma per le militari e politiche azioni. E se i pregiudizi de' tempi non l'avesser condotto a quelle infelici guerre di Terra Santa, sarebbe forse il più glorioso principe che da molti secoli potesse contare qualunque storia. Il santo re Luigi s'impacciava troppo di mala voglia in quelle odiose e scabrose contese de' pontefici con potenze secolari; e disapprovando altamente il procedere di Gregorio IX e d'Innocenzo IV verso l'imperador Federico, avea, come già abbiam detto, rifiutata l'offerta che gli era stata fatta della corona imperiale o per la persona sua, o per quella di Roberto suo fratello (1). Ma un altro suo fratello più ambizioso e meno scrupoloso di Luigi, accettò l'offerta della corte di Roma, ed indusse finalmente il re stesso ad acconsentirvi.

CAPO II.

Carlo conte d'Angiò e di Provenza è destinato al regno di Puglia: sue varie azioni e vittorie: grandezza che acquista in Italia.

Carlo che tantosto chiameremo re Carlo, oltre d'esser fratello del re di Francia, ed aver perciò a favor suo qualche parte almeno delle forze di quel regno, era anche per gli stati suoi propri, e per le personali sue qualità degno veramente dell'alta fortuna e dell'impresa

(1) V. Fleury lib. 81. n. 35. Daniel tom. 2. pag 36, 65, 70.

a cui il pontefice lo destinava. Da Luigi VIII suo padre avea avuto, come minor figliuolo, la contea d'Angiò per appannaggio; ed ammogliatosi con una figliuola di Raimondo Berengario o Berlinghieri conte di Provenza, e di Beatrice di Savoia, ebbe in dote la stessa contea di Provenza: perocchè Raimondo che fu l'ultimo de' conti della stirpe Aragonese, non avendo figliuoli maschi, affinchè quel suo nobile e per que'tempi fiorito stato non divenisse provincia di re stranieri, fece erede l'ultima delle figliuole, che dal nome della madre si chiamava Beatrice. Era questa principessa stata promessa a Raimondo conte di Tolosa; ma il matrimonio non essendosi effettuato, restava ancor senza marito, allorchè morì Berengario suo padre. La vedova madre e tutrice, per assicurarla dalle violenze degli Aragonesi che pretendeano di succedere in quella contea, la condusse alla corte del re di Francia suo genero, e senza troppo lunghi trattati la fece sposare a Carlo conte d'Angiò, che dopo la morte di Roberto secondogenito era rimasto fratello unico del re san Luigi (1). Andato Carlo con la contessa Beatrice in Provenza, e ricevutovi il giuramento di fedeltà da' Provenzali, e da tutti coloro che avean riconosciuto Raimondo Berengario per lor sovrano, accrebbe anche quello stato con nuove vittorie e conquiste; e fra le altre cose che fece, ridusse a sua obbedienza Marsiglia ed Arles, due ricche

(1) V. Nostradam. Chr. de Proven. seconde part. pag 211.

e popolate città che reggevansi, come la più parte delle Italiane, a comune, e tenevano di ordinario lega ed amicizia con le repubbliche di Genova e di Pisa (1). Raffermata ed accresciuta per tutta la Provenza l'autorità sua con varie guerre e con trattati, andava anche verso Italia stendendo il dominio suo; perchè oltre di Nizza e Ventimiglia, s'impadronì anche di Cuneo nel cuor del Piemonte Quindi per avere più sicuro passaggio in Italia, sotto colore di antica alleanza ed amistà si assicurò la divozione de' Genovesi, spezialmente da che cominciò stringersi (AN. 1262.) il trattato dell'impresa di Puglia. A queste azioni e vittorie domestiche s'aggiugneva nel conte Carlo d'Angiò la gloria d'aver guerreggiato valorosamente in Levante per la liberazion di Terra Santa. Il che dava non dispregevol pretesto a' pontefici di prescegliere lui avanti d'ogni altro principe per abbattere i nemici del dominio temporale della Chiesa Romana. Era Carlo certamente cupido di gloria e di signoria (2); e fu questo quasichè il solo vizio che in lui si notasse: perciocchè l'avarizia di cui fu pure accusato, nasceva dalla stessa radice, cioè dal bisogno che avea di danari per fornir sue imprese. Ma alla propria sua e natural ambizione s'aggiunsero ancora gli stimoli della moglie Beatrice, la quale da che intese il trattato che il papa tenea col marito per le cose di Puglia e Sicilia, non cessò mai d'infestarlo per questo fatto.

(1) Nostradam. pag. 202, 219, 222, 227.
(2) Ibid. pag. 229-31.

Narrano che essendo ella sola delle quattro figliuole di Raimondo Berlinghieri accasata ad un semplice conte, laddove le altre avean per marito, una il re di Francia, l'altra Arrigo re d'Inghilterra, la terza Riccardo duca di Cornovaglia eletto re de' Romani; sosteneva con pessimo animo di vedersi dalle maggiori sorelle disprezzata come inferiore, e fatta da esse seder in grado più basso ogni volta che si trovavano insieme. Per la qual cosa non solamente con parole spronava del continuo il marito a procacciarsi stato e corona reale, ma impegnò poi ancora tutti i suoi gioielli per contribuire alle spese della guerra d'Italia, e richiese tutti i maggiori uomini d'arme di Francia e di Provenza a militare sotto sua bandiera per farla regina (1). Fino da quel primo tempo che Innocenzo IV si mostrò risoluto di levar il regno di Puglia a' principi Svevi, il conte d'Angiò, che per avventura era già stato segretamente tentato di attendere a questa impresa, mandò per solenne ambasciata offerir sua persona ed ogni suo avere alla santa sede; ed Innocenzo, udita l'ambasceria e l'offerta del conte di Provenza, avea spedito commissione allo stesso suo ministro Alberto di Parma, che ancor trovavasi in Francia, perchè negoziasse l'accordo col detto principe, e sotto certe condizioni lo investisse, a nome della sede apostolica, del regno di Sicilia. Ma o per suggestione di qualche provvisionato di Manfredi, o

(1) V. Gio. Villani lib. 6. cap. 91. Nostrad. par. 3. pag. 231.

per le solite gare de' consiglieri, o veramente per iscrupolo che ne avesse il buono e santo re Luigi, neppur questo trattato ebbe effetto, quantunque Carlo ne avesse desiderio vivissimo (1). Mentre di questo affare or con le corti d'Inghilterra ed or di Francia trattavasi, nacque inopinatamente occasione ad Urbano IV successor d'Alessandro d'introdurre per altra strada l'autorità e il nome del conte di Provenza nelle cose d'Italia. S'erano invaghiti i Romani di voler per senatore qualche principe d'alto affare, dovechè fin allora s'erano contentati di persone ragguardevoli o di Roma o d'altra città Italiana, ancorchè di condizione inferiore a quella di principe. Alcuni di loro volevano perciò conferir quella dignità al re Manfredi; altri proponevano il genero di lui, cioè Pietro primogenito del re Giacomo d'Aragona, che avea sposata Costanza figliuola unica di Manfredi; altri finalmente inclinarono al conte di Provenza. Di quest' ultimo avviso fu il pontefice Urbano IV, ancorchè gli fosse generalmente odiosa la carica di senatore, e più se si trattasse di darla ad un principe straniero e potente; pure giacchè non potea ostare a questo nuovo capriccio de' suoi inquieti e mal devoti Romani, volle almeno che la dignità senatoria cadesse in persona a lui benevola ed obbligata; onde

(1) *Sed malignorum interveniente nequitia, post multos et longos tractatus, licet ipse comes hoc multum gestaret in corde, collateralium tamen suorum devictus consilio, hoc donum sibi tam magnificum destinatum recipere non tentavit.* De Curbio Vita Innoc. IV. R. I. tom. 3. pag. 591.

diede opera che s'eleggesse il conte di Provenza, il quale mandò un suo vicario a pigliarne il possesso, come di arra che davagli Urbano dell' investitura promessagli di maggior signoria. La morte che in questo mezzo accadde (AN. 1264.) di Urbano IV, parea che potesse sconcertar quello che in dieci e più anni di negoziato s'era alla fine felicemente ordinato. Ma i cardinali, che aveano per avventura tutti unanimi congiurato contro Manfredi, gli diedero un successore, il quale per essere di nazione Francese, proseguì con non minor fervore la trama ordita. Questi fu Guido Grosso nato in Sant'Egidio o San Gilio, che stato prima arcidiacono, poi vescovo di Puy, e quindi arcivescovo di Narbona, era di presente cardinal vescovo di Sabina, e legato *a latere* in Inghilterra. Colà ebbe l'avviso della sua elezione, e fu medesimamente avvertito che nel venire in Italia dovesse guardarsi dagli agguati che gli sarebbero tesi da Manfredi, il quale non ignorava a che fine si fosse eletto papa questo Francese. Venne pertanto il cardinal Guido a Perugia sotto abito mentito o di mercatante, o di frate, o di povero mendico; e dopo qualche resistenza, accettata l'elezione, prese nome di Clemente IV. Terminate appena le cerimonie della sua coronazione a' 22 di febbraio del 1265, si rivolse con tutto l'animo alle cose di Puglia e Sicilia, perchè nel quarto giorno, che fu a' 26 dello stesso mese, diede fuori due bolle, in cui rivocando la concessione che Alessandro IV avea fatta di quel regno al principe Edmondo d'Inghilterra, lo concedeva

a Carlo conte d'Angiò e di Provenza (1). Per la qual cosa, mossossi Carlo subitamente di Marsiglia in compagnia di Luigi di Savoia, giunse felicemente a Roma, non ostante l'impaccio che Manfredi cercò di dargli con le forze sue e dei Pisani suoi collegati, fatti armare da lui per contrastare il passo al suo rivale. Ma con le forze solamente che seco avea condotto (AN. 1265.) per mare, non volle Carlo muover le armi nel regno di Puglia, ed aspettò in Roma che l'esercito che seguitava la contessa Beatrice, e che dovea passare per Lombardia, lo avesse raggiunto (2). Questo esercito era composto del fiore de' baroni non pur di Provenza, ma d'altri Francesi in gran numero; e contavansi, secondo le memorie che dicono meno, trentamila armati tra cavalieri, balestrieri e fanti, parte assoldati con danari che procacciarono d'ogni verso il conte e Beatrice sua moglie, parte mossi da desiderio d'acquistarsi gloria, o di trovar in Italia miglior fortuna sotto un re compatriotto; e molti forse ancora eccitati da uno strano motivo di divozione, onde guadagnar le indulgenze che il papa fece pubblicare per chiunque prendesse l'armi a seguitar il suo campione (3). Era capitan generale di tutte queste genti il conte di Monforte. Per le terre del conte di Savoia, e per quelle de' marchesi di Monferrato e d'Este, e nel contado d'Asti,

(1) Spicileg. tom. 9. pag. 207. ap. Fleury lib. 85. n. 31.
(2) Gio. Villani lib. 7. cap. 3.
(3) Annal. vet. Mutin. Muratori an. 1265.

e d'altri signori e popoli che teneano dal partito Guelfo, trovò l'esercito Francese accoglienze ed aiuti. Ma il marchese Pelavicino grande alleato del re Manfredi gli si oppose gagliardamente con le forze de'Cremonesi, Pavesi, Piacentini, ed altri Ghibellini. E forse per questa opposizione poteansi condurre i Francesi, non ostante il loro gran numero, a qualche giornata pericolosa; se non che, per quanto fu creduto, Buoso da Doara, uno de' capi dei Ghibellini, tradì il partito suo, e tenne modo che i nemici avessero la strada aperta: onde fu dal poeta Dante Ghibellino posto in inferno nel cerchio de' traditori « a piagnere l'argento » de' Franceschi, laddove i peccatori stanno » freschi » (1). Passò adunque l'esercito Francese, benchè con qualche stento ed affanno, la Lombardia, e schifata la Toscana ch'era tutta Ghibellina e a divozion di Manfredi, andò ad unirsi con Carlo e con le altre sue truppe in Roma, dove da lunghissimo tempo non si eran vedute sì numerose e belle schiere, massimamente di genti desiderate ed amiche. Il papa che non volle per tutto questo lasciar il suo soggiorno di Viterbo, perchè non si tenea mai troppo sicuro de' Romani, diede però ordine che la corte e l'esercito degli Angioini ricevessero in quella città il trattamento che si conveniva, e vi mandò poi due cardinali legati per compiere la solenne cerimonia dell'incoronazione.

Correva la più rigida stagione dell' anno,

(1) Inferno cant. 32.

allorchè Carlo d'Angiò con la sua moglie Beatrice fu solennemente nella basilica Vaticana incoronato re di Sicilia (1); e non pareva tempo acconcio d'uscir coll'armi in campagna. Ma perchè in tanta sua gloria e in tanto festeggiamento mancava il danaro di sostener l'esercito, nè il papa, a cui il nuovo re ne chiedeva, era in istato di fornirlo; fu forza marciare innanzi tempo contro Manfredi, del quale non si volle intendere proposizioni di pace, nè di tregua. Riuscì felicemente a Carlo il suo ardire e la sua animosa risoluzione; perocchè Manfredi, benchè fosse di forze d'armi inferiore, si risolvette di venir a giornata co' nemici, sulla fiducia che la stanchezza delle genti Francesi compensasse la loro superiorità nel valore e nel numero. Dopo un ostinato combattimento d'ambe le parti, toccò la vittoria al re Carlo; e per rendergliela piena e compiuta, vi restò morto disperatamente Manfredi. L'esercito Angioino, la notte medesima che seguì il conflitto, entrò in Benevento, e quivi per alcuni giorni ebbe agio di ristorarsi e provvedersi del bisognevole, per le ricche spoglie tolte a' nemici. Carlo, già quasi sicuro di sua conquista, entrò con inudita pompa nella città di Napoli, dove, passate le feste solite farsi in simili avvenimenti, si diede a rassettare le cose del regno, riconoscerne l'entrate, e compartir terre, uffizi ed onori a' suoi baroni e seguaci.

(1) Gio. Vill. lib. 7. cap. 4, 5. Costanzo Stor. di Nap. lib. 1. Nostradam. Histoire de Prov. pag. 3.

Nè solamente nel regno di Napoli la vittoria degli Angioini portò grandissima mutazione, ma quasi in ogni parte d'Italia venne per questa cagione a mutarsi lo stato. I Guelfi ne presero animo e vantaggio; e i Ghibellini parte furono cacciati dalle città, parte furon costretti d'accomodarsi alle voglie del partito contrario. Le comunità, che per essere state collegate con Manfredi si trovavano cadute in disgrazia del papa, furon sollecite di riconciliarsi con lui; e per venire liberate dalla censura promisero d'essergli obbedienti e fedeli. Oberto Pelavicino e Buoso da Doara, potentissimi capi Ghibellini in Lombardia, perdettero la signoria di parecchie terre; e fino in Milano andò un podestà mandatovi dal re Carlo. Due sole città, Verona e Pavia, si tennero apertamente a nome de' Ghibellini. In Toscana, di cui il papa creò il re Carlo vicario imperiale, vacante l'imperio, solamente Pisa si difese dagli assalti dell'armi Angioine, e stette salda contro ogni sforzo de' Guelfi. Ma mentre il re Carlo I pareva avanzarsi rapidamente al dominio d'Italia, egli si vide, primachè due anni fossero passati dopo il suo esaltamento, in grandissimo e manifesto pericolo di perdere la corona sì felicemente acquistata; e Italia tutta si trovò vicina ad un nuovo e subito rivolgimento di cose. Oltre gli amici e aderenti particolari di Manfredi e della casa di Svevia, e tutti quelli del partito Ghibellino che per la caduta di Manfredi perdettero o la patria o lo stato, Carlo I ebbe anche assai tosto per nemici buona parte di quegli

stessi Pugliesi e Siciliani che aveano favorito il suo esaltamento; i quali essendosi scioccamente dati a credere di dover essere sgravati d' ogni gabella dal nuovo signore, si videro aggravati piucchè mai d' imposizioni, e dalla insolenza de' Provenzali in mille maniere umiliati ed offesi. Tutti questi per tanto, quale alla scoperta e quale segretamente, si diedero a sollecitar con messaggi e con lettere il giovane Corradino figliuol di Corrado, unico erede della casa di Svevia e di Federico II, già in Germania dopo la morte del padre riconosciuto re. Non ostante che la madre di lui, e de' suoi stati governatrice, per quella natural tenerezza che hanno le donne della conservazione e della vita de' figli, lo consigliava fortemente a non arrischiarsi in sì fresca età alle fatiche di lunghi viaggi ed alle vicende d'un' aspra guerra, l' animoso e prode giovane, avido di gloria e d'imperio, risolvè di tentar senza indugio l' impresa. Venne egli subitamente con quattro mila cavalli e con gran seguito di fanti per la via di Trento a Verona, donde non potè però così presto seguitar il cammino verso il regno, perchè, mancatogli il danaro, fu da buona parte delle sue genti abbandonato. Non pertanto Corrado Capece, uno de'baroni Pugliesi ribelli al re Carlo, creato a nome di Corradino vicario del regno, gli andava accrescendo il partito, e si portò fino a Tunisi per sollecitare a' danni di Carlo e condurre in Italia due fratelli del re di Castiglia, Federico ed Arrigo. Quest'ultimo, tra per gl' intrighi suoi e del Capece, fattosi creare

senator di Roma, e venutovi a prendere possessione di quella dignità, con varie arti trasse a sè molti Guelfi, e guadagnò a Corradino assai più gente, che il re Carlo non si sarebbe aspettato. Corradino frattanto, ricevuti nuovi rinforzi anche di Germania, se ne venne da Verona a Pavia, e per le terre del marchese del Carretto portatósi ai lidi del mar Ligustico, fu da una squadra di legni Pisani condotto a Pisa, senzachè di tante città e di tanti principi Guelfi di Lombardia e Toscana alcun si movesse a impedirgli il passo. Stavan forse tutti a vedere dove piegasse la sorte della nuova guerra ond' era minacciato il re Carlo, per non dichiararsi intempestivamente nemici di chi poteva in breve tornar arbitro degli stati Italiani. In fatti, giunto che fu a Roma Corradino per trattar con Arrigo di Castiglia, il quale per far gente e danari non avea riguardo nè a religione, nè a legge umana o divina, il suo partito si trovò forte di ben diecimila cavalli, e di gran moltitudine d' uomini a piedi; e niuno, fuorchè il papa, vi era che non presagisse al giovane pretendente la vittoria e l' acquisto del regno. Noto è per cento autori che l' hanno scritto, come essendo l' esercito di Corradino superiore a quello di Carlo, con lo stratagemma e con l' arte d' un vecchio capitano Francese, chiamato Alardo di Valderì, che tornato dalle guerre di Terra Santa era capitato a Napoli, restò la vittoria agli Angioini; e Corradino venuto in potere del suo nemico, fu condannato a perder la testa sopra d' un palco, quasi reo di fellonia e

ribellione. L' ingiustizia e la crudeltà del re Carlo in questo fatto non si mette in dubbio neppure dagli storici Provenzali o Francesi; ma ben si può metter in dubbio s' egli riportasse, almeno in ragione di stato, quel vantaggio che probabilmente ne aspettava. Perciocchè se colla morte d' un tanto pretendente pareva da una parte che gli si assicurasse meglio il possesso del regno, e si levasse ai malcontenti ogni stimolo di nuovi tumulti in favor del re Svevo; dall' altro canto l'infamia ch' e' s' acquistò collo spargere barbaramente il sangue d' un principe che cercava il regno posseduto dall' avolo, dal padre e dallo zio (1), scemò grandemente la riputazione di Carlo, e contribuì non poco a fargli perdere l' affetto de' popoli: donde nacque forse il principio della sua caduta. Ma frattanto il felice esito d' una seconda guerra sì pericolosa, e la severità ch' egli usò verso de' suoi nemici e ribelli, lo rendè terribile a' sudditi de' due regni di Puglia e Sicilia, e gli diede animo e sicurezza d' accingersi a nuove imprese in altre provincie; e prima d' ogni altro acquisto cercò di rendersi padrone con qualche titolo di tutta Italia. Ripigliò pertanto in Roma la dignità di senatore, che Arrigo di Castiglia gli aveva tolta; e vi si portò in persona a rientrarne in possesso. In Toscana già godeva un' autorità quasi sovrana, e fu creato per dieci anni con ispezial diritto signor della repubblica Fiorentina. Simil titolo di signoria teneva in molte

(1) Angelo di Costanzo lib. 1. Nostradam. pag. 252.

terre del Piemonte: ed essendo caduti in basso stato e quasi spogliati affatto d'ogni dominio i due già sì potenti caporali del partito Ghibellino, Oberto Pelavicino e Buoso da Doara, e l'un d'essi già morto, il re Carlo cercò (AN. 1269.) francamente e alla scoperta d'esser fatto signore di tutte le città Lombarde. Queste città, sollecitate dagli ambasciadori mandati dal re a tal fine, tennero in Cremona quasi un general parlamento; e quivi fu posto in deliberazione se dovesse eleggersi a signor comune il re di Sicilia. Quelli di Piacenza, di Cremona, di Parma, di Modena, di Ferrara e di Reggio, o per esser forse più degli altri zelanti di parte Guelfa, o per qualunque altra particolar ragione essi avessero, si mostrarono disposti d'affidarsi alla signoria del re Carlo. Ma i Milanesi, Comaschi, Vercellesi, Novaresi, Alessandrini, Tortonesi, Torinesi, Pavesi, Bergamaschi e Bolognesi, e con essi il marchese di Monferrato, consentivano bensì d'essere amici del re, ma non però sudditi (1). La Cronica Piacentina che ci conservò questa rilevante particolarità della storia di Carlo I, benchè esprima chiaramente che da questo parlamento o dieta generale di Lombardia i ministri regii non ottennero l'intento loro, ci lascia tuttavia in dubbio, se non ostante il diverso parere degli altri, i primi che inclinavano a porsi sotto il dominio di Carlo, lo riconoscessero (AN. 1273.)

(1) *Noluerunt ipsius dominationem, sed ipsum volebant pro amico, et non pro domino.* R. I. tom. 16. pag. 476.

in fatti per lor signore. Ad ogni modo, l' autorità sua divenne grandissima in tutta Lombardia; perchè anche le città che non lo vollero padrone, gli pagavan tributo per non averlo nemico, come fecero Milano e Bologna fra le altre (1). Sicchè tra per quelli che gli giurarono obbedienza, e quelli che si contavano per suoi confederati, l' Italia poteva dirsi poco meno che dipendente dall' arbitrio di lui. In questo mezzo il santo re di Francia Lodovico IX consumavasi nell'Africa assediando Tunisi; e già l' esercito Cristiano era vicino a perire, quando accorso Carlo con buona armata da Sicilia costrinse il re barbaro a comprar da lui stesso la pace colla promessa d'un annuo tributo di ventimila dobble (2): ed essendo pure in questo frangente mancato di vita Lodovico IX, Carlo se ne tornò in Italia col nuovo re Filippo l'Ardito suo nipote.

CAPO III.

Di Rodolfo I re de' Romani: e de' primi ostacoli che si opposero alla potenza di Carlo I.

Stavano intanto le cose d' Italia in qualche dubbietà per l' aspettazione d' un nuovo papa, essendo morto Clemente IV poco tempo dopo la sconfitta di Corradino. Dominando pe' prosperi successi di Carlo I il partito Guelfo, di cui capo primario solea stimarsi il Romano

(1) Guil. Venturà Chron. As tens cap. 6.
(2) Angelo di Costanzo lib. 1. in fine.

pontefice, il genio di chi fosse succeduto a Clemente IV poteva influire moltissimo a mantener la bilancia uguale fra la libertà delle città d'Italia, e la potenza già grandissima del re di Sicilia. Per un'usanza che a' dì nostri non troverebbe difesa nè scusa, i papi d'allora col minacciare e con mandar interdetti alle città costringevano spesso i rettori delle medesime ad unirsi in lega con chi era protetto e favorito dalla Chiesa, e se non ad obbedirlo e servirlo, almeno a non opporsegli. Ma o fosse ambizione propria de'cardinali adunati in Viterbo per l'elezione, o la diversità de'pareri intorno agli affari presenti e alle qualità che in tali circostanze fossero necessarie in un papa, gli elettori lasciarono per due anni interi la sede vacante, non ostante che i due re di Sicilia e di Francia si portassero in persona a Viterbo per sollecitar l'elezione. Finalmente convennero d'eleggere l'arcidiacono di Liegi, persona di santa vita, che trovavasi in Palestina nell'esercito de'crociati. Lo zelo di questo pontefice che prese nome di Gregorio X, tutto rivolto a promuovere la sacra guerra contro degl'infedeli, e però anche fervidissimo a proccurar la pace tra'Cristiani, cominciò indirettamente, e quasi senza volerlo, a metter qualche ostacolo all'ingrandimento di Carlo re di Sicilia. Credette il buon papa che le discordie e le guerre che teneano in travaglio e laceravan l'Italia, nascessero dalla vacanza dell'imperio. Per questo s'adoperò subito co'principi d'Alemagna per far eleggere un re de'Romani, giacchè Alfonso di Castiglia, eletto alcun tempo

prima, non era riconosciuto dalla più parte, nè si movea punto per farsi far ragione e mettersi al possesso nè del regno Italico, nè dell' imperial dignità. Fu dunque eletto re Rodolfo conte d'Hapsburch; elezione non meno memorabile per aver di là avuto principio la grandezza di casa d'Austria discendente da questo Rodolfo, che per aver posto fine ad una sì lunga vacanza: oltrechè egli fu anche il primo, per quanto sembra, che portò titolo di re dei Romani, dovechè gli antecessori chiamavansi re di Germania e d'Italia. Certamente al re di Sicilia non potè piacere questa elezione, per cui gli si elevava contro chi potea con sì manifesto titolo contendergli il dominio, ch' egli cotanto ambiva, di Lombardia, di Toscana e Romagna. Nè solamente sopportava di mal animo che il partito Ghibellino per opera d' un re Tedesco ripigliasse forza e vantaggio sopra de' Guelfi, di cui esso era capo; ma ancora con fiere minaccie disturbò e ruppe la concordia che il pontefice s'era ingegnato di metter in alcuni luoghi tra l' uno e l' altro partito, perchè stimava che una tale unione potesse rendere meno necessaria e men sicura l' autorità sua nelle città dov' egli aveva acquistata signoria (1). All' ambizione del re Carlo, ed all' insolenza de' suoi Francesi e Pugliesi il pacifico pontefice altro non aveva da contrapporre, che doglianze mansuete e placidi consigli, dei quali erasi già conosciuto chiaramente ch' essi facevano poco caso. Nè per le vicine forze degli

(1) V. Gio. Villani lib. 7. cap. 43.

Angioini potea il santo padre procedere a risoluzioni più efficaci e gagliarde. Vero è, che portatosi in Francia a celebrar in Lione un general concilio, dove trattossi, fra le altre cose, d'una nuova e general crociata contro gl'infedeli, Gregorio vi confermò l'elezione già fatta di Rodolfo a re de' Romani; ma questo egli fece con tali clausole e condizioni, che il re di Sicilia non potesse tenersene offeso, e non ne prendesse sdegno e gelosia.

Mentre con tanti riguardi procedeva il pontefice verso un principe che di campione e vassallo della Chiesa, le era divenuto terribil vicino, gli Angioini trovarono in Lombardia chi cominciò a troncar loro la speranza che avevano concepito di conquistar tutta Italia. Gli Astigiani, benchè odiassero il re di Sicilia, tuttavia per liberarsi dalle vessazioni delle genti ch'egli teneva in Lombardia, e per aver tregua con lui, s'erano, ad esempio de' Bolognesi e Milanesi, renduti quasi suoi tributarii, e gli pagarono una volta tremila, e poi undicimila fiorini d'oro (1). Non ostante la pattuita tregua, i marescialli Provenzali che teneano Torino, Alessandria, Alba, Savigliano ed altre terre in Piemonte (2), per qualunque si fosse o giusta causa o mendicato pretesto, vennero all'armi cogli Astigiani, gli sconfissero presso a Cossano, e ne fecero fino a duemila prigioni. Questa inaspettata ostilità delle genti di Carlo fece

(1) Guil. Ventura in Chronic. Astens. cap. 6. R. I. tom. 11.
(2) Idem cap. 9.

conoscere agli Astigiani, come poco si dovessero fidare nella tregua che con tant' oro credevano essersi assicurata; e risolvettero di cercar la propria sicurezza con la forza dell' armi. Presero a loro soldo millecinquecento cavalli, e strinsero lega co' Pavesi nemici costanti del re di Sicilia, e con Guglielmo marchese di Monferrato (1), il quale, benchè tenesse apertamente amicizia col re, non era però senza timore della sua troppa grandezza, e della cupidità che mostrava di signoreggiar da per tutto. Avea Guglielmo presa in moglie una figliuola del re Alfonso di Castiglia pretendente della corona imperiale, il quale per tal titolo avea creato suo vicario in Italia il suddetto marchese; ed all' avviso che ebbe della guerra che si apparecchiava di fare a' Provenzali, mandò in soccorso de' collegati, ed in grazia del suo vicario e suo genero, cinquecento uomini d' arme di Spagna. Con tale rinforzo, e cogli aiuti dei Pavesi e del marchese di Monferrato gli Astigiani cominciarono a far ribellare al re di Sicilia gli Alessandrini. Quindi n' andarono contro Alba che era il centro e la sede del dominio de' Provenzali in Lombardia; e voltatisi a Savigliano, passarono a' danni di Tommaso marchese di Saluzzo confederato del re Carlo, gli occuparono Saluzzo e Revello, e lo costrinsero in breve a lasciar quella lega. Per la qual cosa il siniscalco del re stimò il suo meglio di ritirarsi in Provenza; e Alba, Cherasco, Savigliano, Cuneo, Mondovì rimasero libere dal

(1) *Papienses, Astenses, et Guilelmus de Monferrato erant unum et idem.* Ventur. Chr. Ast. cap. 6.

giogo de' Provenzali che così perdettero in gran parte il dominio che s'aveano acquistato in Lombardia. Animati per avventura da' felici successi de' collegati Pavesi, Astigiani e Monferrini, anche i Genovesi diedero assai che fare agli ammiragli di Carlo, e sconfissero (AN. 1274.) in più luoghi del Mediterraneo le sue armate.

Continuavano intanto le operazioni del pontefice Gregorio, che tutte indirettamente tendevano all'abbassamento degli Angioini. Confermò, come abbiamo detto, nel concilio di Lione l'elezione di Ridolfo, e in un colloquio ch'ebbe con lui in Losanna, trattò della sua venuta in Italia, e della sua incoronazione; cosa che non potea farsi senza pregiudizio e gran dispetto degli Angioini. Ribenedì e riconciliò colla chiesa Latina Michele Paleologo; con la qual riunione delle due chiese tolse al re di Sicilia il pretesto di muover guerra a' Greci come a' nemici della chiesa di Roma, e d'occupar quell'imperio a cui egli avea fissamente rivolte le mire sue, non meno che all'acquisto d'Italia. La morte di Gregorio, e la brevità estrema de' tre seguenti pontificati tenne in nuova dubbiezza gli animi degl' Italiani, tutti intenti a vedere qual esito sortisse l'emulazione che già scorgevasi manifesta tra il re Carlo e l'eletto imperador de' Romani, amendue con diverso titolo aspiranti al dominio d'Italia. A que' tre pontefici di poche settimane, che furono Innocenzo V, Adriano V e Giovanni XXI, succedette Nicolò III di casa Orsini, di cui niun altro sarebbe stato più attivo ad abbattere la potenza del re di Sicilia, se non che egli

non ebbe spazio da compier l'opera. Era grande l'autorità e potenza de' papi in Italia, piuttosto per lo terrore delle pene spirituali onde costringevano i popoli ad obbedirgli anche in ciò che riguardava il governo civile, che per terre che avessero immediatamente a lor soggette, e di cui fossero di fatto posseditori. Perocchè la Romagna, o sia l'esarcato di Ravenna, che con più particolar titolo pareva appartenere alla Chiesa, era stato fino a questo tempo signoreggiato quasi sempre da re e imperadori; ed in Roma stessa era di gran momento l'autorità senatoria, che non dipendeva molto dal volere de' papi. Nicolò III si prevalse accortamente della concorrenza e della gelosia che regnava tra il re de' Romani e il re di Sicilia, per acquistare o ricuperar alla Chiesa quelle provincie. Era Rodolfo forte occupato nelle guerre di Lamagna e d'Ungheria, delle quali il successo più gli premea di presente, che qualunque autorità egli fosse per goder in Italia qualora vi venisse a prender corona, come erasi accordato nel congresso di Losanna con Gregorio X. Molto meno egli era disposto a passar in Levante per far guerra agl'infedeli, siccome pure avea promesso allo stesso pontefice in occasione che fu l'elezion sua confermata nel concilio di Lione. Ora Nicolò III, a cui per avventura poco caleva che Rodolfo o venisse in Italia, o n'andasse alla guerra di Palestina, volle nulladimeno trar qualche vantaggio dalle promesse intorno a ciò fattegli dal re, minacciandolo di scomunica se non attenesse la promessa così di venir a Roma, come di prendere la croce

e portar l'armi in Terra Santa. Per assolverlo da questi obblighi, l'indusse a cedere la Romagna alla Chiesa, come per ammenda del voto non adempito (1). Vera cosa è che non parve troppo regolare questa cessione che fece Rodolfo; perocchè non avendo ancora ricevuta la benedizione e la corona imperiale, nè essendo ancor di fatto riconosciuto imperadore, non avea autorità sufficiente d'alienar in tal modo i diritti imperiali: e molti ne preser motivo di notare la cupidigia de' papi, come di troppo intesi a profittare della vacanza dell'imperio, e smugnere sempre a' nuovi imperadori qualche cosa (2). Leggesi in molti luoghi, essere stato Nicolò III se non il primo, almeno il più famoso tra' primi pontefici che cercarono d'ingrandire i parenti co' beni temporali della Chiesa. Creò conte della Romagna Bertoldo Orsini suo nipote, subitoch'ebbe ottenuto da Rodolfo quel dominio; ed elevò in vari modi altri suoi congiunti alle civili ed ecclesiastiche dignità: onde fu poi chiamato comunemente primo autore del nepotismo (3). Tralascerei a buon

(1) Villani lib. 7. cap. 43, 44 et 54; alibi 55.

(2) Giovanni Villani, scrittore per altro religiosissimo e non maligno, ebbe a dire a questo proposito per appunto della cessione che Rodolfo fece della Romagna a Nicolò III, che « quello che i cherici prendono, tardi » sanno rendere. » Lib. 7. cap. 53.

(3) *In isto Romano pontifice Nicolao III libellus qui intitulatur :* Incipit initium malorum, *habet exordium; et in ipso libello ipse pontifex et nonnulli ejus successores variis modis sunt effigiati cum obscurissimis subscriptionibus.* Franciscus Pipinus R. I. tom. 9. pag. 724.

grado di ricordare queste particolarità che diedero occasione agli scrittori contemporanei di inveire forse con troppa acerbità contro la condotta di questo pontefice, se non che gioverà osservare come la grandezza a cui sollevò Nicolò III la sua famiglia degli Orsini, diede principio alla rivalità di questa casa con altre illustri e potenti famiglie Romane, e fu cagione in qualche parte delle rivoluzioni che avvennero ne' tempi seguenti. Ad ogni modo, riuscì gloriosa non meno all' Italia, che al papa stesso l' opera de' nipoti; e se Nicolò III campava più lungamente, potea vedersi arbitro delle cose d' Italia a preferenza del re Carlo che tanta parte pur ne aveva a sua divozione. Perciocchè mentre da un canto gl' impacci in cui trovavasi involto l' eletto imperadore Rodolfo, che di fatto non venne mai in Italia, e poca autorità vi esercitò per mezzo de' suoi vicari, lasciavano campo al pontefice di tirare a sè il governo di molte città libere, dove mandava ora podestà a sua scelta, ora i legati apostolici, e tutti o quasi tutti, come s' è detto, suoi congiunti di sangue; dall' altra parte Nicolò, dando voce di volere spingere contro Napoli e Sicilia le forze d' Alemagna e di Lombardia, Toscana e Romagna, tenne in freno gli Angioini, e indusse il re Carlo a rinunziare il vicariato di Toscana, e la dignità senatoria di Roma (1). A vedere questo pontefice così intento ad abbassar la grandezza di Carlo, io non sarei lontano dal credere ciò che pur fu scritto

(1) Chron. Pipin. cap. 11. R. I. tom. 9. pag. 723.

da alcuni, ch'egli sia stato il principal orditore della gran trama per cui gli Aragonesi tolsero la Sicilia a' Francesi (1). Vero è che Nicolò III morì due anni avanti l'invasione della Sicilia: ma se cade a terra il vibratore, il dardo lanciato non torna già addietro; e secondo il bel detto del poeta: *Piaga per allentar d'arco non sana.* Può credersi che Pietro d'Aragona e l'imperador di Costantinopoli, commossi ed animati in principio da Nicolò, macchinassero la grande impresa, la quale venne poi a compiersi allorchè Nicolò era mancato di vita: nè giovò a Carlo l'avere e con occulte pratiche e con aperte violenze fatto eleggere (AN. 1281.), dopo la morte di Nicolò, un pontefice di nazion Francese, e suo sviscerato amico e parziale.

CAPO IV.

Famosa cospirazione di Giovanni di Procida, e suoi effetti: primo diritto degli Aragonesi sopra il regno di Napoli.

La storia del vespero Siciliano a chi non è conta? E chi è che non abbia udito ragionare di Giovanni di Procida, organo di quella gran macchina, per cui i Francesi furono trucidati in Sicilia, e Carlo I perdette il dominio dell'isola? Egli è dunque superfluo per ogni riguardo il ripeterne la narrazione, la quale difficilmente potrei descrivere o in miglior modo o con più adattate parole, che abbia fatto

(1) Villani lib. 7. cap. 54.

Angelo di Costanzo (1), scrittore non meno grave e giudizioso, che elegante, dai libri del quale un famoso scrittore dell'età nostra, Giannone istorico, ricopiò di parola a parola molte centinaia di pagine, riempiendo così più che la intera metà d'un grosso volume. Ma ben ci fa d'uopo ricordare, tuttochè questo ancora sia noto e da noi già altrove accennato, qual diritto avesse il re d'Aragona sopra gli stati di Sicilia e di Puglia; giacchè di qui ebber principio la grande potenza che ottennero gli Spagnuoli in Italia, e le guerre tante volte quivi riaccese tra Spagnuoli e Francesi, tra Borboni ed Austriaci.

Costanza figliuola unica di Manfredi era stata nel 1261 maritata all'infante don Pietro, vivendo ancora il re Giacomo di lui padre. Ma perchè nel tempo di questo maritaggio, e più anni dopo, i diritti di Manfredi sopra gli stati di Puglia sembrati erano non che dubbi, ma affatto insussistenti, vivendo ancora Corradino discendente ed erede legittimo di Federico II e di Corrado; i re d'Aragona o non pensarono o non mostrarono di pensare a quel regno, e nè anche s'opposero al conte di Provenza, quando invitato da' papi andò a spogliarne Manfredi. Il primo pensiero di così bell'acquisto s'eccitò forse nella corte Aragonese alla morte del giovane Corradino, massimamente se è vero quel che allora si divulgò, che il giovane re d'in sul fatal palco dove lasciò la

(1) Istoria del regno di Napoli lib. 2.

vita, dichiarasse erede d'ogni suo diritto Costanza sua cugina, benchè di linea non legittima. Comunque ciò fosse, non restava dopo Corradino altro rampollo della stirpe di Federico II, salvo che Costanza. Ma Carlo d'Angiò teneva il regno con tanta riputazione di prudenza e di valore, e con tanto consentimento e favore non solo de' popoli soggetti, ma di una gran parte degli altri stati Italiani, che non pareva cosa possibile lo sturbarlo da quel possesso: e per avventura mancavano agli Aragonesi forze bastanti a tanta impresa. Ma da che Nicolò III diede manifeste pruove d'aver poco cara la grandezza di Carlo (1), Pietro re d'Aragona prese animo d'entrar in negozio con Giovanni di Procida; ed occupato Palermo, dopo il macello che vi fu fatto de' Francesi, e liberata dall'assedio Messina s'impadronì di tutta la Sicilia. Tornatosene poi in Ispagna, lasciò al governo ed alla guardia dell'isola la regina Costanza con Giacomo secondogenito, dichiarato successore di quel nuovo regno, e con essi Ruggieri di Loria suo ammiraglio. Costui valoroso e sagace com'egli era, assaltata la Calabria, tolse agli Angioini parecchie terre di qua del Faro, e fece anche prigioniero (AN. 1283-84.) il principe di Salerno primogenito di Carlo I, il quale non potè, per quanti sforzi facesse, nè ricoverar la Sicilia, nè ottenere la liberazione del figliuolo, nè cacciar affatto dalla Calabria gli Aragonesi, abbenchè dopo il caso suddetto avesse ancora

(1) Villani lib. 7. cap. 36.

diecimila cavalli, e fino a quarantamila fanti sotto le sue insegne. L'attività e la destrezza di Ruggieri di Loria gli si oppose per tutto. Nè lo smisurato favore di Martino IV, nè la lontananza di Rodolfo, nè le intestine guerre della Toscana e della Lombardia non valsero a mantenergli o fargli riacquistare in Italia quel sovrano arbitrio a cui aveva sempre aspirato, ed a cui erasi molto bene appressato ne' primi anni del suo regno: nè sopravvisse lungamente a sue disgrazie, essendo morto nel 1288, appena passati tre anni dalla rivoluzion di Sicilia. Di pochi principi si troverà nelle storie così uniformemente espresso il carattere, come si trova di Carlo I re di Sicilia, chiamato poi Carlo il Vecchio. Tutti gli scrittori convengono, nel parlar di lui, che fu di grande animo, bellicoso, saggio ed avveduto, ma più nelle cose di guerra, che nelle civili e pacifiche; vigilante, moderato nel mangiare e nel bere, e ne' fatti delle donne ritenuto assai più che non si mostrarono gli altri Provenzali e Francesi che lo seguirono. Serio segnalatamente e religioso, severo e crudele nel punire, ambizioso ed avido di acquistare stato e signoria, e per venire a questo fine, indulgentissimo verso la sua milizia, la cui licenza non cercò di frenare. Fu avarissimo nel tempo stesso, come colui che a niuna cosa avea riguardo nell'ammassar danaro con che fornire le imprese che meditava (1). Alla morte di questo re rimase balio e reggente degli stati Roberto conte di

(1) Villani, Collenuc., Ang. di Cost., Nostrad.

Artois, restando tuttavia prigione in Catalogna l'unico di lui figliuolo Carlo II. Il pontefice Onorio IV, succeduto a Martino l'anno stesso che morì Carlo il Vecchio, ne sollecitò fortemente la liberazione; e tutto il partito Guelfo attendeva con gran desiderio il suo ritorno in Italia, e il suo esaltamento al regno paterno. Ma egli era ben da aspettarsi che gli Aragonesi nè per lusinghe nè per minaccie che lor facesse o la corte di Francia o quella di Roma, amendue protettrici del principe Carlo, non erano per rilasciare un pegno sì prezioso, senz' assicurarsi almeno il possesso pacifico di ciò che avean tolto al padre di lui. E la conclusione del negoziato fu veramente questa, che Giacomo, secondo figliuolo del re Pietro di Aragona, ritenesse il regno di Sicilia; e così quell' isola venne di nuovo a separarsi dagli stati d' Italia, e non fu se non lungo tempo dopo riunita a quello che d'or innanzi chiameremo regno di Napoli, tuttochè Carlo II continuasse a chiamarsi re di Sicilia. Or questo re per la perdita di un' isola naturalmente grande, ricca e feconda, scemato di forze e di riputazione (la quale spesso tien luogo di effettiva potenza), non ebbe poi nelle cose d' Italia fuori del suo regno, autorità e arbitrio di gran rilievo, salvo che in quel breve tempo che tenne in suo potere il buon pontefice Celestino V. Quindi si fece luogo in Lombardia alla fondazione di nuovi stati che quasi gareggiarono di grandezza col regno di Napoli.

CAPO V.

Avventure d' Ottone Visconti, da cui ebbe principio la grandezza di quella casa: Guglielmo marchese di Monferrato, e dopo lui Matteo Visconti tendono a signoreggiar Lombardia.

Per quanto fu lungo il regno di Federico II, le discordie particolari delle città Lombarde non erano state di gran momento. E mentre visse Eccelino da Romano, la paura che s' ebbe di lui, tenne i meno potenti molto ristretti. Alla morte d'Eccelino passò la maggioranza, e quasi direbbesi il primato di Lombardia al marchese Oberto Pelavicino, e a Buoso da Doara. Nè i Torriani, nè i Visconti non facevano ancor gran rumore. Martino della Torre fu il primo tra i Milanesi che cominciò a primeggiar in Milano, dopochè l' autorità temporale degli arcivescovi fu abbassata. Tuttavolta non s'attentò di prender titolo signorile nella sua patria, ma col credito che vi avea, fece dare (an. 1259.) il dominio della città al suddetto marchese Pelavicino, e d'accordo con lui governò ogni cosa. Ora durando questo triumvirato del Pelavicino, di Buoso e di Martin della Torre nella lunga vacanza dell'imperio, Ottaviano degli Ubaldini cardinale di gran rinomo nel pontificato d'Alessandro e d' Urbano, passando per Milano nel suo ritorno dalla legazione di Francia, ne menò seco Ottone de' Visconti, nato, benchè nobile,

in povero stato (1), e allora canonico di Desio, piccola terra del Milanese (2). Vacò quindi a non molto la chiesa di Milano, per la morte dell' arcivescovo Leone da Perago: e perchè i Milanesi furon divisi nell' elezione del successore, Urbano IV escludendo i due nominati, de' quali uno era Raimondo fratello di Martino della Torre, pensò di crearne uno a sua scelta; ed a richiesta del cardinal Ubaldino mal soddisfatto dei Torriani nominò all' arcivescovado Ottone Visconti (3). Di qui se non ebbe il primo principio, prese certamente vigore e fomento l'inimicizia tra' Visconti e i Torriani; e perchè questi erano allora i padroni, l' eletto arcivescovo Ottone non potè aver il possesso della sua chiesa. Morto in questo primo frangente Martino della Torre, e Napo suo figliuolo fattosi creare signor di Milano in luogo del padre, vane furono tutte le istanze, le minacce e le censure del pontefice Clemente IV, per fare che il Visconte, il quale se ne stava alla corte pontificia a sollecitar la sua causa, fosse ricevuto in Milano. Passando poi per quella città Gregorio X mentre andava al concilio di Lione, lasciossi talmente guadagnar l' animo da' Torriani, che mettendo dall' un dei

(1) *Pauca de patrimonio possidebat ...; parentes ipsius aliqua, sed non multum, nec in magna quantitate possidebant.* Azarii Chron. cap. 1. R. I. tom. 16. pag. 301-2.

(2) Galv. Flamma Manip. Flor. cap. 297 et seq. R. I. tom. 11. pag. 691 et seq.

(3) Jovius in Vita Oth. Vicecom. Pet. Azar. Chr. cap. 1. et ubi supra. Annal. Mediolan. cap. 39; ibid. pag. 667-68.

lati la protezione dell'arcivescovo Ottone, promosse al patriarcato d'Aquileia questo stesso Raimondo fratello di Napo o Napoleone; con che accrebbe fortemente la potenza del partito contrario al Visconti, pel temporale dominio che godeano ancor a quel tempo que' patriarchi. Quindi Ottone vedendo che le armi spirituali di Roma erano state o sprezzate o deluse o allentate, lasciò la corte, e ritiratosi a Biella diedesi a pensare altri spedienti, ed aspettare più opportuno tempo per entrar in patria e nella sua chiesa. Unitosi però con altri nobili fuorusciti, e con chiunque trovò nemico dei Torriani, mosse a questi aspra guerra, che si fece d'ambe le parti ostinatamente con vari successi. Finalmente venne fatto al Visconti d'entrare in Milano, e di cacciarne i Torriani; e fu non solamente messo in possesso di quella chiesa, ma fu anche nel temporale gridato signore della città di comune consentimento non meno del popolo, che de' nobili (1). Era Ottone di carattere umano e pacifico, e non punto vendicativo; sicchè egli esercitò con somma moderazione un dominio quasi acquistato con l'armi: nè mai pare che in tanta agitazione di civil guerra a cui fu condotto pressochè per forza dagli avversari, si scordasse della dignità e del carattere sacerdotale. Ma egli era del rimanente avvedutissimo in fatto di governo per la pratica che avea delle corti, e desto e vigilante nelle cose di partito. Vedendo che i Torriani cacciati di città

(1) Chr. Parmens. cap. 27. R. I. tom. 9. pag. 729.

s'apparecchiavano a rinnovare la guerra, e che parte per le forze loro proprie e del patriarcato d'Aquileia, parte per quelle di altre città governate da persone loro affette avrebbero potuto sforzar Milano e ristabilirvisi, si fortificò anch' egli con nuove confederazioni, e soprattutto cercò di trarre dalla sua Guglielmo Lungaspada marchese di Monferrato, gran capitano per valor proprio, e potente di stato per avere aggiunto agli antichi dominii la signoria o sia il capitanato di molte città libere, come di Novara, Asti, Alba, Alessandria, Tortona (1). A proposta pertanto dell' arcivescovo, i Milanesi crearono loro capitano per cinque anni questo marchese che già avea sì bene governato la guerra degli Astigiani contro le genti del re Carlo il Vecchio in Piemonte (2). Gli fu assegnata provvisione di ventimila lire di terzuoli all'anno, e duecento per ciascun giorno ch'egli dimorasse in città o nel contado (3); la qual somma Benvenuto da San Giorgio riduce alla sola metà, computandola (AN. 1278.) probabilmente a ragione di monete Astigiane o Monferrine (4). Ma il marchese messo così a parte del governo, e fatto quasi signor di Milano, pensò subitamente a rendersene solo padrone con levare l'autorità all' arcivescovo che l'avea chiamato, ed a' suoi Visconti. Vinto ch'egli ebbe quelli della Torre, e i Lodigiani

(1) R. I. tom. 16. pag. 481.
(2) Chron. Placen. an. 1278.
(3) Corio pag. 323. Chr. di Monf. an. 1278.
(4) Annal. Mediol. R. I. tom. 26. pag. 676-77-78.

che tenevan per loro, si mostrò inclinato a stabilir pace fra'due partiti, sperando d'assicurarsi più facilmente il dominio della città, quando vi fossero dentro ugualmente le due emule famiglie Visconti e Torriani. Intanto coll'opportunità del grado che teneva appresso i Milanesi, avea ottenuta la signoria di Como e di Crema; ed in Milano stesso, dove già gli era conceduto di lasciare in sua mancanza un vicario a suo nome, la facea poco meno che da signore assoluto. L'arcivescovo, che s'avvide benissimo dove tendessero i maneggi del marchese, andò tanto dissimulando, finchè gli venne il destro di cacciar via di casa un emulo sì potente, ch'egli stesso si avea cercato. L'occasione non tardò molto a venire. Perchè avendo dovuto il marchese andare a Vercelli, Ottone cavalcò per Milano, modo usato in que' tempi da chiunque volea farsi proclamare e riconoscer signore di qualche terra; e costrinse a partire Giovanni del Poggio Torinese, vicario del marchese, al quale nel tempo stesso mandò dicendo che più non pensasse d'impacciarsi nelle cose di quella città, nè più s'avvicinasse alle porte. Guglielmo, benchè fremendo di sdegno, dovette tuttavia per allora darsi pace; perchè i Visconti, collegatisi co' Cremonesi, Piacentini e Bresciani, aveano forze bastanti da fargli fronte. Ma questi non depose per tutto ciò la speranza già concepita d'assoggettarsi a poco a poco, non che Milano, la Lombardia. Ancorchè gli fosse tolto il capitanato di Milano, e la signoria di Como e di Crema, riteneva pur tuttavia

oltre al Monferrato, compresavi Alba, il dominio di Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, e d' altre terre (1). Gli era anche riuscito novellamente di staccare i Pavesi dalla confederazione de' Milanesi, e d' esser fatto signor di Pavia; tanto che egli potea bene stimarsi (AN. 1289.) il più potente principe d' Italia dopo il re di Napoli. Ma gli Astigiani che aveano i primi cooperato ad innalzarlo a tanta grandezza, furono anch' essi la principal cagione della sua subita e miserabil rovina. Unitisi con altre repubbliche nemiche del marchese, indussero ancora a fargli guerra il conte di Savoia Amedeo V, il quale andò in loro aiuto con mille e duecento uomini d' arme, e gran numero di balestrieri e d'altra gente (2). Al tempo stesso gli Astigiani tenevan segreto trattato con gli Alessandrini per farli ribellare al marchese, il quale, avutone qualche avviso, corse ad Alessandria per farvi riparo: ma i congiurati tanto più s' affrettarono di far l' effetto, per non essere prevenuti e puniti (3). Levata la città a rumore, presero il marchese e lo rinchiusero in una gabbia, alcuni dicono di legno, altri dicono di ferro (solito carcere de' prigionieri cospicui di quel secolo), e quivi fra due anni morì. La caduta di Guglielmo marchese di Monferrato fissò, per così dire,

(1) Muratori an. 1290.
(2) Chron. Parm. tom. 9. pag. 819. Annal. Mediol. tom. 16. et an. 1290.
(3) Oger. Alfer., et Guil. Vent. cap. 14. R. I. tom. 11. pag. 145 et 168. Annal. Mediol. cap. 62, 63. R. I. tom. 16. pag. 682.

il primo periodo della grandezza de' Visconti. L'arcivescovo Ottone, inteso ad assicurare, per quanto gli fosse possibile, lo stato alla sua famiglia, conchiuse pace co' Torriani a condizione che se ne andassero a godersi i loro averi lungi dal Milanese. Principale della famiglia, e però anche capo del governo di Milano, era, dopo l'arcivescovo, Maffeo o Matteo Visconti suo nipote e vicario o luogotenente, uomo prode e già esercitato nelle imprese di guerra, e ne' raggiri dell' ambizione, che il mondo chiama politica. Forte ostacolo all' ingrandimento di lui era senza dubbio il marchese Guglielmo di Monferrato. Ma quando questi fu fatto prigione, Giovanni suo figliuolo, che in età assai tenera s' era ricoverato in Revello appresso Tommaso marchese di Saluzzo, poi appresso il delfino di Vienna, e finalmente appresso Carlo II re di Napoli, lasciò il Monferrato medesimo, non che gli altri dominii esposti all' invasione de' nemici e de' vicini (1). I comuni d'Alba, d'Asti, d'Alessandria s'affrettarono veramente ancor essi di accrescere i lor territori, occupando ciò che poterono e che tornò loro in acconcio, di quanto possedeva Guglielmo. Ma queste furono piccole prede in paragone di quanto venne in poter del Visconti. Maffeo, che già pei maneggi dell'arcivescovo era stato eletto capitano (che importava quasi lo stesso come a dir signore) di Milano, e poi di Novara e di Vercelli, e per sue proprie o brighe

(1) Oger. Alfer. Chron. Ast. Chiesa Stor. di Piem. pag. 127.

o violenze s' era fatto eleggere signor di Como; morto che fu Guglielmo, assaltò fieramente il Monferrato (1), occupò Trino, Pontestura e Moncalvo, e costrinse que' popoli ad eleggerlo anch' essi per lor capitano con provvisione di lire duemila di terzuoli, o sia tremila di moneta Astigiana (2); e si fece dare la stessa autorità e balia che aveano i marchesi.

Frattanto in Germania, morto l' imperador Rodolfo, gli elettori divisi per la concorrenza di Alberto d' Austria, e di Venceslao re di Boemia, aveano fatto compromesso nell' arcivescovo di Magonza, il quale o per non voler decidere del merito di questi due concorrenti, o per qual altra ragione il facesse, avea nominato a re de' Romani Adolfo di Nassau, principe povero e di piccolo stato. L' arcivescovo di Milano, attentissimo a cogliere ogni occasione d' ingrandire e d' illustrar la sua casa, non tardò molto a guadagnarsi con brighe e con doni il nuovo re de' Romani, perchè creasse vicario imperiale in Lombardia il suo nipote Maffeo. Nè si contentarono i Visconti di ricevere così nudamente questa imperial commissione; ma vollero (AN. 1293.) che questo nuovo ed importante privilegio venisse accompagnato da nuova ed insolita cerimonia. Si fecero perciò mandare per parte d' Adolfo quattro ambasciadori a portar in Milano le lettere imperiali, nelle quali si contenea che il re ordinava Maffeo

(1) Annal. Mediol. cap. 63.
(2) Corio pag. 356.

Visconti suo vicario, e comandava ad ogni potentato, rettore e comunità di Lombardia, che gli prestassero obbedienza, come alla sua propria corona. Maffeo, per vie più obbligarsi i suoi Milanesi, fece sembiante di non voler accettare la nuova dignità, salvo che con loro licenza, o piuttosto a loro istanza e preghiera. Ed in questa sentenza parlamentò in pubblico consiglio Guido Stampa, gran letterato di quell'età, che fu destinato a render vie più solenne l'incoronazione con una studiata e ben accomodata diceria (1). Quindi si mandarono per tutte le città Lombarde commissari del Visconti, accompagnati tuttavia, per render la cosa più autorevole, dagli stessi ambasciadori del re, a ricevere i giuramenti di fedeltà. Così andavasi avanzando rapidamente a grande signoria Maffeo Visconti, il quale dieci anni addietro si errava mendico e tapino fuori di patria. La morte di Ottone arcivescovo, che accadde due anni dopo ch'egli ebbe ottenuto al nipote il titolo di vicario generale per l'imperio in Lombardia, fece credere di leggeri che potesse cagionare notabile mutazione allo stato di quella famiglia; attesochè, oltre l'autorità e la riputazione che ne veniva dall'aver in casa sì splendida e sì ricca mitra, la virtù propria dell'arcivescovo Ottone era per sè di grande rilievo. Imperciocchè se si lascia da parte la premura ch'ebbe sempre d'aggrandire i suoi con temporali vantaggi, passione più scusabile in quell'età, in cui le grandi famiglie appena trovavano

(1) Corio pag. 356.

luogo di mezzo tra il comando e l'esilio, tra la prepotenza e la miseria; Ottone Visconti fu forse de' più virtuosi uomini e de' migliori prelati che contasse quel secolo, e fu al certo gran politico, e sommamente pratico di governi. Veramente i nemici della casa, e forse i parenti stessi meno da lui innalzati e favoriti, fecero alla sua morte qualche movimento per tentar novità; ma non pertanto Maffeo, in cui l'arcivescovo suo zio aveva rivoltato tutto il credito ed il potere, e che già avea sotto un sì valente ed affezionato maestro appresa l'arte di regnare, seppe assai bene conservarsi lo stato almeno per alcuni anni, ed ottenne da Alberto d'Austria, succeduto nell'imperio al soprannominato Adolfo di Nassau, la conferma del vicariato di Lombardia: e fu poi non solo nelle discordie de' Pavesi e de' Bolognesi, ma nelle aspre guerre che si facevano (AN. 1298.) i Genovesi e Veneziani, arbitro quasi sovrano. Nel tempo stesso cercò di crescere di potenza e di riputazione, imparentandosi colla casa d'Este; perocchè fece dar moglie al suo primogenito Galeazzo Beatrice sorella d'Azzo VIII signor di Ferrara, di Modena e Reggio, e vedova di Nino da Gallura, uno de' principi o vuolsi dir giudici di Sardegna. Ne furono con tanta solennità e pompa celebrate le nozze, che ben appariva come il Visconti volesse essere trattato alla reale (1). La nobiltà natìa di Beatrice, e la qualità del primo marito Nino sarebbero parse troppo superiori alla condizione

(1) Corio part. 2. pag. 367.

del Visconti (e Dante Alighieri pare che biasimasse (1) Beatrice d'aver oscurato la chiarezza de' suoi natali e del primo maritaggio); se non che Maffeo trovavasi in tanto alto grado di potenza, che niun gran principe avrebbe ricusato d'unire il suo sangue co' figliuoli di lui; tanto più che già era Galeazzo creato capitano e collega del padre nella signoria. Ma d'altro canto il Visconti si credè vantaggiato con tal parentela, e pensava di agevolarsi il cammino a maggior grandezza.

CAPO VI.

Cospirazione di molti potenti Lombardi contro Maffeo Visconti: viste immense e fine infelice di papa Bonifazio VIII: stato d'Italia al suo tempo.

Ma quest' alleanza sì illustre fu appunto cagione di nuove disgrazie al Visconti. Perciocchè gli altri signori e comuni di Lombardia, che già troppo avean preso gelosia del credito e della potenza di lui, vedendolo ora salire in più riputazione, e crescere di grandezza per gli aiuti che poteva sperar dagli Estensi, deliberarono di cacciarlo di stato senz' aspettar più avanti. Orditore principale di questa trama fu Alberto Scotto signor di Piacenza, non meno accorto nè meno ambizioso del Visconti, con cui tuttavia mostrò sempre di tener buona amicizia fino allo scoppiare della congiura, e finchè

(1) Purg. cant. 8.

non ebbe compiuto il disegno di abbatterlo e rovinarlo affatto (1). All' invidia ch' egli probabilmente da lungo tempo portava alla prosperità del signor di Milano, s' aggiunse di fresco lo sdegno di vedersi per cagion sua mancar di parola il marchese d'Este, che avea prima a lui stesso promessa la vedova Beatrice (2), la quale poi maritò a Galeazzo Visconti, come s'è detto. Andava perciò lo Scotto animando occultamente i nemici de' Visconti, fra' quali erano il marchese Giovanni di Monferrato, che cresciuto in età era venuto al possesso degli antichi stati di casa sua; gli Avocati o Avogadri dominanti in Vercelli; i Brusati Novaresi, il conte di Langosco signor di Pavia, Antonio di Fisiraga signor di Lodi. Insieme con questi s' accordarono i fuorusciti di Bergamo, di Crema, di Como; e s' aggiunsero i Torriani, che banditi da Milano si erano rifuggiti in Lodi, e con le forze del patriarcato di Aquileia che un di lor possedeva, potevano tuttavia recare non piccola aggiunta a quelle degli altri collegati. L'esito di questa lega si fu che Maffeo Visconti, per gl' intrighi d' un suo zio Pietro Visconti, e di altri parenti invidiosi e nemici domestici, si trovò escluso da Milano, e combattuto di fuori dall' arme de' congiurati. Per far riparo alla burrasca che il minacciava, propose o acconsentì che Alberto Scotto negoziasse l' accordo tra lui e il partito contrario.

(1) Corio pag. 371. Villani lib. 8. cap. 61.

(2) Vincen. Ferrer. lib. 3. R. I. tom. 9. pag. 1019 et seq.

Ma il creduto mediatore, ch' era il nemico principalissimo, si valse della fiducia che Maffeo pose in lui; e fattolo cacciare totalmente di signoria, restituì in Milano Mosca e Guidotto figliuoli del già sì riputato e potente Napo della Torre. Morto Mosca poco appresso, restò sòlo signor di Milano Guidotto. Ma perchè, nell'ordirsi e nell'effettuarsi della congiura contro i Visconti, ciascuno de' signori e delle comunità collegate avea provveduto, per quanto potè, alla libertà e sicurezza propria; nè Guidotto della Torre, nè Albertò Scotto; nè il marchese di Monferrato non furono a gran pezza vicini a quel grado di sovranità e di maggioranza nelle cose di Lombardia, a cui era giunto il Visconti ne'dieci anni passati. Maffeo stesso, che dopo esser vivuto in bassissimo stato e quasi nella miseria nelle terre del cognato Azzo VIII marchese d'Este, risorse poi di bel nuovo, non pensò più al dominio di Lombardia, perchè trovò altri che con più forze e maggior titolo vi aspiravano. Perciocchè nel tempo medesimo che qui s'ordiva la trama per la rovina di Maffeo Visconti, Bonifazio VIII salito al pontificato per lo famoso rifiuto che ne fece Celestino V, andava da un altro canto disegnando seco il modo di governare a suo talento non pur la Lombardia, ma l'Italia e tutti i regni di Cristianità. Erasi questo animoso papa opposto apertamente e con pertinace fermezza all'elezione di Alberto re de' Romani. Egli voleva disporre del regno d'Ungheria, e pretendeva obbediente a' suoi voleri Filippo il Bello re di Francia. Ma perchè egli era

spezialmente inteso a rimenare sotto il dominio degli Angioini la Sicilia occupata dagli Aragonesi, a fine di mostrarsi riconoscente al re Carlo II, il cui favore avea assai contribuito alla sua elezione; e conoscendo per altro la viltà e dappocaggine di questo re, chiamò di Francia Carlo di Valois, fratello del re Filippo, dandogli speranza d'innalzarlo all'imperio. Venne in fatti il regal principe in Italia, ma nulla effettuò di quanto s'aspettava da lui. Mandato in Toscana a pacificar le diverse fazioni, lasciò le cose peggio disordinate che prima; e spedito al conquisto della Sicilia, partissene con poco onore, per aver contro l'aspettazione d'ognuno e contro gl'interessi di Carlo II conchiusa pace e contratta parentela con Federico d'Aragona re di quell'isola. Tornatosene poi in Francia tristamente, entrò col fratello a parte dell'aspra e mortal nimicizia che s'accese tra lui e papa Bonifazio VIII, il quale distratto da queste brighe violente del re di Francia, e de' Colonnesi suoi dichiarati nemici, si trovò troppo lontano dallo scopo che si era proposto, d'assoggettare a' suoi voleri, se non altro, almeno l'Italia. La storia di queste scandalose discordie, e del tristo esito ch' ebbe il prode e sagace, ma troppo ambizioso pontefice, non parmi certamente che debba aver luogo in questi libri, salvo per accennare come andassero in fumo i suoi vasti progetti, i quali, quando avuto avessero compimento, avrebbono senza fallo recato grandissima mutazione agli affari d'Italia. Ad ogni modo, la poca virtù di Carlo II re di Napoli, la caduta di Maffeo

Visconti, la debolezza e le domestiche brighe di Alberto re de' Romani, le persecuzioni mosse a Bonifazio dal re di Francia, lasciarono in questa provincia una cotal uguaglianza tra gli stati infiniti in cui si trovava divisa; sicchè nel finire del tredicesimo secolo e nel principio del seguente non s'avea gran fatto a temere che dalle forze di pochi o d'un sol potentato potessero gli altri tutti essere soperchiati ed oppressi.

Il regno di Puglia, o sia di Napoli, comprendeva già allora un vastissimo tratto d'Italia, come al presente; e se dall' estensione sua si fossero dovute misurar le forze di Carlo II che il tenne fino al 1309, nel qual anno morì, egli avrebbe dovuto, massime in tanti scompigli delle altre provincie, aggregarle per trattati o per forza allo stesso reame. Ma oltre alle difficoltà d'un regno nuovo, e d'un principe mal agguerrito, qual era Carlo II, egli fu sempre costretto di impiegar così le forze sue, come quelle che gli proccuravano e il pontefice suo protettore, e i re di Francia suoi parenti, a tentare la ricuperazione della Sicilia, o almeno a ripararsi in modo, che gli Aragonesi posseditori di quell'isola non gli togliessero or una terra, or un'altra del suo continente.

I papi, o messi o ristabiliti finalmente in possesso della Romagna per la cessione che Nicolò III da Ridolfo re de' Romani ne ottenne, tra per le forze temporali di quella provincia, e l'ascendente che in questo secolo avean preso ad impacciarsi negli stati altrui, quasi rettori universali di tutt'i regni, avrebbero

potuto impadronirsi per avventura d'Italia, se Nicolò III e Nicolò IV, nel tempo stesso che stavano per acquistare questa temporal potenza, non si avessero suscitato un forte ostacolo coll' ingrandire più che stati fossero per l'avanti, l'uno gli Orsini, e l'altro i Colonnesi: conciossiachè d'allora in poi rade volte sia avvenuto che i papi non si trovassero traversati ne' loro disegni o dall'una o dall'altra di queste famiglie che teneano a lor divozione buona parte delle terre dello stato Ecclesiastico. Un'altra parte però ne occupavano alcuni potenti signori, fra' quali que' da Polenta, lodati dal poeta Dante che appresso loro ebbe ricovero ed uffizi onorati (1), tennero per molte successioni le città di Ravenna e di Cervia. Nella Toscana, provincia che fu in questi tempi assai più dalle guerre cittadinesche, che dalle tirannidi travagliata, prevalevano sensibilmente i Fiorentini: perocchè i Pisani, abbattuti e poco meno che sprofondati da' Genovesi, già erano stati costretti di ricorrere per aiuto e difesa al comune di Firenze, città altre volte loro sì nemica ed odiosa; e Pistoia, grande ed antica, già era anch'essa caduta in potere de' Fiorentini. Ma i Sanesi e i Lucchesi mantennero francamente lo stato proprio; che anzi i Lucchesi ebbero il vanto d'aver retta Firenze per molti giorni, invitati a pacificar la città sconvolta dalle fazioni *Bianca* e *Nera*. Ma due altre repubbliche d'Italia, Venezia e Genova, fecero per le imprese di mare parlar di sè verso il 1300: con

(1) Maffei Verona illustr. part. 2. lib. 2.

questo divario però, che i Genovesi uscirono a questi tempi con migliore successo di quella ostinata e non mai finita guerra; tanto che se eglino avessero avuti così buoni ordini di governo a casa, come mostrarono animo, vigore e virtù nelle cose di fuori, quella repubblica era forse per tirare a sè il dominio non meno dell'Adriatico, che del Mediterraneo. Nel centro di Lombardia continuavano ancora a reggersi a comune molte città; ma il più di esse già piegavano manifestamente a governo principesco. Milano, di cui abbiamo parlato lungamente, trovavasi in uno stato di libertà spirante, come a' tempi di Silla e di Cesare si trovò Roma. Perciocchè quantunque sussistessero tuttavia i titoli, ed un'immagine di magistrati a guisa di città libera, ell'era evidentemente sul punto di cambiarsi in principato; nè altro restava a decidere, se non in quale delle due famiglie, della Torre, o de' Visconti, dovesse fermarsi la signoria. In somigliante crisi trovavansi quasi tutte le altre grandi città di Lombardia, come Vercelli, Novara, Alessandria, Asti, Bergamo, Parma e Piacenza, in ciascuna delle quali tra due o tre famiglie potenti contendevasi del principato. Ma per la vicinanza di Milano, che era la principale e la più potente fra gli stati liberi di Lombardia, già potevasi prevedere che la più parte di quelle erano per perdere non pure la libertà, ma l'indipendenza; e molte ne vedremo nella metà del seguente secolo divenute provincie del Milanese.

Nelle rivoluzioni di Milano, che d'ordinario si tiravano dietro la mutazion di stato di molte

altre delle sopraddette città, ebbero gran parte i marchesi d'Este, e quegli spezialmente di Monferrato, che tra' principi di Lombardia erano i più vicini. Azzo VIII marchese d'Este, fattosi dare e confermare la signoria di Ferrara, Modena, Reggio, Rovigo, pervenne a tanto stato nel 1306, che fino presso al Piemonte stendè l'autorità (1), e diede non leggier sospetto, dopo la caduta di Maffeo Visconti, che egli volesse esser signore di Lombardia, massimamente avendo presa per moglie una figliuola del re Carlo. Più d'ogni altro ne prese gelosia Giberto da Correggio, signor di Parma; e però dopo aver con ogni arte cercato indarno di fargli ribellare le città soggette, unitosi coi Mantovani, gli mosse guerra. Azzo uscitone con vantaggio, potea forse salire di fatto a quel grado di potenza di cui avean preso timore gli stati Lombardi: ma la morte sua che accadde nel 1308, la divisione de' suoi stati tra più figliuoli, e la guerra civile che tra lor nacque, trassero talmente all'indietro la potenza di que' marchesi, ch'essi non ebbero mai più da pensare a vasti conquisti, ancorchè, estinte tante altre famiglie principesche di Lombardia, siasi la loro stirpe fino a' dì nostri conservata felicemente. Or nel tempo stesso che regnava in felice stato Azzo VIII, Giovanni marchese di Monferrato ricuperò il dominio degli avi suoi, ed era quasi in punto di ritornare a quella grandezza a cui era salito suo padre prima dell'infortunio d'Alessandria, se non

(1) Gio. Villani lib. 8. cap. 83.

mancava anch' egli di vita nel fiore degli anni. Morto senza prole nel 1305, fu quel marchesato non solo esposto alle usurpazioni de' vicini, ma in pericolo ancora di guerra intestina e di smembramento per le diverse pretensioni di Iolanta (chiamata poi Irene) imperadrice di Costantinopoli (1), e di Manfredi marchese di Saluzzo, il quale pretendeva quella successione per diritto di consanguinità mascolina, come discendente da uno stesso ceppo che i marchesi di Monferrato. Vero è che prevalse la parte dell' imperadrice Iolanta, la quale a sollecitazione de' Monferrini, vaghi d'aver padrone il figliuolo d'un imperadore, mandò a prender possesso del marchesato Teodoro suo secondogenito, da cui discesero i marchesi e i duchi detti Paleologhi (2). Ma non lasciò Manfredi di profittare in qualche modo della morte di Giovanni, e della lontananza del più prossimo erede. Certo è che questo marchese si trovò forse nel maggiore stato di potenza che mai fossero gli antenati o i posteri suoi (3). Nè tu, o Revello, diletta mia patria, ch' eri allora sede e e fortezza principale di sì potente e riputato marchese, non fosti mai più sì rinomata e sì illustre. Manfredi stendeva dal piè del Monviso fino a Cuneo, e fino ad Alba e Moncalvo il

(1) Sorella di Giovanni marchese di Monferrato, e moglie dell' imperadore Andronico Comneno Paleologo.
(2) V. Guil. Ventura Chr. Astens. cap. 13 et 36. R. I. tom. II. pag. 102, 171.
(3) Oger. Alfer. R. I. tom. II. pag. 146. Chiesa pag. 127.

suo dominio (1); e per essere unito d'interessi col re di Napoli, s'impacciò poco meno del Monferrino nelle rivoluzioni di Lombardia verso la fine del decimoterzo e nel principio del seguente secolo (2), al pari e forse anche più che i conti di Savoia, di cui pure si riconosceva fin da quel tempo feudatario e vassallo. Ma, a dir vero, la casa di Savoia non fu mai meno potente in Italia, come ne' tempi di cui parliamo.

Il diritto di rappresentazione e di primogenitura non era ancora stabilito in questa real casa; e lo stesso dee dirsi d'altre famiglie regnanti in Italia: però qualora moriva un principe che non lasciasse figliuoli, benchè se ne escludessero costantemente le femmine eziandio più prossime (osservandosi in questo il famoso articolo della legge Salica), il più delle volte ad esclusione de' nipoti succedeva un fratello, e in vece de' pronipoti per linea primogenita succedeva un nipote, o fosse per ragione di prossimità, o perchè si giudicasse più ragionevole e più sicuro di commettere il governo a persone d'età più capace di governare. Quindi essendo mancato di vita senza prole il conte Bonifazio, gli succedettero l'un dopo l'altro due zii, Pietro e Filippo, senza riguardo ai figliuoli di Tommaso conte di Fiandra lor primogenito; e non avendo nè Pietro nè Filippo

(1) Guil. Ventura Chr. Ast. pag. 201, 202. R. I. tom. 11.
(2) Corio pag. 360 et seq.

lasciato figliuoli, quest' ultimo si dichiarò successore Amedeo quinto di tal nome, uno dei figliuoli di Tommaso I suo nipote, senza riguardo a' figliuoli di Tommaso II pronipote, che in linea primogenita si sarebbero dovuti chiamare alla successione. Vero è che cotesti pronipoti di Filippo, e secondi cugini, per dir così, d'Amedeo, cresciuti in età tentarono di far valere le loro ragioni sopra tutta o parte dell' eredità di Bonifazio, e del conte Filippo loro pro zio. Amedeo, per evitare contese o guerre civili, si contentò di metter l' affare in negoziato; e finalmente, per mezzo d' arbitri eletti d' ambe le parti, fu stabilito che per compenso delle sue pretensioni Amedeo V lascerebbe a Filippo conte di Fiandra la contea di Torino e di Pinerolo, e tutto ciò che la casa di Savoia, dal marchesato di Susa in fuori, possedeva di qua dell' Alpi (1).

Diviso in questa maniera l' antico dominio, sì l' uno che l' altro de' due principi si trovarono per alcun tempo meno impacciati negli affari di Lombardia, che i marchesi di Monferrato e di Saluzzo. Amedeo V, d' età matura, essendosi riservato il passaggio dell'Alpi e la valle di Susa, avrebbe tuttavia potuto far crollare la bilancia da qualunque parte si fosse messo. E in fatti i Milanesi, per la fama che correva del suo valore, ne aveano cercato l' amicizia, e sollecitatolo a far lega con loro. Ma oltrechè, dopo aver ceduto al nipote il Piemonte, non avea più egual motivo di travagliarsi nelle cose d' Italia, perchè gli acquisti

(1) Guich. pag. 317.

che avrebbe potuto farvi, restavan troppo disgiunti dagli stati suoi; egli ne fu anche distornato dalle continue guerre ch'ebbe a sostenere ne' confini della Savoia ora contro i delfini di Vienna, ora contro i conti di Ginevra. Filippo dall'altro canto restando nell'età ancor giovanile con quella sola parte del Piemonte che abbiamo detto, e col nudo titolo del principato d'Acaia e di Morea, che gli portò in casa Isabella di Villarduino sua moglie, non acquistò gran nome nelle rivoluzioni di Lombardia fino alla venuta d'Arrigo VII, quando fu fatto vicario imperiale di Pavia, Novara e Vercelli (1).

Degli altri principi Italiani che oltre a' nominati erano tuttavia in gran numero per tutta Italia col titolo di marchesi o di conti, troppo sarebbe difficil cosa, e troppo fastidiosa ed inutile il volerne ragionare particolarmente. Basterà in generale avvertire che non ostante gli sforzi che fecero le città libere per distruggere coteste signorie, molte si mantenevano nondimeno sotto la protezione degl'imperadori, o colla divozione che mostravano ai re di Napoli, o per lega ed amistà che contrassero tra loro e con le repubbliche stesse, difendendosi cogli aiuti delle une dalla violenza delle altre. Anzi le città libere furono quelle che alla fine del decimoterzo secolo accrebbero riputazione e forze ai principi, la potenza de' quali non tanto procedeva dalla grandezza de' loro ereditari dominii, nè dalle imprese che facessero con le proprie lor forze, quanto dall'autorità

(1) Manip. Flor. cap. 350. R. I. tom. 11. pag. 722.

che a quelli davano le stesse repubbliche o mosse dall'evidente bisogno e da volontà spontanea, o indotte dagli altrui maneggi e raggiri.

CAPO VII.

Governo delle repubbliche Italiane verso la fine del secolo XIII: principio di lor decadenza.

Quando le città Italiane cominciarono a prender forma di repubbliche, la prima idea di magistrato che cadde nell'animo, fu di crear consoli; titolo e carica che l'ignoranza dei tempi non avea potuto cancellare affatto dalla memoria degli uomini. Ma ne' primi disturbi che cagionò la diversità de' pareri, o la parzialità che i consoli cittadini mostrarono pei loro congiunti, si stimò util consiglio di chiamare al governo della città qualche savia persona forestiera; e questo supremo magistrato si chiamò podestà. Quale fosse l'utilità di un tal partito, lascio ad altri il considerarlo. Io so bene che alle antiche repubbliche Itale o Greche fu ignota quest'usanza. So che alle città Italiane de' bassi tempi, che la introdussero o l'adottarono, dovette essere un forte ostacolo alle conquiste: perciocchè cotesti rettori annuali e forestieri non avevano egual motivo d'allargar i confini delle città che per breve tempo reggeano, come avrebbono avuto i propri cittadini, i quali poteano sperare di goder per sè e pe' loro figliuoli il frutto de' travagli e dei pericoli delle guerre. E nel vero di pochi podestà si troverà che abbiano per le cose di

fuori recato alle repubbliche alcun notabil vantaggio. La più parte se ne tornavano a casa loro contenti e gloriosi, solo che avessero conservate le cose ne' termini in cui le avean ritrovate quando entrarono in uffizio. Molti poteano aver segreti motivi d'impedire l'ingrandimento delle città, al cui reggimento erano chiamati o mandati. Ma riguardo al mantener la tranquillità e l'unione interiore, l'esito fece vedere quanto inutile e vano sia stato questo spediente: conciossiachè le discordie continuarono tuttavia, e si fecero ogni giorno maggiori; e i nobili, per frenare i quali si cercava un rettore o podestà forestiero, non solamente non erano repressi da lui, ma lo insultavano bene spesso impunemente, lo manomettevano, lo cacciavano villanamente. Oltredichè, radicate le fazioni, siccome la parte dominante dovea prevaler nei pubblici consigli, così conveniva che il podestà esercitasse l'uffizio a modo di coloro per cui favore l'aveva ottenuto; ed in vece di proccurar il vantaggio comune, doveva servire unicamente agl'interessi del partito che l'avea chiamato, e porre ogni studio in tener al basso e nell'oppressione la parte contraria: e l'essere pur solo imparziale ed indifferente sarebbe stato un delitto. Quindi l'uffizio di podestà ristrettosi a poco a poco a render ragione nelle cause private di niun momento nel governo politico, nè però sufficiente in verun modo a porre rimedio a' maggiori mali, si pensò di trovar altra via di tener uniti gli animi discordi de' cittadini, e difender lo stato dagli assalti di fuori. Questo fu di dar piena balía, che voleva dire

il supremo dominio, a qualche riputato principe, il quale unendo le forze sue proprie con quelle del comune della città di cui era creato capo e signore, avesse poter sufficiente a reprimere i sediziosi, e sostenere più facilmente le guerre contro i nemici esterni, togliendo via la lentezza e i dispareri inevitabili dovunque l'autorità del comando risiede fra molti. Insigne argomento, a parer mio, per dimostrare quanto migliore e più sicuro d'ogni altro sia il governo monarchico: mentrechè una monarchia può aver principio, e durare perpetuamente per sè stessa; laddove infiniti esempi ne fanno fede che le repubbliche debbono necessariamente o cominciare o finire in qualche sorta di principato: dirò più chiaramente, che le repubbliche non possono essere nè ben ordinate nè stabili, se non hanno principio e fondamento dalla monarchia; nè possono rimediare ai disordini e ai difetti della costituzione, senza passare dal governo libero al principato (1).

(1) Nicolò Machiavelli, fautore e lodator famoso del governo libero, fu costretto di mostrare in più luoghi, non esser possibile di bene ordinare uno stato, se una persona sola o non è debitamente investita della sovrana autorita, o non l'usurpa violentemente quando manchi la via legittima: proposizione che lo condusse a scusare e davvantaggio ancor a lodare l'empietà detestabile con cui Romolo uccise il fratello; perciocchè quando non fosse stato solo ed assoluto signore, non avrebbe potuto gettare i fondamenti di quella repubblica. Egli pretende che fin d'allora Romolo avesse le mire sue rivolte a fondare uno stato libero, e non un regno. Cosa maravigliosa in vero, che un autore il quale suppone generalmente gli uomini ambiziosi e

La moltitudine che vede poco più che il sólo presente, ed agisce quasi per impressione, può bene fare o accettar per un tratto buoni ordini; ma se non è poi contenuta da una forza superiore, si pente leggermente del già fatto, e al menomo impulso rovescia ciò che pure era stato fondato utilmente; ed appena col lungo uso d' obbedire ai voleri d' un principe o d' un re, può avvezzarsi d' obbedire alle leggi

malvagi (a), abbia potuto o credere o dire che Romolo nato di stirpe regia, allevato nella ferocia, avvezzato alla licenza ed alle usurpazioni fino da' primi anni, pensasse a fondare una nuova città con suoi travagli e pericoli, per darne poi il governo all' arbitrio d' un popolo indomito, composto di tante generazioni differenti, piuttosto che trasmetterne il principato a' suoi posteri. Ma comunque il Machiavello la pensasse nel fatto di Romolo, gioverà ad ogni modo osservare come egli tirato dalla forza dell' evidenza abbia non pur detto di passaggio, ma insegnato di proposito, che dove non sia il comando in mano d' un solo, non si può ordinare nè regno, nè repubblica. Sparta ed Atene ce ne porgono dalla più rimota antichità manifestissimo esempio. L' una e l' altra ebbero la forma del civil governo da personaggi, i quali nel tempo che diedero le leggi, furono soli dominatori ciascuno della sua città. E quel che mostra che una repubblica tanto è più stabile, quanto più vicino si accosta alla natura del governo regio, è il vedere che Sparta, in cui per gli ordinamenti di Licurgo la dignità principale con titolo di re fu stabilita perpetua e successiva in due nobili famiglie, conservò più lungamente il suo stato e fu meno soggetta a rivoluzioni, che Atene, dove il governo fu ordinato da Solone più largo e più popolare.

(a) Discorsi sopra la prima Deca di T. L. lib. 1.

stabilite una volta. Or le città Italiane, abbandonate per lungo spazio d'anni all'anarchia (1), nè obbedivano di buon grado agli uffiziali imperiali, nè questi avean bastevoli forze a costringerle; e diventarono repubbliche piuttosto, per non esservi nè cittadino nè forastiero sufficiente a comandarle, anzi che per disegno formato, o per cognizione che avessero di governo repubblicano. Quindi non vi essendo leggi stabilite, nè confermate e consecrate dall'uso neppure pe' casi più ovvii e ordinari dell'amministrazione della giustizia, fu d'uopo, a' primi disturbi che si eccitarono, ricorrere a rimedi straordinari e pericolosi, i quali non soddisfacendo pienamente, o malamente osservandosi, se ne proponevan de'nuovi. Tutto dì si parlava di riformar lo stato, di correggere gli ordini del governo, e di creare nuove fogge di magistrati; e potea dirsi di molte ciò che della città sua scrisse appunto a questi tempi un gran poeta (2), che a mezzo novembre non giugneva quello che filava d'ottobre. Per la qual cosa il partito che si prese d'eleggere per signore qualche principe riputato e potente, era fuor di dubbio rimedio efficacissimo a proccurare la quiete e la tranquillità pubblica, mettendo in calma i cattivi umori. Ma se le città desideravano pure di mantenersi libere, o almeno di ripigliarsi il governo dopo un certo tempo, come pare che fosse veramente il lor desiderio, il rimedio era di sua natura pericolosissimo. Oltre alla disuguaglianza delle ricchezze ed alla

(1) Vid. sup. lib. 11.
(2) Dante Purgat. cant. 6.

corruzion de' costumi, che la diversità del governo e il favor del nuovo signore dovea recare; il solo esempio, posto una volta che una città libera potesse ammettere governo regio, portava in conseguenza, che sempre lo stato fosse vacillante. Perciocchè o il capriccio de' cittadini, o le brighe e le sollecitazioni di chi ambiva e poteva aspirare alla signoria, faceano sì che dopo un padrone se ne cercasse un altro, e la libertà andasse, per così dire, in disuso. Dall' altro canto l' autorità che accordavasi a colui ch' era eletto capitano o signore, non ostante ogni precauzione che sopra ciò si prendesse, serviva però sempre ad accrescergli e la riputazione e le forze, sicchè egli potesse, anche malgrado il comune, render perpetuo ed assoluto quel dominio che da prima erasi limitato a certo tempo, e sotto certi obblighi e certe condizioni. Così in fatti addivenne, che di quelle città che cominciarono una volta a crearsi un signore, pochissime tennero o ricuperarono la libertà. Peggio poi fu, che a questa pericolosa usanza di crearsi un signore andava tuttavia unito l' anteriore uso d' avere un podestà, benchè l' autorità di cotesto uffizio fosse assai più ristretta di quel che era stata in principio. Qualunque si fosse quel potentato a cui era riuscito d' acquistar qualche superiorità sopra una città libera, per discrete che fossero le condizioni dell' accordo, si riserbava sempre questo diritto di mandarvi un magistrato supremo a sua scelta; cosa che non si sarebbe nè cercata nè ottenuta così facilmente, quando l' uso non fosse stato già stabilito quasi per tutto, d' aver un

rettore o podestà forestiere. Frattanto con questa nomina del giusdicente, che talvolta poi la faceva ancora da generale vicario del signor della terra in sua assenza, restava sempre in peggior condizione lo stato del comune, e trovavasi con le mani legate e i ceppi a' piedi. Quindi io non dubito che uno de' mezzi per cui Milano e Venezia s' andarono assoggettando le città vicine, sia stato questo d' avervi fatto eleggere i lor cittadini per podestà. Certo noi troviamo in Vicenza, in Brescia, in Bergamo, in Padova, e in altre città che poi passarono sotto il dominio Veneto, spessissimi essere stati i podestà di famiglie patrizie di Venezia; siccome in Como, in Novara, in Lodi, in Cremona, in Vercelli molti ne furono di casa Visconti e della Torre. I Fiorentini in un trattato di pace che fecero con Pistoia, obbligarono questa a prendere il podestà da Firenze: laonde, tuttochè le s' intendesse conservata per allora la libertà, non andò molto ch' ella passò sotto il dominio Fiorentino.

CAPO VIII.

Della costituzione del governo Veneto.

Nè l' una nè l' altra di queste usanze o di chiamar podestà forestieri, o di dare a chiunque si fosse, fuori de' soliti e propri magistrati, il dominio di sè, non s' introdussero mai in Venezia (1); e forse anche per questo ebbe quella

(1) V. la nota inf. a pag. 440.

repubblica sorte sì diversa da tutte le altre. Ma donde nacque che Venezia sola non siasi trovata mai, come tutte le altre città Italiane, o necessitata o stimolata di ricorrere a questi spedienti di crearsi un signore, che in fine era lo stesso che dire un supremo magistrato straordinario, come in Roma era il dittatore? Il famoso segretario Fiorentino ne accenna (1) questa ragione, cioè per non esservi in quella città gentiluomini (intendendo per gentiluomini quei cittadini che hanno castella e giurisdizione), e perchè i gentiluomini che, secondo lui, vi sono più di nome che di fatto, non hanno grandi entrate di possessioni, essendo le loro ricchezze fondate in su la mercanzia e le cose mobili. Parrà cosa incredibile e strana il sentire che in una repubblica, la quale pur vanta il primo fiore di nobiltà che sia al mondo, la sicurezza e la felicità dello stato sia nata dal non vi essere stati gentiluomini, come altrove; e che in uno stato in cui la libertà presupponesi originaria, questa stessa libertà fosse effetto del principato. Ma con tutto che sembri questo poco probabile, egli è pur vero che molte repubbliche Italiane per la troppa moltitudine e prepotenza de' nobili si ridussero a governo popolare, e poi passarono sotto il dominio d' un solo. All' opposto Venezia si conservò libera per essere in origine, se non nata, certamente cresciuta sotto il principato. Ed appunto perchè la forza del governo regio mantenne maggior eguaglianza ne' cittadini, ed abbassò e impedì

(1) Disc. 55. sop. la prima Deca di T. Liv. lib. 1.

che non allignassero gentiluomini, signori di terre e castella che avessero giurisdizione, fu più facile che vi si ordinasse e stabilisse con saldissimi fondamenti l'aristocrazia, la quale se essendo ereditaria non è l'ottima spezie di repubblica, è certamente la più durevole. Notissima cosa è che i Veneziani ne' primi lor tempi reggevansi a comune per mezzo di più tribuni; ma quella forma di governo non durò lungamente: perocchè conosciuto assai presto l'incomodo del governo sciolto e diviso in molti, deliberarono tantosto di creare un principe che si chiamò duce, e poi doge. A dir vero, non fu mai quello un principato assoluto, nè ereditario; e non può negarsi che Venezia ritenesse sempre un manifesto carattere di repubblica, giacchè la successione dipendeva da' suffragi del comune. Ma stabilito il doge nella sua dignità, le antiche storie di quella repubblica fanno fede ch'egli governava con autorità non meno assoluta di quella che avessero i re di Roma, a cui in tutto e per tutto si può dire che fossero simili per più secoli i duchi di Venezia (1). Vero è che i Veneziani andarono poco a poco restringendo l'autorità de' lor principi; e senz'alcuna violenta rivoluzione, e presso

(1) Dalle Croniche d'Andrea Dandolo risulta sì chiaramente quest'autorità assoluta de' primi duchi di Venezia, che Marco Foscarini, doge di gloriosa memoria, mostrava di credere che il testo stampato dal Muratori nel tomo XII. *Rer. Italic.* non fosse in tutto genuino; e secondochè intesi da un professore dell'università di Padova, che era stato aiutante di studio del serenissimo Foscarini, trattava di farne un'altra edizione, servendosi d'altri codici.

che insensibilmente passarono dal governo quasi regio al governo assolutamente libero. Ma non avvenne già senza gagliarda agitazione, e colpo di mano ardita e dispotica, che la forma del governo dalla potestà popolare si riducesse a vera e propria aristocrazia, qual è presentemente. Questa notabile rivoluzione del governo Veneto accadde appunto nel tempo che regnava in Napoli Carlo II. Per far maggiormente comprendere donde procedesse la diversità del destino ch' ebbe Venezia da tutte le altre repubbliche d'Italia, piacemi di riferirne l'origine con qualche estensione. Nell' elezione del doge, in tempo che il doge una volta eletto era come assoluto padrone della repubblica, avea parte tutto il popolo (1). Ma le famiglie più potenti e più nobili, mentrechè s' andavano studiando di diminuire l' autorità ducale, s' ingegnavano ancora di tirare a sè il più che potevano l' elezione del doge, ad esclusione della moltitudine (2). I tumulti e la confusione inevitabile dove tutto il popolo si ammette ne' pubblici affari, persuase facilmente ciascuno, che pel buon ordine e per la tranquillità dello stato, l' esercizio dell' autorità sovrana, a cui soprattutto s' appartiene l' elezione de' magistrati, si riducesse a un numero scelto di persone, le quali rappresentassero tutto il popolo, e che venivano nominate da dodici elettori (3), i

(1) V. Gianot. Donati della Rep. e de' Magistrati di Venezia pag. 217. ed. Venet 1650.
(2) Andr. Dandol. lib. 10. cap. 1. R. I. tom. 12.
(3) Ibid. lib. 10. cap. 1, 2, 3. R. I. tom. 12. p. 298, 311, 315, 320.

quali non è ben chiaro in che modo fossero creati la prima volta, se non che se n' eleggevano due per ogni sesterio della città (1). Questo che si chiamò il gran consiglio (2), composto di quattrocentocinquanta o quattrocentosettanta persone, dovea ogni anno rifarsi di nuovo (3). Manifesta cosa è, che quantunque per questa instituzione del gran consiglio non si distruggesse l' antica democrazia di quella repubblica, tuttavolta non potendosi fare a meno di eleggere a membri del gran consiglio le persone di nascita e di qualità più ragguardevoli e più ricche, il basso popolo si trovava di fatto escluso dall' elezione non solo del doge, ma de' sei consiglieri della signoria, che si cominciarono a creare nel tempo stesso che si instituì il gran consiglio, e appresso i quali venne a riporsi grandissima parte dell' autorità sovrana. Non s' avvide il popolo da principio della sua esclusione; e pasciuto della speranza di poter ancora entrar nel consiglio, non fece romore, almeno per lo spazio di cent' anni che passarono dall' elezione di Sebastiano Ziani, che fu il primo doge eletto fuori della generale assemblea di tutto il popolo, fino alla morte di Giovanni Dandolo nel 1289. Avvezzato da lungo tempo a temere ed obbedire i dogi come sovrani, ancorchè eletti co' suoi suffragi, obbedì medesimamente a quelli che si crearono dopo lo Ziani, all' elezione de' quali prestava il suo

(1) Donat. Gianot. pag. 221.
(2) Morosin. lib. 8. pag. 201.
(3) Laugier Hist. de Venise tom. 2. lib. 6.

consenso piuttosto per formalità e cerimonia, che con reale potere che gli restasse di contraddire. Ma finalmente accortosi del pregiudizio, volle tentar di ricuperar per via di fatto l'antico diritto; e alla morte di Giovanni Dandolo, unitosi tumultuariamente nella piazza, chiamò doge Giovanni Tiepolo, e volle impedire che nè il gran consiglio, nè i quaranta giudici, nè i sei consiglieri della signoria eleggessero altro principe. Fu gran ventura per quella repubblica, che in sì pericolosa contingenza l'elezione che fece il popolo, cadesse in persona moderata e prudente. Il Tiepolo prese l'unico sicuro partito che si potesse prendere, che fu di fuggirsene dalla città occultamente per lasciare che si calmasse il tumulto, e si trovasse qualche via d'accordo tra la plebe e la nobiltà, o sia tra la moltitudine e il gran consiglio. Il popolo, intesa l'evasion di colui che voleva per capo, si rallentò e si tolse dal preso impegno. E i nobili, benchè molto riconoscenti alla savia condotta del Tiepolo; pure per non approvare in niente il passato tumulto, elessero un altro principe che fu Pietro Gradenigo, uomo risoluto e fermo, e per lo vigor dell'età ardito ed intraprendente. Costui pieno naturalmente di mal talento verso la plebe che avea stimato un altro più di lui degno del principato, secondò facilmente l'inclinazione degli altri nobili, ch'era di escludere affatto dal governo la plebe, e stabilir sodamente una volta l'autorità delle case nobili. L'ordine che s'instituì, fu prudente, fu utile, e forse fu necessario per sicurezza di

quello stato. Ma come d'ordinario anche le più utili intraprese traggon principio dalle private passioni, così non è punto improbabile che l'ambizione del Gradenigo e degli altri nobili suoi partigiani fosse il principal motivo che li condusse al nuovo ordinamento, per cui l'entrata del gran consiglio fu ristretta a un certo numero di famiglie (1). Quest'ordine, che si chiamò da' Veneziani *il serrar del consiglio* (2), fecesi nella seguente maniera. Eletti che furono o dal tribunal de' quaranta, o dai quattro (altri dicono dodici) elettori i quattrocentosettanta membri che doveano pel 1309 formar il consiglio (3), in vece di rinnovarne l'elezione s'andarono per quattro anni successivi confermando gli stessi consiglieri con varie esclusioni ed aggiunte (4), tanto che si trovassero dentro coloro che piacevano al doge, ed a que' pochi che con lui governavan le cose. Finalmente uscì decreto, che il consiglio sarebbe per sempre in avvenire composto di que' soli che vi si trovavano allora, e de' loro posteri in perpetuo, senza che altri potesse pretendere d'esservi ammesso. Non ostante questo decreto, non si tardò molto che con savio accorgimento vi si aggregarono alcune famiglie, o rami di famiglie nobili, che nel serrar del consiglio n'erano state escluse. Il che fu forse fatto non tanto per favore verso

(1) V. Donat. Gianot. pag. 221.
(2) Sanuto nelle Vite de' Duchi di Venez. R. I. tom. 22.
(3) Amelot de la Haussaie Hist. du Gouvernement de Venise
(4) Laugier Hist. de Venise tom. 2. lib. 6.

i particolari nuovamente ammessi, quanto per mitigar con tal esca di speranza tutto il rimanente de' cittadini, e prevenire le sollevazioni de' malcontenti. Se ne ottenne l'effetto in gran parte, ma non in tutto. Perciocchè alcuni impazienti di tanta ingiuria, cospirarono contro la vita di Pietro Gradenigo; e fu capo di quella congiura Marino Baccone. Scoperta e rotta questa trama, se ne formò alcuni anni dopo un'altra assai più forte e pericolosa da Baiamonte o sia Boemondo Tiepolo. Oltre quelli ch'erano affatto esclusi dal governo, entrarono in cospirazione con Baiamonte molti ancora dello stesso maggior consiglio mal soddisfatti e nemici del doge, appresso del quale non aveano quel luogo e quella riputazione che desideravano. Grandissimo fu il romore di questa congiura per tutta Italia; perocchè essa scoppiò con grande sforzo de' congiurati, contro i quali uscì in campo il doge stesso armato e seguitato da' suoi aderenti. Tornato vittorioso di quella civil guerra, e puniti severamente gli autori e i complici della sedizione, mandò di ogni cosa ragguaglio in diversi luoghi per giustificare il suo procedimento; e ancor si leggono lettere che a nome suo andarono attorno (1). Fu questo l'ultimo sforzo della libertà popolare. Ma per motivo di questa stessa congiura, sotto lo stesso principato di Pietro Gradenigo, si fece un altro importante ordine di governo, che servì poi di validissimo freno

(1) In fine Chron. And. Dandoli. Marin. Sanut. Vita di Pietro Gradenigo R. I. tom. 22.

agli stessi nobili, affinchè niuno potesse tentar novità ed usurpare tirannide (1). Questo fu lo stabilimento del terribile consiglio de' dieci, e degl' inquisitori di stato, che sono i depositari e quasi i vicari di quel consiglio ne' casi urgenti. Mediante questo tribunale, venne fatto felicemente a' signori Veneziani d' impedire e prevenire ogni novità che potessero macchinare sì i nobili, che gli altri cittadini; e si mantenne per più di 450 anni quella stessa forma di governo che allora fu stabilita, con leggerissime mutazioni e di poco momento, salvo che s' andò sempre più diminuendo l' autorità e la potenza del principe (2).

(1) Paolo Morosini Storia di Venez. lib. 9. Laugier Hist. de la Rép. de Venise tom. 2. lib. 10.

(2) In una lettera o invettiva che Benedetto Dei scrisse per modo d' apologia a' Veneziani circa il 1470, e che si trova inserita a pagina 44 delle sue Croniche, pretendeva che in Venezia fossero seguite rivoluzioni grandissime e violente, più che in nessun' altra città d' Italia. Ecco le sue parole: Dico e dirò, e raffer»merò sempre, che la città di Vinegia ha fatto più »mutamenti, e più novità, e più sangue, che non »han fatto le quattro città, che sono in Italia le più »armigere, e le più marziali, cioè Genova, e Bologna, »e Perugia, e Città di Castello, che raccozzandole »tutte quattro insieme, non aggiugnerebbono alla quarta »parte della vostra città di Vinegia; e perchè voi cre»diate, ch' io lo so benissimo, io v' avviso, che io »tolsi le cronache vostre a M. Aluigi Fagiuoli vostro »nel giorno di S. Antonio, lo dì che fu fatto morire .. »e trovavi suso in su dette croniche vinticinque novità »di sangue, che voi faceste nel dogiatico, e principe »vostro . . . . e il privamento, che voi facesti a die»ciotto dogi . . . . e trovàvi suso, quando la congiura »fatta per le mani del Mozaningo e per le mani da ca

Non so se l'esempio di Venezia non possa in qualche modo servir di scusa all'oppressione in cui molte altre città d'Italia tennero la nobiltà. I nobili per l'ordinario non si contentano di viver liberi, ma vogliono di più signoreggiare; laddove alla moltitudine basta il non essere tiranneggiata. Se ne vide la pruova in tutte quante le repubbliche, e le nostre d'Italia ce ne han dato moltissimi esempi. Perciò un popolo geloso di sua libertà non si guarda mai troppo dalle usurpazioni de' grandi; nè mai si potrebbe accusar di soverchia durezza, per quanto egli faccia, per tenerli lontani da' pubblici uffizi. Le ricchezze, le parentele, il rispetto che si ha naturalmente alla chiarezza del sangue e de' natali, l'amicizia e il favore d'altri grandi e di principi, mettono da per sè tanto vantaggio nella nobiltà sopra i plebei, che per ogni poco che ancor si dia loro nelle mani della civile autorità, non resta alla plebe altro partito che quello della servitù, dovunque a freno de' nobili non sieno posti ordini rigorosi e con fermezza osservati. Ma questi ordini non è mai possibile nè di stabilirli nè di mettergli in esecuzione senza un'autorità superiore, quale

»Bembo in S. Cipriano, quando egli avieno ordinato »di far morire tutt'i zentiluomini, e vivere popolar»mente al modo Fiorentino . . . e trovàvi suso la »grandissima novità, che voi facesti, quando voi stesti »cinque anni al dilungo senza doge, e vivesti a modo »Fiorentino co' signori, e collegi, e podestà, e capi»tano forestiere ». Questa lettera si legge anche stampata fra le memorie relative alla parte terza *Della Decima, e dell'altre Gravezze, e della Moneta e della Mercatura de' Fiorentini tom. 2. pag. 235 et seq.*

sarebbe quella d' un principe; spediente di sua natura incompatibile con l' essere di repubblica (1). Dall' altro canto, mentre i popoli delle città libere cercano di assicurarsi al di dentro dalla potenza de' grandi, s' indeboliscono rispetto alle cose di fuori, togliendosi il miglior mezzo non solo di allargare i confini e d' aggrandirsi con le conquiste, ma ancor di difendersi dagli assalti di potenze straniere. Noi troviamo di fatto che in molte occasioni i nobili alienati ed indispettiti si lasciavano vincere per vendicarsi del popolo che li teneva soggetti. Tanto che al postutto, per quanto abbia di difettoso e di grave il governo aristocratico, egli è nondimeno l' unica possibile e durevole forma di repubblica; ed io non so dove si trovi o sia stato giammai governo popolare che siasi mantenuto tale, non dirò molti secoli, ma molti anni. Nelle provincie d' Olanda e ne' cantoni degli Svizzeri, che possono in qualche modo

(1) I Fiorentini a' tempi di Carlo I e Carlo II, sotto cui prevalse la parte Guelfa che per lo più andava unita al partito popolare, stabilirono appo loro un governo affatto democratico, e posero a freno de' nobili certi ordini che chiamarono ordini della giustizia, di cui fu autore Gianni della Bella (a), quali or parrebbero gravi e incompatibili ad ogni qualità di persone dove un principe comandasse. Contuttociò per ogni poco che si rallentasse l' osservanza di quegli ordini, la nobiltà sollevavasi, e la plebe calpestata ricadeva nell' oppressione e nel disprezzo: ondechè si eccitavano nuovi tumulti per rimetter in vigore quegli ordini.

(a) Gio. Villani lib. 8. cap. 1.

chiamarsi stati democratici, si troverà, quando ben si cerchi, che il popolo ha pochissima o niuna parte nel governo, e che i soli ricchi e nati da antiche e riputate famiglie sono quelli che tengono lo stato, ancorchè senza usar titoli e distintivi di nobiltà, come s' usano altrove. La differenza che passa tra coteste repubbliche, e quelle che si chiamano aristocratiche, si è che nell' une l'aristocrazia vi è ereditaria, nell'altre si può dir elettiva. E se fra gli Olandesi e fra gli Svizzeri si mantiene pure qualche o sostanza o apparenza di stato popolare, questo si dee riconoscere da quel principio che si è detto di sopra, cioè dall' esser quelle repubbliche nate da un principato, per cui essendo prima stabiliti gli ordini della civil giustizia e la subordinazione, non fu poi sì difficile ordinar lo stato con soddisfazione della più parte, e con quiete di tutti. Il che non fu così delle repubbliche Toscane e Lombarde de' mezzi tempi.

LIBRO DECIMOQUARTO

CAPO PRIMO

Traslazione della sede papale in Avignone.

Mentre le vicende de' Visconti, la successione del Monferrato, e le convulsioni del governo Veneto tenevano in aspettazione grandissima parte di Lombardia, a Bonifazio VIII Romano pontefice, morto miseramente prigione de' suoi o nemici o falsi amici, era succeduto Benedetto XI, che diede speranza di reggere la Chiesa con vero zelo, e governare, per quanto era in lui, le cose d'Italia con somma imparzialità e senz'ambizione, purchè egli fosse servito con intenzione egualmente buona dai suoi legati. Ma egli se ne morì dopo nove mesi di pontificato, forse per invidia di certi suoi fratelli cardinali. Vacò quasi un anno dalla morte di Benedetto la sede apostolica; perchè sette soli cardinali che si trovarono congregati in Perugia per l'elezione, non si potevano a niun partito convenire tra loro. Una parte di essi avrebbe voluto un pontefice che fosse bene affetto alla memoria di Bonifazio VIII; l'altra parte, cioè quelli che gli aveano in vita congiurato contro, volevano pure un Francese, il

quale, come suddito e dipendente dal re Filippo, fosse per conseguente nemico di Bonifazio, per la cui morte non si era ancor potuto mitigare l'odio acerbissimo che gli portava quel re (1). Alla fine il cardinal da Prato ingannando con solenne accorgimento il cardinal Matteo Rosso degli Orsini, che era capo delle creature di Bonifazio, fece eleggere (AN. 1305.) un suo amico che fu Bertrando o Raimondo del Gotto, arcivescovo di Bordeaux; e il fece in tal modo, che questi ne avesse tutto l'obbligo a lui e al re Filippo, del quale per altro Raimondo era a quel tempo nella disgrazia. Così il cardinal da Prato gratificandosi a un tratto il più potente principe di quell'età, e facendo papa un suo creato, avea ragion di presumere che si sarebbero governate le cose della Chiesa secondo il suo consiglio. Non sappiamo però, s'egli acconsentisse di buon animo alla nuova ed inaspettata risoluzione che prese l'eletto pontefice Clemente V, di chiamar in Francia la corte con tutti i cardinali, di farsi colà incoronare, e di fermar oltremonti sua residenza, siccome egli fece con infinite querele degl'Italiani, e grandissimo detrimento di questa provincia. Il re di Francia, ottenuto ch'ebbe l'intento suo di ritenersi nel proprio regno la persona del papa, ancorchè la città d'Avignone, dove la corte si stabilì, appartenesse al re di Napoli conte di Provenza, cercò in ogni occorrenza di profittare e per sè e per la sua casa

(1) Daniel Hist. de Philippe le Bell.

di questa, per così dire, prigione in cui Clemente s'era sconsigliatamente impegnato. Certo il primo oggetto che il re Filippo si propose nell'animo di conseguire dalla soggezione del papa, fu l'abolizione de'fatti di Bonifazio VIII, e la condannazione espressa della sua memoria, come d'un falso pontefice, simoniaco, eretico, usurpatore. Ma il cardinal da Prato, che da Bonifazio era stato elevato alla dignità di cardinale, benchè poi si fosse accostato a'suoi nemici, scorgeva troppo bene le conseguenze d'un tal fatto, e seppe ancor trattenerne Clemente V. Anzi conoscendo pure alquanto tardi l'eccessive ed ingorde voglie del re, cominciò a badare seriamente a frapporgli ostacoli, e vi applicò parimente il pontefice.

CAPO II.

Arrigo VII, eletto imperadore contro le brighe del re di Francia, acquista grande autorità in Italia.

Non erano ancora passati tre anni dall'elezione di Clemente V, quando per la morte di Alberto d'Austria re de'Romani si trattava in Alemagna di eleggergli un successore (1). Al re Filippo cadde subitamente in pensiero di voler rimenare in casa sua quella dignità che da ben quattro secoli era uscita di mano a'Francesi; e coll'autorità d'un pontefice suo dipendente

(1) V. Baluz. Vitae. Pap. Avenion. tom. 2. pag. 267. Fleury tom. 19. pag. 157.

credette agevol cosa il far eleggere all'imperio Carlo di Valois suo fratello, quello stesso che già Bonifazio VIII avea disegnato di farsi collega e ministro nel dominio universale d'Italia. Per quest'effetto deliberò di portarsi in persona a trattarne col papa, dando voce di volervi andare per sollecitarlo contro la memoria di Bonifazio; affare per altro che gli stava a cuore. Come alla corte d'Avignone s'ebbe l'avviso di questa venuta del re di Francia e di Carlo suo fratello, così s'ebbe anche assai subito sentimento della vera intenzione ch'essi aveano. Il cardinal da Prato, ristretto a segreto consiglio col pontefice, misegli in considerazione di quanta importanza fosse che l'imperio non cadesse in mano de' reali di Francia, i quali, ove alle forze che già teneano per sè, avessero unita la dignità imperiale, potevano assai di leggeri spogliar la Chiesa Romana degli stati che possedeva, ed occupare l'intero dominio d'Italia; lo persuase di mandare spacciatamente lettere e bolle segrete agli elettori d'Alemagna, perchè senza indugio eleggessero a re de' Romani il conte Arrigo di Lucemburgo, avantichè Filippo potesse cavar dal papa le lettere e le commissioni, che non avrebbero potuto negargli, in favore di Carlo di Valois. Seguì dunque l'effetto secondo l'avviso del cardinal da Prato; e le mire de' Francesi andarono a vuoto per questa volta. Vero è che la corte pontificia collo sfuggire un pericolo s'avvide ben tosto d'esser incorsa in un altro. Il conte di Lucemburgo, chiamato fra i re ed imperadori Arrigo VII, che di proprio patrimoniale retaggio

era principe di poco stato, voltò tostamente l'animo alle cose d'Italia, dove se gli riusciva di suscitare gli antichi diritti dell'imperio, avrebbe potuto stabilirvisi, e formarsi un bel regno. Ma egli era per ritrovar in questa provincia un emolo potentissimo in Roberto re di Napoli, succeduto a Carlo II suo padre l'anno medesimo (AN. 1309.) che Arrigo VII fu eletto imperadore. Roberto, oltre d'essere fermamente stabilito nel regno paterno ed avito, avea seco unite molte delle repubbliche della Toscana che si reggevano a parte Guelfa, di cui già per tre successioni e per lo spazio di cinquant'anni erano riguardati capi e sostegni i re di Napoli della casa d'Angiò. Per superare gli ostacoli che le forze di Roberto e de' Guelfi poteano opporgli, altro non avea il nuovo re de' Romani, che il favore del partito Ghibellino sparso per Italia, e fortemente abbattuto. Le truppe che l'avrebbero seguitato d'Alemagna, non si potevano mantenere altrimenti che coi sussidi Italiani, stante la piccolezza del primiero suo stato: e le risposte cui riportarono gli ambasciatori ch'egli avea mandati prima per giurare obbedienza, e promettere sicuro e facile accoglimento, non furono nè chiare nè concludenti.

Grande strumento della risoluzione che prese Arrigo, fu per avventura un giovane Milanese chiamato Francesco di Garbagnate, di nobil nascita, e di fazion Ghibellino. Costui, cacciato dalla patria con altri Ghibellini nell'occasione che Maffeo Visconti perdè lo stato, come giovane di buon ingegno e capace di molte cose,

si diede ad insegnar lettere nella scuola di Padova, e così procacciarsi il pane nella sua disgrazia. Intesa l'elezione d'Arrigo VII, vendè i libri, lasciò la scuola, e, tolte le armi, si portò in Germania, ed introdottosi appresso al nuovo eletto re, lo incoraggiò forte a venire in Italia, mostrandogli quanto grandi aiuti potevansi sperare da' Ghibellini in Lombardia, e quanto poco ostacolo fosse da temersi dagli stessi capi del partito Guelfo, ingelositi per l'ambizione manifesta del re Roberto: tanto che Arrigo s'accinse animosamente all'impresa, e pigliò senz'altro rispetto il cammino d'Italia. Il primo rinforzo importante che trovò per farsi strada all'acquisto del regno e della corona imperiale, gli venne da'principi di Savoia. Amedeo V, e Filippo principe d'Acaia, che signoreggiava quella parte del Piemonte, che il suo zio, come di sopra abbiam riferito, gli avea lasciata, non s'erano mai mostrati fervidi Ghibellini, nè ciecamente abbandonati a seguir l'aura incostante e pericolosa di parte Guelfa: ma proccurarono il più che poterono di mantener una certa egualità tra' due partiti, e impedire che l'uno non opprimesse affatto l'altro (1). La tirannide d'Eccelino, di Buoso e degli altri capi Ghibellini avea mosso i conti di Savoia a favorir, come fecero, l'impresa di Carlo I, tanto più perchè erano con lui congiunti di sangue. Ma vedendo ora che sotto nome di parte Guelfa i re di Napoli tendevano

(1) *Comes de Sabaudia, qui Guelforum erat in Italia juvamen.*

a signoreggiare l'Italia, il conte Amedeo di concerto con Filippo suo nipote secondò lietamente le mire d'Arrigo, a fine di liberare sè e i suoi dalla soggezione degli Angioini, i quali indubitatamente ebbero in questa contrada qualche dominio (1). Noi li troviamo pertanto prender parte sollecitamente in favore di Arrigo, e adoperarsi anche presso la corte d'Avignone per farne confermar l'elezione (2). Penetrato adunque il re Arrigo in Lombardia coll'aderenza de' Savoiardi, e venuto in Asti, si creò quivi, per così dire, da sè stesso un nuovo appoggio (3). Francesco da Garbagnate, che per essere stato consigliatore dell'impresa d'Italia era in grande credito presso l'imperadore (4), aveagli tante volte parlato con lode di Maffeo Visconti già signor di Milano, che esule e meschino s'andava ricoverando ora sotto l'ombra de' conti di San Martino nel Canavese dove forse era nato, ora nel Novarese appresso i Tornielli, ed ora nelle spiaggie del lago di Garda (5). Alla sollecitazione del Garbagnate s'unirono gli offizi favorevoli del conte di Savoia; sicchè il re fu contento di riceverlo, e onoratolo grandemente, servì questo di spinta a' Milanesi

(1) Chron. Astens. cap. 51, 53. an. 1310.
(2) V. Joan. de Cermagn. tom. 9; et Manip. Flor. pag. 722.
(3) Guil. Vent. cap. 51, 53.
(4) Joan. de Cermagn. cap 42. tom. 9 pag. 1261, 1262.
(5) V. Petr. Azar. Chr. cap. 1 et 2. R. I. tom. 16. pag. 301, 302.

poco soddisfatti di Guido della Torre, e spezialmente agli antichi divoti della casa Visconti (1), per dichiararsi apertamente in favor di Maffeo: tanto che i Torriani furono in breve spogliati della signoria che tenevano in quella ed in altre città, e parte fatti prigioni, parte si salvarono colla fuga. Per la riputazione e l'autorità che il Visconte riacquistò in Milano, e nelle città già quasi avvezze a seguitar la sorte di quella metropoli, risorse grandemente in Lombardia la parte Ghibellina; e Arrigo si vide assai tosto con seguito e forze bastanti a contrappesare quelle del re Roberto capo dei Guelfi. I Veneziani non ricusarono di contribuire al suo ingrandimento; e richiesti dal vescovo di Genevra, gli mandarono di che fornirsi di una corona e d'una sedia imperiale. La fama de' progressi d'Arrigo trasse ancor d'oltremonti molti baroni Tedeschi, Borgognoni e Francesi (2), che vennero spontaneamente a servirlo; e dove che prima egli non avea, quando entrò in Italia, che duemila cavalli, n'ebbe poi seimila di bella gente e fiorita. Fu creduto comunemente, che se con tale esercito, e con la riputazione che da' primi successi avèa acquistata, si fosse avanzato in Toscana e Romagna, massimamente essendosi gli animi variati, e le città in male stato, egli s'avrebbe avuto senz'altro sforzo e quetamente Bologna, Firenze, Lucca, Siena, poi Roma e il regno di Puglia. Ma Arrigo volle andar contro Brescia che gli

(1) Villani lib. 9. cap. 11.
(2) Ibid. lib. 9. cap. 15.

avea negato obbedienza. L'assediò, e l'ebbe per forza: ma egli consumò in quell'assedio tante genti, che il quarto non gliene rimase; e intanto diede tempo a' Guelfi Toscani e al re Roberto di provvedersi e fargli fronte. Confessa Giovanni Villani, che per conforto ed a sommossa de' Fiorentini molte città di Lombardia che già erano passate a divozione d'Arrigo, si ribellaron da lui, come fecer Cremona, Parma, Reggio e Padova: benchè poi i Fiorentini male attenessero le promesse fatte di soccorrerle d'uomini, di cavalli e di danari (1). Ma non per tanto Arrigo passò a Genova, e ne ebbe la signoria (il che fu tenuto gran cosa, dice il Villani (2), per essere la libertà e la potenza de' Genovesi sì grande, come niuna città dei Cristiani in terra e in mare); e condottosi in Pisa con trenta galee, andò poi per la via di Siena e Viterbo fino a Roma senza contrasto. Ma in Roma fu singolar cosa a vedere gli eserciti di due re (Roberto re di Napoli, e Arrigo re de' Romani) asserragliarsi e fortificarsi in diversi quartieri della città di cui niuno di essi potea dirsi padrone, e farne campo di battaglia. Nè poteva il pontefice riparare a questo disordine: perchè da una parte già avea confermata l'elezione d'Arrigo, e speditogli da Avignone in Italia un cardinal legato, che lo incoronasse in qualunque delle basiliche di Roma gli piacesse; dall'altra parte non poteva nè anche opporsi a Roberto, sì per rispetto di

(1) Villani lib. 9. cap. 31, 33.
(2) Ibid. cap. 23.

lui stesso nel cui dominio egli risedeva con la sua corte, sì per timore del re di Francia nemico d'Arrigo, e unito d'interessi e di sangue con quel di Napoli. Alla fine fecesi Arrigo incoronare in San Giovanni di Laterano dal cardinal da Prato, legato pontificio, venutoci per questo. Tornatosene poi in Toscana, e tentata ed assediata inutilmente Firenze, si ritirò in Pisa città ab antico Ghibellina, e sempre costante in quel partito. Si diede quivi a far vari processi contro de' Fiorentini e del re di Napoli, processi e sentenze che nulla montavano (1). Ma nel tempo stesso fece apparecchio grandissimo per portar la guerra nella Puglia contro lo stesso Roberto. Radunò denaro, fece venir nuove forze d'Alemagna e di Lombardia, e si trovò con mille cavalieri parte Italiani, parte oltremontani. I Genovesi armarono a sua richiesta settanta galee, e quante i Pisani ne poterono allestire, tutte furono a ordine dell'imperadore. Nel tempo stesso Federico re di Sicilia, che per essere in guerra e gelosia continua con Roberto, era unito d'interessi con Arrigo VII, armò cinquanta legni, e con essi partì da Messina per assaltar il regno di verso Calabria, nel giorno medesimo che l'imperadore partì di Pisa. Pareva che l'esito di questa spedizione dovesse decidere dell'imperio universale d'Italia; e si credea comunemente che Arrigo avrebbe tolto il regno a Roberto, il quale piccolo apparecchiamento avea a suo riparo: e si disse eziandio ch'egli non fosse

(1) V. Villani lib. 9. cap. 44 et seq.

per attendere il nemico, ma andarsene per mare in Provenza. «Preso che Arrigo avesse »il regno, assai gli era leggiero di vincere tutta »Italia, e dell' altre provincie assai», dice il Villani (1). Ma tutti i disegni di questo imperadore, tutte le speranze de' Ghibellini e la paura de' Guelfi ebbero fine più presto che non si sarebbe aspettato. Arrigo che nel partir di Pisa già non si sentiva bene, ammalò, ed appena giunto nel Sanese peggiorò tanto, che in pochi giorni finì di vivere nel castello di Buonconvento. Veramente niun imperadore dopo Lodovico II, mancata la stirpe di Carlo Magno, fu, secondo le apparenze, più vicino a signoreggiare al tutto il paese d'Italia; nè giammai alcuno vi avea portato maggiori disposizioni per riunire e far un solo di tanti stati. Egli era valoroso e risoluto nelle imprese di guerra, ed amantissimo della pace e della concordia. E dove si trattò di metter accordo nelle città divise in fazione, premeva costantemente su questo punto, che bisognava perdonare e dimenticar le passate ingiurie. Con la qual massima s'egli fosse restato presente in Italia, avrebbe potuto metter fine e calmare in gran parte le discordie e le maledette sette che travagliavano le città; e tale mostrò essere sua intenzione. Del resto, come egli non avea grande stato in Alemagna, avrebbe sicuramente fermato il suo soggiorno in questa provincia, unico mezzo di mantenerla unita. Ma con tutte l'ottime disposizioni ch' egli ebbe, e l'intenzione di riunir

(1) Lib. 9. cap. 52.

gli animi discordi degl' Italiani, l' effetto della sua venuta fu questo, che vi lasciò più confusione, più discordie e più cattivi umori, che prima non fossero. Il che nacque parte dall' aver lui con troppa precipitazione rimessi nella città i fuorusciti; parte dall' estremo bisogno che avea di danari, il quale lo costrinse a vendere i vicariati a persone incapaci o indegne, ondechè spesso invece di guardiani della libertà lasciò tiranni (1); e finalmente dalla morte subita e repentina che non gli permise di dar compimento a' suoi disegni. Perciocchè quando gli fosse venuto fatto di conquistare (AN. 1313.) il regno di Puglia, ed assoggettar i Fiorentini, avrebbe dipoi potuto rimediare ai primi difetti, e riordinar meglio le cose di Lombardia.

CAPO III.

Roberto re di Napoli dopo la morte di Arrigo VII tende di nuovo al dominio d' Italia: Uguccione della Faggiuola, e poi Castruccio Castracani gli fanno ostacolo.

Arrigo VII nel venire in Italia avea fatto pensiero di fermar sua più ordinaria dimora in Firenze, come nel centro di essa. Il che poteva anche essere util consiglio, per non dar gelosia al pontefice dimorando in Roma. Ma essendosi poi i Fiorentini mostrati contrari e ribelli all' imperio, perchè appresso loro dominavano i

(1) Villani lib. 9. cap. 19.

Guelfi amici di Roberto, nacque speranza ai Pisani di veder la loro città diventar capitale dell'imperio d'Italia. Quindi niun altro popolo fu più dolente per la morte di Arrigo; perchè dissipandosi ad un tratto le forze de' Ghibellini, i Pisani si vedeano di bel nuovo esposti alle offese di Roberto, de' Fiorentini e di tutta la lega de' Guelfi. Per riparare ai danni e alla rovina che si vedevan dappresso, si rivolsero ad Amedeo V conte di Savoia, che era stato il principal condottiero di tutta quella spedizione d'Arrigo VII, offrendogli il dominio della città. Ma nè il conte di Savoia, nè il conte di Fiandra cognato dell'imperadore, nè il re Roberto, a' quali fecero la stessa proferta, non vollero lasciar loro stati per intraprendere la difesa altrui. Così in breve tutto il gran seguito dell'imperadore fu disciolto; e i Guelfi ripigliarono in Toscana tale superiorità, che più non pareva che i Ghibellini fossero per risorgere, nè più restasse oramai ostacolo al re Roberto per dominar da sovrano tutta l'Italia. Ed ecco nondimeno gli stessi già sì disperati ed abbattuti Pisani, trovato ch'ebbero un capitano, trionfare un'altra volta de' Fiorentini, e mettere forte riparo alle conquiste del re di Puglia. Anzi potea forse Pisa risorgere all'antica grandezza, e divenir, se non residenza d'imperadore, almeno la sede e il centro d'un grande principato, se quel popolo fosse stato più fermo nel partito una volta preso.

Uguccione della Faggiuola, al tempo che morì Arrigo VII, già avea fama e riputazione di grande accortezza e valore, ed era pur

allora a nome dell'imperadore podestà e vicario di Genova. I Pisani, non trovando altro compenso alle afflitte lor cose, se lo elessero per signore; ed egli fece in breve tempo vedere quanto vaglia il senno e l'attività d'un solo uomo a far mutare stato e condizione ad un popolo intero e ad una provincia. Uguccione fatto signor di Pisa, e impadronitosi poco poi di Lucca, divenne senza rivale capo de' Ghibellini in Toscana. Animoso com' egli era e fervido, non si contenne già ne' termini della difesa, ma assaltò le terre de' Fiorentini capi de' Guelfi confederati e sudditi del re Roberto; andò a porre l'assedio al castello di Montecatini, divenuto celebre d'allora in poi. Intanto il re Roberto, fatte annullare dal pontefice tutte le sentenze e i processi eseguiti contro lui da Arrigo, e fattosi ancor dichiarare vicario dell'imperio in Italia, con le forze sue e de' Guelfi credeva di vendicarsi de' Pisani che aveano tanto animosamente seguitato e servito l'imperadore, ed abbatter con Pisa la parte Ghibellina. Messa però insieme una grande e fiorita oste, mandò a Firenze per capitano Pietro principe di Taranto, suo fratello, che i Fiorentini con mal consiglio preferirono a Carlo duca di Calabria, figliuolo del re stesso, il quale avrebbe condotto più saviamente l'impresa (1). La somma di questa guerra, che dovea decidere del destino di Toscana, e in parte di Lombardia (perciocchè i signori Lombardi aveano

(1) Villani lib. 9. cap. 69, 70.

grande interesse a contrastar i disegni di Roberto, ed aveano perciò mandato di loro gente in aiuto d'Uguccione), si ridusse all'assedio di Montecatini. Le forze di Roberto e de' Guelfi erano notabilmente maggiori che quelle della parte contraria: contuttociò per l'accortezza e l'attività d'Uguccione prevalsero i Ghibellini, e le genti de' Fiorentini e di Roberto e degli altri collegati furono pienamente sconfitte. Rimase morto in quella giornata il principe Pietro con altri reali di Napoli, e molti grandi signori di Toscana e Romagna (1). Per i prigioni presi in gran numero, e per l'inestimabil bottino che fecero le genti d'Uguccione, e più per l'onore e il grido che riportò di tanta vittoria, la città di Pisa crebbe in grande stato, e tutto il partito Ghibellino ne trionfò grandemente. Ma la superbia in cui salì per questi successi Uguccione, e l'impazienza de' Pisani guastò in pochi mesi il frutto di sì felice impresa, e tolse un buon capo a quel partito. Mentre Uguccione signoreggiava in Pisa con modi più tirannici che civili, Neri suo figliuolo, che a nome del padre governava Lucca, fece imprigionare Castruccio degl' Interminelli, chiamato Castruccio Castracani dal Machiavello che ne scrisse la vita con molte favole, e tuttavia molto superficialmente, in paragone di quella che trenta anni prima di lui ne avea scritto in latino Nicolò Tigrimo, e che fu poi messa in volgare da Giorgio Dati. Questo Castruccio era uscito di Lucca in età di vent'anni, cacciatone

(1) Villani lib. 9. cap. 70.

con Geri suo padre che gli morì in Ancona sette mesi dopo. Rimasto orfano e ramingo con un poco di danaro che accattò da certi suoi parenti, si era ricoverato in Inghilterra appresso d' un altro suo parente divenuto ricchissimo in quell' isola. D' Inghilterra, dove avea acquistato grazia e favore anche alla corte, fu costretto partirsi per aver ucciso un principe del sangue reale in occasione di giuoco e di contesa (1). Fuggitosene quasi ignudo per mercè d' alcuni suoi amorevoli che l' imbarcarono prestamente, si fermò in Fiandra, dove ardea grande e pericolosa guerra tra' Fiamminghi e Filippo il Bello re di Francia. Quivi deposto il pensiero della mercatura a cui si era prima applicato, si diede al mestier dell' armi, e militò sotto Alberto Scotto Piacentino, già altrove da noi mentovato, il quale era andato al soldo del re con quattrocento cavalli, e millecinquecento fanti Italiani; e, per quanto scrisse un autor Francese di quel tempo, Castruccio acquistò molta lode. Finita con vittoria de' Francesi la guerra di Fiandra, ed avutesi novelle come per opera d' Uguccione erano stati richiamati i fuorusciti di Lucca, Castruccio vi tornò, e fu in parte cagione così del dominio che Uguccione ottenne in Lucca, siccome della vittoria che riportò contro i Fiorentini. Ma la bravura e la capacità di quest' uomo non poteva non esser sospetta: però sotto pretesto d' alcune ruberie di cui era accusato, fu messo in prigione da Neri figliuolo di Uguccione, il quale non

(1) Tigrim. pag. 11.

osando di sua sola autorità levargli la vita per timor de' Lucchesi, appresso cui Castruccio era in grande riputazione, chiamò a sè il padre per potersene sbrigare con più sicurezza. Partito Uguccione da Pisa giusto in que' giorni che più fremeva il popolo per aver lui fatto tagliar la testa a certi cittadini di molta riputazione, fu subitamente levato il romore, saccheggiato il palazzo, e uccisa la famiglia del tiranno. La novella di questo fatto di Pisa, portata a Lucca, diede maggior animo a' Lucchesi di sollevarsi contro d' Uguccione e di Neri, e domandare tumultuariamente la liberazione di Castruccio. Uguccione fattolo cavar di prigione, lo diede al popolo legato ancora con le manette, qual si trovava. Cresciuto il romore, fu Castruccio nell' ora medesima gridato signore, passando con inaspettata fortuna dal carcere e dal pericolo imminente della vita al principato(1). Uguccione e il suo figliuolo furono costretti a prender la fuga, e ritirarsi appresso Cane della Scala signor di Verona (2).

(1) Villani lib. 9. cap. 76.
(2) Tigrim. pag. 11.

CAPO IV.

Divisioni e guerre in Alemagna per l' elezione del re de' Romani: circostanze favorevoli, e vari attentati del re Roberto per farsi padrone d' Italia: famoso assedio di Genova.

Mentre queste cose si faceano in Italia, varie novità avvennero oltremonti di non minor importanza allo stato di questa provincia. In Alemagna cinque de' sette elettori che v' erano allora, elessero (an. 1314.) re de' Romani Lodovico fratello del duca di Baviera; gli altri due che furono l' arcivescovo di Colonia e il duca di Baviera, non essendo a tempo intervenuti alla prima elezione, nominarono re Federico duca d'Austria. Pareva che in tale disparità di suffragi non potesse restar dubbio quale de' due eletti dovesse ottener la corona. Ma oltre a due voci certe, di Colonia e di Baviera, s' aggiunsero in favore di Federico due altre voci d' un duca di Carintia, e d'uno de' marchesi di Brandeburgo, i quali pretendevano ragioni l' uno sopra il regno di Boemia, l' altro sopra il marchesato Brandeburghese: talchè supponendo ragionevoli e giuste le pretensioni di questi due ultimi, l'Austriaco avrebbe avuto in favor suo quattro de' sette elettori, e la pluralità delle voci sarebbe stata per lui. Nè pare pertanto che abbia il torto sì manifesto, come altri mostra credere, il Bzovio che prese nel passato secolo a scrivere

la difesa di Federico d'Austria (1). Ma qual che si fosse la ragione de' due pretendenti, il fatto fu questo, che levatasi in arme l'Alemagna per cotesta doppia elezione, nè l'un nè l'altro ebbe facoltà di venire in Italia a farsi coronare, e ricevere omaggio dai principi e i tributi dalle repubbliche Italiane, per non lasciar libero il campo al suo nemico in Alemagna, dove le guerre civili durarono per questa cagione ben dieci anni. La decisione di tanta controversia sarebbesi potuta cercar dal sommo pontefice, che in quel tempo era riguardato come giudice proprio e competente di tali cause. Ma primieramente la vacanza della santa sede, che accadde circa il tempo stesso che s'elessero in Germania i due re, poi l'interesse proprio del partito Guelfo, che confondevasi con quello della Chiesa, e i riguardi che la corte pontificia avea di non far cosa che dispiacesse a Roberto e generalmente a'reali di Francia, ritenne il papa dal confermare o l'uno o l'altro de' due eletti.

Morto infrattanto Clemente V, gran disparere sorse fra' cardinali per l'elezione d'un successore: perocchè que' popoli Italiani che si trovarono nel sacro collegio, volevano un papa Italiano, perchè tornasse a ripor la sede in Italia; e i cardinali Francesi, parte per genio proprio, parte per secondar le voglie dei re di Francia e di Puglia o sia di Napoli, volevano un lor nazionale, appunto perchè

(1) Murat. an. 1314.

continuasse in Francia la residenza della corte. Dopo due anni che era vacata la santa sede, s' accordarono finalmente i cardinali d' eleggere non solamente un papa Francese, ma elessero persona al tutto divota ed obbligata al re Roberto, che fu Giacomo d'Ossa da Cahors, che prese il nome di Giovanni XXII; persona di bassa e vile nascita, ma di gran sapere, secondo que' tempi, e che per sua accortezza e sagacità era per vari gradi salito al cardinalato. Corse gran sospetto che si fosse egli stesso raccomandato a Clemente V, scrivendogli lettere false a nome di Roberto, di cui era cancelliere (1). Tuttavia, da che egli fu cardinale, parve che tra lui e il re Roberto fosse insorta qualche ombra d' inimicizia. Ma egli è ben certo che, fatto lui papa, per ben diciott' anni che durò il suo pontificato, furono amicissimi oltremodo, e andaron sempre macchinando fra loro in qual guisa potessero tener lontani i re Tedeschi, e abbattere i Ghibellini, che tanto importava come a dire i principi di Lombardia. Essi facean disegno di dividersi fra loro tutto il dominio d'Italia; la qual cosa non poteva effettuarsi, senzachè la principal parte ne toccasse in effetto a Roberto. Tutte le circostanze parevano aiutare l' ingrandimento di questo re. Per dieci anni o quindici non vi fu in tutta Europa potentato da misurarsi con lui, senza eccettuarne neppure il re di Francia. Perciocchè morto Filippo, l' età inesperta,

(1) Villani lib. 9 cap. 79.

le discordie e le agitazioni che accompagnarono i brevi regni de' suoi tre figliuoli Lodovico X, Filippo V e Carlo IV, che in meno di dodici anni si succedettero l'uno all'altro, e finirono senza lasciar prole maschile, tennero al basso quella monarchia, e l'impedirono di poter aspirare a conquiste.

Dominando in Genova il partito Guelfo, di cui erano capi i Fieschi e i Grimaldi, avea quella città, per difendersi da' Ghibellini fuorusciti, chiamato in suo aiuto il re Roberto; il quale venutovi con gran numero di navi, ne fu in compagnia del papa creato signore. Il papa entrava in questa signoria solo per nome, e per autorizzar forse il re con tal pretesto a valersi de' beni ecclesiastici, e combattere anche con l'armi spirituali i nemici, come gente che facea guerra ad una città di cui il santo padre era compadrone. Ma non lasciarono per questo i fuorusciti guidati dalle due principali famiglie Doria e Spinola, capi del partito Ghibellino, d'assaltar per mare e per terra la patria, anche dopochè il re Roberto vi fu entrato. Questo assedio di Genova continuato per più anni, e sostenuto con egual vigore da ambedue le parti, tenne grandemente occupati gli animi non solo degl' Italiani, ma quasi del mondo tutto, per la potenza e la riputazione che godevano i Genovesi in Levante ed in Ponente così appresso i Saraceni, come appresso i Cristiani; talchè era dagli eruditi di quel tempo paragonato all' assedio di Troia. Giovanni Villani, ch' ebbe grande pratica di tutto ciò che allor si faceva e trattava

in Italia, protesta, che dove avesse voluto raccontar gli assalti, le difese, i lavori che si facevano dì e notte, gl' ingegni e le macchine che si posero in opera per difesa e per offesa, egli ne avrebbe ripieno tutto il suo libro. Tutte le potenze Italiane vi presero parte; e pochi principi e poche comunità si contavano, che non avessero mandato di lor gente o in soccorso del re e de' Guelfi che tenean la città, o in aiuto de' fuorusciti Ghibellini che l' assediavano. Laonde dal successo di quell' assedio pareva doversi decidere a quale dei due partiti avesse a toccare la maggioranza nel governo degli stati Italiani. Ma gli storici Napolitani biasimano forte il re Roberto, che in vece d' impiegar le forze e la potenza sua, che pur era grandissima, al conquisto della Sicilia e dell' altre provincie attinenti al suo proprio regno di Puglia, si sia con poco profitto e per l' acquisto d' una sola città impacciato nelle guerre di Lombardia rinascenti sempre le une dall' altre (1): e il vero è, che sebbene Genova siasi tenuta contro tutti gli sforzi de' fuorusciti e de' lor collegati, Roberto però non uscì di quell' impresa con molto vantaggio, per aver dovuto consumar le sue forze, e perdere lunghissimo tempo nella difesa di quella città. Gli aiuti più potenti venivano a' fuorusciti per parte de' Visconti signori di Milano e poco meno che emuli della grandezza del re di Puglia, il quale, per distorli

(1) Costanz. lib. 3. cap. 1.

dal pigliare la protezione degli usciti di Genova, andava cercando di dar loro che fare in Lombardia per difendere le cose proprie. Il primo spediente ch' egli cercò per abbassare i Visconti e il partito Ghibellino, fu per avventura quello di staccarne Cane della Scala signor di Verona, di Vicenza, di Monselice e d'altre terre. Ma il vecchio ed avveduto Maffeo Visconti che temea di questa diserzione, trovò facile maniera di guadagnarlo vie meglio al suo partito, e rompere ogni pratica che avesse col re Roberto. In una dieta generale che tennero (AN. 1318.) i Ghibellini a Soncino, Cane fu per opera del Visconti eletto capitano generale del partito; col qual grado ed onore venne egli fortemente impegnato nell' antica alleanza, e continuossi di comune accordo l' assedio di Genova. Nè punto miglior successo ebbe l' altro trattato che tennero il re Roberto e Giovanni XXII, per abbattere lo stesso Visconti. Fecero essi venir in Italia con titolo di vicario dell' imperio Filippo di Valois, che fu poi re di Francia, figliuolo di quel Carlo di Valois che v'era stato a far simile comparsa a' tempi di Bonifazio VIII. Venne dunque Filippo in Lombardia con bel seguito di cavalieri e gentiluomini, e molta bella e nobil gente al soldo della Chiesa e del re Roberto; e ci venne nel tempo stesso Beltramo del Poggetto legato del papa, che vedremo tantosto far da padrone in molte provincie. Ma il real principe, parte da' giovanili consigli precipitato, parte dalle lusinghe di Galeazzo Visconti sedotto, prese risoluzione di tornarsene

in Francia, senz' aver fatto cosa alcuna che gli acquistasse lode. Intanto Maffeo Visconti, per tener lontane le forze del re di Puglia, fece da Castruccio signor di Lucca muover guerra a' Fiorentini sudditi del re e confederati della Chiesa, siccome Guelfi. Il perchè tanto più s'infiammarono Roberto e il pontefice a levarsi davanti questo principalissimo ostacolo al concepito disegno di signoreggiare l'Italia. Mal potendo con armi temporali contrastar all'autorità del Visconti che era a questi tempi signor di Milano, Pavia, Piacenza, Lodi, Como, Bergamo, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, ed avea seco allegate e da' suoi consigli dipendenti le altre città Ghibelline di Lombardia; si cercò d' abbatterlo con l'armi spirituali, le quali, per essersi già troppo usate, aveau perduto gran parte dell'efficacia primiera. Nondimeno per evitare più sicuramente il colpo che colle scomuniche altri intendeva menargli addosso, Maffeo Visconti già per altro assai vecchio, lasciando l'amministrazione a'suoi figli e particolarmente a Galeazzo primogenito, si diede a frequentare le opere di pietà, a fine di meglio persuadere alla gente l'integrità della sua religione, e l'ingiustizia di chi lo voleva spacciar per eretico e fautor d'eresie. Morì fra pochi mesi in questo nuovo tenor di vita Maffeo o sia Matteo Visconti, che dopo Ottone arcivescovo suo zio fu principale autore della grandezza di quella casa; la quale nondimeno dopo la morte di lui tornò a ricadere in nuovi travagli, siccome Matteo stesso dopo la morte del zio era stato

ridotto a bassa fortuna e quasi in miseria. Ma questa volta i Visconti non furono già spiantati dagli antichi emuli della Torre, ma bensì vicini a rovinare affatto per le discordie e l'invidia de' propri consorti, e per la gelosia de' fratelli di Galeazzo, che mal comportarono di veder l' autorità principale in lui solo. Vero è che la caduta di Galeazzo non seguì sì tosto; ma non tardò già il partito della Chiesa e di Roberto a ripigliar polso e vigore. Il legato Beltramo o Beltrando del Poggetto ottenne il dominio d' alcune città che prima obbedivano ai Visconti, ed altre ne prese Raimondo da Cardona che guerreggiava per la Chiesa e per Roberto, il quale se avesse potuto costringere Galeazzo, come per mezzo di Raimondo tentò di fare, a lasciar il nome e il partito Ghibellino, stava per mutar il titolo di vicario dell'imperio, che gli fu più volte confermato (imperio vacante), con altro titolo più magnifico di re d'Italia.

CAPO V.

Vittorie di Lodovico il Bavaro in Alemagna: vani trattati per portar all' imperio Romano Carlo IV re di Francia: spedizione e ritirata del Bavaro.

Ma le guerre civili di Germania, per cui lasciavasi campo al re di Puglia d'avanzarsi al dominio d' Italia, erano oramai composte; e Lodovico il Bavaro, vinto e fatto prigione Federico d'Austria suo rivale, già si trovava quasi

che universalmente riconosciuto re da' Tedeschi, e si preparava di venire in Italia a pigliare la corona del regno Italico e dell'imperio. Ma egli ebbe ancora ad allontanare dallo stesso scopo un altro concorrente che forse non s'aspettava. Carlo IV re di Francia, terzo figlio di Filippo il Bello, trovatosi assai più sicuro e pacifico possessor di quel regno che non erano stati i due maggiori fratelli Lodovico Utino e Filippo il Lungo, si diede anche a formar più vasti disegni. Taccio ch'egli pensasse di rinnovare le guerre sacre, e portar con la croce l'armi sue contro gli Arabi e i Greci; ma con più probabil consiglio si lasciò indurre a contender dell' imperio d'Occidente con Lodovico. Per la qual cosa fin da principio, allorchè Federico d'Austria rimase prigione del Bavaro suo nemico, avea conchiuso un trattato con Leopoldo d'Austria, il quale s' era impegnato a fare che Federico rinunziasse a favor d'esso re Carlo qualunque diritto egli avesse all' imperio, e che i principi d'Alemagna co' loro voti convalidassero la rinunzia, dando a Carlo il titolo di re dei Romani (1). Fu creduto anche in Italia che il fine principale d' un viaggio che fece il re di Francia alla corte d'Avignone, sia stato per trattar col papa di cotesta nuova traslazione dell'imperio. In questo mezzo Federico d'Austria, stanco della sua prigionia, aveva ricuperata la libertà a condizione di cedere ogni pretensione sopra la corona imperiale. Con tutta questa promessa Federico non s' oppose però

(1) Invent. des Chart, ap Daniel pag. 434.

al trattato che s'era conchiuso tra il suo fratello Leopoldo e il re di Francia. Ma qui si trattava di guadagnare tante voci di principi elettori, quante bastassero perchè l'elezione di Carlo IV avesse aspetto di regolare e legittima. L'accordo fu dunque questo, che Leopoldo d'Austria e Giovanni re di Boemia, cognato del re di Francia, condurrebbero a Bar sur-Aube quanto maggior numero si potesse di principi Tedeschi, per procedere alla suddetta elezione. Ma di fatto o fosse il timor del Bavaro, o altra ragione che li ritenesse, tutti mancarono alle promesse, e se ne scusarono col re di Francia nel miglior modo che seppero; e il solo Leopoldo d'Austria si trovò al luogo e giorno destinato a quell'adunanza. Il re di Francia se ne tornò pertanto malcontento e scornato: e benchè si rinnovassero i trattati e co' principi Tedeschi e colla corte di Roma per questa cosa, non si venne mai più all'effetto dell'elezione; perciocchè Roberto che regolava a suo modo la corte d'Avignone, e che non voleva imperadore in Italia, avea impedito ogni accordo tra il re di Germania e Giovanni XXII. Lodovico dall'altro canto, che non avea mai potuto ottener dal papa che l'elezione sua fosse confermata, neppur dopo che Federico ebbe rinunziate le sue ragioni, lasciato dall'un de' lati qualunque rispetto si dovesse al pontefice, fece prima uscir decreto dalla dieta de' principi Tedeschi, per cui si dichiarava esser l'imperio indipendente dal papa; e per aver contro lui più vantaggio, cominciò in un' assemblea che tenne a Trento, a

trattarlo da eretico ed indegno del pontificato e falso papa; e preso cammino verso Italia, se ne venne con soli ottocento cavalli. Ma da che egli ebbe riformate le cose di Milano con la depressione e prigionia di Galeazzo Visconti e de' suoi figliuoli, e ricevuta secondo l'antico stile la corona del regno Italico, gli si accrebbe il seguito così di genti Tedesche che vennero a servirlo da che il videro prosperare, come di Ghibellini Italiani, de' quali gli uni si trovarono impegnati a sostenerlo perchè l'avcano sollecitato a venire, gli altri perchè sforzati di seguitar l'esempio de' primi. Ma il principal ministro, consigliero e campione che avesse il re Lodovico in questa sua impresa d'Italia, fu fuor di dubbio Castruccio signor di Lucca, gran caporale de' Ghibellini in Toscana, come i Visconti e Scaligeri erano in Lombardia. Trovò il re qualche contrasto dalla parte de' Pisani, tutto che fossero sì forte attaccati al partito imperiale. Ma ad ogni modo, entrato per forza in quella città, e cavatone un tributo di centosessantamila fiorini d'oro, andò a Roma; e non essendovi legato pontificio che lo incoronasse, poichè egli era non solo nella disgrazia del papa, ma formalmente e notoriamente scomunicato, si fece imporre il diadema da un Alberto vescovo scismatico scomunicato, e fece per simil modo coronar la sua moglie. Fu questa la prima volta, dice il Villani (1), che abbia alcuno osato prendere la corona imperiale

(1) Lib. 10. cap. 49, 50.

in Roma contro il volere e senza che v'intervenisse il papa od un suo legato. Ma per dir la cosa più giustamente, in vece che gli altri re Tedeschi nemici de' papi erano stati soliti di crearsi innanzi un falso papa, da cui poscia prendevano la corona imperiale; cotesto Lodovico fecesi prima incoronare, poi creò a suo modo un nuovo papa che fu Pietro da Carrara, ipocrita Francescano, che si fece chiamare Nicolò V. Tuttavia per meglio raffermar la sua irregolare coronazione, e per dar più riputazione al suo antipapa, Lodovico prese da lui una seconda volta la corona. Fatta questa cerimonia, e promulgate dal Campidoglio alcune leggi, la prima impresa che intendeva eseguire, era d'assaltar Roberto nel proprio regno; il che sarebbe stato, quando l'avesse potuto effettuare, segnalato conquisto, e atto a mutar facilmente tutto lo stato d'Italia. Ma Lodovico, forse per riservar le sue forze intatte a quest' impresa, non avea ancora tentato di ridurre alla sua obbedienza niuna delle principali città Guelfe; di modo che fino a quel tempo egli avea dovuto sostenersi con le contribuzioni dei Ghibellini suoi amici e partigiani: ed oltre a ciò, dove si presentava l'opportunità, non rifiutava il re Bavaro d'accettar signorie con discapito e danno degli stessi principi Ghibellini che tenevano dalla sua. Ora è ben facile il persuadersi che i Ghibellini non aveano desiderata la venuta di quel re, nè desideravano il suo ingrandimento, salvo che per vantaggio loro proprio; e non potean gradire di vedersi consumare e spogliare da lui, o almeno di dover

cessare dalle loro proprie imprese e conquiste, per seguitarlo. Perciò cominciarono prestamente ad alienarsene, e abbandonarlo. Castruccio che per seguitar Lodovico avea perduto Pistoia, si partì di Roma dov' era stato creato senatore, e dove avea più credito e più riputazione, che il re stesso; e venuto in Toscana per attendere alle cose sue, non volle più saper altro dell' impresa di Napoli. Gli altri principi Italiani si raffreddarono parimente, e in breve le stesse genti Tedesche vedendosi mal soddisfatte dei loro stipendi, abbandonarono il re, e andaronsi procacciando ventura, alcuni pigliando soldo dagli stati Italiani, altri usando violenze dove che potessero. Per la qual cosa Lodovico divenne odioso non meno a' Ghibellini, che ai Guelfi e a tutti i buoni cattolici per lo scisma che avea messo nella Chiesa, e per le estorsioni sanguinose con che disertava le città di danari e d' ogni altro bene. Costretto adunque non solo d'abbandonare l' impresa del regno di Puglia, ma di tornarsene disonoratamente in Alemagna, trovò anche nel suo ritorno peggior trattamento che non si aspettava. Egli avea già ristabilito nel vicariato, cioè nel dominio di Milano, Azzo Visconti figliuolo di quel Galeazzo che liberato dalle carceri di Monza avea nondimeno finito meschinamente i suoi giorni, seguitando a Roma l' imperadore. Ma Azzo sapea benissimo d' esser più debitore della riacquistata signoria alla politica di Castruccio, che al buon volere del Bavaro; e perciò nel ritornare costui a Roma, gli fece con segreti maneggi chiuder in faccia le porte di Lodi, di

Milano e d' altre terre, mentre d' altro canto, per cavargli ancora qualche diploma e farsi restituire il castello di Monza, mostrò d' essergli amico, e gli fece toccare altresì qualche quantità di danaro.

CAPO VI.

Giovanni re di Boemia, e il cardinale Beltrando acquistano grande stato in Italia, e l' uno e poi l' altro lo perdono: risoluzione di Benedetto XII di ritornar la sede in Italia, disturbata dal re di Francia.

Caduta l' autorità di Lodovico il Bavaro, i partigiani di Giovanni XXII non ebbero a durare fatica per levar via lo scisma che la creazione dell' antipapa Nicolò V avea fatto nascere. Ai Pisani stessi, che l' ebbero nelle mani, parve una gran ventura quest' opportunità di rimettersi in grazia col pontefice; sicchè lo mandarono con sufficiente guardia in Avignone, dove abiurò lo scisma, e morì in larga ed onorata prigione alcuni anni dopo. Frattanto Beltrando del Poggetto legato e, per quanto fu creduto, figliuolo di papa Giovanni, andava crescendo in istato; e partito che fu Lodovico, si trovava con potenza e riputazione in Italia non molto inferiore al re Roberto. Perciocchè, oltre alla Romagna che rimenò alla divozion del pontefice, ottenne in Lombardia la signoria di parecchie città, e spezialmente di Bologna che fu come la principal sede e capitale del nuovo stato. Ed ecco venir su (AN. 1330.)

un nuovo potentato che fu Giovanni re di Boemia, figliuolo dell' imperadore Arrigo VII, il quale venuto ne' confini di Lombardia, non si seppe mai bene se per segreto consiglio di Lodovico il Bavaro o del pontefice, e d' accordo con loro, ovvero per altro nuovo accidente, ebbe in poco tempo gran seguito, e fu quasi in istato di gareggiare anch' esso e competere col re Roberto, il quale da venti anni aspirava alla monarchia universale d' Italia. Il motivo o il finto pretesto ch' ebbe il re Giovanni d' appressarsi all' Italia, fu la risoluzione di certi affari che avea col duca di Carintia suo cognato. Appena s' intese lui in Carintia esser giunto, che i Bresciani travagliati fortemente da' fuorusciti, e non sovvenuti da Roberto che s' aveano fatto signore, mandarono incontanente ambasciadori ad offerirgli il dominio della città (1). Giovanni, povero di moneta e cupido di signoria, accettò l' offerta senz' altro consiglio, e mandò a Brescia con gli stessi ambasciadori trecento suoi cavalieri a pigliarne il possesso. Poco stante vi andò egli con altri quattrocento, e fu da' Bresciani come lor signore con gran festa ricevuto. Era in quel medesimo tempo la città di Bergamo in grandi divisioni per le fazioni de' Coleoni e d' altre potenti famiglie. Una di quelle fazioni, tostochè s' ebbe avviso della venuta del re Giovanni in Brescia, mandò ad offerirgli il dominio, e l' introdusse nella città con trecento Tedeschi, e ne cacciò fuori la parte contraria.

(1) Villani lib. 10. cap. 170.

Queste mutazioni di Brescia e di Bergamo accaddero verso la fine del 1330; e non passarono i primi mesi del seguente anno, che il re Boemo fu ricevuto e riconosciuto signore in Pavia, in Vercelli, in Novara e in Milano, a buon grado dello stesso Azzo Visconti che ne era signore, e che si contentò di pigliar titolo di vicario del re. Gli si diedero anche Parma, Modena e poi Reggio. Nel tempo stesso i Lucchesi mal soddisfatti di Gherardino Spinola che avea da una masnada di Tedeschi disertori di Lodovico il Bavaro comprata quella città, mandarono a raccomandarsi al novello potentato che nel principio di marzo del 1331 spedì al comando di Lucca il suo maliscalco con ottocento Tedeschi. Questo rapido esaltamento d'un re straniero, che senza colpo di spada ebbe tante città a sua divozione, fu per l'Italia non piccola novità, e cagione di ragionamenti infiniti; mentre ancora non si sapeva qual fosse l'animo del pontefice e del re Roberto intorno a questi sì fatti avvenimenti. Ma dopo qualche tempo i principi di Lombardia e le repubbliche di Toscana ebbero o credettero d'avere lume bastante a discoprir le mire del re Boemo, e cominciarono fortemente a pigliar sospetto e timore ch'egli volesse d'accordo col legato del papa signoreggiar con assoluto arbitrio tutta l'Italia. In questo mezzo il re Giovanni fece a sè venir di Germania Carlo suo figliuolo; e raccomandatolo alla cura di Lodovico di Savoia, se ne andò in Avignone a trattar degli affari d'Italia col pontefice. Il principe Carlo, che vedremo poi

comparir imperadore, ne' libri che scrisse della sua Vita, mostra di credere, che se Lodovico di Savoia avesse voluto secondare i disegni di Giovanni suo padre, sarebbesi l'autorità sua mantenuta e stabilita in Italia (1). Ma i conti di Savoia, oltre i rispetti di parentela che gli obbligavano a non consentire alla rovina d'Azzo Visconti cui il re di Boemia cercava di spogliar dello stato, conoscevano ancora che, abbattuto il Visconti, anche i loro propri stati di Piemonte col rimanente della Lombardia sarebbero restati alla mercede e alla discrezione de' Boemi. Comunque ciò sia, la cosa andò pur così, che la potenza dal re di Boemia acquistata in Italia con tanta celerità non si sostenne lungamente; e quella tale spezie di duumvirato che si era formata tra lui e il legato, non potè aver quel successo che se ne aspettava, per essersi opportunamente svegliati i Ghibellini, e fattovi buon riparo. Vero è che il legato che tuttavia restò in Italia dopo la partita di Giovanni, non sentì pregiudizio dalla decadenza del suo collegato, nè certamente fu mai in sì alto grado d'autorità e di dominio, com'egli si vide nel 1332 dopo l'andata del re di Boemia in Avignone. Trovavasi Giovanni XXII non poco impacciato nel dover

(1) *Dominus Ludovicus de Comitibus Sabaudiae bene praevidisset aliqua pericula, sed non apposuit remedium. Nescio quo motus spiritu, forte amore generi sui Azonis Viceccomitis, recessit de patria, nos relinquens in angustia.* Carlo IV in Vita sua ap. Baluz. in Not. ad Vit. Pap. Avenion. tom. 1. pag. 685.

dimostrare al re Roberto l'antica sua divozione, e entrar frattanto in negozio col Boemo; ma l'arte e la dissimulazione erano qualità dominanti non meno in quell'accorto pontefice, che nel cardinal Beltrando suo legato. Ed è verisimile che il pontefice mantenesse volentieri cotesta gelosia tra i due re, e cercasse a bello studio di fargli urtare l'un contro l'altro; e che il solo suo scopo fosse o la libertà d'Italia, o piuttosto l'ingrandimento del suo legato, il quale in mezzo ai due re andava acquistando stati e signoria sotto nome di sostenere l'autorità della Chiesa. Se fosse vero ciò che abbiamo accennato, seguendo il Villani ed altri storici, che Beltrando fosse figliuolo di Giovanni XXII, sarebbe anche credibile che questo Beltrando avesse le stesse mire ch'ebbe poi centocinquant'anni dopo Cesare Borgia, riconosciuto pubblicamente figliuolo di Alessandro VI, che sotto il pontificato del padre tendeva sì apertamente a regnare in Italia. Ma siccome il dominio che avea acquistato il re di Boemia, non aveva altro principio che la leggerezza d'alcuni popoli che se lo fecer padrone; così la potenza del cardinal Beltrando, dalla Romagna in fuori, non avea altro fondamento che l'artifizio con cui s'era fatto riconoscere, a nome del papa, signor temporale di varie città. E non è gran fatto da maravigliarsi se la potenza di cotesti due stranieri non durò lungamente là dove tanti potenti imperadori con giusto titolo e con eserciti armati ebbero difficoltà grandissima a mantenersi. Il cardinal Beltrando avea acquistata Bologna,

capitale e quasi sede del suo dominio, con le stesse arti con cui aveva ottenuto la signoria di Parma e di Piacenza. Ma stancati gli uni e gli altri, e più di tutti i Bolognesi, dalle gravezze che loro imponeva, e dalle angherie, ora per seguitarlo nelle imprese militari, ora per fabbricar palazzi e piantar fortezze, con cui rendevano a sè stessi più grave e inevitabile il proprio giogo, si ribellarono alla fine sì gli uni, che gli altri: e in breve il legato fu costretto di ritirarsi alla corte d'Avignone, portando seco d'Italia gran tesoro, e lasciando il primo esempio d'un cardinale che a guisa di gran principe pretendeva trattamenti reali, ed aveva sotto sè marescialli, ministri, uffiziali, cortigiani, e guardie alla sua persona. Beltrando, fuori del solito destino de' gran favoriti, fu tuttavia assai fortunato, sì perchè non ebbe mai chi potesse levargli il favor del pontefice, sì perchè Giovanni XXII regnò, benchè fatto papa già vecchio, assai lungamente, morendo (AN. 1334.) nonagenario dopo diciott'anni di pontificato.

All'elezione che alla morte di lui si fece di Benedetto XII, chiamato prima Giacomo del Forno, nacque speranza agl'Italiani di riveder la santa sede Romana restituita al luogo suo. Certamente il nuovo pontefice mostrò grandissimo desiderio di venirsene a risedere dove la qualità sua essenziale di vescovo di Roma successor di Pietro il chiamava con tanta ragione. Ma il re di Francia e quel di Napoli troppo vantaggio provavano dall'aver nelle loro provincie la corte pontificia che, secondo le

opinioni allor dominanti e la disciplina di quei tempi, era di gran rilievo agl'interessi dei principi, e tirava fuor d'ogni proporzione più che a' dì nostri grandissimo danaro ne' luoghi dove sedeva. Però con fiere ed espresse minacce si opposero alla sua intenzione; talmentechè, deposto dal papa, e molto più da' cardinali che per la maggior parte erano Francesi, ogni pensiero di venir in Italia, si diedero (AN. 1335.) a fabbricar case e palazzi in Avignone, come se quella città dovesse perpetuamente esser soggiorno di quella corte. Con la stessa prepotenza che il re di Francia e quel di Puglia usato aveano verso gli altri pontefici, impedirono parimente che il buono e pacifico Benedetto XII non ribenedisse Lodovico il Bavaro, e non conchiudesse accordo con lui che instantemente ne pregava sua Santità. Per questo si continuava a riguardar come vacante l'imperio Romano; e il dispetto che n'ebbero i Tedeschi, fu cagione ch'essi cominciarono a pretendere che nell'elezione degl'imperadori non avessero che fare i pontefici.

CAPO VII.

Stato de' Ghibellini in Toscana e in Lombardia. Grandezza di Martino della Scala e di Azzo Visconti; e fine del re Roberto.

MA in Italia la vacanza dell'imperio non indeboliva già la parte Ghibellina, anzi fortificava maggiormente i signori e principi Lombardi che n'erano i capi, i quali si stabilirono più che

mai nella signoria delle città con depressione della libertà popolare. Ed è da notare singolarmente, che dopo la morte d' Arrigo VII i principi Ghibellini s'andarono coll'autorità degli stessi capi Guelfi confermando ed assicurando gli stati e le signorie. Il solo Castruccio di Lucca non cercò o non ottenne questi privilegi dal papa, e volle sempre diportarsi da Ghibellino deciso. Ma egli non sopravvisse gran tempo alla partenza che fece meschinamente d' Italia Lodovico il Bavaro; e Lucca, dopo la morte di Castruccio, nè Ghibellina nè Guelfa, fu messa all' incanto da un branco di Tedeschi disertori del Bavaro: rifiutata sconsigliatamente da' Fiorentini, fu venduta, come già si è detto, a Gherardino Spinola Genovese. Le guerre che poi succedettero per conto di Lucca, tennero in grandissimo travaglio i Pisani e i Fiorentini concorrenti troppo tardi all' acquisto di quella terra; e l' esterminio della casa di Castruccio portò gran detrimento a' Ghibellini in Toscana, dove le signorie delle città furono assai mutabili, nè sollevossi per lungo tempo chi potesse stabilir principato nella propria casa. I Tarlati Ghibellini d' Arezzo tennero il dominio della lor patria per molti anni non senza grandi brighe e tumulti, e tuttavia lo perderono, regnando ancora il re Roberto. I signori Lombardi, con tener altra via, riuscirono i più di loro a miglior fine. Vedendo che il papa non confermava l' elezione del Bavaro, cercarono o accettarono dal papa stesso il vicariato, che voleva dire il dominio delle città che già per propria potenza e per forza di partiti aveano

occupato. Il papa, vacando l'imperio, pretendeva che la nomina de' vicari imperiali da lui dipendesse; e da lui abbiamo veduto che fu il re Roberto creato e confermato vicario imperiale in Italia. Azzo Visconti prese anche il titolo di vicario in Milano per autorità del papa, colla clausula: *vacante imperio.* Il re Giovanni di Boemia, benchè Tedesco e figlio d'imperadore, era pure comparso in Italia piuttosto come Guelfo che Ghibellino, per la stretta unione ch'ebbe col legato e col papa. Non però lasciarono di vantaggiarsi per la venuta di lui e sotto il suo nome i principi di Lombardia. Azzo Visconti, senz'aspettare d'esser prevenuto da' Milanesi, lo visitò e l'onorò, e fecesi da lui ancora, come pure abbiam detto, destinare suo vicario in Milano e nelle città che già per innanzi signoreggiava. Per questi vicariati o luogotenenze che i principi ottennero dal re Boemo, evitarono di primo tratto la necessità di compromettere le loro forze con lui, ed esporsi a pericolo di perder lo stato. Ma poco appresso, temendo che il re Giovanni per via delle dedizioni volontarie, e col favor della Chiesa acquistasse tanto di riputazione, ch'egli volesse poi signoreggiare da vero e stabilmente, presero altra via, e fecero lega co' Fiorentini e col re Roberto, cioè con quello stesso che fino allora era stato il lor nemico principale e più formidabile. In tal modo si videro non senza qualche maraviglia i principi di due diversi partiti Guelfi e Ghibellini collegati tra loro. Cotesta confederazione, intavolata e conchiusa da prima per contrapporsi agli attentati del re Boemo e del

legato Beltrando, ebbe poi più effetto che non si pensava: perciocchè parte per questa unione, parte per la diffidenza e gelosia che si mise tra la corte di Napoli e quella d'Avignone, ne scapitò grandemente la riputazion di Roberto che già avea prima messo in grande imbarazzo non pure i Gonzaghi, gli Scaligeri e i Visconti cresciuti sotto il nome e col favor Ghibellino, e gli stati più vicini alla Puglia; ma anche i marchesi d'Este e di Monferrato, e i principi d'Acaia e i conti di Savoia dominanti in Piemonte, i quali non erano nè Guelfi nè Ghibellini, e non doveano per tanta distanza aver che fare col re di Napoli, salvochè per alcune ragioni che questi ancora potea avere come conte di Provenza in alcune terre dell'alto Monferrato. Vero è che l'armonia ch'era stata fra gli stessi principi Lombardi Ghibellini, cominciò a sconcertarsi da che cessò il timore della parte Guelfa e del re Roberto che n'era il capo o il protettor generale dopo il papa. Nacque la disunione allora appunto che si trattò di dividere le spoglie del Bavaro, o vogliam dire di occupar que' dominii che questo re era stato costretto d' abbandonare. Regnava la gelosia spezialmente tra i signori di Milano e que' di Verona, ch' erano allora le due maggiori potenze di Lombardia. In Verona signoreggiava Mastino della Scala succeduto in compagnia di Alberto a Can Grande morto nel 1329, quando si trovava al colmo delle prosperità. Alberto non si curò di goder altra parte dell' ereditata signoria, fuorchè la licenza e il comodo di vivere ne' disordini e nei bagordi. Mastino che si

prese tutta l'autorità del comando, se non fu simile a Cane nell'umanità, nella magnificenza, nel senno, lo superò nell'ambizione e nella cupidità immoderata di dominare: onde fu continuamente in contese, in brighe ed in guerre. Sulle prime accrebbe con qualche notabile conquisto lo stato; ed era sì pieno di queste idee, che già vantava di voler farsi tra breve re di Lombardia. Si disse di più, ch'egli già tenesse preparato il diadema per la sua incoronazione. Portava anche le sue mire più oltre che la Lombardia; perocchè, comperata Lucca, dava a temere a' Fiorentini di volersi stendere nella Toscana. Ma i progressi e forse più ancora le braverie di questo tiranno fecero prender sollecitamente partito alle due repubbliche Veneziana e Fiorentina, che più di ogni altro stato d'Italia si vedevano esposte alla cupidigia di lui, e che s'armarono d'accordo per abbassarlo. Nel tempo stesso si ribellarono a Mastino della Scala alcuni suoi sudditi che, stati una volta signori, aveano per opera di que' della Scala perduto lo stato, come i Carraresi di Padova e i Rossi di Parma. Al vedersi imminente sì fiera procella ricorse Mastino per suo riparo agli antichi confederati, Visconti, Estensi e Gonzaghi, e venne con loro a colloquio in Cremona. Ma essi che forse non meno de' Fiorentini e de' Veneziani desideravano di veder abbassato un signor così potente e così ambizioso, troppo furono lontani dal volerlo aiutare. Ebbe egli pertanto a sostener solo la guerra delle suddette due repubbliche, e d'altri loro confederati di minor conto. Dopo grandi sforzi

e vari successi, quando si vedea sul punto di restare oppresso, si raccomandò con saggio avvedimento a' Veneziani, pregando quel senato a non volerlo disertare del tutto. In fatti ottenne pace, e lasciò a' Fiorentini il dispetto e il rammarico d'avere speso immenso danaro per vantaggiare i Veneziani e i Visconti, che soli profittarono delle perdite dello Scaligero (1). Mastino uscito con mediocre danno da quella guerra, cercò di rimettersi nelle grazie del pontefice; e riconciliato colla Chiesa da Benedetto XII, lasciò poi a' suoi figliuoli lo stato, ma non però sì grande nè sì fiorito come lo avea tenuto egli stesso ne' primi anni, e Can Grande negli ultimi.

Questo ristabilimento del signor di Verona fece portar pericolo estremo ad Azzo Visconti, benchè in fine ne sortisse con gloria e vantaggio. Perciocchè, fermata la pace, Mastino pensò subitamente a licenziare le genti Tedesche che avea al suo soldo, o che gli erano di grave carico. Lodrisio Visconti, cugino d'Azzo signor di Milano, e suo intensissimo nemico, trovandosi in questo tempo appresso lo Scaligero, fece pensiero di prendere a sua condotta queste genti d'armi Tedesche, e muover con esse guerra al suo parente. Mastino, con cui ne trattò, v'acconsentì di leggeri, tanto perchè si agevolava così il modo di sbrigarsi di quelle milizie, quanto perchè sperava per avventura di trar guadagno dalle civili guerre de' Visconti suoi emoli e

(1) Villani lib. 10.

suoi vicini. Con queste genti ch' erano da millecinquecento uomini d' arme, oltre gran numero di fanti, e si chiamavano la compagnia di San Giorgio, s'avviò Lodrisio Visconti verso Milano, rubando e devastando il Bresciano e il Bergamasco dove passò, ed aggregando passo passo nuovi ribaldi che cercavano lor ventura in quell' esercito predatore. Azzo sopraffatto da tal novità, si provvide il meglio che potè e colle milizie proprie che avea disperse in vari luoghi, e cogli aiuti degli amici che richiese in sì pericoloso frangente. I marchesi d' Este, Tommaso marchese di Saluzzo, Aimone conte di Savoia, Giacomo principe d'Acaia e di Piemonte, ed altri parenti o confederati d'Azzo gli mandarono aiuti, chi più, chi meno. Vennesi a battaglia, che fu delle più ostinate e sanguinose che si contino di quell' età; e già pareva che Lodrisio ne rimanesse vincitore, quando sopraggiunti trecento cavalieri Savoiardi, decisero la giornata in favore di Azzo (1), il quale non solamente si liberò con quella vittoria da tanto pericolo, rotti e fatti prigioni i nemici, ma accrebbe il suo stato coll' acquisto (AN. 1339.) di Brescia che in questa occasione egli tolse a quei della Scala: talchè nel 1339 Azzo Visconti fu pacifico signor di Milano, Como, Vercelli, Lodi, Piacenza, Cremona, Crema, Borgo San Donnino, e, come abbiam detto, Brescia con altre terre; oltrech' egli era consorte nel dominio di Pavia d' un potente signore di quella città, che era

(1) Corio par. 3. pag. 490.

dei Beccaria. Pochi reami o principati erano allora in Europa maggiori dello stato che teneva il Visconti, ed in Italia appena il re di Puglia lo sorpassava in potenza; perchè se questo regno superava nell' estension del paese il dominio d'Azzo Visconti, questi pur l'eguagliava in certo modo per l'importanza di tante nobili città che teneva, e per l' unione di tanti principi suoi congiunti. Ma in mezzo a tanta potenza, e giunto appena alla metà del corso della vita, poichè non passava i trentasette anni, Azzo venne a morte con sommo dolore di chi conosceva in lui le più belle e le più lodevoli virtù che si possano desiderare in un rettor di popoli: pietà, giustizia, clemenza, imparzialità, magnificenza. Fu egli il quarto di quella casa signor di Milano, contando dopo Ottone arcivescovo, Matteo e Galeazzo, l' uno suo avolo e l' altro padre, ai quali era succeduto. E quello che in poche successioni di nuovi principati si vede accaduto, furono tutti e quattro di qualità proprie al governo, benchè non molto guerrieri: laonde quella famiglia potea riguardarsi oramai come legittima dominatrice di Milano, piuttosto che usurpatrice tirannica. Nè più si pose in dubbio, alla morte di Azzo, che dovesse il più vicino parente succedergli nel principato. Figliuoli, nè fratelli esso non lasciò: per la qual cosa eredi suoi restavano Luchino e Giovanni, amendue suoi zii paterni. Giovanni era minor d' età, cherico e vescovo di Novara: perciò Luchino, fiero, intraprendente, e stato già capitano dei nipote nella guerra contro

Lodrisio e la compagnia di San Giorgio, non trovò difficoltà a farsi riconoscere solo padrone in tutti gli stati posseduti dal suddetto nipote. Luchino, benchè di carattere diverso dall' antecessore, e forse costretto per gelosia di stato a tener modi più aspri nel suo governo, pur nondimeno mantenne sicuro, anzi accrebbe e migliorò quel principato; ed essendo morto anch' esso senza figliuoli, lo lasciò senza contesa al più prossimo de' congiunti.

Dalla grandezza che abbiamo mostrato dei Visconti, è facile cosa il dedurre che a questi tempi da loro in gran parte dipendeva la sorte di Lombardia: perciocchè quantunque molti altri fossero e più antichi di loro, e più legittimamente stabiliti ne' loro dominii, come i marchesi d'Este, di Monferrato e di Saluzzo, i due rami de' conti di Savoia (1); niuno era però che potesse solo venire al paragone delle forze col Visconti, ed era difficile che s' unissero molti insieme, e prendessero malgrado suo qualche partito che interessasse l'universale di Lombardia. Tale era lo stato politico di questa parte d'Italia, allorchè la morte del re Roberto non solamente tolse via ogni pericolo di disturbo che da quel canto potesse venire a' principi di Lombardia qui sopra accennati, ma fu cagione di grandi rivolgimenti nel regno di Napoli. Roberto gli avea preveduti ed anche

(1) Uno di questi rami, cioè quello de' discendenti d'Amedeo V, teneva di qua dell'Alpi il marchesato di Susa; l' altro de' principi d'Acaia possedeva varie città e luoghi del Piemonte, spezialmente Pinerolo.

avea proccurato di prevenirli. Nel 1328 era morto il suo unico figliuolo Carlo duca di Calabria, non meno conosciuto per la storia del regno di Napoli, che per quella della repubblica di Firenze, di cui fu signore e principe; il quale dava a sperar felicissimi tempi a' popoli che doveano dopo la morte del padre passar sotto il governo di lui. Roberto, che dopo tal perdita non fu mai più lieto, già sapeva che i reali d'Ungheria discesi da Carlo Martello, primogenito di Carlo I re di Sicilia e di Puglia, vantavano ragioni sopra quel regno, anche in confronto di lui stesso; e ben conosceva che molto più avrebbero preteso in concorrenza della principessa Giovanna figliuola del duca di Calabria, e sua nipote ed erede. Quindi a fine di prevenire più sicuramente le guerre che si sarebbero potute eccitare per le pretensioni degli Ungheri, cercò di maritare la suddetta nipote Giovanna con Andrea secondogenito del re d'Ungheria; e tosto che la principessa fu in età da marito, fece venir lo sposo a Napoli, dove fu riguardato e trattato come successore di Roberto in compagnia e per le ragioni di Giovanna. Ma i costumi barbari e rustici d'Andrea piacquero assai poco alla sposa nata e nodrita nella maggior gentilezza che allor fosse per avventura in tutta l'Europa, siccome le maniere misere e villane de' suoi Ungheri non si confacevano al genio de' Napolitani e Provenzali; e bastò appena l'autorità e la prudenza del vecchio re Roberto ad impedire che anche vivendo lui nascessero, per cagione di cotesti stranieri, gravi disordini

nella corte e nel regno. Fra que' tristi pensieri morì Roberto, il quale dopo trentaquattro anni di regno, e dopo tanti e sì vari attentati per rendersi padrone e arbitro sovrano delle cose d'Italia, e dopo essere stato più volte vicino a divenirlo di fatto, finì i suoi giorni con poco o nulla d'aggiunta a ciò che gli avea lasciato Carlo II. Con tutto questo la memoria del suo regno fu sempre in somma venerazione appresso i Napolitani. Angelo da Costanzo ne fece un lungo e magnifico elogio nel libro sesto delle sue storie (1). Nè vi è dubbio che sotto il suo regno tutto quell' ampio tratto d'Italia potesse godere felice stato e quieto, non avendo mai avuto da patir guerre in casa propria, e piuttosto tratto utilità, che sentito incomodo dalle cose che fece Roberto fuori del regno, eccettuatane la guerra di Sicilia. Perciocchè le signorie ch' ebbe il re in tante diverse provincie d'Italia, non poterono non tornare a qualche profitto de' suoi sudditi naturali. L'oro ch' egli stesso e i suoi uomini ne ritrassero, superò senza dubbio le spese degli armamenti che si ebbero a fare per conto de' nuovi dominii.

(1) Pag. 161 ed. di Nap. 1710.

CAPO VIII.

Riflessioni generali sopra lo stato d' Italia nel tempo dei tre primi re di Napoli della casa di Francia o sia d'Angiò.

Ma senza trattenerci più a lungo sopra il regno di Roberto particolarmente, volgiamoci a riguardare alquanto più addietro qual mutazione recassero all'Italia gli Angioini o Provenzali, e qual fosse generalmente lo stato di questa provincia, quali le forze, il commercio, le arti e gli studi degl'Italiani dalla caduta di Manfredi, ultimo re della casa di Svevia, fino alla morte di Roberto, che vuol dire per lo spazio di circa ottant' anni, dal 1262 fino al 1343.

Benchè la venuta di Carlo I desse cotanto rilievo alla parte Guelfa, la quale, per esser la parte popolare, dovea per conseguente appoggiar la libertà de' comuni contro i tiranni e i prepotenti Ghibellini; contuttociò l'usanza che principalmente per cagion sua s'introdusse, di dare la signoria delle città libere a re, a principi, e poi passo passo a cittadini potenti, fu piaga mortale al governo libero. D' altro lato, quella larghezza di governo che la superiorità della parte Guelfa portò seco, non fu punto più salutare. Perciocchè egli è manifesto che quanto più si allarga il governo, tanto riesce più facile la strada alle tirannidi. Nè già per la depressione de' nobili cessarono le discordie civili, ma altre di nuovo ne insorsero tra gli

stessi Guelfi; ed appunto queste divisioni popolari obbligarono le repubbliche ad eleggersi un padrone. Il vero è, che per l'ordinario nè potevano viver libere, nè sapevano godersi compiutamente i vantaggi del principato. Avvezzatosi il popolo alla licenza, non sapeva però mai contentarsi per lungo tempo del padrone che s' avea eletto, nè durar senza; e di tratto in tratto si passava dall'una all'altra forma di governo, sempre imperfetta nel suo genere. Non si videro mai pruove più chiare per far comprendere quanto sia migliore del popolare il governo monarchico, ereditario ed assoluto, per la quiete e felicità pubblica. Noi vediamo l'ampio paese che forma il regno di Napoli, da che i principi Angioini vi si furono stabiliti, goder internamente pace tranquilla, e le guerre con potenze straniere portarle piuttosto altrove, che sostenerle nel proprio seno. Lo stesso può dirsi del Piemonte che fu pressochè tutto governato da principi, e però non si trova che avesse a patir que' travagli a cui le città Lombarde, Toscane e quelle di Romagna furono continuamente sottoposte. In Milano parimente e nelle vicine città, da che i Visconti n' ebbero ottenuto il principato, cessarono quasi che in tutto gl'interni travagli, come cessarono in Verona e in Vicenza sotto Cane e Mastino della Scala. Il peggior male che a quel tempo fosse a temere ne' principati, era nelle successioni di chi morisse senza erede maschio e d' età matura, per le guerre che poteano nascere fra' pretendenti, siccome nacquero nel Monferrato, quando mancarono gli

Alerami, tra' partigiani della casa Paleologa e i marchesi di Saluzzo, che pretendevano a quella successione; e come poi vedremo esser nate nel reame di Napoli tra più famiglie discendenti da Carlo il Vecchio, per esser morto Roberto senza prole maschile. Ma questi scompigli sono sempre assai più rari e men rovinosi, che le fazioni cittadinesche ne' popoli liberi; ed è maraviglia come, non essendosi ancor bene stabilita ne' principati ereditari la legge Salica, siensi vedute sì poche guerre civili tra parenti e parenti nelle famiglie dominanti: perciocchè egli è da notare che appena in Francia potea dirsi fissato quell' ordine di successione nel principio del secolo decimoquarto. La prima volta che si fece menzione della legge Salica per escludere le femmine dalla successione alla corona di Francia, fu alla morte di Lodovico Utino (1); e dopo lunghe dispute e lunghi processi che si fecero tra Filippo di Valois e Edoardo re d'Inghilterra, fu allora stabilito l'ordine della successione nel modo che d'allora in appresso si praticò inviolabilmente. Ma quest'ordine di successione non era ancora generalmente ricevuto per legge fondamentale di stato ne' principati Italiani. Benchè o per la legge di Corrado il Salico (2), o in virtù della legge comune o delle consuetudini feudali, si costumasse assai

(1) Veggasi la Dissertazione a questo proposito inserita nell' Istoria d' Inghilt. di Rapin Thoyras, tom. 3. pag. 210.
(2) Supra lib. 10. cap. 2.

ordinariamente di chiamare gli agnati maschi alla successione delle signorie, non erano però le femmine ancora del tutto escluse dalla successione de' principati in concorrenza di maschi più lontani di grado; e molto meno vi era ordine fisso e certo per chiamare piuttosto l'uno che l'altro degli agenti maschi, quando mancava senza prole maschile qualche principe. Quindi non fu riguardata come usurpazione nè quella di Pietro e di Filippo di Savoia (1), che succedettero al conte Bonifazio ad esclusione de' figliuoli del conte di Fiandra, terzo figliuolo di Tommaso I conte di Savoia, laddove Pietro e Filippo erano l'uno il settimo, e l'altro l'ottavo; nè quella di Amedeo V secondo figliuolo del conte Tommaso II di Fiandra, chiamato alla successione da Filippo a preferenza de' figliuoli di Tommaso III conte di Fiandra, suo fratello maggiore. Nel regno di Napoli, dove pur signoreggiavano principi della casa reale di Francia, noi vediamo Roberto posseder quel regno, non ostante che sussistesse in Ungheria la linea di Carlo Martello primogenito di Carlo I. E Giovanna figliuola di Roberto fu riconosciuta regina, escluso non solamente il ramo che regnava in Ungheria, ma i duchi di Durazzo e il principe di Taranto, tutti discendenti maschi di Carlo I avolo di Roberto, e per conseguente agnati assai prossimi. I marchesi d'Este spesso divisero tra molti fratelli i loro dominii; e negli altri principati meno antichi e ancor meno

(1) Supra lib. 10. cap. 6.

legittimi, come de' Visconti in Milano, degli Scaligeri in Verona, de' Carraresi in Padova, ed in altre città de' Gonzaghi, de' Rossi, dei Pii, di quelli da Polenta, molto più era arbitraria ed irregolare la successione: e piuttosto pareva che la signoria risedesse nella famiglia, che in una determinata persona; stante che si vedeano spesso due o più fratelli, zii e nipoti riconosciuti egualmente per signori e colleghi nel principato. Tal consorzio di signoria ne farà credere di leggeri che dovessero nascere tuttodì guerre civili e turbolenze nelle città che obbedivano a queste famiglie. Non pertanto noi ritroviamo nella storia di que' tempi assai rari gli esempi di guerre tra parenti e parenti per gelosie di stato, e per non avere compagni nella sovrana autorità. Certamente fu in questo più avventurata l'Italia, che non fossero l'Alemagna, la Francia e le Fiandre, dove le guerre civili per le rivalità de' principi furono più frequenti e più sanguinose. Che se talvolta pur accadevano brighe e tragedie tra congiunti delle case dominanti, assai più raro era tuttavia che per esse se ne sconcertasse lo stato; perocchè il più delle volte seguivano queste rivoluzioni domestiche senza fazioni civili, e piuttosto per sorpresa e privata violenza, che per alcun movimento di guerra. Il più notabile tumulto che si eccitasse per invidia di parenti contro chi teneva lo stato, e ch'ebbe per altro piuttosto forma di guerra straniera, che intestina e civile, fu la sollevazione di Lodrisio contro Azzo Visconti, di cui abbiamo parlato. Luchino Visconti si mostrò assai fiero e

geloso verso i suoi nipoti Bernabò e Galeazzo, cui tenne sempre relegati fuor di Milano, forse perchè ne conobbe per tempo gli spiriti ambiziosi ed inquieti. Ma questa sua durezza verso i nipoti ed altri parenti giovò per avventura al ben pubblico non meno che la sua buona unione col fratello arcivescovo, che ebbe quasi in luogo di collega. Però sotto un governo in apparenza aspro e tirannico per la domestica severità, i sudditi vissero generalmente in grande sicurezza e tranquilla abbondanza. Egli è manifesto che tutt' i maggiori mali che nascevano dall'incerto e mutabile ordine delle successioni a' principati, non uguagliarono mai quelli che portavano seco le rivoluzioni delle repubbliche. Gli annali di Genova, le croniche di Firenze (le quali due città più dell'altre fiorirono e conservarono la libertà, e quantunque s'abbiano sì spesso eletti signori, ritennero sempre il carattere di repubbliche) ne potran far fede di quali frutti fosse fecondo il governo libero, dopochè venne meno quella prima semplicità di costumi, e quella certa virtù ch'era in gran parte figliuola della povertà. Esse videro spessissimo piene de' lor proscritti le terre vicine; le riviere e le contrade loro furono sparse di sangue; e le case tante volte atterrate e rifatte lasciavan sempre fresca memoria degli ammutinamenti popolari, e del furore delle fazioni. Bologna, benchè abbia avuto a patir gravi danni sotto il legato pontificio che vi si comportò da tiranno, trovossi nondimeno in peggiore stato dopo avere ricuperata la libertà. Nè in Pisa,

in Perugia, in Siena, nè tampoco nelle altre terre libere men ragguardevoli quasi mai succedeva mutazione di stato senza battaglie, ammazzamenti, proscrizioni di cittadini a migliaia, rovina di case, devastazion di poderi; benchè queste calamità fossero meno frequenti e più tollerabili avanti la metà del secolo decimoterzo, che esse non furono ne' tempi seguenti.

CAPO IX.

Forze militari e popolazione d' Italia al tempo suddetto.

Riguardo alle guerre esterne, certo è che vi furono esposte così le città libere, come le soggette a principi. Ma la differenza potè facilmente esser questa, che esse erano del sicuro meglio amministrate, e però meno gravose sotto un principe, che ne' governi liberi. Le repubbliche aveano quasi sempre maggiore il numero de' nemici da combattere, perchè ai nemici stranieri s'univano per lo più i fuorusciti della propria città. Il che poteva anche succedere ne' principati nuovi, ma non accadeva pressochè mai in quelli ch' erano già confermati per più successioni. Perciocchè i principi, per mediocre che avessero il senno, cercavano di tener sopite le fazioni, o di contrappesare nelle città da loro signoreggiate la riputazione de' Ghibellini con quella de' Guelfi. Del resto, per tutto il tempo che abbiamo discorso finora, tanto gli stati liberi, quanto i principati

d'Italia furono ancor soliti di far la guerra con armi proprie, non altrimenti che si facesse ai tempi dell' imperador Federico: se non che le repubbliche più ricche cominciarono ad assoldar genti d' arme straniere, o, come si diceva, masnade Tedesche; ma queste erano in poco numero rispetto alle milizie Italiane, o almeno non facevano che una parte degli eserciti composti tuttavia per lo più di genti Italiane e paesane. Quelle compagnie di ventura o di condotta, che diedero sì fiera briga ed a' principi ed alle repubbliche circa il 1400, non s' erano ancora instituite; e il primo esempio si ebbe da quella compagnia di S. Giorgio, che Lodrisio Visconti condusse contro Milano. Per altro l' arte della guerra fioriva in questi tempi maravigliosamente in Italia; e non si può negare che la venuta de' Francesi abbia fatto in questo mestiere profittare assai gl' Italiani, i quali per l' addietro erano più forti che destri, e più audaci che regolati in fatto d' armi. Ma l' assedio di Genova, di cui abbiamo parlato, le imprese di Beltrando dal Poggetto cardinal legato, e moltissime altre particolarità possono dimostrare che niun ingegno militare, niuna sorta di macchine, di quante ne fossero in uso avanti l' artiglieria, non era ignota. Certo è che anche in lontani paesi le truppe Italiane furono in riputazione; e nella famosa guerra tra' Francesi e i Fiamminghi, terminata poi nel 1304 a mediazione del conte di Savoia Amedeo V, fecero assai buona pruova sì i cavalieri e pedoni Lombardi, Toscani e Romagnuoli,

che i balestrieri e le galee Genovesi (1). Ma perchè parlasi nelle storie di milizie e di cavalieri Lombardi assai più frequentemente che d' altra nazione d' Italia (eccettuati i balestrieri Genovesi ch' ebbero sempre gran nome), e che le più delle provincie di Lombardia erano soggette a' principi, convien credere che l' arte militare fiorisse assai più ne' principati, che nelle repubbliche. In generale, siccome i signori Lombardi erano più spesso che le repubbliche chiamati ed invitati alle guerre di fuori o per ragione di feudo, o per gli stipendi che ricevevano dalle città, o come capitani e protettori di quelle; egli è assai credibile ch' essi fossero perciò obbligati ad aver sempre in piedi maggior quantità di cavalieri che faceva allora il nerbo essenziale delle armate, ed aveano per conseguenza le milizie più esercitate e meglio disciplinate.

Ma da qualunque parte fosse ordinariamente maggiore la moltitudine e la perizia nelle truppe, parrà pure cosa maravigliosa e quasi inaudita che tanta gente s' armasse allora in Italia. Nel tempo che ferveva la guerra di Genova, difesa e combattuta da' due re di Sicilia e di Napoli, da' cittadini Guelfi e dagli usciti Ghibellini, in aiuto de' quali andarono ancora tante genti di Lombardia, Cane della Scala d' altro canto assaltò i Padovani con trentamila combattenti: e se andiamo scorrendo uno per uno gli altri stati di Lombardia, di Toscana e Romagna,

(1) Villani lib. 8. cap. 77, 78. Daniel Hist. de France tom. 2. pag. 347-48.

si troverà che molti eserciti di quindici e più mila uomini erano in piedi in vari luoghi d'Italia al tempo stesso, e di questi gran parte erano gente a cavallo. Maggior maraviglia ci dee essere il vedere i Veneziani, i Pisani e spezialmente i Genovesi armare e fornir tanti legni, e dopo la rotta e la perdita di un'armata tornare sì presto all'impresa con un'altra maggiore. Dico spezialmente i Genovesi; perciocchè nel tempo che il partito popolare e Guelfo dominante mandava alla guerra di Sicilia, o teneva d'intorno al suo porto quaranta, sessanta e fino ottanta galee, con fino a cento o più navi da carico, i nobili fuorusciti ne metteano in mare un numero poco minore. Ed oltre a questi legni che si allestivano per le guerre del comune, egli è ben certo che v'erano sempre gran numero di navi mercantili in Levante, e molte ancora corseggiavano verso la Spagna, le spiaggie di Barberia e per l'isole del Mediterraneo. Per rispetto ai re di Puglia e di Sicilia, che faceano due potenze marittime e distinte dopo il 1282, Angelo da Costanzo, scrittore da noi lodato più volte, raccontando come Federico re di Sicilia, allorchè ne' primi anni del suo regno fu assaltato unitamente dal re Carlo II di Napoli e da Giacomo o Giaimo re d'Aragona suo fratello, si difese con le sole forze del suo regno smembrato di fresco da quel di Napoli, ed armando il maggior numero di galee che fu possibile, deliberò di uscire incontro a' nemici, soggiunge questa riflessione (1): « È cosa veramente maravigliosa per

(1) Pag. 99. ediz. Nap.

»quella difficoltà che si vede oggi (a' tempi di »Filippo II) nel porre in ordine le armate, »come que're poveri di quel tempo bastassero »in tanto breve spazio a far tanto numero di »galee, quanto si vede messo in acqua ed »esercitato in quegli anni che durò la guerra »di Sicilia; perchè dicono alcuni che il re »Federico ce n' ebbe in punto cinquant' otto, »che pare cosa incredibile ad aver potuto per- »fettamente armarle in quel poco spazio che »ebbe di respirare tra l' una guerra e l'altra ». Così scrive nel libro terzo della sua storia. Poi nel quinto libro (1) narrando la guerra che rinnovò re Roberto contro lo stesso Federico re di Sicilia, dove mandò un' armata di centotredici galee con gran numero di navi da carico, soggiunge medesimamente: « Quando io »ho letto quegli autori che scrivono il numero »di queste armate così grandi, ho tenuta per »cosa favolosa che dopo la rotta d' un'armata, »subito l'anno seguente si facesse l'altra mag- »giore; poichè ho visto che in sessant' anni »che hanno regnato l' imperadore Carlo V, e »il re Filippo di Spagna suo figlio, si è avuta »fatica grandissima a fare due o tre volte ar- »mate così grandi; e pur si vede che quelli »re si poteano dire piccioli signori al pari di »due potenti e così grandi; ma avendo io »nell' archivio reale veduto il modo che tenea- »no, sono venuto a credere che tutto è verità. »Quelli re tenevano questo stile, che faceano »fabbricar le galee, e comandavano ai conti ed

(1) Pag. 130.

» ai baroni che le armassero ciascuno secondo
» lo stato suo, talchè da tutte le terre medi-
» terranee venivano le chiurme pagate, e ser-
» vivano quattro o cinque mesi, ed alcuna
» volta manco, e se ne tornavano, e riduce-
» vano i frutti delle galee nell' arsenale, e le
» chiurme se ne tornavano a casa loro, e se li
» facea bono nei pagamenti fiscali tanto il pa-
» gamento loro, quanto la spesa che faceano i
» baroni; ed a questo modo si veniva a spen-
» dere meno a cinquanta galee, di quello che
» si spende oggi ad otto o dieci, volendole
» tenere di continuo su l' acqua salsa ». La di-
versità del governo del paese non comportava
che nelle repubbliche di Genova, Venezia e
Pisa fossero gli stessi ordini d' armamenti che
erano nel regno di Napoli. Ma noi troviamo
ad ogni modo che in Genova (1), per cagion
d' esempio, i particolari cittadini armavano tal-
volta non uno o due legni, ma poco meno
che intere squadre, così nelle guerre esterne,
come nelle civili.

Qualunque però si fossero e quantunque co-
modi questi ordini di mettere flotte sul mare,
ed in campo eserciti a piedi ed a cavallo, certo
è che la facilità principale di tali armamenti
nasceva dalla moltitudine degli uomini, la quale
dove manchi, tutt' i migliori ordini di far eser-
citi sono inutili. Non ci è ragione di giudicare
che dalla venuta di Carlo I per tutto il regno
di Roberto la popolazione d' Italia fosse dimi-
nuita, perchè niuna delle guerre, che sotto i

(1) V. Giustiniani Annali di Genova. Interiano lib. 3. pag. 79.

primi re Angioini la travagliarono, fu straordinariamente distruttiva; e frattanto per la continuata frequenza de' matrimoni seguitava costantemente la moltiplicazione. Del che può far pruova ciò che leggiamo de' diari Sanesi (1), che in Siena in un mese si fecero ottanta spose nobili, e cento di buone case. E sebbene la traslazione della corte papale in Avignone tolse a Roma qualche migliaio d'abitatori, questo fu largamente compensato da' Provenzali ed altri Francesi, che presero stabilimento nel reame di Napoli sotto la protezione e col favore dei nuovi re. Ma presupposto alla fine che la somma della popolazione di questo secolo non corrispondesse pienamente a quella del precedente, fu tuttavia di gran lunga superiore a quella dei tempi seguenti. Può questo argomentarsi dal ragguaglio che molti scrittori ci lasciarono della strage che fece la pestilenza del 1348. Se è vero che dentro le mura di Firenze ed in Venezia morissero della suddetta peste centomila persone, egli è anche manifesto che prima di quell'anno poco meno di ducentomila persone vi si dovean contare; poichè voce comune è degli storici, che dove penetrò quel malore, tolse dal mondo circa i tre quinti della gente che vi era (2). Secondo questo computo

(1) V. Diari Sanesi del Gigli, 3 giugno.

(2) Di Firenze non può dirsi che fossero allora dentro le sole mura circa ducentomila persone, ma sì bene comprendendovi il distretto. Perocchè Giovanni Villani dice chiaramente che nelle mura se ne contavano novantamila, e ottantamila nel contado e distretto. Lib. 11. cap. 93.

Pisa, anche dopo i patiti disastri della tirannide, dovea avere circa quarantamila abitanti, poichè venticinquemila fu creduto che ne perissero allora (1). In Siena, dice Guglielmo Tura che la peste ne uccise, tra la città e borghi, ottantamila: e l' autore de' diari Sanesi (1 maggio) dice assolutamente che centomila abitanti furono allora ridotti a tredici mila. Non mi è avvenuto di trovare quanti ne morissero, o quanti uomini contasse Bologna dopo il 1300; ma se quella città mandò in campo talvolta trentamila pedoni, e più di duemila cavalieri, dovea per lo meno eguagliare la popolazione di Firenze e di Milano, che pur circa quel tempo contava ducentomila abitanti. Leggesi che di Cremona uscirono cacciati dal partito contrario centomila uomini con loro famiglie. Il che non si può intendere in alcun modo, senza presupporre una popolazione numerosissima in quella città. La potenza ch' ebbero verso la fine del decimoterzo e nel principio del decimoquarto secolo i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, la grandezza degli Astigiani e d' altre comunità di Lombardia, eziandio da Milano in fuori, mostrano che non pur le città, ma le terre ancora di poco nome (perocchè nè i suddetti marchesi, nè tanti altri principi potentati Italiani di quell' età non contavano nel lor dominio città cospicue) erano ricche, se non d' altro, di numerosa popolazione, primo fondamento d' ogni politica potenza, e delle forze di qualunque siasi o stato libero o principato.

(1) Storie Pistolesi pag. 525.

La differenza del numero degli abitanti da quel che si vede al presente in alcune contrade di Italia, pare incredibile. Nelle maremme di Siena (1), per cagion d'esempio, Massa, che fa ora ottocentosessanta persone, n'ebbe altre volte ventimila e più. Sovana, che non sorpassa ora i cinquecento, ne contò più di novemila. Un numero grandissimo di case disabitate o distrutte, che vi si veggono a centinaia, comprova assai manifestamente l'antica popolazione di queste e d'altre terre di quello stato: e la Toscana non è la sola provincia d'Italia che abbia da fare simili osservazioni.

CAPO X.

Commerzio e Agricoltura.

A parlar francamente, e secondo le idee più comuni de' politici, potrebbe dirsi che l'Italia non ebbe nella somma delle cose ad invidiare la condizione dell'età precedente. Sebbene cominciasse a scemarsi quell'ardore e quell'entusiasmo di libertà, e quell'amor della patria, e quella virtù marziale che vi regnavano un secolo prima, vi fiorirono però davvantaggio le arti ed il commerzio; le quali cose niuno ignora quanto sieno in ragion politica desiderabili. Quindi, introdotto il costume di servirsi di soldatesca straniera, la superiorità

(1) Memorie ms. dello stato Sanese ap. il sig. auditor generale Bertolini. V. Viaggi del dottor Targioni Tozzetti passim.

delle forze d'uno stato cominciò a stimarsi non tanto dal numero e dal valore de' cittadini, quanto dalla quantità del danaro che si ebbe da spendere nelle guerre, e per conseguenza dalla prosperità del commerzio. Se Milano già per lungo tempo capitale del regno barbarico, poi principale d'una potente confederazione di città libere, conservò tuttavia l'antica riputazione e grandezza, la cagione fu questa, che i Visconti nel tempo stesso che si fecero padroni di questa città, proccurarono ancora con le stesse arti di assicurarsi il dominio d'altre città vicine. Ma in generale gli stati più ragguardevoli d'Italia non furono già quelli che possedevano più fertil contado, ma quelli bensì che per l'opportunità del sito e per la necessità di supplir con l'industria alla sterilità del territorio, si diedero con più attività all'arti ed al traffico. Le fazioni e le guerre cittadinesche, per cui tante persone cacciate dal patrio suolo avean dovuto scampar la vita in istranie contrade (1), aveano aperta la via a maggior traffico che non avesser tentato per l'addietro gl'Italiani, fuori delle città marittime; e la comunicazione e il commerzio che l'avvenimento di Carlo I al regno di Napoli stabilì tra l'Italia e la Francia, recò per questo effetto maggior facilità agl'Italiani, e fece loro trovar nuovi modi di profittar con l'industria.

I progressi del commerzio, e generalmente la grandezza d'una nazione essendo necessariamente relativi allo stato delle altre nazioni, e

(1) Villani lib. 6. cap. 87.

spezialmente delle circonvicine, conviensi qui riflettere che tutte le provincie e tutte le regioni d'Europa, dell'Africa e dell'Asia, che sono accessibili a chi naviga il Mediterraneo, non poteano far di meno che contribuire alla ricchezza d'Italia, e per conseguenza a sostenerne ed accrescerne la potenza e le forze. La più parte de' Francesi, e tutt' i popoli dell'alta e bassa Germania, essendo a quel tempo più dati all'armi che ad ogni altr' arte, entrarono facilmente in commerzio passivo con gl'Italialiani, i quali fecero allora oltremonti ciò che gli oltramontani fanno ora in tante contrade d'Italia, dove forse non sono al presente tanti negozianti forestieri di grande affare, quanti allora n'erano di soli Toscani o di soli Lombardi in diverse parti del mondo. La Provenza, la Catalogna e le altre spiagge della Spagna, quell'angolo dell'Africa che forma il reame di Marocco, e tutta la costiera che chiamasi Barberia, l'Egitto, la Palestina, l'Asia minore, l'Armenia, il Cattaio, la Persia, la Romania ossia la Tracia, vari lidi del mar Nero ossia mar Maggiore, la Macedonia, le isole di Rodi, Cipri e Candia, e tutte quelle dell'Arcipelago, la Morea e la Dalmazia, prestavano largo campo al traffico degl'Italiani, spezialmente Genovesi, Lucchesi, Pisani, Fiorentini, Anconitani e Veneziani, i quali non solamente avean negozi vivi in tutte le suddette parti del mondo, ma vi godeano esenzioni e franchigie: argomento certissimo che vi concorrevano in tanto numero e vi facean sì grandi affari, che tornava in conto anche ai sovrani di que' paesi di favorirgli e privilegiarli.

Tutti i paesi sopraddetti erano senz'alcun dubbio a que' tempi assai più popolosi che non sono al presente; il che era pure di grande vantaggio alla mercatura degl'Italiani, sì per lo maggior consumamento e spaccio delle cose che essi vi mettevano, sì ancora perchè essendo per necessario effetto della popolazione più coltivati, vi si trovavano con maggiore facilità quelle cose, delle quali i mercatanti voleano far incetta, o per consumarle nel proprio paese, o per rivenderle altrove. Gli Anconitani, i Pisani, i Genovesi, e sopra tutti i Veneziani, che nel commerzio di mare faceano quello che fanno ora gli Svedesi, gli Olandesi e gl'Inglesi, non si contenevano già dentro i confini del Mediterraneo; ma passando lo stretto di Gibilterra, navigavano per l'Oceano fino oltre le Fiandre. Vero è che di verso Levante e Mezzodì faceano lor traffico in singolare, ed oggidì in usitata maniera, come quelli che aveano in vari luoghi marittimi dell'Asia, dell'Africa e della Grecia, non pure privilegi, ma diritti di sovranità e di vero dominio. Ma non perchè i Veneziani e i Genovesi facessero maggior comparsa ne' porti e nelle piazze mercantili, per la facilità della navigazione, era riservato a loro soli il vanto ed il profitto della mercatura nelle straniere e rimote contrade; anzi egli è certissimo che di molti altri luoghi d'Italia andavano uomini in Francia, in Fiandra, in Inghilterra, e per tutte altre parti a far traffico d'ogni ragione. Fra i principali collegi di mercanti ch'erano in Bruggia o Bruges capitale della Fiandra, primachè il commerzio

maggiore passasse in Anversa, e poi in Amsterdam, vi erano gl'Italiani in tanta frequenza, che doveano forse uguagliar di numero molte altre nazioni insieme; o almeno i mercanti di una sola città d'Italia bastavano a far corpo a parte, come quelli di una intera nazione: perocchè si trovano nominati (1) i Genovesi, Lucchesi, Fiorentini, Milanesi nello stesso modo che gl'Irlandesi, Danesi, Fiamminghi e Spagnuoli. In quelle ed in altre città o di Fiandra o di Francia andavano parimente a negoziare gli Astigiani, i Piacentini, i Padovani, i Veronesi, e per conseguenza i popoli delle vicine terre, i quali per l'ordinario si comprendeano sotto nome generale di Lombardi o di Milanesi. In somma non vi è città o terra in Italia di qualche nome, la quale con pubbliche o con private scritture non possa mostrare che alcuno de' suoi o cittadini o contadini siasi trovato almeno in Fiandra o in Francia a far negozio. Ma sopra tutte le nazioni mediterranee d'Italia famosi si rendettero spezialmente dopo il 1300 i Fiorentini (2), i quali fecero sì grande e sì lucroso commerzio, ch'io non ardirei dire, se niuna delle compagnie de' mercanti Inglesi, Olandesi e Francesi facciano altrettanto, quanto allor ne facea la sola compagnia de' Bardi e de' Peruzzi (3).

(1) Balducci Pratica della mercatura pag. 258. Martin. Stooke Belg. foeder. lib. 6. cap. 1.

(2) V. Gio. Villani lib. 7. cap. 87. Ammir. lib. 9. init.

(3) Veggasi la Storia del commerzio della Gr. Bretagna

La pigrizia e l'umor disdegnoso che regna a'nostri tempi, farà facilmente pensare a chi ha qualche notizia delle storie de' passati secoli, che fosse rara ed impossibile cosa il mercatantare e far traffichi ne' tempi che discorriamo, per la frequenza de' tiranni, e più ancora per la moltiplicità delle signorie e delle giurisdizioni, per cui ad ogni passo doveano incontrarsi pedaggi, gabelle ed angherie. Ed io medesimo durai qualche pena a persuadermi, che stante questa varietà di dominii, e la frequenza degli assassini che a guisa di potenti corsari infestavano le strade (come fecero Rinieri da Corneto e Rinieri de' Pazzi, che troviamo nell' Inferno di Dante (1), e Ghino di Tacco, di cui parla il Boccaccio (2)), potesse il commerzio degl' Italiani essere sì esteso e sì grande. Ma oltrechè la verità del fatto è certa e incontrastabile,

tradotta dal sig. Genovesi, e spezialmente la terza parte *Della decima, e dell' altre gravezze, e della mercatura de' Fiorentini*, opera per molti riguardi utilissima (*a*), e che contiene molte, belle e curiose notizie, le quali avrebbero servito mirabilmente a rendere più pieni e più interessanti gli articoli dell' Enciclopedia, *cambio*, *commerzio* e *navigazione*. Nel terzo tomo vi si trova stampata per la prima volta la *Pratica della mercatura* di Francesco Balducci agente della compagnia de' Bardi, scritta da lui circa l' anno 1340.

(1) Cant. 12.

(2) Boccacc. giorn. 10. nov. 2. V. Manni nell' illustrazione.

(*a*) L' autore, benchè non vi sia nominato, crediamo esserne Francesco Pagnini, sotto il qual nome per maggior brevità e chiarezza ci facciamo lecito di citarla. Lucca, 1765-69, tomi 4. in 4.

sicchè le pretese difficoltà non debbono nè possono far caso in contrario, ho anche osservato che i principi e gli altri reggitori di stati o di comunità regolavano le gabelle e le dogane in maniera che i negozianti non fossero alienati dal trafficare nelle loro terre; anzi si studiavano ciascuno dal canto suo di animargli ed invitarli con qualche franchigia e privilegio: e in ogni modo, l'attività che regnava, la moltitudine delle persone che cercavano di campar la vita e d'arricchire, superava ogni ostacolo. Fino dall'anno 1281 (1) vediamo, per cagion d'esempio, che i consoli de' mercanti di Lucca e di Modena proccurarono un accordo tra le due città, per cui regolavasi il dazio che si dovea pagare per le merci che passavano per lo territorio dell'una e dell'altra città; e un simile accordo troviam essersi fatto non molto dopo tra'Bolognesi e i Fiorentini (2). Ognun sa in quali e in quanti padroni fosse allora divisa la Francia: perciocchè oltre l'autorità che vi godeano molti signori di non grande affare per ragione del governo feudale, ve ne erano altri molto più potenti, di grande stato, come i duchi di Borgogna, i conti di Provenza, di Bretagna, e nelle Fiandre i duchi di Brabante; sicchè appena possiamo comprendere come si potesse condurre merci e derrate per tanti territori e giuridizioni sì vicine e sì complicate. Con tutto questo egli è certo che i mercatanti

(1) Murat. in Antiq. med. aevi diss. 30.
(2) Pagnini tom. 2. pag. 177.

Italiani non contenti o non pazienti della tardità delle navi, che ogni anno regolarmente andavano non solo di Genova, ma di Vinegia sino ai porti di Fiandra e di Londra, conducevano da Cales o da Anversa a Genova per cammino di terra la mercanzia, e si era trovato modo di fermare e regolare le gabelle, i dazi e pedaggi, e tutte le spese del viaggio, che si sapea per innanzi fino ad un baiocco quel che dovea importare un carico di mulo di qualunque roba (1). Erasi parimente trovato spediente (a chiunque di ciò si debba la lode) di aver facile e sicuro accesso appresso le nazioni più barbare ed infedeli dell'Asia e dell'Africa; in breve non vi era nè terra, nè lido, dove portasse il pregio di trafficare, in cui gl' Italiani di vari paesi non si fossero introdotti. Tanto che essi discorrevano o per mare o per terra da Bruges di Fiandra a Toris di Persia, da Ceuta dell'Africa sino a Caffa e ad Azoto nell' estremità del mar Nero. Tale essendo e così esteso il commerzio degl' Italiani per tutte le parti dell' antico emisfero, ed essendo quasi indubitabile, che dovunque andassero a mercantare, essi superavano allora nell' accortezza, nell' industria e nella parsimonia, ch' è la più sicura sorgente di ricchezze per ogni sorta di negozianti; inestimabile può dirsi la quantità del danaro che gl' Italiani ritrassero di Francia, di Fiandra e d' Inghilterra. Ancora s' ha memoria di molte famiglie illustri d' Italia che comprarono amplissime possessioni, feudi e

(1) Pratica della mercatura cap. 31.

titoli di signorie col denaro che guadagnarono per via solamente di prestiti, cioè d' usure, e per gli appalti delle rendite sì de' principi, che de' particolari; il che altro non era che prestare ed usureggiare all' ingrosso; perocchè il motivo principale di que' contratti procedeva sempre dalla premura che si avea d' aver il contante anticipato. Medesimamente egli è chiaro che il profitto che i Veneziani e tutte le altre provincie marittime d' Italia traevano dal solo noleggio, e dal cambiar le merci di Levante in Ponente, e quelle di Ponente in Levante, era un vantaggio considerabile per la provincia.

La navigazione d' Europa non era forse mai giunta a sì alto segno, nè credo che gl' Italiani eziandio al tempo degli antichi Tirreni, o de' Romani, avessero tanta riputazione nella marina. Venezia fu ancor per ben cent' anni potentissima; e per esser restata quasi che sola, ebbe forse più grido, più nome di gran potenza dopo il 1400. Ma la grandezza dei Veneziani nacque dalla rovina delle emole potenze Pisana e Genovese; e l' universale d' Italia era in molta miglior condizione a' tempi de' re di Napoli della prima schiatta d'Angiò, quando non solamente i Pisani e i Genovesi ed altre nazioni d' Italia navigarono con flotte numerose, ma i Provenzali e Catalani, che aveano sempre lega con alcuna delle potenze marittime d' Italia, poteano facilitare il trasporto delle merci a' negozianti delle città che non aveano porto nè navi da far lunghi viaggi. Sicchè quantunque i Sanesi, con tutte le

spese che fecero a Talamone, non abbiano mai avuto marineria, e i Fiorentini anche dopo l' acquisto di Livorno, che fu dopo il 1400, non l' abbiano mai avuta notabile e poderosa; noi veggiamo nulladimenò che le compagnie de' mercanti di Siena e di Firenze fecero gran traffico e gran guadagno per tutte parti : della qual cosa ancora ci porge indubitabile pruova il già lodato Balducci, che per la compagnia de' Bardi negoziò in Londra, in Fiandra, in Africa, in Cipri, in Armenia e in tutto Levante.

Ma perchè è certo altresì che il commerzio riesce allor più sicuro e più vantaggioso, quando egli è accompagnato, secondato e sostenuto dall' industria interna, sia nel coltivare le campagne, o nell' inventare e perfezionare vari generi di lavori; conviene conchiudere che tanto maggior sorgente di ricchezze avesse l'Italia nel secolo decimoquarto, quanto maggiore era l' attività e l' industria nell'agricoltura e nell' arti. Quindi se per un canto essa avea da sè sola quasi con che supplire a' primi bisogni; e se coll' opportunità del sito e colla frequenza de' porti potea guadagnare dal commerzio esterno quanto bastava per sostenere fino a certo segno il lusso de' suoi popoli, tanto maggiore era il capitale che le sopravanzava, quanto maggiore era il prodotto o dell' opera de' suoi artefici, o delle fatiche dei suoi contadini. So essersi più d' una volta posto in questione, quale delle due nazioni debba stimarsi meglio instituita e in miglior condizione, o quella a cui sopravanza ordinariamente

il grano da vendere ad altri, o quella che, mancandole il grano, trova tuttavia il mezzo di procacciarselo e di sussistere. Ma egli è ben fuor d'ogni dubbio che felicissima e lodevolissima dee stimarsi quella nazione che può e sa godersi e impiegar a suo vantaggio ed accrescimento la copia delle derrate di prima necessità che le somministra il suo territorio, la diligenza de' suoi coltivatori, o la propinquità de' fertili paesi che con lei confinano; e senza dispendio delle cose necessarie può coll' industria de' suoi artefici e de' suoi mercatanti proccurarsi le derrate puramente utili o puramente voluttuose, senza pagar queste con quelle, che sarebbe cattivo cambio. Or tale era la condizione d'Italia nel principio del secolo decimoquarto, che oltre alla fertilità del territorio, essa facea servire non meno la condizione de' paesi vicini e l'opportunità de' suoi porti, che l'industria e 'l traffico de' suoi popoli. Sarebbe troppo assurda cosa l'immaginarsi che in tanta fermentazione d'industria ed in tanta moltitudine d'abitanti non si pensasse che la base del commerzio è posta nella coltivazione del terreno, da cui nasce tutto quel che n'è materia essenziale e fondamento.

Dal capo ottantesimosecondo della Pratica della mercatura di Francesco Balducci noi comprendiamo chiaramente che il grano era allora, come dev' essere in ogni tempo, uno de' capi principalissimi del commerzio. Ma non credo io però che rispetto a questo facesse bisogno agl' Italiani di commerzio straniero, potendo facilmente una provincia somministrarne,

dove ciascuna non fosse per sentirne disagio; nè quando i Milanesi (1), fra i capitoli che imponevano al podestà, ordinarono che dovesse ogni anno far provvisione di grano di fuori stato, non si dee certo intendere ch' essi lo facessero venire di Turchia, di Sicilia, di Barberia, ma dalla Lumellina, dal Cremonese, dal Mantovano, paesi non ancora a quel tempo dipendenti dal Milanese, o da altre parti di Lombardia. Era molto natural cosa che, per cagion d'esempio, i Veneziani, i quali non avevano ancora dominii in terra ferma, onde trar potessero per nodrire la numerosa popolazione d' una grande città priva di territorio, traessero il grano ora da Salonichi, or dalla Schiavonia, e che i Genovesi e Fiorentini ne traessero di Barberia o di Sardegna, come gli uni e gli altri faceano veramente assai spesso. Ma troviamo altresì (2) che non meno i Veneziani, che i Fiorentini, ed altri popoli vicini al mar Toscano e Ligustico, procacciavano per l'ordinario il grano, qualunque volta e per qualunque ragione ne abbisognassero, dal Mantovano, dal Ferrarese (3), dalla Marca d'Ancona, dalla Puglia, dove Barletta e Manfredonia erano celebri piazze di mercato per questo capo. Da' libri di Giovanni Villani, da

(1) Corio pag. 195.

(2) V. Pratica della mercat. ap. Pagnini pag. 127, 140, 204, 217 et alibi.

(3) Ne' tre anni della guerra di Chioggia riferisce Marin Sanuto, che non potendo le navi de' Veneziani fare i soliti viaggi, Ferrara diede pe' suoi denari a Venezia ducentomila stara di frumento a ducati due lo staio, *Vite de' duchi di Venez. R. I. tom. 22. pag. 742.*

Pier Crescenzi, da Francesco Balducci, che tutti e tre scrissero avanti la metà del secolo, e da infinite altre memorie di carte e stampate ed inedite, si fa manifesto che gl'Italiani ricavavano ciascuno dal suo territorio tutti quei generi di derrate, alla produzione de'quali è naturalmente adattato; e sarebbe cosa piuttosto sazievole che necessaria l'annoverare quanti generi di cose mettesse l'Italia nel commerzio, e quante poche fossero in paragone quelle che di fuori traeva.

Niuno che viva in città, può ignorare di quanta spesa e di quanto carico sia a'dì nostri in Italia l'uso de'vini, specialmente di Francia. Or non dirò già che nel secolo decimoquarto non si costumasse di servire nelle mense dei gran signori e gentiluomini vini squisiti e forestieri, ma questi si traevano d'oltremare, cioè dall'isole di Grecia. Non sarebbe di mio proposito il dimostrare che i vini de' paesi meridionali sono naturalmente di migliore e più salubre qualità, che i vini di Francia o di altri paesi rispetto a noi settentrionali, salvo che volessi tirarne in conseguenza che anche per questo riguardo gl'Italiani dovessero essere più sani e più robusti: ma dirò bensì ch'era più facile, più comodo, più vantaggioso commerzio, dovendosi trar vino di straniere contrade, trarlo di Grecia (dove si dava spaccio alle mercanzie e manifatture d'Italia) che di Francia, donde già si traevano panni e lana da lavorarne, e poche delle nostre derrate vi si vendevano, ancorchè per altro non vi si trafficasse dagl'Italiani senza profitto. E neppur

rispetto al vino si può dire che fosse commerzio passivo quello degl'Italiani con la Grecia; imperocchè troviamo che si vendeano anche in Costantinopoli, a Caffa, al Tanai, ed in altri paesi d'oltremare vini della Marca di Ancona e di Puglia. Tanto mancava, che gli Italiani tirassero vino di Francia, come or facciamo, che anzi troviamo che si vendevano a Parigi vini di Napoli (1). Dalla notizia che ci lasciò il già lodato Francesco Balducci delle fiere e del commerzio di Campagna e di Borgogna (2), rilevasi evidentemente che quelle provincie davano allora all'Italia lane da lavorare con profitto, e non vino da sbevazzare con danno.

CAPO XI.

Riflessioni sopra la coltivazione del riso e de' mori, e sopra l'arte della seta e della lana.

Ma come non si dubita che per questo capo riguardante il vino l'Italia vantaggiasse allora notabilmente, così molti crederanno per avventura che il danno che ricevemmo dalla introduzione del vino di Francia, sia per appunto compensato dal commerzio attivo che facciamo del riso. Io non so, a dir vero, qual delle due cose ci sia riuscita di maggior danno, se l'introduzione del vino, o la coltura del riso. Non

(1) Pratica della mercatura cap. 42.
(2) Ibid. cap. 54.

dubito io già, che tanti essendo i generi di derrate e di mercatanzie, per cui esce il denaro d'Italia, sia per un certo riguardo cosa vantaggiosa che se ne ritiri una parte mediante il riso che di Lombardia se ne va in Francia. Ma se noi consideriamo la cosa in sè stessa, la seminagione del riso è stata per l'Italia primieramente effetto, e poi cagione di spopolamento, e in molti paesi di vera miseria (1).

Non mi è venuto fatto finora di trovar del sicuro, in qual parte d'Italia ed in qual tempo s'introducesse la seminagione del riso: ho bensì osservato che non pure avanti il 1340, ma anche dopo il 1400, il riso si contava dagl'Italiani non fra le biade e fra le derrate comuni e nostrali, ma fra le spezierie grosse che si vendevano da' droghieri o speziali, come pepe e zucchero, ed altre cose oltramarine; e sembra che comunemente si traesse di Grecia (2). Egli è credibile che incominciasse a seminarsi nelle campagne d'Italia, allorchè esse cominciarono, per le cagioni che altrove si

(1) Il vantaggio che trovano i proprietari nel far coltivare i loro poderi a risaie, nasce dal minor bisogno che hanno di lavoratori; non già che il fondo produca nella somma maggior quantità di viveri di quel che produrrebbe riducendolo ad altra coltura. Però l'universale della nazione per ogni migliaio di sacca di riso, che si vendono fuori della provincia, perde almeno due o tre centinaia di persone, e a proporzion di bestiame, che impiegandosi a coltivar quel terreno, ne caverebbero il sostentamento, ancorchè il padrone del fondo ne imborsasse per avventura qualche minor somma di spiccio contante.

(2) Vid. Balducci e Giovanni de Uzzano Pratica della mercatura ap. Pagnini tom. 3 e 4.

diranno, a mancar di abitatori e di coltivatori, e che molti terreni deserti ed incolti erano divenuti umidi e paludosi. Pier Crescenzi Bolognese, dopo aver trattato nel terzo libro di venti e più spezie di biade e legumi, si sbriga nell' ultimo capo in poche parole parlando del riso, ch' egli chiama tesoro de' paludi. In Toscana s'introdussero le risaie a' tempi del gran duca Francesco I verso l' anno 1600 (1), appunto perchè premea a quel principe di proccurar al suo stato questa entrata di danaro, giacchè la popolazione scemata in quel secolo avea tolto al pubblico erario la più natural sorgente delle ricchezze, che nasce dalla moltitudine de'sudditi. Or questo spediente di supplire alla povertà d'un paese, è veramente un perpetuarne la miseria; perchè; com' è noto a tutti, le risaie rendendo il paese malsano, non solo distruggono la popolazione, e molto più ne impediscono l'accrescimento, ma estinguono l' industria, l' attività, la bravura.

Con miglior destino di queste contrade s'accrebbe in Italia, nel tempo stesso che quella del riso, la coltivazione de' mori o gelsi, e si propagarono i bachi e i lavori della seta. L' importanza grandissima di questo capo della mercatura Italiana mi muove a trattare alquanto più distintamente de' suoi principii e de' suoi progressi.

Assai è noto che i primi semi de' bachi, e la maniera di nodrirli, di cavarne e poi tessere la seta, furono per la prima volta portati

(1) Targioni Viaggi di Toscana tom. 1. pag. 195.

in Grecia (1) sotto il regno dell' imperador Giustiniano da due monaci che venivano dalle Indie. Per le scarsità delle istorie, e per la rarità e difetto molto maggiore d' altre sorti di libri, restò dubbio od ignoto il tempo in cui passasse di Grecia in Italia la maniera e l' arte di allevare i bachi, e di cavar da' loro bozzoli la seta e di lavorarla. Vero è che per rispetto a' lavori pare che se ne possano meno difficilmente notare i progressi, che dalla propagazione de' vermini e de' mori; ma egli è credibile, ad ogni modo, che si propagassero i bachi e si coltivassero i mori, delle cui foglie si nutriscono, nel tempo stesso, o incontanente dopochè si fu appresa dagli Arabi o da' Greci di Ponente e di Levante l' arte di sgomitolare i fili de' bozzoli. Dico dagli Arabi, o da' Greci, perciocchè l' una e l' altra cosa può supporsi con egual fondamento. Gli Arabi, o Saracini, che dalle contrade di Levante si estesero lungo le coste dell'Africa verso Ponente, la portarono nella Spagna, e di là potè facilmente passare in Italia verso la metà del secolo duodecimo. «I Genovesi, dice Ottone da Frisinga (2), prese »avendo in Ispagna due inclite città, e in opere »di drapperie di seta famosissime, Almeria e »Lisbona, se ne tornarono carichi delle spoglie »de' Saracini ». Ma lo stesso Frisingese, parlando delle guerre che Ruggieri re di Sicilia faceva all'imperio Greco, scrive (3), che avendo

(1) Procop. de bello Goth. lib. 4. cap. 17.
(2) Lib. 2. cap. 13.
(3) De gest. Frider. I. lib. 1. cap. 37.

i capitani delle due flotte preso Corinto, Tebe ed Atene, e menata di que' paesi gran preda, condussero anche via i tessitori de' drappi di seta, i quali Ruggieri stabilì in Palermo metropoli della Sicilia, e fece a' suoi sudditi insegnare quel lavoro. Quindi, riflette il suddetto storico, quell' arte che fra' Cristiani era stata solamente in mano de' Greci, cominciò ad esser nota a' Latini (1). Può essere che Ottone racconti il probabile per sicuro: ma egli è tuttavia certissimo che in Palermo avanti il 1200 v'erano fabbriche di varie sorte di drappi di seta, perocchè Ugone Falcando ne parla come di cosa che avea sotto gli occhi.

Non sappiamo per quale o ventura od industria particolare i Lucchesi fossero i primi a profittar di quest' arte, nè d' onde traessero la necessaria materia; ma non trovo però chi metta in dubbio, che per alcun tempo essi fossero od i soli, od i principali e più esperti ne' lavori di seta fino a' tempi di Uguccione della Faggiuola e di Castruccio, ossia fin circa l' anno 1314. « Troviamo, scrive Tigrimo (2), » che un grandissimo numero d' artigiani, chi » per paura e chi per sospetto, a' tempi d'U- » guccione e di Castruccio si partirono di Luc- » ca, i quali ne' luoghi circonvicini si ritirarono » ad abitare con isperanza di dover ritornare: » ma oppressi dalla necessità, e veggendo i

(1) *Et ex hinc praedicta ars illa prius a Graecis tantum habita, Romanis coepit patere ingeniis.*

(2) Nicol. Tigrim. in Vita Castruc. pag 33. edit. Lucae in. 4.

»desiderii loro andar per la lunga, se ne »andarono chi a Vinegia, chi a Fiorenza, altri »a Milano e a Bologna, parte in Alemagna, »parte in Francia e Inghilterra; e quindi il »mestiero de' drappi di seta, mediante il quale »solo i Lucchesi erano in Italia ricchissimi e »famosissimi divenuti, cominciò per tutto ad »esercitarsi (1)». Se questo è strettamente vero, che i soli Lucchesi facessero lavori di sete sino al tempo d'Uguccione e Castruccio, converrà dire che i setaiuoli, i quali già erano in Firenze avanti il 1260, fossero soltanto venditori, e non fabbricatori di seta (2). Ad ogni modo, la dispersione degli artefici Lucchesi può contarsi com' epoca notabile non pur dei progressi che fece in Italia l' arte di lavorar le sete, ma della propagazione de' bachi e dei mori, almeno in Lombardia e in Toscana; perocchè nella Calabria e nella Marca d'Ancona questo genere di coltivazione cominciò e crebbe più per tempo. Pier Crescenzi Bolognese, scrivendo circa l'anno 1300 i suoi libri d' agricoltura, parla de' mori nel quinto libro (3) nella maniera seguente: « Se il moro sarà delle sue »foglie spogliato, riceverà grande impedimento »in crescere e faticare, intanto che i suoi frutti »diverranno inutili al postutto, e massimamente »se vi si tolgono quelle foglie che sono nelle »sommità, o se le dette sommità con le foglie

(1) V. Thom. Mocenig. ap. Sanut. R. I. tom. 22. pag 952.
(2) Villani lib. 7. cap. 13.
(3) Cap. 14.

» si tolgono, che sarebbe peggio, siccome spes-» samente usano di fare le troppo moleste fem-» mine, le quali le colgono per esca de' ver-» mini che fanno la seta ». Chi non riderebbe al presente al sentir persona che seriamente si rammaricasse, perchè con lo spogliar delle foglie il detto albero, s' impedisse il maturar de' suoi frutti, che son le more, cui appena i fanciulli e le svogliate femmine si curano di assaggiare? Dopo il 1300 (1) la cultura dei mori sembra che cominciasse a divenir oggetto delle pubbliche cure, come fanno fede gli statuti che ancor si leggono di Modena e di Pescia, per cui s' obbligava ogni particolare a piantarne negli orti e poderi (2).

Ma così queste leggi, come il testo riferito di Pier Crescenzi, ne convincono altresì che i particolari non trovavano ancora il proprio interesse nella cultura di tali alberi. Certamente dalle memorie mercantili di quel secolo possiamo rilevare che le sete di Lombardia doveano essere di poca importanza; e l' erudito autore del Trattato della decima e della mercatura de' Fiorentini, Pagnini, attesta (3) che per tutto il secolo decimoquinto tutte le sete

(1) Murat. diss. 30. Targioni Viaggi tom. 4 pag. 231.

(2) *Ordinatum est pro publica utilitate, quod quaelibet persona, quod habet clausuram intra confines civitatis, et a serra de Ligorzano inferius, teneatur et debeat plantare, seu plantari facere tres plantas de ficubus, et totidem de moris, et totidem de pomis granariis, et tres amandolas, et eas custodire, et allevare. Et ad hoc teneantur laboratores et tezolani etc.* Ap. Murat. cit. diss. 30.

(3) Tom. 2 pag. 116. part. 3. § 5. cap. 11.

che s'impiegavano dalle fabbriche di Firenze, erano forestiere, cioè di Spagna, dell'isole di Grecia, di Calabria e della Marca.

Quale e quanta poi fosse in questi ultimi secoli e la moltiplicazione degli edifizi per ogni sorta di lavori di seta, e la propagazione dei gelsi e de' vermini, oltrechè non appartiene a questo capo di farne menzione, troppo è facile che ognuno per sè stesso l'argomenti e lo scorga. Ma non sarebbe già così facile problema a decidersi, se l'Europa abbia profittato o perduto in questa propagazione de' bachi e de' lavori di seta; non perchè la cosa non sia per sè pregevole, ma perchè i progressi dell'arte della seta diminuirono necessariamente i lavori delle lane, l'uso delle quali era cagione d'altri notabili vantaggi al mantenimento della vita umana. Da che in Francia, in Irlanda, in Inghilterra si perfezionarono al segno che vediamo le drapperie, la propagazione de' gelsi e de' bachi da seta divenne all'Italia un vantaggio, dirò così, relativo; conciossiacosachè dove per fabbriche de' panni ci bisognano lane forestiere, per lavorar drappi di seta non solamente possiamo fare senza cercar di fuori la necessaria materia, ma appena gli stranieri possono fare senza cercarne da noi. Non era la stessa ragione ne' passati secoli: perciocchè quantunque fosse bisogno di cercar le lane di Francia, d'Inghilterra e di Scozia, la maestria con cui si faceano i drappi in Lombardia e in Toscana, e la sagacità de' negozianti e fabbricatori rendeva quest'arte più utile all'universal della nazione, che non è forse al presente tutta l'opera della seta.

Al vedere la quantità de' panni che di Francia e di Fiandra sbarcavano a Genova, a Pisa, a Napoli, ad Ancona, a Venezia, senza quelli che per cammino di terra venivano in Lombardia, parrebbe che in Italia non si filasse, nè vi fossero telai, e che per tutta l'opera delle lane gl'Italiani avessero con le provincie straniere commerzio oneroso e passivo. Ma oltrechè una parte de' panni che si conducevano di Francia, si rivendevano da' mercanti Italiani in Grecia ed in altri paesi di Levante, o quali si erano comperati, o con nuovo artifizio di tintura od altra opera ridotti a miglior condizione; e quella parte che si consumava in Italia, non solamente non riusciva d'aggravio e danno al suo commerzio, ma piuttosto di vantaggio e di profitto; perciocchè lavorandosi quivi i panni di più eccellente qualità che altrove, e potendosi perciò vendere a più caro prezzo, tornava assai bene il conto di consumar quivi i panni Francesi, e di qualunque altro paese straniero, e mandar fuori quelli che si fabbricavano in Italia. Noi sappiamo non già per congettura e per riscontri dubbi e probabili, ma per testimonianze certissime e indubitabili, che in tutte o nella più parte delle città Italiane si fabbricavano panni di lana in grandissima quantità, e con guadagno grandissimo. Ne attesta Giovanni Villani (1), che al suo tempo, cioè circa il 1340, si facevano in Firenze da settanta in ottantamila pezze di panni, che valeano bene un milione e duecento

(1) Lib. 11. cap. 93.

migliaia di fiorini d'oro (dodici milioni di lire di Francia), del qual prezzo un terzo restava in Firenze, e di questo viveano trentamila persone, senza contare il guadagno de' lanaiuoli, ossia de' mercanti fabbricatori. Benchè i Fiorentini passassero generalmente per più industriosi e procaccevoli, possiamo credere che altrettanto o poco meno facessero a proporzione le altre città di Toscana e di Romagna, e spezialmente di Lombardia, dove prima che altrove l'arte della lana avea cominciato a fiorire per opera de' frati Umiliati, che di Lombardia si sparsero poi nelle altre contrade d'Italia (1). Verso l'anno 1421, allorchè l'Italia tutta per cagion della peste, e per le tirannidi de' Visconti e degli Scaligeri e de' Carraresi, avea cominciato a decader fortemente, osservò in una sua aringa il doge Tommaso Mocenigo, che le città soggette allora al duca di Milano mettevano solamente in Venezia, d'onde poi si spargevano in Grecia e in tutto Levante, novantamila pezze di panni di lana (2). Milano ne metteva quattromila, Monza seimila, Pavia tremila, Alessandria, Tortona, Novara seimila; e così Brescia, Parma, Como, Cremona: ed è ben credibile che questa fosse una parte solamente di un'assai maggior quantità che se ne faceva. Trovo che in Perugia si facevano certi drappi di pelo di capra, che si chiamavano, come ancor credo si chiamino, Baracani, e che

(1) V. sup. lib. 13. cap. 6.
(2) V. Mar. Sanuto Vite de' duchi di Venezia. R. I tom. 22. pag. 959.

aveano grande spaccio ne' paesi meridionali, e si mandavano d'ordinario a Castel di Castro detto Cagliari, piazza e porto allora assai celebre e frequentato di Sardegna (1), per la quale scala si mandavano ancora in Barberia i canovacci ed altre tele che si tessevano nella Marca. Il che ne fa conoscere come ed in quante maniere i popoli d'Italia s'ingegnassero di trovare il compenso alle pelli di vari animali, e ad ogni altra cosa che dall'Africa o da qualunque parte del mondo si trasportasse e si consumasse in Italia.

CAPO XII.

Qual sorta di lusso regnasse allora in Italia.

Tutto questo commerzio degl'Italiani interno ed esterno non poteva non essere parte cagione e parte effetto del lusso, il cui primo risorgimento in Italia già abbiam detto che può fissarsi in qualche modo alla venuta de' Francesi sotto Carlo I. Ma, a parer mio, non ci sarebbe ragione di biasimare il lusso che allora s'introdusse o s'accrebbe in Italia, salvo che si volesse pretendere che il mondo dovesse durarla perpetuamente nella rozzezza e nella barbarie, o che le intere nazioni potessero vivere con le leggi d'un instituto monastico, o con quelle dell'antica Sparta. Egli è noto che gli Spartani conservarono la loro costituzione e gli antichi costumi per l'estremo rigore con

(1) Balducci Prat. della mercat. tom. 3. pag. 112.

cui si vietò così l'abitare in paesi stranieri, come il dar accesso a' forestieri. Ogni poco di commerzio che s'introduca fra una ed un'altra nazione, ancorchè ambedue fossero appena incivilite e colte, produce necessariamente il lusso: perocchè ogn'imitazione di costume e di culto straniero è principio di lusso. Quindi tutta l'esagerazione che fa Gualvano Fiamma del cambiamento che era seguìto ne' costumi de' Milanesi dal tempo di Federico II fino a quello in cui egli scrivea, cioè fino all'anno per appunto 1342, si riduce in somma a dire, ch'e' si erano dati a seguitar usanze, e a servirsi di cose straniere (1). Ora non solamente fu inevitabile, che essendosi gl'Italiani sparsi a praticare in diverse contrade, introducessero usanze straniere nel natio paese; ma non fu nè anche possibile che i costumi de' Provenzali non si propagassero in Italia, dove questi si estesero conquistando. Siccome la corte di Carlo e della regina sua moglie, allorchè vennero in Italia al conquisto di nuovi regni, riuniva tutta la pompa, l'eleganza e la galanteria che si trovava nella corte de' re di Francia,

(1) *Relinquentes suorum vestigia patrum, se ipsos in alienas figuras et species transformaverunt. . . . Coeperunt strictis et mucatis vestibus uti more Hispanico, tondere caput more Gallico, barbam nutrire more Barbarico, furiosis calcaribus more Theutonico, variis linguis loqui more Tartarico. Mulieres. . . . crinibus crispantibus more alienarum capite perstringuntur zonis aureis supercinctae Amazones esse videntur* ec. Opusc. de gest. Azon. Vicecomit. ap. Murat. diss. 25. et R. I. tom. 12. pag. 1033, 1034.

e in quella de' conti di Provenza, la più gentile e la più pulita che fosse a que' tempi forse in tutta Europa; così la comparsa che fecero queste genti in Italia, fu per gl' Italiani generalmente un nuovo spettacolo, e diede ai ricchi e nobili signori stimolo ed esempio a cercar nuove fogge di vivere e di trattarsi. Le rozze e grosse maniere che la povertà di tanti piccioli stati e de' principi Tedeschi avea per necessità introdotte o mantenute in Italia dopo i tempi de' Longobardi, cominciarono nella fine del decimoterzo secolo a dirozzarsi e ingentilire. Videsi per la prima volta forse dopo molti secoli una donna ricevuta in Milano sotto il baldacchino; e in Napoli parve cosa maravigliosa la carrozza e l'equipaggio della nuova reina. In proporzione delle persone reali teneano treno, corteggio e tavola i baroni Provenzali e Francesi che le seguirono. E il re Carlo (1), salito in tanta signoria, e fattesi tributarie tante terre, ebbe assai tosto grande opportunità di accrescere la magnificenza del suo trattamento, e di mettere i suoi uffiziali in istato di largheggiare anch' essi. Que' due principali vizi onde fu Carlo I incolpato, l'avarizia e l' indulgenza eccessiva verso i suoi servitori, valsero moltissimo ad accrescere il lusso nel suo regno, e per tutto dov' egli avea potere e dominio, che vuol dire ne' due terzi almeno Italia. Egli stesso amava la magnificenza, e ne lasciò anche le pruove in molti edifizi che fece alzare in Napoli;

(1) V. Ang. da Costanzo Storia di Nap. lib. 1 et 2

sicchè le gravezze grandissime che pose a' suoi sudditi, si voltavano in gran parte a queste opere; e la liberalità con cui ricompensò i servigi de' suoi baroni, e la licenza che lasciò loro di rubare e predar terre e provincie, li pose in istato di sfoggiarla a lor piacere. Carlo II ancorchè restasse con la metà meno degli stati che avea tenuto il padre, non che diminuisse, anzi accrebbe le pompe e il lusso della sua corte. Pacifico e voluttuoso, com' egli era di suo naturale, consumava le entrate del regno e della Provenza ne' conviti e nelle feste, ed in ogni genere di passatempi; e ne diè segni dovunque o soggiornava o passava. In Lucca, dov' egli capitò nel ritornarsene di Provenza a Napoli nel 1294, fece una festa sì magnifica, che niuno si ricordava d' aver mai veduta la simile: ed in occasione che fu eletto pontefice Celestino V suo suddito, e poi Bonifazio VIII, si videro a spese di lui per tutto il suo regno apparati e festeggiamenti maravigliosi. Dalla maraviglia che mostra Guglielmo Ventura di un convito che fece il re Roberto agli Astigiani, servito tutto in piatti e vasi d'argento, possiamo argomentare che tal sorta di magnificenza non era in Lombardia molto comune (1). Ma gl' Italiani vollero ben presto, chiunque ebbe modo di poterlo fare, imitar le pompe, le vanità e le delicatezze de' Provenzali e degli altri Francesi. Vera cosa è, che quantunque i nostri scrittori, paragonando i

(1) Chron. Astens cap 53.

costumi rozzi e semplici del secolo di Federico II con quelli del seguente secolo, chiamassero queste nuove usanze vanità e corruttele, possiamo ciò non ostante affermare, che se il lusso degl'Italiani si fosse contenuto in quei termini, sarebbe piuttosto stato da commendare, che da riprendere. Dirò almeno che o non fu mai al mondo alcuna sorta di lusso lodevole e vantaggioso, o quello degl' Italiani sotto il regno de' primi Angioini fu tale sicuramente. Nelle fabbriche per uso privato durava ancor la stessa semplicità, e la grossa maniera de' secoli precedenti. Una loggia, ossia un portico, una sala con poche stanze formava la casa d' ogni gran gentiluomo; e le lunghe fughe di camere, gli spaziosi quartieri, per servir pure d' albergo ad una sola persona (che fu forse il pessimo e il più rovinoso di tutti gli effetti del lusso), furono ancora ignoti per lungo tempo di poi. Le abitazioni s' andavano accrescendo di qualche camera, a misura che crescevano le famiglie per numerosa figliuolanza e per matrimoni; ed ancor si vedono gli avanzi di tali casamenti in infiniti luoghi. L' architettura, che pur cominciava a risorgere, impiegavasi nelle fabbriche pubbliche, le quali alla fine servono a comodo e diletto de' particolari, poichè rendono le private persone meno bisognose, e meno desiderose di comodi e di delizie domestiche. Le logge o del pubblico palazzo, o delle case dei grandi, gli atrii delle chiese, i chiostri dei conventi, le chiese medesime, le sagrestie, i santuari toglievano allora il bisogno che la

morbidezza presente ne ha causato di camere di ricevimento, di private gallerie, di gabinetti e di oratorii privati. E quella stessa strettezza e semplicità delle private case tratteneva ed accresceva, come ognuno facilmente comprende, l'unione nelle famiglie; e il piacere della società eguagliava per lo meno qualunque soddisfazione si pruovi nel sistema del viver moderno, a starsene e farsi servir solo nel fondo di un magnifico appartamento. Regnava parimente ancor nelle mense la pristina semplicità, seconda e forse prima cagione di quella piacevole e fratellevole convivenza che tuttodì ci lamentiamo essere stata dalle troppe cerimonie, cioè dal raffinamento del lusso, sbandita. Troviamo scritto che il celebre Marsiglio Ficino, benchè al tempo suo fossero già di assai peggiorati i costumi che cent'anni avanti regnavano, andando a cena da' suoi amici, si portava seco un fiaschetto di vino; e qualche somigliante cosa anche si legge d'Ermolao Barbaro patriarca d'Aquileia (1). Qual famoso medico, o letterato, o prelato si troverebbe ora che volesse far altrettanto? O qual ministro di principe anderebbe a ber sulle panche presso al forno il vino bianco d'un fornaio, come fece Geri Spina da quel Cisti di cui novellò Giovanni Boccaccio? Con tutto questo già avanti il 1350 s'udivan querele e declamazioni anche contro il lusso delle tavole. Abbiamo da Gualvano Fiamma, che i valenti

(1) Memor. mss. del sig. Domenico Maria Manni.

cuochi si contavan per molto, e che si beveano vini forestieri e d' oltremare (1). Ma da che niuno pretese mai che le gentildonne dovessero di propria mano preparare il pranzo ad una numerosa famiglia, o ad una notabile moltitudine di convitati, poco importava che i gran signori volessero anzi avere a loro servigi maestri di cucina e cuochi, che serve o fantesche. Oltre che, egli è manifesto che un certo raffinamento di cucina nelle grandi case riesce di qualche utilità al minuto popolo ed al contadino spezialmente, per lo consumo che vi si fa di certi generi che altrimenti resterebbono in gran parte inutili. Comunque si sia, non potendosi prescrivere al comune degli uomini una determinata misura di mangiare e di bere, un gran vantaggio era questo sicuramente per la nazione, che pochissime cose si consumavano sì ne' conviti che in qualunque altra occasione, le quali non fossero nostrali, eccettuati alcuni capi di spezierie, delle quali pure il commerzio era in mano degl' Italiani. Nè per la ragione già sopraccennata era un gran fatto, che si bevessero vini di Grecia e d' oltremare.

Non so se altri vorrà contarla fra le usanze cagionate dal lusso; ma io non saprei biasimare come nocevole al pubblico l' usanza assai comune in que' tempi fra le persone grandi di metter tavola e tener corte, come faceano

(1) *Vina peregrina, et de partibus ultramarinis bibuntur. . . Magistri coquinae in magno pretio habentur*. Gualv. Flamm. de gest. Azon. Vicem.

quasi per propria professione quelli che si chiamavano cavalieri di corredo. Impercioc-chè, tolto il caso che coteste tavole imbandite servissero a trattenere l'oziosità, che altro poteva essere se non vantaggio della civil società, che le oneste persone, i begli ingegni, i professori di scienze e di belle arti, e tutti coloro che il diritto delle genti dispensa dal giornaliero lavoro, trovassero un luogo alla mensa de' più ricchi? Che i ricchi medesimi s'andassero così di volta in volta convitando fra loro? Che i principi e signori di stato rallegrassero con festini i popoli che governavano?

Sarebbe forse anche da osservare come cosa accessoria al lusso delle tavole, che non erano in uso le preziose porcellane, ed assai poco i fragili cristalli e le argenterie. Ma di gran lunga più notabile e di maggior momento era forse la differenza del lusso di quel secolo dal presente, riguardo al vestire. Primieramente la stessa forma degli abiti era notabilmente meno dispendiosa. Prescindendo dalla qualità e da qualunque si fosse il prezzo del panno o d'altra merce, chi non comprende al primo riflesso, quanto risparmio sarebbe per le famiglie, se i vestiti degli uomini si costumasse di farli nella guisa che son le zimarre da camera, quali ancor presso a poco si usano dagli Orientali? Un vestito da gentiluomo, che poco più costava di quel che importasse il prezzo del drappo, potea portarsi e logorarsi per più generazioni; laddove un vestito di gala che oggidì facciasi un cavaliere, fatto che abbia

una o due volte la sua comparsa, divien inutile ingombro d'armadi e guardarobe, o è destinato a bizzarro e ridicolo abbigliamento di tal persona che non fa però miglior figura con aver indosso un vestito che costò cento zecchini, che se ne avesse uno da cento lire. Ma quell' antica usanza del vestire, per una osservazione che a taluno parrà minuta, e che a me par pure importante, avea un altro vantaggio particolare. Fra le spese delle persone che vivono nobilmente, un capo notabile è quello che si spende ne' regali che soglion farsi alle persone avute care e stimate o per destrezza d'ingegno o di corpo, o per qualunque altra qualità pregevole nel viver civile. Or questo costume, ch' era assai comune in Italia, praticavasi in una maniera assai più utile che a' tempi nostri, perchè anch' esso agevolava a molta gente i mezzi di sussistere secondo la condizione e il bisogno di ciascheduno. Se Can della Scala signor di Verona (1) in vece di vestir nobilmente, come fece, Bergamino d'una sua roba, e dargli denari e un cavallo, lo regalava d'una scatoletta d'oro, o d'un ritratto ornato di diamanti, o d'altra sì fatta galanteria; quest' uomo di lettere, o gentiluomo che fosse, era forse obbligato, tornato che fosse a casa, d'indebitarsi in capo a pochi mesi per fornirsi di nuovi abiti, a fine di comparir onorevole in altre corti ed in altre occasioni di feste. La moglie di Matteo

(1) Vedi il Manni nell' Illustraz. del Boccaccio gior. 1. nov. 6.

Visconti (1) nelle nozze di Galeazzo suo figliuolo con Beatrice d' Este, ch' essa festeggiò con molta pompa e sfoggio inaudito a que' tempi, fornì di vesti mille persone che a quelle feste intervennero per far corte e servire agli sposi. Se fossero stati accommiatati col regalo d' un astuccio o d' una scatola, d' un anello, e d' altre tali preziose bagattelle, quali in simili congiunture si regalerebbero a' giorni nostri, ciascun di loro se ne sarebbe tornato a casa non più agiato, ma più bisognoso che non era partito: perocchè è chiaro che certe spezie di regali, in vece di risparmiare, sogliono causar nuove spese a chi li riceve. Or questo vantaggio, che dagli sfoggi, dalla magnificenza e dalla liberalità de' signori e de' grandi ricavavano in quel secolo le persone inferiori e il pubblico generalmente, parte nasceva, come ho detto, dalla forma degli abiti che allora si usava, parte dal non essersi ancora inventate o introdotte tante sorti e tante fogge di ornamenti, di fregi, di gioielli e di galanterie, che a gran costo si procacciano, e di cui tuttavia non s' ottiene il fine che s' intende e si desidera, ch' è di comparire: conciossiachè il picciolo ed il minuto compare necessariamente poco, e alla vista di poche e curiose persone. Trovo veramente nominati dal Balducci (2), fra le merci che si vendevano in Fiandra, zendadi, fregi, ghirlande, trecciatoni; ed osservo che Gualvano Fiamma notò fra le pompe e le

(1) Corio, Storia di Milano par. 2. pag. 367.
(2) V. Balducci Pratica della mercatura tom. 3. pag. 258.

nuove usanze de' Milanesi, che si portavano sugli abiti fregi assai larghi (1); ma non c'è argomento di credere che fossero in uso, come poi furono a' tempi nostri e de' nostri padri, i merletti, e facessero un capo così notabile di spese fra gli ornamenti e le pompe donnesche. Già non mi dolgo io che per cagione di questo genere di merci si mandi agli stranieri il nostro denaro; che io sono troppo lontano da cotesti sentimenti sì meschini di patriotismo, che tenderebbero a restrignere e impicciolire la società. Ma certo non può mai esser cosa vantaggiosa all'uman genere, che per fornire di fini e vaghi merletti una donna, la quale dopo avergli affettatamente fatti lodare o ad una parente o compagna che gliene invidia, o ad altra persona che non se ne cura, li terrà poi forse perpetuamente involti e chiusi in un forziere, abbiano da impiegarvi gli anni interi due o tre altre femmine industriose, che in minor tempo e con meno travaglio fornirebbero di lini un' onesta famiglia: ed è manifestamente contrario alla frequenza di matrimoni ed alla popolazione, che un padre di famiglia per contentar con tali frivolità il capriccio d' una figlia o d' una nuora, debba spendere il doppio che non farebbe per fornire l' intero corredo di due altre spose. Chi non dirà, che a preferenza di questa sorta di fregi e ornamenti o donneschi o virili non fossero miglior cosa e più comoda e più appariscente gli ermellini, gli zibellini, le martore, i conigli, i

(1) *Frixa latissima vestibus superinducuntur.*

vai, i broccati, o i drappi d'oro e d'argento, in cui allora tutto sfogavasi il lusso del vestire? O chi non troverà meno rovinosa pompa, e tuttavia egualmente capace di sostenere il decoro e lo splendore delle matrone e de' cavalieri, un fregio di perle, quali s'usavano in que' tempi, che i gioielli spesso invisibili che s'usano oggidì, i quali, oltre all'oro che per essi va a seppellirsi in Turchia, esigono l'opere di valenti uomini, che in quel cambio fonderebbero metalli, o tesserebbero tele e panni, e farebbero altre cose di miglior uso al viver umano?

CAPO XIII.

Primo risorgimento dell' arti liberali e degli studi.

Vero è però che tutte queste novelle e diverse guise di vezzi e di baie procedettero in parte da una nobile e lodevole cagione, che fu il ristoramento e la perfezione delle arti del disegno. Or queste non che avessero potuto ne' tempi che da noi si discorrono, degenerare e imbastardirsi nel puerile, nel raffinato e nel minuto, appena cominciavano allora a fiorire, e mostrarsi nel maschio, nel vigoroso, nel grande. L'architettura, la scultura e l'intaglio non erano ancor discese alla costruzione delle carrozze, che dopo le case sono fra l'opere del lusso le più magnifiche e le meno superflue. La pittura tanto era allor lontana dall'influire al sottil lavoro de' merletti, che non ancor

dava disegni alle tappezzerie, che formano il grande e il magnifico di tutte l'opere dell'ago e del telaio. Arnolfo di Lapo ricreatore in qualche modo dell'architettura in Italia, di cui le prime pruove si vedono ancora in alcuni edifizi di Firenze, come nel palazzo vecchio e nella chiesa di Santa Maria del Fiore, visse e fiorì circa il 1300. E di quel tempo, o poco prima, visse Cimabue, chiaro ed immortale fra' pittori, per essere stato il primo rinnovellatore di quest' arte, e più ancora per essere stato maestro di Giotto, che dipingeva sotto il regno di Carlo II. Ancora si ammirano in Padova e in Pisa dagl' intendenti gli avanzi benchè svaniti e guasti delle pitture di questo allievo di Cimabue. Andrea Tafi nel cominciar del secolo professava ed insegnava la pittura; e dalla scuola di lui uscirono Bruno, Nello e Bufalmacco, più famosi per le novelle del Boccaccio e di Franco Sacchetti, che per le vite de' pittori, e per quello che di lor mano si mostra in alcun luogo (1).

Cominciarono nel tempo stesso in Italia a riacquistar nuova luce le belle lettere; e Dante primo lume della poesia Italiana fu non pure coetaneo, ma amico di Giotto primo splendore della risorgente pittura. Opinione comune è che la poesia nostra venisse da' Provenzali introdotta in Italia con la corte d'Angiò conquistatore del regno di Napoli. Nè a questa

(1) V. Vasari Vite de' pittori. Manni Veglie piacevoli tom. 31. Baldinucci Notizie de' professori del disegno tom. 1.

opinione voglio io per ora andar contro, benchè frate Iacopone da Todi scrivesse e canzoni e satire piene di buona morale e di spirito, e con poetica e facil vena, senz'aver imparato la poesia da' Provenzali. E comunque ciò sia, ben è certo almeno che gl'Italiani superarono i lor maestri; perchè laddove i Provenzali si contentarono di poemetti galanti ed amorosi, i nostri Italiani rialzarono subitamente la poesia a più nobili e più sublimi oggetti. Testimonio n'è Dante, che cominciò il suo divino poema prima del 1300, nel qual anno fu cacciato cogli altri della fazione Bianca dalla città di Firenze. L'onorato ricovero che ritrovò, malgrado il suo carattere aspro e intollerante, appresso i signori della Scala in Verona, ed in Ravenna da quelli da Polenta che n'eran signori, basterebbe a farci vedere quanto fin da quel tempo i principi Italiani proteggessero i letterati e favorissero gli studi. Certo se verso la metà del secolo decimoquarto la letteratura Italiana salì in tanto grado di eccellenza, se ne dee riconoscere la causa dagli stimoli che ricevettero gli studi cinquant'anni avanti, che vuol dire ne' primi anni di quello stesso secolo e nel fine del precedente. Più papi si contano seduti ne' tempi de' primi re Angioini, i quali promossero la cultura delle scienze, come Onorio IV e Bonifazio VIII. Da' libri d'Agricoltura di Pier Crescenzio Bolognese, di cui oggidì è famoso fra'grammatici Italiani il volgarizzamento per lo stile, più che non sia l'originale stesso per la materia, prendiamo argomento così della cognizione che allora si avea de' libri

antichi, come del favore che prestava agli studiosi il re Carlo II, a cui quell' opera è dedicata. Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio, benchè scrivessero la maggior parte delle loro opere dopo la metà del secolo, già cominciavano (1) ad aver nome di gran letterati, regnando in Napoli Roberto, dal quale l' uno e l' altro furono favoriti ed amati.

Gli studi sacri ed ecclesiastici si continuarono con eguale fervore che nel secolo precedente, ma con successo non egualmente felice: e dovechè le profane lettere, e la storia particolarmente e la poesia cominciarono a rifiorire verso il 1300, la teologia scolastica, che da Pietro Lombardo e da S. Tommaso d'Aquino era stata condotta a quella perfezione di cui è capace, cominciò nel secolo decimoquarto a degenerare per le soverchie ed incomportabili sofisticherie che vi s'introdussero in tanta copia. Vi contribuì grandemente l' alterigia e la presunzione de' frati Mendicanti (2), per non voler sentir censurate le loro opinioni e i lor pregiudizi. Che non fecero e dissero e scrissero alcuni di essi contro Giovanni XXII, perchè fu loro contrario in quelle vane ed illusorie questioni della povertà di Gesù Cristo e dei suoi discepoli? Tuttavolta la sostanza de' dogmi non patì in quel secolo contraddizione, o perchè il rigore dell' Inquisizione contenesse gl' ingegni troppo liberi dal propagar novità nella dottrina della religione; o che le sottigliezze

(1) Colenucc. lib. 5.
(2) V. Fleury lib. 92 et 94.

degli scolastici bastassero a confutare gli errori in un secolo in cui le stesse opinioni discordanti dalla dottrina della Chiesa Romana non poteano nascere che da sottigliezze; perciocchè la storia ecclesiastica e le opere degli antichi padri eran poco lette. I Manichei, chiamati allora Paterini, forse con nome corrotto da Caterini o Catari, si ridussero a minor numero, o almeno si trovano nominati assai più di rado a tempo degli Angioini, che sotto i re Svevi. Vero è, che essendosi per la rovina di Manfredi e la morte di Corradino abbattuto e depresso il Ghibellinismo, e il nome della Chiesa esaltato grandemente, mancò il più comune e consueto pretesto di abusare dell' odioso nome d' eretico, che si solea dare anche a chiunque fosse contrario al partito che proteggevano i papi, o cercasse di limitare nelle cose temporali la podestà ecclesiastica. Nè la ragion canonica, nè la disciplina ecclesiastica, che da quella prender debbe la norma, non fecero quel progresso che la prosperità temporale della corte di Roma e l' accrescimento delle sue entrate potea forse fare sperare ad alcuno. La traslazione della sede apostolica e la residenza de' papi in Avignone non migliorò in quelle parti i costumi del clero; bensì la lor lontananza d' Italia fu cagione che le cose peggiorassero in questa provincia. Ma il lusso e i vizi de' laici, e il rilassamento e sregolatezza de' cherici erano assai più tollerabili nel principio e verso la metà del secolo decimoquarto, che non furono poi nel declinar di quel secolo e nel seguente.

LIBRO DECIMOQUINTO

CAPO PRIMO

Rivoluzioni del regno di Napoli dopo la morte del re Roberto.

Se la morte del re Roberto fu cagione di qualche cambiamento anche agli stati di Lombardia per diversi riguardi che ne rendevano i successi corrispondenti, fu poi singolarmente fatale al suo proprio reame, che perdette il più savio re che fosse stato tra' Cristiani per cinquecento anni addietro; nè per lunghissimo tempo in appresso non sorse mai più un miglior principe a reggere quelle provincie (1). Andrea figliuolo di Carlo Uberto re d'Ungheria fino dall'anno 1333, benchè in età di soli sette anni, avea sposata Giovanna primogenita delle due nipoti di Roberto, il quale prima di morire avea fatto prestar dai Napoletani giuramento di fedeltà al genero ed alla figliuola, siccome a' destinati successori suoi. Già era venuto dalla corte d'Avignone un cardinal legato per coronargli amendue; ma gli Ungheri ministri e

(1) Villani lib. 12. cap. 9 et 50. Colenucc. lib. 5. Angelo da Costanzo lib. 6.

consiglieri d'Andrea cominciarono a governare (1) con sì mala soddisfazione de' sudditi, e spezialmente de' principi del sangue reale (che con una sola voce Reali di Napoli si chiamavano), i quali per altro non potean vedere senza gelosia cotesto straniero diventar loro re; che, quando si venne all' effetto della coronazione, Giovanna sola fu coronata regina; e poco poi s'ordì una congiura, per cui Andrea fu strangolato in Aversa, e gettato giù del balcone in un giardino. Gran rumore si fece per tutto di questa violenta morte d'un giovane ed innocente re. Il papa, come signor supremo di quel regno, vi mandò speditamente il conte Novello del Balzo, perchè facesse ricerca e giustizia di chiunque fosse stato colpevole di quel fatto sì atroce. Ma il commessario del papa non volle o non potè proceder oltre nel far il processo, perchè egli si fu bentosto avveduto che gli autori n' erano i principali dello stato e della corte. Frattanto il regno si trovò in gran disordine e confusione; e per l'aspettazione di ciò che avesse a venire, ogni cosa era piena di sospetto e di timore. Quegli stessi, che s' erano uniti a levar di vita il re Andrea, per diminuire negli animi della moltitudine

(1) Francesco Petrarca, che si trovò in Napoli in questo tempo, in una sua lettera che Angelo da Costanzo trasportò per intero nel libro sesto delle sue storie, ci ha lasciato una molto svantaggiosa pittura delle rozze e villane maniere degli Ungheri, che dopo la morte del re Roberto governavano a nome di Andrea, e spezialmente d' uno chiamato Fra Roberto, ch'esercitava la principale autorità.

questa credenza, facean sembiante di essere disuniti e discordi più che non erano; ed anche da queste apparenze d'inimicizia ne seguivano violenze, ingiustizie e scandali in ogni modo. Ma in fatti le diverse pretensioni de' Reali, e le inclinazioni varie e poco oneste della regina Giovanna non potean permettere che fosse concordia in quella corte. Maria, secondogenita della regina, aveva, vivendo ancora il re Andrea, sposato il duca di Durazzo nipote anche esso di Roberto, con intenzione ch'essi e i loro figliuoli succedessero nel regno, quando d'Andrea e di Giovanna non nascesse o non restasse prole. Ma Giovanna rimasta vedova si prese per secondo marito Luigi principe di Taranto suo cugino parimente, e già creduto di lei amatore in vita del primo marito. Questi interessi opposti delle due sorelle e de'principi loro consorti, e le brighe degli uni e degli altri dividevano in più partiti tutti i baroni e gli ordini del regno. In una cosa però concordavano grandemente, che tutti temevano di Lodovico re d'Ungheria, fratello d'Andrea, il quale dava segni di voler invadere il regno, e vendicar la morte del fratello. Sbrigatosi dalle guerre che avea co' Veneziani, approdò alle spiaggie del regno, e schivando le strade usate, dove Luigi principe di Taranto colla gente della regina sua moglie s'era posto a contrastargli il passo, andò a Napoli per la via di Benevento con seimila cavalli, e gente a piedi in gran numero. Giovanna, e dopo lei il marito, preso imbarco, come meglio poterono, si ricoverarono in Provenza, tanto per poter quivi difendere

la lor causa alla corte del papa, come per iscampar frattanto dalla forza maggiore del re Unghero, il quale divenuto padrone del regno, senzachè alcuno, partita che fu la regina, gliel contrastasse, cominciò molto severamente a prender cognizione della morte del fratello, e fece tagliar la testa a Carlo duca di Durazzo convinto d' esserne stato l' autor principale (1). Mandò in Ungheria gli altri Reali, e con loro il fanciullo Carlo Martello figliuolo della regina Giovanna. Altro non gli mancava, per mettere compimento ad un sì felice conquisto, che ottenerne l' investitura del papa; e mandò per questo a sollecitarlo con molta premura. Ma il pontefice, che già aveva preso a protegger Giovanna, la quale egli mostrava di credere e forse credeva innocente, non diede a Lodovico l' investitura, e molto meno delegò ministro che secondo il costume lo incoronasse. Non pertanto il re Unghero si teneva già fermo nel regno; laonde licenziò e disperse le sue milizie, che servirono a propagare per le provincie del regno la moria, che in quell' anno (AN. 1348.) appunto inferocì per l' Italia. Per tema che questo malore non cogliesse la sua stessa persona, se ne tornò in Ungheria, e lasciò suo vicario in Napoli Corrado Lupo. Intanto la regina Giovanna, guadagnatosi vie maggiormente il favore del papa, a cui diede o vendè in questa congiuntura la città d'Avignone, invitata dai Napolitani già infastiditi del governo

(1) Villani lib. 11. cap. 110 et seq. Colenuce. lib. 5. Costanz. lib. 6.

Ungarico, tornò a Napoli con Luigi suo marito, che dal papa ebbe nello stesso tempo il titolo di re; e si ricuperò senza grande fatica lo stato. Ma non furono appena passati due anni, che Lodovico re d'Ungheria tornato in Italia assaltò di nuovo la Puglia con ben ventiduemila cavalieri tra Ungheri e Tedeschi, e quattromila fanti Lombardi. Con tali forze rimenò alla sua ubbidienza tutte le terre del regno, tanto che il re Luigi e Giovanna furono ristretti alle due sole città di Aversa e Napoli. Mentre l'esercito Unghero assediava Aversa, che poi per trattato venne in poter di Lodovico, papa Clemente VI di consentimento di ambe le parti trattava accordo fra loro; e tutta la causa verteva su questo punto, di vedere se la regina fosse colpevole della morte di Andrea. Nel caso che fosse trovata innocente, già erasi stabilito, che pagando essa per le spese della guerra trecentomila fiorini a Lodovico, le fosse restituito tutto intero il regno dell'avolo; e se colpevole, il regno cedesse a Lodovico. Uscì la sentenza favorevole alla regina, la quale fu dichiarata innocente in quel frangente per appunto che il re d'Ungheria, avuta Aversa, stava per assalir Napoli che poca difesa potea fare. Non so quando siasi dato simile esempio di moderazione e di generosità. Lodovico, che del sicuro avea forze piucchè bastanti a conservarsi un regno già quasichè tutto conquistato, e che non mancava di speciosi titoli per ritenerlo; nulla però di meno, intesa la sentenza, sgombrò senza indugio dal regno con le sue genti, e rifiutò ancora i trecentomila

fiorini che gli erano aggiudicati. La regina acquistò poscia ancora, per le discordie che sorsero nella Sicilia dopo la morte di don Federico d'Aragona, alcune città di quell'isola, che le furono date volontariamente dalla fazione detta de' Chiaramontesi. Ma nè la regina per la sua povertà, e per lo carico di mantener tanti Reali suoi cugini, potea far le spese per guadagnare stati in Sicilia; nè Luigi suo marito, che colà navigò per conservare ed accrescere quegli acquisti, era uomo da tanto. Morto cotesto secondo marito vile e cattivo in età di soli quarantadue anni, Giovanna si prese il terzo, che fu Giacomo d'Aragona figliuolo del re di Maiorica: ma gli diede sì poca autorità nel governo, negandogli eziandio costantemente il titolo di re, ch'egli guardò le cose di quel reame come straniere; e alle prime novelle che intese delle guerre di Spagna, andò a militare in quel paese. Quivi fatto prigione, e riscattato poi dalla moglie, tornò in Italia, dove senza aver acquistato maggior considerazione di prima, lasciò colla sua morte vedova la terza volta quella famosa regina. Pres'ella per quarto marito un duca di Brunswich, capitano di ventura, e balio in quel tempo di Monferrato, il quale passò a Napoli nel 1376, per esser piuttosto partecipe delle ultime disgrazie della regina, che del comando.

Se i Reali di Napoli avessero dopo la morte di Roberto avuta tanta parte nelle cose della Romagna, di Toscana e di Lombardia, come avevano avuto i re precedenti, io non passerei così di leggeri le rivoluzioni di quel regno

che ho fin qui appena accennate; e tanto più volentieri mi fermerei a narrarle, quanto più sono e gravi ed autorevoli ed anche eleganti i principali autori da cui questi fatti ci sono stati trasmessi, spezialmente Angelo da Costanzo, già altrove lodati da noi in questi libri. Ma appena ebbe la Lombardia a pigliarsi qualche pensiero della venuta del re d'Ungheria, ancorchè qualche inquietudine recasse ai Veneziani, passato questo timore, niuno stato d'Italia ebbe unione o rapporto alcuno cogli affari della regina Giovanna, o de' suoi mariti, se non che uno de' capitani licenziati dal re Lodovico portò accidentalmente qualche scompiglio in altre provincie per le sue ruberie; ed un altro capitano, il duca di Brunsvico, in simil guisa abbandonò la Lombardia, per andare a Napoli sposo della regina: e di questi due particolari ci converrà far menzione in altro luogo.

CAPO II.

Rivoluzioni di Romagna e Toscana.

Lo stato della Chiesa, che avea altre volte avuto tanto a temere dalla potenza de' re di Sicilia, Normanni e Svevi, e non era andato libero da ogni soggezione de' primi Angioini, dopo la morte di Roberto fu sicurissimo da quella parte; e la corte d'Avignone potè pensare alle cose del regno piuttosto con autorità di giudice, che con sollecitudine di proprio interesse. Maggiori pensieri ebbe il papa per altre

occorrenze riguardanti lo stato suo temporale. Nel tempo che si trattò in Avignone la causa della regina, presupposta partecipe della morte del suo primo marito, trattavasi parimente dal papa e da' cardinali d'eleggere un nuovo re de' Romani, benchè vivesse tuttavia Lodovico il Bavaro. Il re di Francia, nemico di costui ed amico della casa di Boemia, chiedeva che si eleggesse Carlo figliuolo del re Giovanni, che già vedemmo signore di molte città in Lombardia; il qual Carlo trovavasi per quest'effetto alla corte del papa. Ma i cardinali eran divisi in due partiti, di cui l'uno avea per capo il cardinale di Perigord, e l'altro il cardinal di Cominge, i quali contrastaron fra loro sì aspramente in pubblico concistoro innanzi al papa, che dalle villanie passarono ai fatti, e furono in punto d'andarsi addosso con armi che avevan seco portate nascosamente (1). A gran pena fu tanto scandalo impedito da coloro che si poser di mezzo; e prevalendo il partito di chi aderiva al re di Francia, a cui anche il papa inclinava, fu in disusata maniera dalla maggior parte degli elettori eletto re de' Romani Carlo di Boemia, chiamato poi Carlo IV (2). Comechè questo imperadore non facesse mai cosa di momento in Italia in ventitrè anni che portò quel titolo, pure assai meno vi ebbe che fare ne' primi anni della sua elezione per

(1) Villani lib. 11. cap. 59. Albert. Argent. ap. Fleury lib 95 num. 32.
(2) Vedi le Croniche Estense, Sanese e Modenese R. I. tom. 15.

le guerre che gli furono mosse contro in Germania dai partigiani di Lodovico il Bavaro. In Roma ad altro ben si pensava che d' ubbidire ad un principe Boemo; e circa il tempo stesso che Carlo IV fu coronato in Bonna re de' Romani, una strana e singolare rivoluzione avvenne che pose in grande aspettazione l'Italia tutta.

Un Nicolò figliuolo di Lorenzo taverniere, che per troncamento usato da' Romagnuoli e Toscani si chiamava Cola di Renzo, era col suo spirito e con un poco di studio venuto in qualche riputazione, ed era stato notaio dei senatori di Roma. Costui o a sommossa di buoni uomini, o per genio suo proprio, era andato in Avignone per supplicare papa Clemente VI che volesse ritornare all' antica sede; ma non avendo riportato da quella corte altro che mere parole o ripulse, tornò a Roma, meditando di riparare egli stesso con nuova maniera ai disordini che erano venuti all' eccesso per la lontananza del papa, e per le discordie degli Orsini e de' Colonnesi; dalle quali due famiglie si eleggevano i due senatori di Roma (1). Ordinato prima con certi capi del minuto popolo quello che s'avesse da fare in un parlamento, ove molta gente si trovò ragunata, prendendo occasione dal ragguaglio che volle dare della sua ambasciata in Avignone, fece una lunga ed eloquente diceria, siccome gran maestro ch' egli era in quell' arte,

(1) V. Opusc. apud Murat. dissert. in antiq. med. aevi tom. 3.

e riempiè il popolo di magnifiche idee dell'antica sua grandezza e dignità; sicchè non ebbe finito il suo ragionamento, che a grido fu fatto tribuno della libertà. Condotto in campidoglio, e messo in signoria, diede subitamente principio al suo governo col levare ogni autorità e stato ai nobili della città e de' contorni. I più di loro cercarono di scampare da quella furia tribunesca, ritirandosi nelle lor terre e lor castella; e messo insieme il più che poterono di loro uomini, con gli aiuti ch' ebbero secretamente dal legato pontificio ch' era in Montefiascone, assaltarono il tribuno, da cui furono rotti e sconfitti. Ordinò poi Cola di Renzo nuovi magistrati, ed amministrò con tanto vigore la giustizia, che in poco tempo tutta la Romagna mutò aspetto; e nelle strade, che prima erano fieramente infestate da ladroni e masnadieri che gli stessi nobili e gentiluomini mantenevano nelle lor rocche, vi fu tanta sicurezza, che di dì e di notte vi si poteva andar salvamente. Mandò frattanto sue lettere ai rettori e signori delle città d'Italia con magnificentissimi titoli; ed ebbe animo di citare i due emoli imperadori Tedeschi, Lodovico di Baviera e Carlo di Boemia, a rendergli ragione ciascuno della sua elezione, e mostrare con che titolo si facessero chiamare imperadori. Citò parimente gli elettori a dover provare con che autorità gli avessero eletti. Il legato del papa non osando opporsegli, si contentò di esser preso da Cola di Renzo per compagno e collega nel governo. L'Italia fu colpita con tanto stupore da sì nuovo ed inaspettato avvenimento,

che molti signori e comuni non isdegnarono di corrispondere al tribuno di Roma con onorifiche lettere ed ambascerie. Molti han creduto (1) che il celebre poeta Francesco Petrarca a lui indirizzasse quella sublime e nobile canzone, che comincia *Spirto gentil, che quelle membra reggi*, panegirica ad un tempo stesso ed esortativa, per animarlo a seguitar l'impresa felicemente incominciata di riformare e raddrizzar lo stato d'Italia, e rimetter in piedi la monarchia di Roma. Ma come già tante volte si è fatta pruova, che senza milizia ordinata, e qualche fondo accertato per mantenerla, niuno, per grande e sviscerato che sia il favor del popolo, riesce a buon fine; così Cola di Renzo non durò più che sei o sette mesi tra maggio e dicembre in quella sì stranamente acquistata grandezza e signoria. Perciocchè assalito un altra volta dai nobili (segretamente aiutati dal legato) ed abbandonato dal popolo, uscì sconosciuto dal campidoglio, e si ricoverò presso il re d'Ungheria, che in quel tempo si trovava

(1) Così l'intendono il Gesualdo, il Velutello, il Muratori. Vero è che Francesco Fidelfo, commentatore più vicino degli altri a quel tempo, afferma francamente, essere stata scritta questa canzone in occasione che Pandolfo Malatesta il vecchio fu creato per la Chiesa senator di Roma sotto Gregorio XI, e non fa menzione di Cola di Renzo, nè di tribuno.

NB. L'Ab. de Sade nella sua *Vita del Petrarca* appoggiò l'opinione di alcuni che la giudicarono diretta a Stefano Colonna, ma in una Nota alla *Vita del Petrarca di Federico Cavriani, Mantova* 1716, *in* 12, con sode ragioni si sostiene che per Cola di Renzo venne appostatamente composta. *Nota dell' Edit.*

nel regno di Puglia. Ma il re, per gratificarsi colla corte d'Avignone, lo diede in mano dei pontificii, che se ne valsero qualche anno dopo in buona occasione.

Morto nel 1352 Clemente VI. al cui tempo il lusso e le dissolutezze di quella corte crebbero fuor di misura, ebbe per successore Innocenzo VI, pontefice miglior di lui per molti riguardi. Nel primo anno del suo pontificato spedì in Italia legato apostolico con grandissima autorità il cardinale Egidio Albornoz Spagnuolo, personaggio di senno e di valore nelle politiche, e negli affari di guerra eccellentissimo; come colui che era vivuto negl'impieghi militari prima ch'entrasse nel chericato, e di qualità nel rimanente non indegne d'un ecclesiastico. Quando egli venne in Italia, trovò le cose di Romagna in pessimo stato, essendo le terre della Chiesa per la più parte occupate da vari tiranni, e la città di Roma in maggior confusione che non fosse stata avanti che Cola di Renzo tentasse di riformarla. Ravvivatesi le gare e le fazioni tra Orsini, Colonnesi e Savelli, che tutti aspiravano a signoreggiare quella città, la quale certamente non era nè degli uni nè degli altri, non si vedeva ordine di giustizia, nè di politico reggimento; ma ogni cosa andava a chi più poteva, e le ruberie e gli assassinamenti non lasciavan persona in riposo. Talchè il popolo malamente travagliato si levò a rumore, e creò un nuovo tribuno, che fu Francesco Baroncelli, notaio anch'esso de' senatori. Il cardinale Egidio, benchè non potesse approvare la prepotenza e la tirannide dei

nobili, contro de' quali s'era levato il tribuno, molto meno però potea permettere che questi assumesse titoli di signoria, o avvezzasse il popolo a riguardarsi come libero e come sovrano. Ma per risparmiare il sangue così dei cittadini, come delle genti d'armi che conduceva seco, pensò essere miglior partito di cacciar, come si dice, un chiodo coll'altro; ed avendo seco Cola di Renzo, lo mandò a Roma per opporlo al Baroncelli. Non ebbe in fatti l'antico tribuno a penar molto per cacciare di stato il secondo; e Cola di Renzo si vide un'altra volta dar leggi dal campidoglio, e metter terrore alle case de' nobili. Volle egli per avventura porre qualche appoggio più stabile alla sua autorità, col pigliare a suo soldo genti di arme; e per aver di che stipendiarle, impose al popolo certe gabelle sopra l'entrata del vino. Ma la moltitudine, non che volesse ricevere questo carico, si sollevò contro lui, e lo costrinse a fuggire un'altra volta sotto mentite spoglie dal campidoglio (AN. 1354.). Riconosciuto tuttavia sotto l'abito di facchino, onde si era vestito, fu ucciso a pugnalate in quel tumulto. Intanto il legato Albornoz, che già prima della rivoluzione del tribuno Baroncelli avea, stando in Montefiascone, preso accordo coi Romani, affinchè lo ricevessero almeno come protettore, andava colle forze e col consiglio rimenando all' obbedienza della Chiesa le città di Romagna, abbattendo e soggiogando i tiranni che le avevano occupate, e rimettendo ordine dovunque poteva in Italia. Già stava l'Albornoz quasi per compier l'opera della sua

legazione coll' espugnazione di Cesena e Forlì, dove gli Ordelaffi si erano gagliardamente muniti contro le scomuniche e contro l'armi temporali del legato, quando per invidie e brighe cortigianesche fu richiamato, e destinatogli successore Androino abate di Cligni, troppo inferiore di merito al predecessore, e mal atto al bisogno che avea la Romagna in quelle circostanze.

La provincia che più dell'altre pareva riguardare ansiosamente le rivoluzioni di Roma per le novità de' tribuni, fu la Toscana, non tanto per la vicinanza sua cogli stati della Chiesa, quanto per la somiglianza del governo che Cola di Renzo volle introdurre in Roma, con quello che nelle repubbliche di Toscana allor prevaleva. I Fiorentini stati lungo tempo nella divozione, e spesso sotto la signoria de' Reali di Napoli, ed ultimamente di Gualtieri di Brenna duca d'Atene, s'erano con grande animosità sottratti dalla costui tirannide, ed avean ristabilito il governo popolare, per esser quella città ab antico di parte Guelfa. E tanto più doveano i Fiorentini esser curiosi di quelle vicende tribunesche di Roma, perocchè in Firenze già erano accadute più d'una fiata novità somiglianti, di veder capo del governo e riformator dello stato qualche uomo nuovo ed inaspettato, come Giano della Bella, Pino della Tosa, e Michel Lando nella rivoluzione de' Ciompi. Ma nè le guerre de' Fiorentini contro i Pisani e contro le vicine città che s'erano da essi ribellate dopo la cacciata del duca d'Atene, nè quelle de' Sanesi e Perugini, popoli potenti,

che come gli altri Toscani reggevansi tuttavia a comune, interessavano gran fatto le altre potenze Italiane, se non in quanto la paura che queste repubbliche ebbero de' Visconti, fu cagione che tornasse a suscitarsi in Italia il nome d' imperio, e diede motivo alla spedizione di Carlo IV (1).

CAPO III.

Affari di Lombardia, e spedizione di Carlo IV imperadore.

Giovanni ultimo de' figliuoli di Matteo Visconti, e fratello di Galeazzo I e di Luchino, che abbiam veduti signori di Milano, fu nei suoi primi anni vescovo di Novara, mentre regnarono Galeazzo fratello ed Azzo di lui nipote; ma ottenuta dal pontefice l' amministrazione dell' arcivescovado di Milano (2), mediante una pensione di millecinquecento fiorini d' oro, che s' obbligò di pagare all' arcivescovo bandito dalla città, cominciò ad aver mano anche nel governo civile degli stati Milanesi, spezialmente dopo la morte di Azzo. Perciocchè, quantunque Luchino più vecchio d' età succedesse solo nella signoria al nipote, e per non aver compagnia mandasse ai confini gli

(1) Vegganṡi le Istorie di Matteo Villani, assai diffuse veramente, se si riguarda il breve spazio di tempo che comprendono, ch' è di quindici o sedici anni; ma pur degnissime d' esser lette da ogni amatore di storia e di lingua Italiana.

(2) Corio Storia di Milano par. 3.

altri nipoti Matteo, Bernabò e Galeazzo; sì contentò non pertanto d'avere, se non come collega in tutto eguale, almeno come aiutatore e ministro l'arcivescovo suo fratello. Morì Luchino nel 1349; ed ancorchè lasciasse un figliuolino legittimo ed un altro bastardo, e che i nipoti suddetti figliuoli di Stefano Visconti, altro fratello di Luchino, già fossero in età da poter governare, pur succedette al comando senz'alcuna contraddizione l'arcivescovo Giovanni. Questi, che fu il secondo della famiglia che unisse la temporale autorità alla spirituale nella sua patria, non solamente mantenne sotto la sua obbedienza Milano, Lodi, Piacenza, Borgo S. Donnino, Parma, Crema, Brescia, Bergamo, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Tortona, Alba e Pontremoli, e tutte le terre possedute da' suoi; ma accrebbe ancor quello stato con l'acquisto d'Asti, di Cremona e di Bologna, che comperò dai Pepoli; e negli ultimi spazi del viver suo fu anche eletto a signore dai Genovesi. Ma prima ch'egli ottenesse il dominio di Genova, a cui per avventura pensava il meno, avea rivolto l'animo alla Toscana, per la facilità e la tentazione che il possesso di Bologna gli porgeva di estendersi da quella banda, massimamente da che nell'accordo che fece col papa per aver pace con lui ed ottenere l'investitura di Bologna, avea promesso di non metter mano nelle cose di Romagna. Collegatosi pertanto coi Pisani e con altri Toscani, si apparecchiava d'assaltar i Fiorentini, e mandò contro loro un suo favorito parente, o, come fu

creduto, suo figliuolo, Giovanni Visconti da Oleggio, che s' avanzò fino alla Scarperia, e pose assedio a quella fortezza. Ma qui trovarono scoglio e termine le conquiste dell' arcivescovo; perocchè difesa bravamente la Scarperia dai terrazzani e dal presidio Fiorentino, le genti Viscontine furon costrette di cessar dall' impresa, e tornarsene indietro: e il Visconti risolvette d' aver piuttosto pace che guerra colle repubbliche Toscane, sperando forse di otteperne per trattati e maneggi la signoria, come egli ebbe quella di Genova. Ma già i Toscani avean posto fiducia di loro scampo e della depressione dell' arcivescovo signor di Milano nella venuta di Carlo IV.

Correva già l' ottavo anno da che questo principe era stato eletto re de' Romani; ma per le brighe che gli furon mosse dal partito del Bavaro e dal re d' Inghilterra Odoardo III, che alcuni elettori nominarono anche all' impero, non aveva ancor posto piede in Italia, dove pur lo chiamavano con tante istanze e con tante offerte d' aiuti i collegati Lombardi nemici del Visconti, e non meno di loro molti popoli della Toscana. Ma l' arcivescovo di Milano che non ignorava i raggiri della politica, con larghi doni, con amorevoli ambasciate e con belle ragioni ora lo andava dissuadendo dalla spedizione, or s' ingegnava di ritardarne i passi; e quando lo vide avviarsi in Italia, non tralasciò mezzo alcuno per distorlo dal cimentar contro di lui le sue forze. In mezzo a questi negozi mancò di vita l' arcivescovo (AN. 1354.); e per la morte di lui i Veneziani,

i marchesi d' Este, i Gonzaghi, i Carraresi e Scaligeri, uniti strettamente in lega fra loro per abbattere l' esorbitante potenza dei Visconti, credettero di poter più facilmente venir a capo del lor disegno, parte con le proprie loro forze, parte con quelle del re Tedesco, che speravano sempre d' aver dal canto loro, e spingerlo a' danni di quella famiglia. Ma i tre nipoti fratelli che succedettero all' arcivescovo Giovanni, Matteo, Bernabò e Galeazzo (1), già erano molto bene addestrati nell' arte del loro zio, e seppero deludere le mire di quella confederazione.

Era Carlo IV già venuto in Lombardia, accolto ed onorato per tutto da' principi collegati, che gli avean pressochè date le spese del suo viaggio: ma perocchè egli aveva anche dai Visconti, come si è detto, ricevuto doni ed offerte, si stette indugiando in Mantova alcun tempo, o per trattar sinceramente tra i collegati ed i Visconti, o per vedere a quale delle due parti gli tornasse meglio di dar favore, o veramente perchè non avea seco genti armate da tentare impresa di momento. I fratelli Visconti gli mandarono con nuovi e magnifici doni una solenne imbasciata in Mantova, e lo persuasero sì bene del torto ch' egli avrebbe avuto d' affrontare gli antichi amici dell' impero e di casa sua, quali essi erano, che Carlo IV risolvette d' andar a Milano a prendervi con buona grazia di que' signori la corona di

(1) Tutti e tre figliuoli di Stefano Visconti, fratello di Luchino e di Giovanni.

ferro. In Milano gli fecero essi sì gran mostra della grandezza loro, e della bella cavalleria che avevano in ordine, che il re molto più si confermò nella risoluzione di non pigliar briga con essi; ed accompagnato eziandio da alcun centinaio di cavalieri ch' egli ebbe da loro, prese la via di Roma. I prinçipi collegati si rimasero col rammarico d' avere con loro dispendio proccurato più onore che danno ai Visconti loro emoli e nemici, e dovettero tuttavia, perchè di peggio non incontrassero, servire nel suo viaggio di Roma l' imperadore; al quale essendo, mentre si trovava in Toscana, sopravvenuti quattromila cavalli d'Alemagna, e molti baroni che accompagnarono la regina sua moglie, andò con essa a prendere la corona imperiale (AN. 1355.) per mano del cardinal d'Ostia nella basilica Vaticana. Tutto il frutto di questa spedizione di Carlo IV fu, ch' egli mutò e sconturbò maggiormente il governo di Siena; scontentò i Pisani col toglier loro il dominio di Lucca; riscosse mille fiorini dai Fiorentini per qualche diploma, onde li privilegiò; ed insaccato questo con l' altr' oro che per somiglianti privilegi andò raccogliendo per tutto, se ne tornò per altro con poco onore in Boemia, prima che un anno passasse dal suo arrivo in Italia. Nel suo ritorno da Roma, i Visconti, che meno temevan di lui per lo disprezzo in cui era caduto generalmente, usaron anch' essi altro stile; nè gli permisero d' entrare in alcuna città del dominio, salvo che in Cremona, ed in questa tuttavia con certe condizioni che si convennero avanti. Il dominio de' Visconti

era in questo tempo in tre parti diviso; perocchè i tre fratelli Matteo, Bernabò e Galeazzo stimarono miglior partito dividersi le terre, che governarle in comune con pericolo di disordini civili e di discordie domestiche. Ma essendo due anni dopo mancato di vita Matteo senza prole, gli altri due fratelli, da cui forse gli era stata accelerata la morte, si spartirono di nuovo la porzione di lui; cosicchè Bernabò ebbe Lodi, Parma, Bergamo, Brescia, Cremona con molti grossi borghi e castelli, e le ragioni sopra Bologna ch' era stata ribelle da Giovanni d' Oleggio, mentre vi era governatore per Matteo. A Galeazzo rimase tutto il resto di ciò che abbiam detto che possedeva Giovanni arcivescovo, cioè Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Piacenza, Bobbio, Tortona, Alba ed alcune altre terre. Il dominio di Genova restò indiviso; e Milano, che prima s' era anche lasciato indiviso, in questo secondo spartimento fu diviso a metà. Questo smembramento di stati dovea naturalmente far presagire la decadenza de' Visconti, o almeno dovea esser grande impedimento a nuovi acquisti. Ciò non ostante essi durarono circa trent' anni in quello stato così spartito, e furono non meno terribili alle altre potenze d' Italia, che fossero stati Luchino e Giovanni loro zii, ed Azzo loro cugino. Dice in più d' un luogo Matteo Villani, ch' essi aveano diecimila cavalli a lor soldo. Galeazzo, avendo preso a far la guerra sul Monferrato, ridusse a pessimo partito quel marchese; e se gli riusciva di prender Asti, che dopo la morte dell' arcivescovo Giovanni

Visconti obbediva al marchese, dava a temere d'allargar il suo dominio anche sopra il Piemonte. Ma il conte di Savoia vinse più volte il Visconti, fecegli abbandonare l'assedio d'Asti, e pose termine al suo ingrandimento da questa banda. Bernabò che, per aver nella parte sua Parma e le ragioni sopra Bologna, cercò d'ingrandirsi per quelle contrade, non solamente (1) diede pensiero e travaglio agli Estensi, ai Gonzaghi, a' Carraresi e Veneziani, già molto prima ingelositi della grandezza de' signori di Milano, ma eziandio agli stati di Toscana, e alla corte papale d'Avignone per le cose di Romagna e della Marca.

CAPO IV.

Scadimento universale dello stato d' Italia dopo la metà del secolo XIV.

A dir vero, neppur le imprese di Bernabò e Galeazzo ebbero quell' esito ch'essi per avventura aveano sperato, e i lor nemici temuto. Ma se gli acquisti loro non furono alla fine molto importanti, fu tuttavia notabile la mutazione che a lor tempo succedette quasi generalmente in Italia, non so se per natural vicissitudine delle cose umane, o per colpa veramente di que' due piuttosto tiranni che principi. Certamente chi paragonasse i modi, i costumi, il carattere di Bernabò e di Galeazzo con quelli

(1) Chron. Estens. R. I. tom. 15. Matt. Villani lib. 8. cap. 55, 57. Ammirato Stor. Fiorent. lib. 13.

essere argomento degli altri loro costumi e qualità, sono i tradimenti domestici e gli assassinii che si fecero tra gli uni e gli altri parenti per cupidità di regnare. Dal tempo di Federico II fino al finir del regno di Roberto (1) pochissimi esempi s' eran veduti di guerre civili ne' principati d' Italia, non ostante l' incerta ed arbitraria regola che si teneva nelle successioni: molto meno si era inteso parlare di avvelenamenti fraterni e di assassinii domestici. Ma nel declinar del secolo decimoquarto questi mali si udirono assai frequenti. Notò l' annalista (AN. 1362.) che due famiglie fra le regnanti d' Italia in quel secolo andarono immuni da domestici tradimenti; la casa di Savoia e i marchesi d' Este. Poteva aggiugnere quelle ancora di Monferrato e di Saluzzo (2), nelle quali, come in quella d' Este, fu forse bensì qualche discordia, ma non mai assassinamenti, nè guerre civili (3): dove che in casa d' Este

(1) Supra lib. 14. cap. 8.
(2) Idem Murat. an. 1355, et Antich. Estensi.
(3) Un antico cronista di Saluzzo, che non ebbe altr' oggetto che far onore a' marchesi suoi signori, e scrivere del resto la verità, finisce le sue croniche con questa osservazione: « Noi troviamo ... lo stato di »Milano cambiato più volte, ed entrato in tirannia. »Ferrara entrata in tirannia, e non è troppo vecchia. »Un Aldobrandino marchese d' Este fu il primo marchese »di quella famiglia circa il 1240. Gli è vero ch' essi da »Este erano antica casata...; ma fu più volte tirannia »fra essi. Li marchesi di Mantova similmente, non è »più che cent' ottantanni, che un Lodovico da Gonzaga la tolse per fraude alli Passerini. È vero che vennero li suoi progenitori di Gonzaga d'Alemagna... ma »si sono imbrattati in tirannia, mettendo le mani

per le divisioni degli stati avvenne pure qualche turbazione fra Aldobrandino e Francesco. Ma in tutte quasi le altre famiglie dominanti, discorrendo da Napoli, dove dopo la morte di Roberto le guerre civili e gli scandali d'ogni genere furon gravissimi per tutta la Romagna e Lombardia, si videro per tutto fratelli contro fratelli, nipoti contro zii, congiunti e parenti contro parenti. In meno di quattro lustri se ne trovano esempi in quelli da Polenta signori di Ravenna, ne'Carraresi di Padova, in quelli della Scala signori di Verona, e ne' Gonzaghi, che pur allora cominciavano a signoreggiar Mantova e Reggio. Gran meraviglia fu che i due fratelli Visconti Bernabò e Galeazzo in vent'anni, o circa, che regnarono, ambiziosi e malvagi, com'essi erano, non sieno venuti all'armi fra loro; nè, per quanto si legge scritto, abbian tentato di levarsi la vita o lo stato per via di tradimento. Ma per certo non furono affatto innocenti di sangue fraterno (1), o almeno non andarono esenti da gravi

»un fratello nel sangue dell'altro, e ucciderlo per »avidita di dominio. I marchesi di Monferrato sono man»cati della stirpe d'Aleramo, ma almeno netta di ti»rannia. La casa di Savoia è antichissima ... nè si trova »che tra essi sia seguíta tirannide per avidità di domi»nio. Quella di Saluzzo si mantenne per molti secoli, »andando sempre di padre in figlio, e non andò mai »in tirannia finora. Dio voglia che non vada peggio »per l'avvenire ...». L'autore di questa cronaca inedita, che il Pingone crede esser Goffredo Chiesa, scriveva avanti il 1500, o non più tardi che ne' primi anni del secolo decimosesto.

(1) Matt. Villani. Scip. Ammir.

sospetti d'aver col veleno tolto di vita Matteo lor comune fratello, e consorte nella signoria. Ed oltre che gran discordia fu tra loro e Giovanni Visconti da Oleggio lor cugino bastardo, che cercarono di spegnere per segreti maneggi, troviamo che il nipote fece poi contro d'un suocero e zio ciò che un fratello non avea fatto all'altro.

Noi non abbiamo sufficiente ragion d'affermare che le domestiche brighe de' Visconti sieno state per lo malo esempio cagione di simili tragedie nelle altre famiglie regnanti allora in Italia; perocchè esse nascono troppo facilmente per tutto dove sia consorzio di signoria, e ambizion di comando non regolata da certi ordini e leggi. Ma ben possiamo dir francamente che i Visconti diedero l'esempio agli altri principi Lombardi d'aspro e rigido governo, e furono spezialmente l'occasion prima de' carichi onde anche gli altri gravarono i propri sudditi. Perciocchè scopertasi l'ambizione non meno di Galeazzo che di Bernabò, de'quali l'uno verso Piemonte, l'altro sopra il Modenese e il Ferrarese, cercarono d'occupare degli stati altrui più che potevano, fu d'uopo che gli altri principi vicini, per reggere alle spese delle guerre continue che avevano a sostenere, gravassero forse più che non avrebber voluto i loro popoli. Senzachè non misurando talvolta i principi il fasto delle lor corti coll'estension de'dominii, ma volendo andare gli uni al par degli altri, la pompa e lo sfoggio con cui si diedero i Visconti a grandeggiare, spezialmente da che si furono invaghiti di cercare a sè e a'figliuoli

spose Reali, nelle cui nozze profusero immensi tesori, fecero nascere a qual più, a qual meno, ma a tutti sicuramente gli altri nuovi signori Lombardi, qualche tentazione d' imitarli, per non mostrarsi da meno. La qual cosa aggiunta al continuo carico delle guerre, che divennero più dispendiose e più rovinose che per l'addietro, dovette di necessità accelerar la rovina de' popoli. Trovo che fra gli altri aggravi che introdusse Bernabò Visconti, uno fu questo di tenere un numero incredibile di cani, cioè sino a cinquemila, ad uso della caccia, di cui stranamente si dilettava, e che fu cagione d' altre sue leggi barbare e tiranniche. Or questi cani faceva egli qua e là nutricare dalle persone particolari a loro spese senza riguardo al caro de' viveri, e voleva che fossero ben pasciuti e grassi; nè i religiosi andavano esenti da questa sì inconveniente gabella (1). Narra Franco Sacchetti in una sua novella di un abate di monastero ch' ebbe ad incontrar la mala ventura per negligenza di non aver ben nudriti e bene ammaestrati due cani alani che Bernabò gli avea dati a governare. Tuttavia per quanto fosse grave ai Milanesi ed alle vicine terre dipendenti da quello stato il governo di Bernabò e di Galeazzo Visconti, e quello, per esempio, di Francesco da Carrara ai Padovani, di Can della Scala ai Veronesi e Vicentini; peggiore fu la condizione delle città soggette alla Chiesa durante la residenza de' pontefici in Avignone. Ciascuna di quelle era signoreggiata da qualche

(1) Petr. Azar. Chr. R. I. tom. 16. ad ann. 1337.

potente cittadino, o da qualche signore o capitano, che sotto uno od altro pretesto vi si introduceva. Per cacciarne o reprimer costoro, veniva di Provenza un legato od altro uffiziale del papa seguitato da qualche schiera di genti d'arme straniere che egli prendeva al suo soldo, e dalle truppe raccolte per via delle indulgenze che facevansi pubblicare e promettere a chi prendesse le armi in servizio della Chiesa. Comunque si fosse, bisognava il più delle volte cacciar per forza i signori delle città, che si chiamavano e per lo più eran tiranni, i quali colla forza, che vuol dire con le robe, col denaro e col sangue de' cittadini cercavano di difendersi. Spesse volte pure accadeva che le città si riducessero all'obbedienza della Chiesa; ma passato l'impeto e il timor degli eserciti pontificii, risorgevano i tiranni di prima, od altri a loro esempio, e di nuovo bisognava che i legati o luogotenenti del papa rinnovassero la guerra, e cagionassero nuovi mali agl' infelici popoli che sempre erano i perditori. Nè si trovavano punto in migliore stato le genti ecclesiastiche, qualor prevalevano, e vincevano le guerre. Conciossiachè i conti della Romagna, e gli altri sotto qualunque denominazion ministri e vicarii del papa, essendo per lo più Francesi di nazione, non cercavano altro che ammassar denari, e potersi vantar alla corte, donde s'eran partiti, d'avere riacquistato qualche dominio, comunque poi del resto andassero le bisogne. Gli stessi cardinali legati, non che gli altri uffiziali inferiori della corte d'Avignone, usavano spesso maggior crudeltà, e

spogliavano e distruggevano con più barbarie che non avrebbe fatto qualunque più spietato signore o tiranno che avesse ritenuto il dominio di quelle terre (1). Infame si rendè singolarmente, per le crudeltà usate nelle città che costrinse a ritornare alla divozion della Chiesa, Roberto cardinal di Ginevra legato di Gregorio XI, che pur era buon papa.

CAPO V.

Origine e moltiplicazione delle compagnie di ventura.

Ma il maggior danno che patisse l'Italia dalla metà del secolo in poi, procedette dal nuovo genere di milizia che s'introdusse circa il 1340, e in breve tempo, come tutte le cattive usanze, s'accrebbe, si propagò e divenne comune a tutti i principi e le repubbliche Italiane. Sino a quel tempo se non tutte, certamente il maggior nerbo delle milizie erano proprie e naturali di ciascuno stato, o libero o monarchico che si fosse. Era bensì costume antico che nelle più ardue e pericolose guerre si soldassero cavalieri e fanti Tedeschi; perchè scendendo costoro a cercar fortuna in Italia, spezialmente in occasione che i re di Germania venivano a pigliar corona, rare eran le volte che se ne tornassero tutti in Alemagna, finite le imprese del re. Molti di loro s'acconciavano al servizio

(1) Vid. Cron. di Bologna R. I. tom. 18, ad an. 1375-76.

delle repubbliche e de' principi Italiani, e molti ancor ne venivano per questo a bella posta di oltremonti. Però troviamo nelle storie Toscane, anche a' tempi del re Carlo I, nominate le masnade, che sarebbe come a dire truppe o schiere Tedesche. Aveano veramente le dette masnade i lor conestabili nazionali, ciascun de' quali poteva comandare a poche decine di barbute, cioè di cavalieri a due cavalli, ch'erano la stessa cosa che gli uomini d'armi: ma il comando generale restava appresso un capitano cittadino, o suddito, o in qualunque modo Italiano, che non facea causa comune coi Tedeschi od altri stranieri, a cui comandava. Passato il bisogno, coteste masnade per l'ordinario si licenziavano; e non avendo esse un capo comune che le riducesse in un solo corpo, nè essendo però in gran numero, non potevano tentar novità di momento. Con tutto questo non lasciavano di dar disturbo dovunque si volgessero. Troviamo, che nell'anno 1322 (1) alcune di quelle masnade, partitesi dai Fiorentini, al cui soldo militavano, s'andarono ad unire con Deo Tolomei fuoruscito di Siena, il quale avea con denari e promesse corrotto cinque lor conestabili oltramontani, e fattisi chiamar *la Compagnia*, andavano infestando il contado di Siena, rubando e manomettendo ogni cosa. Questo disordine per altro fu leggero, finchè le masnade furono così sciolte in poco numero. Nel 1339 presero altra forma, e fu allora quando Lodrisio Visconti si fece

(1) Gio. Villani lib. 9 cap. 182.

capo delle genti d' armi Tedesche che Mastin della Scala licenziò dal suo servizio, e che Lodrisio condusse predando e saccheggiando da Verona fin presso a Milano. La virtù delle genti d'Azzo signor dello stato, e spezialmente il braccio aggiuntosi a tempo d' alcune truppe di Savoiardi ed altri suoi confederati, disfece que' masnadieri (1). Ma l' esempio di quell' unione di genti a ventura e di ribaldi fu l' epoca fatale in cui altre simili compagnie si formaron di poi con tanta rovina d' Italia. Da due in tre anni dopo, avendo il comune di Pisa licenziato un gran numero di Tedeschi che avea presi a suo servizio per le guerre che aveva co' Fiorentini, questi fecero lor capo un duca Guarnieri Tedesco, che li reggesse finchè avessero altrove trovato soldo (2); ed essendosi aggiunti a que' Tedeschi molti Italiani, si formò un corpo d' armati di tremila cavalieri e di grandissimo numero di fanti, con un seguito d' altre persone di vario sesso e mestiere, quale poteva convenire o per servizio o per trastullo di quella licenziosa soldatesca. La prima pruova che fece questa gran compagnia, fu di predare e taglieggiare gran parte della Toscana e della Romagna, finchè trovato soldo da Malatesta signor di Rimini, andò poi vendendo l' opera sua, o piuttosto tradendo gl' interessi di chi la stipendiava. Subitamente si levaron

(1) Supra lib. 14. cap. 7.
(2) Matt. Villani lib. 1. cap. 68, 69.

su altre somiglianti schiere di soldati a ventura, o masnadieri. Un cavaliere degli Spedaglieri, detti già allora cavalieri di Rodi, che chiamossi Fra Muriale o Monriale, cacciato da Aversa, era andato a servire il prefetto da Vico tiranno di Perugia. Trovandosene mal soddisfatto, diede voce di voler instituire una compagnia a suo soldo; ed ebbe tantosto aggregati sotto la sua bandiera millecinquecento barbute, o uomini d' arme, con duemila e più fanti. A Fra Muriale successe poco tempo dopo nel comando di questa nuova compagnia un capitano Tedesco di Svevia, chiamato Corrado Lando; e l' accrebbe d' assai con l' aggiunta di molti Ungheri, che il re Lodovico aveva licenziati, dopochè fu decisa la causa della corona di Napoli tra lui e la regina Giovanna (1). Nel tempo stesso un' altra ne mise in piede Anichino da Bongardo, o Mongardo. Quando gli stati ebbero una volta cominciato a servirsi nelle guerre di queste compagnie, il male divenne pressochè necessario; e ancorchè non tardassero a veder le cattive conseguenze di cotal genere di milizie, dovettero nulladimeno non pur patire questo male, ma accrescerlo. Perocchè qualunque de' principi si trovasse da una potenza contraria assalito con queste armi, non essendo a tempo, ancorchè volesse, di armare i suoi sudditi, o soldare eziandio, secondo l' antico costume, picciole truppe e masnade divise, per dar loro un comandante a sua scelta, gli conveniva ricorrere

(1) V. Murat. an. 1353, 55, 57, 60.

a queste gran compagnie già composte e già addestrate ed avvezze ad obbedire al suo proprio capitan generale. Così il marchese Giovanni di Monferrato, ancorchè conoscesse i suoi interessi assai bene, pure dopo essere stato esausto di denari, e poi perfidamente abbandonato da Anichino di Mongardo, trovandosi stretto di guerra da Galeazzo Visconti, andò egli stesso in Provenza per condur di là al suo servizio una nuova compagnia d'Inglesi, di quelle che s'eran formate in Francia a somiglianza di queste d'Italia, e che si fecero dar soldo dal papa, il quale niun bisogno aveva di loro. Chiamavasi questa la Compagnia bianca; perocchè tutte pigliavano un soprannome particolare, come la Compagnia di San Giorgio e la Compagnia della Stella, che furon le prime a farsi nominar in Italia. Di questa compagnia, che il marchese di Monferrato condusse in Lombardia, fu poi capitano qualche tempo dopo Giovanni Aucud o Auguto, che fu il più famoso tra gli altri capitani dell'età sua e suoi simili. Ed ecco quali furon di fatto i padroni o arbitri sovrani d'Italia dalla metà del secolo non solamente fino alla fine, cioè fino al 1400, ma quasi fino al tempo di Carlo V. Il conte Corrado Lando, il conte Lucio di Svevia, Anichino da Mongardo, Giovanni Aucud, senz'aver palmo di terreno in Italia che loro propriamente appartenesse, avevano in certa maniera maggior potere che qualunque delle repubbliche e dei principi Italiani. Essi si godevano il fiore dei tributi; perocchè per guadagnarsegli e contentarli,

conveniva a quel potentato che li conduceva a suo servizio, pagar loro ingordi stipendi, e niente meno costava poi il licenziargli e mandarli via, passato il bisogno. Il peggio era, che d' ordinario se ne aveva cattivo servizio, perchè servivano sempre con doppia fede, ed erano temuti egualmente e più da chi li pagava, che da quelli contro cui eran mandati. Spirato il termine dentro il quale avevan promesso di militare, e riscosso il più ed il meglio che potevano da chi gli avea condotti, passavano da uno ad altro stipendio; cosicchè le stesse compagnie dentro il giro d' un anno si vedevano ora in Toscana guerreggiar per li Fiorentini od i Pisani, ora in Romagna o nella Marca al soldo del papa; tantosto a servigio de' re di Napoli, e incontanente poi de' Visconti, o d' altra potenza di Lombardia: nè mai volevano che l' intervallo che correva nel passare dall' uno all' altro stipendio, fosse senza profitto, e molto meno con loro scapito e dispendio. Conciossiachè senza contare che nell'essere licenziati da uno stato esigevano sempre qualche mesata di avanzo, e si facevano ancor pagare anticipatamente da chi li conduceva per l' avvenire; essi mettevano in contribuzione i paesi per cui passavano, e guastando contadi, o assediando città, volevano essere spesati o mantenuti e proveduti dovunque capitassero, manomettendo e imponendo taglie così a ricchi particolari che lor venissero nelle mani, come a principi ed a comuni; e tristo a colui che indugiasse a contentarli di quanto chiedevano. Nè anche

bastava che a loro destinasse tutto il denaro più spiccio che correva in Italia; ma cavalli, giumenti, robe d'ogni sorta, e spezialmente il fior delle donne e della gioventù dovea riservarsi per cotesti capitani di ventura, e lor masnadieri. Talchè pochi Bascià fra gli Ottomani esercitan forse un dispotismo più fiero e più acerbo ed universale di quel che costoro facevano per le contrade d'Italia. Non è però che la forza, il valore e il numero di coteste soldatesche fosse tale, che gli stati d'Italia non si trovassero per sè valevoli a contenerle ed abbatterle: perocchè in altri tempi molte città avevano fatto fronte a molto maggiori eserciti ch' eran venuti d' oltremonti. E forse che tutte queste compagnie non passavano quindicimila cavalli; giacchè de' fanti, che li seguivano, non si faceva gran conto. Due o tre principi, o altrettante repubbliche collegate, con le forze che del loro proprio stato potevano armare, avrebbero messo in rotta non una sola, ma due o tre insieme di coteste sì terribili compagnie. In fatti si osservò, che quando una città indispettita e sdegnata dal vedersi metter taglie e guastar il contado da quelle truppe, si risolvette di cacciarle colla forza, delle tre volte due le venne fatto di liberarsene. Ma il maggior male per appunto che recò seco l'introduzione di tal genere di milizia straniera ed a ventura, fu l'avvilimento della milizia propria e cittadina; perciocchè allora i principi e i rettori delle repubbliche, quale per cupidità di occupar più facilmente l'altrui, quale per sospetto e per tema d' essere assaltati da un

altro, trovarono più spedita maniera d' armarsi con la condotta di quella soldatesca, che far leva di milizie nel proprio stato. E perchè a quelle si dava il primo onore, e si lasciavano i primi frutti delle vittorie, perciò i cittadini e sudditi perderono parimente ogni voglia di militare in concorrenza di quelle sì ben salariate e privilegiate compagnie. Agli oziosi e ai ribaldi, che avevano qualche genio marziale, tornava meglio arrolarsi in quelle, che pigliar l'armi sotto l'immediato comando de' commissari ed uffiziali della nazione, perchè sotto questi non avrebbero goduto nè ugual paga, nè ugual licenza e facilità d'esiger taglie e far bottino. Così, ancorchè poi si volesse far altrimenti, uopo fu che la sorte delle guerre si facesse dipendere dalla virtù e dalla fedeltà delle suddette compagnie; e quel poco che ancor rimase di milizia propria, si contò quasi per nulla, e tutto rimase, per così dire, alla discrezione de' capitani, che perciò divennero il primo oggetto di sollecitudine a' potentati. Erano anche in Francia, come abbiam accennato poco sopra, introdotte le compagnie composte di varie nazioni, come quelle d'Italia; e quel reame ne fu forte travagliato per alcun tempo, tanto che i Francesi chiamavano quei soldati figliuoli di Belial. Ma trovandosi in Francia (1) lo stato più unito, e spezialmente nelle cose di guerra dipendente da un solo, fu assai più facile sgravarsi di quel mal seme; ed in men di sei anni dal tempo che esse si erano

(1) Daniel Hist. de France tom. 2. pag. 569-82. 601-02.

introdotte, la Francia se ne trovò libera; dove che la moltiplicità de' principi, e la diversità degli stati e degl' interessi le perpetuò in Italia, nè mai si potè pigliare accordo efficace a combatterle, scacciarle e disperderle, perchè quando erano licenziate da uno stato, trovavano facilmente soldo in un altro. Se qualche ombra di bene ne venne dall' uso di quelle milizie, fu per avventura che i fatti d' arme divennero col tempo molto meno distruttivi che non eran da prima. Ma questo vantaggio allorchè si cominciò a provare, costò tuttavia assai caro all' Italia; perchè trovandosi quasi disarmata per la decadenza delle milizie proprie, restò esposta a tutte le invasioni delle potenze straniere nell' entrare del secolo decimosesto. Frattanto se versandosi nelle guerre il sangue straniero e venale, si risparmiò qualche parte del sangue Italiano almeno ne' fatti d' armi, grandissimo fu ad ogni modo l' eccidio e l' esterminio che ci recarono quelle barbare ed ingorde compagnie, dalla cui cupidigia e crudeltà niuna condizion di persone e niuna parte di questa provincia andò esente: e l' oro che i Tedeschi, Ungheri, Inglesi e Borgognoni, ond' esse erano composte, fecero dalle nostre contrade passare oltremonti, fu inestimabile.

CAPO VI.

Altre cagioni della decadenza d' Italia nel declinar del secolo XIV.

Potrebbesi forse dire che tutte queste nazioni usassero in certo modo un diritto di rappresaglie sopra gl' Italiani, che in gran parte s' erano arricchiti colle usure esercitate nei paesi d' onde venivano que' masnadieri. E generalmente se con le ingiustizie degli uni si potessero ragionevolmente scusare le ingiustizie degli altri; e se i vizi e mali costumi dei popoli fossero ragioni sufficienti a difendere la crudeltà e l' ingiustizia di chi governa, io direi veramente che i Lombardi e generalmente tutti gl' Italiani di que' tempi poteano riputarsi meritevoli de' travagli che la cattiva politica fece ad essi patire. Il lusso e l' effeminatezza, che portano seco tanti altri vizi, avean cominciato a propagarsi nelle contrade Italiane per la venuta de' Francesi; ma i costumi che allora s' introdussero, aveano pure unita molta parte d' utilità: laddove dal tempo che morì il re Roberto, o in quel torno (1), le usanze si rendettero per ogni verso perniciose e cattive, perchè tutte tendevano a scemare le virtù politiche e militari, a impoverir le provincie, a distruggere la popolazione, a screditare la religione. Lunga cosa sarebbe il voler mostrare col racconto de' fatti particolari, a qual segno

(1) Supra lib. 14. cap. 12.

andasse la lussuria in ogni genere di persone, gli adulterii, i concubinati, la licenza delle donzelle e de' giovani, per cui i matrimoni cominciarono in varie guise a divenir più rari e meno fecondi. Negli ecclesiastici la sregolatezza fu somma ed universale, massimamente da che gli scandali della corte d'Avignone ebbero levato via ogni ritegno e vergogna. Però son pieni i libri di que' tempi o di querele o di satire contro l'incontinenza de' cherici. Gli ordini religiosi non pure de' monaci antichi già lungo tempo prima caduti nell'inosservanza, ma quelli ancora che si erano instituiti dopo il 1200, e che a' tempi di Federico II furono in tanto credito di santità e di dottrina, cominciarono veramente anche sotto i re Angioini a deviare dalla primiera lor regola, e decaddero poi fortemente in tempo che la corte di Roma fu trasferita in Avignone. La discordia, le brighe, prova certissima che lo spirito della carità e dell'umiltà n'era sbandito e spento, regnavano fra i religiosi sì fieramente, che in alcuni conventi con incredibile scandalo de' laici si venne all'armi, e ne seguirono ammazzamenti (1). Fu osservato, e lo scrisse pure il santo arcivescovo di Firenze Antonino (2), che il rilassamento de' frati pro-

(1) Cron. Sanes. ad an. 1373. R. I. tom 15.

(2) *Et tunc (ut dicitur) coeperunt religiones mendicantium, quae florebant in Ecclesia Dei, relaxari, et tepescere, tum deficientibus in eis ex morbo plurimis patribus, et notabilibus viris, qui eas doctrina et exemplis sustentabant, tum ex causa tot scilicet et talium infirmitatum relaxato rigore in cibo et aliis: cessante autem*

cedette in gran parte dalla mortalità del 1348. Cosa nel vero deplorabile e strana, che quegli stessi accidenti che parevano dover cagionare qualche emendazion di costumi, servissero effettivamente a peggiorarli. Per fino a' libertini, non che alle persone più religiose e più pie, venne in pensiero (1) che quella famosa pestilenza fosse mandata da Dio a punizione de' peccati degli uomini, e per loro ravvedimento. In fatti non vi fu città, nè popolo che non cercasse di placare il cielo sdegnato con pubbliche divozioni e penitenze. Ma comechè sia pur da credere che quel castigo fosse ad alcuni cagione e stimolo di sincera emendazione; egli è nondimeno certo che da quella pestilenza la più parte di coloro che ne scamparono, presero motivo di maggior rilassamento e dissolutezza nel vivere; e che le stesse pie instituzioni ch'ebbero l' origine in tempo di quel malore, furon poco appresso occasione di peggiori scandali. Notarono anche gli storici d'altre nazioni (2), dove si estese il maligno influsso, che un segno sì chiaro dell'ira del cielo non servì punto a correggere i costumi corrotti; ma che anzi si videro d' allora in poi il lusso, la mollezza, l' incontinenza e tutti gli altri vizi farsi maggiori. Così in Italia, che fu la prima tra le provincie Cristiane a provar quel flagello, i ribaldi e scellerati si diedero

peste, rigor ille reparari non valuit, ex tepiditate supervenientium tam praesidentium, quam subditorumi. S. Antoninus par. 3, tit. 21. § 3. pag. 453. ed. Lugd. 1586.

(1) Boccac. introduz. al Decam.

(2) Fleury tom. 20. pag. 88.

con più audacia a violar ogni legge, per essere in quella sì universale mortalità o mancati, o meno atti a farle osservare i magistrati e i rettori delle città (1). La gente più costumata e dabbene, passati i primi moti di religione che inspirò l'orrore di quella pestilenza, prese poi per partito di darsi ai piaceri ed ai sollazzi, e fuggire almen col pensiero e coll'allegria l'aspetto e la memoria di quella funesta calamità. Altri, e questi furono forse il maggior numero, cessato il malore, e trovandosi per la morte de' parenti, de' fratelli e de' congiunti, rimasti soli, o con pochi consorti nelle vaste eredità, credettero di doversi godere con più larghezza i beni lasciati in maggior copia, siccome è troppo naturale all'amor proprio cercare sempre di vantaggiarsi e trar comodo dall'altrui sventura. Perciò l'accrescimento del lusso fu il più certo effetto che portò seco quella fierissima mortalità, la quale, secondo il computo già di sopra accennato, tolse al regno di Napoli, alla Romagna, alla Toscana, e a molte altre terre di Lombardia più che la metà degli abitanti. Alcune provincie, come il Modenese, il Monferrato, il Piemonte, che ne andarono esenti nel 1348, furono poi da somigliante maligno influsso devastate nel 1361: ed è ben da credere che questa pestilenza non facesse nella mutazion de' costumi diverso effetto di quel che avea fatto la prima. Certo è che nel declinar di quel secolo andarono sempre più declinando in peggior corruttela i

(1) Rapin Toyras Hist. d'Anglet. an. 1349.

costumi d' Italia. Ma quello che più è da dolere, cotesti disordini e mali, di cui parea doversi attribuir la cagione alla lontananza della corte di Roma, s'accrebbero tuttavia grandemente dopo il suo ritorno in Italia.

CAPO VII.

Riducimento della santa sede in Italia, e grande scisma d' Occidente.

Poichè Urbano V venuto d'Avignone in Italia l'avea abbandonata di nuovo, non pareva oramai più da sperare che la corte Romana dovesse ritornare alla sua antica sede, massimamente essendo la più gran parte de' cardinali Francesi, e tutti generalmente amantissimi del soggiorno d'Avignone. Non pertanto Gregorio XI, che nel 1370 era succeduto ad Urbano, fece risoluzione di venirsene a risedere in Roma, o in qualche vicino luogo dello stato Ecclesiastico. Parte egli era mosso a questo passo da vero zelo, come colui che, fuori del troppo affetto che portava a' suoi parenti, era pure un savio e dabben pontefice; e vedendo che i vescovi all' esempio de' papi poco o niun conto faceano dell' obbligo della residenza, volle levar questo scandalo e dar peso alla nuova costituzione che pubblicò sopra questo, col venire lui stesso alla sua chiesa (1). Parte ancora vi era stimolato dalle preghiere e più

(1) Vit. pap. Aven. ap. Balut. Bolland. tom. 11, 50. ap. Fleury lib. 97.

dalle minacce de' Romani, i quali gli fecero intendere, che se la corte non tornava a Roma, s'avrebbe fatto un altro pastore che risedesse. Nè di picciol momento si crede che sieno stati, per muovere Gregorio XI a venire in Italia, i conforti della santa vergine Caterina Sanese, ch'era andata a corte in Avignone per trattar della pace tra' Fiorentini e la Chiesa. Chiuse dunque l'orecchie alle contrarie ragioni che il re di Francia e tutti d'accordo i cardinali gli allegavano per distornarlo dalla sua risoluzione, mosse d'Avignone, dove rimasero sei cardinali solamente, seguitandolo tutti gli altri; e passando per Marsilia, Genova, Pisa e Corneto, ne andò a Roma nel 1376, ricevuto con indicibil giubilo dai Romani, i quali con solenne atto autentico gli promisero obbedienza, e gli diedero libera signoria della città. Ma o per disgusti ch'egli ricevesse da' Romani, o perchè più non potesse resistere alle sollecitazioni de' cardinali che volean tornare in Provenza, o finalmente perchè essendosi infermato, credesse che il clima di Avignone gli fosse più confacente alla sanità, avea determinato di farvi ritorno, se fosse vivo, passata l'estate. Intanto sentendosi venir meno, ancorchè non passasse i quarantasette anni, per natural debolezza di temperamento, dispose con una sua bolla che l'elezione del successore si dovesse fare in Italia, s'egli mancasse di vita avanti il primo di settembre (1). Egli morì a' ventisette di marzo

(1) Raynald. ann. 1378. num. 2. Fleury lib. 97. cap. 47.

di quell' anno; ed alla sua morte, di ventitrè cardinali sedici si trovavano in Roma, sei in Avignone, ed uno era legato in Toscana. Quelli ch' erano in Roma, avuto prima qualche trattato cogli uffiziali della città per sicurezza loro, e libertà dell' elezione che avean da fare, si chiusero in conclave nel palazzo del Vaticano. Quattro soli erano i cardinali Italiani, ed era però difficile che l' elezione cadesse in alcun di loro, stante massimamente il desiderio eccessivo che i cardinali oltramontani aveano che la sede si riconducesse in Avignone; la qual cosa non era da sperarsi da un papa Italiano. Ma i Romani per lo timore appunto che la corte non tornasse oltremonti, instavano apertamente, e faceano molto bene sentir le lor voci d' intorno al Vaticano, che essi voleano un papa Romano (1). La disunione de' cardinali Francesi, ch' erano in maggior numero, e l' avversione e l' invidia che a' Limosini portavano i più degli altri, diede opportunità ad un nuovo spediente, che fu di non eleggere un Francese per timor di qualche insulto del popolo, e neppure un Romano, nè alcuno dei quattro cardinali Italiani, ma bensì qualche persona che si presumesse indifferente fra' due partiti, e soddisfacesse in parte al desiderio de' Romani. Questi fu Bartolommeo da Prignano arcivescovo di Bari, nato bensì in Italia, ma di sangue Francese, e suddito della regina di

(1) *Romano lo volemo*. Balut. pag. 459, 460, et in not. pag. 1105-07.

Napoli, il quale era stato lungamente impiegato nella corte d'Avignone, ed allora trovavasi in Roma. L'elezione proposta da un dei cardinali Limosini, e a cui s'accordarono due terzi del collegio, fu poi accettata di comune consentimento e a pieni voti, e per maggior sicurezza confermata più volte. Il nuovo eletto, che prese il nome di Urbano VI, fu adorato e riconosciuto da' sedici cardinali Francesi ch'eran presenti; e quelli sei ch'erano in Avignone, per lettera consentirono espressamente all'elezione, tanto che non si mettea in dubbio per alcun modo ch'ella fosse legittima e valida, ancorchè da principio le minacciose istanze del popol Romano avessero tolto alquanto di quella libertà che desideravano gli elettori (1). La riputazione somma e singolare in cui era tenuto l'eletto, contribuì grandemente a fargli subitamente prestar obbedienza anche da quelli che avrebbero voluto un altro papa. Ma siccome pochi pontefici furono in cui si vedessero unite in tanta copia quelle doti che si richiedono a quella suprema dignità, o vere o simulate ch'esse fossero, così niuno deluse mai l'opinione delle genti con maniere sì contrarie a quelle che si aspettavano da lui. E di qui presero origine i nuovi travagli ch'ebbe a sostenere la Chiesa di Roma e l'Italia. Coronato nella domenica di Pasqua, diede nel lunedì seguente il primo saggio della sua o poca prudenza, o molta alterezza e presunzione: perocchè nella cappella del suo

(1) V. Fleury lib. 97. num. 50, 51.

palazzo (1), cantato ch' ebbe il vespro, vedendo quivi molti vescovi, cominciò a vituperarli pubblicamente, e con aspri rimproveri chiamandoli tristi e spergiuri, perchè in vece di risedere nelle lor chiese, eran venuti a starsene alla sua corte. Otto giorni dopo in un pubblico consistoro, in cui si trovavano tutti i cardinali, e prelati e uffiziali della curia in gran numero, si mise a predicare, o piuttosto ad inveire sì indiscretamente contro i loro costumi, che i cardinali se ne tennero altamente ingiuriati; e senza far però conto dei suoi rimproveri, cominciarono grandemente ad averlo in odio. Passato appena un mese dal giorno in cui s' era tenuto quel consistoro, molti di loro partiti di Roma, si ritirarono nella campagna ad Anagni, e quivi si diedero subitamente a macchinar contro il pontefice, il quale non potè mai più farli tornare a Roma, nè riconciliarsi con loro; tardi pentito d' averli prima disgustati, e poi in quella cattiva disposizione lasciati allontanare da sè. Al mal talento, ond' eran pieni i cardinali contro di Urbano VI, aggiunsero nuova materia e nuova esca le potenze secolari (2). Non solamente il re di Francia (che si fece assai presto conoscer disposto a secondar i disegni de' malcontenti, per desiderio di veder di nuovo la corte papale restituita nelle sue provincie), ma ancora molti principi Italiani entrarono nella

(1) Theod. de Niem cap. 4. ap. Fleury tom. 20. pag. 311.
(2) Theod. de Niem cap. 7.

cospirazione de' cardinali ribelli (1). Giovanna regina di Napoli, udita l' elezione d' Urbano, se n' era, per quello almeno che dimostrò, rallegrata grandemente; e mandò subito Ottone di Brunsvvich suo marito a far con lui gli uffizi di congratulazione. Ma Urbano, con bravata non dissimil da quella ch' egli avea usato verso i suoi cardinali e prelati, offese parimente gli ambasciatori della regina, e molto più lei stessa; la quale, da che intese i disegni del nuovo papa, che dava imprudentemente a vedere di volerla far da sovrano del regno, e con le spoglie altrui non solamente rivestire la Chiesa, ma ingrandire i nipoti, mutò pensiero; e si convenne di leggeri co' cardinali, che trattavano di eleggere un antipapa. Per simiglianti riguardi e interessi temporali, e per timore che Urbano rivolgesse l' animo all' esterminio di tutti coloro che per causa de' propri stati poteano aver che fare con la Chiesa, lasciando dall' un de' lati la religione e la giustizia, entrarono volentieri in negozio coll' assemblea scismatica d'Anagni, per isfuggir il flagello, onde il fiero zelo di Urbano VI li minacciava. Franco Sacchetti, le cui Novelle contengono molte interessanti particolarità delle cose di questi tempi, (delle quali non senza maraviglia osservo che il Muratori, il quale pur mostra in qualche luogo d' averne avuto notizia, non fece l' uso che potea farne) riferisce il fatto seguente, ragionando di Ridolfo signore

(1) Vid. Balut. in not. ad Vit. pap. Avenion. pag. 1124-25.

di Camerino, e famoso capitano dell'età sua (1): »Quando messer Ridolfo fu con la reina e con »gli altri a dare ordine che fosse fatto il papa »di Fondi (cioè l'antipapa Clemente VII), tor»nando a casa sua, trovò messer Galeotto suo »genero, il quale dicendogli, quanto era contro »a Dio e contro all' anima quello ch' egli avea »fatto, rispose: aiolo fatto, perchè abbiano »tanto a fare de' fatti loro, che i nostri lascino »stare ». Con quali ragioni pretendessero poi i cardinali, e con essi l'antipapa Clemente di giustificar la loro causa; quali principi e quali accademie aderissero a questo scisma, non è materia di questi libri: e quello che ne abbiamo fin qui ragionato, fu per accennar di passaggio come lo stato pubblico d' Italia fosse vicino a provare notabili mutazioni dal genio riformatore di Urbano VI, se non gli fossero state mosse da' suoi fratelli cardinali sì fiere brighe; e come l' altrui mondana politica cercasse di trar profitto dalle angustie a cui questo papa si vide ridotto.

Nè l' imperadore Carlo IV, nè Venceslao suo figliuolo non ebbero parte alcuna negli affari di questo pontificato; se non che Urbano VI, seguendo il suo carattere intollerante ed altiero, era forse per porre qualche impaccio all'innalzamento di Venceslao, di cui anche Gregorio X avea differito la conferma sotto vari pretesti; ancorchè già fosse stato dichiarato re de' Romani, e successor del padre nella dieta Germanica. Ma Urbano, vedendosi sollevar tanti

(1) Novel. 41.

nemici incontro, ne confermò senz'altre istanze l'elezione, per farsi benevoli e Carlo IV che ancor vivea, e che morì due mesi dopo verso la fine dello stesso anno 1378, e il figliuolo Venceslao, che poi senz'alcun contrasto fu riconosciuto universalmente per imperadore (1). Questo inettissimo e cattivo principe, nello spazio di venti e più anni che tenne l'imperio, non ebbe altra ingerenza ne'fatti d'Italia, salvo che d'aver venduto il titolo di duca al signor di Milano. Del resto nè la debolezza dell'imperadore, nè lo scisma della Chiesa non ebbe a cagionare in tutta Lombardia mutazione alcuna di stato; benchè l'obbedienza che Bernabò e Gian-Galeazzo Visconti prestarono ad Urbano VI, sia stata di gran rilievo al suo partito. Ma la regina Giovanna, che fu la principal protettrice dello scisma, fu anche quella che prima e più degli altri ebbe a sentirne gli effetti.

CAPO VIII.

Nuove rivoluzioni nel regno di Napoli: fine della regina Giovanna I.

Può ben credersi che anche prima dello scisma, Urbano VI covasse gravi pensieri contro la regina, e meditasse di sollevare al trono di Napoli in luogo di lei qualche altro principe, il quale avendone l'obbligo a lui, fosse

(1) Balut. Vit. pap. pag. 1264; et Theod. de Niem de schism. cap. 7. Fleury lib. 97. num. 52.

più disposto a concedergli quanto desiderava per l'ingrandimento de'suoi nipoti. Ma da che Giovanna si fu dichiarata in favore de'cardinali ribelli e di Clemente VII, Urbano non tenne più modo nel perseguitarla, e, più volentieri che prima, aderì ai consigli di Francesco del Balzo, conte o duca d'Andria, e d'alcuni grandi Napolitani malcontenti della regina, i quali esortavano il papa a chiamare al regno Carlo duca di Durazzo, soprannominato Carlo della Pace, che militava allora in Ungheria a'servigi del re Lodovico suo parente. Fulminata contro la regina sentenza di scomunica e di deposizione, Urbano spedì Martino di Taranto suo cameriere in Ungheria a sollecitare il re Lodovico, perchè mandasse in Italia Carlo della Pace con forze bastevoli ad eseguir la sentenza, e cacciar Giovanna dal regno. Se al papa, o per motivo di zelo, o per ambizione e desiderio di vendetta, stava grandemente a cuore cotesta impresa, forse non era il re Lodovico meno caldo nel promuoverla e secondarla, per allontanar dalla sua corte un principe reale che avrebbe potuto alla sua morte contrastare alle due sue uniche figlie la successione de' regni d'Ungheria e Polonia. Perciò non fu lento a persuader Carlo della Pace di venire in Italia, e metter in ordine un buon esercito che il seguitasse. Il principe Carlo benchè forse non ignorasse nè l'intenzione di Lodovico, nè il diritto ch'egli potea avere di succedergli ne'regni suddetti, preferì volentieri l'acquisto presente d'un bel regno che gli si offeriva in Italia, sperando per avventura di poter poi colle forze di quello far

più facilmente valere le sue pretensioni alle altre due corone, mancato che fosse di vita il re Lodovico. Ma questo re, come fornì di truppe sufficienti Carlo della Pace per l'impresa d'Italia, così non potè o non volle fornirlo del denaro che gli abbisognava per mantenerle. Convenne però che papa Urbano lo provvedesse in questa parte; e per poter ciò fare convertì in moneta effettiva i calici e sacri vasi delle chiese di Roma, vendè e impegnò quanto gli fu possibile de' dominii ecclesiastici; e il somigliante anche fece delle rendite e degli stessi fondi delle chiese e de' monasteri: il che fu ancora cagione di decadenza del buon ordine e della disciplina ecclesiastica (1). Perocchè l'uno e l'altro de' pretendenti, per metter insieme denaro da farsi guerra, e per guadagnarsi maggior numero di seguaci, conferivano le dignità e i benefizi ecclesiastici a persone indegnissime; e per le doppie nomine si trovarono in molte chiese due vescovi. Ma di questi mali, che andarono sempre crescendo durante lo scisma, non parlerò io più lungamente, per essere stati non particolari all' Italia, ma, qual più e qual meno, comuni a tutti i paesi Cristiani.

Carlo della Pace avea tuttavia in Napoli con Margherita sua moglie i due suoi figliuoli Ladislao e Giovanni. Margherita, intesa la mossa di Carlo suo marito dall' Ungheria, chiese licenza dalla regina d'andarlo ad incontrar nel Friuli. Siccome non è in alcun modo credibile che la regina

(1) Raynaldi; et Fleury tom. 20. pag. 330-35 et 400.

ignorasse i trattati d' Ungheria, nè l' intenzion di Carlo della Pace, così è difficile di render ragione perchè essa si contentasse di lasciar partire dal regno la moglie e i figliuoli suoi, potendoli ritener come ostaggi per avere da lui in ogni occorrenza miglior partito. Comunque ciò fosse, Carlo della Pace venuto in Italia, ed investito del regno da Urbano, e da lui stesso coronato in Roma, continuò senza riguardo alcuno l' incominciata impresa. Vero è che la regina, tostochè fu accertata che Carlo con l' esercito Ungarico le veniva ostilmente contro, pensò di provvedere alla sua difesa coll' adottarsi, giacchè figliuoli propri non avea, Lodovico di Francia duca d'Angiò fratello del re Carlo V, dichiarandolo suo figliuolo, erede e successore. Ma questa adozione, che si fece di consentimento e coll' autorità che si allegò di Clemente VII, il quale dopo d' essere stato malamente ricevuto in Napoli da quel popolo fedele ad Urbano, già s' era ritirato in Avignone, servì piuttosto a perpetuar le guerre intestine e le calamità di quel regno, che a scampar la regina dalla mala ventura. Perciocchè essendo morto in quel mezzo il re di Francia Carlo V, Lodovico d'Angiò, come zio del pupillo re Carlo VI, dovette trattenersi in quel regno per motivo della reggenza che a lui toccò.

Intanto Carlo di Durazzo, o della Pace, già intitolato re Carlo III, s' avanzò verso Napoli, e chiuse di stretto assedio nel Castelnuovo la regina. Il principe Ottone di Brunswich di lei marito, e capitan generale, essendo venuto con tutte le sue genti per soccorrerla e liberarla

dall' assedio, vinto e sconfitto, venne anch' egli nelle forze di Carlo, e rimase a discrezione di lui. Poco stante dalla sconfitta del principe Ottone, mentre Giovanna, benchè gelosamente guardata, aveva ancora un esterno trattamento di regina, ed apparenza di libertà, giunsero a Napoli dieci galee di Provenza, venute o per darle aiuto, o per trasportarla in Francia, secondoch' essa medesima aveva ordinato. Carlo, che per meglio onestarsi, andava lusingando con bel trattamento e con quell' apparente libertà la regina Giovanna, sperando pure d'esser da lei dichiarato successore ed erede, come unico germe della schiatta di Carlo I, diede salvocondotto a' capitani delle galee perchè entrassero in Napoli e nel castello, e loro permise di trattar soli colla regina, la quale aveagli lasciato credere che voleva esortarli a passar alla divozione di lui, e riconoscerlo per loro signore. Ma ella fece bene il contrario; perocchè (1) con franco animo e risoluto inveì contro il suo vincitore, ed ammonì i comandanti della flotta Provenzale, e comandò loro che dovessero vendicar l' ingiuria a lei fatta, e riconoscere dopo lei per sovrano Luigi duca d'Angiò da essa adottato. Come Carlo intese questo, cambiò incontanente discorso e maniere colla regina, e mandatola nel castello della città di Muro, o Altamura, ch' era patrimonio proprio di Carlo, come di duca di Durazzo, ne scrisse al re d' Ungheria, e secondo la risposta

(1) De schism. II. Ang. da Costanzo lib. 7, in fine pag. 216.

che n'ebbe, fecela l'anno seguente (AN. 1382.) affogare con un piumaccio, o, come altri scrissero, strangolare: e tale fu il fine di quella famosa regina, infamata dalla più parte degli scrittori Italiani, e modernamente anche dal celebre annalista Muratori, ma sommamente lodata dagli storici Napolitani, eccettuatone però il Colenuccio. Ottone di lei marito rimase prigione nel castello d'Altamura; e rimesso alcun tempo dopo in libertà, tornò a comandar genti d'arme, come prima. Ma non rimase già il re Carlo per la vittoria suddetta, nè per la prigionia di Giovanna e del principe suo marito, sì pacifico e quieto possessore dell'acquistato regno, com'egli si era forse dato a sperare. Luigi d'Angiò, coronato da Clemente in Avignone, giunse nel regno con fiorita armata di Francesi, ed incontrato e seguitato da buon numero di potenti baroni, fu quasi in istato di contendere a giuoco eguale con Carlo; ma questi per consiglio di savi guerrieri, e particolarmente del duca Ottone di Brunswich ancor suo prigione, schifò di venire a giornata decisiva, e lasciando così il nemico consumarsi da sè, ebbe in fine la guerra vinta. Nel corso di questa spedizione morì Luigi, e lasciò suo erede e successore tanto nella contea di Provenza, quanto nelle pretensioni che avea sopra il regno di Napoli, un suo figliuolo chiamato parimente Luigi, che ancor era tenero fanciullo. Prese a sostenere le parti di questo principe in qualità di balio Ramondello Orsino capitano di molta riputazione; ma dileguatesi in breve la maggior parte delle genti che Luigi avea

condotte di Provenza, Ramondello non potè dar gran travaglio al re Carlo, benchè continuasse poi lungo tempo a fomentar nel regno la contraria fazione; perocchè egli è qui da notare che dalla venuta del sopraddetto Luigi figliuolo adottivo di Giovanna I, e ceppo della seconda schiatta de'conti d'Angiò della casa di Francia, pretendenti al regno di Napoli, ebbe principio la fazione detta Angioina, fazione opposta a quella di Durazzo, che prese il nome dalla famiglia de' duchi di Durazzo, di cui il re Carlo III era capo.

Ora i più gravi timori ed i sospetti ond'era agitato questo re, gli venivano da quegli stessi che gli erano stati i principali promotori e fautori al conquisto del regno. Giacomo del Balzo figliuolo di Francesco conte d'Andria, che caduto in disgrazia della regina Giovanna avea mosso Urbano VI a chiamar Carlo dall' Ungheria, cominciò a nimicarsi col re, presumendosi, com'è il solito di chi si è travagliato nelle rivoluzioni di stato in favor del partito vittorioso, di non essere riconosciuto dal nuovo principe quanto richiedevano i meriti paterni e suoi. Egli avea nel corso di questa rivoluzione occupato il principato di Taranto vacante per la prigionia di Ottone di Brunswich, che n'era stato investito da Giovanna sua moglie; e nel tempo stesso sposando Agnese sorella della nuova regina Margherita moglie di Carlo, e di maggior età, amendue nipoti della regina Giovanna, cominciò a vantar pretensioni sopra quel reame. La gelosia che di lui ebbe il re Carlo, divenne maggiore, per essergli

nel tempo stesso venuto meno il favore e l'amicizia di papa Urbano. Nell'atto dell'investitura che Carlo ottenne da questo papa, erasi questo novello re obbligato fra le altre cose di cedere il principato di Capua a Butillo da Prignano nipote di sua Santità. Ma com'egli si vide possessore del regno, troppo gli pareva grave smembrarne così bella porzione, e mettere in altrui mano una piazza così vicina alla capitale. Però andava egli frapponendo indugio all'esecuzione della troppo larga promessa che fatta avea in tempo che gli bisognava di necessità la grazia del pontefice. Ma Urbano non era di quelli che si pagassero leggermente di parole; e benchè fosse stato dal re accolto in Napoli, dove volle portarsi per sollecitar il negozio, con tutte l'esteriori dimostrazioni d'onore, erano nell'interno dell'animo pieni vicendevolmente di mal talento e di sospetti. Il papa, ottenuta per Butillo la città di Nocera, ch'era una delle terre promessegli nel trattato, lasciato Napoli, dove appena si teneva sicuro, andò a fortificarsi in quella piazza; e si venne allora senza riguardo a nimicizia scoperta, e poi a guerra dichiarata tra lui e il re, che mandò contro il santo Padre a Nocera un fiorito esercito. Il papa, non avendo arme migliori, combatteva con maledizioni e scomuniche: e perchè i cardinali che avea seco, lo sollecitavano a qualche accordo, li prese in sospetto, li fece carcerare e tormentare con insigne esempio di crudeltà, ed alla fine (AN. 1385.) uscì dal regno sopra una squadra di galee che a sua richiesta gli mandarono i Genovesi. Per

ogni poco di favore e d'impegno che Urbano avesse trovato ne' regnicoli contro il re da lui stesso introdotto, fu creduto comunemente che avrebbe cercato di dar quel regno a Francesco Butillo suo nipote, il quale lasciato dal papa a Nocera, fu poi dal re Carlo fatto prigione (1). Certo non dissimulò l'animo e l'intento suo, il quale era che il regno si governasse affatto a suo arbitrio; e stando in Nocera, mandò dicendo al re Carlo chiaramente che il regno era della Chiesa, dato a lui in feudo con intenzione che avesse a governar moderatamente (cioè senza metter gabelle), e che stava in poter suo e del sacro collegio di ripigliarsi il regno, e concederlo a più leale e più giusto feudatario (2). Carlo, liberato per la partenza fuggitiva del papa da questo non meno terribile emolo che fosse stato Luigi d'Angiò, e quasi rimasto senza ostacolo padrone dello stato, andò poi a lasciar miseramente la vita in Ungheria, per la voglia che si lasciò nascer nel petto di levar quel regno a Maria primogenita delle due figlie del buono e valoroso re Lodovico, ch'era morto nel 1382. Gli successe nel trono di Napoli Ladislao in età poco più che di dieci anni sotto il governo della vedova Margherita sua madre, la quale alcuni consigliavano che si facesse gridar regina in nome suo proprio, giacchè Carlo avea più volte dichiarato di tener il regno per le ragioni di lei,

(1) Muratori an. 1384.
(2) Ang. da Costanzo lib. 8. pag. 230.

ch'era nipote di Giovanna I (1). Ma valse il parere di chi stimò più sicuro partito proclamar re Ladislao, per non decidere, se si tenesse il regno per titolo di successione d'una regina morta in disgrazia del papa, che n'era signor supremo, e scomunicata; ovvero per ragion di conquista. Papa Urbano, che da Genova era tornato in Roma, o già mitigato per la morte acerba del re Carlo suo nemico, o addolcito dall'umile e supplichevole ambasciata che gli mandò la vedova madre di Ladislao, o perchè durando lo scisma d'Avignone, e crescendo in Lombardia, con pericolo d'inondar la Romagna, la potenza del signor di Milano, non volesse mettersi a rischio di nuove brighe; concedette senza molta ripugnanza, malgrado il suo natural fiero e restio, l'investitura al re fanciullo, il quale fu in appresso in più particolar modo ed altamente protetto da Bonifazio IX, che nel 1389 succedette nel pontificato ad Urbano (2). Ma durando la fanciullezza di Ladislao, ed ancora dopoch'egli si trovò nel fior dell'età, le cose di quel regno non diedero gran pensiero al rimanente d'Italia, ancorchè, venuto di Francia Luigi II d'Angiò, si vedessero due nobili principi congiunti di sangue disputarsi la corona, appoggiati e protetti l'uno dal pontefice Romano, l'altro da quel d'Avignone, che si chiamava Clemente VII.

(1) Ang. da Costanzo lib. 8. pag. 240.
(2) Così almeno riferisce il Costanzo, ma l'opposto si legge negli Annali d'Italia.

CAPO IX.

Pace di Torino tra Venezia e Genova. Riflessioni sopra gli effetti della guerra fra le due repubbliche.

Nè in Lombardia vi era ancora fino a questo tempo chi desse altrui gelosia più che i Visconti. I Veneziani (1) usciti pure allora dalla pericolosa e fiera guerra ch'ebbero a sostenere da Lodovico re d' Ungheria e da' Genovesi, non che potessero rivolgere le forze loro da questa parte, aveano tutto che fare nelle cose marittime. Le due emole repubbliche, Roma e Cartagine, non contesero mai con tanto furore, come i Veneziani e i Genovesi per molta parte del secolo decimoquarto. I Veneziani, i quali dopo aver corso pericolo gravissimo di perdere, non che altro, la stessa Venezia, rimasero poi alla fine superiori con notabil vantaggio, meritarono, più che in niun'altra occasione, d' essere paragonati a' Romani (2). Se però si avessero a paragonare i fatti di Roma e di Cartagine con quelli di Venezia e di Genova, la differenza potrebbe esser questa, che nell' ultima guerra di Cartagine il torto e l' eccesso dell' ambizione e dell' invidia fu pur de' Romani; laddove i Genovesi dovettero attribuire a sè stessi, o almeno al generale

(1) Laugier Hist. de Venise lib. 17.
(2) Marino Sanuto Istoria de' duchi di Venezia. R. I. tom. 22. pag. 720-21-22.

dell' armata Pietro Doria, la decadenza del loro stato (1). Se questo ammiraglio Genovese si fosse contentato di dar la pace a' Veneziani dopo la presa di Chioggia, allorchè essi la domandarono a condizioni vantaggiose a' Genovesi, le due repubbliche, benchè fossero indebolite per le passate vicendevoli rotte, conservavano ancor tanto di forza, che i Veneziani avrebbero potuto far maggior resistenza col tempo a' Turchi, e i Genovesi conservar quella riputazione che per più secoli avevano avuto nelle cose di mare, e contrastar forse ai Portoghesi e alle altre nazioni confini all' Oceano gli acquisti che fecero nel nuovo mondo. Ma l' inveterata inimicizia e gelosia nazionale irritata e infiammata dalla superba e dura risposta del Doria, che si tenea sicuro di dover sommerger Venezia nelle sue lagune, e spegner il nome di quella repubblica, fece fare a' Veneziani sforzi maravigliosi. L' esito della guerra fu tale, che Venezia rimase vincitrice: ma l' una e l' altra repubblica si trovò esausta di forze e spossata. Veramente la pace conchiusa in Torino, di cui il conte Amedeo di Savoia pronunziò in forma di laudo le condizioni, diede loro qualche respiro (2); e i Veneziani cominciarono a prevalersi di questo intervallo di quiete e di sicurtà, ch' ebbero nelle cose di mare e di Levante, per allargare

(1) Annali di Genova d'Agostino Giustiniani lib. 4. car. 143 et 144.

(2) Sanuto Storia de' duchi di Venezia R. I. tom. 22. Sabel. lib. 7. Paolo Morosini lib. 16.

lo stato verso Ponente in Terra ferma. Tuttavia non passò la metà del seguente secolo, ch' essi s' avvidero di quanto detrimento fosse cagione a loro e a tutta la cristianità l' essersi sì gli uni che gli altri trovati scemi e mancanti di marinari e di legni. Si è veduto in ogni tempo e in ogni nazione, che dove si trovarono marinari negli stati marittimi, essi acquistarono ricchezze e potenza; ma i danari non bastarono a niuno stato per crescere di gente, e conservare l'acquistata potenza. Finchè vi sono uomini, ogni stato ben governato trova non pure scampo, ma strada di acquistare, e di salire a grandezza: perciocchè i danari per istipendiarli si procacciano pur in qualche modo; ma dove mancano gli uomini, siccome mancarono a Venezia e a Genova, dopo essersi logorate con alternative vittorie e sconfitte, ogni immenso tesoro non basta per trovarli buoni e valenti al bisogno, spezialmente nelle armate navali. Già abbiamo di sopra accennato, ed altrove ancor l'osserveremo, che le giornate campali in que' secoli non erano sanguinose, e pochissimo soleva essere il numero de' feriti e de' morti. Il bottino e la vittoria che ne riportava una delle due parti, era bensì danno o perdita per il vinto, ed accrescimento di riputazione e di stato per il vincitore; ma l' Italia nell' universale vi facea assai poco scapito. Le battaglie navali erano di tutt' altra natura, e generalmente più distruttive. Perciocchè oltre quelli che morivano per colpi di balestre, di macchine militari e di bombarde, le quali cominciarono usarsi fra

gl' Italiani assai più presto nelle battaglie marittime che nelle campali (ed appunto l'epoca più certa di questa terribile invenzione si suol fissare alla guerra di Chioggia), molti ne morivano affogati nel mare. Narra Matteo Villani (1), che in una battaglia, che seguì presso l' isola di Sardegna nel 1353, restarono morti più che duemila Genovesi, e più di tremila furono fatti prigioni, de' quali la più parte, per la durezza con cui trattavansi, perivano poi nelle carceri miseramente (2): laddove nelle giornate terrestri all' uso di quel tempo non seguiva forse in cento o ducento volte altrettanta rovina e perdita di persone; oltre che non picciolo e di non poco momento era il danno delle navi e degli armamenti, che insieme si affondavano e si perdevan nell'acque: perciò a lungo andare non si provò meno difficoltà ad aver navi atte a sostener lunghe navigazioni, che a trovare uomini da imbarcarvi sopra (3). L' autorità e la forza del governo,

(1) Lib. 3. cap. 79, 80.
(2) V. Sabel. dec 2 lib. 7.
(3) Notò Benedetto Dei, « che il maggior danno che »Meemet gran Turco potesse fare a' Veneziani, fu quello »d' aver fatto un gran numero di prigioni, e desolate e »spopolate le spiagge d'Albania e Schiavonia, togliendone »quelle anime, le quali son quelle che i Veneziani hanno »più di bisogno, e che gli adoprano per armare le loro »galee .. e d' aver arsi tanti legni acconci per *nalvele*, e »per li remi, e per l' arsanà ». *Ap. Pagnini tom. 2. pag.* 260. Così il primo notabil frutto che i Portoghesi contavano di raccogliere dalle terre che s' andavano discoprendo, facevasi consistere nella copia de' legnami per fabbricar navi, e d' uomini per le ciurme. Vedi

che con dar valore ad un vil pezzo di carta o di cuoio o di metallo supplir può al difetto dell'erario e alla mancanza delle monete, non può fare che in pochi mesi o in pochi anni un virgulto diventi un albero d'alto fusto, come non può di teneri fanciulli far in un subito marinari o soldati. Or se i Veneziani già cominciavano a trovare scarsità d'uomini nel primo cominciar della guerra Genovese (AN. 1353.) (1), allorchè fecero allestire a loro spese in Catalogna venti galee, assai maggiori difficoltà dovettero ritrovare dopo le tante rotte d'allora in poi fino al 1379, e incomparabilmente più nel secolo seguente, allorchè oltre alle altre cagioni interne di spopolamento, che andarono crescendo e moltiplicando in ogni verso, si aggiunse la violenza esteriore, con cui il gran Turco spogliò loro e i Genovesi (gli uni e gli altri divenuti insufficienti a far fronte a tanto assalitore) de' mezzi che poteano avere di sostenere la marineria. Nel qual tempo se la Liguria e la Toscana e le altre potenze Italiane avessero avuto popolazione, come prima, da armar vascelli in gran numero, que' due chiarissimi ingegni, discopritori di nuovi mondi, avrebbero proccurata all'Italia quella gloria e quelle conquiste che proccurarono ad altre nazioni.

Lettera de' 9 ottobre 1501 di Pietro Pasqualigo, orator della serenissima signoria di Venezia, al re di Portogallo, stampata in Vicenza nel 1507 in un libro intitolato: Paesi nuovamente ritrovati, lib. 6. cap. 126.

(1) Matt. Villani lib. 1 et 3. cap. 68 et 79.

Ma nel declinare del secolo decimoquinto, e più nel secolo decimosesto, troppo mancava, che Genova, ancorchè possedesse quasi l'istessa estension di riviera, potesse, come facea ancora dopo il 1350, armar cinquanta, settanta e ottanta galee, e mettervi sopra dieci e dodicimila uomini, ed avventurare una squadra di dieci o dodici navili a seguitar le tracce de' Portoghesi per le costiere dell'Africa, o correre arditamente dove il felice genio di Colombo gli avrebbe guidati. I Veneziani traevano i marinari da vari dominii che aveano per tutti i lidi dell'Adriatico e nell'Arcipelago, e spezialmente d'Albania e Schiavonia. Non trovo che i Genovesi ne traessero dagli stati ch' aveano in Levante, e che conservarono ancora per più che un mezzo secolo dopo il disastro di Chioggia; e neppure apparisce che ne ricavassero gran numero dalle isole del Mediterraneo; però si dura fatica a comprendere, com' essi potessero mettere in mare tanti legni, sopra ciascun de' quali salivano fino a duecento; e nelle grosse navi incastellate che chiamavansi cocche, fino a quattrocento combattitori per ciascheduna, e insieme le macchine e le bombarde (1). Ma egli ci conviene avvertire che, oltre alla maggior popolazione che trovavasi allora probabilmente nella riviera di Genova, andavano a pigliar soldo ed esercitare sopra i legni de' Genovesi così la marineria, come la mercatura, molti uomini di tutte parti della Liguria, cioè delle Langhe,

(1) Matt. Villani lib. 3. cap. 79.

delle provincie di Mondovì e del Monferrato. Certamente non mancano forti ragioni di credere che Cristoforo Colombo, creduto comunemente Genovese, perchè cominciò ad apprendere ed esercitar la marineria fra' Genovesi, fosse di Monferrato (1), d'un castello chiamato Cucaro, dove ancor sussiste una nobile famiglia discendente da un Francesco Colombo, creduto zio paterno di quel famosissimo navigatore.

(1) Stor. del Monferrato ms. del P. Alghifi. Memorie del sig. don Giuseppe Rambosio di Casale.
N. B. Il Co. Napione di Coconato pubblicò una dottissima Dissertazione intorno alla patria del Colombo, che appoggia l'opinione dell' autore. *Nota dell' Editore.*

LIBRO DECIMOSESTO

CAPO PRIMO

Gian Galeazzo Visconti conte di Virtù riunisce tutti gli stati Milanesi sotto di sè, ed aspira alla monarchia universale d' Italia.

L' ampio dominio di Luchino e di Giovanni arcivescovo, diviso già tra Bernabò e Galeazzo, stava ancora per essere ridiviso in più piccole porzioni per la numerosa prole di Bernabò, il quale già avea assegnate varie città a cinque de' suoi figliuoli legittimi, Marco, Lodovico, Carlo, Ridolfo e Mastino (1), ciascuno de' quali per conseguente avrebbe avuto poco più che l' ottava o la decima parte dello stato de' lor maggiori: e non sarebbe in questo caso stato possibile che vivessero tutti d' accordo, e facessero le imprese con le forze unite. Vero è che Bernabò co' suoi figliuoli speravano molto bene di poter levare a Gian-Galeazzo la sua parte del dominio Milanese. Ma la cosa andò bene all' opposto di quello ch' essi aveano progettato; e con una rivoluzione rapidissima ed inaspettata il fiero ed ingordo Bernabò, che si trovava a sì alto colmo di grandezza,

(1) Corio pag. 300.

ed in isperanza ancor maggiore, fu in poco d'ora precipitato al basso, e ridotto ad estrema miseria. Se Gian-Galeazzo per una parte avea ragion di temere qualche attentato dello zio e dei cugini, dall' altra parte ancora fingeva maggior paura, che non ne avesse di fatto, per ingannarli così più agevolmente; e con un tenor di vita mansueta e divota proccurava di conciliarsi altrettanto di compassione e d' affetto, quanto coloro s' erano acquistato d' invidia e di malevoglienza. Quand' egli ebbe ingenerato negli animi altrui l' opinione che volle di sè, diede voce di voler andar per sua divozione a visitar la chiesa di Nostra Signoria posta fra' monti sopra il borgo di Varese; e mandò a scusarsi con Bernabò, se passando presso a Milano, non entrava nella città. Con questa risoluzione di non voler entrar in Milano, facendo vie più credere a Bernabò d'esser pusillanime e vile, e di stare in sospetto e timore di sua persona, egli si forniva ancora di specioso pretesto per far quel viaggio con buona guardia. In fatti si partì da Pavia, città capitale del suo dominio e sua ordinaria residenza (1), con un seguito forse di cinquecento lance, che vuol dir di mille o millecinquecento cavalli. Bernabò mandò ad incontrarlo due de' suoi figliuoli, Lodovico e Ridolfo, ed egli stesso gli uscì poi incontro fino all' ospedale di Sant'Ambrogio; il che era stato l' intento di Gian-Galeazzo nello scusarsi d' entrar in Milano. Bernabò, che non temeva

(1) Corio pag. 612; et Chron. Est. ann. 1385.

del nipote, appunto perchè si credea sì fortemente temuto da lui, andò ad incontrarlo con poca guardia; e quando gli fu vicino, e che d' in sulla mula che cavalcava, si stese per abbracciar il nipote, questi con una parola tedesca (1), ch' era il segnale accordato, fece intendere a due capitani della sua guardia, Iacopo del Vasto e Antonio Porro, ciò che avessero a fare; i quali, levata la briglia alla mula di Bernabò, e a lui la bacchetta di mano, e tagliata la staffa, lo pigliarono in mezzo, e così fecero prigione lui co' due figliuoli, e li condussero incontanente nel castello di Porta Zobia, ch' era una delle fortezze di quella parte di Milano che apparteneva a Gian-Galeazzo, secondo la divisione fatta tra Galeazzo suo padre e Bernabò. Quindi il conte di Virtù (che così chiamar solevasi Gian-Galeazzo dal nome d' una terra che gli era stata data in Francia per dote d'Isabella sua prima moglie, figliuola di Giovanni re di Francia) entrò in città, dove intesa la prigionia di Bernabò, tutti gridarono lietamente Viva il Conte, e muoiano le gabelle; e in breve fu riconosciuto solo padrone, imprigionati, cacciati e fuggiti gli uffiziali, e tutta la famiglia di Bernabò. E fu cosa maravigliosa (2), che in favore ed aiuto d' un principe, un' ora prima sì riputato e sì grande, non si trovasse chi movesse un dito, o facesse parola (3). In due

(1) Stinchier.
(2) Corio pag. 613.
(3) Ibid.

o pochi giorni tutte le città che aveano obbedito a Bernabò, gridarono il nome di Gian-Galeazzo, e ricevettero governatori da lui. Molto meno si mossero alla difesa dello sciagurato Visconte i principi vicini, benchè molti ne avesse congiunti di sangue. Ma la novità del colpo audace rendè stupido ognuno, e la cattiva opinione che tutti aveano avuto di Bernabò, e il peggior presagio che facevasi de' suoi figliuoli, li fece tutti stringere nelle spalle alla novella della sua caduta. I figliuoli miseri e raminghi appena trovarono chi lor desse ricovero in quella disgrazia, tanto che di cinque ch' erano, senza contare il grandissimo numero de' bastardi, niuno nè di loro nè de' lor discendenti non fu mai più in caso di ricuperare lo stato, ancorchè la stirpe maschile dell' usurpatore loro zio mancasse nella prima generazione. Intanto il conte di Virtù non tralasciò di dare il miglior aspetto che potè al suo tradimento con manifesti che pubblicò, e lettere che scrisse alle corti straniere, in cui rappresentava, come lo zio e i cugini aveano tentato di sopraffarlo, e levargli lo stato e la vita; e che per sola necessaria difesa di sua persona era stato costretto di venire a quella violenza. Ma i potentati Italiani riscossi da quello stupore, onde furono presi alla improvvisa rivoluzione di casa Visconti, cominciarono a pensare assai più a' casi lor propri, che alla sorte di Bernabò o de' figliuoli suoi. Il conte di Virtù divenuto signore di sì ampio dominio, che comprendeva da venticinque delle principali città di Lombardia, era di

grandissima lunga il maggior principe d'Italia, senza eccettuarne a quel tempo il re di Napoli mal fermo e male obbedito per la contraria fazione degli Angioini. Dopo così grande ed insigne pruova di sagacità e d'ambizione che si ebbe di lui nel caso di Bernabò, non era difficile il presagire ch'egli volesse tendere alla monarchia universale d'Italia. Il primo frutto de' suoi maneggi fu di levar Verona e Vicenza ad Antonio della Scala, e di ridurre a condizione privata e misera una famiglia che da cent'anni erasi mantenuta splendidamente nel principato di quella città. Nello stesso tempo, e con fraudolenti trattati di lega e d'amistà, tolse Padova a quelli da Carrara, non meno riputati e potenti che gli Scaligeri. Francesco da Carrara, uscito non senza gloria dalle guerre ch'ebbe co' Veneziani, era entrato in lega col conte di Virtù, con isperanza di spartir con lui lo stato d'Antonio della Scala. Ma beffato solennemente dal Visconti, che tutto volle per sè, diede contro di lui nelle smanie; e non s'astenne dal chiamarlo usurpatore, perfido e spergiuro, empiendo le corti de' principi e le comunità Italiane di sue querele. Il Visconti prese da questi vani lamenti del Carrarese spezioso pretesto di fargli guerra, e s'unì perciò in lega coi Veneziani, antichi e naturali nemici di lui, non senza maraviglia de' politici, che videro quel per altro sì savio senato cooperare al maggiore ingrandimento del già troppo potente signor di Milano. Francesco, detto il Vecchio, per distinguerlo dal figliuolo che, per aver lo stesso

nome del padre, chiamavasi Francesco Novello, male avrebbe potuto far riparo alle forze unite del Visconti e de' Veneziani, ancorchè l' avessero i suoi sudditi servito ed obbedito con sommo affetto e fervore. Ma quello che rendeva più difficile e più trista la congiuntura presente, egli era odiatissimo per le tante e sì pesanti gravezze riscosse così dai Padovani che da que' di Trivigi, città da lui acquistate di fresco. Parve però opportuno spediente, per iscampar dal doppio pericolo che soprastava a quella famiglia per la guerra esterna, e per l' ammutinamento de' sudditi, ch' egli rinunciasse al figliuolo Francesco Novello la signoria. Ma questo partito riuscì vano nulladimeno alla salute del Carrarese; perciocchè i Padovani parte per l' odio che portavano a quella famiglia, parte per timore di non esser dall' esercito Milanese saccheggiati e deserti, quando s' ostinassero nella difesa, vollero anzi che vi entrasse come amico, e si sottomisero spontaneamente al conte di Virtù che elessero per signore. Francesco il Vecchio caduto in poter del Visconti, rimase prigione per tutto il restante spazio della sua vita, parte in Cremona e parte in Como; e Francesco Novello suo figliuolo, venuto in Milano, vi fu cortesemente ricevuto e trattato per ordine del signore, che gli promise eziandio di dargli qualche terra o castello con l'aggiunta di provvisione, con che potesse vivere signorilmente.

CAPO II.

Viaggi e vicende di Francesco Novello da Carrara, per cui mezzo i Fiorentini rompono il corso alle conquiste del Visconti.

Ma queste promesse del signor di Milano non si effettuaron così presto. Però il Carrarese mentre se ne stava con pessimo animo aspettandone l' adempimento, non s' asteneva talvolta di dolersi del conte di Virtù (1). Stimolato parte da' suoi antichi servitori, parte dagli occulti nemici del conte, ma più dal suo animo ardito e intollerante di tanta bassezza, andava meditando qualche segnalata vendetta contro il suo vincitore; e confidò ad un suo amico il concepito disegno di assaltarlo dovunque gli si presentasse l' opportunità, e levargli la vita. L' incauto confidente, mentre per commissione dello stesso Francesco andava a Cremona per comunicar la cosa a Francesco il Vecchio, si lasciò cavar di bocca il segreto da un altro servitore dello stesso signore, il quale lo indusse di poi a manifestar la cosa al conte di Virtù e al suo consiglio. Il Visconti, comechè mostrasse o di non credere, o di non far conto di quell' avviso, tuttavia prese di là motivo di dar ricapito al giovane Francesco da Carrara, così per soddisfarlo della promessa fattagli, come per

(1) V. Istor. di Padova. R. I. tom. 17. pag. 716 e seg.

allontanarlo con bel pretesto dalla sua persona. Gli assegnò dunque Cortesone, castello vicino ad Asti, con l' aggiunta d' una provvisione di cinquecento ducati d' oro al mese. Da Cortesone si portava spesso il signor Francesco in Asti, dove contrasse stretta famigliarità con un gentiluomo Francese, che vi stava governatore a nome del duca d' Orleans; a cui per dote di Valentina era stato dal Visconti ceduto il dominio di quella città. Quivi ebbe anche pratica con certi mercanti Fiorentini, e particolarmente con Pacino Donati, il quale, esagerandogli l' indegnità del presente suo stato, lo persuase facilmente a tentar qualche via di ricuperare l' antico splendore, procacciandosi l' aiuto e il favore di potenze straniere, e fra le potenze Italiane spezialmente de' Fiorentini, a cui la grandezza del Visconti non poteva esser cara. Ottenne dunque il Carrarese lettere e salvocondotto dal governatore Francese, che dovea esser poco amico del signor di Milano; e concertando con lui e col Donati segretamente i viaggi che dovea fare, si divisero tra loro alcuni dadi spezzati, che dovessero nelle occorrenze servir di contrassegno per riconoscersi dovunque fossero per incontrarsi trasvestiti e contraffatti, e per riconoscere medesimamente con maggior sicurezza i messi che per avventura accadesse di doversi mandare l' uno all' altro, senza esporsi a pericolo di scoprirsi inopportunamente e rivelare il segreto. Raccolto il più che potè di contante, e raccomandato il resto della sua famiglia al governatore d'Asti, con un solo dei

fratelli, e colla fedele e valente sua moglie Taddea d'Este, prese la via di Piemonte, dando voce che per propria divozione se ne andavano a visitar sant'Antonio di Vienna in Delfinato. Allorchè si fu messo in cammino, e che già era oramai fuori degli stati del signor di Milano, gli scrisse per iscusarsi, perchè non avesse prima preso commiato da lui, allegandogli per motivo di questa sua partenza quello stesso pretesto che avea sparso fra' suoi in Asti ed in Cortesone. Passate per la via di Susa le Alpi, dopo vari incontri e vari segreti trattati coi ministri del re di Francia, andò in Avignone a trattar con Clemente VII, e di là per aspre e solitarie strade, sempre però accompagnato dall'animosa e fida consorte, se ne venne sulla riviera di Genova nelle terre del marchese del Carretto, dove fu in gran timore d'esser arrestato e mandato in Milano, per essere i marchesi del Carretto sempre stati Ghibellini, e i Carraresi Guelfi, e vicendevolmente nemici. Quando Francesco fu presso a Genova, due uomini, che si dicevano mandati da Pacino Donati, l'andarono a trovare per esortarlo a nome di lui d'entrar in Genova, per abboccarsi col doge Antoniotto Adorno; cosa che il pose in maggior sospetto e timore, perchè lo stesso Pacino Donati l'avea per innanzi ammonito a non si fidar dell'Adorno. Valsegli in quell'occasione, per assicurarsi della sincerità del messo, il contrassegno de' dadi spezzati, senza i quali fu in procinto di guastare i fatti suoi col farlo uccidere, credendolo una spia. Accertato pertanto, mediante

il suddetto contrassegno, che Pacino era in Genova, v' entrò, e fu a colloquio con lui e col doge Adorno; e di là per più faticoso cammino, che non avea fatto prima, s'avviò verso Toscana: perocchè non potendo Taddea reggere al viaggio per mare, andavano per lo più costeggiando a piedi per non troppo scostarsi dal resto di lor famiglia, che li seguiva per mare radendo il lido. Giunto nel territorio di Pisa, fu agitato dagli stessi sospetti e timori che avea provato nelle terre de' marchesi del Carretto, perchè Pisa era sempre Ghibellina, e il signor della terra si diceva amico del conte di Virtù. Ma quello che dopo sì malvagio e sì pericoloso cammino più d'ogni altra cosa il soprappresе e l'afflisse fieramente, fu di vedersi assai freddamente ricevuto in Firenze, laddove credeva di essere accolto come angelo di salute dopo le tante cose che gli erano state dette dal Donati e da altri in Asti, in Francia, in Avignone, in Genova. Que' pochi Fiorentini che lo visitarono, o si lasciarono trovare da lui, tutti quasi con mali visi e con poco cortesi parole lo esortavano che se ne andasse pel suo migliore, e non aspettasse che la signoria gli comandasse di partire, come avea fatto ad Antonio della Scala venutovi per somigliante cagione: che la repubblica era in pace ed in amicizia col signor di Milano, e non voleva, per racconciar i fatti altrui, entrar essa in travagli ed in brighe. Se il Carrarese desse allor nelle smanie e nelle querele e nella disperazione, è facile immaginarlo. Alla per fine incoraggiato da

Pacino Donati, che seguitò sempre a mostrarsegli amico (come quegli ch'era stato da lui nei suoi negozi molto liberalmente sovvenuto di denari), ed intromesso da Donato Acciaiuoli, cominciò a trattar direttamente co' priori e gli altri rettori della repubblica. O finte o vere che fossero state le freddezze che trovò Francesco nelle prime settimane del suo soggiorno in Firenze, e le dimostrazioni che facevano i Fiorentini d'esser amici col Visconti, dopo alcuni parlamenti ch'egli ebbe coi capi del governo, si concordarono pur le cose nella maniera ch'egli desiderava; ed avute da loro lettere di credenza, passò segretamente in Alemagna a trovare Stefano duca di Baviera suo cognato. La speranza di acquistar qualche stato in Lombardia, e il desiderio del denaro che poteva per questa guerra cavare da' Fiorentini, trassero il duca nella confederazione propostagli contro il Visconti; e messo in ordine un bello e fiorito esercito, si dispose a calare in Italia. Mentre che il Bavaro con più lento cammino se ne veniva, Francesco da Carrara, avuto da lui un picciol numero d'uomini d'arme, s'avanzò speditamente verso Padova: e perchè in que' cittadini per le superbe maniere e le esazioni intollerabili degli uffiziali di Gian-Galeazzo erasi fortemente risvegliato l'antico affetto ai propri loro signori, Francesco Novello, il quale pur non s'era mai personalmente meritato l'odio del pubblico, fu di leggeri ricevuto nella città, e gridato signore. Quella parte del presidio Milanese, che guardava il castello, tenne forte alcuni giorni, poi

fu costretta d'arrendersi al nuovo signore della città. L'esempio de' Padovani mosse quelli di Verona a ribellarsi parimente al Visconti, e gridare il nome della Scala. Vero è che la ribellione de' Veronesi, per non aver avuto un capo d'autorità che la reggesse in sì pericoloso movimento, fu subitamente da Iacopo del Verme general del Visconti repressa e punita con rovina estrema di quella città. Fu così tolta la voglia di sollevarsi a molte altre terre che vi parevano disposte, tanto per una general invidia che avevano ai Milanesi, quanto per una cotal disposizione, che si è sempre osservata nelle città della stessa nazione, di seguitarsi l'una l'altra nelle rivoluzioni de' governi (AN. 1390). Ma non ostante che il fiero castigo ch' ebbe Verona della sua mal consigliata rivolta, avesse messo riparo alla subita rovina onde pareva esser minacciata la grandezza di Gian-Galeazzo Visconti, Padova non si potè più ricoverare; e frattanto cotesti movimenti di Lombardia obbligarono il signor di Milano a richiamar dalla Toscana l'esercito che colà aveva spedito, e che senza il caso di Padova, e le conseguenze che se ne temettero, avrebbe potuto allargar da quella parte il suo dominio. Tuttavolta la guerra ch' egli ebbe a sostenere da Stefano duca di Baviera, non fu nè lunga nè difficile. Perciocchè il Bavaro per dispareri insorti tra lui e i Fiorentini, che in gran parte lo sostentavano co' lor denari, e si dolevano ch' egli, per risparmiar le sue genti, non faceva impresa di conto, se ne tornò in Germania.

La mala soddisfazione e il cattivo servigio che i Fiorentini ebbero dal duca di Baviera, gli avea fatti risolvere di cercar in Francia altro campione, ed aveano con una imbasciata, che per questo effetto mandarono in Francia, richiesto il conte d'Armagnach, principe del sangue reale, che fioriva allora in gran riputazione di prode capitano. Accettò in fatti l'Armagnacco le offerte de' Fiorentini, che gli esibirono solo per mettersi in punto cinquantamila fiorini d'oro, e poi quattordicimila fiorini al mese; e verso la metà di maggio 1381 si trovò in Lombardia. Ma egli perdette nella prima impresa che tentò, che fu l'assedio di Alessandria, la riputazione, la libertà e la vita. Perciocchè vinto e fatto prigione da Iacopo del Verme, morì poco dopo in Alessandria non senza sospetto che dai ministri del Visconti gli fosse dato il veleno: e mancò per la morte di lui questo nuovo aiuto ai collegati. Entravano in questa lega il signor di Padova, quello di Mantova, il signor d'Imola, il signor di Faenza e il comune di Bologna. Ma non è dubbio che il carico principal della guerra non si portasse dai Fiorentini, per cui, oltre gli altri capitani di minor nome, militava Giovanni Augusto comandante generale delle genti di quella confederazione. « Quando io considero, dice Scipione Ammirato (1), con quanto ardir d'animo » fu da' Fiorentini incominciata questa guerra, » con quanta costanza e franchezza continuata,

(1) Lib. 15. pag. 561.

»quanti danari spesi, quanti signori e capi-
»tani sollecitati alla rovina del Visconti, così
»grande e temuto principe per tutta Italia; io
»non posso, se non grandemente maravigliarmi
»della virtù di que'cittadini, la quale accascian-
»dosi nella pace, riluceva nelle cose difficili;
»e tra me discorrendo, qual fosse lo stato e
»le condizioni di quel secolo, sono quasi forzato
»a credere, che come i Fiorentini furono ca-
»gione che Gian-Galeazzo non s'impadronisse di
»tutta Italia, così quella potenza solo s'oppo-
»se, che i Fiorentini non avessero fatto in
»quel tempo nelle cose loro progressi maggiori».
Non è però da tacere, come la stessa riputa-
zione che nelle cose di Lombardia s'acqui-
starono i Fiorentini, fu per contribuire e forse
contribuì in effetto all'ingrandimento del signor
di Milano, cui cercavano d'abbassare. Perciocchè
i Sanesi, gelosissimi del credito de' Fiorentini,
e desiderosi di traversare i loro progressi,
favorivano le imprese del signor di Milano.
Scipione Ammirato dice solamente, che
trattarono di dargli la signoria; ma o ignorò,
o volle dissimulare, che gliela diedero in effetto.
E il Muratori ne parla non asseverantemente,
rapportandosene a Sozomeno: ma oltre Sozomeno
due altri scrittori contemporanei (1) raccontano,
che Gian-Galeazzo fu da' Sanesi fatto
signore della repubblica.

(1) Chron. Placent. R. I. tom. 16. pag. 560. Annal. Mediol. ibid. pag 833.

CAPO III.

Deposizione dell' imperador Venceslao: inutile spedizione in Italia di Roberto nuovo re dei Romani: grandezza e morte di Gian-Galeazzo Visconti primo duca di Milano.

L'imperador Venceslao, vile e cattivo, e pe' suoi disordini, non già per nobili imprese, bisognoso sempre di danaro, si lasciò facilmente indurre dalla offerta di Gian-Galeazzo a vendergli col titolo di duca di Milano quasi tutto il meglio de' diritti regali che i re di Germania aveano sopra l'Italia; il che, se non altro, fruttava a que're di quando in quando tributi e ricognizioni o dalle comunità, o da' signori, per la conferma de'privilegi e delle investiture. Ma riunendosi ora in un solo corpo di stato col privilegio e titolo ducale non solo tutto ciò che ancora oggidì si comprende nel ducato di Milano, e le terre cedute nel presente secolo alla real casa di Savoia, ma lo stato di Parma e di Piacenza, parte degli stati Estensi, e quasichè tutto quello che la signoria di Venezia possiede in Terra ferma; appena restava ai re Tedeschi e imperadori Romani l'onore di rinnovare agli eredi del Visconti l'investiture di un sì ampio ducato. Quindi lo stato di Lombardia divenne più indipendente da autorità straniera, e il nome di re d'Italia passò d'allora in poi vie più in disuso; perchè il duca di Milano possedeva con privilegio imperiale due terzi di Lombardia, e però la miglior parte di

ciò che prima costituiva il regno Italico. Questo fu il primo principato ereditario d'Italia che avesse il titolo di ducato per autorità imperiale; imperocchè i duchi di Puglia non ebbero che fare coll' imperador d' Occidente, e i duchi di Calabria furono soggetti ai re di Napoli; i dogi o duchi di Venezia e di Genova non erano principi assoluti, e sovrani ereditari, ma capi elettivi di repubbliche. Ma questo esempio di erigere in ducati le contee e i marchesati noi lo vedremo seguitato ben tosto da altri imperadori in favore de' principi Italiani, e primieramente de' conti di Savoia (1). Fra gli altri reati onde fu accusato e per cui fu deposto Venceslao, gli fu ascritto anche questo particolarmente, cioè ch' egli avesse senza consentimento degli elettori creato duca di Milano il conte di Virtù. Vero è che Venceslao per le sue dissolutezze scandalose, per l'incuria estrema nel governo, e per le sue crudeltà ed ingiustizie era divenuto sì odioso, che anche senza il privilegio che fece al Visconti, forse nè più nè meno gli sarebbe avvenuto. Ora tra per un motivo e per l'altro i principi dell'impero Germanico deliberarono di non soffrir

(1) I conti di Savoia fin dal tempo di Federico II erano stati fatti duchi del Chiablese e d'Aosta: e si trova *(a)* ch' essi usarono questo titolo nelle loro spedizioni. Ma fu cosa comune quasi per tutto il secolo decimoquarto, che anche i principi d' antico lignaggio e di grande stato si contentassero d'esser chiamati conti e marchesi.

(*a*) Vid. Monod. Guichenon, Lavrian, ec.

più un sì da poco e sì inetto principe per loro capo sovrano; e in una dieta, che tennero nel castello di Lonstein, dichiaratolo decaduto dall'imperial dignità, lasciandogli per altro il paterno regno di Boemia, elessero imperadore in suo luogo Federico duca di Brunswich e Luneburg. Ma ucciso questo nuovo eletto in quel tempo medesimo che già s'era portato in Francfort per ricevere la corona imperiale, gli fu incontanente creato successore Roberto conte Palatino, detto per soprannome il Breve, o il Bonario (AN. 1400.). Al duca di Milano, non meno per titolo di gratitudine, che per proprio interesse, conveniva sostener l'onore di Venceslao; per la qual cosa alla novella che gli venne dell'elezion di Roberto, protestò, e fecegli significar chiaramente ch'egli nol riconosceva altrimenti per re de' Romani. Quindi aspettavasi da ognuno che Roberto fosse per far pruova delle sue forze contro il Milanese. A' motivi di gloria e d'onore, ch'egli avea per abbassar il Visconti, s'aggiunsero le sollecitazioni degli altri potentati Italiani, spezialmente de' Fiorentini e del pontefice Bonifazio IX, ai quali la grandezza del duca di Milano dava timore: agli uni, perchè già il vedevano signor di Siena e di Pisa; all'altro, per vedersi da lui pure occupate Perugia, Assisi, ed altre terre dello stato Ecclesiastico. Venuto il re de' Romani a Trento nel 1401, fu colà ad incontrarlo Francesco II da Carrara, congiurato anch'egli contro il Visconti; ed unite le sue genti coll'esercito Tedesco che il re conduceva, fu da lui creato capitan generale. I Veneziani

aderirono segretamente alla lega di Roberto, del papa, de' Fiorentini e del Carrarese, contro il duca di Milano, di cui temevano non meno degli altri. Ma la venuta di Roberto, e la lega che con lui fecero le suddette potenze Italiane, servirono piuttosto ad accrescere riputazione al Visconti, che a scemarlo di potenza e di stato. L'esercito Tedesco, comandato da Leopoldo d'Austria e dal Carrarese, toccò nel Bresciano una sconfitta da' Milanesi, benchè di numero inferiori; e Roberto, che non seppe o non volle far quell'uso che si sperava delle sue forze, venuto di Trento a Padova, e da Padova a Venezia, si stette a consumar il tempo in litigii co' Fiorentini, da cui si doleva che non gli fossero pagati i sussidi pattuiti e necessari per la guerra. Invano adunque sollecitato ed animato a continuar l'impresa da' Veneziani, se ne tornò pochi mesi dopo la sua venuta in Germania, dove per altro era necessaria la sua presenza, per non esser in total calma le cose del suo partito, nè ancora del tutto assoggettati gli aderenti a Venceslao.

Quanto rimasero tristi ed afflitti per la partenza del re Tedesco i Veneziani e tutti gl'Italiani, che vedevano ridotta a sì manifesto pericolo la comune libertà, altrettanto ebbe da rallegrarsi il duca Gian-Galeazzo, il quale liberato dal grave pensiero che gli cagionava la presenza d'un re de'Romani in Italia, s'applicò incontanente con tutto l'animo all'acquisto di Bologna, col dominio della quale dovea poi riuscirgli più agevole l'impresa che meditava contro de' Fiorentini e nella Romagna. Avea

già prima mandato contro Giovanni Bentivoglio signore di quella città il conte Alberico da Barbiano, e vi spedì poi per aggiunta, partito che fu di Lombardia Roberto re de' Romani, altri suoi capitani, che fra tutti conducevano per lo meno ottomila cavalli e cinquemila fanti; talchè in breve i Bolognesi, per non trovare miglior via alla loro salute, uccisero in sulla piazza il Bentivoglio, e gridarono signore il duca di Milano; il quale non contento di questa elezione fatta a grido di popolo, la fece confermar nel consiglio generale della città, ed ordinò che si fabbricasse una cittadella per assicurarsi il nuovo acquisto. Ma innanzi che Gian-Galeazzo Visconti potesse dare altro principio all' imprese che meditava, diede fine ai suoi giorni, essendo morto a' tre di settembre (AN. 1402.), due mesi dopochè fu fatto signor di Bologna. Per molti secoli addietro non si era udita novella di morte di tanta importanza in Italia. Perocchè da Federico II fino a Carlo V e Filippo II, al cui carattere s'assomigliò moltissimo Gian-Galeazzo, non v'era stato principe sì temuto dagl'Italiani, da che lo stato di questa provincia si fu diviso fra varie potenze. Se i Fiorentini, il pontefice, i Veneziani, ed altri suoi o palesi o segreti nemici presero allegrezza per la sua morte, non pare però d'altro canto che si rattristassero gran fatto i suoi provvisionati, o i suoi sudditi. Perchè siccome gli uni si videro per la morte d'un potente ed ambizioso vicino liberi dalla paura di passare sotto il suo giogo, gli altri, secondochè fecero vedere coll'opere e coll'effetto,

speravano per avventura di aver qualche parte, come già gli amici del famoso Macedone, nella dissipazione d' un retaggio.

CAPO IV.

Risorgimento delle fazioni Guelfa e Ghibellina in Lombardia: prosperità de' Fiorentini in Toscana: scompigli della Romagna per cagion dello scisma.

Lasciò Gian-Galeazzo gli stati suoi divisi fra due figliuoli. A Giovanni Maria primogenito assegnò col titolo di duca Milano, Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia. Bologna, Perugia e Siena. Al secondogenito Filippo Maria col titolo di conte rimasero Pavia, che già da molto tempo riguardavasi come la seconda capitale, e residenza anche ordinaria de' principi; Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, Bassano, con alcune terre del Trentino. La signoria di Pisa, e probabilmente anche di Crema fu assegnata come appannaggio ad un bastardo legittimato dello stesso Gian-Galeazzo. E perchè i due principi successori erano tuttavia in età inabile all' amministrazione dello stato, il padre ne commise la reggenza (an. 1403.) alla duchessa Catterina loro madre, designandole per consiglieri l' arcivescovo di Milano Pietro di Candia, Carlo Malatesta, Iacopo del Verme, ed altri suoi capitani e ministri, i quali tutti badarono assai più a stabilir la propria fortuna nelle terre del

lor signore ed amico, che ad aver cura dei due pupilli: tantochè i più di que' tutori in men d'un anno, quale a nome proprio, quale sotto pretesto di sostenere i diritti dell'uno o dell'altro de'due fratelli Visconti, si fecero signori delle città possedute da Gian-Galeazzo; e seguitando gli uni l'esempio degli altri, la Lombardia, che prima obbediva quasi ad un solo, si vide nuovamente piena di signorotti e tiranni, fra' quali si segnalarono spezialmente in crudeltà e perfidia Ottobuono Terzo e Facino Cane. Ma a queste interiori cause di rovina, procedenti principalmente dalla tenera età de' fratelli Visconti, e dall' ambizione e dalla cupidità de'capitani e de' reggenti, si aggiunsero gli occulti maneggi de' Fiorentini, e gl'intrighi del signor di Padova Francesco II da Carrara, i quali volevano trar profitto dagli sconvolgimenti di Lombardia, e procacciar la propria sicurezza nella decadenza de' Visconti. Il Carrarese fervido ed intrigante volle con guerra aperta tentar l'acquisto di Vicenza, di Verona e di Brescia, non ostante ogni uffizio che facesse in contrario il senato Veneziano a petizione della duchessa di Milano. L'esito di questa impresa del Carrarese fu d'ingaggiar poi battaglia cogli stessi Veneziani, i quali non solamente gli tolsero Padova, ma presolo e processatolo, gli fecero tagliar la testa in Venezia: ed ebbero ancora in premio dell'amicizia contratta coi Visconti il dominio di Vicenza, che si trasse dietro l'acquisto di Verona e d'altre terre, ond' ebbe principio la potenza, che presto vedremo assai grande, di quella

repubblica in Terra ferma. I Fiorentini, che non aspiravano ad alcun acquisto in Lombardia, ma solamente tiravano ad eccitar fuoco in casa d'altri, per poter viver sicuri e crescer di stato in Toscana, andavano spargendo e fomentando scintille di ribellione e di discordie nelle città soggette ai Visconti. Perchè l'incendio fosse più vasto e più universale nelle viscere del dominio Milanese, fu creduto che i Fiorentini sieno stati quelli che risvegliarono i nomi e le fazioni Guelfa e Ghibellina, che da ben un secolo parevano dimenticate ed estinte. I Visconti erano stati anticamente, cioè nel principio di lor grandezza, caporali del partito Ghibellino in Lombardia; ma quando essi ebbero sodamente stabilita in essa la signoria di Milano, allora, senza badar più a' Ghibellini che a' Guelfi, tennero egualmente i popoli in soggezione ed in freno. E gli altri stati o liberi, o principeschi, o agitati da fazioni cittadinesche d'altro genere, o attenti a farsi guardia or dal Biscione, (che così chiamavano il signor di Milano, alludendo alla biscia o vipera dell'arma gentilizia de' Visconti) ora dai legati ed altri ministri pontificii, ora dai re di Napoli, aveano mandate in disuso le parti Guelfe e Ghibelline; talchè ne' racconti delle cose d'Italia per lo spazio di quasi un secolo appena si trova fatta menzione di Guelfi e di Ghibellini. Ma ne' rivolgimenti che portò seco la morte di Gian-Galeazzo primo duca di Milano, per la debolezza de' due figliuoli successori, l'odio de' sudditi oppressi dalle esazioni, che il genio conquistatore del duca, e

la cupidità de' capitani che volevano collo spogliare i padroni procacciarsi stato e grandezza, risvegliarono repentinamente il nome e la parte Guelfa; e molti popoli sollevatisi con questo nome mostravano di volersi riscuotere dalla oppressione in cui gli avea tenuti la forza de' signori Visconti. I Fiorentini, come quelli che si reggevano a popolo, e che dalla caduta del re Manfredi, e la venuta di Carlo I d'Angiò, s' erano sempre riguardati come Guelfi, non ricusarono di comparir protettori di questo risorgente partito, o piuttosto, come s' è detto, andarono essi stessi per loro uomini suscitando questo nuovo incendio, per far danno all' inimica potenza de' Visconti. Comunque ciò fosse, i capitani Milanesi, sotto pretesto di pacificare i tumulti e frenare i ribelli, entravano armati nelle città, di cui bramavano d' insignorirsi; ed a molti di loro riuscì felicemente il disegno. E mentre da un canto i capitani del morto duca, o i principi Lombardi, come i Gonzaghi, Estensi, i marchesi di Monferrato e di Saluzzo (che ancor essi cercarono di vantaggiarsi per la debolezza dei giovani fratelli Visconti), occupavano chi una città, chi un' altra di Lombardia, anche in Toscana la signoria de' Visconti si ridusse al verde, perchè i Sanesi si rimisero in libertà, e i Fiorentini mossero guerra a Gabriello Visconti signor di Pisa, che non tardò ad entrar in negozio per vendere la città agli stessi assalitori Fiorentini; e i Pisani per antico odio contro Firenze obbligarono Gabriello a rassegnar a loro medesimi il dominio della città, e

per potersi meglio difendere, richiamarono i Gambacorti cogli altri fuorusciti. Nè per tutto questo trovarono riparo durevole al loro stato; perocchè Giovanni Gambacorti diede compimento al contratto che non potè effettuare il Visconti: e i Fiorentini con sì nobile e buona giunta allo stato che già possedevano, si videro padroni di quasi tutta Toscana, dal Sanese in fuori. Le città dello stato Ecclesiastico uscirono anch' esse alla morte di Gian-Galeazzo dal manifesto pericolo in cui erano di essere ingoiate da quest' avido conquistatore; ma non vennero però in miglior condizione, nè in maggior sicurezza di loro stesse. Perocchè oltre le usurpazioni già quasi passate in consuetudine de' baroni della Romagna, fra quali alcuni essendo capitani del duca di Milano, si trovarono nel comando dell' armi, e consorti della reggenza alla sua morte, come Malatesta e Pietro Savello. I nipoti de' papi Bonifazio IX, Innocenzo VII e Gregorio XII la facevano poco altrimenti che da tiranni nella Marca d'Ancona e nella Romagna. Bologna con altre città furono nello stesso tempo con libero ed assoluto potere governate da Baldassar Cossa, il quale, di legato ch' egli era, fattosi quasi tiranno, si rise di papa Gregorio XII, allorchè volle richiamarlo da quella legazione. Quello però che soprattutto aggravava a questi tempi le miserie dello stato temporal della Chiesa, procedeva dalla divisione che tuttavia durava in Occidente. Gli effetti pessimi di questo scisma, riguardo alla disciplina ecclesiastica ed a' costumi cristiani, erano

comuni a tutta l'Europa; e per quanto può appartenere all'instituto di questi libri, gli abbiamo bastantemente accennati. Ma la Romagna e la Marca d'Ancona, con le altre terre soggette al temporal dominio de' papi, erano per diversa cagione ed in particolar maniera travagliate ed oppresse, durando lo scisma. Conciossiacosachè i papi sedenti in Italia e i loro parenti, sentendosi tuttodì sollecitati dai principi e da' cardinali alla riunione e alla cessione reciproca del pontificato; ed essendo in continuo pericolo di vedersi spogliati dai protettori dell'antipapa, o dagli zelanti dell'unione, cercavano di spogliare, mentr'erano a tempo, i popoli dipendenti dalla santa Sede, e di assicurarsi anche con modi crudeli e violenti, che non potessero esser loro tolte sì facilmente le occupazioni da' nipoti del papa regnante; e gli sforzi che poi facevano le creature del successore per isbalzarli, recavano inevitabilmente, a guisa di guerre civili, danni gravissimi e rovina al paese. Nè però da' soli nipoti de' papi provenivano coteste calamità dello stato Ecclesiastico, ma da molti altri baroni della provincia, i quali, secondo il maggiore o minor favore e potenza, ora occupavano la signoria, ed ora n' erano da un potente avversario spogliati, o fosse ciò di consentimento del papa, o senza.

CAPO V.

Il re Ladislao, rimasto senza competitore nel regno di Napoli, aspira alla corona imperiale, ed al sovrano dominio d' Italia.

Ma mentre vari principi e repubbliche andavano lentamente crescendo di stato con l'acquisto di qualche terra, quegli che dopo la caduta di Gian-Galeazzo mostrava di volersi avanzare a gran passi, se non al dominio assoluto, (impresa che oramai dovea stimarsi impossibile, almeno ad un arbitrio sovrano delle cose d'Italia) era il re di Napoli Ladislao. Ebb'egli la prima età assai travagliosa, ancorchè fosse quasi generalmente da' baroni del regno riconosciuto re alla morte di Carlo III suo padre. Ma il cattivo governo della regina Margherita (1), la quale fissatasi dal principio della sua reggenza questa massima in capo, che le maggiori armi e forze d'uno stato sieno i denari, e inclinando unicamente a que' ministri che ne facevano per vie giuste ed ingiuste, senza voler udire ragione in contrario, alienò talmente l'animo de' sudditi, che unitisi i cinque seggi de' nobili col popolo elessero a mano armata otto capi od uffiziali, che si chiamarono gli Otto del buono stato, l'incombenza de' quali dovea essere di provvedere che i ministri del re non facessero cosa ingiusta, o contro il ben pubblico. Questo magistrato prese in breve più credito e più

(1) Ang. da Costanzo Stor. di Napoli pag. 273.

autorità che non avessero gli uffiziali del re: talchè il governo di Napoli, di monarchico ch' egli era, divenne per questa via quasi governo misto. Nel tempo che l'autorità di Ladislao veniva diminuita per queste interne discordie, dagli stessi baroni suoi partigiani, cioè dalla fazion di Durazzo, un' altra parte di Napolitani aderenti alla fazione Angioina, rivolto l'animo a Luigi II d'Angiò (figliuolo del re Luigi I, che contese con Carlo III, e morì poco prima di lui), sollecitarono quel giovane principe, che venisse in Napoli per togliere lo stato e la corona a Ladislao. Clemente VII, come nemico di questo re, perchè egli prestava obbedienza al suo concorrente, favorì gagliardamente gli Angioini; e coronato Luigi in Avignone, l'aiutò di denari come potè, e lo confortò all'impresa. Ladislao in sul principio di quella guerra perdè Napoli, ed ebbe per più anni a contendere nelle viscere del regno con questo emolo seguitato da molti baroni, e spezialmente dalla potente casa di San-Severino, la qual sola condusse in servigio del nuovo re mila ottocento cavalli a proprie spese. Alla fine prevalsero le armi, o la fortuna dalla parte di Durazzo (1); e il re Luigi, perduta ogni speranza di sostenersi in quel regno, se ne tornò in Provenza. Per rendere a Ladislao l'intero possesso del regno, solo mancava il principato di Taranto posseduto da Raimondo Orsino, a cui non tardò molto a muover guerra. Vinto e morto costui,

(1) Ang. da Costanzo lib. 11. Summonte tom. 2. lib. 4. cap. 2.

restava tuttavia in possesso delle fortezze principali di quello stato la vedova principessa Maria. Ladislao s' era già per tempo avvezzato a far negozio e mercatanzia di matrimoni. Egli avea prima sposata, per aver danari, la figliuola di Manfredi di Chiaramonte barone Siciliano; poi ripudiata costei, per meglio vantaggiarsi con altra moglie, prese Maria di Lipari. Non so, se viva ancor fosse o morta questa seconda moglie, allorchè egli s' offerse di sposare la vedova principessa di Taranto, per unire in questo modo quel principato alla sua corona.

Appena si fu egli ristabilito nel trono di Napoli, che, invitato da una parte degli Ungheri, rivolse l' animo all' acquisto di quel regno, posseduto già per breve tempo dal suo padre Carlo III. Ricevette in fatti Ladislao la corona d' Ungheria; e l' instabilità di quella nazione, incoltissima e barbara in quel tempo, l' obbligò a rinunziarvi e rendere a' Veneziani alcune terre di cui s' era impadronito. Pensò intanto di dare sfogo in altra parte all' ambizione sua, ed alla cupidità grande ch' egli avea d' impero e di gloria. Poco stante dal suo ritorno dall' impresa d' Ungheria venne a morte Bonifazio IX, col quale, o perchè lo stimasse più fermo ed audace nella sua risoluzione, o per l' obbligo sommo che gli tenea d' averlo protetto ne' suoi primi anni contro Luigi II e la fazione Angioina, visse sempre in buona pace; benchè poco pensier si prendesse de' ricevuti favori, quando un maggior interesse lo stimolava. Però verso Innocenzo VII, che succedette a

Bonifazio, non ebbe Ladislao gli stessi riguardi. Levatisi contro il nuovo papa i Romani, il re, che forse ebbe parte nell' eccitar que' tumulti, corse subito a Roma con una buona scorta di gente armata (1), facendo sembiante di venirvi per assistere colle sue forze il pontefice, e metter freno all' insolenza de' Romani. Ma la conclusione si fu, che, riservando solamente il Vaticano col castel Sant'Angelo, fece tali patti co' Romani, che mostravano assai chiaro, qual fosse l' animo suo nell' impacciarsi di quelle brighe; e frattanto il presidio, che stava come per sicurezza del pontefice nel suddetto castello, era di gente provvisionata da lui. Accesosi poi il popolo in maggior furia per la strage che Lodovico Megliorato, nipote d'Innocenzo VII, ingiustamente fece di alcuni Romani, il papa da un canto fu costretto di fuggir a Viterbo, e Ladislao si ritirò nel regno, aspettando migliore opportunità d' impadronirsi di Roma. In questo mezzo (AN. 1406.) morì papa Innocenzo dopo due soli anni di pontificato; e da' cardinali di quel partito gli fu dato per successore Angelo Corrario Veneziano, che prese il nome di Gregorio XII. Avea questi avanti la sua elezione giurato in conclave insieme con tutti gli altri cardinali di rinunziar la tiara, qualora fosse questa rinunzia stimata opportuna per estinguere lo scisma tra lui e Pietro di Luna (2), che

(1) Vita Innoc. VII. tom. 3. R. I. et Raynald. ann. 1404.
(2) Eletto per successore di Clemente VII nel 1393.

teneva la sede in Avignone col nome di Benedetto XIII. I cardinali de' due partiti, e tutte le corti de' principi, e il re di Francia spezialmente s' adoperavano fortemente per ridurre insieme a colloquio i due pontefici, i quali risoluti ciascuno dal suo canto di non voler nè cedere, nè tampoco abboccarsi coll' avversario, facevano tuttavia sembiante di voler pace, e cercar l' accordo e l' unione. Dopo varie proposte e ripulse s' era quasi convenuto che l' abboccamento loro seguisse in Savona; ed amendue s' erano messi in cammino, e l'uno già trovavasi in Luna, e l' altro da Genova, dove sotto la protezione del famoso Bucicaldo s' era ricoverato, era andato a Porto-Venere. Da queste discordie vere, e simulati segni di cercar l' unione, il re Ladislao trovò occasione e spezioso pretesto di occupar Roma, e d'estendere sopra molte città della Romagna il suo dominio. Perciocchè sotto colore d' impedire che nell' assenza di papa Gregorio quel popolo non facesse novità, o la città non cadesse in potere dell' antipapa (che effettivamente spedì, per sorprenderla, undici galee Genovesi), s' avanzò diligentemente con buon esercito verso Roma, e accampatosi attorno per assediarla, l' ebbe per denari a patti da Paolo Orsino, che vi era stato lasciato governatore da Gregorio. Impadronito di Roma, ebbe Ladislao ai suoi voleri Perugia, Terni, Todi, Rieti, con altre terre; e inoltratosi fin nel Sanese, e presa Cortona, che poi vendè a' Fiorentini, non dissimulava l' intento suo, ch' era d' occupar Toscana, e dominar tutta Italia, usando per

divisa questo motto: *aut Caesar*, *aut nihil.* In questo mezzo tutt' i cardinali de' due partiti con grandissimo numero d' arcivescovi, vescovi, ed altri prelati congregatisi in Pisa, dove intervennero gli ambasciatori della maggior parte de' principi cristiani, per levare il lungo ed ostinato scisma, dichiararono decaduti dalla papal dignità l' uno e l' altro pontefice, Gregorio XII e Benedetto XIII, ed elessero Pietro di Candia, che prese il nome di Alessandro V. Questo pontefice e con lui il sacro collegio, riputandosi a vergogna e a danno che Ladislao tenesse occupata coll' armi sue Roma con parecchie terre appartenenti alla santa sede, e desse ancora ricovero al deposto Gregorio XII; nè però avendo altro mezzo di costrignerlo a lasciare lo scisma e l' usurpazione, richiamò un' altra volta in Italia il re Luigi d'Angiò pretendente del reame di Napoli. Sollecitarono la venuta di lui per propria sicurezza anche i Fiorentini, e d'accordo con loro il cardinale Baldassar Cossa tiranno di Bologna, Faenza e Forlì; ed unite le lor forze con quelle che il re Luigi condusse di Provenza, ricuperarono al nuovo pontefice molte terre, e dopo molti sforzi alla fine anche Roma. Consigliavano i Fiorentini, che per poter meglio regolare la spedizione che il re Luigi dovea fare sopra il regno contro Ladislao, Alessandro V, che tuttavia si tratteneva in Toscana, fissasse sua dimora in Fiorenza; ma il cardinal Cossa, a cui Alessandro era debitore della sua dignità, e che però disponeva di lui con pieno arbitrio, lo condusse a stare in

Bologna, dove in breve tempo morì. Si sospettò poi fortemente che lo stesso Cossa lo facesse morir col veleno, essendo egli pressochè certo di succedergli nel papato, mentre aveva a' suoi voleri in Bologna il maggior numero de' cardinali. Strana rivoluzione degli umani pensieri, che cotesto famoso cardinale ricusasse la tiara da un numeroso e può dirsi general concilio, qual fu quello di Pisa, per esaltare un altro a quella dignità, e poi volesse con sì empia e scellerata maniera occuparla egli stesso. Ma forse che egli non accettò in Pisa il papato (AN. 1409.), per dubbio che il papa eletto da quel concilio non potesse prevalere a Gregorio XII, e volle farne pruova coll' eleggere un altro: vedendo poi che Alessandro V era obbedito quasi generalmente, s' invogliò di succedergli. Comunque sia, Baldassar Cossa senza contrasto eletto pontefice (AN. 1410.) col nome di Giovanni XXIII, continuò i maneggi e le guerre contro Ladislao non altrimenti che avesse fatto prima in qualità di legato sotto Alessandro V. Il re Luigi, ottenuti dal papa e dalla repubblica di Firenze que' sussidi che potè d' uomini e di denari, mosse di Roma (AN. 1411.) per assaltar Ladislao dentro il regno, conducendo seco ben dodicimila cavalli, e genti a piedi in gran numero. Lo incontrò non lungi da Roccasecca a Caprano, e vintolo e sconfittolo, e fatte prigioni le sue genti, pareva vicino a spogliarlo del tutto. Ma due cose tolsero al re Luigi il frutto di sì bella vittoria. L' una fu, che l' armata navale Angioina, che andò per assaltar Napoli nel tempo stesso

ch'egli con l'altra armata vi si avanzava per terra, fu dalla flotta di Ladislao vinta e disfatta; la qual perdita tolse molto di quella riputazione che colla vittoria terrestre s'erano acquistata le armi Angioine. Ma il maggiore ostacolo che trovò Luigi ne' progressi che dopo l'ottenuta vittoria a Roccasecca poteva fare nel regno, fu l'inopia grande in cui si trovava di danaro per pagare le sue truppe: perchè del resto sarebbe veramente gran meraviglia che quell' esercito vittorioso, guidato da' più esperti capitani (1) d'Italia, non seguitasse la vittoria. Fatto sta che i soldati del re Luigi non vollero andar più innanzi senza la paga, aspettando che papa Giovanni al primo avviso della vittoria dovesse mandar denaro. Però Luigi in vece di passar oltre, dovette tornar indietro a trovare il papa in Bologna. Intanto l'esercito di lui rimase in sì grande povertà, che, per testimonianza di uno scrittore che si trovò presente a que' fatti, gli uomini d'arme di Luigi, che aveano fatti prigioni quelli di Ladislao, esibivano di render a ciascun di loro armi, cavallo e libertà per otto o dieci ducati (2). Ladislao, che s'era con le reliquie dell' esercito ritirato a San Germano, informato di questo, comandò a Tommaso Cecalese suo tesoriere, che prestasse denari a quelli che non poteano averne di casa loro; e con questo spediente rifece in brevissimo tempo il

(1) Paolo Orsino, Sforza Attendolo e Braccio da Montone.

(2) Pietro d' Umile ap. Costanzo lib. 12. pag. 297.

suo esercito, tantochè potea far fronte al suo avversario, se fosse tornato ad assaltarlo. Nè lasciò addietro frattanto alcuno di que' mezzi che la politica sua gli suggeriva per diminuire le forze di Luigi, corrompendo alcuni de' capitani perchè non facessero la guerra col vigor che potevano, ed altri traendone al suo servizio. Ma soprattutto si diede a fare ogni sforzo per distaccare i Fiorentini dalla lega contratta col papa e col re Luigi. Finalmente cercò di pacificarsi collo stesso papa Giovanni (1), togliendo l'obbedienza e la protezione al di lui emolo Gregorio XII. Così il re Luigi, lasciato solo, nè potendo seguitar l'impresa del regno con quel felice successo che la prima vittoria di Roccasecca gli aveva dato a sperare, si partì mal contento d'Italia, e lasciò un'altra volta Ladislao senza rivale, pacifico possessore del regno, ed in istato di tentar cose maggiori. In fatti siccom'egli, per servire al tempo, s'era accostato a Giovanni XXIII, così non tardò guari a mancargli di fede, tostochè non ebbe più bisogno di averlo amico. Pochi mesi appena eran passati dal seguíto accordo, quando Ladislao rivolse le armi sue al conquisto della Marca d'Ancona, e poi di Roma stessa, costringendo il papa di fuggire a Viterbo, e di là a Firenze, per trattar non meno del proprio suo stato, che di quello de' Fiorentini, i quali anch'essi ingannati da falsa pace si vedeano in pericolo della lor libertà. Scrive il segretario Fiorentino (2), che quella

(1) Ammirato Stor. Fiorent. lib. 18.
(2) Stor. Fiorent. lib. 4.

repubblica, e però in certo modo anche l' Italia si trovò allora nello stesso pericolo in cui s' era trovata negli ultimi anni di Gian-Galeazzo Visconti duca di Milano; perciocchè siccome a questo duca, padrone di Lombardia, pareva non mancar altro, che di potere penetrar nel regno di Napoli, così a Ladislao, padrone di un' altra bellissima parte d' Italia, qual è quel regno, presa la Marca tutta e la Romagna, mancava solo di pigliar Firenze, per venire con tutta la sua potenza in Lombardia. Ma nello stesso modo che la morte del duca di Milano scampò Firenze e la bassa Italia, quella di Ladislao assai più immatura per lui, che non giungeva ancora al quarantesimo anno dell' età sua, fu opportunissimo scampo a chi ne temeva.

Morì Ladislao in Perugia nel 1414, avvelenato in troppo strana foggia da una sua concubina, figliuola d' un medico. Certamente tale era allora lo stato di Lombardia, che se Ladislao, assicuratosi prima de' Fiorentini, vi si fosse inoltrato, appena avrebbe trovato chi potesse far ostacolo a' suoi progressi.

CAPO VI.

Potenza di Facino in Lombardia: risorgimento dello stato Milanese in Filippo Maria Visconti.

Continuavano nelle occupate tirannie Ottobono Terzo di Parma e di Reggio, Giovanni da Vignate di Lodi, Gabrino Fondolo di Cremona,

Pandolfo Malatesta di Brescia e di Bergamo, Facino Cane d'Alessandria e di Vercelli, ed altri di altre terre già componenti un solo dominio. Giovanni Maria duca di Milano cresciuto in età non divenne punto più atto al governo; che anzi crescendo più ne' vizi che negli anni, morta la duchessa vedova, e forse uccisa col veleno dallo stesso suo figliuolo, e restato costui in balía de' suoi malvagi adulatori, coloro che aveano impedito che in maggior decadenza non andasser le cose, s' allontanarono dall' amministrazione: donde precipitando di peggio in peggio, lo stato fu in procinto di esser occupato da' Francesi già padroni di Genova. Alla fine il duca fu tolto di vita da' sudditi congiurati, essendo ancor senza prole. Nel tempo stesso il minor fratello Filippo Maria conte di Pavia, che avrebbe dovuto succedergli, e riunir in capo a sè solo i dominii lasciati dal padre, si trovava egli stesso spogliato della sua parte, e prigioniero d' un suo vassallo. Era questi Facino Cane nativo o di Santià, o di Casale; il quale, ad esempio degli altri uffiziali di Gian-Galeazzo, fattosi tiranno d'Alessandria, era poi tanto cresciuto di stato e di potenza, che occupata Tortona, Vercelli e Novara, potè far guerra allo stesso duca di Milano, e levar Genova a' Francesi. Ultimamente entrato in Pavia col favore d' alcuni nobili, se ne fece signore; e lasciando il nudo titolo di conte a Filippo Maria con assegnamento scarso da mantener sua corte, si teneva con sovrana autorità quasi tutta la di lui parte dello stato Milanese, e lui medesimo faceva diligentemente guardare

in Pavia. Se Facino fosse sopravvissuto al duca Giovanni Maria, egli è pressochè certo che si sarebbe fatto anche padron di Milano, dove già aveva grandissima autorità, come quegli che era stato fatto due anni avanti governatore e protettore del duca; e colle forze in mano dell' uno e dell' altro fratello stava per impadronirsi di Bergamo. Tra tutt' i principi e capitani Lombardi egli era forse il solo capace a quel tempo di far fronte a Ladislao, se questi fosse penetrato in Lombardia. Ma infermatosi appunto nell' assedio di Bergamo, e fattosi portar a Pavia, quivi morì (AN. 1412.) in que' giorni medesimi che il duca Giovanni Maria fu ucciso in Milano. Benchè Facino Cane non campasse molti anni in quella grandezza, nè lasciasse figliuoli, fu pure de' più fortunati tiranni che contasse l'Italia, essendo mancato di natural morte, ed avendo lasciata la moglie Beatrice di Tenda in tanta ricchezza e riputazione, ch' ella fu cercata e presa in isposa dallo stesso Filippo Maria Visconti, che col denaro di questa vedova, benchè poi le fosse barbaramente ingrato, si fece strada a rientrar nel possesso dello stato paterno.

Se il lettore vorrà riandar col pensiero le storie di cui egli ha cognizione, potrà forse formare questo giudizio, che fra i principi allevati nelle civili agitazioni, che d' ordinario accompagnano le tutele e le reggenze, pochi sono stati veramente valorosi di lor persona, la più parte di costumi dissoluti in fatto di femmine, quasi tutti più maliziosi, dissimulanti e diffidenti, che savi e prudenti, e più crudeli che umani.

Or tale fu a un di presso anche il carattere di Filippo Maria Visconti, famoso nella storia d'Italia non tanto per le imprese che fece, e per lo stato che fuori d'ogni speranza riacquistò, quanto per essere la sua orbità e la sua morte state cagione di grandi rivolgimenti in Lombardia. Dell'ambizione non parlo, vizio piuttosto di buoni che di cattivi principi, e carattere necessario de' conquistatori. Ma questa qualità d'ambizioso fu in Filippo Maria meno biasimevole per avventura che in altri suoi simili, perocchè le più delle conquiste che fece, poteano parere debiti rifacimenti dello stato lacero e dissipato che prese a ricomporre. E nel vero, egli non sorpassò in grandezza di stato nè il padre Gian-Galeazzo, nè Luchino, nè l'arcivescovo Giovanni; però la memoria recente che i suoi antenati avessero signoreggiata tanta parte d'Italia, dovea, per ogni poco ch'egli avesse d'affetto alla gloria, essergli motivo sufficiente all'imprese ed alle conquiste, per non essere stimato degenerante da' suoi. Comunque si fosse, da che Filippo Maria fu ricevuto e proclamato duca in Milano, non passarono molti anni, che abbattuti e spenti gli usurpatori e i tiranni, rimenò all'obbedienza sua la massima parte delle città signoreggiate da' suoi maggiori. Ebbe per astuzia nelle sue mani Giovanni da Vignate, e fattolo serrare in una gabbia di ferro, dove in breve lasciò la vita, ricuperò Lodi. Con questo intimorì Lottieri Rusca, che gli rassegnò Como; e colla forza e coll'armi riebbe Bergamo e Brescia, espugnate amendue dal valore del conte Francesco Carmagnola suo

generale. Per due volte prese Piacenza, e la seconda volta la disertò e distrusse. A Gabrino Fondolo, altro tiranno, ritolse Cremona; e lui fatto prigione e processato, fece decapitare. Intanto per le discordie civili non mai finite dei Genovesi trovò opportunità di aver il dominio di quella repubblica, cacciandone Tommaso da Campo Fregoso, che n'era doge. Quasi nel tempo stesso spinse le armi sue in Romagna sotto il comando d'un altro suo valente capitano, Angelo della Pergola, che tolse Forlì ed Imola agli Ordelaffi ed agli Alidosi; e occupate varie castella che i Fiorentini possedevano in quella parte, risvegliò in quella repubblica le stesse gelosie e gli stessi timori che già più fiate avean provato de're di Napoli, e de' precedenti signori di Milano. Ma questa prosperità delle armi del duca ebbe assai breve periodo, e quasi nell' anno stesso ch' egli si vide giunto al colmo della grandezza, che fu nel 1424, cominciò a fare i primi passi verso la scesa: nè mai più in moltissimi anni che regnò appresso, potè dare egual terrore agli stati Italiani. Io so ben che Venezia in ragione di repubblica fu sempre per molti riguardi da preferirsi alla repubblica Fiorentina; e so che l' Italia dopo il singolar vanto d' essere stata centro d' un vastissimo impero, e nazione dominatrice d' un mezzo mondo, e di esser tuttavia sede della religione cattolica più estesa che non fu l'imperio Romano, può bene d'un' altra cosa vantarsi, cioè d' avere nel suo seno una sì nobile e sì maravigliosa, e per certo incomparabil repubblica, qual è la Veneziana. Ma non credo per questo che i Fiorentini

voglian cedere a Venezia la lode e il merito d'aver impedito che ne' passati secoli l'Italia non divenisse preda dell' ambizione d'un solo de' suoi regnanti, com' ella fu più volte in pericolo di divenire. Nè solamente mi meraviglio che una repubblica, la quale non ebbe mai per dieci anni continui forma stabile e pacifica di governo, ma fu sempre travagliata da fiere discordie cittadinesche, potesse tanto badare alle cose di fuori (conciossiachè siensi veduti più volte principi e rettori di regni e di repubbliche far maggiori pruove nelle imprese esterne, quando più erano travagliati da gelosie e da brighe interne); ma a me par cosa di più stupore che una repubblica di mediocrissimo stato, com' era quella di Firenze, in cui i cittadini campando d'industria e di mercatanzia, dopo tanti danni e spogliamenti sostenuti in tante parti del mondo, dove i loro averi furono confiscati, predati e mandati a male, potessero trarre dalle lor borse, in un governo sì instabile e vacillante, somme così immense di denaro per tener molte migliaia di genti d'armi a stipendi ingordissimi, per mandar sussidi abbondanti a'lor confederati, e bene spesso essi soli con la prontezza e copia del denaro resistere a principi potentissimi, intesi con tutte le forze ad assoggettarsi l'Italia. Ora il duca di Milano troppo bene informato dell' ostacolo che l' industre e pecuniosa repubblica poteva mettere agli avanzamenti dell' armi sue verso Romagna, s' ingegnava di mantenersela amica, o di non averla nemica, massimamente in un tempo in cui dopo alcuni anni di pace e di prosperità, che

godette dal 1414 fino al 1422, avrebbe potuto fare maggiori sforzi che mai per lo innanzi. Mandò per tale effetto più volte (1) suoi ambasciatori a Firenze a trattare o di neutralità o d'accordo con quelli che governavan lo stato; e perchè questi vollero almeno aver qualche sicurezza del duca, ch'egli non fosse per dar loro travaglio, nè disturbo o nella propria libertà o ne' loro dominii, e fissar qualche termine agli acquisti del duca, fu fermata la pace fra la repubblica e lui in tal tenore, che Filippo Maria promise di non impacciarsi di cosa che fosse oltre il fiume Macra e il Tanaro. Questo accordo si fece prima che il duca pigliasse Brescia, ed ottenesse la signoria di Genova. Ma perchè quando egli ottenne questo dominio lasciò a Tommaso di Campo Fregoso il dominio di Sarzana con l'espressa clausola, che dove il Fregoso volesse alienar quella terra, non potesse venderla ad altri che a' Genovesi, il che tanto importava, quanto dire che non potesse rassegnarla ad altri che allo stesso Visconti, che di Genova era signore; e se non altro, toglieva la facoltà alla repubblica Fiorentina di far quell'acquisto; pretesero perciò i Fiorentini che il duca avesse rotto i patti accordati, e che colla condizione apposta riguardo a Sarzana si fosse impacciato nelle cose di Toscana. E già non restava cosa dubbia ed oscura a quell'accorta ed oculata nazione, dove tendessero le mire di Filippo Maria. Deliberarono

(1) Machiavelli Stor. Fiorent. lib. 4.

dunque di opporsegli colla forza e fargli guerra, eleggendo per lor generale Pandolfo Malatesta.

CAPO VII.

Risorgimento della milizia Italiana circa il 1400: diverse condizioni de' principi circa quel tempo: grandezza e riputazione d'Amedeo VIII duca di Savoia.

La potenza e la riputazione ch' ebbero i condottieri delle compagnie di ventura, e specialmente Giovanni Auguto, dovettero necessariamente risvegliar fra gl' Italiani, de' quali fu già carattere dominante il valor militare, una lodevole invidia, e muovere in molti, spezialmente ne' paesi meno dati alla mercatura, il desiderio di acquistare stato e potenza per la via dell'armi. I primi che animarono a correre questa carriera i nazionali (1), furono Alberico da Barbiano e Ceccolo Broglia Piemontese, signor d'Assisi. Dalle scuole di questi due capitani, e spezialmente di Alberico da Barbiano, può veramente dirsi che, come già dal famoso cavallo Troiano, uscisse una numerosa schiera di valenti capitani, che rivendicarono, se non altro, l'onore della nazione, vilipeso sì ignominiosamente da' capitani di ventura e dai loro masnadieri, che nel secolo precedente aveano tiranneggiata in istrana maniera la nazione: e in capo a non molti anni (2), laddove

(1) Lodris. Cribell. de Vita Sfort. lib. 1.
(2) Leonar. Aret. Commentar. de Reb. sui temp.

le genti d'armi erano per la più parte stranieri e barbari, appena si trovò alcuno che non fosse Italiano. Nel numero di ben centotrenta condottieri che si trovavano nell'esercito della lega contro il Visconti, appena due o tre de'meno noti erano oltramontani (1). Allora in vece degli Auguti, degli Anichini e de' Corradi, s'udirono in Italia i nomi di Braccio, di Sforza, di Carmagnola, della Pergola, del Verme, d'Orsini, di Malatesta, di Gonzaga, di Manfredi.

Non è dubbio che da tale risorgimento della milizia non risultasse questo vantaggio all'universale della nazione, che le contribuzioni e i larghi stipendi, i maltolti e gl'iniqui frutti de' saccheggi restavano pure nella provincia: laddove a'tempi dell'Auguto e delle compagnie Tedesche ed Inglesi, ne uscivano e passavano altrove tesori inestimabili, che que' capitani e le loro genti adunavano tra paghe, taglie, prede e ruberie. Nè era leggier vanto ed onore della nazione, che si vedessero gli eserciti composti e comandati da' nazionali, i quali potessero difendere la comune patria dall'invasione di stranieri e di barbari, qualunque volta venissero ad assaltarla. Finalmente egli è certo che quella moltiplicità di condottieri contribuiva non poco a metter qualche eguaglianza di forza fra le potenze d'Italia; perciocchè non era possibile che un solo de' potentati potesse averli nè tutti, nè la massima parte impegnati e costanti nel suo servizio. Ma egli è vero altresì

(1) V. Marin. Sanuto R. I. tom. 22. pag. 990-91.

che per un tal sistema di milizie i principi e gli altri stati Italiani non erano però più sicuri di prima nelle guerre che facean tra loro, perchè usavano di farle tuttavia col mezzo di capitani che non aveano alcun affetto al principe, nè alla repubblica che li soldava, nè alcun interesse a riportar vittorie, salvo quello di arricchirsi colle rapine, e tirare avanti nelle condotte. Questi nuovi capitani passavano anch' essi colle genti da uno ad altro stipendio, lasciando, per la speranza di maggior guadagno, di servir un principe, per andar a servirne un altro, eziandio suo nemico. Così duravano rispetto alle guerre ed alle milizie le stesse gelosie di prima, perchè ogni potenza belligerante temeva più d'ogni altro disastro d'essere tradita da' suoi medesimi generali. Perocchè il vantaggio che la capacità d'un capitano potea recare a questo o a quel potentato, per cui militasse, non era che incerto e passeggiero, sia per la facilità con cui si toglieva a cotesti capitani la riputazione e l'autorità, sia per la possibilità che da un anno all'altro si levasse su un condottiero d'egual virtù che gli stesse a fronte: per la qual cosa convien dire che l'equilibrio d'Italia, e i primi progressi che fece allora il diritto pubblico, procedesse da altri principii e da più durevoli cause.

Già abbiamo altrove osservato che la maniera con cui si acquistavano gli stati, era allora propria a far grandi più gli uomini di ventura, che i nati principi e sovrani. Ma nel declinar del secolo decimoquarto cominciossi a variare il

sistema; e i dominii e i principati che da principio erano stati elettivi od usurpativi, si erano fatti per replicate successioni quasi a pieno diritto ereditari, benchè non ancora con quel fermo ordine di successione che con tanto vantaggio dell' uman genere si è stabilito da due o tre secoli in qua. Quindi si trovarono in Italia verso il 1400 più sorte e più condizioni di principi. Gli uni erano armigeri, ma di poco stato, fra' quali potevano contarsi i Malatesti signori di Rimini, i Gonzaghi di Mantova, che pretendevano stipendio dalle repubbliche, o da altri principi maggiori di loro; e facendo le guerre a nome e per conto altrui, mal potevano acquistare per sè e divenir grandi: altri di grande stato, non armigeri, i quali servendosi di milizie venali, straniere e spesso infedeli, non solamente si videro impedita la strada agli acquisti, ma dovettero, per contentare i lor capitani, spogliarsi di ciò che possedevan da prima. In questo numero furono i duchi di Milano, i re di Napoli e i papi. Se le repubbliche di Venezia e di Firenze, a cui poteva esser più fatale che ai principi quel sistema, non ebbero a scapitare dall' antico stato, ma piuttosto l' accrebbero, ancorchè costrette anch' esse a valersi di braccio straniero, ciò nacque appunto dal trovarsi gli altri potentati nella stessa condizione, sicchè il male comune fu loro salute. Tuttavia esse pagarono veramente a prezzo dell' oro le terre che acquistarono allora; e gli acquisti non corrisposero neppure alle spese immense che fecero nelle guerre. Ma i

conti di Savoia (lo stesso dovrebbe dirsi dei marchesi di Monferrato, se non che ai tempi di cui ora parliamo, parte per età, parte per accidentali cause, non si trovarono in egual grado di riputazione e di potenza) non aveano sì poco affare in casa propria, che tornasse loro il conto di andar, come gli Estensi e i Gonzaghi, a far guerra per altri; nè aveano però sì ampio dominio, che potessero prudentemente abbandonare ad altri il comando di loro eserciti. Perciò, oltre d'esser esenti da quegli affanni, che la presunzione e la perfidia de' condottieri cagionò in altri stati, furono spesso arbitri delle altrui differenze, e mediatori di pace tra sommi principi e repubbliche potentissime. Per guiderdone della sua fedele amicizia Amedeo VI, soprannominato il conte Verde, avea ottenuto dal re Luigi un'ampia cessione delle pretensioni dei conti di Provenza sopra alcune terre del Piemonte: laonde, oltre agli acquisti che fece ne' confini della Savoia delle signorie di Vaud, Gez, Faucigny e Valmorei, egli acquistò e confermò nella sua casa il dominio di Chieri, Biella, Cuneo, Civasso e Verrua. Con questo accrescimento di stato, e per la riputazione del suo saggio e moderato governo, il conte Verde facilitò al suo figliuolo l'acquisto di Nizza e di Ventimiglia. Perciocchè essendo le cose di Provenza parte per la lontananza de' suoi conti distratti dalle guerre di Napoli, parte per lo scisma di Clemente VII, e per la ribellione e la violenza di Raimondo visconte di Turena, ridotte in confusione e disordine estremo, i Nizzardi e quelli di Ventimiglia

si sottomisero (1) al conte Amedeo VII, il quale altresì fu con autorità grandissima creato vicario generale in Italia dall' imperadore Carlo IV. Con tutto questo, per l' ascendente che avean preso i signori di Milano nelle cose di Lombardia, fu per lungo tempo a' principi Savoiardi impedita la via a quella maggiore grandezza a cui per altri riguardi potevano aspirare. Ma nel principio del secolo decimoquinto s'offersero ad Amedeo VIII circostanze più favorevoli d' ingrandimento, e ad un tal principe non si offersero invano. Da che egli uscì della minore età, la quale non era stata immune da civili turbamenti, diede pruove chiarissime di prudenza e sagacità singolare: e non passò quasi anno, che non accrescesse ed illustrasse lo stato suo e la sua famiglia o con nuovi acquisti e nuovi titoli, o non rendesse più chiaro il suo nome con qualche azione gloriosa. In Francia, dove più volte fu mediatore d' accordo tra le due fazioni de' Borgognoni e degli Armagnacchi (2), diede illustri pruove non meno del suo zelo e genio pacifico, che della sua abilità e destrezza. Nel promuovere la pace tra potentati cristiani e la riunione della Chiesa, egli andava costantemente d' accordo (3) con Sigismondo re de' Romani, il quale dopo essersi

(1) Guichenon Hist. généal. de la Roy. Mais. de Sav. pag. 456. Nostrad. pag. 477 500. et seq. Anonymi hist. de Provence ms. V. Mem. touchants la supériorité imper. sur Génes et Saint Remo chap. 6 et 7.

(2) Monstrelet vol. 1. cap. 65.

(3) Juvenal des Ursins ap. Daniel Hist. de France tom. 2. pag. 126.

per quest' effetto grandemente travagliato nel concilio di Costanza, e portatosi a Nizza e in Aragona per trattar in persona col re Ferdinando, risolvette (1) ancora di andare a Parigi per lo stesso fine di pacificare la Francia e l'Inghilterra, e per tentar ogni via di metter fine al lungo scisma d'Occidente. E perchè egli volea conferire il suo disegno con Amedeo, e prender anche per questo lume da lui, si portò a Ciamberì, dov' egli eresse la Savoia in ducato con grande pompa e solennità, rinnovando al tempo stesso al duca Amedeo l'investitura degli stati che possedeva, e la conferma dei diritti e privilegi conceduti da' suoi predecessori alla casa di Savoia. Amedeo venuto in Piemonte a ricevere in qualità di duca gli omaggi da' suoi vassalli, e spezialmente dal marchese di Saluzzo (2), accrebbe ancora nel 1418 con nuovi acquisti lo stato suo, succedendo nella contea di Piemonte e negli altri stati a Luigi di Savoia, in cui finì la linea de' principi d'Acaia e della Morea. Tra per questa successione, e per esser pur a quel tempo mancata la stirpe de' conti di Geneva, il dominio di Savoia si venne ad estendere dal lago Lemano fino al Mediterraneo. Potenza sì ragguardevole congiunta con una singolar riputazione di valore e di prudenza non potea non essere di gran momento nelle cose di Francia e d'Italia (3), e spezialmente

(1) Guichenon tom. 1. pag. 456. Preuves pag. 252.
(2) Id. tom. 1. pag. 345, 459.
(3) *Amedeus . . . . potentissimus saeculi princeps, Gallis, atq. Italis metuendus.* Gobell. sive Æn. Silv. lib. 7.

in quelle di Lombardia: talchè la definizione della contesa, già da tanti anni vertente tra il duca di Milano e le repubbliche confederate Venezia e Firenze, dipendeva dal partito che avrebbe abbracciato il duca Amedeo; però non cessava l'una e l'altra parte di ricercarne l'amicizia e l'alleanza.

CAPO VIII.

Il conte Francesco Carmagnola, promotore e capitan generale d'una potente confederazione, abbatte fortemente lo stato del duca di Milano.

Le azioni e le vicende di Sforza, di Braccio e del Carmagnola si trovano talmente intrecciate con tutt'i più notabili avvenimenti d'Italia di quel tempo, che la storia loro comprende poco men che la storia universale della nazione per lo spazio di più lustri. La storia de' due primi, perchè lasciarono dopo sè figliuoli in gran fortuna, fu da due celebri scrittori di quell'età in più libri, e senza eleganza di stile, descritta; dell'uno da Lodrisio Crivelli, dell'altro da Gian-Antonio Campano. Ma il Carmagnola, per aver avuto fine ignominioso e funesto, e per non aver lasciato alcun erede del suo nome, e molto meno delle sue ricchezze, che furono forse la più vera cagione di sua rovina, non trovò (1) chi

(1) Corio pag. 761, edit. Venet. in 4. V. R. I. tom. 19, 20, 21.

prendesse ad illustrare particolarmente le sue azioni; benchè per altro ne abbian parlato con somme lodi nelle storie loro Leonardo Aretino, Poggio Bracciolini, Andrea Biglia, Andrea Radusio, il Simonetta, il Corio. Chiamavasi egli per proprio nome Francesco Buffone, uomo di natali assai umili, siccome lo Sforza, e che datosi al mestier dell' armi, prese il soprannome di Carmagnola sua patria, città non ignobile del Piemonte. Passò, com'è necessario a chi non è da'privilegi della nascita portato di sbalzo agli onori, per tutt'i gradi della milizia, e forse per questo divenne tanto più abile nel comando. Contavasi (1) pertanto fra i più riputati capitani, allorchè per la morte del duca Giovanni Maria, Filippo Maria di lui fratello ottenne il ducato di Milano; e il nuovo duca dovette in gran parte averne l'obbligo al valore del Carmagnola, s'egli in sì breve tempo ricuperò le città occupate da altri sotto la reggenza della duchessa vedova, e nel peggior governo di Giovanni Maria, e nell'occasione della congiura per cui questi fu ucciso. Per la qual cosa pareva ad ognuno che il Carmagnola, il quale d'allora in poi portò titolo di conte, esser dovesse nel sommo grado di grazia e di credito appresso al duca. Scrive un autor di quel tempo, ch'egli aveva da quarantamila fiorini d'entrata tra stipendi, feudi ed altre possessioni, che vuol dire circa un mezzo milione di lire di Francia. Or non

(1) Billius Histor. Rer. Mediolan. lib. 3 et 4. Chron. Tarvis. R. I. tom. 19. pag. 844-45.

è inverisimile che, per la voglia di ripigliarsi tanti doni fatti al suo generale, Filippo Maria cercasse di precipitarlo, da che cominciò ad aver meno bisogno di lui; costume troppo frequente de' cattivi principi di favorire, e donar largamente a quelli che li servono utilmente ne' bisogni, e poi pigliargli in fastidio, e pentirsi di averli tanto ingranditi, tostochè si credono di poter fare senza essi. Ma benchè al duca Filippo, e più a' suoi cortigiani invidiosi, paressero caramente ricompensati i servigi del conte, forse che costui stimava ogni cosa troppo scarso contraccambio per quello ch' egli avea fatto in vantaggio del suo signore. Siccome è da credere ch' egli supponesse di meritar altrettanto (1), e più che i due altri gran capitani del suo tempo Sforza Attendolo e Braccio da Montone, i quali vedeva divenuti signori d' intere provincie, non che di picciole terre e di possessioni allodiali; così egli avrebbe forse voluto dal duca, il quale gli era quasi debitore dello stato ricuperato, qualche città in proprio dominio; il che non piacendo per avventura a Filippo Maria, potè di qui aver principio quell' alienazione che si vide nascere fra loro ne' primi mesi che il Carmagnola si trovava in Genova, dov' era stato mandato governatore, tostochè il Visconti n' ebbe ottenuto il dominio (2). Aspettavasi ognuno che questo capitano venisse eletto ammiraglio di

(1) Poggius lib. 5 et 6.
(2) Simonetta de reb. gest. Francisci Sfort. lib. 2. init.

un' armata che il duca di Milano dovea spedire da Genova verso Napoli in aiuto della regina Giovanna e del papa, con cui erasi collegato; ed ecco destinarsi a quella spedizione il conte Guido Torello, e correr voce nel tempo stesso che già il duca avesse mosso trattato per condurre Sforza al suo servizio, e sostituirlo nel comando generale dell' armi al Carmagnola; e nel governo di Genova fu in vece di lui destinato il cardinal Isolani. Per questi ed altri sfregi somiglianti (poichè il vero ed essenzial motivo di quella mutazione d' animo nel duca di Milano non si seppe mai bene) (1), il Carmagnola crucciato fieramente per l' ingratitudine, com' esso la stimava, del duca, rivolse con incredibile ardore contro il Visconti quella sagacità e quel valore che per molti anni addietro avea impiegati nel suo servizio. Sotto pretesto di riveder la patria e certe sue terre in Piemonte, egli si portò da Amedeo VIII duca di Savoia, e non lasciò addietro ragione, nè motivo, nè alcun genere di persuasione e di stimolo che potesse indurlo ad entrar nella lega contro il Visconti, mostrandogli come il meno che gli potesse toccare de' frutti d' una tal guerra, sarebbe stato l' acquisto d'Asti, di Vercelli e d' Alessandria (2). Era il duca di Savoia di carattere alieno da' garbugli, e non facile a lasciarsi abbagliare da magnifiche e luminose apparenze;

(1) Billius lib. 4. Simonetta de reb. gest. Francisci Sfort.
(2) Billius lib. 4. R. I. pag. 74.

tuttavolta siccom' egli avea già avuti per quest' effetto pressanti inviti da' Fiorentini e dai Veneziani, e conoscea d' altro canto assai bene le conseguenze che per le cose sue si poteano temere dalla troppa potenza e dall' ambizione del Visconti; perciò non poteano essergli indifferenti i discorsi d' un tanto capitano, e a qualche riguardo suo suddito. Intanto trattava il Carmagnola co' Veneziani (1), i quali essendo già in guerra aperta con Filippo Maria, non poteano desiderar migliore opportunità per fargli danno, che d' aver al loro servizio un capitano che, oltre l'abilità sua nel mestier della guerra, conosceva perfettamente il debole e il forte del Milanese. Stettero essi tuttavia per qualche tempo sospesi, non sapendo quanto si potessero fidare del conte, e dubitando che l' inimicizia sua col duca fosse finta, come spesso avveniva in tali trattati. Ma accertatisi finalmente ch' egli facea da vero, e sollecitati continuamente da' Fiorentini, perchè armassero a tutto potere, e travagliassero il duca, presero il conte Carmagnola al loro soldo: il quale dal Piemonte, ov' era venuto, passando per li confini degli Svizzeri, si condusse per lungo cammino a Venezia, donde continuò più fervidamente che mai i suoi maneggi per unire principi e repubbliche contro il Visconti. Nello stringersi il negoziato per quella gran lega, della quale fu poi creato capitano generale lo stesso Carmagnola, fu fermato,

(1) Poggius lib. 5. pag. 355 et seq. Andrea de Radusiis Chr. Tarvis. 858. R. I.

che dove riuscisse a' collegati di spogliar dello stato Filippo Maria, al duca di Savoia si cederebbero Milano, Pavia, Novara, Tortona, Alessandria, Vercelli, Asti, e tutto quello ch' è dal Tesino verso Piemonte. A' Veneziani si destinava per la lor parte Brescia, Bergamo, Cremona, e tutto ciò che da quella parte possedeva il Visconti; e i Fiorentini si sarebbero contentati di qualche mediocre acquisto verso Romagna (1).

La prima impresa del nuovo generale della lega fu l'acquisto di Brescia: per la qual perdita sgomentato Filippo Maria, richiamò prestamente dalla Romagna Angelo della Pergola, e lasciò i Fiorentini non solamente liberi dal presente timore delle cose proprie, ma in istato di mandar, come fecero, le lor genti, cioè quattromila cavalli e tremila fanti, in Lombardia ad unirsi coll' esercito Veneziano. Quindi seguì un' alternativa di negoziati e di fatti d'armi con varia fortuna. Al fine la rotta fierissima che toccarono i Viscontini a Maclò, abbattè sì fattamente il duca, che ormai si teneva vicino all' ultima rovina. Fu creduto e detto comunemente (2), che se il Carmagnola correva direttamente a Milano in quello scompiglio di cose che la suddetta giornata vi cagionò, egli era per impadronirsene senza fallo: il che non potea accadere senza grandissimo accrescimento di stato a' confederati, e spezialmente alla signoria di Venezia. Ma se

(1) V. Guichenon pag. 94. Preuves pag. 263.
(2) Poggius lib. 6.

qualche piacere arrecava l' abbassamento di una potenza che per ben cento anni avea dato sollecitudine ed affanno a tutta Italia, l' ingrandimento che ne seguiva dello stato dei Veneziani, dovea metter in nuovo timore le altre potenze, e più di tutte la sede apostolica, il cui temporal dominio restava più vicino e più intorniato dal dominio Veneto, che non fosse mai stato dal Milanese.

CAPO IX.

Trattato di Torino, e pace di Ferrara: primo equilibrio d' Italia sotto Martino V.

Sedeva già da sei anni pontefice in Roma Martino V, (Ottone Colonna) eletto con solennità e forma singolare nel celebre concilio di Costanza; pontefice glorioso principalmente per aver avuto fine sotto lui colla cessione d' un già legittimo pontefice, e d' un antipapa (1) successore dell' ostinato Pietro di Luna, il grande scisma che avea per tanti anni divisa e sconvolta la Chiesa; pontefice (2) per altro canto memorabile nella storia politica particolarmente d' Italia, sì per essersi al suo tempo spenti in gran parte i tiranni occupatori della Romagna, e ridotte quelle città all' obbedienza della Chiesa; sì perchè, calmate notabilmente le sollevazioni e le discordie civili di Roma, vi tenne poi pacificamente e

(1) Egidio di Mugnos col nome di Clemente VIII.
(2) Contin. Fleury lib. 105, 1442-43.

con decoro la sede sua; cosa che per lunghissimo tempo non era venuta fatta a' suoi predecessori. Finalmente non può negarsi a Martino V questo vanto d'aver, se non cooperato immediatamente, procurato pure in qualche modo, o almeno veduto in Italia per la prima volta una tale disposizione e proporzione di stato e di potenza fra' principi e le repubbliche Italiane, che da niun di loro poteva temersi che venissero occupate le altrui provincie, nè minacciati di servitù gli stati vicini. Ma egli fu in ciò soprattutto felice, ch' ebbe ministro degnissimo d'un Romano pontefice. Era questi il cardinal Nicolò Albergati (1), detto comunemente il cardinal di S. Croce, di cui non si potrebbe addurre più insigne e sicuro esempio per mostrare, come la santità del carattere e la severa onestà de' costumi possano accoppiarsi colla più sottile accortezza ne' difficili e gravi maneggi della mondana politica. Per la serie di molti anni non si condusse mai negozio importante tra' potentati cristiani o in Italia o in Francia, dove il duca di Savoia e questo santo cardinale non avessero la principal parte e il primo arbitrio. Or sebbene a Martino V ed al suo legato premeva in generale la pace per zelo del comun bene, per interesse temporale della santa sede non piaceva però loro che con la rovina totale del duca di Milano i Veneziani e gli altri collegati

(1) Vid. testim. de B. Nic. Albergat. apud Const. Ruggieri, Romae 1744.

s' ingrandissero di troppo verso Romagna (1). Dall' altro canto premeva particolarmente al Visconti di staccar dalla lega il duca di Savoia, il quale avendo seco il marchese di Monferrato, scorreva vincitore fin presso alle porte di Milano, mentre il Carmagnola ora di verso il Cremonese, or nel Bresciano facea rapidissimi progressi. Per la qual cosa mentre il cardinal di S. Croce avea il carico di trattar coi Veneziani, il duca Filippo volle prima d' ogni altra cosa assicurarsi dal canto di Savoia, interponendo in questo negozio il re de' Romani comune amico suo e del duca Amedeo VIII. Si conchiuse pertanto il trattato a' 2 di dicembre del 1427, la somma del quale importava che il duca di Milano cederebbe in perpetuo al duca di Savoia la città e il contado di Vercelli, e sposerebbe Maria di Savoia di lui figliuola.

Questo trattato di Torino facilitò la pace che il cardinale di S. Croce e il marchese Nicolò III d' Este trattavano in Ferrara tra lo stesso Visconti e le due repubbliche di Venezia e Firenze ed altri collegati. Perocchè quantunque il duca Amedeo nel prometter al Visconti di aver per nemici propri i nemici di lui, avesse eccettuato i Veneziani e i Fiorentini; nondimeno cessando la guerra per parte sua, il Visconti avrebbe avuto forze sufficienti da poter reggere, ancorchè con qualche svantaggio, agli assalti dei Veneziani. Adunque prima che sei mesi fossero

(1) V. Antonini par. 3. tit. 22, cap. 8. § 9, 10 et 11. pag. 503.

scorsi dal trattato di Torino, fu da' ministri delle potenze interessate sottoscritta la pace (1) in Ferrara, della quale l'articolo più importante fu questo, che il duca di Milano cedeva a' Veneziani Brescia occupata già dall' armi loro, e Bergamo che ancor si teneva dal duca. Sì notabile acquisto fatto per li Veneziani non poteva a meno d'ingenerare in quella signoria grande speranza di dover per l'innanzi primeggiare in Italia, ed esser in quel conto che i duchi di Milano erano stati fin allora. Ma come d'ordinario addiviene che la potenza è cagione d'invidia, e dall'invidia nascono gli ostacoli a maggiori avanzamenti, così nel tempo stesso che i Veneziani cominciarono nella declinazione dello stato Milanese a pigliar vantaggio nelle cose di Terra ferma, l'occhio geloso degli altri potentati, intenti per l'addietro ai soli Visconti, cominciò pure ad esser rivolto sopra Venezia. I Fiorentini spezialmente, che gli anni addietro per timore del Biscione (2) erano stati sì cordialmente uniti co' Veneziani, vedendo ora, come l'immenso denaro da essi medesimi speso in quest' ultima guerra avea servito solo all' accrescimento del dominio Veneto, nè altro aveano per loro stessi ottenuto ne' capitoli di Ferrara che l'esenzione de' dazi nel porto di Genova, di cui Filippo Maria era signore, cominciarono a riguardar con altro animo, che

(1) V. Sanuto R. I. tom. 19. pag. 1001 et seq. Paolo Morosini lib. 19. Dumont Corps diplom. part. 2. pag. 208.

(2) Soprannome che si dava a' Visconti.

prima non faceano, le cose de' Veneziani, dei quali altresì dopo l'acquisto di Pisa avean cominciato a concepire qualche rivalità in fatto di commerzio. Vero è, ch' essendo tre anni dopo la pace di Ferrara mancato di vita Martino V, e succedutogli col nome di Eugenio IV Francesco Condolmieri, i Veneziani sperarono forse che per l'aderenza d'un pontefice loro concittadino potesse agevolarsi la strada alla grandezza che meditavano. Ma il re Alfonso di Aragona, che vedremo stabilito sul trono di Napoli, e la potenza pur di que' tempi fatta in Italia maggiore de' duchi di Savoia, mettevano grande peso nell' altra parte della bilancia: oltrechè i Veneziani col far tagliar la testa al conte Carmagnola si privarono d'un valentissimo braccio, che per tre e quattro lustri avea sempre portato la superiorità a quella parte per cui combatteva.

FINE DEL VOLUME II.

INDICE

DE' LIBRI E DE' CAPI CHE SI CONTENGONO IN QUESTO VOLUME

LIBRO NONO

LIBRO DECIMO

LIBRO UNDECIMO

LIBRO DUODECIMO

LIBRO DECIMOTERZO

LIBRO DECIMOQUARTO

LIBRO DECIMOQUINTO

LIBRO DECIMOSESTO

Pag.			ERRORI	CORREZIONI
Pag. 3	*not.* l.	4	*ed*	*et*
39	»	1	some	come
207	»	19	personagio	personaggio
343	»	ul.	nosti	nostri
487	»	26	*Martino*	*Mastino*
616	»	14	Si-gnoria	Si-gnora

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

Fogli N.° 42 3/4 *a cent.* 18. . . *lir.*	7. 70.
Legatura . . . . »	—. 16.
lir.	7. 86.